DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIU' CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTA' PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIU' SOLENNI, AI RITI, ALLE CERIMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DEL CAVALIERE GAETANO MORONI ROMANO

SECONDO AIUTANTE DI CAMERA

DI SUA SANTITÀ PIO IX.

VOL. XCV.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCLIX.

Digitized by Google

DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

STORICO-ECCLESIASTICA

V

Compimento dell' articolo Verona.

Anzitutto debbo avvertire, che per le interrotte comunicazioni, cagionate dalle politiche vicende del giugno e luglio 1859 (le quali, volgendo il *Dizionario* al suo termine, mi manca lo spazio per narrarle), non avendo potuto rivedere e limare la prima parte di quest' articolo, nè collocarvi le preparate giuntarelle, ad onta dello zelo e intelligenza postavi da' tipografi, sfuggirono alcune lievi mende, che l'indulgenza del benigno lettore saprà condonare, a motivo del caso. Però le poche, che non posso fare a meno di correggere, ed alcune forse mie o del veneto copista nella copia del mio originale mss. (perchè desso ritorna in mia proprietà, e nella tipografia resta tal copia, dopo aver servito alla composizione), sono queste, cioè contenute nel precedente vol. XCIV. A pag. 152, col. 2.ª, lin. 27, dopo *mentovato*, manca:, in questo mio *Dizionario*. A pag. 199, col. 1.ª, lin. 28, in vece di 1623: 1263. A pag. 220, col. 1.ª, lin. 40, in luogo di *Zucco:* Lucco. A pag. 237, col. 2.ª, lin. 42, in vece di *Reno:* Remo. A pag. 284, col. 1.ª, lin. 4, in luogo di *Romaro:* Romano. A pag. 307, col. 1.ª, lin. 25, in vece di 1800: 1801. Perciò nella successiva linea 34, dopo *marzo*, manca 1800. A pag. 309, col. 2.ª, lin. 1.ª, in luogo di *oro:* onore.

L'epoca dell'origine della religione cristiana in Verona è contrastata. Essa, come le altre pagana, rendeva culto e adorava molti Numi, a diversi de'quali eresse templi, i quali poi nell'epoca cristiana furono convertiti in onore del vero Dio, della B. Vergine e de'Santi. I veronesi adorarono Saturno, Giove, Diana o la Luna, Marte, Minerva, Venere, Apollo o il Sole. Dice il Maffei, che delle chiese di Verona, la prima che si trovi anticamente mentovata, è s. Stefano, esistente già a' tempi di Teodorico, ove furono sepolti tanti vescovi, e il conservarvisi cattedra antica di pietra, fa indizio che fosse matrice; alcuni la dissero cattedrale, altri oratorio. La 2.ª di cui si trovi menzione, da s. Gregorio I Magno, è l'antica di s.

Digitized by Google

Zenone, però disfatta quando si fabbricò la gran basilica per collocar più nobilmente il corpo del santo. Nel secolo VII o nel principio dell'VIII più chiese sono nominate, come s. Stefano, s. Pietro in Castello, s. Giovanni in Valle, s. Nazario, ss. Apostoli, s. Lorenzo, s. Martino, poi compreso nel Castel Vecchio, e la Madre del Signore o il duomo detto poi chiesa madre e s. Maria Matricolare, ch'era prima piccola chiesa. È notabile, come tutte le altre sono fuori della città antica, perchè forse la gran popolazione, e il contrasto de'gentili non permise da principio il fabbricarle dentro l'antiche mura. Quindi parla il Maffei de' primitivi monasteri e loro chiese, di s. Tommaso Pineolo, della metà del secolo VII o de' primordii del secolo VIII circa. De'monaci di s. Zenone non trovasi memoria anteriore all'800. Si trova nominato nell'806 quello di s. *Benedetto de Leonis.* Di quello di s. Maria in Organo si ha, averlo edificato il duca Lupone o Ermelinda sua moglie, e già esisteva nell'845, con ospedale pe'pellegrini, i quali ospizi erigevansi presso le porte delle città e accanto d'alcun monastero. L'antico monastero fu alquanto più basso e fuor della porta, poi rinnovato di qua dal 2.° recinto, benchè considerato sempre in borgo, come fuor della città antica. Il nome di porta dell'Organo, e di s. Maria in Organo a tempo de'goti e de'longobardi, forse fa conoscere, che in Verona prestissimo s' introdusse il musicale strumento dell'organo, propagato poi da Papa s. *Vitaliano*(*V.*). La predicazione del Vangelo in Verona si fa risalire al 1.° vescovo s. Euprepio, ma il tempo in cui fiorì è incerto, così l'epoca de' suoi primi 14 successori. Avverte Maffei, che Euprepo è nome greco, latinizzato in Euprepio. I moderni scrittori veronesi, egli dice, non volendo che la lor patria paresse da meno dell'altre città, che spedito da s. Pietro vollero il 1.° lor vescovo, affermano che s. Euprepio parimente fu da lui mandato a Verona, seguendo il riferito dal Baronio all'anno 46. Anzi l'Ughelli, *Italia sacra*, t. 5, p. 655: *Veronenses Episcopi*, aggiunge essere stato uno de'72 discepoli di Cristo, affermazioni e tradizioni ripetute anche da altri scrittori. Però il Maffei sinceramente confessa, non aver fondamento la tradizione che il vescovato veronese abbia avuto principio ne'tempi apostolici, sapendosi che il 4.° vescovo sedeva nel principio del IV secolo, ed il 6.° vescovo nella metà del IV stesso; ed il 1.° non potè sedere prima del III secolo; egli non ammettendo secoli d'intervalli, essendo fieramente perseguitato il cristianesimo ne' primi secoli di nostra era, nelle città popolose precipuamente. Ad onta che previde le querele che sarebbero insorte, il Maffei ritarda al III secolo il 1.° vescovo Euprepio, ad onta pure di conoscere la comune credenza che ne'tempi apostolici fosse eretta la s. Chiesa di Verona; e sebbene questa opinione sarebbe presa per istrana, disse essere ormai tempo nella chiara luce de'tempi in cui vivea, di sgomberare dalla storia le popolari credenze, e di mettere finalmente in evidenza la verità, lentamente essendosi propagata in queste parti la fede, per cui fu s. Zenone che ridusse quasi tutta Verona colla sua predicazione al battesimo. Di recente anche il sullodato d. Schlör ripetè la tradizione autorevolissima, che fa risalire l'introduzione del cristianesimo in Verona al cader del I secolo, per opera d' un discepolo del principe degli Apostoli, cioè s. Euprepio, dal quale trae principio la serie de'suoi vescovi, e l'estinzione d'ogni avanzo d' idolatria doversi a s. Zenone. Il dotto e critico ab. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia: Verona*, t. 10, p. 727, ripete che s. Euprepio fu il 1.° vescovo e insieme il 1.° a seminarvi la religione di Gesù Cristo, ma incerto dice pur egli è il tempo in cui fiorì; e mancano le prove, poichè l' oscurità di que'secoli remoti e le vicende a cui soggiacque la città hanno involato per la

Digitized by Google

massima parte delle memorie de' sagri pastori di questa chiesa sino all'VIII secolo. Di essi però » fu manifestato il nome e la successione progressiva da un prezioso drappo del rinomatissimo monastero ravennate di s. Apollinare in Classe, su cui, secondo gli usi degli antichi secoli, erano effigiati i sagri pastori della chiesa di Verona, ognuno altresì qualificato col proprio nome. Questo drappo, appartenente in origine alla chiesa di Verona, ove copriva l'arca de' ss. martiri Fermo e Rustico, fu ridotto a forma di pianeta, di cui diedero erudite illustrazioni il Sarti, il Maffei, il Cenci ed altri; cosicchè la serie de' vescovi veronesi diventò più piena ed esatta, se non quanto alle rispettive epoche, le quali tuttora rimasero incerte, quanto a' nomi almeno ed alla successiva disposizione di loro. I vecchi scrittori della storia di Verona introdussero la falsa notizia, che il summentovato vescovo Euprepio ne fondasse la chiesa a' tempi degli Apostoli; lo dissero discepolo di s. Pietro e come tale fu anche effigiato dipoi nell'odierna sala dell'episcopio. Da questa considerevole inesattezza derivarono in seguito molte altre insussistenti congetture circa l'età in cui vissero, e circa l'ordine e il numero di alcuni de' primi successori di lui. L'Ughelli in fatti, dopo il Panvinio ed altri, credè che questo Euprepio fosse uno de' 72 discepoli del Redentore, e che da s. Pietro sia stato consagrato vescovo di Verona nell'anno 69; vi sia venuto due anni dopo, in compagnia di s. Cricino, ed allora vi abbia fondata la 1.ª chiesa. E su questa sua supposizione rigetta egli ed esclude affatto le narrazioni del Tinto e di Giovanni Diacono, storici veronesi, i quali ben altrimente da lui ne hanno tessuto la serie. Ma il dotto raccoglitore delle memorie dell'*Italia sacra* ignorò a quale ben più credibile monumento appoggiassero quelli le loro asserzioni; monumento che risale a' tempi di Pipino (re d'Italia), in lode di Verona; riprodotto dipoi nel secolo X da Raterio vescovo veronese ". Il diligentissimo storico riporta eziandio la descrizione del velo dittico ridotto a pianeta, e ne offre in parte la figura. Lo dice attribuito a s. Annone, e perciò intorno alla metà del secolo VIII, trovato nel monastero di Classe a Ravenna, ma riconosciuto appartenere a Verona soltanto circa la metà del secolo decorso. Tra gl'illustratori il più giudizioso fu il Cenci, che s'ingegnò di supplire alla mancanza de' vescovi, per aver il drappo sofferto per la riduzione a pianeta e per la sua antichità, sì nell'immagini e sì nell'epigrafi. Egualmente il monumento in versi ritmici lo pubblicò lo stesso Cappelletti, qualificandolo il più antico che si conosca, da cui raccogliere i primi vescovi di Verona: opportunamente offre notizie altresì delle varie divinità pagane, che vi erano adorate, e de' molti templi cristiani, che a' 4 venti della città esistevano, a protezione e tutela sua, nel secolo in cui regnava Pipino, cioè nel IX. La serie de' vescovi dell'Ughelli, la dichiara il Cappelletti difettosissima, egli invece avendo seguito le tracce segnate dal Biancolini e dal Cenci, e nell'esporla l'accompagna colle più interessanti notizie, giovandosi del velo e del componimento ritmico. Già il Maffei, nel t. 2, p. 629, avea riportato il medesimo documento, di anonimo poeta scrittore, rilevando che in esso conservò l'ordine de' primi 8 vescovi in questo modo, dovendo meritar fede. Pel primo predicò in Verona Euprepio vescovo; 2.° Dimidriano; 3.° Simplicio; 4.° Procolo confessore e pastore egregio; 5.° Saturnino; 6.° Lucio, Lucilio o Lucillo; 7.° Gricino o Cricino e dottore; 8.° Zenone confessore e inclito martire, celebrandolo più de' predecessori. Co' medesimi l'ab. Cappelletti cominciò la serie de' pastori veronesi, ed il Coleti riordinò la serie Ughelliana collo stesso ordine. Passando poi il Maffei a considerare la condizione del vescovo di Verona a suo tempo, lo dice allora essere suffraganeo del patriarca d' *Aquileia* (*V.*), insieme con

Digitized by Google

quelli di molte altre città illustri; ma la Chiesa veronese fu sempre per ogni conto molto distinta. Avverte però, che nel IV secolo i vescovi di Verona riconoscevano per metropolitano l'arcivescovo di Milano. Per tale il riconobbe il vescovo Siagrio, nella persona di s. Ambrogio, che chiamò i *veronesi suoi carissimi*. Come poi passò questa chiesa sotto Aquileia, non l'insegna alcun monumento o scrittore; ma che poco dopo avvenisse, chiaramente s'impara dall'epistola di s. Leone I Papa (morto nel 461), a Settimio vescovo d'Altino, in cui chiama l'aquileiese, metropolitano della provincia di Venezia. E nel sinodo milanese tenuto verso la metà del V secolo, ove si vedono le soscrizioni di tutti i vescovi suffraganei di Milano, non si trovano quelle de' vescovi della Venezia e del Trentino, e neppur quella del vescovo di Verona. Derivando dal patriarcato d'Aquileia quello di Grado (de'quali meglio riparlai a Udine e Venezia), dopo la loro separazione, dell' aquileiese restò la sede vescovile di Verona suffraganea. Nel secolo XI il vescovo Brunone fece istanza a Papa s. Gregorio VII, perchè gli rinnovasse l' onore del pallio arcivescovile, conceduto già a' suoi antecessori. Si legge nel registro dell'epistole di tal Papa, com'egli veramente acconsentì. Corrispondente all'onor del pallio, soggiunge, fu il decreto già fatto anteriormente nel 1046 in un concilio di Pavia, nel quale intervenne l'imperatore Enrico III col patriarca d'Aquileia e l'arcivescovo di Milano, in cui fu decretato, in conseguenza degli antichi titoli e dell'esame sopra ciò fatto, che nella diocesi Aquileiese, prima sede dopo la patriarcale si dovesse chiamare quella di Verona; in effetto di che al vescovo veronese fu posta una sedia alla dritta del patriarca. Tanto vide affermato in Roma il cardinal Cornaro camerlengo in un codice, e fece autenticamente trascrivere. Si conferma da ciò ampiamente il possesso goduto già da'vescovi veronesi degli onori arcivescovili, accordati talvolta anco a' non metropolitani. Taluno crederebbe sottoscritto, in virtù di essi, il vescovo di Verona dopo gli arcivescovi e avanti tutti i vescovi, in un concilio di Ravenna dell'877. Essendo ne'tempi bassi la dignità ecclesiastica pervenuta per lo più dalla preminenza civile, è credibile che al vescovo veronese si attribuisse, per esser stata nel IX e X secolo Verona capo di Marca, cioè capitale di tutta la provincia. Il titolo di principe fu anche dato al vescovo Teobaldo o Tebaldo II, in un diploma di Federico I del 1154. A rendere per altro illustre e veneranda questa sede, osserva Maffei, basterebbe la memoria di s. Zenone. Non pochi famosi soggetti la riempirono, anche ne' prossimi secoli, e singolarmente gl'insigni letterati, Bernardo Navagero e Agostino Valiero cardinali, Luigi Lippomano, Matteo Giberti a cui da Clemente VII fu conferito, per fin che fosse vescovo di Verona, il grado, l'indipendenza e la podestà di legato *a latere* e di legato nato. A due nipoti di Papa, Eugenio IV e Paolo II, fu altresì data questa mitra, cioè a' cardinali Condulmer e Micheli; all'accettar i quali, come ancora il cardinal Marco Cornaro dopo essi, ripugnò la città acremente, per più anni, temendo che per esser cardinali non vi facessero residenza. Godeva il vescovo di Verona feudo amplissimo, con piena esenzione, e con mero e misto impero, giurisdizione in Monteforte, Bovolone e Pol. Allorchè Benedetto XIV nel 1751 soppresse il patriarcato d'Aquileia, e ne formò gli arcivescovati d'*Udine* e di *Gorizia*, Verona fu assegnata alla provincia ecclesiastica e metropolitica giurisdizione del prelato di Udine. Fino a tale epoca il capitolo della cattedrale di Verona non era soggetto al suo vescovo, ma dipendeva dall'ordinaria giurisdizione del patriarca d'Aquileia, per concessione del vescovo di Verona Rotaldo dell'814, come dirò alla sua volta, e ciò secondo gli antichi esempi, pe'

Digitized by Google

quali diversi capitoli di canonici, per concessioni apostoliche erano sciolti dall'ordinaria giurisdizione del vescovo diocesano, e tuttora ve ne sono alcuni. Benedetto XIV nella bolla *Suprema dispositione*, de' 19 gennaio 1753, decretò che il capitolo della cattedrale di Verona rimanesse nella giurisdizione, come pure altre chiese di pari ragione, del già patriarca d'Aquileia cardinal Daniele *Delfino*, dichiarato 1.° arcivescovo d'Udine, col titolo, insegne e prerogative de' patriarchi a vita; e tale giurisdizione continuasse a risiedere in lui finchè vivesse, e lui morto, *ne capitulum veronensem* e le altre parrocchie appartenenti da prima all'aquileiese pastore, *ullo unquam tempore sint sine capite;* il vescovo di Verona, *uti apostolicus delegatus*, abbia ad assumerne la giurisdizione, *usque dum fuerit examinatum a s. Sede totum id, quod opus est examinari, ut rectum judicium dari possit super praetensionibus, ne dum episcopi, verum etiam capituli et canonicorum Ecclesiae Veronensis praedictorum.* Alle quali controversie pose fine lo stesso Benedetto XIV colla bolla *Regis pacifici*, de' 17 maggio 1756, *Bull. Bened. XIV*, t. 4, p. 199, annullando interamente qualunque privilegio del capitolo, ed assoggettandolo in tutto e per tutto alla ordinaria giurisdizione del vescovo, appena morto il cardinal Delfino patriarca-arcivescovo. Ed egualmente decretò, anche sul proposito delle altre chiese e monasteri, che sin'allora aveano goduto d' una simile esenzione. Venuto a morte il cardinale nel 1762, ebbe esecuzione la bolla pontificia, che trasferiva il capitolo de' canonici della cattedrale di Verona nella soggezione del vescovo diocesano, ed essendolo in quel tempo Nicolò Antonio Giustiniani, con suo decreto de' 13 aprile ne fece pubblico l'avvenimento, e si legge nel Cappelletti. Finalmente Pio VII nel 1819 soppresse la provincia ecclesiastica e arcivescovato d'Udine, e le chiese vescovili che n' erano suffraganee lo diventarono della chiesa patriarcale di *Venezia*, inclusivamente a questa di Verona e lo è tuttora. Alla mia brevità nel riferire la serie de' vescovi di Verona, potranno supplire i sunnominati storici, ed i seguenti. Benedetto Bonelli, *Notizie della Chiesa di Verona*. Gio. Battista Biancolini, *Serie de' vescovi e governatori di Verona, dissertazione*, Verona 1757. *Mense povere del Veronese, Trevisano, Padovano, Bergamasco*, Verona pe' figli d'Antonio Pinelli. V. Venturi, *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, edizione 2.ª Verona 1825, tipografia Bisesti. — Il 1.° vescovo dunque di Verona fu s. Euprepio, di tempo ignoto, il quale, come si ha dagli atti de' ss. Fermo e Rustico, *propter metum paganorum, cum paucis christianis non longe a muris civitatis in monasterio suo habitabat.* Pare che quest'abitazione fosse presso la chiesa dipoi intitolata a s. Procolo, poichè in essa fu sepolto. Di questo luogo sotterraneo la stessa semplicità e strettezza manifestavano il divoto asilo d'una chiesa nascente; e per essersi trovati ivi nascosti i corpi di 4 ss. Vescovi veronesi, assicura ch'essa loro serviva di chiesa cattedrale in que' primi secoli, cioè de' ss. Euprepio, Procolo, Cricino e Agapio. Però a tale uso, come già dissi, diversi loro successori fecero pur servire la chiesa di s. Stefano, giacchè in essa furono deposti i ss. Dimidriano, Simplicio, Saturnino, Petronio, Vindemiale, Lupo, Probo, ed in seguito gli altri in tutto il progresso de' secoli VI, VII e VIII. Egli è questa una certa prova, che alla primitiva residenza era poi stata surrogata, sino dal 400 circa, l'altra di s. Stefano 2.ª cattedrale, un' epigrafe offrendone i nomi. Anche nel sotterraneo di s. Procolo, con epitaffi si attestava l' esistenza de' 4 nominati ss. Vescovi. Nel particolare sepolcro di s. Procolo, benchè l'iscrizione dica seppelliti con esso anche i ss. Cosimo e Damiano martiri, nondimeno nel 1492 non si trovarono, quando cioè

Digitized by Google

furono rinvenuti gli altri. La chiesa di s. Stefano contenendo altri ss. tesori, si disse per antonomasia *s. Stephanus ad Martyres*, per altri ss. Corpi de' vescovi collocativi nel progresso de' secoli, particolarmente nella lunga serie d'anni, in cui godè la dignità di cattedrale, enumerandosene 21. Inoltre vi sono memorati esistenti i corpi de' ss. Quaranta martirizzati in Verona sotto Diocleziano, de' quali più sotto, e 4 de' ss. Innocenti. Si vuole dagli scrittori veronesi che vi fosse ancora deposto onorevolmente il corpo di Galla Placidia, figlia di Teodosio I il *Grande* e madre di Valentiniano III, ma essa venne collocata nella sua magnifica tomba in ss. Nazario e Celso di *Ravenna* (*V.*) dalla sua pietà edificata, col figlio e il fratello Onorio, essendo morta in quella illustre città, non mai in Verona. Forse la confusero con Placidia figlia di Valentiniano III, che dimorò e morì vergine in Verona santamente. La chiesa di s. Stefano cessò d'essere cattedrale verso la metà del secolo VIII, il che si comprova che circa il 760 il vescovo s. Annone non vi fu sepolto, ma nella chiesa di s. Maria Matricolare, la quale divenne la cattedrale. Bensì i vescovi per alcuni anni risiederono a s. Zeno, però nell'806 già erano tornati a s. Maria, la quale rifabbricata più ampia e abbellita continua ad esserlo. Morì s. Euprepio a' 21 agosto, ma se ne ignora l'anno. Scrisse il Cenci: *Dissertazioni critico-cronologiche intorno all'epoca de' ss. Euprepio, Procolo e Zenone*. Immediato successore di s. Euprepio fu s. Dimidriano, di cui pure è ignota l'epoca in cui fiorì; così quello che lo segue s. Simplicio, che alcuni dicono vissuto nel 500, reputato contemporaneo di s. Placidia, perchè si trovarono le ossa con quelle della veneranda vergine, il cui collocamento sarà avvenuto in tempo posteriore. Dappoichè s. Procolo che il successe precede l'epoca di s. Placidia, come contemporaneo all'imperatore Massimino I, che regnò dal 235 al 238, il che attestano gli atti de' ss. Fermo e Rustico, secondo il Cappelletti, il quale dichiarando non convenire il ritardarsi il loro martirio più d'un mezzo secolo sotto Massimiano, invita a consultare su questo punto controverso Maffei, Panvinio, Ballerini, Cenci, Biancolini e altri, che se ne occuparono di proposito. Tuttavolta riporta quanto lasciò scritto l'antico salmista della pieve de' ss. Apostoli, presso il Cenci. *Anno Domini* 236 *vivebat s. Proculus quartus episcopus Veronae, frater s. Fuscae (seu Tuscae) virginis magistrae s. Theuteriae virginis: et tunc temporis passi fuerunt ss. Firmus et Rusticus in civitate Veronae.* Narra il Maffei, il primo illustre fatto cristiano avvenuto in Verona, e di cui memoria ci sia rimasta, fu il glorioso loro martirio, colla notizia del quale si accoppia quella ancora della santità e del valore di s. Procolo, ch'è il 1.° di cui è noto il tempo preciso. Nella persecuzione dunque di Diocleziano e di Massimiano fu accusato Fermo nobile di Bergamo a quest'ultimo che dimorava allora in Milano; il che può credersi nel 304. Fu arrestato da un questore, e volontariamente si fece prendere anche Rustico, ambedue fatti consegnare dall'imperatore ad Anolino suo consigliere, perchè fossero custoditi. Se li fece poi Massimiano condurre innanzi nel circo, e tentatili invano con tormenti e con lusinghe, furono rimessi in prigione. Gli die' poi in balía d'Anolino, perchè o gl'inducesse a idolatria o uccidesse, ovvero, non ostante le difficoltà del Tillemont, egli stesso li domandò e ottenne dall'imperatore. Dovea costui allora per alcuna particolare commissione portarsi con comando nella Venezia, per cui subito li fece condurre a Verona, e quivi tenuti sino al suo arrivo. Il famoso Anfiteatro ch'è in questa città, fece concepir l'idea ad Anolino di far con poca spesa un pubblico spettacolo, com'era uso allora ne' supplizi. Giunsero Fermo e Rustico a Ve-

Digitized by Google

rona in 3 giorni, e furono consegnati a Cancario o Caio Ancario milite ch'era vicario della città, cioè luogotenente e comandante del presidio. Arrivò dopo 6 giorni Anolino, e fece subito invitar dal banditore il popolo veronese a spettacolo. Ma in quella stessa notte il vescovo s. Procolo, il quale nel suo monastero, cioè in luogo appartato e solitario, non lungi dalle mura della città, con pochi cristiani stava nascosto, infervorato di spirito maggiore nell'orazione, si portò in città, e visitò i martiri; nel qual tempo essendo venuti i ministri, il s. vescovo professandosi cristiano, fece istanza per esser condotto con essi, e l'ottenne. Giunti davanti ad Anolino, che stava nel tribunale in presenza di tutto il popolo concorso, osservando il venerabile vecchio con le mani legate addietro, chiese chi fosse; e udito ch'era un cristiano spontaneamente offertosi, non volendo far altro sangue, e mosso forse anche dall'età, ordinò che fosse rilasciato, affermando che delirava per la vecchiezza. I ministri però percuotendolo cogli schiaffi, lo cacciarono dalla città, ritornando il vescovo a'suoi tutto afflitto del non aver conseguito il bramato martirio. Ma Fermo e Rustico eccitati invano a sagrificare, furono rotolati sopra acuti rottami, indi minacciati col fuoco; il che riuscito per divina grazia senza loro danno, e gridando il popolo contro di loro, quasi fossero maliardi e incantatori, ordinò Anolino fossero tratti fuor delle mura, e percossi a morte con bastoni, si tagliasse loro la testa. Così fu eseguito sulla riva dell'Adige a'9 agosto. Fecesi poi Anolino portare le scritture de' cristiani, e tutti gli atti, cioè i processi de' martiri anteriori, che potè avere, e gli fece abbruciare, dicendo che da quelli veniva il cader degli altri nell' istesso errore, e *l'esser venerati i loro sepolcri più de' templi degli Dei.* Forse perirono allora gli atti de'ss. Quaranta martiri, de'quali si è fatta un tempo memoria dal clero veronese, e menzione se ne vede in autore anonimo de'tempi di Pipino. Aggiungesi negli atti, i quali credonsi in parte derivati dal criminale processo o atti proconsolari, che stando i corpi de' ss. Fermo e Rustico insepolti, perchè fossero dalle bestie consumati, e facendovi nella notte Ancario convertito veglia e custodia, insieme con due lor parenti venuti di Bergamo, alcuni cristiani, che si dicevano mercanti, vennero a prenderli, e involti nobilmente, li posero in una barca e condussero via. Riferisce inoltre Maffei, che nella storia mss. di questi corpi, si legge come fossero poi riportati in Verona; ed il Martirologio del Fiorentini pone questi santi in Oriente, perchè in quelle parti saranno stati allor portati e venerati i loro corpi. Si ha dalla leggenda dal Maffei pubblicata in fine de'loro atti, che si trasferirono in Africa, e dopo gran tempo ne fece acquisto il mercante Terenzio, che li trasportò nella sua patria Capri, poi Giustinopoli in Capo d'Istria. Di là per timore d'incursioni barbariche furono trasferiti a Trieste, dove portatosi s. Annone vescovo di Verona con accompagnamento di molti ecclesiastici, a forza di denaro gli ottenne, e restituì alla sua chiesa, insieme a'corpi de'ss. Primo, Marco, Apollinare e Lazzaro. Le ss. Reliquie furono poste con balsami e altri odori in arca di pietra, col coperchio ornato d'oro, argento e pietre preziose, collocandosi nel sotterraneo della basilica in onore de'ss. Fermo e Rustico già eretta molto tempo innanzi fuori delle prime antiche mura. Quivi ancora, afferma Maffei, riposano le ss. Ossa, da quando per s. Annone vi furono riposte, essendo favola senz'alcun fondamento, che fossero poi rubate e portate altrove. Nel Moscardo è prezioso il monumento o testamento di Radone prete, rogato nel 774, in cui trovasi nominata la porta di s. Fermo, istituito un ospedale, e fatti esecutori (sic) per sempre coloro che *pro tempore* avessero la custodia de'ss. Martiri. Un' orazione d'antico Sagramentario, che fu del-

Digitized by Google

la chiesa di s. Bovo, nomina i ss. Corpi ivi venerati. Nel 1139 fu trovata iscrizione in cui sono notate le loro reliquie e quelle degli altri 4 santi registrati nella leggenda, oltre altre. Nel 1197 il vescovo Adelardo II eccitò con esortazioni e indulgenze i veronesi, a riparar la fabbrica della chiesa de'ss. Fermo e Rustico, in cui dice *riposano i loro corpi*. Ad onta di tante testimonianze che trovo nel Maffei, non debbo tacere di leggere nel Cappelletti, muoversi da' bergamaschi grave questione sull'esistenza delle reliquie de' ss. Fermo e Rustico nella loro cattedrale (e parlandosi di questa nelle *proposizioni concistoriali*, s' intende per l' asserzioni de' bergamaschi medesimi, si dice esistervi *Corpora ss. Firmi et Rustici compatronorum magna veneratione recondita)*, anzichè in Verona, nella chiesa che ne porta il titolo, cioè s. Fermo Maggiore, ove i veronesi, e con più ragione, sostengono esistere tuttavia, in favore della quale scrissero Maffei, Biancolini e altri, e in difesa di Bergamo il can. Guerini e altri. Dappoichè raccontano i bergamaschi, che s. Annone nel 751 acquistate le sagre reliquie, alcuni mercanti bergamaschi le comprassero a prezzo d'oro da' custodi dell'ospedale di s. Fermo, unitamente alla testa del vescovo s. Procolo, e trasferirono a Bergamo in luogo campestre e sotterraneo, ove poi 3 secoli dopo si trovarono, e con solenne pompa recate alla cattedrale, ove tuttora riposano. Ma il critico Cappelletti conclude l'esistenza a favore di Verona e non di Bergamo; perchè il vescovo s. Annone trasferite a più decorosa stazione le ossa de' ss. Martiri, ne adornò l'arca col discorso velo o drappo dittico, e perchè nella chiesa di s. Procolo colle sagre sue ossa riposavano i corpi de' ss. Cosimo e Damiano, e nella ricognizione ricordata del 1492 non si trovarono nè questi corpi, nè la testa di s. Procolo; concludendo, che i mercanti bergamaschi piuttosto tolsero i corpi de' ss. Cosimo e Damiano, colla credenza che fossero que' de' ss. Fermo e Rustico loro concittadini, insieme alla testa di s. Procolo, a quelli contemporaneo, e tutto portarono a Bergamo, supponendo che avessero avuto comune con esso la tomba. L'Ughelli riporta gli atti de' ss. Fermo e Rustico, e parla delle due epoche cui fu attribuito il loro martirio, nel riferire le notizie di s. Procolo. Tra i primi avvenimenti cristiani poi occorsi in Verona nel III secolo, mg.r Dionisi (che scrisse intorno ai Santi veronesi), oltre il suddetto de' ss. Fermo e Rustico, ricorda anche il martirio di s. Arcadio, e con tanto più fondamento, che s. Zeno lo descrive con i più vivi colori. Il Maffei non conviene co' Bollandisti, che sulla fede de' moderni fecero viaggiare il s. vescovo Procolo in Oriente, ne' Luoghi Santi, e in Pannonia, incompatibile alla sua età e uffizio di pastore dottissimo. Gli successe s. Saturnino, anch'egli cospicuo per dottrina; quindi s. Lucillo o Lucio o Lucilio, mirabile per virtuosa e santa vita, ma non pare che intervenisse al concilio di Sardica, nel 345, come vuole anche Maffei, essendosi confuso con s. Lucio, di cui appresso. Settimo vescovo fu s. Cricino, non bene detto da altri Gricino e Brichino, cognominato il dottore e facondo predicatore. Ottavo il glorioso s. Zeno o Zenone, primario protettore di Verona, che sopra tutti ne illustrò la Chiesa, poche essendo tra le latine, rileva Maffei, quelle che vantar possono un s. Padre e dottore, qual vien egli riconosciuto e venerato, e nella qual classe vien collocato pe'suoi molti, dotti, fruttuosi ed eleganti sermoni, celebrati da non pochi dotti anco stranieri; e Maffei ragiona pure del merito loro e delle diverse edizioni, noti essendo altrove sin dal IX secolo. Il Barzio lo chiamò l'*Apulejo Cristiano*. La chiesa di Milano fin dall'antiche età nel prefazio Ambrogiano lo chiama dottore, essendo egli fiorito verso la fine del IV secolo, ignoran-

Digitized by Google

dosi la patria, benchè il nome l'indichi greco e l'anonimo sembri accennare che qua venisse dalle parti di Siria, ove e in Italia, egli dice, operò grandi e mirabili cose. Non conviene Maffei che *Gallieni tempore martyrio coronatus est*, dicendolo vissuto alquanto più tardi, e potersi credere che rendesse l'anima a Dio al 390 non molto lontano, il successore essendo stato contemporaneo di s. Ambrogio, il che non pare, come dirò a suo luogo. L' Ughelli pure lo vuole vissuto nell' impero di Gallieno, pubblicandò l'elogio del Panvinio, e quanto ne scrissero il notaro Coronato e altri. L' anonimo lo chiama confessore e inclito martire, e martire replicatamente lo dice s. Gregorio I ne' suoi *Dialoghi*, il che fu ripetuto da altri e da' Martirologi e nel romano a' 12 aprile. Altri con Coronato dissero essersi riposato in pace. La s. Chiesa veronese però sempre ne ha celebrata la memoria qual confessore e non di martire; ma forse il non aver conseguito in tempo di pubblica persecuzione il martirio ne fu cagione. Egli rese bellissimo e replicato testimonio agli antichi veronesi, di singolar pietà, e di cristiana liberalità celebrandoli, non già con semplice attributo d'onore che potesse credersi usato per civiltà e per conciliar benevolenza, ma chiaramente e con tutti questi sentimenti ne' due sermoni sopra l'*Avarizia*. Nel *Compendio della vita di s. Zenone vescovo e martire, protettore di Verona*, del d.r Bennassuti, inserito nella già ragionata *Notizia sul rinvenimento della sagra sua spoglia*, in uno alla sua 1.a invenzione e basilica omonima ove si venera, si legge, che vogliono alcuni scrittori che traesse i suoi natali dalla Grecia, ed accintosi a propagar la religione cristiana, in Asia si trasferisse, e di là in Italia passasse; altri poi riferiscono che l'Alemagna fosse la patria sua; ma la chiesa Triestina e la Veronese lo dicono nato e allevato in Verona; e che sia cresciuto in Italia e ivi educato, lo dimostra l'elegante e colta elocuzione latina, che materna in lui si può dire. Fu conoscitore profondo ancora della lingua greca, delle lettere e de' libri sagri, con un cuore veramente inclinato alla pietà e a tutte le virtù cristiane. Dotato dalla natura d'un' indole mansueta, di modi affabili, e dalla divina grazia di ardente amore per la fede e di carità per diffonderla, pose in opera a questo sublime e santo scopo ogni sua possa. Predicò efficacemente la parola di Dio, e pascendo il popolo del cibo evangelico, mostrò ad esso la via della salute e del cielo. Esaltato alla dignità vescovile, non lasciò per questo di affaticarsi, ma proseguì anzi con sempre eguale zelantissima perseveranza, nella predicazione delle celesti verità, e con tal mezzo tornò oltremodo giovevole alla religione e al bene de' fedeli. Accortamente e con vivezza combattè il vizio, senza dispiacere a' viziosi, e si studiò di ammonire e piegare i fedeli senz'atti lusinghevoli. Era benigno e caritatevole co' miseri, soccorrendo e confortando i poveri. La face della carità ardeva nella sua bell'anima. Con se stesso però era sempre severo, rifiutando tuttociò che non gli veniva dalla necessità assolutamente richiesto per vivere, impiegando il rimanente delle proprie facoltà in mantenere e ammaestrare i chierici nel servizio divino, nel soccorrere i sacerdoti che pativano disagio d'alcuna cosa, concorrendo pure a sostenere le spese per le sagre funzioni, e nel recare larghi aiuti agl'infermi e a'bisognosi, che il principal oggetto formavano delle sue compassionevoli cure. Chiamava la pazienza regina di tutte le cose, la consolazione di tutti: la celebrava più coll'esercizio che colle parole. Angelica fu in lui la virtù della pudicizia, dalla diffusione della quale, deve certo Verona, come si ha dalle lettere di s. Ambrogio, quella scelta moltitudine delle sagre vergini congregate gran parte ne' monasteri, e dimoranti

Digitized by Google

altre nel proprio domestico soggiorno. Per lui si rese Verona degna d'ammirazione anche agli occhi de'gentili stessi, che sorpresi dall'edificanti pratiche delle virtù cristiane, e illuminati dal raggio della verità, non tardavano ad abbracciarla, accrescendo così meravigliosamente i fedeli al cristianesimo. Il santo da'suoi sacerdoti e ministri faceva istruire i catecumeni, che ogni anno venivano da lui rigenerati col sagramento del battesimo, gran quantità di popolo d'ogni nazione, d'ogni età, d'ogni sesso e d'ogni condizione. Perciò resosi angusto il vecchio oratorio, dove esercitava i divini uffizi, un nuovo più ampio n'eresse. Degna di grande encomio fu eziandio la sua vigilanza nel mantenere la disciplina, e tuttociò che riguardava il culto; sorgendo contro i disordini e sregolatezze introdotti ne'conviti di carità che si celebravano nelle feste de' Martiri, oltre l'aver tolto altri abusi introdottosi nell'ecclesiastiche giurisdizioni; combattè e sconfisse l'arianesimo, e vari scismi, il cui veleno erasi propagato per l'Italia. Non pochi furono i portenti della divina provvidenza a intercessione del santo, da' quali ricevè la fede gloriosi e moltiplici trionfi, e per cui contrassegnate rimasero di chiara, autorevole ed eterna prova le verità evangeliche da lui predicate a istruzione del suo popolo, ed a conversione degl' idolatri. Meravigliosa poi fu la sua possanza nel cacciar da'corpi ossessi gli spiriti maligni; prodigioso l'ardore della sua mediazione con cui a gran moltitudine d' infermi ottenne da Dio la sanità. Fra' diversi miracoli interceduti dalla divina misericordia, devesi ricordare l'aver risuscitato un annegato nell'Adige, il che produsse meravigliosa conversione a Cristo di quantità d'idolatri, non meno nella diocesi veronese, che fuori e nelle più lontane parti d' Italia. Continuando il s. vescovo a vegliare con amore paterno sulla greggia, e a seminare con sempre maggior profitto il Vangelo, si avvicinò a quel tempo in cui doveva coglier la palma de' suoi trionfi nelle sempiterne allegrezze del cielo; chiamato il popolo a lui, prese commiato con discorso commovente pieno di salutari consigli, e tutti poi benedetti, l'anima sua dalla prigione corporea uscì soavemente e festosa, ed al suo Signore volò. Il lutto cagionato da questa perdita fu universale in Verona, grande il pianto del popolo fedele. Dopo divote esequie ebbe onorata tomba lungi dalla città, nel tempio medesimo da lui eretto e consagrato, nel quale soleva esercitar il suo ministero, e presso cui la propria abitazione teneva. Questa gloriosa morte avvenuta a' 12 aprile verso la fine del IV secolo, non troncò il corso a'prodigi, poichè molti se ne operarono al sagro avello, celebrati nel 412 in un sermone da s. Petronio. Nel 590 il fiume Adige, per ripetute dirottissime pioggie, traboccò dal suo letto, recando danni e rovine a Verona. Accorsa la moltitudine nella chiesa di s. Zenone per invocarne il patrocinio, le acque impetuosamente crescendo giunsero a tant'altezza da chiuderla a un tratto nel tempio, onde teneva certo di perire; ma per divina onnipotenza, investendo l'acqua da ogni lato la chiesa, crebbe fino alla sommità delle finestre senza che una sola goccia vi entrasse. Il popolo stupefatto dal prodigio, se ne servì ad estinguere la propria sete, e dopo 24 ore l'acqua rientrò mirabilmente nel suo letto. Questo fatto fu narrato 4 anni dopo da s. Gregorio I, sull'autorità di Giovanni tribuno e di Pronulfo vescovo di Verona. Però il miracolo più memorabile e più salutare a' veronesi, fu l'aver ridotta Verona a ricevere il battesimo, compiendo l'opera cominciata da s. Euprepio e continuata da' successori, distruggendo il culto de' falsi numi. Laonde que'barbari, che per l' opera portentosa del santo videro crollar il gentilesimo, si scagliarono furenti sopra di lui e sì crudelmen-

Digitized by Google

te il trattarono, che presso a morte il ridussero; e sarebbe morto, se un prodigio non gli avesse restituito la sanità. Per tale patito strazio, l'anonimo lo chiamò martire, e dopo di lui s. Gregorio I e Paolo Diacono ripeterono, oltre diversi Martirologi. Quindi ben a ragione è anche venerato martire, poichè molti quantunque non soffrirono il martirio, sono tuttavia dalla Chiesa così chiamati pe' gravi affanni e patimenti che sostennero per diffondere e far germogliare l'infallibili ed eterne verità evangeliche; e per aver logorata fino all'ultimo avanzo la vita loro. Del resto quanto all'invenzione e traslazione del venerando corpo di s. Zenone, ripeto, descrivendone in principio la sua basilica, anche col d.r Bennassuti ne ragionai, e sono notissime le solennità che nell'agosto 1839 furono celebrate in Verona per la ricognizione del sagro corpo, su di cui e l' ab. d. Cesare Cavattoni, ed il fu conte Orti Manara, e molti sagri oratori diedero a stampa frutti pregevoli di eloquenza e di erudizione. Con s. Zenone l'anonimo Pipiniano termina il suo breve catalogo de' primi vescovi di Verona.

Nono vescovo della s. Chiesa di Verona, e successore di s. Zenone, secondo il drappo classense, fu s. Agapio o Agabio o Agapito, che alcuni dissero già vescovo di Cesarea e forse successore di Teotemo vescovo di tal città, ma ancora la disciplina della Chiesa non permetteva i passaggi da una sede ad altra. Il Maffei die' per successore a s. Zenone il vescovo Siagrio, così il Biancolini, il quale registra poi Lupicino e Massimo, e dopo questi s. Agabio, nella qual progressione discostandosi troppo dalla serie mostrataci dal prezioso velo dittico, a questo si attiene il Cappelletti. S. Agapio, l'Ughelli l'avea segnato 3.° vescovo, e 10.° il Coleti: fu pari in pietà e ardore al predecessore. Indi s. Lucio, che il Cenci credè Lucillo, ricordato da s. Atanasio e intervenuto al concilio di Sardica nel 345, ne'cui atti propriamente è sottoscritto Lucio e non Lucillo. Il Coleti nell'emendare l'Ughelli attribuì a Lucillo l'intervento al sinodo Sardicense nel 347. Segue poi Siagrio, imparandosi da un'epistola di s. Ambrogio un notabile caso. Era in Verona una vergine consagrata a Dio per nome Indicia, ed ancora un monastero di donne, di che sarà difficile trovare più antico esempio, come opina Maffei, che, ripeto, di Siagrio volle fare il successore immediato di s. Zenone. Delle sagre vergini allora in Verona, altre vivevano congregate, altre nella propria casa, tra le quali Indicia. Essendosi una sua sorella maritata con Massimo, tristo uomo, non volendo Indicia star con esso in villa, adiratosi il cognato divise con muro in città la casa, togliendo alle sorelle di potersi vedere, e tentò di muover lite. Crescendo poi l'odio, forse per altro occulto motivo, ordì calunnia atroce, accusandola al vescovo come caduta in delitto contrario alla sua professione, e come avesse occultato e ucciso il parto. Addusse altri scellerati per testimoni, che non potevano aver accesso in casa sua. Il vescovo Siagrio die' orecchio all'accusa, e ordinò che si visitasse Indicia dalle levatrici, per constatare la verginità, il che era un'ingiuria, e tal disposizione fu di sommo dolore alla vergine. Perciò questa appellò a s. Ambrogio metropolitano di Milano, di cui allora era suffraganea la chiesa di Verona. Dovendosi adunque far questa causa in Milano, Massimo cercò di sottrarsi dalla figura di accusatore, e fece che il vescovo scrivesse, non da lui essersi divulgato il fatto, ma da femmine riferito al monastero, ond'era poi giunto a notizia anche di lui suo congiunto. Si portarono a Milano due testimoni, Renato e Leonzio, dove interrogati parlarono differentemente e si contraddissero: tre vilissime donne, Mercuria, Lea e Teodola, che doveano far testimonio, si trafugarono, onde innanzi al consesso de'vescovi radunato perciò dal s. arcivescovo,

Digitized by Google

nessun comparve. Questi, niuno presentandosi al giudizio, esaminò due sante donne, e ne riportò ampia testimonianza degl' irreprensibili costumi della vergine Indicia; onde pronunziò sentenza, assolvendola del tutto da ogni sospetto, e condannando scomunicati Massimo, Renato e Leonzio; con questo, che al 1.° non fosse tolta la speranza d' esser rimesso, quando emendasse il suo errore; ma gli altri due che rimanessero scomunicati per sempre, finchè con pubblica penitenza e lungo piangere il lor peccato, non si fossero mostrati degni di misericordia. Giunta la sentenza in Verona, scrisse Siagrio a s. Ambrogio, aver timore che di essa non mormorassero i veronesi; restar dubbiosa la castità d'Indicia se non seguiva l'ispezione per venire in chiaro della verginità; trovarsi chi lo minacciava di non comunicar più con lui, se l'ammettesse senza esser prima osservata dalle levatrici; nè potersi dir Massimo accusatore, per aver mostrato dolore della fama sparsa contro la cognata. Rispose s. Ambrogio, non credere che i suoi carissimi veronesi fossero per parlar male, contro il loro uso, della sua sentenza, e tanto più che col parere e approvazione d'altri suoi confratelli era uscita, dov'egli all' incontro senza consiglio d'alcuno erasi arrogato di giudicar solo: riprese Siagrio, perchè a suggestione e a richiesta di persone triste e cattive, senza accusatore manifesto, avesse creduto doversi dubitare dell' onestà di fanciulla, approvata già molti anni avanti dalla cognizion di Zenone di santa memoria e dalla sua benedizione santificata (sulle quali parole ancora, Maffei scrisse Siagrio immediato successore di s. Zenone: noterò che s. Ambrogio governò la chiesa di Milano dal 374 al 397). Rappresentò poi, come contro le leggi civili ed ecclesiastiche avea proceduto senza manifesta accusa, ammettendo malevoli e nemici per testimoni: vero accusatore esser Massimo, e non doversi per cosiffatte malignità esporre all'orribile ludibrio dell'ispezione una sagra vergine, la cui modestia venerabile esser dovea, e sicura. Asserirsi inoltre da' primari medici, tal esame e tal giudizio riuscire fallacissimo, per cui dopo di esso si era talvolta continuato a disputare. Indi s. Ambrogio scrisse altra lettera a Siagrio, amichevolmente e con un fatto della s. Scrittura mostrandogli, quanto rispetto si dovea alla sagra verginità. A Siagrio successe s. Lupicino. Al Cappelletti, per fissare la successione de' vescovi, lo persuasero gli studi diligenti del Sarti e del Cenci, e riassumendo la serie nella fascia, che sta a fianco di s. Fermo, quella mostra il vescovo s. Petronio. Anche sul tempo di lui sono discrepanti gli scrittori, ed all'ab. Cappelletti sembra opinione più ragionevole che sia vissuto sul principio del V secolo, per le ragioni che adduce, cioè intorno al 410. E qui per dar saggio della serie riferita dall' Ughelli, egli dopo s. Procolo registra per 10.° vescovo s. Mauro, pel Coleti 12.° e pel Cappelletti 39.°; s. Giovanni 11.° pel Coleti 13.° e pel Cappelletti 40.° Senza rimarcare come questi ultimi riportano gli altri, tanto più che seguendo la serie del Cappelletti col suo ordine progressivo li riferirò, essi nell' Ughelli hanno il seguente: 12.° s. Probo, 13.° s. Teodoro, 14.° s. Innocenzo, 15.° s. Lupicino, 16.° s. Lucido, 17.° *s. Zeno huius nominis II, cuius mentio facit s. Ambrosius in Epist.* 46, *lib.* 6. *Huius creduntur esse sermones, qui sub nomine Zenonis Martyris aspexere lucem, ut egregie notat Baronius in Not. ad Martyrol. Rom. ad diem* 12 *aprilis. Ibi optime colligit duos Zenones Veronenses Episcopos fuisse, non unum.* 18.° Siagrio, 19.° s. Massimo, 20.° s. Alessandro, 21.° s. Biagio, 22.° s. Lupo, 23.° s. Felice, 24.° s. Moderato, 25.° s. Salvino, 26.° Andronico, 27.° s. Vindemiale, 28.° s. Silvino, 29.° s. Luperio, 30.° s. Manio, 31.° s. Petronio, 32.° s. Cerbone, 33.° s. Simpli-

Digitized by Google

cio, 34.° s. Senatore, 35.° s. Servolo, 36.° s. Verecondo, 37.° s. Valente, 38.° Solazio. E basti coll' Ughelli, per dare un' idea della differente cronologia sui primi vescovi col Cappelletti, pel quale Solazio è il 32.° e scismatico, e pel Coleti il 38.° Riprendendo il filo con s. Petronio 13.° del Cappelletti, a lui venne dietro s. Innocenzo d'anno incerto, lodato dall'Ughelli per giustizia, innocenza, esimie virtù e scienza. Montano solo effigiato nel drappo dittico, forse perchè breve fu il suo vescovato e perchè non fu annoverato fra' santi. Circa il 421 s. Vindemiale, lodatissimo dall'Ughelli per dottrina, indefesso zelo, virtù e amantissimo della religione cristiana. Nel 441 s. Lupo, detto dall' Ughelli mirabile per santità di vita e dottrina, diligentissimo custode dell' ovile di Cristo, che edificò coll' esempio e colle parole. S. Gaudenzio nel 465 sottoscrisse al concilio romano, non conosciuto dall'Ughelli che per 4.° vescovo, la cui carità e santità splendeva di fervore, efficace nel sermone. Coleti lo registrò per 11.°, e Maffei avvertì che nel detto concilio, presso Labbé, essendo sottoscritto *Gaudentius Vecconensis*, Cristiano Lupo trovò leggersi *Veronensis* ne' mss. cassinesi. Di Germano non si conosce che il nome, soltanto e pel 1.° nominandolo ed esprimendolo il drappo. In anno incerto s. Felice, che l' Ughelli dice studiosissimo della propagazione della pietà cristiana, probo e illustre per altre virtù : a lui fu edificata una chiesa non lungi dal monastero di s. Gabriele, il cui nome fu imposto ad uno de' castelli, colla sua immagine sulla porta e iscrizione che riferisce. Indi s. Silvino eccellente in dottrina, soave nel sermone, fregiato d'ogni virtù, umiltà, assiduo ne' digiuni e nell'orazione, colle quali sedò le inimicizie tra gli uomini, come leggo nell'Ughelli. Quindi s. Teodoro, pio, virtuoso e per dottrina insigne, d'esimia eloquenza ; di sua traslazione da s. Stefano nella cattedrale ragiona Ughelli. Esso ignorò il vescovo s. Concesso I, il quale o ebbe più nomi e si disse anche Servidio e Servolo, ovvero fu un vescovo da questo distinto ; in tal caso il drappo dittico dovrebbesi reputar mancante di esso. Bensì conobbe il vescovo s. Servolo, l'encomia e lo dice chiamato pure *Servus Dei:* se ne celebra la festa a' 26 febbraio nel calendario veronese. Questo s. Servolo, a' due concilii romani del 504 e del 512, si sottoscrisse *Servus Dei.* Il Maffei lo disse intervenuto a quelli del 501 e del 504, e che i veronesi chiamano s. Servolo. Dunque fu un medesimo personaggio, detto ancora Servidio. Il vescovo s. Verecondo, pio, dotto e ornato di gravi virtù, morì nel 523 e fu sepolto nella chiesa ora non più esistente di s. Pietro di Castello, con epigrafe riportata dall'Ughelli, come fece di quelle di diversi suoi predecessori. Così di s. Valente, riferita pure e meglio dal Maffei, che la chiamò insigne monumento di detta chiesa, insieme a quella del predecessore. Da quella di s. Valente s' impara, che diventò vescovo nel 523 e morì nel 531 di circa 85 anni. In anno ignoto gli successe s. Salvino, che non devesi confondere con s. Silvino sunnominato, e d' ambedue parla anche l'Ughelli, che fa elogi di s. Salvino per dottrina e grandi opere, convertendo col suo zelo a Dio quella parte della città che non lo era ; limosiniero co' poveri, assiduo ne' digiuni e nelle orazioni. E' nominato anco nel Martirologio romano a' 12 ottobre, e la chiesa di Verona ne celebra l'uffizio. Nel 1792 capricciosamente ne' calendari fù cambiato il suo nome in quello di Florente, finchè fu reintegrato il vero nel 1837. In questo cominciarono ad aver culto anche i ss. Agabio e Cerbone, del quale più sotto, benchè già erano registrati nel Martirologio romano. Il vescovo s. Massimo ebbe sepoltura nella chiesa del suo nome, demolita nel 1518 in occasione della generale spianata intorno alla cit-

Digitized by Google

tù, per militari operazioni. Di s. Cerbone, l'Ughelli fece elogio, quale infiammato per la propagazione delle verità evangeliche, ed eziandio mirabilmente dedito all'estirpazione dell'eresie. Segue s. Luperio, grato a Dio e agli uomini, fregiato di molteplici cognizioni, propenso per natura qual padre a sollevare gli infermi, i pupilli, le vedove, e come il predecessore fu deposto in s. Procolo. Lodato per dottrina e mirabile santità fu il vescovo s. Senatore. Ad esso nel 579 era già succeduto Solazio, vescovo scismatico, che sottoscrisse al sinodo di Grado, insieme cogli altri vescovi difensori de' *Tre Capitoli (V.)*, del quale scisma ragiona Maffei nel t. 2, p. 488 e seg. Il Coleti e il Maffei dichiararono falso il diploma attribuito a Papa Pelagio II e riferito dall'Ughelli, colla sottoscrizione del Papa e dello stesso Solazio, mentre era diviso per lo scisma dalla sua comunione. In anno incerto segue Giuniore ortodosso perciocchè inserito venne il suo nome nel drappo dittico, mentre nol fu quello del predecessore. Ma nell'Ughelli e nel Maffei si dice, che dopo il 590 circa intervenne al sinodo di *Marano* (*V.*) o Mariano, nella maremma del Friuli, luogo fortissimo per le paludi che lo circondano, non già vicino al fiume Celina, che n'è molto distante, come da molti si è scritto. A suo tempo, cioè in detto anno, ovvero nel 589, racconta il Maffei, avvenne la furiosa piena dell'Adige, narrata ne'cenni di s. Zenone. S' ignora l'anno del vescovo s. Probo e de'seguenti 9 successori, di cui parla l'Ughelli. Indi s. Andronico, che quello storico qualifica illustre per dottrina e miracoli, riproducendo l'iscrizione esistente in s. Stefano. S. Manio, pur ivi sepolto, lo dice ornato di singolar dottrina e preclara eloquenza, consolando il suo popolo colla predicazione e l'esempio. Dopo di lui è registrato s. Pietro I, indi Concesso II, ignorati dall' Ughelli. Il vescovo s. Mauro, quello lo loda tutto dedito alla contemplazione, per cui rinunziò il vescovato per menare vita eremitica, ove poi fu dedicato un tempio a suo onore: dopo 7 anni avvisato dall' Angelo, si recò verso Verona, e caduto infermo morì nella chiesa di s. Felice. Miracolosamente lo strepito delle campane, ne avvisarono la città ed il successore Giovanni I, il quale vi accorse col clero e popolo, trovando che nelle mani teneva una carta, che a niuno fu dato togliere. Allora Giovanni I prostratosi a pregare Dio, ottenne che dal santo si lasciasse prenderla. Conteneva le sue preclare gesta, che il vescovo ad alta voce divulgò al popolo. Questo festante ne condusse il s. corpo nella chiesa di s. Stefano, ove poi si venerò la mitra, il bacolo pastorale ed i guanti da lui usati. A Giovanni I successe Arborio, poi Clemente, indi s. Moderato, la cui severità fu moderata dalla clemenza, amato e venerato da tutti, liberale co' poveri. Circa il 712 Domenico, il cui vero nome fu ignorato per lungo tempo, dicendosi Paterno, per non essersi ben letta la lapide che lo nomina e lo mostra contemporaneo al re Luitprando, ricordando l'erezione di elegante tabernacolo marmoreo nella chiesa di s. Giorgio di Valpolicella, il cui tenore riferisce Ughelli, e meglio il Cappelletti. Il 1.° lo disse Paterno, così il Maffei e il Biancolini. Eruditissimo delle divine scritture, visse lungo tempo, ma non fu però sotto di lui che Carlo Magno insignì di privilegi la basilica e il monastero di s. Zenone, e l'Ughelli riprodusse il diploma, emanato più tardi. In anno incerto s. Alessandro, che dì e notte era dedito alla meditazione delle cose celesti, zelantissimo pastore, splendente di ogni bella virtù. Il vescovo Sigiberto del 744, si vede sottoscritto in una carta appartenente alla chiesa di s. Maria in Solaro. Non molto dopo ebbe a successore s. Biagio, che rifulse di episcopali virtù, mirabile nel soccorrere i bisognosi, di somma integrità, esimia dottrina e

Digitized by Google

santa vita, come scrive l'Ughelli, morto a' 22 giugno 750. Egli fu l' ultimo vescovo sepolto nel sotterraneo di s. Stefano, ed è altresì l'ultimo del drappo dittico, guida all'ab. Cappelletti nel tesserne la serie. Pare anche cessata a questo tempo la residenza cattedrale de'vescovi in s. Stefano, e sembra che abbia cominciato ad esserlo la chiesa di s. Maria Matricolare, giacchè si principia a trovare sepolti in essa i vescovi successori, come notai di sopra. Primo in fatti fu s. Hanno o Annone, che credesi autore del drappo dittico. Egli era nobile veronese, il cui clero e popolo l' elesse nel 751, secondo l'Ughelli, essendo fratello di Maria piissima, della cui santità e venerazione riporta i documenti. Verso il 758 ricuperò da Trieste, come di già ho narrato, i corpi de' ss. Fermo e Rustico; ed insieme con essi acquistò quelli de'ss. Primo prete, Marco e Lazzaro diaconi, ed Apollinare suddiacono, martiri, nel 755 solennemente tutti deposti in s. Fermo Maggiore; la quale traslazione è ricordata nell'iscrizione e anche nel ritmo Pipiniano; il vescovo poi benemerentissimo per pie opere, dopo aver collocato nella chiesa da lui eretta non lungi da'ss. Apostoli i corpi delle s. Tosca (non si deve confondere con s. Toscana nobile cittadina veronese, virtuosa e illustre fra le sorelle spedalinghe dell' ordine Gerosolimitano) e Teuteria sua discepola, vergini, riposò nel Signore, dicendosi morto a' 13 marzo 760, nell' epigrafe che esibisce Ughelli, posta alla sua tomba nella cattedrale di s. Maria Matricolare. S. Annone è il 41.° vescovo per l'Ughelli e pel Coleti, il 48.° pel Cappelletti, ed il 43.° pel veronese d. Agostino Zanella, il quale nella traduzione con aggiunte dell'*Atlante Mariano*, parlando della immagine della Madonna Confortatrice di Verona, dice che il miracolo operato dalla ss. Immagine contro l'eretico a s. Pietro Martire di Verona, avvenne nell'antichissima e ora soppressa chiesa di s. Maria Consolatrice, piccolo tempio già denominato s. Maria Confortatrice, e poi s. Maria Consolatrice da s. Consolata o Maria sorella del vescovo, per avervi esso deposto il di lei corpo, e poi cambiato in quello di s. Maria Consolatrice, della cui chiesa riferisce le notizie col Biancolini, *Notizie storiche delle chiese di Verona*. Narra come la leggenda riferisce aver s. Annone mandato a ricuperare a Trieste i corpi de' ss. Martiri e altri suddetti, la propria sorella, la quale venne denominata Consolatrice, per la consolazione che nel di lei ritorno co' ss. Corpi recò a' veronesi oppressi da grandissima carestia causata dalla lunga siccità, i quali tosto ne furono liberati; leggenda che patisce difficoltà, perchè lo scrittore della Traslazione racconta essersi recato a Trieste lo stesso s. Annone con molti ecclesiastici per l'acquisto de'ss. Corpi, per la cui opera soltanto dice invece il ritmo Pipiniano essersi ottenuti. Comunque andò il fatto, certo è che nè l'autore del ritmo, nè lo scrittore della traslazione fanno menzione della santa, il cui corpo però nel 1320 dal vescovo Teobaldo fu esposto alla pubblica venerazione nella chiesetta in discorso, la quale non fu edificata per esservi deposto, per esser morta in buon odore di santità, ma solo per questo poi prese il nome di s. Maria Consolatrice, mentre nell'anteriore erezione fu dedicata alla B. Vergine, la cui immagine nel celebrarla il p. Gumppenberg forse confuse *Consolatrice* con *Confortatrice*. Dopo s. Annone nel 760 fiorì il vescovo Loterio che rinnovò la cattedrale; quindi nel 780 già eragli succeduto l'arcidiacono della medesima Aldone o Aldo, in luogo del quale Coleti pone Loterio, colpevole d'aver scialacquato i beni di sua chiesa. In anno incerto Egino o Eginone, bensì nel 799 rinunziò il vescovato per ritirarsi nel monastero di Reichenau, dove eresse e consagrò una chiesa a s. Pietro Apostolo, ivi morto santamente nell'802 e sepolto. In detto anno 799

Digitized by Google

circa Rotaldo o Rataldo eragli successo: ingrandì la chiesa di s. Maria Matricolare, e verso l' 806 la fissò stabilmente per cattedrale, e lo è tuttora, benchè in seguito rifabbricata in altra forma. Pel 1.° divise la mensa tra il vescovo e il clero della cattedrale, ed assegnò a questo abitazioni per condurre vita in comune, come rilevai in principio col Garampi, e si trae dal documento dell'813, pubblicato dall' Ughelli e più corretto dal Cappelletti. Però l'Ughelli ci die' pure i seguenti diplomi. Di Carlo Magno dell'804, di privilegio sulla libera navigazione all'abbate di s. Maria in Organo; di Lodovico I il *Pio* per la basilica di s. Zenone, descrivendo l'operato per essa dal padre Carlo Magno, dal fratello Pipino re d'Italia, e dal vescovo Rotaldo; di quest'ultimo e dell'814, col quale concede al celebre arcidiacono Pacifico di fabbricare nella sua casa la chiesa di s. Giorgio, poi consagrata dal patriarca di Aquileia Massenzio, coll' intervento suo e di altri vescovi, *quo etiam Rotaldus Episcopus Pacificus archidiaconum, caeterosque Veronensis Ecclesiae Canonicos a sua suorumque successorum ordinaria jurisdictione immunes fecit, et in perpetuum sub Patriarchae Aquilejensis potestate esse constituit, quem velut ordinarium suum venerarentur et colerent*. L' Ughelli riporta ancora il discorso epitaffio del benemeritissimo arcidiacono Pacifico, ed i documenti dell'ampliazione di Verona, a'tempi di Carlo Magno e di Pipino suo figlio, e delle beneficenze di Rotaldo colla chiesa di s. Zenone. L' ultima memoria dell'ottimo e munifico vescovo è dell' 826, pel suo intervento al concilio di Mantova, secondo l'Ughelli. Il ch. Cappelletti qui esclude i vescovi Utiffredo o Witiffredo, che nell'820 introdusse il Canobio; Novergio e Audone, che nel seguente decennio inserì l'Ughelli; e finalmente Rotaldo II da lui notato nell' 840 (avendolo pure avvertito il Coleti, riportando il diploma di Lotario I e Lodovico II in favore del monastero di s. Zenone); mentre in vece la progressiva continuazione de' monumenti di quest' illustre chiesa ci mostra al governo di essa dal 799 all' 840 il solo e unico Rotaldo. Nel quale anno 840 egli rinunziò l'episcopato e si ritirò a finire in pace i suoi giorni nel monastero stesso di Reichenau, ov'erasi portato il suo predecessore, ed ivi nell'874 morì. Intanto nell'840 gli era stato surrogato Notingo o Nottingo, detto anche Novergo, cui per altro l'Ughelli attribuì assolutamente alla chiesa bresciana; ma oltre a' documenti della chiesa veronese, che lo mostrano sino all'844 vescovo di questa, il Pastrengo annovera tra le opere di Rabano Mauro il libro, *De praedestinatione et praescientia Dei ad Novergum Veronensem Episcopum*. Ne tratta il Maffei dicendolo uomo di lettere, che fu il 1.° motore delle gran dispute risvegliate allora sulla predestinazione. Nel ricordato libro è detto, come Nottingo nel passaggio dell'imperatore Lodovico II, era venuto a fargli riverenza in Lugana; ch'essendo di diocesi veronese, e allora anche di territorio, più probabile si rende che ne' suoi confini venisse quivi a incontrarlo il pastor veronese, che nell' altrui giurisdizione il bresciano. Avverte pure, che lo scriversi Novergo nel Pastrengo non dee recar meraviglia, trovandosi spesso variamente enunziati questi nomi, come Noterio o Notkerio, di cui in seguito. Dall'844 in poi Notingo devesi attribuire alla chiesa di Brescia, poichè a quella fu trasferito. In tale anno gli successe Agino o Agnino o Algorio, che intervenne alla coronazione fatta in Roma da Sergio II, di Lodovico II in re de' longobardi ossia d'Italia: visse brevissimo tempo, poichè a' 6 agosto un vescovo nominato Vitprando consagrò la chiesa di s. Alessandro martire, più tardi intitolata a s. Rocco, nel borgo sotto la parrocchia di Quinzano, invitatovi e pregatovi da Pacifico

Digitized by Google

arcidiacono di Verona, perchè n'era vacante la sede per la morte del vescovo. Gli successe il bresciano Billongo, e l'Ughelli pubblicò il suo testamento segnato nell'847 o forse 849. Nell' 853 era vescovo Landerico o Landarico, pio ed erudito, di cui si fa menzione nel diploma, presso l'Ughelli, di Lotario I e Lodovico II suo figlio in favore del monastero e basilica di s. Zenone, ma porta la data dell'847 : il Panvinio disse ch'era già vescovo nell'848. Gli successe Audone, nel testamento di Bilongo ricordato quale arcidiacono della cattedrale, che fece edificare la chiesa di s. Lorenzo di Cesano nella Valpaltena. Quell'Audo o Audone, che l'Ughelli die'per successore a Rotaldo, dicendo aver fatto testamento nell' 830, il Coleti disse meglio nell'860, ed essere nominato in due diplomi riguardanti s. Maria in Organo, che riprodusse. Nell'865 Ardecario o Ascario o Ardichino, di cui pubblicò l'Ughelli sentenza pronunziata a'5 febbraio di detto anno, per decider la controversia insorta sino dall'813, tra'monaci di s. Zenone, e i canonici della cattedrale, circa le offerte che da' fedeli venivano fatte alla chiesa di quelli; documento non di tutta fede, al dire di Cappelletti. Visse poco Ardecario, poichè nell' 866 trovasi sostituito Aistulfo o Astolfo, nominato due volte in una carta di tale anno. Nell'876 sedeva Adelardo I, poichè intervenne al sinodo provinciale tenuto in Pavia da Ausperto arcivescovo di Milano; ed alla coronazione fatta in Roma da Papa Giovanni VIII (altri dicono a' 25 dicembre 875), dell'imperatore Carlo II il *Calvo*. Nel seguente anno, non si sa come, Adelardo I invase la nobilissima badia di Nonantola, onde fu scomunicato da Papa Giovanni VIII nell'877, il quale ne die' avviso con apposite lettere al detto imperatore, al clero di Verona, agli arcivescovi di Milano e Ravenna, e al patriarca d'Aquileia. Ma riconciliossi ben presto co' monaci di Nonantola, e col Papa che nell'epistola in cui l'invitò a un concilio, lo disse, *tantae sapientiae vir*. Forse per quello di Pont-Yon in Francia, a cui si recò. Le sue azioni essendo poi degne di lode, e soggetto di onore per la sua chiesa, nell'898 si portò al concilio romano. A suo consiglio Giovanni prete di grande estimazione, ornò e migliorò la chiesa de' ss. Fermo e Rustico, in favore de' beni della quale abbiamo nell'Ughelli un diploma di Carlo II il *Calvo* dell'883. E' inoltre nominato Adelardo I nel diploma di Berengario I dell'895, da lui impetrato per la conservazione del teatro rovinato dal terremoto; e nell' altro di Carlo II imperatore per s. Maria in Organo, dell'895 dice Coleti, correggendo l' Ughelli che lo produsse col precedente; ed il Cappelletti dice invece di Berengario I, ed emanato nel 914, o forse sarà altro, per la qual data, egli soggiunge, restano esclusi que' vescovi da taluni attribuiti a questa chiesa nel frattempo suindicato, cioè Pietro posto dal Biancolini nel 906, e Giovanni memorato in questo torno dall' Ughelli (nell' edizione di Venezia del 1720 non lo trovo, soltanto leggo a p. 729, del vescovo Noterio è memoria nel testamento di *Joannis Ticinensis episcopi patria veronensis, quo condidit anno* 922), nato bensì a Verona, ma vescovo di Pavia; non che Adelberto, dato dal Panvinio in un diploma di Ugo imperatore (o meglio re d'Italia), a favore del monastero di s. Zeno nel 927, nel qual diploma avverte trovarsi anche il nome del vescovo Notero, per cui a un tempo sarebbero due vescovi di Verona. Fatto è, egli dice, che Adelberto fu vescovo di Bergamo, bensì veronese di nascita (errò dunque pure l' Ughelli, che lo registra 54.° vescovo di Verona, consigliere di re Ugo, ed a sua istanza Berengario I nell'891 elargì un privilegio alla s. Chiesa di Verona; e con altro di tal principe nel 900 convalidò i beni donati a s. Maria in Organo da Odel-

Digitized by Google

berto prete, prodotto dall'Ughelli. Questi inoltre narra la calata degli ungheri, che manomisero Verona nel modo il più deplorando, come raccontai nel vol. XCIV, p. 153 e 156, parlando della basilica di s. Zenone e altrove. Di più riporta un diploma del 926 di re Ugo, che dev' essere il discorso coll' ab. Cappelletti, *rogatu Adalberti, et Notherii Episcoporum tunc viventium)*, e che Notero già sedeva sulla cattedra di Verona fin dal 915, come si ha da' documenti di tale anno (in fatti li ricorda pure l' Ughelli, lo chiama Notero II, qualifica di grande santità, amato da Berengario I, pel quale pervenne a questa sede, riferendo il suo benefico testamento del 921). Notero era veronese, figlio d'Ademaro, ricco di molte terre nella Valpaltena: eresse uno spedale in sua casa, che fu poi intitolato a s. Apollonia, e lo dotò di molte rendite; oltre a molte altre sue beneficenze, lasciò tutti i suoi beni (com' è detto nel ricordato testamento) a' canonici della cattedrale, coll'annuo obbligo d'una libbra d'argento alla chiesa di s. Zeno. Morì a' 10 agosto 928, e fu sepolto in cattedrale coll'epitaffio che offre l'Ughelli, con altri documenti che lo riguardano. Ebbe a successore nell'anno stesso Ilduino del Belgio, già monaco di Corbeja, e stretto parente d'Ugo re d'Italia: l'Ughelli scrive ch'era stato vescovo di Liegi, per le cui fazioni sturbato si rifugiò in Italia presso detto re, alle cui istanze fu fatto vescovo di Verona; indi due anni dopo fu innalzato alla sede di Milano. Nel 931 il celebre Raterio o Racherio lorenese, figlio del conte di Vienna, monaco benedettino di Lobia, uomo religioso e ingenuo, dottisimo dell'umane e divine cose. Soffrì dure vicende per le persecuzioni degl' invidiosi, la cui deplorabile origine cominciò col primo nato da' nostri proto-genitori; laonde fu costretto a fuggire per ben 3 volte dalla sua sede: fu la 1.ª nel 932, e andò a Pavia; la 2.ª nel 955, e si ricovrò presso Brunone arcivescovo di Colonia; la 3.ª avvenne nel 968, in cui rinunziò il vescovato, e si stabilì a Namur, ove nel 974 morì e fu sepolto nel suo monastero di Lobia. Nel tempo del suo 1.° esilio fu intruso nel governo di questa sede Manasse arcivescovo d' Arles, il quale nel 933 ottenne il vescovato veronese dal re Ugo, unitamente a que'di Trento e di Mantova, e lo tenne fino al 946, in cui Raterio fu ristabilito nella sua sede. Nel tempo del 2.° esilio, il quale fu conseguenza del pastorale suo zelo in rimproverare pubblicamente i rotti costumi di Berengario II re d'Italia, fu intruso un Milone giovane di 18 anni, e vi rimase sino al 962. E finalmente 6 anni dopo, allorchè Raterio rinunziò il vescovato, questo medesimo Milone ripigliò il governo della chiesa veronese, e da quest' anno cominciò a figurarvi come vescovo legittimo. Così l' ab. Cappelletti. L'Ughelli molto scrisse di sua storia, producendo inoltre i diplomi seguenti: dell'imperatore Ottone I in favore della chiesa di s. Zenone, pel cui compimento somministrò ragguardevole somma; altro di lui confermatorio de' privilegi della s. Chiesa di Verona; del conte o marchese Milo o suo testamento; e di Rodolfo II re di Borgogna e d' Italia, pel monastero Zenoniano. Di Milone ancora ragiona l' Ughelli, riferendo altri diplomi, come di Ottone I pel detto cenobio del 967, ed altro sul medesimo. Il Maffei narra, che Ilduino abbate di Lobbia e poi vescovo di Liegi, cacciato da quel vescovato, si recò a cercare ricovero presso Ugo re d'Italia, e da lui fu fatto vescovo di Verona: lasciò de'sermoni, e *Gesta Abbatum Lobiensium*. Ma trasferito all' arcivescovato di Milano, nel 931 successe nella sede di Verona Raterio monaco della stessa badia, ch'era venuto col medesimo Ilduino. Questi, due anni dopo, unito al conte di Verona Mione (sic), eccitò a passare in Italia contro re Ugo, Arnoldo duca di Baviera. Rimasto però vittorioso Ugo, ri-

Digitized by Google

legò e imprigionò Raterio in Pavia. Fu poi rimesso in sede, e quindi nuovamente espulso. Ripassate però le Alpi, dopo essersi trattenuto insegnando presso un grande in Provenza, da Ottone I imperatore venne eletto per maestro di Brunone suo fratello, il quale fu poi arcivescovo di Colonia. Col favore di questo nel 953 passò al vescovato di Liegi, ma 3 anni dopo anche di là fu cacciato. Tornò in Italia, e per opera dello stesso Brunone fu rimesso nel vescovato di Verona; ma dopo qualche tempo, non già costretto, nè perseguitato, ma per proprio capriccio si partì e ritornò a'suoi paesi carico d'oro e d'argento. Con questo si procurò dal re Lotario una badia, cui parimente abbandonò subito. Morì nel 974 in Namur, e portato a Lobia fu nobilmente sepolto nella chiesa di s. Ursmaro, coll'epitaffio in versi che produce. Passa Maffei a dire degli scrittori che parlarono di lui, Panvinio avendolo fatto molto bene, e Mabillon a lungo. Di sue opere tratta l'Achery ne' *Spicilegii*, ed altri autori, ed anch'egli ne rende ragione, dichiarando che di tutte le sue opere si pensava fare un'edizione, contenendo i suoi scritti cose per la storia, pel dogma e la disciplina, anzi pure per la storia veronese del X secolo. Scrisse Raterio, che la gran Verona era una volta stata reputata non meno della villa di Platone presso Atene (intende l'Accademia), e di qualunque altra per moltitudine di sapienti famosa. Intanto successe al vescovo Milone nel 983 Ilderico, escludendo l'ab. Cappelletti Wolfango perchè fu vescovo di Ratisbona, mentre il Coleti l'avea aggiunto sulla fede del Maffei, in base d'una membrana dell'archivio della cattedrale. D'Ilderico l'Ughelli riporta il diploma dell'imperatore Ottone III del 988, in favore del monastero di s. Zenone, in cui si fa speciale menzione di questo vescovo, in uno alle discrepanti opinioni sull'epoca del suo episcopato, il che si trae dal diploma di Ottone II, che egualmente esibisce, col quale nel 983 confermò alcuni beni a' canonici di Verona. Nel 990 fu vescovo Otberto, dall'Ughelli detto Oteleberto, ed anche Audberto e Adelberto, pubblicando vari monumenti e diplomi che lo ricordano. Adelberto, crede Panvinio e riferisce Ughelli, che gli succedesse nel 1000, benchè non lo registri nella serie, e dica volerlo altri succeduto da altro Otberto ricordato nel 1008, egli ritenendo però che siensi confusi col solo Otberto, che pare realmente vivesse nel 1008. Indi nel 1012 Witprando o Ilprando o Utprando o Ildprando, sino al 1014. L'Ughelli lo fa precedere da Milone II nel 1010, che loda per singolare santità, riferendo l'epistola a lui diretta da Papa Benedetto VII (meglio VIII, se si deve ammettere). D'Ildeprando virtuosissimo ci die'il diploma del 1014 dell'imperatore s. Enrico II, a cui confermò i beni, avendo inoltre concesso un privilegio al monastero Zenoniano. Nel 1027 Giovanni II figlio di Tadone signore di Garda, insigne per santità e dottrina, memorato nel diploma di Corrado II imperatore: fu benefico co' monaci de' ss. Nazario e Celso, donando loro la chiesa di s. Tommaso di Corliano, fece rinnovar la chiesa e il monastero di s. Zenone di Malcesine, e morì a' 12 ottobre 1037. In questo Walterio germano, eloquente, dotto e santo, più diplomi leggendosi nell'Ughelli che lo riguardano. Nel 1046 fu al concilio provinciale di Pavia, e nel 1050 accolse in Verona Papa s. Leone IX reduce dalla Germania, celebrandovi il Natale, avendo già emanato un diploma diretto all'arciprete, all'arcidiacono, al preposito ed a tutti i canonici di Verona, confermatorio de' loro privilegi. Nel 1056 eragli succeduto Ezzelone o Ezelo. Nel 1058 Tebaldo o Teupaldo o Dietboldo o Dortoboldo o Diabalth, per favore di Enrico III: *Et jure quidem, nam eo anno Henricus Verona reperiebatur, quamobrem praesulem sibi bene visum, vacante sede eligere potuit.* Quell'imperatore tro-

Digitized by Google

vandosi a Verona, l'11 novembre 1055, con diploma confermò i privilegi Zenoniani, presso l'Ughelli. Questi registrò prima Dietboldo, dicendolo eletto nel 1055, e poi Ezelo del 1056, memorato in un documento della chiesa de'ss. Nazario e Celso. Poi riporta Theupaldo, ricordato in un monumento del 1058 della chiesa di s. Stefano, e in altro per quella di s. Zenone del 1061. Ritiene il Cappelletti che di Teupaldo o Dietboldo si fecero due vescovi, ma con falsa supposizione. Lo stesso dice del successore Adilperio, che fu detto anco Adalberone, e ne' documenti del suo tempo dal 1063 al 1068 lo si vede talvolta nominato pure Adelberio e Aldigerio, morendo nel 1070. L' Ughelli lo chiama Aldegerio o Aldigino del 1060, corretto da Coleti col 1061, ricavandosi dal pubblicato diploma i beni donati nel 1062 al monastero di s. Giorgio, fondato *pro suae animae* già da Cadaloo, prima vicedomino di Verona, indi vescovo di Parma, poi antipapa Onorio II, per disposizione di Milo figlio del defunto Ugone conte di Verona. Congettura Maffei che il vescovo sia stato denominato eziandio Altricherio, autore d'un trattato spirituale per utile delle monache volgarizzato e nel 1552 stampato dal vescovo Lippomano. Nel 1070 Usuardo o Huswart tedesco, morto nel 1073. L'Ughelli produce un documento Zenoniano del 1071, in cui è nominato con Ermanno vicedomino di Verona. Il Coleti lo fa precedere dall' altro tedesco Guglielmo canonico di Goslar, seguendo Maffei. Enrico IV nominò nel 1073 l'alemanno Brunone valoroso interprete delle s. Scritture, accettissimo a Papa s. Gregorio VII, che lo decorò del pallio arcivescovile, con lettera riferita dall'Ughelli, insieme al diploma a favore del monastero Zenoniano della contessa Beatrice e di sua figlia Matilde: il vescovo fu ucciso da un suo cappellano nel 1083 o nel 1084. In questo il clero veronese elesse Sigimboldo o Sigebodo, rigettando il Cappelletti Guglielmo sunnominato, seppure non l'elesse Enrico IV, e s. Gregorio VII rigettò. A suo tempo e nel 1090 fu concessa la badia della ss. Trinità a' vallombrosani. L'Ughelli, che ne loda le virtù, produce due diplomi, uno del 1084 dell'antipapa Clemente III per la protezione accordata all'arcidiacono, preposto e canonici di Verona; ed altro di tale anno, in favore pure del capitolo, di Enrico IV acerrimo nemico della s. Sede. Dunque il capitolo era partigiano d' ambedue. Notai nel vol. LXXXVI, p. 5, che Enrico IV imprigionò in Verona l' imperatrice sua moglie. A tempo di Sigimboldo l' Adige inondò Verona e rovinò il ponte *prope aedem s. Stephani, episcopium fregerit, et aedem s. Zenonis oratorii irruperit.* Nel 1094 Valbrunone-Walfredo, nominato or con uno e or coll' altro nome, perciò non fu nome di due vescovi. Fece esente la chiesa di s. Maria de Marefisio fabbricata da Aldegerio vicedomino, permettendo che la consagrasse il vescovo di Mantova. Cancelliere imperiale, perciò fu poco accetto alla s. Sede. Hezelon del 1101, forse eletto durante lo scisma di Clemente III, è riputato scismatico. Del legittimo Bertoldo si hanno monumenti del 1104 e 1107: consagrò l'altare grande della ss. Trinità. Nel 1108 Arnolfo-Zuffetto, dall' Ughelli e altri furono creduti nomi di due vescovi, anzi confuso anco con Uberto del 1111, detto pur Bernone, mentre questo è il nome del successore. Due documenti pubblicò l' Ughelli, che lo riguardano, e celebrò il sinodo in Verona. Fu vescovo immaginario Sigefredo, inserito nel 1113 dal Canobio, poichè nel 1116 ancor vivea Uberto. Nel 1117 Bernone, detto Brimo e Brimone, decorato del pallio arcivescovile da Pasquale II, perciò non mai partigiano d' Enrico V, come il padre nemico della Chiesa; lodato per vigilanza pastorale, visitava le parrocchie urbane e suburbane. Nel 1122, con diploma presso l' Ughelli, Papa Calisto II confermò i beni de'ca-

Digitized by Google

nonici. Morto in detto anno Bernone, nel 1123 gli successe Bernardo degnissimo nobile bresciano; operoso pastore promosse il restauro della chiesa e monastero di s. Giorgio in Braida, che nel 1127 assegnò a' canonici regolari di s. Agostino; nel 1128 consagrò la chiesa di s. Maria di Montorio, e nel 1130 un altare in s. Maria Novella: di tutto porge documenti l' Ughelli, insieme al diploma in favore de' vallombrosani d'Innocenzo II; di più narra la beata morte avvenuta in Verona nel 1127 di s. Gualfardo d'Augusta, dopo aver menato vita penitente nel suburbano Saltuello per 20 anni, e santamente per 10 nella cella costruitasi propinqua alla chiesa di s. Salvatore in Corte o in Curia, ivi sepolto con epitaffio, chiaro per miracoli, celebrandosene la festa a' 20 aprile. Morto Bernardo nel 1135, subito il clero veronese gli surrogò Tebaldo o Teobaldo arciprete della cattedrale. Nel seguente l'imperatore Lotario II confermò i privilegi del capitolo cattedrale e lo prese sotto la sua protezione, ed a sua istanza gli concesse s. Giorgio maggiore con diploma riferito da Ughelli. Questo dice pure, che nel 1138 *pridie kal. octob. dum Lotharius imp. ex Italia in Germaniam reverteretur, in agro Veron. mortuus est.* Veramente morì a' 4 dicembre 1137 in Bretten presso a Trento. Nel 1140 il vescovo intervenne alla consagrazione della rinnovata chiesa di s. Giorgio in Canonica detta di s. Elena, fatta dal patriarca d' Aquileia solennemente, come si apprende da più monumenti interessanti nell'Ughelli, in uno al diploma d'Innocenzo II in favore dell'arciprete e canonici della cattedrale, da lui e da 12 cardinali sottoscritto. Tebaldo ottenne nel 1145 da Eugenio III la bolla pubblicata dall' Ughelli e correttamente dal Cappelletti, in favore di tutti i copiosi possedimenti di sua chiesa, ricevuti sotto la protezione della s. Sede, sottoscritta dal Papa e da 17 cardinali. Inoltre nell' Ughelli sono riferiti molti diplomi riguardanti la chiesa veronese, anche di Alessandro III, non però del tempo di Tebaldo, e quello dell'imperatore Federico I del 1154, di nobile privilegio a favore del vescovo e de'suoi successori. Morì Tebaldo in odore di santità nel 1157 e fu sepolto nella chiesa di s. Croce di Cittadella, oggi de'cappuccini. Nello stesso gli successe Ognibene de'conti Nogaroli: l'Ughelli lo chiama pure *Frater Bonus*, e il Coleti *Homobonus*. Familiarissimo di Federico I, *quem Germaniam in Italiam venientem* (nel 1158), *magna veronensium frequentia, et honorificentia suscepit, a quo Principis imperii titulo nobilitatus est, interfuitque Roncalia conventui, ut narrat Otto Frisingensis, ab eodem imperatore celebrato in anno* 1158. Il vescovo nel 1160 fabbricò la sagrestia della cattedrale; e nel 1172 rifabbricò l'episcopio, *ad honorem Dei et s. Zenonis et eodem anno VII die intrante julio combusta est civitas Veron.*, fu scolpito nella lapide. Nel 1174 trasferì i corpi de' ss. Biagio e Giuliana nella chiesa de' ss. Nazario e Celso, al qual monastero nel 1158 ottenne da Papa Adriano IV diploma di privilegi, riportato con molti altri documenti dall' Ughelli; tali sono pure il privilegio largito da Federico I al monastero Zenoniano, ed a' canonici della cattedrale; la conferma de' privilegi de' canonici di Alessandro III, il quale come notai a suo luogo onorò nel 1177 Verona di sua presenza, e vi celebrò sagre funzioni; e quelli di Lucio III che vado a ricordare. Questo Papa, come già dissi, venne in Verona nel 1184 per adunarvi un concilio, che descriverò in fine, e con suoi diplomi, *Datum Veronae*, dell' 11 settembre, commendò l' arciprete e canonici; del 1.° dicembre, prese sotto la protezione di s. Pietro i beni e le persone *congregationem ut vocant Cleri intrinseci Veronensis*, da lui e da 11 cardinali sottoscritto (vi è pure il diploma del 1177 di Federico I, che ricevè nella sua imperial grazia *Congregationis Veronensium*,

Digitized by Google

datum Venetiis apud s. Marcum, 9 *kal. septemb.* E qui l'Ughelli dice: *Caeterum s. Veronensem Congregationem vetustissimam fuisse reperimus in testamento Joannis Episcopi Ticinensis anno* 922 *condito. Ubi Sacerdotum s. Veronensis Ecclesiae Schola vocatur, cujus antiquitatem, praeminentiam, caeteraque scitu digna non tacuerunt ejusdem monumenta in hunc modum*. Dopo averlo riportato, soggiunge: *Extant alia Summorum Pontificum privilegia eidem s. Congregationis praecipue Urbani III concessa);* il diploma de' 13 giugno 1185, col quale ad esempio d'Alessandro III, prese sotto la protezione della s. Sede il monastero de' ss. Pietro e Vito di Calavena, sottoscritto dal Papa e da 14 cardinali. Mentre il Papa Lucio III colla corte e curia dimorava in Verona, a'22 ottobre 1185 morì Ognibene, e per la circostanza eziandio del concilio, i suoi funerali furono decorati della presenza di tutti i cardinali, vescovi e altri prelati, che si trovavano allora nella città, pontificando il cardinal Uberto Crivelli arcivescovo di sua patria Milano. Immediatamente fu eletto dal capitolo per successore il loro arciprete Riprando. Indi Goffredo patriarca d'Aquileia consagrò con solenne pompa la chiesa di s. Maria Antica il 9 novembre 1185, al modo riferito dalla lapide presso Ughelli.

Già narrai, che a' 25 dello stesso novembre 1185 morì in Verona Papa Lucio III, e gli furono celebrate solennissime esequie. Il cadavere fu deposto avanti l'altare maggiore della cattedrale. Senza vacar la Sede apostolica, subito fu eletto Papa il suddetto cardinal Crivelli, che prese il nome di Urbano III. Avendone di sopra abbastanza ragionato, anche sull'epoca dell'elezione, opina l'ab. Cappelletti che seguì nel 12.° giorno della Sede apostolica vacante; imperocchè, soggiunge, i cardinali che qui si trovavano, tennero il loro conclave nel palazzo vescovile, ed elessero Papa a' 7 dicembre il milanese cardinal Uberto Crivelli, il quale assunse il nome di Urbano III. Il Maffei nel lodare lo storico veronese Canobio, avverte che »regolò gli archivi più antichi e più cospicui di Verona, ma secondo l'uso per luoghi e non per tempi, e non senza molti equivoci presi da lui nel contenuto delle carte e della lettura". Anche l'ab. Cappelletti è andato rilevando gli errori suoi nella serie de' vescovi, come io ho ripetuto; ma quanto all'epoca della sede vacante ed elezione di Urbano III l'ha senza critica seguito, riproducendo ancora il suo brano, che vado riferendo eziandio più avanti, nel raccontare le solenni relative ceremonie. Mi è indispensabile, pel già più volte notato, l'osservare di passaggio, che il Platina, *Le Vite de' Pontefici*, dice Urbano III *creato a' 25 novembre* 1185. Il Panvinio, *Epitome Pontificum Romanorum*, lo vuole eletto *in vigiliis dominicae Nativitatis hoc est* IX *kalend. januarii. Coronatio anno Dominicae* 1185 *die Natalis Domini Veronae in cathedrali Ecclesia*. Trovo nel Ciacconio, *Historia Pontificum*, Urbano III *suffectus est a* 27 *cardinalibus*, VII *kal. decembris* (25 novembre), *qui fuit festus s. Caterinae v. et m., et dies obitus Lucii Tertii. Coronatio* VIII *kal. januarii* (25 dicembre) 1185, *Veronae in cathedrali ecclesia*. Nell'*Additio* del Vittorelli, e nella *Nova Additio* dell'Oldoini, *nihil in contrarium*. Senza osservare altri, scrisse il Sandini, *Vitae Pontificum: Urbanus III anno Christi* 1185, *eodem die, quo Lucius III est sepultus* VII *kal. decembr.* (25 novembre), essendo morto, VIII *kal. decembr.* (24 novembre). Si vede dunque, che Canobio o copiò il concittadino Panvinio, o dallo stesso fonte apprese le notizie, che non sembrano esatte. Quanto alla coronazione, di sopra la dissi col Maffei seguita nella chiesa di s. Pietro in Castello, e col Novaes *Storia de' Pontefici*, e col Ferlone, *De' viaggi de' Pontefici*, dissi ch'ebbe luogo il 1.° dicembre. Riporta adunque l'abbate Cappelletti, col

Digitized by Google

Canobio, *Annali*, lib. 6: » Subito fatta l'elezione, i cardinali accompagnarono il Papa nella chiesa del duomo, e quivi concorse tutto il popolo, il quale mostrò grandissima allegrezza, perchè molto amava il detto Pontefice, sì perchè era lombardo e di città così amica e confederata a Verona, come ancora perchè vi era stato molti giorni prima del concilio legato del Papa Lucio III. Fu posto nella sedia, e cantato il *Te Deum* ritornarono al palazzo, e per tutta la città con diversi segni d'allegrezza ciascuno mostrava il contento che di così fatta elezione sentiva. Il giorno seguente i principali della città gli andarono a baciare i piedi, e a rallegrarsi della sua esaltazione: a quelli, oltre l'essere stati umanissimamente accolti, parlò (com'egli disse) come se fosse un cittadino veronese, dicendo che essendo lombardo e milanese era ancor veronese, e molto obbligato insieme co'suoi milanesi a' veronesi, per gli aiuti che ne'maggiori loro bisogni avean ricevuto, massime nella Confederazione di Lombardia. Ringraziò tutta la città del molto onore e delle molte cortesie ch'egli avea ricevuto come legato e come cardinale, e poi come Pontefice, alla quale con parole efficacissime fece molte offerte, di che restarono tutti soddisfattissimi. Visse nel pontificato 22 mesi e 15 giorni (dice il Novaes un anno, 10 mesi, e 25 giorni: il Papebrochio, *in Propylaeo*, pospone un giorno all'elezione e alla morte, dicendo che fu eletto a'26 novembre 1185 e morto a'20 ottobre 1187; la coronazione assegnandola agli 8 dicembre), e stette in Verona quasi tutto questo tempo. Cantò due volte messa nella chiesa di s. Pietro in Castello, il 2.° giorno di Pasqua di Risurrezione 1186, e il giorno de' ss. Pietro e Paolo, e concesse grandissima indulgenza a quelli che si trovarono presenti, oltre molte altre indulgenze a detta chiesa (l' Ughelli ne offre i documenti).... L'anno seguente il Papa consagrò la chiesa cattedrale a' 15 settembre in domenica, ma prima fece un sermone sopra al pulpito a tutto il popolo, persuadendolo a continuare nell' unione e nella pace, nella quale allora per grazia di N. S. Dio si ritrovava, essendo che con la sua autorità era seguita parentela tra'Sanbonifaci ed i Monticoli (i conti di Bonifazio ed i Montecchi), e che in quel giorno concesse indulgenza ogni anno alla detta chiesa, che in perpetuo dura, come si contiene nella bolla. Pochi giorni dopo partì di Verona con dispiacere universale di tutta la città, massimamente che s' intese che in Ferrara a' 22 d' ottobre era passato a miglior vita, avendo quivi sentita la sconfitta de' cristiani in Soria, e la presa di Gerusalemme per lo Saladino sultano d' Egitto ". In tutto il tempo che Urbano III rimase in Verona, soggiornò nel palazzo vescovile, mentre il vescovo dimorava nella casa della chiesa di s. Giorgio, intitolata poi a s. Elena, come ripetei: ciò è prova, che l' episcopio non era per anco ridotto all'ampiezza nella quale si ridusse due secoli dopo, come di presente si vede. Nella dimora d' Urbano III in Verona, emanò i seguenti pontificii diplomi, che abbiamo nell' Ughelli, colla *Datum Veronae*. Primamente con due lettere de'23 marzo e de' 22 settembre 1186, confermò a'canonici della cattedrale di Verona tutti i privilegi ch' erano stati loro concessi, e decise un litigio di confine tra le contrade di s. Vitale e di s. Paolo, la 1.ª delle quali chiese era de' cavalieri templari. In ampio documento si legge la descrizione della consagrazione fatta dal Papa della chiesa di s. Giuliano de Lepida o Lepia nel distretto di Verona, alla presenza di 12 cardinali, de'patriarchi d'Aquileia e di Grado, degli arcivescovi di Ravenna, di Magdeburgo, d' Arles, di Bari e di Magonza; di molti vescovi e di molti personaggi laici inclusivamente al marchese di tutta la Marca di Verona Ermanno tedesco; concedendole quindi il Papa un privilegio. Segue il documento

Digitized by Google

della consagrazione della cattedrale di Verona, fatta da Urbano III, coll' intervento di ragguardevoli personaggi e la concessione di privilegi. E giunto a Ferrara, il Papa emanò un diploma a' 15 ottobre 1187 a favore dell' abbate e monastero di s. Zenone, ricevendoli sotto la protezione della s. Sede. Da altro documento dell' archivio delle monache d'Avesa, si ricava che nel 1187 Urbano III permise a Verdilia albergatrice dell'ospedale di capo di Borgo Lecco d' erigervi una chiesa a s. Barnaba, per la cui fondazione le mandò una pietra di marmo triangolare.

Tornando al vescovo di Verona Riprando, egli fu confermato dall' imperatore Federico I, si trovò alla morte di Lucio III e all' elezione di Urbano III, in un tempo dunque assai memorabile, poichè Verona quasi fu convertita in Roma papale, per la residenza del Papa, della curia e corte pontificia, colla celebrazione delle più auguste sagre funzioni. Per le sue virtù, assiduo zelo pel divin culto, amore pe' poveri, si rese ben accetto al popolo. Da un documento Ughelliano rilevo, che nella canonica di Milano, alla presenza di cardinali e vescovi, e de' principali capitolari di Verona, Federico I investì Riprando *de toto honore, et districtu, quod imperium habet in Episcopatu, et Comitatu Veronae secundum antiquum consuetum usum. Quo facto praenominatus Episcopus statim fecit et fidelitatem sicut principi suo Imperatori, et ejus filius Regi Henrico VI, tamquam suo Regi, et quod adiuvabit cum manutenere regnum, et imperium, et coronam, et praecipue civitatis Veronae cum toto suo Comitatu, et Districtu contra omnes homines, et supradictus archiepiscopus Maguntinus, qui dedit fidelitatem, statim fidelitati facta dicit d. episcopo Riprando coram d. Imperatore, et coram omnibus suprascriptis.* Morì Riprando a' 25 giugno 1188, e tosto dal clero e popolo ne fu eletto successore, o nel 1189 come vogliono Maffei e Cardella, il cardinal Adelardo II *Cattaneo* di Lendinara, allora nel Veronese. Egli era stato canonico e maggiore precentore della cattedrale, creato cardinale in Verona da Lùcio III, e quindi mandato da Clemente III (eletto in Pisa a' 19 dicembre 1187) legato in Oriente, trovandosi a quell'epoca all'espugnazione d'Accona o s. Giovanni d' Acri, con Filippo II re di Francia, Riccardo I re d' Inghilterra, ed una brava schiera di veronesi, *ac selecta multorum nobilium veronensium cruce signatorum ala*, dice Ughelli, ed il Papa l' approvò. Terminata la legazione si recò in Verona, e santamente ne amministrò la diocesi, siccome ottimo e sapientissimo. L'Ughelli presenta molti diplomi e monumenti del suo operato. Nel 1194 consagrò la chiesa de' ss. Apostoli, antichissima e restaurata, esistente già a' tempi di Pipino re d' Italia, e nel 1107 appellavasi basilica, con canonici e arciprete, avente soggette le chiese di s. Agnese e di s. Teuteria. Contribuì alla rifabbrica della chiesa de'ss. Rustico e Fermo, avendo nel 1197 concesso indulgenze a chi vi avesse cooperato con oblazioni. Nel 1209 confermò le giurisdizioni e i privilegi de' canonici di sua cattedrale, ad istanza del tesoriere della medesima. Nel 1207 permutò colla comunità di Verona il castello di Legnano, e tutti i diritti e le proprietà che vi aveano i vescovi, col castello di Monteforte e altrettante giurisdizioni, che ne portarono perciò al vescovato il mero e misto impero; permuta approvata da' legati d' Innocenzo III, di cui si hanno 4 lettere dirette al cardinale. Egli s' intitolava: *Adelardus sola divina gratia S. R. E. Cardinalis, Veronae humilis Episcopus.* Nel 1214 rinunziò la dignità episcopale e morì nell' agosto 1225, secondo il Cappelletti. Il Maffei invece crede intorno al 1210, ed io col Cardella nella sua biografia dissi nel 1212. L' Ughelli nel 1211 o al principio del 1212, aggiungendo la sentenza:

Digitized by Google

Veritas filia temporum; e siccome fu tumulato in s. Zenone, riporta l'istromento dell' invenzione del suo cadavere eseguita nel 1642. Indi gli dà per successore Abundonio, biasimato per ignoranza e pravità di vita; ma durò per pochi mesi: gli si attribuisce aver nobilitato la chiesa de'ss. Giorgio ed Elena, e fù dipinta la sua effigie nell' aula episcopale, come afferma Canobio. Il Cappelletti esclude affatto Abudone, come lo chiama Panvinio, che pure l'ammette, e dà per successore al cardinale, Norandino già canonico maggiore della cattedrale, eletto con tutti i voti nel 1212 (epoca corrispondente alla morte del cardinal predecessore). Si fa memoria di lui nel 1220 nella lapide esibita dall' Ughelli, del monastero suburbano di s. Maria *Matris Domini*. A suo tempo furono introdotti in Verona i domenicani, in cui tosto fiorì il veronese s. Pietro Martire, la cui festa si celebra in Roma dalla congregazione della s. *Inquisizione*, nel modo che descrissi nel vol. IX, p. 137 e altrove. Documenti spettanti a Norandino si leggono nell'Ughelli, che confermò tutti i privilegi del capitolo veronese. Morto nel 1224, il Panvinio e l'Ughelli gli dierono per successore Adelardo III, ed a questi Witfredo. Ambi rigetta Cappelletti, quali immaginarii, e invece nel detto anno surroga Alberto I arciprete della cattedrale, deposto nel marzo 1225 da Onorio III, il quale gli sostituì Jacopo I da Braganza o della famiglia Bregantia vicentina, canonico della cattedrale. Di questa deposizione e sostituzione offre la lapide, esistente tra la porta del campanile e la cappella del Sagramento. Jacopo I loda Ughelli, per innocenza di costumi e altre insigni virtù. Sotto di lui nel 1225 da Onorio III furono istituiti 4 mansionari o beneficiati, con una prebenda canonicale vacata, sottoponendoli all'arciprete. Quel Papa e l' imperatore Federico II confermarono i privilegi Zenoniani. Nel suo vescovato s. Francesco d'Asisi, in Cittadella suburbano di Verona, nel 1230 costruì un convento, poi segno alle crudeltà di Ezzelino III da Romano gran fautore crudelissimo della fazione ghibellina ed eretico. Nel 1235 il vescovo confermò le decime sulle navi all' abbate di s. Zenone, Morì Jacopo I nel 1254 circa in Brescia, ove l'avea esiliato Ezzelino III empio tiranno. Nel qual tempo il clero elesse nel 1252 Manfredo della Scala, figlio di Gioacchino o Jacopino, canonico della cattedrale, illegittimo per esser vivente Jacopo; anzi il Panvinio anticipa la sua nomina al 1241. Non avea, dice l' Ughelli, le qualità richieste nel vescovo, facendolo morto nel 1256. Considerandolo l' abbate Cappelletti intruso, osserva che morto Jacopo, Alessandro IV nel 1255 gli sostituì Gerardo Cossadocea; Ughelli scrive che il Papa soltanto lo confermò nel 1256. Il mostro Ezzelino III fece anche a lui soffrire gravissime angustie, e persino un anno d'esilio dalla sua sede, e il carcere in Brescia, ove nel 1259 morì. L' Ughelli però lo disse liberato dalla prigionia dopo la morte del tiranno, e tornato co' canonici a Verona morì nel 1261 circa. A suo tempo Alessandro IV trasferì i francescani da Cittadella in Verona, nel monastero de' ss. Fermo e Rustico, ed assolvette que' canonici che aveano parteggiato per Ezzelino III. Nel 1260 o 1261 divenne vescovo Manfredo Roberti reggiano e canonico di Padova, sommo oratore e chiaro per virtù egregie, ed ammise in Verona gli agostiniani in s. Eufemia, da Urbano IV presi nella protezione di s. Pietro. Anch'egli fu travagliato da' ghibellini, nelle cui mani cadde nel 1264; indi fu liberato dal carcere a istanza di Papa Clemente IV e di Giacomo I re d' Aragona, dopo due anni. L'Ughelli lo dice rettore del Piceno pel Papa Urbano IV contro Manfredi usurpatore del regno di Sicilia, capoparte de' ghibellini, e fu allora che cadde prigione. Tornò alla sua chiesa, e nel 1268 passato in Reggio ivi

Digitized by Google

morì e fu sepolto. La sua morte die' occasione a grave scissura nella chiesa veronese, perchè due vescovi nello stesso tempo furono eletti, Aleardino che portò sempre la qualifica d' eletto, e il veronese Guido della Scala figlio naturale di Mastino I signor di Verona, e arciprete della congregazione del clero patrio, che figurò sempre come legittimo pastore. Forse Aleardino fu nominato dal Papa, e Guido dal clero veronese, ovvero ambi da questo dissidente, ma la potenza nascente degli Scaligeri prevalse, e l'altro fu costretto dimorare a Mantova. Il Cenci chiamò legittimo Aleardino, illegittimo Guido. Nel 1272 rese lo spirito a Dio in Cremona, ove per le fazioni erasi ritirato, il b. Facio orefice veronese, chiaro per miracoli e deposto nella cattedrale. Se ne legge la vita nel *Compendio delle vite de' Santi orefici e argentieri*. Nel 1275 il clero d' unanime consenso elesse vescovo fr. Temidio francescano, pio, eloquente e nelle sagre lettere esercitato. Nel 1276 il vescovo coll'inquisitore fr. Bonaconsi e il pretore di Verona, procederono all' estirpazione dell' eresia in Sarmione, col ferro e col fuoco, e molti abiurarono i pravi errori. Morì il vescovo ne' primi di febbraio 1278, e poco dopo onorevolmente dal clero e popolo gli fu sostituito d. Bartolomeo I monaco benedettino, consagrato nella cattedrale. *Hic electus Bonincontrum archipresbyterum, et canonicos veronenses una cum ecclesiis, monasteriisque ad eos pertinentibus a jurisdictione sua exemptos, nec non Aquileiensi patriarchae subjectos esse hoc sequenti monumento declaravit.* Lo riporta l'Ughelli, insieme alla conferma de'beni fatta da Manfredo predecessore a' domenicani, poi da Paolo V ratificata con bolla che produce. Nel 1284 fu benedetto dal vescovo e da quello di Città Nova il cimiterio, *ante faciem ecclesiae s. Euphemiae*. Morto d. Bartolomeo nel 1290 l'8 novembre, tosto gli successe fr. Pietro II della Scala domenicano, nobilissimo veronese di rispettabile integrità e dottrina, annoverato tra gli scrittori veronesi dal Maffei. Nel 1292 Raimondo patriarca d' Aquileia confermò tutti i privilegi dell' arciprete e canonici veronesi, con diploma pubblicato dall'Ughelli. Per morte di fr. Pietro II, pianto da tutti, nel 1295 coll'atto prodotto dall'Ughelli, il clero elesse fr. Teobaldo agostiniano e abbate di s. Fermo, dotto e di santa vita e nell'estimazione generale, che ricusò la dignità, perciò a' 13 dicembre restò eletto Bonincontro veronese, arciprete maggiore della chiesa cattedrale, dotto, esimio e piissimo, morto nel 1298 in odore di santità e sepolto nella cattedrale, lasciando il suo in testamento a favore de' suoi successori, e di varie chiese, ospedali e luoghi pii. Nel 1628 apertasi la sua tomba, per trasferirne altrove il corpo, fu trovato intatto in ogni sua parte, con istupore di tutti. Gli successe fr. Teobaldo lodato, che non avea voluto accettare prima del defunto, cedendo questa volta alle preghiere del clero e del popolo tutto. Nel suo pastorale governo, senza lasciar le sue contemplazioni e studi monastici, attendeva ad ascoltar litigi, a visitar la città e diocesi, e ad esercitar con prontezza le funzioni tutte del suo ministero, compilando costituzioni per la riforma di tutto il clero veronese. Nel 1309 intervenne alla pace d'Italia conclusa dal cardinal Pelagrue legato di Bologna, e nel 1311 alla coronazione d'Enrico VII. A suo tempo insorse questione fra il capitolo di Verona e il vescovo d'Adria per giurisdizioni di chiese, giudicata dal detto cardinal legato in favore del 1.°, e confermando l' esenzione pure del proprio pastore: l'Ughelli offre i documenti, in uno ad altri diplomi degli Scaligeri e di altri principi in favore del capitolo, con diverse notizie degli Scaligeri e del vescovo, il quale morì dopo 34 anni di egregio episcopato nel 1331 a' 18 novem-

Digitized by Google

bre, sepolto in s. Stefano. In questo gli venne dietro Nicola milanese, abbate benedettino di Villanova, modesto, di grave pietà e solerte vigilanza, cessando di vivere nel 1336. Nello stesso gli successe Bartolomeo II della Scala de' signori di Verona, abbate benedettino di s. Zenone, eletto dal capitolo e confermato da Bertrando patriarca d' Aquileia, per la postulazione che leggesi nell'Ughelli; il quale prelato, per la di lui parentela cogli Scaligeri, senza difficoltà l' approvò e consagrò. Nel 1338 i suoi nipoti Mastino II e Alberto II signori di Verona, con diploma esibito dall'Ughelli, confermarono tutti i privilegi concessi a'vescovi di Verona. Ma nell' istesso anno, per la malignità di Azzone da Correggio, il vescovo fu calunniato di tradimento presso il di lui nipote Mastino II, per trattare co'veneziani ed i fiorentini suoi nemici onde togliergli lo stato. Dappoichè per la guerra mossa a Mastino II da'veneziani, fiorentini e loro collegati, onde reprimere la sua cupidigia nel dilatare la signoria, dopo aver preso il grande e forte castello di Montecchio, chiave tra Verona e Vicenza, e di quest'ultima occupato buona parte e 3 borghi, con intendimento d'assediar Verona; fece credere Azzone a Mastino II, che lo zio fosse loro unito e meditare la sua uccisione. Già deplorai di sopra, come Mastino II accecato dall'ira, di propria mano barbaramente uccise il prelato zio presso la porta dell'episcopio a'27 agosto, ad ora di compieta, e fu sepolto subito senz'affatto alcuna pompa funebre. Afflitto il capitolo dall'acerbo caso, due giorni dopo fece economo e amministratore del vescovato Martino arciprete di s. Stefano, e Guglielmo Zolfino vicario generale nella sede vacante: gli Scaligeri si dichiararono difensori de' beni del vescovato, fino all'elezione del nuovo pastore. Questo atroce assassinio destò l' universale indegnazione, dolore e mestizia al padre comune de'fedeli Benedetto XII, che da Avignone volle detestare, riprovare e punire tanta enorme empietà coi diplomi presso l'Ughelli che vado ad accennare, dovendosi tener qui presente quanto ho riferito ragionando del fiero Scaligero omicida per espiare sì gravissimo delitto, oltre il molto ch' egli spese, *cujusquidem tam nefarii sceleris expiationem grandi pecuniae summa pacisci cum Ecclesia Romana*. Primamente Benedetto XII in pena dell' orrendo misfatto richiamò a se il diritto dell'elezione de' vescovi di Verona, privandone in perpetuo il capitolo e il clero; con annullare la nomina fatta il 1.° settembre nella cattedrale dal clero nella persona di fr. Pietro Spella pavese dell' ordine degli umiliati; mediante brevi de' 28 settembre, inviati all' arciprete, canonici e capitolo della maggior chiesa di Verona, ed a Bertrando patriarca di Aquileia, riservandosi ancora la elezione del vescovo, dovendo intanto il patriarca amministrare il vescovato, col detto arciprete Martino. Nel dì seguente il Papa indirizzò altra lettera al patriarca, ingiungendogli di esplorare con tutta diligenza i rei del tragico delitto parricida, onde procedere alla pene decretate da' sagri canoni e da concilii, massime dal generale di Vienna, tanto contro Mastino II, quanto contro chiunque altro complice e colpevole, e ciò senza dilazione e appellazione. Il patriarca coadiuvato da altri procedette al processo, dal quale risultarono rei Mastino II, e Alboino della Scala naturale di Can Grande I, i quali umilmente a mezzo del loro nunzio Guglielmo da Pastrengo, pentiti del misfatto, supplicarono il Papa di misericordia e per l'assoluzione. Benedetto XII con lettera de'27 settembre 1339 impose le pene per l' espiazione, commettendo al vescovo di Mantova Guttifredo di esigerle, mediante giuramento per l'esecuzione, e poi assolvere i rei dall'incorsa scomunica che riportai nel luogo citato. Fr. Pietro Spella ri-

Digitized by Google

nunziò la nomina capitolare, giacchè annullata dal Papa, e più tardi Clemente VI lo promosse al vescovato di Pavia. Da questa sede poi il Papa rimosse il vescovo Matteo Ribaldi, a'27 giugno 1343 trasferendolo alla sede veronese, non dovendosi credere che Benedetto XII dopo l'uccisione di Bartolomeo II gli avesse dato a successore Teobaldo, dicendolo il Panvinio virtuoso e benemerito, morto nel 1341. Matteo, almeno per un tempo, non fece residenza in Verona, tenendovi per vicario fr. Tiberio degli umiliati. L'Ughelli riporta la sentenza del vicario del patriarca d'Aquileia del 1344, contro Matteo e in favore del capitolo veronese, di sue esenzioni e prerogative, alle quali sembra avesse attentato il vescovo, onde il capitolo avea appellato al patriarca Bertrando. Morì Matteo di contagio il 1.° maggio 1348, ed a' 27 giugno da Viterbo il Papa in questa sede vi traslatò il nobilissimo beneventano Pietro III Pino, del quale si hanno le costituzioni per la riforma di tutto il clero della città e diocesi, e compose anche sermoni. A'27 luglio 1349 Clemente VI trasferì Pietro III al vescovato di Perigueux, e da quello di Melfi a questo fr. Giovanni III di Naso, domenicano, comasco o milanese, cospicuo per dottrina e santità di vita: dimorò brevissimo tempo in Verona, governando la diocesi pel vicario, per cui venne traslatato a Bologna a' 13 ottobre 1350 da Clemente VI, il quale nello stesso giorno nominò vescovo di Verona il veronese Pietro IV della Scala figlio naturale di Mastino II, canonico della cattedrale. Nel 1351, ad esempio del predecessore Bartolomeo I, *Canonicos cathedralis Ecclesiae exemptos a jurisdictione Episcopali, suo diplomate declaravit, omniaque eorum privilegia solemni stipulatione rata habuit:* il documento è nell' Ughelli. A suo tempo il marchese Spinetta Malaspina fondò la chiesa di s. Gio. Battista nel suburbano Sacco. Nel 1353 rinvenutesi nella cattedrale alquante ossa di s. Agata vergine e martire, a suo onore in essa fabbricò un altare e solennemente ivi le collocò. Benemerito di sua chiesa, procurò la riforma del clero colle costituzioni, rinnovando quelle di Teobaldo e aggiungendone altre tratte da'concilii aquileiesi tenuti dal patriarca Bertrando. Nel 1360 ottenne il vescovo da'fratelli Can Signore e Paolo Alboino Scaligeri signori di Verona il diploma, riferito dall'Ughelli, di conferma a' privilegi del vescovato e della tutela de' suoi beni assunta da essi, dal vescovo aumentati; gli Scaligeri altrettanto facendo col capitolo canonicale. Non ostante che Pietro IV avesse ratificato l'esenzioni de' canonici, sulla giurisdizione insorsero gravi dissensioni e scandali, e il vescovo volle rivendicarla, si adoperò incessantemente per ridurli alla propria soggezione e de' suoi successori, ma indarno. Lunga, dispendiosa e deplorabile fu la lite, finchè nel 1376 si venne a concordia, confermata dall'autorità di Randek patriarca d' Aquileia, soggetti al quale rimasero i canonici, e l'atto leggesi nell'Ughelli. Essendosi nel 1387 impadronito del dominio Scaligero, Gio. Galeazzo Visconti signore di Milano, fu tolto da Verona Pietro IV per sospetto d'infedeltà, per aderenza agli Scaligeri, benchè innocente, venendo in quell'anno trasferito a Lodi, donde poi fu pure cacciato, e andò a finire i suoi giorni a Mantova nel 1393. Si mostrò benevolo co' domenicani, ma non appartenne a quell'ordine. Allontanato egli appena da Verona, nel 1387 sottentrò al governo della chiesa Adelardo III, dal Panvinio chiamato Aleardo, e visse pochissimo, forse morto nel marzo 1388. A' 20 del seguente gli successe Jacopo II Rossi de' conti di s. Secondo, generoso e bello della persona, intimo consigliere favorito di Gio. Galeazzo Visconti dominatore di Verona; nel 1389 ottenne la conferma de' privilegi Scali-

Digitized by Google

geri pel vescovato, con documento prodotto dall' Ughelli; insieme al diploma del 1392, col quale quel principe ratifica ancora la giurisdizione civile del vescovo su *Monte Forti, Bodolini, et Pulli villarum, et terrarum Episcopatus Veronen.* Ci die' pure il documento sull' invenzione del 1395, de' corpi (meglio parte) de' ss. Simone e Giuda apostoli, in s.Giovanni in Valle; e delle ossa di s.Giacomo Maggiore apostolo, nel Monte Grigiano. Jacopo II dettò sagge regole per la clausura delle monache nel 1401, ed a' 25 giugno 1405 vide l'ingresso de' veneziani in Verona, e il principio del loro benefico dominio, con Jacopo Suriano per pretore e Pietro Arimondo per prefetto. Ma caduto il vescovo in grave sospetto a' veneziani, siccome aderente a' Visconti, Innocenzo VII lo fece passare alla sede di Luni-Sarzana a'2 settembre 1406, che il can. Bima ritarda al 1412 (dice il Maffei, che ne' monumenti di Verona trovansi memorie di Nicodemo Scaligero suo vescovo nel principio del 1400, di cui parla il Gobelino ne' *Comentari di Pio II.* Forse si confonderà con Nicodemo della Scala vescovo di Frisinga contemporaneo, e discorso più sopra). L'istanza fatta dal doge al Papa per la sua remozione, riferisce Ughelli. Immediatamente nello stesso giorno gli fu sostituito Angelo *Barbarigo* (*V.*) patrizio veneto, il cui zio il 1.° dicembre divenne Gregorio XII, e nel 1408 lo creò cardinale. L'Ughelli descrive la pompa del suo possesso, e lo loda qual religioso, giusto e zelantissimo della disciplina ecclesiastica. Sotto di lui fu dato il monastero di s. Leonardo a' canonici regolari di s. Frediano di Lucca. Assunto al cardinalato, rinunziò la sede vescovile, alla quale Alessandro V vi trasferì da Pola a' 26 dicembre 1409 il patrizio veneto Guido Memo, il quale pure vi fece solennissimo ingresso. Lodatissimo pastore, eresse e ornò la cappella de' santi Zeno e Nicola nella cattedrale, e questa arricchì di sagri utensili per uso de' vescovi. Sotto di lui furono introdotti in Verona nell' anno 1409 i gesuati, a' quali assegnò la chiesa di s. Bartolomeo in Monte; nel 1435 i religiosi girolamini della congregazione di Fiesole, che ottennero la chiesa di s. Michele a Porta Borsari, e poi anche quella di s. Zeno in Monte, tuttociò confermando Eugenio IV con bolla presso l' Ughelli. Guido inoltre riedificò la chiesa di s. Martino di Legnago. Scrive l'Ughelli: *Ipse vero ut canonicorum collegium suae ordinariae jurisdictioni subjectum efficeret, nullum non movit lapidem, sudavit, et alsit, ac in cassum laboravit; nunquam majus ab Episcopis, aut magistratibus, vel apud Summum Pontificem, vel principe oppugnatum capitulum veronense, minusve expugnatum extit, quam sub Guidone Episcopo, ut ex apostolicis litteris, quas hic fideliter damus, e canonicorum tabulario, in quibus jura, liberaque eorumdem canonicorum jurisdictio ab Episcopis immunis recensetur.* Quindi ne riporta 3 di Giovanni XXIII, contenenti altri documenti. Morì Guido in Venezia nel 1458, e portato il suo cadavere a Verona, fu deposto nella suddetta cappella da lui edificata nella cattedrale, e dotata col testamento di 2000 ducati d'oro per la fondazione d' una mansioneria quotidiana. Nel 1439 fu eletto il cardinal Francesco I *Condulmer* (*V.*) patrizio veneto e nipote di Eugenio IV, già ambedue canonici della cattedrale, de' quali e delle loro beneficenze, per l' amore che aveano a Verona ed al capitolo canonicale, molti documenti riferisce l'Ughelli; poichè il cardinale istituì nel 1440 nella cattedrale, e il Papa confermò con bolla, il collegio degli accoliti, per decenza e maggior decoro delle sagre uffiziature, con vesti di color ceruleo. Accolse nella città nel 1442 i benedettini di s. Giustina di Padova, e die' loro il monastero de' ss. Nazario e Celso; nel 1444 gli olivetani, a cui attribuì quello di s. Maria in Organo; ed

Digitized by Google

i minori osservanti, ponendo nel 1452 la 1.ª pietra della chiesa di s. Bernardino. Morì il cardinal Condulmer in Roma a' 5 settembre 1453, poca residenza avendo fatto in Verona. A' 16 novembre vi fu trasferito da Treviso Ermolao Barbaro patrizio veneto, di esimia pietà, rendendosi assai benemerito di questa chiesa, specialmente in ciò favorito dal doge Moro, il quale con diploma, presso l'Ughelli, confermò i beni e i diritti del vescovato. Ornò con eleganza la cattedrale, e l'arricchì di vasi d'argento e vesti sagre; restaurò l'episcopio, costruì un palazzo nel colle di Nazareth con amenissimo orto, e ville formò in Monte Forte e in Budoloni. Fu benefico cogli ospedali, co' religiosi, colle monache; istituì nuovamente l' antichissimo tesoriere della cattedrale, concedendone la nomina al capitolo, del cui uffizio offre Ughelli il documento, unitamente a' privilegi concessi a tale uffizio, ed alla serie di 19 tesorieri dal 1454 al 1679. Paolo II affidò ad Ermolao il governo di Perugia, e poi l'inviò nunzio in Francia. Morì in Venezia a' 12 marzo 1471, e trasferito a Verona fu sepolto nella cappella della B. Vergine della cattedrale. Tosto gli successe il cardinal Giovanni IV *Micheli* (*V.*) nobile veneto e nipote di Paolo II. *Ad Episcopatus possessionem admittendo, acriter a civibus veronensibus per septennium dimicatum est, asserentibus se olim a venetorum senatu decretum obtinuisse, quo cavebatur, ne Pontificis dignitas cuiquam deinceps daretur, qui apud ipsos in civitate non esset permansurus. Verum post diutinam concertationem tandem ille voti compos factus, ut ad placandam populi invidiam magnificentiae suae insigne aliquod specimen daret.* Decorò la porta dell'episcopio con ampliarla, e con colonne e statue. In esso alloggiò nobilmente nel 1488 l'imperatore Federico III, l'Ughelli narrandone la pompa dell' ingresso e del soggiorno. L'antichissima 2.ª dignità dell'arcidiaconato, ristabilita nel 1475 da Sisto IV, l'Ughelli die' un catalogo di 25 di essi dall' 805 al 1697, perchè lo continuò il Coleti, come avea fatto co' tesorieri. Il cardinal vescovo ottenne al capitolo la bolla d'Innocenzo VIII, riferita dall'Ughelli, sulle distribuzioni quotidiane e le decime. Munifico anche in morte, che seguì in Roma nel 1502, lasciò alla cattedrale 14,000 scudi d' oro per la sua riedificazione. A' 14 novembre 1503 gli successe il cardinal Marco I *Cornaro (V.)* patrizio veneto e abbate commendatario di s. Zeno, e solennissimo ne fu l'ingresso. Nella cattedrale, col diploma e la bolla di conferma di Leone X, presso Ughelli, istituì una commissione, appellata *mensa Cornelia*, per procurare incremento di decoro alle sagre funzioni. Morto in Venezia a' 24 luglio 1524 e sepolto in s. Giorgio Maggiore, i veronesi fecero calde istanze alla repubblica di Venezia, onde rimuovere i disordini introdotti nella disciplina ecclesiastica, principalmente per la trascuranza de' vescovi cardinali che non vi facevano la dovuta residenza. Laonde Clemente VII stimò opportuno il troncar la serie de' vescovi veronesi tratti dalla nobiltà veneta, e volle che questa volta vi fosse promosso un celebre genovese, ma nato in Palermo, l'8 agosto, cioè Gio. Matteo Giberti figlio di Francesco generale delle galere pontificie, di dolci costumi, rara prudenze e sano giudizio, dottissimo e di molto merito, segretario del Papa nel cardinalato, e allora datario pontificio, ed abbate commendatario di Rosazzo nel Friuli. Nondimeno, appunto pel suo ingegno, anch' egli dovette essere lungamente assente da Verona, occupato in molteplici e gravi affari ecclesiastici, per la sua specchiata integrità, ed intanto resse per lui la diocesi il domenicano fr. Antonio Beccaria vescovo di Scutari. Inoltre Clemente VII affidò pure l'amministrazione della chiesa veronese al celebre Gio. Pie-

Digitized by Google

tro Carafa, già arcivescovo di Chieti, poi cardinale e Papa Paolo IV, come dal documento dell'Ughelli, il quale parecchi ne riporta riguardanti il Giberti; testimonianze certe degl' innumerevoli vantaggi che procurò alla sua chiesa anche da lungi, e colle sagge costituzioni da lui emanate. Egli nel 1527 trovavasi in Roma nel famoso sacco, e corse pericolo della vita, come rilevai nel vol. VII, p. 193 e altrove. Per la sua perizia e prudenza fu occupato in varie nunziature, come di Francia, sebbene fosse come il confidente e l'anima ne' consigli del Papa, anzi da' suoi consigli pendevano le cose tutte del principato. Osserva il barone Reumont, *Della diplomazia italiana*, che Giberti, uomo di stato de'più sagaci ed esperti del suo tempo, però al pari di tanti altri s' illuse nel concetto che avea delle forze e della perseveranza de' francesi, che pure avrebbe dovuto meglio conoscere, avendo sulla fine dell' ottobre 1524 accettata la nunziatura di Parigi. Allorchè nel 1528 Clemente VII, comprimendo nell' animo il dolore degli orribili fatti e l'umiliazione dell'anno precedente, nell' espugnazione di Roma, ravvicinossi a Carlo V, perchè solamente mediante l'imperatore credeva di poter giungere a'suoi fini, in ispecial modo a quelli che vagheggiava per l'ingrandimento de' nipoti Medici, il Giberti si ritrasse e fu allontanato dagli affari, e tutto quind' innanzi si dedicò alla sua chiesa. Nel 1529 Clemente VII avendo stabilito d'abboccarsi con Carlo V in Bologna e coronarlo imperatore, inviò ad incontrarlo a Genova il cardinal Gonzaga e il Giberti, oltre 3 cardinali legati; vero è però che non si trovò alla coronazione seguita nel 1530, essendosi già ritirato in Verona. Il Maffei crede che sia stato pure nunzio nella Spagna. Residente in Verona, Paolo III ad esempio di Clemente VII, nuovamente gli aggiunse la dignità di legato apostolico, e sebbene lontano, in tutti gl' interessi gravi e del pontificato, sempre lo consultò. Il Zini lo celebrò nel libro, *Boni Pastoris exemplum*, Venetiis 1573. Il Maffei esalta il libro stampato delle sue costituzioni, colle parole del cardinal Valerio, che lo tenne a modello nell'amministrazione della stessa diocesi. A suo tempo si fecero più libri spettanti alla buona regola e all' uffiziatura ecclesiastica: fece ancora le costituzioni per le monache. Il prelato essendo ricchissimo e pieno di spiriti grandi e generosi in favor de'buoni studi, ed avendo trovato in Verona fiorire singolarmente le lettere greche, volle che a pubblico benefizio s' intraprendessero nobili e dispendiose edizioni, facendo gettare i greci caratteri poco familiari in quel tempo alle stamperie. Teneva egli ancora in casa copisti esperti per trascrivere correttamente i codici greci, con grandissimo stipendio. La corte di lui era illustrata da persone nobili e di scienziati, non meno del territorio che forastieri; eranvi pure Marc'Antonio Flaminio, e il poeta Berni che molte delle sue facete e graziose poesie ivi compose. Nel principio del suo pastorale governo insorse ostinata disputa col capitolo canonicale, sopra i di lui privilegi e per l'erezione della prepositura 2.ª dignità della cattedrale, ma riuscì alla singolar prudenza dell'arcivescovo Caraffa di quietare le parti nel 1530 con transazione detta Gibertina, che Clemente VII a istanza del doge veneto confermò con bolla, la quale colla transazione parimente si leggono nell'Ughelli, insieme al diploma relativo di Paolo III, ed a quello col quale nel 1536 rinnovò nell' illustre prelato la memorata autorità di legato *a latere nati in civitate ac dioecesi Veronensi*, con ogni giurisdizione e facoltà, *omnia capitula, conventus, monasteria tam virorum quam mulierum, et alias personas ecclesiasticas civitatis, et dioecesis praedictae, praesertim Archipresbyterum, Capitulum et Canonicos, tunc Ecclesiae Veronensis, quamquam olim*

Digitized by Google

ab Episcopo Veronensi exemptos ab auctoritate apostolica regendi, visitandi, corrigendi, puniendi in eo etc. Esibisce pure la lettera da Paolo III contemporaneamente inviata al capitolo canonicale di Verona, per la dignità legatizia confermata al Giberti. Descrivendo la cattedrale già dissi quanto il generoso prelato vi fece per nobilitarla nella forma, e per testamento le donò tutti i suoi indumenti pontificali preziosi per uso de' successori, affidandone la custodia al capitolo, a' poveri lasciando 6,000 ducati d'oro. Il Giberti contribuì all'approvazione dell' ordine de' chierici regolari *Teatini* (*V.*), fondato dal glorioso s. Gaetano e dall' arcivescovo Carafa, il quale fu dal santo mandato a Verona ad istanza del vescovo per riformare il clero, che poi volle stabilita una casa di teatini presso la chiesa di santa Maria di Nazareth. In Verona si recò pure s. Gaetano per contribuire alla riforma, riuscendovi felicemente, anzi per le premure del vescovo vi ritornò, ma raffrenando le sue beneficenze verso l'ordine, altrimenti veniva esso a sottrarsi alla cura immediata della divina Provvidenza. Morì Giberti a'30 dicembre 1543 santamente, commovendosi al pianto tutta quanta la città pe'grandi benefizi che n'avea ricevuti, e per l'opinione universale della sua santità. Ne recitò l'orazione funebre il canonico Adamo Fumani, che fece dirottamente lagrimare gli ascoltanti, e fu impressa dal p. Novarrini, *Variorum opusculorum.* Fu sepolto nella cattedrale con l'iscrizione riferita da Ughelli, coll'epitaffio composto dal Flaminio. Nel 1544 gli successe Pietro V Lippomano patrizio veneto, già vescovo di Bergamo, e ottenne a coadiutore con futura successione il nipote Luigi vescovo di Modone, come l'avea ottenuto per Bergamo. Poco dopo inviato da Paolo III nunzio nella Scozia, morì in Edimburgo a'9 agosto 1548. Ne occupò il luogo il detto Luigi Lippomano patrizio veneto, che poi intervenne qual nunzio o presidente al concilio di Trento, e passato nel 1558 al vescovado di Bergamo, rinunziò questo di Verona al nipote Agostino Lippomano professo dell' ordine Gerosolimitano, suo coadiutore fin dall'8 gennaio 1557, e divenne effettivo a'6 giugno 1559, morto in Padova a'16 luglio 1560, ma trasferito il cadavere in Verona fu deposto nella cattedrale. Quanto a Luigi, di sue diverse opere ragiona Maffei. Avvenne la sede vacante, alquanto protratta, perchè Marc' Antonio *Amulio* o da Mula ricusò il vescovado conferitogli da Pio IV, giacchè vietatogli dalle leggi della repubblica, in onta alle quali il Papa lo creò cardinale. Delle conseguenze parlai nel vol. XCII, p. 366. A'28 gennaio 1561 fu eletto vescovo fra Girolamo Trevisan domenicano e patrizio veneto, insigne teologo e di cospicua probità. Fabbricò il palazzo vescovile di Monteforte. Recatosi al concilio di Trento, ivi morì a'10 settembre di detto anno: trasportato il corpo a Venezia, ebbe tomba nella sagrestia di s. Domenico di Castello. Di sua dottrina fa testimonianza Maffei. L'11 settembre 1562 fu dichiarato amministratore perpetuo il celebre cardinal Bernardo *Navagero* (*V.*) patrizio veneto: assunse l'uffizio a' 12 aprile 1563, e reduce dal compito concilio di Trento morì a' 25 maggio 1565 e fu tumulato nella cattedrale. Di sua dottrina, opere e virtù, ragionano Ughelli e Maffei. Il nipote celebre Agostino II *Valerio* (*V.*) patrizio veneto, già fatto suo coadiutore a' 18 di detto mese degnamente gli successe, poi nel 1583 creato cardinale. Sedò le discordie tra' veronesi, eresse il seminario, celebrò più sinodi, istituì ospedali e pii luoghi per custodia delle vergini e vedove. Ridusse gli ebrei, sparsi per Verona e frammisti a'cristiani, *intra certos cancellos.* V' introdusse i gesuiti e i paolotti, ed a'teatini die' la chiesa di s. Maria già degli umiliati. Insorte discordie giurisdizionali col capitolo, le tranquillò

Digitized by Google

novamente con transazione, convalidata con bolla di Gregorio XIII, prodotta dall'Ughelli co'diversi monumenti e iscrizioni riguardanti il cardinale, celebrandolo per le sue dottissime opere, che enumera. Di queste e di sue interessanti notizie dà pur contezza il Maffei, stimando forse la principale, *De utilitate capienda ex rebus a Venetis gestis*. Compose pure, *Rituale Ecclesiae Veronensis*, ed il *Martirologio Veronese* o lezioni pe'Santi veronesi. Belle notizie di lui e sue opere si leggono ancora nel Cancellieri, *Dissertazioni epistolari*, p. 241 e seg. Per le sue beneficenze il popolo veronese gli decretò una statua di bronzo, imperocchè fu illustrata da lui la s. Chiesa veronese, come si trae anche dall'epigrafi onorevoli scolpite egualmente per pubblico decreto e sparse per la città: morì in Roma a' 23 maggio 1606, donde il cadavere trasferito in Verona, fu deposto nella cattedrale. Il suo coadiutore e nipote Alberto II Valier patrizio veneto, tosto gli successe, essendo vescovo di Famagosta. Egli era ornato d'ogni virtù, di pietà pe' poveri, di amore pel clero e di pastorale vigilanza, degnissimo di tutte le lodi. Ottenne diploma dal doge veneto di conferma delle giurisdizioni del mero e misto impero del vescovato nelle terre di Bogolon, Monteforte e Pol, pubblicato dall'Ughelli. Morì in tempo di peste nel Padovano il 1.° settembre 1630, e fu sepolto nella cattedrale. In tempo di sede vacante fu posta la 1.ª pietra alla cappella del ss. Redentore, nella chiesa di s. Nicola de' teatini. A'4 aprile 1631 fu vescovo Marco II Giustiniani patrizio veneto, già di Ceneda, integerrimo e perito nelle sagre lettere. Nel principio ebbe controversie giurisdizionali col capitolo, introdusse in Verona i minori osservanti riformati ed i somaschi, morendo nel 1649 con benefico testamento. Nel 1650 da Ceneda vi fu trasferito Sebastiano I Pisani patrizio veneto, zelantissimo e lodatissimo pastore. Celebrò il sinodo diocesano nel 1653, visitò 4 volte il suo gregge, promulgò sagge costituzioni per la disciplina ecclesiastica, profuse ogni cura pel decoro materiale e spirituale pel divin culto. Introdusse in Verona le carmelitane scalze, ponendo la 1.ª pietra per la loro chiesa; eresse un oratorio presso s. Gregorio in Braida, ove fu martirizzato il veronese s. Pietro Martire; concesse la chiesa di s. Sebastiano a'gesuiti, consagrò la chiesa di s. Antonio di Padova in Verona. Nell'episcopio eresse un'accademia ecclesiastica per l'istruzione scientifica de'chierici, proteggendo la Filarmonica, ad esempio d'altri suoi predecessori. Zelò l'istruzione religiosa del popolo, e della dottrina cristiana pe'fanciulli. Rinunziò il vescovato al nipote, fu fatto arcivescovo di Tessalonica, e dopo aver disposto in favore della cattedrale le suppellettili sagre, morì circa nel 1670 e vi fu sepolto. Gli era succeduto il nipote Sebastiano II Pisani patrizio veneto l'11 dicembre 1668, dopo aver esercitato distinte magistrature. Consagrò la chiesa delle benedettine di s. Antonio abbate; die'il convento di s. Bartolomeo in Monte, già de'gesuiti, a' francescani del 3.° ordine; ed a'somaschi il monastero di s. Zenone in Monte. Con accordo, riportato dall'ab. Cappelletti, nel 1675 terminò un litigio con Vincenzo Molin abbate commendatario di s. Zeno Maggiore, per causa di benefizi e altri diritti rispettivamente pretesi. Ricomposte le cose per tal convenzione, durò alquanti anni la pace tra il vescovato e l'abbazia; rinnovossi poi il dissidio con più calore, e fu deciso a favore del vescovato. Celebrò due sinodi diocesani nel 1675 e nel 1685, in cui promulgò utilissimi decreti, morendo a'5 agosto 1690. Gli successe nel 1691 o 1692 Pietro VI Leoni patrizio veneto, traslato da Ceneda, dottissimo, giusto, eloquente e di santa vita. Fu amante della decorosa celebrazione delle feste, zelante nel visitar la diocesi, trasferì il seminario da s. Angelo del duomo, presso s. Vitale, aumentandone lo studio. Solen-

Digitized by Google

nemente nel 1697 consagrò la chiesa di s. Nicola de'teatini, e morì a'17 dicembre. A'25 di questo gli fu sostituito Gio. Francesco Barbarigo patrizio veneto e primicerio di s. Marco, egregio pastore. Zelò il disimpegno del suo ministero, rimise in vigore le sinodali costituzioni, ampliò il seminario, visitò la diocesi, curò l'insegnamento della dottrina cristiana, restaurò la cappella di s. Carlo nell'episcopio, e quella di s. Gaetano nel palazzo di Nazareth, fu misericordioso co'poveri, ammise nel 1699 in Lonato le cappuccine, nel 1712 in ss. Fermo e Rustico i filippini, e fece quant'altro con diffusione narra Coleti. Trasferito a Brescia nel 1714, gli successe Marco III Gradenigo patrizio veneto, già coadiutore del patriarca d'Aquileia e vescovo *in partibus Philopolien*, lodato per pietà e vigilanza pastorale; fu il 1.° a registrarsi nelle *Notizie di Roma*, e nel 1725 fu promosso al patriarcato di Venezia. A'23 luglio di tale anno vi fu traslato da Ceneda Francesco II Trevisan patrizio veneto, celebrò il sinodo diocesano, scrisse contro gli ebrei, *Conferenze pastorali*, e stampatele in Roma ov'erasi recato, ritornato a Verona vi morì nel dicembre 1732: sepolto nella cattedrale, lasciò il cuore alla chiesa di s. Tommaso de'Borgognoni, di cui era stato abbate. A' 2 marzo 1733 Giovanni V Bragadino patrizio veneto, segnalò il suo governo col promuovere incessantemente la spirituale prosperità del suo gregge. Nel suo vescovato fu soppresso da Benedetto XIV il patriarcato d'Aquileia, onde la chiesa veronese divenne suffraganea della metropolitana d'Udine, indi nel 1756 il Papa interamente annullò l'esenzione del capitolo canonicale, già soltanto dipendente dal patriarca, e del tutto l'assoggettò all'ordinaria giurisdizione del proprio vescovo: il tutto al modo di sopra descritto. Il vescovo Bragadino divenuto nel 1758 patriarca di Venezia, a'12 febbraio 1759 da Torcello fu traslato in questa chiesa Nicolò Antonio Giustiniani benedettino di s. Giustina di Padova e patrizio veneto, il quale pel 1.° nel 1762 riassunse l'esercizio della giurisdizione episcopale sul capitolo. Trasferito a Padova a' 14 dicembre 1772, nello stesso giorno gli successe Giovanni VI Morosini, altro monaco cassinese e patrizio veneto, venendo traslato da Chioggia, e poi morendo nel 1789 assai compianto. Nel descrivere l'accesso a Verona di Pio VI nel 1782 non potei nominarvi il vescovo: il motivo lo ricavo dal barone Henrion: *Storia della Chiesa universale*, t. 12, lib. 96. » Il vescovo di Verona dovea essere assai infastidito della presenza del Papa, perchè di recente avea diretta a' suoi diocesani tirolesi una lettera più filosofica che pastorale, tutta secondo la massime novatrici di Giuseppe II; avea soppresso pie confraternite, e proibita l' ammissione dell' indulgenze papali se non aveano il *Placet* dell'imperatore (che il pio e virtuoso imperatore Francesco Giuseppe I abolì di moto-proprio nell'ultimo concordato di *Vienna*)". A' 29 marzo 1790 Gio. Andrea Avogadro patrizio veneto già gesuita, poscia rinunziò nel 1805 per la speranza di rientrare nella società di Gesù, e morì in Padova nel 1815, tumulato in quella cattedrale. Dopo circa un biennio di sede vacante, a'18 settembre 1807 Innocenzo Maria Liruti cassinese di Valefreda diocesi d'Udine, dotto e zelante pastore. Di poi a'14 luglio 1817 scrisse la seguente lettera a Pio VII, riportata nella collezione delle *Dichiarazioni e Ritrattazioni degl' indirizzi umiliate a Pio VII.* » Beatissimo Padre. Un dovere mi chiama a presentarmi con questa umilissima a Vostra Santità, il quale dovere riguarda l'indirizzo che nel 1811 presentai al governo, che allora regnava. Dalla benignità di Lei, Santissimo Padre, io mi compromettei compatimento sopra un atto estorto da tempi di oscurità e di confusione. Ed in questa mia fiducia mi confermò la risposta piena di clemenza,

Digitized by Google

di cui Ella si degnò onorarmi per occasione d'averle io presentate le mie congratulazioni e quelle de' miei veronesi sopra il suo glorioso ritorno a' suoi Stati ed alla sua Sede. E scorgendo in seguito dalla paterna benevolenza di Vostra Santità secondati altri miei atti di filiale ossequio e dipendenza, io teneami tranquillo sopra l'affare di quell' indirizzo. Giuntami però notizia, ma da due mesi in qua soltanto, che altri prelati d'Italia aveano quasi a gara rassegnata a Vostra Santità scrittura in disapprovazione del loro rispettivo indirizzo, non lascio io ora di fare il medesimo. Ed alla Santità Vostra dichiaro, che vorrei non aver fatto quell'indirizzo; essendo io sempre stato premuroso nell'animo di non riportare in alcuna cosa mia la disapprovazione di Vostra Santità. Considero anche quell'atto come contrario alla filiale pietà, siccome dato in tempo che il Santissimo Padre era tenuto in afflizione ed angustie da un duro e violento dominatore. Qui però mi permetta Vostra Santità di esporle come nell' indirizzo, che stamparono a Milano, mi furono ommesse le seguenti parole di s. Cipriano *de Unit. Eccles.* = *Che il Primato è dato a Pietro, affinchè siavi una Chiesa sola di Cristo, e siavi ne' Successori di Pietro il centro dell' Unità di questa Chiesa.* = Tutte queste parole mi sorpassarono nella stampa; parole che da me si erano aggiunte per professare in faccia a quel governo il Primato di Pietro e suoi Successori. Ora mi rimane di supplicare umilmente Vostra Santità dell'apostolica benedizione in segno di perdono, con tutto il mio capitolo che concorre a quest'atto con me, le baciò i santissimi piedi. Di Vostra Santità. Verona 14 luglio 1817. *Um.° Dm.° Servidore, Ubbm.° figlio Innocenzo Vescovo di Verona*". Nel seguente 1818 questa chiesa divenne suffraganea della patriarcale metropolitana di Venezia, nella quale occasione fu tolta alla diocesi la parrocchia di s. Maria di Cinto, e fu aggregata a quella di Padova. Nel 1827 morì il vescovo Liruti, e Leone XII nel concistoro de' 15 dicembre vi trasferì da Treviso il tirolese Giuseppe Grasser, al cui tempo Gregorio XVI a' 17 novembre 1837 dichiarò il culto immemorabile del b. Evangelista veronese, sacerdote agostiniano, assegnandone la festa a' 20 marzo. Non grave d'anni, ma pieno di meriti e di virtù, morì mg.r Grasser a' 22 novembre 1839 con universale cordoglio. Verona a gran voce pianse sull'onorata tomba dell'amato padre, con le lagrime rendendogli quel solenne tributo di uffici, che pietà, religione, amor filiale ed indelebile riconoscenza a lei richiedevano. La memoria sua vivrà certo perenne ne' cuori veronesi, non meno che ne' fasti illustri di loro chiesa. Gregorio XVI a' 14 dicembre 1840 preconizzò vescovo Gio. Pietro Aurelio Mutti abbate cassinese di Praglia, della diocesi di Bergamo; dotto, zelante e lodato pastore, meritò d' esser promosso a' 15 marzo 1852 al patriarcato di *Venezia*, nel quale articolo l'encomiai. Nel medesimo concistoro il Papa Pio IX promulgò vescovo di Verona mg.r Giuseppe Trevisanato di Venezia, canonico teologo di quella patriarcale, pel cui processo io avea giurato legalmente con dovuto alto elogio, essere egli degnissimo e idoneo pastore della s. Chiesa di Verona; però a questa non fu dato goderlo, perchè a' 26 del susseguente maggio l'imperatore Francesco Giuseppe I lo nominò all'arcivescovato d'*Udine* (*V.*), e tale fu preconizzato in concistoro a' 27 settembre di detto anno. In questo stesso concistoro il Papa Pio IX dichiarò vescovo di Verona Luigi Guglielmi di Lissa, diocesi di Lesina in Dalmazia, già vescovo di Scutari; ma neppur questo vide la sua chiesa. Mentre il degno prelato si disponeva a recarvisi a prenderne il possesso, infermatosi gravemente a Zara, spirò nel bacio del Signore a' 29 gennaio 1853, per la violenza del male. A' 31 il suo cadavere con

Digitized by Google

pompa decorosa e funebre, onorata dall'arcivescovo mg.r Godenssi, fu portato alla metropolitana, magnificamente parata a lutto e doviziosamente illuminata, pontificando la solenne messa mortuaria lo stesso metropolitano, in mezzo alla generale commozione e compianto. Finiti i funerali, la spoglia mortale dell'egregio estinto fu accompagnata alla marina, ove la raccolse una barca e trasportolla allo Scoglietto di Zara, per temporanea tomba, poichè Lissa inconsolabile di tanta perdita la volle nel suo seno. Quindi nel concistoro de'7 aprile 1854 il Papa Pio IX promulgò l'odierno vescovo mg.r Benedetto Riccabona di Cavalese diocesi di Trento, già lodevolmente appartenuto alle nunziature apostoliche di Baviera e del Belgio, parroco zelante di Roveredo, preposto mitrato di Bolzano, canonico decano onorario della cattedrale di Trento, e di essa esaminatore pro-sinodale, lodandolo con queste parole. *Vir tandem gravitate, prudentia, doctrina, morum probitate, rerumque experientia praeditus, et in ecclesiasticis functionibus rite versatus, dignus ea propter censendus, qui ad memoratam Veronen. Ecclesiam in Episcopus promoveatur.* Nello stesso anno si recò in Roma ad assistere alla promulgazione del decreto dogmatico dell'Immacolata Concezione di Maria Vergine, in onore della quale fu eretto nella diocesi un pubblico monumento. E qui di esso dirò colla *Civiltà Cattolica*, serie 2.a, t. 12, p. 108.» Il monumento in pietra fu innalzato sulla piazza di Chiesanuova nel Veronese dalla pietà di que' parrocchiani, eccitata dallo zelo instancabile del suo venerabile parroco, affine di perpetuare la ricordanza della tenera solennità fattasi per la pubblicazione del domma, e tramandare a'loro posteri la memoria della gran definizione, imitando così, sola forse tra le città e le terre d'Italia, l'esempio dato in Roma (ne compii la descrizione ne' vol. LXXXVII, p. 281, LXXXVIII, p. 234). Sopra 3 gradini innalzasi uno zoccolo col suo basamento, col suo tronco scolpito nelle 4 facce del dado di 4 iscrizioni e colla sua cimasa in bella armonia di proporzioni. Questo zoccolo sorregge una colonna scanalata d'ordine dorico, sopra al capitello della quale posa la statua di Maria Vergine Immacolata. Gentil pensiero fu questo, perchè, legando col mezzo di questo sensibile segno nella divozione della Vergine SS. colla vivente generazione le generazioni future, assicura a questa terra la protezione di Maria Immacolata. La festa poi fattasi per la benedizione del pio monumento fu tenera e solenne, e decorata dalla presenza di due vescovi, che colle loro parole incitarono il popolo alla pietà verso Dio, e al culto verso la sua ss. Madre". Dipoi fu pubblicato: *Lettera di mg.r Stefano Crosatti all' Illm.o e Rm.o mg.r Benedetto de Riccabona, vescovo di Verona* ec., *relativa al Monumento in pietra che fu eretto sopra la piazza di Chiesanuova l'anno* 1855, *in memoria della dogmatica definizione sull' Immacolato Concepimento di Maria SS., ornato ed abbellito con nuove decorazioni nel* 1857, Verona tipografia Vicentini e Franchini 1857. » Mg.r Riccabona regge con saggezza e carità l'affidatogli gregge, e sempre più se ne concilia con le sue virtù la stima e l'affetto". Omaggio storico dell' ab. Cappelletti. Altri memorabili avvenimenti succeduti nel suo vescovato sono i seguenti. Narrai superiormente, ossia nel vol. XCIV, p. 186, l' istituzione della congregazione di sacerdoti del benemerito d. Gaspare Bertoni veronese, nell' oratorio delle Stimmate e contigua casa da lui fabbricata, per la cristiana e letteraria educazione della gioventù, della quale qui trovo opportuno darne miglior contezza, colla *Civiltà Cattolica*, serie 2.a, t. 12, p. 702. Il pio sacerdote Bertoni, esimio cultore d'ogni genere di virtù e dottrina, fin dal 1810 Iddio gl' inspirò fondare un nuovo istituto, ed egli l' attuò con forma di

Digitized by Google

vita regolare in comune a' suoi compagni, e propose loro delle regole da osservare. Indi nel 1853 volò in cielo a godere il premio delle sue lunghe fatiche. Dopo la sua morte la congregazione domandò e ottenne dalla s. Sede la facoltà di procedere alla sua pubblica erezione, mediante decreto de' 16 aprile 1855, confermato dal Papa Pio IX, avendovi apposta la sua sanzione l'imperatore Francesco Giuseppe I, com'era costume innanzi il mentovato concordato. Pertanto fu stabilito a' 30 settembre di farne con solenne rito la pubblica istituzione. Nella mattina di tal giorno il podestà, ed i superiori delle religiose comunità di Verona, invitativi da' pp. della congregazione, convennero nella chiesa delle Stimmate, già piena di popolo. Mg.r vescovo Riccabona fu ricevuto alla porta dal Rev.° p. Marani superiore dell' istituto. Indi, preceduti dal Crocefisso con torce accese, entrarono nella chiesa a due a due i membri della nuova congregazione, e dopo il canto del *Veni Creator Spiritus*, il vescovo celebrò la messa e comunicò i 3 fratelli dell'istituto medesimo. Finita la messa e apertosi il s. Ciborio, il p. Superiore, genuflesso sulla predella dell'altare dinanzi al ss. Sagramento, fece i 3 voti di castità, povertà, ubbidienza secondo la regola. Chiuso dipoi il tabernacolo e postosi il superiore a sedere, ricevette i voti di 4 padri e di 3 fratelli laici. Fatti i voti, il vescovo tenne loro breve ed eloquente sermone, in cui animò i novelli religiosi a battere generosamente la via additata loro dal fondatore Bertoni, di cui ricordò le virtù e la scienza; ed esortolli a continuar cogli esempi delle loro virtuose azioni e colle loro fatiche ad essere non pure di ornamento, ma di utilità alla sua diocesi. Finito il ragionamento i padri della congregazione, seguiti da tutti i membri dell' altre comunità religiose, ch'erano presenti, entrarono processionalmente nella casa per una porta, e ne uscirono dall'altra. Il vescovo, ch'era l'ultimo, chiuse dietro di se le porte della casa in segno della posta clausura. Ed entrati quindi nuovamente in chiesa, col canto del *Te Deum*, fu dato fine alla sagra e commovente funzione ". Lo spirito di quest' istituto è di santamente esercitarsi in ogni sorte di ministero spirituale o letterario che giovi al profitto spirituale del prossimo, e precipuamente nel sopperire a qualsiasi bisogno, anche improvviso, del vescovo e de' parrochi, senz' alcuna ricompensa umana, chiudendone perfino ogni adito a cure perpetue, non che a dignità e premineuze ecclesiastiche. Consentaneo a questo fine è il nome assunto da questo nuovo istituto: i suoi membri chiamansi *Missionari Apostolici in aiuto e servizio de' vescovi* ". Fu stampato in Verona: *Cenni intorno alla Congregazione de' sacerdoti* ec. Inoltre il vescovo attuale ebbe la consolazione di veder eretto l'ospedale de' pp. Benfratelli, pel quale stabilimento non perdonò cure e fatiche il presente, degnissimo e ottimo priore Rev.° p. Gio. M.a Alfieri, benchè sacerdote, e ciò mediante dispensa apostolica, assai benemerito e vero ornamento del suo illustre ordine. Egli di recente ha pure fondato un altro convento-ospedale in Mantova, meritamente avendolo decorato con insegne equestri l'encomiato monarca Francesco Giuseppe I. Non posso dar contezza, per mancanza di tempo, della *Breve notizia sull'ordine ospitaliero di s. Giovanni di Dio detto Fate bene fratelli, dalla sua origine fino a' nostri tempi, pubblicata all'occasione dell'erezione del nuovo convento-spedale de' ss. Zenone e Carlo in Verona, dedicata al Rev.° p. Pietro Paolo Deidda superiore generale dell'ordine suddetto*, Verona stabilimento tipografico vescovile Vicentini e Franchini 1855. Egualmente nulla posso dire della stampa riguardante: *L'inaugurazione del convento-spedale de' Fate bene fratelli in Mantova il giorno* 21 *novembre* 1858. Vi si trovò presente il

Digitized by Google

lodato p. generale, oltre l'arciduca Ferdinando Massimiliano governatore generale colla serenissima Consorte. Sebbene poi dichiarai non poter narrare gli strepitosi avvenimenti succedutisi rapidamente in Italia nel corrente anno 1859, qui dirò solamente, che dopo sanguinosa guerra tra l' Austria, e gli alleati Francia e Sardegna, Napoleone III offrì la pace a Francesco Giuseppe I, che l' 11 luglio in Villafranca ne stipularono i preliminari, fra'quali la cessione della Lombardia all' imperatore de' francesi, il quale la rimetteva al re di Sardegna, eccetto le fortezze di Mantova e Peschiera, oltre Borgoforte, che col *Regno Veneto*, fino alla linea del Mincio, restano all' Austria in pieno diritto di proprietà. Laonde le fortezze di Legnago e Verona continuano a formare, colle altre due nominate, il formidabile e strategico quadrilatero. In verun caso poi, l'imperatore d'Austria non accorderà mai ad alcuna potenza il diritto di fare entrare un solo soldato nelle quattro fortezze rimaste in suo possesso esclusivo. Tanto riferiscono i giornali più accreditati. Prima per altro di abbandonare quanto scrissi finora intorno la serie dei vescovi Veronesi per seguire le tracce dell'Ughelli, del Maffei e del Cappelletti, mi fo debito di ricordare quella che secolo per secolo n'ha tessuto e stampato l'eruditissimo ab. d. Giuseppe Venturi nel più volte ricordato suo *Compendio della Storia sacra e profana di Verona*, alla cui somma autorità, massime pei primi secoli, rimetto pienamente il lettore. — Scrisse il Maffei. La diocesi di Verona per ampiezza ha poche eguali, poichè oltre al Veronese, ch'è grandissimo territorio, ha sotto di sè non poca parte, e grosse e nobili terre comprende del Trentino, del Mantovano, della riviera di Salò e del Bresciano, procedendo fin a quasi 10 miglia da Brescia. La rendita era tale, che ne' libri della camera apostolica fù considerata in eguaglianza colla pinguissima del vescovato di Padova; ma da qualche tempo per deterioramento ne'beni è non poco scemata. Leggo nell' ultima proposizione concistoriale, i frutti ad ogni nuovo vescovo sono tassati ne' libri della camera apostolica a fiorini 1200, le rendite ascendendo a circa 5,000 scudi romani, non gravati di pensioni. La diocesi si estende per quasi 100 miglia e comprende 256 parrocchie, di cui 15 in città, una nella provincia di Rovigo, 4 in quella di Mantova, 16 in quella di Brescia, 220 nel Veronese. Tutte poi sono suddivise in 46 vicarie.

Concilii di Verona.

Il 1.° fu celebrato nel 967 da Raterio vescovo di Verona, per fare eseguire i decreti del concilio di Ravenna, tenuto nello stesso anno. Il 2.° e provinciale adunato nella cattedrale nel novembre 994 o meglio nel 995 da Giovanni IV patriarca d' Aquileia, coll' intervento de'vescovi di Verona, Vicenza, Treviso, Trento, e due altri. Ne fu la causa perchè alcuni chierici che abitavano presso le chiese collegiate unite all'abbazia di s. Maria in Organo, come di s. Maria Antica e di s. Margherita, per la tradizione non volevano più intervenire al sinodo, nè alle processioni dal vescovo Olberto intimate, nè osservar quanto l' altre chiese di Verona osservavano, come il non celebrar messa pubblica ne'giorni solenni interdetti dal medesimo vescovo, cioè quando il vescovo proibiva il dire la messa nelle parrocchie affinchè riconoscessero il proprio pastore portandosi a celebrarla nella cattedrale. Di ciò querelandosi nel sinodo Olberto, si alzò Lamberto vescovo di Vicenza, già arciprete della chiesa veronese, e testificò che a tempo suo i detti chierici prestavano al vescovo di Verona in tutte le nominate cose puntuale ubbidienza; e lo stesso accertarono tutti gli altri preti e diaconi di Verona, presenti nel concilio. Allora il patriarca aquileie-

Digitized by Google

se, ricordando esser giusta e secondo i canoni la domanda di Olberto, ordinò di consenso di tutti i vescovi e sacerdoti, che i chierici delle ricordate chiese in tutte le mentovate cose dovessero ubbidire al vescovo di Verona, benchè le chiese fossero soggette alla giurisdizione del patriarcato aquileiese, e perciò esenti dalla giurisdizione dell'ordinario. Il 3.° concilio fu tenuto forse nel 1014 in presenza di Papa Benedetto VIII e dell' imperatore s. Enrico II, per terminare le differenze fra' patriarchi d' Aquileia e di Grado. Ciò può essere avvenuto quando il Papa fuggendo da Roma nel 1012, a ciò costretto dagli scismatici fazionari dell'antipapa Gregorio, ed insieme per invocar l'aiuto di s. Enrico II, si condusse in Germania, da dove poi il Papa e l'imperatore partirono nel 1013, e giunti in Roma Benedetto VIII coronò l'imperatore a' 14 febbraio 1014, con s. Cunegonda sua sposa. Il 4.° concilio fu celebrato secondo alcuni nel 1184, o veramente nel 1185, da Papa Lucio III, intorno agli affari della Chiesa, nella cattedrale di s. Maria, e durò dal 1.° agosto al 4 novembre almeno. Non manca chi pretende si celebrasse nella chiesa di s. Fermo Maggore; di tale opinione essendo pure alcuni storici veronesi. Vi presero parte numerosi vescovi e altri ragguardevoli ecclesiastici, non che ambasciatori, anche per trattare coll'imperatore Federico I, ch' eravi presente, molte questioni tra lui e la s. Sede, e per concordare il concorso delle due potenze spirituale e temporale, per l'estirpazione delle propagate eresie. Il Papa offrì per frenarle le pene spirituali, l'imperatore, i signori ed i magistrati le civili; alle prime non essendo più sensibili gli eretici, occorse il braccio secolare. Volevasi principalmente reprimere il furore de' *Catari*, de' *Patarini*, de' *Valdesi (V.)*, ed altri eretici fanatici di quel tempo, molti de' quali erano stati condannati nel 1179 da Alessandro III nel concilio generale di Laterano III. Volevasi eziandio punire severamente l'inaudite crudeltà che quelli commettevano precipuamente contro gli ecclesiastici, esigendosi la medesima severità usata già dagl' imperatori romani contro i *Circoncellioni (V.)*, che ripullularono nel seguente secolo. Vennero dal concilio scomunicati anche gli eretici *Arnaldisti (V.)*, e que' romani loro fautori e seguaci, perciò disubbidienti o ribelli all' autorità temporale del Papa. Arnoldo di Lubecca dice che nello stesso concilio furono dibattuti diversi punti contestati fra il Papa e Federico I, e principalmente il patrimonio della gran contessa Matilde, come beni da essa donati e confermati al principato della Chiesa romana: furono prodotti diversi atti, ma alla perfine le cose restarono nel medesimo stato; dappoichè l'imperatore n'era in possesso, e il Papa ne reclamava la restituzione. Lucio III e Federico I non furono d'accordo neppure relativamente a' diversi prelati e altri ordinati scismatici, eletti durante lo scisma di Vittore V, Pasquale III, Calisto III e Innocenzo III antipapi, sostenuti coll'armi dallo stesso imperatore, durante la funesta rottura tra il Sacerdozio e l'Impero, bramandone l'imperatore l'assoluzione e il riconoscimento. Federico I pretendeva inoltre, che il Papa coronasse imperatore il figlio Enrico VI, al che si ricusò Lucio III, dicendo non esser l'uso d'aver a un tempo due imperatori, non potendo coronare il figlio se prima il padre non vi rinunziava. Laonde si separarono malcontenti l' uno dell' altro. La sola cosa ch' ebbe felice riuscita, fu la discorsa costituzione che Lucio III formò e promulgò nel concilio contro gli eretici, e dalla quale derivò la s. Inquisizione, in quanto che ordinò a' vescovi d' informarsi da per loro, o a mezzo di deputati commissari delle persone sospette d' eresia, secondo la comune fama e le denunzie particolari. Nella bolla si distinguono i gradi di sospetto, di convinto, di penitente e di relapso. Labbé, t. 10. Arduino, t. 6. Mansi, *Suppl.*, t. 1.

Digitized by Google

Compirò questo articolo pregando il benigno lettore a voler condonare, per le ragioni indicate al principio di questo volume, anche le seguenti rettificazioni ed aggiunte, che di sopra erami astenuto di riportare, temendo di non far in tempo.

Correzioni.

Pag. 121, col. 2.ª, la torre, attribuita al Ponte Nuovo appartiene in vece al ponte della Pietra. — Pag. 150, col. 1.ª, leggasi *S. Giacomo* alla Pigna in luogo di *S. Giovanni*. — Pag. 152, col. 2.ª, la prima (chiesa) di s. Tommaso Cantauriense era, come ora, parrocchia, ed in questo convento, ec. — Pag. 154, col. 2.ª, la *Coppa* di s. Zenone non è ora in *angusta stanza* ma in chiesa, subito a manca di chi entra. — Pag. 177, col. 2.ª, la *Bilancia*, era foglio di Milano, non di Verona. — Pag. 240, col. 2.ª, la Fede, la Speranza e la Carità del Cimitero furono scolpite da Grazioso *Spazzi*, e non *Pazzi*. — Pag. 310, col. 1.ª, il *cholera* comparve la prima volta in Verona nel 1836 e non nel 1835.

Addizioni.

Pag. 123, col. 1.ª La statua rappresentante Verona è nel centro d'una fontana sulla piazza delle Erbe, ed ha ora sul capo una corona di ferro, in cui si volle raffigurare l'Arena. — Pag. 124, col. 2.ª L'Arco de' Gavi ora più non esiste. Furon bensì raccolte le pietre, che lo componevano per riedificarlo altrove, ma nulla finora ne fu fatto. — Pag. 125, col. 2.ª La mura detta Viscontea sussiste ancora in gran parte. È da ammirarsi in essa la torre pentagona contigua ai grandi archi chiamati Portoni della Bra: più, un'altra torre sopportata da grossi modiglioni di pietra, forse unico esempio di tal fatta di costruzioni, e che fu fatalmente atterrata dagli austriaci, restando solo i detti modiglioni a far fede della sua esistenza. — Pag. 131, col. 2.ª Non ha molto gli austriaci scoperchiarono il Bastione delle Boccare, e distrussero così la più bella cavallerizza coperta del mondo, senza riguardo all'incomparabile maestria, eleganza e solidità, che aveano presieduto alla sua erezione. — Pag. 140, col. 2.ª Merita un cenno la bella raccolta di quadri posseduta dal d.r Cesare Bernasconi, delle cui principali opere fu stampato un catalogo, corredato da disegni. — Pag. 141, col. 2.ª Verona non ha più le due prime accademie. Gli *Anfioni-Filocorei* mutaronsi nella società del *Casino*, ed i *Terpandri* fecero luogo alla società *Pio-Filarmonica*. — Pag. 141, col. 2.ª Verso il 1832 il nob. cittadino, che fu, Giangirolamo Orti-Manara, unì in sua casa non i soli *studenti*, ma anche i *professori*, e le loro produzioni, giudicatene degne, vedevan poi la luce nel periodico veronese, che portava il titolo di *Poligrafo*. — Pag. 142, col. 2.ª Oltre i teatri suddescritti, altri n'esistono in Verona. Uno, detto il *Nuovo*, fu ultimamente fabbricato sulla Piazza Navona: l'altro, detto prima *Valle*, poi *Ristori* dal nome della celebre attrice italiana, s'innalza in vicinanza del civico ospedale. — Pag. 156, col. 1.ª Il nob., che fu, Giangirolamo Orti-Manara descrisse ed illustrò il tempio di s. Zenone, e si rese benemerito della patria per i molti e dotti lavori archeologici con cui le accrebbe rinomanza. — Pag. 160, col. 1.ª Il collegio di s. Zeno in Monte fu tramutato in caserma. — Pag. 197, col. 1.ª Il cav. Andrea Monga imprese molti scavi sul sito dell'antico teatro romano di Verona, e ne disotterrò buona parte a proprie spese, essendosi a tal uopo reso proprietario di vari fabbricati colà sopra esistenti. Questi scavi furono illustrati dalla dotta penna del fu consigliere Gaetano Pinali, che fece e scrisse pur tanto per salvar l'Arco de' Gavi. — Pag. 200, col. 1.ª Il nob., che fu, Giangirolamo Orti-Manara, essendo podestà di Verona, iniziò e compì uno sca-

Digitized by Google

vo tutto all' ingiro dell' Anfiteatro, cingendolo in parte con muro riparato da spranghe di ferro, onde fosse scoperta anche la base d' un sì prezioso edificio, che prima di lui stava sepolto nel terreno per l'altezza d'un uomo. In questa operazione non si rinvenne alcuna iscrizione dimostrante l' epoca in cui tanta mole fu eretta. — Così pure il medesimo podestà die' principio al magnifico stradone di Porta Nuova, che poscia sotto altri compissi. — Pag. 240, col. 1.ª Per venire sino ai nostri giorni, al novero degli illustri veronesi sono da aggiungere i nomi dei chiarissimi poeti Cesare Betteloni, Caterina Bon-Brenzoni ed Aleardo Aleardi; da poco tempo defunti i primi due, l' altro tuttora vivente, per tacere d' altri chiari e fertili ingegni che colle loro opere onorarono la patria. — Pag. 249, col. 2.ª Nelle montagne di *Bolca* si trovano non solo pesci interissimi, ma piante e palme pietrefatte di rara bellezza e perfezione. Tra le altre le Raccolte dei marchesi di Canossa e del prof. A. Massalongo, delle cose naturali dottissimo investigatore ed interprete, ne fanno amplissima fede.

VERONESE Sante, *Cardinale*. Patrizio veneto, nacque a' 12 luglio 1684 in Venezia, da una famiglia che per le sue benemerenze verso la repubblica, nella quale diversi suoi individui copersero importanti cariche e uffizi, fu aggregata alla nobiltà. Suo padre Giulio e sua madre Daria Colomba, scorgendo in lui vivo e acuto ingegno e tenace memoria, posero particolare cura nell' istituirlo nell'umane lettere, in cui fece rapidi progressi. Nella sua adolescenza dichiarandosi per lo stato ecclesiastico, applicò l'animo ad istruirsi nelle sagre discipline, e divenne peritissimo nel diritto canonico e civile, e nella teologia, ricevendone la laurea dottorale nell'università di Padova. Indi fece progressi nelle scienze, e riuscì facile ed elegante nell' idioma latino, e nell'epistolare, recandosi in Roma a perfezionarsi ne'suoi studi. Il vescovo cardinal Cornaro nel 1708 lo fece canonico della cattedrale patria. Pel suo profondo sapere, purità di costumi, prudenza e altre virtù si meritò la stima di diversi cardinali, indi divenne canonico tesoriere, ed il vescovo cardinal Rezzonico, a cui fu accettissimo, per l' estimazione grande che ne faceva lo scelse a suo vicario generale della diocesi di Padova, e nelle relazioni di sua chiesa alla s. Sede, del 1747 e del 1750, gli rese splendidi elogi per la vigilanza, zelo, virtù e distinti meriti, e siccome tutto fervoroso per l'incremento della disciplina ecclesiastica. Giunta la fama di sue esemplari qualità a Benedetto XIV, lo voleva fare vescovo di Famagosta *in partibus*, e poi vescovo di Treviso, ma la sua mirabile umiltà a tutto rinunziò, supplicando d' essere dispensato. Aumentatasi perciò l'ammirazione del cardinal Rezzonico, divenuto a'6 luglio 1758 Papa Clemente XIII, poco dopo con onorificentissima lettera gli affidò l'amministrazione della sua chiesa di Padova, nella quale per 15 anni l'avea egregiamente assistito per vicario generale; quindi nello stesso anno, nel concistoro degli 11 settembre lo dichiarò vescovo della medesima. Il nuovo pastore rallegrò il suo clero e popolo con un'enciclica piena di unzione, di prudenza e di sentenze gravissime. Non contento Clemente XIII di averlo fatto immediato successore nella sua diletta chiesa vescovile, nel concistoro de' 24 settembre 1759, a dimostrazione di amore e di somma estimazione, lo creò cardinale dell'ordine de' preti, e gl'inviò la berretta cardinalizia pel suo cameriere segreto partecipante, mg.r Francesco Fantini padovano, a tale effetto dichiarato ablegato apostolico. Con solenne rito gliela impose il cardinal Marino Priuli veneto e vescovo di Vicenza; ma per la sua inoltrata età e incomodi di salute, non potè mai recarsi in Roma a ricevere il cappello, l'anello e il titolo cardinalizio. Il Papa nel 1763 con un breve gli man-

Digitized by Google

diò quelle croci per insegna de'canonici, di cui parlai a Padova, commettendogli di porle loro al collo formalmente, come eseguì. Meglio delle geste di questo cospicuo cardinale se ne tratta nella *Tiara et Purpura Veneta*, del cardinal Quirini, a p. 322 e 428, ove pur si dice: » Huic maximis sunt in deliciis observantia rerum ecclesiasticarum, ardor divini cultus, animi demissio, pax conjunctioque cum bonis omnibus. Quamobrem ejus vita, quam ad multos annos superstitem precamur, clero populoque suo splendidum in esemplar propositu est ". Ma il n. 7743 del *Diario di Roma* del 1767 notificò la sua tanto deplorata morte, avvenuta tra l'universale dispiacere in Padova, d'anni 83 non finiti, il 1.° febbraio. Il Papa ne restò sensibilmente addolorato, e con lui tutti quelli che ne ammiravano le rare virtù, la scienza e la sollecitudine pastorale. Celebrate con pompa funebre l'esequie nella cattedrale, vi restò tumulato con elogio scolpito sul marmo, ed il suo nome resta in perenne benedizione nell'insigne chiesa di Padova e ne' suoi fasti ecclesiastici. Ne recitò l'orazione funebre il dotto d. Gaetano Cognolato prefetto degli studi nel seminario, nello stesso 1767 stampata con in fine un breve compendio di sua vita. Lasciò il cardinale molte lettere pastorali che meriterebbero la pubblicazione. Nel 1783 per opera di mg.r Nani vescovo di Brescia fu ivi impressa con qualche mutazione nel titolo un' opera postuma di lui: *De necessaria fidelium communione cum Apostolica Sede.*

VERONICA, *Veronicae*. Vocabolo formato dalle parole *Vera Icon*, vera immagine. È la rappresentazione della venerabile faccia di *Gesù Cristo*, detta comunemente *Volto Santo* (*V.*), improntata sopra un pannolino o fazzoletto o velo, che gelosamente si custodice con somma venerazione, fra le tre insigni ss. Reliquie maggiori della patriarcale basilica o *Chiesa di s. Pietro in Vaticano* di Roma, in un oratorio o nicchia situata nell' interno d' uno de' 4 grandiosi piloni o ottagoni che sostengono l' eccelsa cupola (cioè in quello denominato della Veronica, ne' fondamenti del quale Giulio II pose la 1.a pietra per la gigantesca mole, a' 18 aprile 1506), *a cornu Epistolae* dell'altare papale, con loggia per l' ostensione di detti sagri tesori. Paolo V nel 1606 vi collocò il Volto Santo, ed Urbano VIII nel 1629 la s. *Lancia* e del legno della s. Croce. E' l'edifizio nell' esterno ornato con bassorilievo esprimente il Volto Santo, mentre a' suoi piedi, nel corrispondente nicchione sottoposto esterno, sopra basamento è la statua marmorea colossale di s. Veronica, che il Mochi espresse in atto di mostrare colle mani il medesimo Volto Santo, di cui riparlai nel vol. LXXXVIII, p. 231, e altrove della censura del Bernini e della risposta arguta di Mochi. Inoltre nel ricordato articolo dissi pure, e qui meglio dichiarerò, della cappella della Veronica, esistente nelle sagre Grotte Vaticane della mentovata basilica. Leggo nella *Descrizione della sagrosanta basilica Vaticana*, edizione romana 4.a, del 1828. Il luogo sotterraneo che resta prossimo all'antico cimiterio o arenario *Vaticano* (*V.*), fra il pavimento della nuova basilica e una parte non piccola del piano della vecchia, e che per conseguenza fa una di lei porzione, degnissima di sagro culto, prese abusivamente il nome di *Sagre Grotte*, colla suddivisione di *vecchie* e *nuove*. La discesa comune è sotto la detta statua di s. Veronica, sebbene vi siano altri 3 ingressi sotto le 3 altre colossali statue a pie' degli altri piloni, e dalle due porte al ripiano della *Confessione Vaticana* (*V.*). Internandosi per quello detto della Veronica vedesi sulla sinistra una porta di metallo, per cui mediante una scala a chiocciola si sale alla suddetta nicchia e loggia delle ss. Reliquie maggiori. Per ordine d'Urbano VIII il Bernini ornò le 4 grandi nicchie da lui scavate ne' piloni,

Digitized by Google

e vi formò la cappella sotterranea della Veronica e le altre 3 cappelle di figura emicicla, e le decorò di due colonne di breccia d'ordine jonico, ricevendo il lume da due feritoie nel piedistallo delle sovrapposte statue di s. Veronica e altre. I quadri degli altari sono opera a musaico di Fabio Cristofari sul disegno d'Andrea Sacchi. Le pitture delle cappelle e de' corridori che da esse portano a quello della Confessione furono fatte a'tempi di Paolo V e Urbano VIII, poi restaurate da Benedetto XIV: l'autore fu Gio. Battista Ricci da Novara, il ristoratore Gioacchino Borti romano; altro restauro ebbero nel 1824. Il quadro dell'altare in discorso, rappresenta s. Veronica che porge il velo al Redentore. Nelle pareti vi sono espresse, due per parte, Maria Vergine, e le tre Marie (delle quali riparlai nel vol. XCIV, p. 45 e seg.). Nel 1.° ovato della volta vedesi Urbano VIII che riceve dal Bernini il disegno delle 4 cappelle (alle quali il Papa istituì altrettanti cappellani, addetti alla *Biblioteca Barberini)*; nel 2.° Bonifacio VIII che mostra il Volto Santo a Carlo II re di Sicilia, ed a Giacomo II re d'Aragona nel 1296; nel 3.° quando d'ordine di Nicolò V fu mostrato all'imperatore Federico III. Nelle pareti del corridore dalla parte del Vangelo vi è espressa la Veronica che dà il velo al Salvatore, ne' lati le sorelle Marta e Maddalena. Incontro quando la Veronica dispone di recare a Roma il s. *Sudario* (*V.*): da' lati Maria di Giacomo e Maria Salome, Maria Vergine e Maria di Cleofa. Nella volta sono espressi 3 fatti, la Veronica che mostra il s. Sudario al popolo; Giovanni VII del 705 col tabernacolo da lui eretto per custodirlo nella cappella da lui fabbricata nella stessa basilica in onore della Madonna delle Partorienti; ed il s. Sudario mostrato a Lodovico I re d'Ungheria per ordine di Clemente VII (meglio VI). Tuttavolta s'impugua l'esistenza della virtuosa femmina chiamata s. *Veronica*. L'eruditissimo commentatore del Butler chiama egualmente *Veronica* il *Sudario* che fu posto sopra il volto adorabile del Salvatore, quando egli andava al Calvario carico della Croce; onde noi nella 6.ª stazione della *Via Crucis* (*V.*), meditiamo e veneriamo quando Gesù fu asciugato con detto panno dalla pia donna denominata Veronica, espressa in figura di donna presso il Redentore col Volto Santo pendente dalle mani ne' quadri delle stazioni, acciò egli imprima nell'anima nostra la memoria continua di sue acerbissime pene, patite dolorosamente nella sua *Passione*, siccome impresse il s. Volto suo nel panno presentatogli da Veronica. Ma l'encomiato annotatore, quanto al vocabolo, se pur fu nome d'una donna, e di che tanto si è scritto e parlato, si limita a dire: Che che sia di ciò, *Veronica* vuol dire *vera immagine*, essendo questa parola composta di *vera* e di *iconica*. In s. Gregorio di Tours, soggiunge, si trova *iconica*, in vece di *icon*. Si fa menzione della reliquia del Volto Santo, in un antico ceremoniale, o meglio Ordine Romano, che fu dedicato al Papa Celestino II nel 1143, e che il p. Mabillon pubblicò nel suo *Museum Italicum*; nel *Flores historiarum*, di Matteo di Westminster, che cita le parole d'Innocenzo III morto nel 1216; e in una bolla di Nicolò IV del 1290. Fra le messe votive del messale di Magonza del 1493, vi è quella di s. Veronica, *seu vultu Domini*. Dice inoltre. » Non fa mestieri avvertire che i cristiani onorando la Veronica, ossia l'immagine del Salvatore, onorano il Salvatore medesimo, di cui questa immagine richiama ad essi la memoria. Si faceva altra fiata l'uffizio della Veronica, e da esso s'è tratta l'antifona che si dice ancora in alcune chiese particolari. Quello che abbiamo detto del culto che si rende alla Veronica, dee intendersi di quello che si rende al s. Volto di *Lucca* (*V.*), il quale non è altro che un Crocefisso miracoloso, che si conserva da gran tempo addietro

Digitized by Google

nella cappella della s. Croce della cattedrale di quella città. Avvi una copia della Veronica alla badia di Montreuil-les-Dames in Thierache, dell' ordine cisterciense. Ella vi fu mandata da Pantaleone cappellano d' Innocenzo IV e arcidiacono di Laon, poi Urbano IV, che vi avea una sorella. Egli nel 1249 scrisse a questo soggetto una lettera alle religiose, che si trova nel trattato *De Linteis sepulchralibus* di Chifflet. Il parere di quelli che chiamano *santa Veronica* quella femmina pia, ch'essi suppongono aver presentato un fazzoletto a Gesù Cristo, quand' egli montava al Calvario, non sembra appoggiato che sopra certi quadri, ov'è dipinta una donna tenente nelle mani la Veronica. Lo sbaglio di alcuni non può ricadere sulla Chiesa che non ha mai riconosciuto tale santa. La festa della Veronica non è stata istituita in alcune chiese, che per onorare Nostro Signore, forse nell'occasione di qualche immagine o vera o celebre della s. Faccia. Per questa cagione si fece a Roma a'23 novembre 1011 la dedica di un altare del s. Sudario, sotto la cupola (sic) del quale si custodiva il velo (dovrebbe dirsi della basilica Vaticana, come ho già riferito) in cui il s. Volto era impresso. Noi sappiamo questo da un breve di Papa Sergio IV. Questa s. Faccia era portata in processione, e si diceva una messa votiva della s. Veronica, ossia della sagra rappresentazione di Gesù Cristo. A Parigi e in qualche luogo della Francia si faceva una festa in nome della s. Faccia di Nostro Signore il martedì della *Quinquagesima* (aggiungerò col *Manuel des dates*, anche nel dì delle *Ceneri*)". Cita Baillet, *Feste Mobili*, Papebrochio, *Maii*, e le note di Chastelain sul *Martirologio Romano*. Presso a poco altrettanto avea già pubblicato il Bergier, nel *Dizionario enciclopedico*, riferendo le diverse opinioni che ritengono il Volto Santo essere il sudario posto sul volto del Redentore, che altri senza prove si sono persuasi che sia il fazzoletto con cui una santa donna di Gerusalemme asciugò il volto del Salvatore, quando andava al Calvario carico della sua croce. Anch'egli ripete, che questa opinione popolare potè nascere perchè i pittori di frequente rappresentarono la Veronica, o la vera immagine, sostenuta dalle mani d'un Angelo, ed altri dalle mani d'una donna. Crede anche il Bergier che il 1.° monumento che ne parlò risalga soltanto al detto anno 1143, e ignorarsi il principio del suo culto. Con questo onorarsi il Salvatore, ed essere simile a quello di Lucca, ed a'ss. Sudarii di Torino, Besançon, Colonia, ed altre simili rappresentazioni. » Le messe, gli uffizi, le preghiere che a tal oggetto furono composte, hanno per soggetto Gesù Cristo e ci rammentano i di lui patimenti; esse non hanno alcuna relazione alla pretesa santa donna di Gerusalemme chiamata Veronica, che la Chiesa non ha mai riconosciuto". Tutto letteralmente trovo ripetuto nella *Biblioteca sacra* di Richard e Giraud. Ma dell'anteriorità di secoli che Roma si gloria possedere il *Volto Santo*, e che abbia esistito la s. Veronica di Gerusalemme, lo sostengono quegli scrittori che produrrò in quell' articolo, oltre i seguenti. Narra l'annalista Baronio, all'anno 34, n. 138, stimarsi diverso il ss. Sudario, in cui fu involto il capo del Signore nel sepolcro, da quello accostato da Berenice alla divina faccia di sangue e di sudore aspersa, in cui rimase impressa l'immagine di quella, come si ha per tradizione e si riferisce in un mss. della biblioteca Vaticana, che tratta della traslazione dell'istesso sudario fatta a Roma. Di Berenice, nomata anche Veronica, e di tale immagine si fa altresì menzione da Metodio vescovo, antico cronografo. Ed in Torino si conserva e venera la ss. *Sindone* (*V.*), ove fu ravvolto nel sepolcro il corpo del Signore, che vi lasciò improntata la propria figura, secondochè sino al presente si vede. Il dotto vescovo Sarnelli

Digitized by Google

nelle *Lettere ecclesiastiche*, ci die' nel t. 6, la lett. 7.ª: *Se Veronica sia nome di una santa donna, oppure del Volto Santo del Salvatore.* Premette le ragioni di quelli che affermano: *Veronica* è il nome del Volto Santo, non già di alcuna donna santa di tal nome, le quali sono. 1.° Che nel Martirologio romano non è registrata alcuna santa donna, che si chiami Veronica. 2.° Che al tempo d'Innocenzo III si lavoravano alcune medaglie di stagno colla figura del Volto Santo e le chiavi di s. Pietro, le quali si vendevano a'pellegrini da certi artefici chiamati *vendentes Veronicas*; sicchè Veroniche erano le medaglie col Volto Santo. 3.° Negli antichi messali d'alcune diocesi d' Alemagna, e precisamente della chiesa di Augusta, stampati nel 1555, vi è la rubrica: *Missa de Vultu Sancto, seu Veronica.* E Giacomo Gretsero, nel suo trattato *De imaginibus non manufactis*, al cap. 7, dice: che in Germania si usa di dipingere nella parte deretana dell'altare maggiore delle chiese l'immagine della Veronica, e che il popolo ha la divozione d'accostarvisi, far sopra di essa il segno della croce, e poi nella propria fronte; e che questa divozione è tanto frequente, ch'è necessario fare rinnovare e rinfrescare le dette pitture, che per essere da tante mani toccate perdono il colore e si consumano. 4.° Che la parola *Veronica*, mutate alcune lettere dice *Vera Icon.* A queste riflessioni risponde Sarnelli. Tutti gli scrittori di Terra Santa, e precisamente Adricomio, nella *Descrizione di Gerusalemme*, n. 44, costantemente affermano, che la casa della Veronica era situata sopra la strada medesima, per cui Cristo colla Croce sulle spalle passava; onde al trapassar che di là fece il Redentore tormentato, uscita di casa, e vista la di lui faccia da sputi e sangue deformata, prese un panno (si stima di bombagia) che sul capo portava, lo porse a Gesù per rasciugare il sangue e il sudore, che dal viso gli gocciava; il quale da Cristo ricevuto, e asciugatosi la faccia con esso, impresse nel velo l'effigie del suo sagratissimo volto, e a Veronica in caparra di eterno amore lo restituì. Di questa verità autenticata da una perpetua e non mai interrotta tradizione, ne fanno fede gran numero di scrittori appresso il Mallonio, ne' *Commentari della sagra Sindone*, c. 1 e 14. Il Berdini, nell' *Istoria dell'antica e moderna Palestina*, ed altri, oltre il cardinal Baronio negli *Annali ecclesiastici*, asseriscono altrettanto. Giacomo Pamelio, nelle sue *Annotazioni* sul cap. 2 dell' *Apologetico di Tertulliano*, dice ancor egli: *Effigies Christi, quam Veronicae in Sudario dedisse traditio est, etiam nunc extat tanta in veneratione, ut de illa dubitare post hac non modo miracula non permittant, sed nec aspectus ipse.* Il quale, come narra Gio. Gregorio, lib. 17, *Del Pretorio di Pilato*, n. 10: " Si vede in esso il capo tutto spinato, la fronte insanguinata, gonfi gli occhi, e di sangue ripieni, livida e annerita la faccia, e nella guancia destra, oltre le lividure, vi si scorge quasi stampata la ferrata mano di Malco, che in casa di Anna lo percosse, e nell'altra più macchie di sputi; il naso schiacciato e insanguinato, aperta la bocca e pur di sangue ricolma, con gli denti smossi, barba pelata e gran capelli svelti". In quanto al segno della guanciata, Giovanni Lanspergio, *Hom.* 19, *De Passione*, lasciò scritto: *Quod Christi facies in eodem impressa Sudario digitorum vestigia impressa retineat, et aspicientibus monstrat, quod armata manu Christo Domino inflixere.* Tuttociò premesso, il Sarnelli passa ad una ad una a rispondere alle 4 riflessioni. Quanto alla 1.ª, egli dice, non essere meraviglia, che s. Veronica non sia registrata nel Martirologio romano, imperocchè lo stesso Martirologio termina ogni lezione con queste parole: *Et alibi aliorum plurimorum Sanctorum Martyrum, et Confessorum, atque Sanctarum Virginum.* Infatti nel

Digitized by Google

Martirologio non si fa menzione di s. Nicolò Pellegrino patrono di Trani, e il cardinal Baronio ne tratta all'anno 1094, n. 38, come di s. Veronica all'anno 34, n. 138. Alla 2.ª dichiara, poter essere avvenuto, che dipingendosi il Volto Santo, disteso e pendente dalle mani della Veronica, questo nome siasi dato al Volto Santo. Così appare nella statua colossale della Veronica, che sta in uno de'4 nicchi de'pilastri della cupola di s. Pietro di Roma. Soggiunge alla 3.ª, che nel messale d' Augusta è questa orazione. *Deus, qui nobis signatis lumine Vultus tui memoriale tuum, ad instantiam Beatae Veronicae, Sudario impressam imaginem tuam relinquere voluisti; praesta, quaesumus, per s. Crucem, et gloriosam Passionem tuam ita nunc per speculum in aenigmate venerari, et adorare, et honorare te ipsum in terris, quatenus te in novissimo die facie ad faciem venientem super nos judicem saecuri, et laeti videre mereamur, qui cum* etc. Matteo parigino, nella sua *Storia*, dove comincia a parlare d'Enrico III re d'Inghilterra, dice che Innocenzo III componesse una divota orazione, di cui fa menzione Giacomo Filippo, del seguente tenore. *Deus, qui nobis signatis lumine Vultus tui memoriale tuum ad instantiam B. Veronicae imaginem tuam Sudario impressam relinquere voluisti, praesta quaesumus per s. Crucem, et Passionem tuam, ut qui eam hodie in speculo, et aenigmate veneramur in terris, desiderabilem, ac veram faciem laeti, ac saecuri videre mereamur in Coelis. Qui vivis, et regnas* etc. Finalmente replicando alla 4.ª obbiezione, dice che *Veronica, Vera Icon*, è anagramma, e su gli anagrammi non si fa fondamento istorico. Quando adunque s. Veronica venne a Roma, toccò l' isola del Zante, nella quale seminò la fede del Crocefisso; onde quegl'isolani da questa santa riconoscono i principii della religione cristiana, e con ispecial culto ne conservano la memoria. Da Roma passò in Francia, e quivi felicemente a' 4 febbraio terminò i suoi giorni nel territorio di Bordeaux, come attestano Pietro Suberto, *De cultu Vineae Domini*, s. Antonino e altri: i Bollandisti scrissero l' istoria di s. Veronica nel mese di *Marzo*. Quanto poi al nome, chiamasi la santa in greco *Berenice*. I latini, che voltano in *V* consonante la *B* greca, la dicono *Veronice* e *Veronica*. I macedoni dicono *Pheronice*, quasi *ferens victoriam*. Usarono anche i latini la *F*, in vece del *V* consonante a tempo di Claudio imperatore, il quale per distinguere il *V* consonante dall' *U* vocale, introdusse il digamma eolico, ch'era una figura la quale constava di due gamma greci posti l'uno sopra l'altro, che formano il nostro *F* maiuscolo, onde per dire *servus* si scriveva *SerFus*, e *CiFis*, per *Civis*. Plinio nel lib. 7, c. 41, chiama *Pherenice* quella che Valerio Massimo nel lib. 8 nomina *Berenice: cui soli ex mulieribus, quod filia, mater et soror esset Olympionicarum, concessum est, ut Gymnicos ludos posset spectare, foeminis omnibus interdictos*. Quanto maggiore e più sublime gloria riportò la nostra Berenice dall'effigie del ss. Volto, che il Signore impresse nel suo velo? Degli Olimpionici era premio una corona d' ulivo. Di Berenice fu somma gloria una fronte incoronata di spine, onde nell' inno del Volto Santo si canta: *Salve Sancta facies Nostri Redemptoris - In qua nitet species divini splendoris - Impressa panniculo nivei candoris - Dataque* V*ERONICAE signum ob amoris*. Quindi il medesimo Sarnelli, t. 9, lett. 8.ª: *Della donna Emorroissa*, dice che si vuole fosse s. Marta, sorella di s. Maria Maddalena, secondo s. Ambrogio. Però la comune opinione la ritiene di Cesarea di Filippi, città detta prima Dan, poi Panea, indi Cesarea. Nell'istoria mss. greca, tradotta in latino dal p. Combefis e impressa in Parigi nel 1664, si legge: Che l'Emorroissa avesse nome Berenice. Indi il Sarnelli nel n. 12 replica e aggiun-

ge: » In quanto al nome di *Berenice*, che noi diciamo *Veronica*, ch'è lo stesso, in molti luoghi della Francia e Paesi Bassi è con particolar culto venerata e implorata in tutte le infermità di flusso di sangue; benchè con nome corrotto in vece di *Berenice* o *Veronica*, si dice in alcuni luoghi *Venisa* e in altri *Venizia*; ma dalle pitture si ricava essere l'istessa, dipingendosi col s. Sudario a lato, ch' è particolare contrassegno di questa santa, come nota il Bollando ne' *Commentari istorici* della medesima. Vedi il p. Calvi, nel *Propinomio Evang.*, *Resol.* 22". L'eruditissimo Piazza, *Emerologio di Roma*, ove pubblicò l' opera nel 1713, a' 4 febbraio riporta per festa di tal giorno: *S. Veronica nobile matrona gerosolimitana* (fiorita nell' anno 38 di Cristo, sotto Tiberio imperatore), si crede sia la donna sanata da Cristo dal flusso di sangue, chiamata dal Baronio col nome proprio di Berenice, essendo questo di *Veronica* tolto nuncupativo dal Volto Santo; la quale mentre Gesù uscito dalla casa di Pilato s' incamminava tutto insanguinato per le asprissime battiture e crudeli trafitture della corona di spine, verso il Calvario, dopo 450 passi (come osservano Andrea cristiano, Metafraste e il Surio in detto giorno) avvicinandosi ad una casa, che faceva cantone (altri dissero dalla sua casa, ch'era sulla strada del Calvario), scoprendolo da lontano, venne per compassione ad incontrarlo, e trattosi il velo dal capo glielo presentò, acciò si rasciugasse il viso tutto bagnato di sudore e di sangue, ed Egli benignamente ricevutolo, glielo rese poi con ricompensa cortese dell'impressa figura del sagro suo Volto (*Brev. Ambr.: Petr. in Catal.*), ma con un sembiante così naturale, che vi si vede persino il segno delle dita di colui, che empiamente gli avea data la guanciata. Lieta di così prezioso tesoro, l'illustre matrona lo custodì con affettuosissima gelosia nella sua casa, finchè recatisi in Gerusalemme da Roma (*Octav. Pancir., in reg. VII, Burgi Eccl. XVII*) gli ambasciatori di Tiberio, per aver da Pilato inteso, che Gesù Cristo faceva tanti miracoli, per esser egli pure liberato da una infermità; ma ritrovatolo già crocefisso, e narrando loro i giudei la favola del corpo tolto da' suoi discepoli (*Method. Episc., in Hist. temp.*), s. Veronica li disingannò, mostrando loro quella ss. Immagine, offrendosi di portarsi secoloro a Roma, perchè sarebbe alla di lei vista risanato. Posto dunque in una cassa il sagro pegno, con essi navigando, la santa se ne venne a Roma, e presentatasi colla medesima all'imperatore, tosto lo risanò; onde Tiberio volle fare onorare tra gli altri Dei nel Larario, anco Gesù Cristo. Ma nol comportò il senato romano, dicendo il Baronio, col pretesto, *ch' egli non voleva nel culto, che ad un solo Dio si deve* (sic: forse deve mancare, dopo *voleva*, una parola, come *un mortale*, credendolo tale, o *Cristo*. Pare che lo sdegno del senato derivasse dall'aver Pilato mandato la relazione della passione e risurrezione di Cristo, a Tiberio, e non ad esso senato, com'era costume; sebbene è certo, che ne' grandi avvenimenti i presidi delle provincie scrivevano direttamente all' imperatore). Morì in Roma la santa donna, e rimase il sagro tesoro in mano di s. Clemente I successore di s. Pietro (cioè nell'anno 93 qual 4.° Papa), indi de'Sommi Pontefici. E sebbene, continua il Piazza, di essa nulla abbiamo, nondimeno si tiene, che morendo in Roma, fosse qui seppellita, e nel *Breviario Ambrosiano* se ne fa menzione. Così Pietro Galesino annoverandola nel suo Martirologio con queste parole: *Romae s. Veronicae, quae Vultum Domini ad eam Urbem Hierosolyma attulit.* Il Signorile col Panciroli vogliono che il suo corpo sia sepolto nella basilica Vaticana, dove con tanta celebrità e culto si venera il Volto Santo, detto perciò il *Sudario di Veronica*, benchè altri chiamano lo stesso Sudario *Ve-*

ronica, degno della venerazione di tutto il mondo; benemerita perciò sommamente di Roma fu s. Veronica, alla quale recò così inestimabile tesoro. Del suddetto racconto, disse Pietro Diacono (pare il fiorito nel 515): *Sudarium cum quo Christus faciem suam extersit, quod ab aliis Veronica dicitur tempore Tiberii Cesaris romanis delatum est*, etc. Il Cancellieri, *De Secretariis veteris Basilicae Vaticanae*, in più luoghi ragiona della Veronica. A p. 548 e 549: *Veronica num appellaretur Haemorrhoissa? Plerique erigendam curavit, quamque nonnulli* Agatham, *aut* Martham, *alii* Veronicam, Venicam *seu* Venisam, *non nemo etiam* Berenicem, *aut* Beronicem *nuncupatam fuisse dicunt. In supplemento graeci* Synaxarii *apud Sirmondum die XII julii occurrit, Memoria s. Veronicae profluvio sanguinis laborantis, quae a Christo sanata est.* A p. 855: *Veronica in sacristia majori adservata, tabula chrystallo, et argento elaborata, ubi custoditur, et a quibus donata?* A p. 1792: *An sit nomen mulieris, an potius Vultus Sancti?* A p. 1273, 1470: *Sine pennicillo depicta, in altare s. Annae, et in conclave clericorum beneficiariorum.* A p. 1268: *Veronica, et Martyribus Peristromatis, seu Culcitra, ostensio, festa die Ascensionis.* Nella *Rivista archeologica* di Parigi, nel fascicolo d'ottobre 1850, si legge una lettera di Maury a Raoul-Rochette, sulla etimologia del nome *Veronica*, dato a quella donna che porta il Volto Santo, e sull' origine di tale culto.

VERONICA (s.) di Gerusalemme. *V.* Veronica.

VERONICA (s.). Nacque in un villaggio poco discosto da Milano, da genitori di bassa condizione, che sostenevano la loro famiglia col solo lavoro delle mani, ma probi e timorati di Dio. Gli esempli domestici scolpironle in cuore l'amor della virtù, che accrebbe coll' esercizio dell'orazione, in cui trovava le sue più care delizie. I lumi interni, che la grazia le comunicava, la posero in istato di meditare incessantemente i misteri e le principali verità di nostra santa religione. Quanto era assidua agli esercizi di pietà, altrettanto era attenta ai doveri del suo stato; si metteva al lavoro con una lena mai stanca, e obbediva a'suoi genitori e a' suoi padroni financo nelle più piccole cose. Di mezzo alle occupazioni esteriori, la sua conversazione era sempre in cielo. Se si trovava al campo, ritiravasi a lavorare in disparte, per soffrirvi meno distrazioni e intertenersi più liberamente con Dio. Questo amore della solitudine nulla però avea di tetro, nè di austero, e tosto che raggiungeva le sue compagne, un'amabile serenità spandevasi sopra il suo volto. Frattanto Veronica sentiva un vivo desiderio per la vita religiosa; e persuasa che Dio chiamavala a questo stato, prese la risoluzione di entrare nelle agostiniane di s. Marta di Milano, in cui tenevasi una regola molto austera. Per la povertà del suo stato non avea potuto imparare nemmeno a leggere, ma non si scoraggiò punto per questo; e siccome tutto il giorno era occupata nel lavoro, impiegava la notte a leggere e scrivere. Si può immaginare le difficoltà ch'ebbe a superare per venirne a capo senza l'aiuto di alcun maestro. Ricevuta Veronica, dopo una prova di tre anni, nel monastero di s. Marta, vi si distinse ben tosto col suo fervore in tutti i punti della regola, e colla più perfetta ubbidienza alle sue superiore. Iddio permise che fosse messa alla prova con una malattia di languore, che durò tre anni, senza ch' ella rallentasse per questo l' osservanza delle austerità della regola. Non trovava maggior diletto del render servigio alle altre ed esercitare i più dimessi uffizi. Per tutto suo nudrimento non voleva che pane ed acqua. Sempre raccolta in silenzio, il suo cuore era di continuo unito con Dio per mez-

Digitized by Google

zo dell'orazione, e la sua compunzione era sì viva, che non rifiniva mai di piangere. Questo dono delle lagrime, questo spirito di orazione era da lei sostenuto con frequenti meditazioni sulle proprie miserie, sull'amor di Dio, sulla passione del Salvatore e sopra le ineffabili delizie del paradiso. Ad onta di una vita sì pura e sì innocente, ella si risguardava come carica di colpe, e ne parlava con sentimenti di dolore: i suoi discorsi avevano una tale unzione, che commovevano i cuori più duri. Dopo aver predetta la sua morte, volò a riceverein cielo il premio delle sue virtù correndo l'anno 1497. Tosto la sua santità fu comprovata da molti miracoli; e Papa Leone X, dopo le necessarie informazioni, con bolla del 1517 permise alle religiose di s. Marta di onorare Veronica col titolo di beata. Il suo nome fu poi posto fra i santi, sotto il giorno 13 di gennaio, nel martirologio romano pubblicato da Benedetto XIV nel 1749; ma la sua festa è segnata a'28 dello stesso mese nel martirologio degli agostiniani, che fu approvato dal medesimo Papa.

VERONICA (s.) Giuliani, vergine. Nacque a Mercatello, città dell'antico ducato d'Urbino, a' 27 dicembre 1660, da Francesco Giuliani e Benedetta Mancini, ambedue di onorevoli ed agiate famiglie; le fu imposto nel battesimo il nome di Orsola, e fu l'ultima di 7 figlie. I suoi pii genitori posero somma cura ad allevarla, scorgendo in essa gl' indizi di sua futura santità. Era però assai giovane quando perdette sua madre, la quale prima di morire chiamò a se le 5 figlie che le rimanevano, poichè ne avea perduto due; e dato loro salutari consigli, le pose sotto il patrocinio delle 5 piaghe del nostro Redentore, assegnandone una a ciascuna. La piaga del sagro Costato fu quella ch'ella scelse ad Orsola; e questa piaga divenne l' oggetto particolare di sua divozione e fu come la sorgente delle grazie che in larga copia ricevette in tutta la sua vita. Orsola provò un profondo dolore per la perdita dell'amata genitrice, e non se ne consolò che per mezzo de'sentimenti di religione, ch'erano già in lei assai vivi. La carità verso i poveri, il desiderio di patire per Gesù Cristo, lo spirito di mortificazione furono virtù della sua fanciullezza. Avendo suo padre ottenuta la carica di soprintendente delle finanze a Piacenza, ivi si trasferì colla famiglia. In questa città Orsola in età di 10 anni fu ammessa per la prima volta alla s. Comunione, il giorno della Purificazione, cui si apparecchiò con sommo fervore, e il suo cuore restò acceso del fuoco dell'amor divino, che le inspirò sempre più il gusto dell' orazione; laonde prese la ferma risoluzione di consagrarsi intieramente a Dio nello stato religioso. Suo padre, che assai l'amava, avea su di lei delle intenzioni differenti, e voleva farle contrarre un orrevole matrimonio, giacchè per la sua avvenenza era ricercata da parecchi nobili. Ella però tenne fermo nel suo proposito, e invano si procurò di far nascere in lei l'amore de'piaceri mondani. Rimandata dal padre a Mercatello, in casa di un suo zio, diede novelle prove di sua vocazione, sostenendo nuovi combattimenti per rimanervi fedele. Finalmente, superati moltissimi ostacoli, ottenne la permissione di entrare nella religione delle cappuccine di s. Chiara di Città di Castello, dove vestì l'abito il 28 ottobre 1677, assumendo il nome di Veronica. Il suo noviziato fu penoso per gli sforzi che fece il demonio, affine di farla cadere d'animo e gettarla nella disperazione; ma attingendo forza e consolazione dalla meditazione della passione di Gesù Cristo, vinse il nemico, e con ammirabile fervore fece la professione solenne il 1.° novembre 1678, in età di 17 anni. In ricompensa del suo generoso sagrifizio, Iddio si comunicò a quest'anima pura in maniera affatto speciale, e la ricolmò de' più preziosi favori. Nelle occupazioni de'diversi uffizi della

Digitized by Google

comunità, ne' quali fu successivamente impiegata, come di cuoca, di dispensiera, d'infermiera, e in mezzo alle brighe della sua carica di maestra delle novizie o di badessa, era così raccolta, come se non avesse avuto da pensare che all'anima propria. Sempre intesa a ben occupare il posto che erale affidato, si riguardava come la serva di tutte. Ella studiavasi di sopportar con pazienza i difetti delle sorelle, e apprezzando le tribolazioni e i patimenti, protestava ch'essi erano la sua gioia ed il suo piacere. Fin dalla sua prima giovanezza avea avuto delle prove certe dell'amore che le portava il Signore; e in età di 33 anni vieppiù conobbe ch' egli voleva innalzarla ad un alto grado di perfezione, facendola partecipare de' patimenti di Gesù Cristo. Nel 1693 ebbe più volte la misteriosa visione di un calice ripieno d'un liquore, la cui vista cagionavale gran ripugnanza, e che tuttavia avea un ardente desiderio di bere. Sentì allo stesso tempo i dolori dell'incoronazione di spine, e subito si videro sulla sua testa le tracce di una somigliante corona, come se realmente le fosse stata posta. I medici che furono chiamati accrebbero ancora i suoi patimenti co' rimedi violenti di cui si servirono per guarirla. Le applicarono un botone da cauterio alla testa, e le forarono il collo con un grosso ago arroventato, per farle un setone. Questi ed altri mezzi però non produssero alcun effetto, laonde i medici la abbandonarono dichiarando che non sapevano a qual motivo attribuire il male ch' ella soffriva. Frattanto la di lei unione con Gesù Cristo cresceva sempre più, e colla sua mirabile pazienza nel soffrire le pene che provava, dimostrava lo smisurato desiderio che aveva di fare in tutto la divina volontà. Non si dee quindi stupire che il Signore l' abbia favorita di doni ch'egli non accorda che ai più perfetti de'suoi servi. Coll' assenso de' suoi superiori ella avea incominciato nel 1695 un rigoroso digiuno in pane ed acqua, che continuò per tre anni. In questo tempo ricevette una ferita che Gesù Cristo le fece nel cuore. Il venerdì santo del 1697, mentre era tutta immersa nella meditazione de' patimenti del Salvatore, egli le apparve crocefisso, e dalle sue piaghe uscirono cinque raggi infiammati, che le fecero altrettante ferite ai piedi, alle mani, al costato. Ella sentì allora un acuto dolore e tormento, come se fosse appesa alla croce. Manifestato questo straordinario favore al suo confessore, questi ne informò il vescovo di Città di Castello. Il prelato credette di dover consultare su questo fatto il tribunale del s. Officio di Roma, il quale gl'ingiunse di non farne parola; ma nello stesso anno essendosi rinnovato il miracolo più volte, ed essendo le stimmate vedute da tutte le religiose della casa, il vescovo volle accertarsene da se stesso, e accompagnato da quattro rispettabili religiosi scelti per testimoni, chiamò Veronica alla grata della chiesa e la esaminò accuratamente. Egli fu pienamente convinto della verità delle piaghe, le quali ora erano sanguinose, ora coperte d'una leggera crosta. La piaga del costato, posta a sinistra, era lunga da 4 a 5 dita, trasversale, larga mezzo dito, e sembrava fatta con una lancia: non era mai chiusa, e i pannilini che vi si applicavano ne venivano insanguinati. Tutte le precauzioni che l' umana prudenza può suggerire, furono usate dal vescovo di Città di Castello, per assicurarsi della realtà di questi prodigi, giusta le istruzioni del tribunale del s. Officio. Nel timore ch'ella fosse sedotta dallo spirito delle tenebre, o che fosse ipocrita, si pose a prova la sua pazienza, la sua umiltà, la sua obbedienza, mezzo sicuro per conoscere se fosse guidata dallo Spirito di Dio. Le fu tolta la carica di maestra delle novizie, fu privata di ogni voce attiva e passiva nella casa, trattata aspramente, e perfino chiamata maliarda e scomunicata; le si proibì di scrivere alcuna

Digitized by Google

lettera, fuorchè alle sue sorelle, religiose a Mercatello, di mostrarsi al parlatorio, di ascoltare la messa e l'ufficio, trattone i giorni d'obbligo, e di accostarsi alla sagra mensa. Divisa dalle compagne, sommessa alla vigilanza d'una sorella conversa, fu per ordine della badessa rinchiusa in una cella della infermeria. Il vescovo cercò di far guarire le sue piaghe, che venivano medicate ogni giorno, e per timore di qualche soperchieria per parte di lei, mettevansele dei guanti, che si chiudevano e suggellavano col sigillo vescovile. Veronica fu molto afflitta per la privazione della comunione e dell'assistenza ai divini uffizi: del resto conservò la pace dell'anima. Lo stesso vescovo, il quale l'aveva sì severamente trattata, rese testimonianza delle sue virtù in una lettera che scrisse al s. Officio a'26 settembre 1697. Il celebre missionario p. Crivelli, gesuita, venuto a Città di Castello, fu dato dal vescovo per confessore a Veronica. Egli pure ne provò le virtù, usando le maniere più rozze verso di lei, e umiliandola nel modo più sensibile; ma dopo essersi adoperato con ogni ingegno per ben conoscere la di lei condotta, restò pienamente convinto che la virtù di Veronica era così pura come erano straordinari i favori spirituali che ella riceveva da Dio. Non si può passare sotto silenzio un fatto non meno sorprendente degli altri. Veronica soffriva de'dolori che ricordavano tutti i tormenti della passione del Salvatore. La croce e gli strumenti della santa passione furono impressi nel suo cuore sensibilmente. Ella stessa ne fece la descrizione al suo confessore, e gli consegnò un cartone in forma di cuore, sul quale avea disegnato la situazione di ciascuno strumento, non che della croce. Dopo la di lei morte, fatta la sezione del suo corpo, ed apertone il cuore, alla presenza del vescovo, del governatore della città, di professori di medicina e di chirurgia, e di sette altri testimoni degni di fede, fu trovato come lo aveva ella disegnato nel cartone, e portante ancora i segni delle ferite. Le compagne di Veronica erano da molto tempo edificate delle sue virtù. Nel marzo 1716 fu eletta badessa triennale, e durò in tale officio fino alla sua morte. Ripiena dello spirito di Dio, fece in tutto il tempo del suo governo regnare nel monastero esatta osservanza e perfetta concordia. Ad umili maniere ella aggiungeva sentimenti di amore ed una premura per le sue compagne che guadagnavano i loro cuori, sì che nelle loro pene ricorrevano a lei come a tenera madre, e vi trovavano le consolazioni di cui avevano bisogno. Indotta dal suo zelo a pigliarsi la cura del temporale della sua casa, fabbricò un gran dormitorio, edificò una cappella interna, e procurò al monastero altri vantaggi considerabili. Questa donna ammirabile, perfetto modello alle sue religiose, innebbriata dell'amore divino, cui consagrò la sua vita, sospirava il momento che doveva essere il fine del suo esilio e il principio della sua eterna felicità. Il Signore, che l'avea favorita del dono di profezia e di quello de' miracoli, le fece conoscere il tempo della sua morte, cui ella annunziò alle sue sorelle. Il 6 giugno 1727, dopo essersi comunicata, fu colpita d'apoplesia. Nel tempo della sua malattia diede prove esemplari di ubbidienza e di umiltà. Poichè ebbe ricevuto il s. Viatico con grandissima consolazione, fece chiamar le sue figlie, diede loro i più saggi consigli e le benedisse. Finalmente a' 9 del susseguente luglio la sua bell'anima volò in seno allo Sposo divino. Ella avea 67 anni, e ne avea passato 50 in religione, ed 11 di badessato. Per la riputazione di sua santità fu data mano nell'anno stesso al processo di sua canonizzazione, il quale fu poi continuato in quasi tutto il secolo scorso. Parecchi miracoli furono autenticamente provati; Pio VI nel 1796 pubblicò il decreto, che dichiarava l'eroismo di sue virtù; e Pio VII nel 1802 quello che

provava i suoi miracoli. Questo Pontefice poi l'8 giugno 1804 la dichiarò beata, con un decreto che conferma le particolarità narrate di sopra; Leone XII approvò due miracoli per la sua canonizzazione; dipoi fu solennemente canonizzata da Gregorio XVI a'26 maggio 1839. La sua festa fu assegnata al giorno 9 di luglio. Il sagro suo corpo si venera nella chiesa di s. Chiara di *Città di Castello* (*V.*). Nella sua casa di Mercatello fu piantato un monastero di cappuccine. Abbiamo: *Vita della B. Veronica Giuliani badessa delle cappuccine in s. Chiara di Città di Castello, scritta dal sacerdote F. M. Salvatori*, Roma 1803. Fu riprodotta con questo titolo: *Vita di s. Veronica Giuliani* ec., Roma 1839.

VEROSPI Fabrizio, *Cardinale*. Patrizio romano, die'opera allo studio delle leggi nell'università di Bologna, dove ottenne la laurea di dottore, acquistata da lui col merito d'avere per 3 giorni continui sostenuto in essa, sotto gli auspicii del cardinal Pietro Aldobrandini, con gran presenza di spirito, le conclusioni legali. Assunto alla prelatura romana, avendo presieduto con lode al governo della città di Fermo, fu fatto uditore delle contraddette e poi venne ascritto nel novero de'chierici di camera. A fine però di non gravare soverchiamente la propria casa in sostenere il dispendio, che esigeva il prezzo esorbitante di detto chiericato, allora venale, ne fece volontaria dimissione, ed in vece fu annoverato tra gli uditori di Rota. Paolo V conosciutolo per uomo di spirito vivo e intraprendente, l'incaricò di comporre le controversie delle Chiane che recavano danni gravissimi allo stato pontificio, a motivo delle grandi cataratte fattevi costruire da Ferdinando granduca di Toscana, le quali in tempo d'inverno inondavano le campagne romane, e nell'estate seccavano il letto del Tevere. Eransi indarno adoperati e interposti altri personaggi, per dar fine a quella spinosa controversia sulla faccia stessa del luogo, ma nulla erasi potuto giammai concludere. Però il prelato fornito di straordinario coraggio, decise sul momento la differenza: imperocchè di forza fatte demolire le cataratte, che non furono poi mai ristabilite, die'fine agl'immensi danni che recavano le acque. Un'altra non meno gelosa e malagevole incombenza gli fu attribuita, per la grave vertenza insorta tra Paolo V e l'imperatore Ferdinando II, per l'arresto del cardinal *Klesselio* (*V.*), per cui fu spedito a Vienna il prelato. Tornato a Roma senza aver potuto nulla concludere, nel 1621 Gregorio XV lo rinviò in Germania, e gli riuscì di condurre il cardinale in Roma, dopo aver dimostrato insuperabile fermezza e deciso di lanciar la scomunica, venendo poi il cardinale dichiarato innocente. Gregorio XV prevenuto dalla morte non potè premiare il prelato, e vi supplì il successore Urbano VIII, che dopo avergli in rimunerazione de' servigi resi valorosamente alla s. Sede, affidato il governo dell'Umbria e di Perugia, a' 19 gennaio 1626 lo creò cardinale prete, ed assente lo pubblicò a' 30 agosto 1627, conferendogli poi per titolo la chiesa di s. Lorenzo Paneperna. Inoltre lo fece prefetto della congregazione del concilio, lo ascrisse a quelle del s. Offizio, di consulta e altre. Finalmente dopo tante illustri e gloriose azioni passò all'immortal vita in Roma nel 1639, di 68 anni non compiti. Fu sepolto nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio, nella tomba de'suoi maggiori, ma senz' alcuna funebre memoria.

VEROSPI Girolamo, *Cardinale*. Nipote del precedente, nacque nobilmente in Roma da Ferdinando de'baroni del suo nome e da Giulia de'Massimi, ed educato nel seminario romano sotto la direzione de'gesuiti fece progressi negli studi, e si hanno di lui stampati: *Oratio ad Paulum V de Ascensione Domini*, recitata nella basilica Lateranese in tale solennità, ed un *Carmen* a lode di s. Luigi Gon-

Digitized by Google

zaga. Dedicatosi poscia alla giurisprudenza, e riuscito con credito nell'avvocazione delle cause, fu preposto come lo zio a giudicarle tra gli uditori di Rota. Morto il cardinal Fabrizio, Urbano VIII, che molto amava la famiglia Verospi, a' 10 o 16 dicembre 1641 sostituì al defunto il nipote nella dignità cardinalizia, dichiarandolo dell'ordine de' preti e col titolo di s. Agnese al foro Agonale, quantunque nel suo tribunale della Rota vi fossero parecchi prelati che lo avanzavano in anzianità dell'uditorato e nell'età, ma non però nella dottrina, nel merito e nel valore. Mg.r Compagnoni nelle sue belle *Memorie de' vescovi d' Osimo*, di lui predecessori, nel t. 4, p. 261, copiose e interessanti notizie riferisce sul cardinale, ed in prima narra l'aneddoto tra lui e il Papa. Dopo l'elevazione alla porpora, il cardinale presentandosi riconoscente a Urbano VIII, questi di repente si accigliò, mostrandogli cattiva cera. Accortosi di questo il cardinale, ne restò assai turbato e confuso, non sapendo immaginare la cagione di sì grave contegno. Il Papa continuando a mostrarsi cruccioso, proruppe in lagnanze perchè non avea mostrato fiducia nell'animo suo, col non chiedergli la surrogazione del nipote Leone Verospi nell'uditorato di Rota, che poi incontanente gli conferì. Quindi Urbano VIII sempre più benefico col cardinale, lo ascrisse alle congregazioni del s. offizio, del concilio e altre, e nel 1642 lo promosse al vescovato d'Osimo, dove per mezzo di frequenti visite e del sinodo diocesano celebrato nel 1651, estirpati gli abusi, riformato il clero, fatti doni alla cattedrale ed alle monache di s. Nicolò e di s. Benvenuto d' Osimo, non che a' canonici di Cingoli del corpo di s. Candido martire, si rese benemerito pastore. Inoltre altri benefizi compartì alla cattedrale d'Osimo e vi fondò alcune prebende, introducendovi la pia divozione della novena del s. Natale. Gettò la 1.a pietra nella chiesa della s. Immacolata Concezione de' cappuccini d'Osimo, ed in quella di s. Nicolò di tal città; promosse la fondazione del monastero delle monache cisterciensi di Monte Fano; ricevè onoratamente Gio. Casimiro poi re di Polonia; e sovvenuti a larga mano i poveri, lasciò la vita in Osimo universalmente compianto, ne' principii del 1652, di 53 anni, e rimase sepolto nella cattedrale; e poi nel 1666 o nel 1667 trasferito in Roma fu deposto nella chiesa della ss. Trinità al Monte Pincio, nella tomba gentilizia de' suoi antenati, senz'alcuna particolare memoria.

VERRAVERIO, *Cardinale*. Alessandro III nel 1179 o nel 1180 lo creò cardinale prete di s. Clemente, e sottoscrisse alle bolle spedite dal Papa ad Alfonso I re di Portogallo, che si conservano nell'archivio di Lisbona. Sembra che poco sia vissuto, e morisse nel pontificato del suo promotore.

VERSAILLES o VERSAGLIES *(Versalien)*. Città con residenza vescovile e considerabile dell'Isola di Francia, capoluogo del dipartimento di Senna e Oise, di circondario e di 3 cantoni, a 4 leghe e 3 quarti da Parigi. E' pur sede della corte d'assise, di tribunali di 1.a istanza e di commercio, e di altre magistrature, situata in amena e deliziosa pianura. Tre bei viali piantati d'alberi traversano questa città: il maggiore è quello di Parigi, situato in mezzo; gli altri sono lo stradone di s. Cloud, situato al nord e fuor della porta continuato dallo stradone di Picardia, e quello di Sceaux, che termina in una bella piscina rotonda. Tutti e 3 mettono capo alla gran piazza d'Armi, che spiegasi davanti ed all'est del castello; la parte della città che trovasi immediatamente al sud di questa piazza chiamasi Vecchio-Versailles; quella che la tocca al nord vien detta la Città-Nuova: la 1.a non è più vecchia dell'altra, ad onta della denominazione che le proviene dall' occupare che fa il sito dell' antico castello di Versailles. Vi sono a Versailles due quartieri, quello di

Digitized by Google

s. Luigi al sud, e quello di Nostra Donna al nord; il viale di Parigi li divide. La città è grande e poco popolata, *duarum leucarum circiter ambitu duo fere millia domorum continet.* Dice l' ultima proposizione concistoriale *plano in loco, optimoque sub diu aedificata ultra triginta continet incolarum millia*, *qui fere omnes catholicam religionem profitentur*, in altre leggendo, *nonnullis exceptis hebraeis ac protestantibus.* Il suo aspetto riesce imponente, ma triste e monotono. Le vie tutte tirate a filo, larghe, fiancheggiate da case eleganti; il quartiere di Nostra Donna la vince sull'altra parte per la bellezza delle sue costruzioni e per la regolarità della pianta. La libera circolazione di un'aria viva e pura fa sì che il fango non soggiorni mai nelle vie; le più belle fra esse sono, nel quartiere di Nostra Donna, le vie Hoche, della Tromba, delle Piscine, e nel quartiere di s. Luigi, la via dell'Aranciera, quella della Soprintendenza, la via Regia e la via Satory; quest' ultima prolungasi fino negli ameni boschi di Satory che dominano Versailles al sud. La piazza più vagamente fabbricata è nella Città-Nuova, la piazza Hoche (un tempo Delfina), ornata della statua in piedi del general Hoche, e che forma un ottagono dal quale partono 4 ampie vie; la piazza s. Luigi giace nel quartiere di tal nome. Vi hanno due grandi mercati quadrati; e sono il Nuovo, e quello di Nostra Donna; il 1.° al sud, e il 2.° al nord. Tre bei passeggi detti baloardi tagliano la parte nord della città. Versailles manca di acqua corrente: numerose fontane recano agli abitanti quella che ad esse porgono il castello d'acqua, le piscine della strada di questo nome, presso al Castello, quelle del monticello di Mont-bauron, tra gli stradoni di Parigi e s. Cloud, quelle del monticello di Picardia, presso il viale omonimo, e le piscine Gobert, in capo allo stradone di Sceaux. Tutte queste piscine ritraggono le loro acque dalla macchia di Marly, posta a 2 leghe da colà, in riva alla Senna, e dall'acquedotto di Buc. Il grande e il piccolo Montreuil, quello al nord e questo al sud del viale di Parigi, sono sobborghi di Versailles. Il magnifico Castello fatto edificare da Luigi XIV, e nel quale G. Hardouin Mansard e Carlo Lebrun spiegarono i loro mirabili talenti, sorge sopra un'eminenza, nè ha che poca apparenza dalla parte della piazza d' Armi, da cui è separato mediante una vasta corte, divisa in corti d'Onore, de' Ministri e di Marmo; presenta da questo lato l'antica facciata del piccolo Castello in mattoni che fece costruire Luigi XIV, ed il quale contrasta con ale più moderne, ma offre all'ovest, sul terrazzo del giardino, una facciata imponente della tratta di 300 pertiche. Ammiransi in questo castello la gran galleria, la sontuosa cappella così elegante e tanto ricca, la sala dell' opera teatrale, buon numero di pitture ossia una ragguardevole collezione di quadri. Apprendo dal *Diario di Roma*, de' 28 novembre 1846, che il re Luigi Filippo ordinò di collocarsi nella sala della grande galleria, destinata a' ritratti de' sovrani attualmente regnanti, quello di Papa Pio IX. Il parco che accompagna il Castello dividesi in grande e piccolo: il 1.° distendesi tre o quattro leghe per tutti i versi; il piccolo nel quale Le Nôtre disegnò superbi giardini, per l'abbellimento de' quali Luigi XIV vi spese 200 milioni di franchi, giace all'ovest del Castello, ed è ornato di viali e boschetti deliziosi, di colonnati e balaustrate, di una moltitudine di statue e vasi, di una aranciera magnifica d' ogni specie d' agrumi, di bacini guerniti di marmo, ed abbelliti da getti d'acqua mirabilmente svariati e da gruppi di bronzo ec.; in seguito ed all'ovest del piccolo parco estendesi a perdita di vista il Grande Canale, formante una croce latina per mezzo di due braccia; ed è l'acquedotto di Marly che somministra tutte queste ac-

Digitized by Google

que. I dintorni sono pure deliziosi e ne formano la continuazione. Il Castello del Grande Trianon, presso l'estremità del braccio settentrionale del Canale, è tutto rivestito di marmo; fu edificato da Luigi XIV, e vi abitò Napoleone I; i suoi giardini sono magnifici, e come quelli del Castello di Versaglies piantati alla francese. Il Castello del Piccolo Trianon, che fu fabbricato da Luigi XV, ed abbellito da Maria Antonietta, sta presso ed al nord-est del Grande; i suoi giardini sono in gran parte all' inglese. Il Castello di Versailles e quelli di Trianon, guastati in conseguenza della rivoluzione, di cui colla città furono deplorabile teatro, sono stati restaurati dipoi, ma soli i Trianon sono rimobigliati interamente. Al sud-ovest del Castello estendesi dal nord al sud la bella peschiera detta degli svizzeri della guardia di Luigi XIV. A lato ed all'est di questa è il giardino od orto e bruolo del Castello di 30 iugeri. Versaglies ha belle chiese. La cattedrale, eretta dall' architetto Mansard, di moderna struttura, è sagra a Dio, sotto il titolo di s. Luigi IX re di Francia, ampia, ornata e nobile edificio. Fra le ss. Reliquie, è in gran venerazione un braccio di s. Andrea apostolo. Vi è il s. fonte e la cura d'anime, amministrata dal parroco e da 4 vicari (in altre proposizioni concistoriali trovo il curato chiamato canonico e anco arciprete). Il capitolo si compone di 8 canonici titolari (altre proposizioni concistoriali dicono 10), comprese le prebende del teologo e del penitenziere, non essendovi dignità, e di 23 canonici onorari, contribuendo alla divina uffiziatura altri preti e chierici, i *pueri de choro*, e nelle feste gli alunni del gran seminario (nel 1827 erano 240 circa), oltre il quale vi è pure il piccolo seminario. Congiunto alla cattedrale è l'episcopio, vasto e comodo. Nella città sonovi due altre chiese parrocchiali col proprio battisterio. Bella è la chiesa della Madonna, eretta eziandio da Mansard; quella di s. Sinforiano è la chiesa del Grande Montreuil. Vi è una casa di religiosi, 3 monasteri di monache, due case de' fratelli delle scuole cristiane con iscuole, ed hanno in cura pure l'orfanotrofio; 3 confraternite, il monte di pietà, due spedali civile e militare, un bel collegio regio con rimarcabile cappella, la sala pegli spettacoli, la biblioteca pubblica, la scuola normale d' istitutori primarii, la società delle scienze, lettere ed arti, la società di storia naturale di Senna ed Oise, la società d'assicurazione contro gl'incendii, ed altri stabilimenti. Il magnifico museo istorico illustrativo di tutta la Francia, fu istituito nel 1837 dal re Luigi Filippo, dalla qual epoca Versailles è quasi quotidianamente visitata da una folla di forestieri amatori di tali monumenti. L'istituto agronomico, o società regia d'agricoltura e delle arti, fu soppresso nel 1852 da Luigi Bonaparte presidente della repubblica francese, ora Napoleone III imperatore. Presso e al sud-est del Castello vedesi un enorme fabbricato, chiamato Gran Comune, che serviva alla manifattura d'armi stabilita durante la rivoluzione, e che prima dipendendo dalla corte, conteneva 1,000 stanze da letto. Si notano come belli fabbricati le grandi e le piccole scuderie, che sono il principale ornamento della piazza d' Armi, la prefettura, la podesteria, il tribunale; gli antichi palazzi della Cancelleria, della Guerra, della Soprintendenza, della Marineria, e l'antico albergo delle guardie del corpo. Evvi un bello stabilimento di bagni, e numerosi corpi di caserme per la fanteria e la cavalleria. Uno de' due cimiteri, quello di Nostra Donna, offre una divisione pegli ebrei. Di poca industria, questa città non possede che alcuni filatoi di cotone, rinomata fabbrica di lime, e fabbriche di candele di cera, essendo cessata la nominata manifattura d'armi, distrutta da' prussiani nel 1815: vi si trovano gran numero

Digitized by Google

di semenzai. Si tengono ogni anno 3 fiere di 5 giorni, al 1.° maggio, a' 25 agosto, ed a' 9 ottobre, e mercati ne' martedì e venerdì. Versaglies conteneva 80,000 abitanti quando era residenza della corte, e per antonomasia dicevasi *gabinetto* o *corte di Versaglies*, quello o quella di Francia; poichè tanto la città che il meraviglioso Castello, molto perderono dell'antico loro splendore. Al presente ne conta più di 30,000, come accennai, tra' quali un numero assai grande d'inglesi. E' il luogo di nascita di Filippo V re di Spagna, e de' re di Francia Luigi XV (altri dicono a Fontainebleau), di Luigi XVI, di Luigi XVIII, e di Carlo X. E' inoltre patria di diversi illustri, come del pittore Colin di Vermond, del matematico Montucla, de' poeti F. Nogaret, Guyot de Merville e Ducis, del compositore Kreutzer, del general Hoche. I dintorni della città offrono passeggi deliziosi. Ne' suoi cantoni vi sono luoghi di rinomanza, precipuamente i seguenti. *Marly*, situato in luogo eminente, già celebre pel suo castello con giardini annessi, costruiti da Luigi XIV, e interamente distrutti durante la rivoluzione. La città di s. *Germano di Laye*, posta sul pendio di una collina sovrastante la Senna, in aria salubre: il suo castello edificato da Carlo V il *Saggio*, siccome un tempo residenza de're di Francia, vide nascere Enrico II, Carlo IX e Luigi XIV il *Grande*, servendo d'asilo a Giacomo II cacciato dal suo regno d'Inghilterra. La città vescovile di s. *Cloud* (*V.*), famosa per residenze sovrane, tuttora frequentata, e per la vaghezza del suo castello acquistato da Luigi XIV pel fratello. *Malmaison*, luogo di delizia, sommamente reso piacevole da Napoleone I, che non raramente vi dimorava. Ritirossi in esso, dopo la separazione da lui, l'imperatrice Giuseppina Beauharnais Tascher de la Pagerie, madre del principe Eugenio vicerè d' Italia e poi duca di Leuchtemberg; e nel 1814 vi ricevè parecchie visite dell'imperatore di Russia Alessandro I, che rese onorevole testimonianza alle amabili qualità del suo spirito. *Sèvres*, antichissimo borgo, in cui credesi i re della 1.ª stirpe avervi posseduto un palazzo; è celebre per la più accreditata fra le manifatture europee di porcellana nobilissima. La città di *Poissy* (*V.*), famosa per esservi stato battezzato s. Luigi IX, il quale piacevasi di esser chiamato *Luigi di Poissy;* e per la clamorosa conferenza tenuta nel 1561 per conciliare i religiosi dissidii, coll'intervento del cardinal d' *Este* legato pontificio, e de' dottori cattolici e protestanti, i primi convocati dal zelante delle verità cattoliche (e non partigiano della riforma, come altri scrissero erroneamente), cardinal Carlo *Guisa-Lorena*, e fra quelli protestanti Teodoro Beza, deputato dall' eresiarca Calvino, vi primeggiò; che se le dispute non condussero per la malizia degli eretici ad alcun favorevole risultamento, tuttavia i vescovi cattolici se ne giovarono a vantaggio della disciplina ecclesiastica. E per non dire d'altri luoghi, la città d' *Etampes* (*V.*), rinomata pe' suoi concilii; e la città di *Rambouillet*, con bel castello, ove morì Francesco I; acquistato dal virtuoso e infelice Luigi XVI, ne formò una di sue villeggiature più frequentate, ed il suo fratello Carlo X vi si ritirò dopo la rivoluzione di Parigi, ove a'2 agosto 1830 abdicò, col proprio figlio duca d'Angoulême delfino, alla corona in favore di suo nipote Enrico V conte di Chambord, nato dal defunto figlio duca di Bordeaux. Questi fuggevoli cenni li ho riferiti, perchè Versaglies per quasi un secolo e mezzo fu il Parigi domestico de' re di Francia, i quali di frequente soggiornarono o onorarono di loro presenza i luoghi che ho ricordato.

Versailles o Versaglies, *Versaliae*, al principio del secolo XVII non era ancora che un piccolo villaggio. Luigi XIII vi fece costruire una casa da caccia. Mor-

Digitized by Google

to nel 1643 e succedutogli il figlio Luigi XIV, dipoi trovando amena la posizione, distante da Parigi due poste e un 4.°, risolvette di farne il luogo ordinario di sua diletta residenza. Pertanto, chiamò d'ogni parte gli artisti più famosi, ed in breve tempo lo tramutò in una villa superba, ed il piccolo castello in immenso palazzo. Il parco e gli edifizi cominciati nel 1661, furono terminati nel 1680 e perfezionati nel 1687, colla spesa di piu d'un miliardo o mille milioni. Solo nel 1713 Luigi XIV diede a Versailles il titolo di città, e fu volgarmente detta la *città di Luigi XIV*. In questa fu concluso un trattato d'alleanza, a'2 maggio 1756, fra Luigi XV e Maria Teresa imperatrice e regina di Boemia e Ungheria. Poscia il re Luigi XIV coll'Inghilterra, da una parte, e dall'altra la Spagna e gli Stati Uniti, vi segnarono un trattato di pace a'3 settembre 1783. Quel re vi fece il suo abituale soggiorno sino al 1789. Imperocchè narra il baron di Henrion nella *Storia universale della Chiesa*, lo spirito d'indipendenza in politica, come in religione, fortificatosi in Francia, si rivelavano da qualche anno gravi sintomi di non lontana rivoluzione. Attesa la generale disposizione degli animi, vennero assunti alcuni imbarazzi finanziari come argomento di querela contro il governo. Fu convocata nel 1789 un'assemblea di notabili in Parigi per provvedere a' disordini esagerati, e in essa svilupparonsi germi di rivoluzione, di morte; nulla si operò, molto fu ragionato e filosofato a diritto e a torto, dallo spirito riformatore ossia distruttore, il che accrebbe il disprezzo fomentato dalla fiacchezza e dall' impotenza della corte, essendo già stata in altre precedenti assemblee avvilita la dignità regia da un linguaggio fin allora inaudito. Lo straniero Necker, ministro succeduto a *Lomenié de Brienne* (che il re a consolarlo gli ottenne il cardinalato, con grande ripugnanza di Pio VI, il quale poi fu indotto a privarlo della *Porpora*), die'gli ultimi colpi al trono, propose la convocazione degli stati generali, e contro il parere del consiglio scelse Versailles per la loro seduta, mentre i prudenti li avrebbero desiderati lontani di Parigi. Il clero francese, ad onta della defezione di qualche membro, lottava coraggioso contro l'incredulità, opponendo alle fallaci produzioni filosofiche, molte apologie della religione. Luigi XVI era stato costretto a prendere una misura che doveva perdere la monarchia. Le assemblee che si tennero nelle provincie per la nomina de'deputati, annunziarono gravemente l'effervescenza, sotto l' impero della quale agirebbero gli stati generali. A'4 maggio 1789 il re, seguito da tutti i deputati, andò ad ascoltare la messa solenne dello Spirito Santo nella chiesa di s. Luigi di Versailles. De la Fare, vescovo di Nancy, pronunciò un discorso misto a proteste d'amore per la religione, di fedeltà al re, e di prudenti riflessioni sui vantaggi della libertà. Alla parola libertà un'esplosione di gridi e di applausi coprì la voce dell'oratore, senza alcun rispetto per la maestà del luogo; gli spiriti saggi ne restarono spaventati. Luigi XVI fece l'apertura degli stati con un discorso che mostrava la purezza delle sue viste: die' salutari consigli, e sforzossi di premunire gli spiriti contro la dominante febbre violenta, di generale inquietezza, di ardore di cambiamento. La saviezza de'suoi consigli fu soppressa dalla tumultuosa voce delle passioni. Gli stati generali erano composti di 1148 individui; riunione immensa, e per questo esorbitante numero già viziosa, da cui non potevasi aspettar calma, prudenza e maturità nelle deliberazioni. Il 3.° stato era il più numeroso, perciò si prevedeva l'autorità che vi avrebbe avuto, contro quella del clero e de'nobili; e lo dimostrò subito, contro l'uso stabilendo la verifica de' poteri in comune, senza distinzione d'ordine, e che si opinasse individualmente. Guadagnati diversi parrochi, a' 17 giugno i comuni a-

Digitized by Google

bolirono qualunque distinzione d'ordini, e si costituirono in *Assemblea nazionale*. Si rifiutarono la nobiltà e il clero, e furono segno a' pubblici insulti della plebe ammutinata. Intanto incominciava la corte a insospettirsi di questo procedere del 3.° stato. Il 20 giugno Luigi XVI annunziava una seduta di giustizia, ordinando che tutti i membri degli stati generali si riunissero nel locale destinato fin allora al 3.° stato. Si cercava di prendere le necessarie disposizioni, quando i deputati del 3.° stato, dispregiando la proibizione di continuare le loro assemblee durante la seduta reale, si presentarono alle porte del luogo ordinario delle loro sedute. Ne trovarono custoditi tutti gl' ingressi da' soldati. Un subito entusiasmo infiamma a questa vista i membri del 3.° stato; con ispontaneo movimento recansi tutti sul luogo dove si giuocava alla palla a corda, unico locale capace a contenere tanta moltitudine adunata; quivi di comune accordo s'impegnano con giuramento a riunirsi ovunque le circostanze l' esigessero, finchè avessero dato una costituzione al regno ed avessero operato la pretesa rigenerazione. La seduta reale si tenne a' 23 giugno. Ad onta degli ordini del principe, l' assemblea rimase adunata, e la corte intimidita die' una gran prova della sua debolezza, ordinando questa stessa riunione ch' essa avea vietata. Il re scrisse a quella parte del clero e della nobiltà che non si era ancora unita a' comuni, di farlo, ed il 27 giugno tutti i deputati si assisero promiscuamente negli stessi banchi. Frattanto sulla pubblica via il popolo aizzato dagli agitatori, prese a sassate la carrozza dell'illustre arcivescovo di Parigi De Juigné, che corse pericolo della vita, per credersi l'unica causa della disunione degli stati generali, opponendosi al clero d'effettuarla. La strepitosa vittoria de' faziosi, contro gli ordini regi, fu il presagio d' altri peggiori successi: qualificaronsi *rappresentanti della nazione*, investiti di tutti i poteri, depositarii di di tutta la sua autorità. Si annunziò a Luigi XVI ch' egli non era più che un mandatario del popolo, incaricato di far eseguire le sue leggi, che un *pubblico funzionario*, un *commesso*. Si avvertì il popolo che in esso risiedeva la sovranità, incoraggiandolo a farne uso. A forza di parlar de' suoi diritti, e non mai de' suoi doveri, di ripetergli ch'era libero e che poteva tutto, lo si eccitò alla più sfrenata licenza, e si provocò alla ribellione. L'11 luglio, il re avendo congedato Necker dal ministero, si ammutinò il popolo a Parigi, scagliando imprecazioni contro la corte, saccheggiando alcuni stabilimenti; suonò a stormo, prese le armi e coccarde, e s' impadronì della Bastiglia, massacrando il governatore e il preposto de' mercanti; e molte altre persone perirono vittime del furore popolare. La capitale in preda ad ogni disordine, fu imitata dalle provincie, cogli stessi eccessi, crudeltà e saccheggi; la sete dell'indipendenza, colle sedizioni, divenne generale. Le leggi perderono affatto il loro ascendente, l'autorità la sua forza; le molle dello stato interamente si spezzarono. Tutte quante le passioni scatenate, gli spiriti in delirio non conobbero più freno. L'assemblea in vece di reprimere il male, lo favoriva co' suoi decreti e co' suoi emissarii. Luigi XVI, spogliato della sua autorità, non poteva in Versailles che gemere sui disordini, e vedeva ogni giorno portare micidiali colpi al suo ormai vacillante trono. I sediziosi eccitarono contro di lui il popolo credulo e fanatico, accusandolo di tirannia, quando appena conservava un'ombra di potere, e pretesero far cader su di lui l'odiosità degli eccessi, de' quali essi medesimi o i loro complici erano autori. Famose furono le fatali giornate de' 5 e 6 ottobre dello stesso 1789 di Versailles, nelle quali una moltitudine di briganti armati venne a insultare il monarca nella reggia di Versailles, nel timore

Digitized by Google

che fosse rapito e condotto a Metz; crudelmente uccise le sue guardie, forzò il palazzo e le porte degli appartamenti della regina, l'infelice Maria Antonietta; e nello stesso dì 6 ottobre la folla immensa de' ribelli condusse il re stesso e la famiglia reale prigionieri a Parigi, col pretesto di bramare che nella capitale soggiornasse; mentre l'assemblea, sotto gli occhi della quale commettevansi queste orribili scene, continuava tranquillamente le sue fredde deliberazioni. Essa partì da Versailles, e seguì il re a Parigi. In Versailles dunque cominciò quell' iliade dolorosa, che portò l'ottimo re e la regina sul patibolo, e pose a soqquadro l'Europa; scossa da' cardini la società, con una serie di tremende e sanguinarie guerre e rivoluzioni, le cui funestissime e luttuose conseguenze risentiamo tuttora. Si cominciò dalla Francia a sopprimere gli ordini religiosi, nel 1790 si compilò la costituzione civile del clero, riprovata da Pio VI; e chi nel 1791 non la giurò, venne ferocemente perseguitato; ed in conseguenza del 1.° articolo, che ogni dipartimento formerà una diocesi sola, e col nome d'esso e non della città (l'unica sede cui si lasciò il nome della città fu Parigi: negli altri luoghi il vescovo avea il nome del dipartimento) che avrà gli stessi confini e la stessa estensione del dipartimento, tutta la Francia fu divisa in 10 metropoli, in quella della Senna fu Versailles eretta in sede vescovile col nome però di *Seine et Oise*, e fattone vescovo costituzionale prima Gian Giacomo Avoine parroco di Gomecourt, poi ebbe tosto a successore Lodovico Charrier de la Roche di Lione, consagrato a Rouen a' 10 aprile 1791; ma non concorse alla tirannica condanna a morte di Luigi XVI. Anzi riconosciuto ben presto il suo errore, fece la sua ritrattazione nel bollore e tra gli orrori della rivoluzione, per cui più sotto dovrò registrarlo 1.° vescovo di Versailles, quando canonicamente dal Papa ne fu istituito il vescovato. Dopo la promulgazione della repubblica francese, e dopo il supplizio del martire Luigi XVI, spezzate le sagre Immagini, demoliti gli altari, profanate le ss. Reliquie e le chiese, oltre lo spoglio, si proscrisse empiamente il culto divino in Parigi e ne' dipartimenti della Francia oltraggiata, anche pel pretesto della diserzione del clero costituzionale e loro apostasia. Tuttavolta il clero costituzionale non potè sottrarsi interamente alla persecuzione, ch' era a que' dì generale, e molti suoi membri perirono durante il terrore, non mai immolati per causa di religione, ma sagrificati a vendette particolari, o avviluppati in alcuna delle tante pretese cospirazioni che servirono di pretesto a mietere vittime. Il clero scismatico, ossia costituzionale, cominciò da par suo ad emanare encicliche, la 2.ª delle quali annunziò un concilio nazionale pel 1.° maggio 1796, ma fu rimesso al seguente anno. I così detti 4 *vescovi riuniti*, investitisi da se medesimi, riuniti in comitato, della missione di mantenere lo scisma, erano quelli che le dirigevano, per perpetuare la loro fazione, ne' dipartimenti, sollecitando l'istituzione de' presbiterii o consigli di preti pel governo della diocesi in vece de' vescovi e governarle in sede vacante, dove non erano più vescovi costituzionali, e la tenuta de' sinodi. Una delle prime assemblee di questo genere fu il sinodo tenuto a Versailles a' 18 gennaio 1796 sotto la presidenza dell'abbate Clement già canonico d'Auxerre, giansenista famoso pel ridicolo che rimase annesso al suo nome, mentre all'età de' malori e del riposo, vecchio ottuagenario aspirò al vescovato. Essendo morto a' 3 dicembre 1793 il suddetto Avoine vescovo costituzionale di Versailles, egli si pose in capo di succedergli, formò un presbiterio, indicò un sinodo e preparò le sue reti affine d'essere eletto. Il sinodo si tenne in questa città, aperto a' 18 gennaio 1796 e proseguito ne' seguenti giorni; ma gl' intervenuti non furono molti per una dioce-

Digitized by Google

si che contava più di 600 parrocchie. L'ab. Clement come ricco e il principale dell' assemblea, perciò ne ottenne facilmente la presidenza. La convocazione erasi fatta con precipitazione, e presentava qualche difetto riguardo alla forma. Del resto vi furono fatti de'regolamenti, e si fecero lagnanze di molti preti che da alcuni anni aveano dismesso di recitare il breviario. Questo sinodo non doveva essere che una preparazione per un' altra riunione, in cui si eleggerebbe un vescovo, la quale fu assegnata pe'25 del seguente febbraio nella chiesa di s. Luigi, di cui i costituzionali si erano impadroniti. Ma gli agenti del direttorio di Parigi ne concepirono timore. L'ab. Clement e il segretario del sinodo furono chiamati dal giudice di pace: il 18 gennaio essi comparvero dinanzi al tribunale di polizia correzionale, dove furono interrogati sopra tuttociò ch'era relativo alla loro riunione. Il tribunale si dichiarò incompetente; ma il 10 febbraio un decreto del direttorio vietò la riunione indicata pel 25 e ordinò di procedere contro il presidente e il segretario del sinodo, e contro i preti costituzionali della chiesa di s. Luigi, che avevano prestato mano alla convocazione di questa assemblea. Per conseguenza il 25 febbraio la chiesa di s. Luigi si trovò chiusa e non vi fu sinodo. Clement ed i suoi aderenti furono nuovamente interrogati dal direttore del giurì del tribunale criminale; nondimeno a' 17 aprile il giurì speciale di accusa pronunziò che non vi era motivo d' accusa contro gli autori e firmatarii degli scritti, delle circolari e degli atti del sinodo di Versailles. Mentre l'esemplare e virtuoso clero ortodosso pativa in Francia una proscrizione generale, languiva nelle prigioni, ne'ritiri sconosciuto, in esilio; mentre i preti per deludere la politica dell'empietà erano ridotti ad usare degli stratagemmi d' ogni maniera e delle astuzie altrettanto nobili, come il sentimento che le ispirava, i soli costituzionali, sopra i quali non cadevano le persecuzioni del direttorio, si mantenevano in carica, facevano de' vescovi, e procuravano di fortificarsi al di dentro e al di fuori. Gli ostacoli che avevano compromesso l'ambizione dell' ab. Clement, non l'avevano punto ritenuto. I preti e i fedeli attaccati alla fazione dello scisma, essendo stati di nuovo convocati, il candidato ottuagenario la vinse in confronto de'suoi concorrenti nel febbraio 1797, e fu consagrato il 12 marzo. Se tutte le molle ch'egli avea messo in movimento per giungere all'episcopato avevano applicato a questo vecchio una vernice di ridicolo, osserva l' Henrion, la sua letizia fanciullesca per esser vescovo, la sua premura in metterne fuori le insegne, e l'effimero suo zelo, non fornirono minore argomento perchè si trastullassero alle sue spalle! Ora voleva in virtù, diceva egli, della stabilità dell' episcopato, nominare alle sedi vacanti del suo vicinato; ora scriveva in favore del progetto di un sagramentario francese, e metteva in pratica tale innovazione nella sua cattedrale. Quasi studiasse d' esser più premuroso del Papa, egli annunziò un giorno che darebbe un giubileo alla sua diocesi; il qual pensiero fu trovato così strano da' suoi medesimi colleghi, che non si ardì di metterlo ad effetto. Nel Passo di Calais, la cui sede vacava pel matrimonio di Porion, Matteo Asselin, curato di s. Sepolcro a s. Omer, si fece dapprima nominare presidente del presbiterio, indi vescovo, e fu consagrato durante il falso concilio il 1.° ottobre 1797. Così seguivano altre elezioni d' intrusi. Intanto il generale Napoleone Bonaparte, reduce nel 1799 dall'Egitto, ov'erasi mostrato devoto a Maometto, ritornato a Parigi cospirò contro il governo del direttorio, e fatto comandante militare della città lo disperse colla forza a'9 novembre; a'13 dicembre divenne console della repubblica francese, pubblicò la costituzione consolare, ed a'26 fu nominato 1.°

Digitized by Google

console. Nel declinar del precedente agosto era morto in *Valenza* il glorioso Pio VI in prigione, detronizzato da'repubblicani francesi, e nel marzo 1800 fu eletto Papa Pio VII in *Venezia*. Quindi Bonaparte fatta cessare la persecuzione contro i preti, fece celebrare funerali a Pio VI, e dichiarò volere riconciliare la Francia colla s. Sede, e di ristabilirvi il culto della religione cattolica mediante convenzione. Qualunque fossero i motivi che inducevano il 1.° console della repubblica francese a proporre un accordo, conveniva a Pio VII, i cui principali pensieri erano rivolti alla Francia, di acconsentirvi. A'15 luglio 1801 fu sottoscritto il *Concordato fra Pio VII e la repubblica Francese* (*V.*). Si convenne pure ad una nuova circoscrizione delle diocesi di Francia, e la rinunzia degli antichi legittimi titolari alle loro sedi, onde rimuoverne i costituzionali intrusi. I superstiti legittimi vescovi erano 81, ed i costituzionali che si dimisero 59. Laonde Pio VII colla bolla *Qui Christi Domini*, de'29 novembre 1801, pubblicò la nuova circoscrizione delle diocesi di Francia, di soppressione di diverse antiche e d'istituzione di nuove: fra quest'ultime vi fu Versailles, canonicamente eretta in sede vescovile, suffraganea della metropolitana di Parigi, e lo è tuttora, la chiesa di s. Luigi IX venendo elevata a cattedrale col suo capitolo. Avendo il 1.° console, secondo il concordato, nominato vescovo di Versailles il summentovato Lodovico Carrier de la Roche, Pio VII nel concistoro de'9 maggio 1802 lo preconizzò in 1.° vescovo di Versailles. Anche altri 11 costituzionali erano stati nominati a'vescovati, e degli antichi legittimi vescovi 18. Ma i costituzionali rifiutarono di sottomettersi a' giudizi della s. Sede. Il ministro de'culti Portalis avea proposto al 1.° console, che per funesto compenso della nomina degli antichi veri vescovi avea voluto sceglierne pure tra' costituzionali, di non nominare che Lodovico Carrier e Montault, ambedue i quali si erano già riconciliati col Papa; ma Fouché ministro della polizia, sostenne che il miglior mezzo di estinguere la divisione, era quello di combinar insieme i due partiti. Ed oltre i 2 vescovi ricordati, egli fece ammettere gli altri 10. Questi però vedendosi sostenuti da Fouché, abusandosi della debolezza del cardinal Caprara legato apostolico, rifiutarono di sottomettersi a'decreti del Papa con arroganza. Gli scismatici ostinati, solo si contentarono di sottoscrivere certa formola, pel loro ritorno all'unità cattolica, vantandosi poi di non aver fatta alcuna ritrattazione, il che eccitò i preti costituzionali a resistere a'loro vescovi, se avessero loro imposto alcun atto di sommissione. A Versailles, Carrier, che i costituzionali riguardavano come un disertore dalla loro causa, si espresse nell'adesione al concordato e nella sommissione al Papa, nella guisa più luminosa, nel quale atto prese il titolo di 1.° *vescovo di Versailles*, e chiese a'preti scismatici una formola di ritrattazione. Dipoi in un uffizio divino, celebrato a'12 settembre 1804 nella sua cattedrale di s. Luigi, pel cardinal di Boisgelin arcivescovo di Tours defunto, nell'orazione funebre celebrò il coraggio di quel porporato nell'oppugnare l'innovazioni dell'assemblea costituente. Alcuni de' suoi colleghi si separarono successivamente dal medesimo partito. Siccome l'8 maggio 1804 Bonaparte col nome di Napoleone I fu proclamato imperatore de'francesi, egli bramò che Pio VII si conducesse a Parigi per consagrarlo e coronarlo, colle più lusinghiere promesse e vantaggi per la religione. Non senza difficoltà il Papa l'esaudì, e quando a'25 novembre fu incontrato da Napoleone I nelle vicinanze di Fontainebleau, gli dichiarò esigere da'vescovi costituzionali individuale assicurazione di essere ritornati nel seno della Chiesa ortodossa, e n'ebbe dall'imperatore certa promessa, che dovette effettuare per l'insistenza del Pa-

Digitized by Google

pa, altrimenti non li avrebbe ammessi ad intervenire alla solennità della coronazione; però fallace fu la dichiarazione di Le Coz arcivescovo di Besançon, finchè a'28 dicembre cogli altri innanzi al Papa firmò la ritrattazione. Anzi diversi vescovi scismatici, benchè non promossi alle nuove sedi, rimediarono pubblicamente all'anteriore loro condotta, ed altrettanto fecero moltissimi preti costituzionali. Soggiornando a Parigi, Pio VII volle consolare e onorare di sua presenza Versailles, visita che trovo descritta nei n. 9 e 11 del *Diario di Roma* del 1805. Vi giunse la mattina de'3 gennaio 1805, e recatosi direttamente alla cattedrale, fu ricevuto e complimentato dal vescovo mg.r Carrier, che dopo aver il Papa incensato il ss. Sagramento, proseguì le funzioni della benedizione. La chiesa essendo troppo piccola per contenere la popolazione della città e degli accorsi da' luoghi circostanti, che vi si era portata quasi interamente, il vescovo pregò il Papa di dare la sua benedizione apostolica da uno de' balconi della galleria del palazzo. Pio VII vi aderì, e il popolo avvertitone vi concorse in folla. Niente fu più imponente di tal ceremonia. Il Sommo Pontefice comparve in abiti pontificali, colla mitra in testa, preceduto dalla Croce papale, e accompagnato da'cardinali e prelati. Allora il popolo s' inginocchiò, e ricevendo la benedizione die' tutti i contrassegni della fede e della pietà cristiana, e poscia esternò la sua gioia colle replicate grida: *Viva il Santo Padre*. Pio VII passando per la galleria e per gli appartamenti, non potè osservare alcuna cosa; poichè era circondato da tutte le parti da'fedeli che si precipitavano a'di lui piedi, che baciavano l'anello, e che gli offrivano, chi i loro figli, chi degli oggetti di divozione da benedire. Pio VII restò molto sensibile a tali atti di venerazione, ed estremamente soddisfatto delle testimonianze di religione degli abitanti di Versaglies. La sua bontà paterna e la carità divina che risplendeva in tutte le sue azioni, fecero nascere in tutti i cuori tenerezza e rispetto. Il Papa si trattenne nell'episcopio, pranzando solo ad una tavola, com'è di costume. Mg.r vescovo servì di pranzo tutto il corteggio pontificio, e le principali autorità della città e del dipartimento. Pio VII partì da Versaglies alle ore 4 pomeridiane. Il maire che l'avea complimentato al suo ingresso nella città, l' ossequiò pure all'uscir dalle barriere, ove l'attendeva col corpo municipale e la guardia nazionale. Il Papa era in una carrozza a 8 cavalli, seguito da due altre carrozze della corte a 6 cavalli: uno scelto numeroso corpo di corazzieri e di dragoni, l' accompagnò al di là di Sèvres; ed un picchetto di guide della guardia imperiale lo scortò fino a Parigi. Il prefetto della Senna e Oise complimentò il Papa a Sèvres, e lo accompagnò per tutto il resto del dipartimento. Dipoi a'5 gennaio Pio VII si recò a visitare la manifattura imperiale delle porcellane di Sèvres, e percorse quello stabilimento in tutte le sue parti, e vide con piacere e interesse i diversi lavori eseguiti alla sua presenza. Non mancò d'ammirare la collezione di porcellane forestiere e di materie prime servienti a farle; l'altra di tutte le porcellane, maioliche, stoviglie di terra di Francia, e delle argille ch'entrano nella loro composizione; l'altra collezione finalmente, disposta per ordine cronologico, de' modelli di vasi d'ornamento, vasi da servizio, figure, ec., che stati sono fabbricati dalla sua creazione in poi (inoltre a Sèvres è una bella fabbrica di smalti, ed una bella vetraia in cui si fabbricano bottiglie: ne'dintorni si utilizzano banchi di terra da porcellana, ed antiche cave formano cantine di considerevole estensione, dividendosi quella detta del Re in 30 parti e può contenere 15,000 botti di vino). Il Papa trovò al suo arrivo le mogli de' lavoranti di sì celebre fabbrica, come pure le dame della Carità, tutte in fila nel

Digitized by Google

magazzino, che domandavano con religioso ossequio la s. benedizione, per loro e pe' propri figli, consolandole Pio VII soavemente. Nel regno di Luigi XVIII nuova circoscrizione di diocesi della Francia fece Pio VII, senza alterare questa di Versailles; però col breve *Cum ex voto regis*, de' 4 settembre 1821, *Bull. Rom. cont.*, t. 15, p. 435: *Cassatio jurisdictionis episcopi Versalliensis super provincia Eburae, et Lyderici in regno Galliarum*. E col breve *Nostris sub plumbo literis*, dello stesso giorno, *Bull.* cit., p. 437: *Exemptio ecclesiae Carnotensis a jurisdictione episcopi Versalliensis in regno Galliarum*. Morì il vescovo Carrier nel 1827, e Leone XII nel concistoro de' 25 giugno di tale anno, gli die' a successore Stefano Giovanni Francesco Borderies di Montauban, già parroco, vicario generale di Parigi, grave, prudente e dotto. Pel suo decesso, Gregorio XVI nel concistoro de' 17 dicembre 1832 preconizzò vescovo Lodovico Edmondo Maria Blanquart de Bailleul, di Calais diocesi d'Arras, già vicario generale della stessa Versailles, lodatissimo non meno per probità, dottrina e prudenza. Avendo meritato d'esser traslato all'arcivescovato di Rouen, dal medesimo Papa, questi a' 17 giugno 1844 gli sostituì Giovanni Nicasio Gros di Reims, che da vicario generale di tale arcidiocesi e poi di quella di Parigi, nel 1843 avea fatto vescovo di s. Diez, encomiandolo quale diligente, caritatevole, dotto e prudente pastore. Essendo morto nel dicembre 1857, il Papa Pio IX nel concistoro de' 15 marzo 1858 vi trasferì da s. Claude, che governava dal 1851, l'odierno vescovo mg.r Gio. Pietro Mabile, di Rurey arcidiocesi di Besançon, stato già rettore del seminario di Montauban e vicario generale della diocesi, lodandolo per dottrina, gravità, prudenza e qual degno vescovo. Ogni nuovo vescovo di Versailles è tassato ne' libri della camera apostolica in fiorini 370. La diocesi comprende tutto il dipartimento di Senna e Oise, *per triginta circiter protenditur leucas, et plura sub se continet loca*. La *Biblioteca sacra* enumera 42 parrocchie, 500 chiese sussidiarie e 31 vicariati, con 8 comunità religiose di donne, le une consagrate all'istruzione della gioventù, le altre in servigio de' malati negli spedali.

VERSCHORISTI. *V.* Hattemisti.

VERSETTO, *Versiculus*. Parole ordinariamente tratte dalla *Scrittura sagra* e da' *Salmi*, che si dicono e si cantano nell' *Uffizio divino* della Chiesa, generalmente dopo i *Capitoli* e gl' *Inni*, prima del *Responsorio* e dopo il responsorio in fine delle *Lezioni*. Dicesi anche a que' piccoli periodi, o membri ne' quali si dividono i capitoli della s. Scrittura, e che per lo più contengono un senso compiuto. Dice la *Biblioteca sacra*. Il versetto è parte d' un capitolo, d'una sezione, o d'un paragrafo suddiviso in molti piccoli articoli. M. Simon riferisce, che i greci e i latini intendevano per versetto una linea che conteneva un certo numero di parole. Così gli autori, affinchè non fosse aggiunto nulla alle loro opere, marcavano in fine il numero de' versetti ch'erano in quelle contenuti. Tutta la *Bibbia* è divisa in capitoli, ed i capitoli in versetti. La distinzione de' versetti del nuovo *Testamento*, fu fatta da Roberto Stefano. Leggo nell'opera del dotto mg.r Marchetti, intitolata: *Istruzioni pratiche sulla recita privata e corale del divino ufficio proposte dal cardinal Bussi: De' Capitoli, de' Responsorii, dell' Antifone, de' Versetti*. I capitoli si leggono alle *Laudi* e alle *Ore* minori, e son presi dalla parola di Dio scritta. Va avvertito, che si osserva spesso, le parole della Scrittura, quali si leggono ne' capitoli, responsorii e versetti (e similmente ne' *Graduali, Tratti, Sequenze, Introiti* della *Messa*), non combinano a parola colla stessa Scrittura, quale si pone nelle lezioni, nell' *Epistole* ec. *Antifona* è una voce greca, che indica il reciproco *alternare* del *Can-*

to ecclesiastico. Con tal voce gli antichi espressero il rito di salmeggiare a due cori, come tuttora si pratica. Ma nel rito ecclesiastico l'antifona da una parte del coro si ripeteva sempre la stessa, e per lo più era un verso di quel *Salmo*, che l'altra parte del coro andava ordinatamente cantando. N'è serbato il rito nell' *Invitatorio*, che si recita a *Mattutino*, sebbene quanto al modo del canto il nostro invitatorio si adatti più alla forma dell'antico responsorio. Sebbene l'antifone si dicano solo al principio e al fine de' salmi (e il b. Tommasi dimostra, che anticamente nell' uffizio di qualunque rito sempre si dicevano tutte intere, come ora ne'doppi), e si vede ancora osservato, che ordinariamente sono prese da uno o più versi di quel salmo, a cui sono premesse. E da questi versi de'salmi sono presi appunto nella sostanza e nel nome i versi o versetti, che si dicono sparsamente nell'uffizio divino, tanto alle ore maggiori, che alle minori. I versetti sono detti anche *Responsorii* de'*Salmi.* I versetti sono indicati colla lettera ℣ ed i responsorii colla lettera ℟; iniziali lettere che i tipografi chiamano con tali denominazioni. Il Diclich nel *Dizionario sacro-liturgico*, col *Breviario Romano*, tit. 24, *De Versibus*, riporta al vocabolo *Versetti* la seguente rubrica. » 1. Sempre si dicono al mattutino dopo l'ultimo salmo e antifona de'notturni; o si dicano 3 notturni, o un solo. Alle laudi ed a' vesperi si dice il versetto dopo l'inno. Alle ore si dice nel responsorio breve, dopo la ripetizione della parte del responsorio, detto il *Gloria Patri.* 2. Nella Pasqua di Risurrezione, e per tutta la sua ottava sino a'vesperi del sabato *in Albis* esclusivamente, nel notturno soltanto si dice il versetto, nelle altre ore non si dice. 3. Quando si fa qualche commemorazione, sempre dopo l'antifona si dice il versetto che si pone nell'uffizio dopo l'inno de' vesperi e delle laudi, purchè non si noti altrimenti. 4. Ai predetti versetti nel tempo Pasquale si aggiungerà sempre l'*Alleluja;* non però a'versetti delle preci, nè a quelli de'responsorii del mattutino. 5. Nell'uffizio d'una festa di 3 lezioni, dopo tutti i salmi feriali colle antifone, si dirà il versetto del comune de'Santi con quest' ordine: nella feria 2.ª e nella feria 5.ª quello del 1.° notturno; nella feria 3.ª e nella feria 6.ª quello del 2.°; e nella feria 4.ª quello del 3.° notturno. 6. I versetti posti nel salterio alle laudi e a'vesperi si dicono sempre quando non ne vengono assegnati altri di propri nel proprio *de tempore*". Mg.r Alfieri, *Saggio storico-teorico-pratico del Canto Gregoriano o Romano*, a p. 74 e seg., insegna. Sulle intuonazioni de'versetti: Terminato ciascun notturno, l'inno alle laudi e a vespero, e il responsorio breve alle ore, cantansi i versetti come segue, cioè offre l'intuonazioni con note musicali; nelle feste di rito doppio e semidoppio; nelle feste di rito semplice, e ne'giorni feriali. Avverte, che alle commemorazioni nelle laudi e ne'vespri, alle preci, all' antifone della B. Vergine Maria in fine dell'uffizio, avanti l'orazione del ss. Sagramento, diconsi i versetti come sopra, ma senza la neuma. Nota ancora, che occorrendo monosillabo, od accento acuto, dovrà il versetto finire al modo da lui indicato. Indi riporta quello per cantarsi il versetto nell'uffizio de'defunti, e in quelli della settimana santa. La maggior parte de' versetti de'salmi sono *Preghiere* (*V.*) *Giaculatorie* (*V.*), ed abbiamo un libro intitolato: *Orazioni Giaculatorie di molti Santi e Servi di Dio*, Roma 1706. Vedasi, *Compendio delle cerimonie ecclesiastiche del p. Gavanto con l'addizioni del p. Merati*, sezione 4, cap. 10: *De Versibus*, *rubrica.*

VESCOVATI SUBURBICARII. *V.* Vescovi suburbicarii.

VESCOVATO o VESCOVADO, *Episcopatus.* Vocabolo che prendesi, o per la dignità stessa del *Vescovo (V.)*, *Pontificatus;* o per il suo *Benefizio ecclesia-*

Digitized by Google

stico (V.), *Sacerdotium amplissimus*, perchè è la pienezza del sacerdozio sorgente della podestà ecclesiastica; o per l'*Episcopio* (*V.*) o *Arci-Episcopio* o *Patriarchio* (*V.*), o *Palazzo* (*V.*), o casa del *Vescovo*, *Arcivescovo* e *Patriarca* (*V.*), *Aedes Pontificales;* o finalmente per la sua *Diocesi* (*V.*), *Arcidiocesi* e *Patriarcato* (*V.*), *Dioecesis*. Di quest' ultima principalmente, come sinonimo di *Vescovato*, intendo ragionare, prima notando che col vocabolo italianizzato *Episcopato* s' intende accennare al venerabile corpo di tutti i *Vescovi*, *Arcivescovi*, *Primati* e *Patriarchi*. E siccome le *Abbazie nullius dioecesis* sono considerate diocesi, anche di esse ragionerò nel progresso dell'articolo, e più particolarmente nel § VIII. I greci dissero *Trono (V.)* il vescovato, e *Prototrono* (*V.*) il 1.° vescovo d' una *Provincia* ecclesiastica, ovvero quel vescovo che occupava il 1.° posto presso il *Patriarca* o il *Primate* o il *Metropolitano* (*V.*), ossia il 1.° de'vescovi *Suffraganei (V.)*. Con vocabolo greco si disse *Procatedría*, la prima sede, con precedenza sui patriarchi, *Roma*. Il Morcelli scrisse latinamente, la *Sede vescovile*, *Throni Pontificalis;* ed il Felici, la diocesi di Roma, *Dioecesis Urbana,* da *Urbs* (*V.*). Si denominò *Esarcato ecclesiastico (V.)* tra' greci la diocesi composta di diverse provincie, preseduta da un vescovo insignito della dignità di *Esarca (V.)*, come il *Primate* (*V.*) de' latini che soprasta agli arcivescovati e vescovati soggetti alla sua giurisdizione, ed equivalente al *Cattolico* de' *Nestoriani* (*V.*) e al *Mafriano* de' *Giacobiti* (*V*), e di altre nazioni orientali. Chiamossi *Tetrapoli (V.)*, la regione della Siria che comprendeva 4 vescovati; e *Pentapoli (V.)*, le regioni composte di 5 vescovati nell'Oriente e nell' Occidente. N'ebbe due anche lo stato pontificio, delle quali meglio parlai negli articoli de' vescovati che le formavano. Una si disse Etrusca e Nepesino; l' altra fu divisa in due, cioè la Pentapoli *marittima* e la *terrestre*, le quali due Pentapoli spesso cambiarono limite e nome. I greci eterodossi chiamano Eparchia la diocesi, massime nella *Russia (V.)*, pare da *eparca*, prefettura. Le diocesi si formano co'territorii e giurisdizioni ecclesiastiche de' *Vescovati* (se vasti, hanno suffraganei vescovi *in partibus*, così gli altri che vado a nominare), degli *Arcivescovati* (alcuni insigniti della dignità primaziale, altri senza suffraganei), de'*Patriarcati*, e dell'*Abbazie* o *Monasteri nullius diocesis*. Fra quelli de'dominii della s. Sede, i primi sei circostanti a Roma si appellano *Vescovati Suburbicarii* (*V.*), governati da altrettanti cardinali seniori. I *Vicariati Apostolici (V.)* equivalgono a' vescovati. Diconsi vescovati residenziali, quelli che hanno la residenza del vescovo. Sono vescovati o arcivescovati o patriarcati titolari, que' che ne sono privi perchè occupati dagl'*Infedeli*, perciò i loro vescovi si nominano *Vescovi in partibus infidelium* (*V.*), così gli abbati delle abbazie situate in dette parti, onde i vescovi e gli abbati non ponno dimorarvi. Tanto del *Vescovo* residenziale che titolare, e di tutto quanto li riguarda, ne tratto in quell'articolo, il quale compenetrandosi interamente con questo va sempre tenuto presente; e quello che forse si troverà mancare in questo si troverà in quello o negli altri articoli che vi hanno relazione, ancorchè non citati. Vi furono vescovi d'incerti vescovati. Il concilio di Cartagine del 397 decretò col can. 42: » I luoghi che non hanno mai avuto vescovo, non devono riceverne di nuovi senza il consenso dell'antico vescovo della diocesi, e il nuovo vescovo non deve intraprendere nessuna cosa sopra la diocesi, che resta alla chiesa matrice". Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 1, lett. 5.ª, parlando de' *Corepiscopi* (*V.*) o *Covescovi* o *Corevescovi* o *Coepiscopi*, dice che anticamente erano di due sorte. Gli uni erano semplici preti che pel ve-

Digitized by Google

scovo esercitavano ne' *Vichi* e nelle *Ville* alcuna o la maggior parte delle funzioni proprie de' vicari del vescovo, venendo assomigliati agli arcidiaconi o arcipreti delle terre, a' parrochi, a' vicari foranei, a' visitatori delle diocesi. Gli altri corepiscopi erano veramente vescovi, ma dimoranti nell'altrui diocesi, e conseguentemente senza la giurisdizione vescovile; il che avvenne, o quando alcun vescovo era cacciato dalla sua sede per empietà degl'infedeli o degli eretici, laonde ricoveravasi nell'altrui diocesi, ed il vescovo diocesano gli assegnava qualche terra o castello, ove, come suo vicario e parroco insieme, esercitava quella giurisdizione, conferiva quegli ordini, e faceva quelle funzioni che al vescovo diocesano piaceva delegare, come si legge nel can. 8 del concilio di Nicea I; ovvero erano que' vescovi, che come uso fu, in molte regioni si ordinavano, come coadiutori degli altri vescovi, precisamente quando i vescovi erano pochi e vastissime le diocesi, e così erano vescovi d'incerti vescovati, quasi avventizii e conduttizii, come fu s. Bonifacio finchè Papa s. Zaccaria gli die' la chiesa di Magonza. Molti vescovi somiglianti si sottoscrissero al concilio di Maçon del 585. Tali vescovi si chiamavano *scoti*, perchè molti di essi esistevano nella Scozia; e nel concilio di Cavaillon, can. 43, sono chiamati vescovi vaganti, senza titolo e senza sede di vescovato. Inoltre il Sarnelli nel t. 5, lett. 34: *Delle ordinazioni de' vescovi d' incerte sedi, de' vescovi titolari, e degli abbati vescovi de' loro monasteri*, osserva. Che in tempo degli Apostoli e degli uomini apostolici, nel grado pontificale si ordinarono i vescovi non per una città determinata, ma per le nazioni, li quali sono detti da Eusebio, *Hist. eccl.*, lib. 3, c. 37, e lib. 5, c. 10, *Evangelisti*. Di questi disse Fozio, *Bibl.* c. 48, ch'erano ordinati vescovi delle nazioni: *Ethnon Episcopi*. Di essi se ne trovano nel principio del secolo II, e nel principio e fine del III secolo. Anzi fino al concilio Lateranense si trovano fatte di queste ordinazioni di vescovi d' incerte sedi, e fu uso in molte regioni d' ordinare come coadiutori degli altri vescovi di amplissimi vescovati. Trovo nel Galletti, *Del Primicero*, p. 55, che Papa Adriano I nel 786 confermò a Magenario abbate di s. Dionigi di Parigi il privilegio che già avea ottenuto dal predecessore Stefano III detto IV, cioè di potere aver fisso nel suo monastero un vescovo proprio per predicare a' popoli, che concorrevano alla tomba di detto glorioso martire; il quale vescovo doveva eleggersi dall'abbate e monaci dello stesso monastero, e ciò in perpetuo, quando veniva a mancare. In parecchi altri monasteri si trovano nel secolo VIII risiedere vescovi, e in quello di s. Martino di Tours si crede esservene stati fino a 12, i quali non aveano vescovato particolare, ed erano ordinati col solo titolo di *Vescovi*, per servire ove bisognava all'apostolico ministero. Il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico*, cap. 2: *Della ragione, per la quale nell'Italia più che altrove sia così frequente l'uso de' vescovati e degli arcivescovati*; comincia dal confutare la calunniosa e oltraggiante tradizione del volgo ignorante, che i numerosi vescovati d' Italia derivarono da un artificio de' Papi e della *Corte di Roma* (vocabolo per istrazio inventato da' nemici della *Sede Apostolica*, nel quale articolo tornai a parlarne), per bilanciare ne' concilii generali il numero de' vescovi oltramontani, anch'essi tacciati di massime e concetti maggiori della loro podestà. La falsa diceria, trista, maligna e sciocca, cade da per sè, perchè quando si voglia parlare de' *Concilii generali* antichi, la maggior parte si celebrarono in Grecia e altre parti orientali; soltanto nel 1123 si celebrò il IX concilio generale di Laterano I, e fu il primo adunato nell'occidente; dopo la quale epoca si celebrarono in Francia i due di *Lione* e quello di

Digitized by Google

Vienna; e se vogliamo considerare generale l'altro di *Costanza*, almeno in alcune sessioni, il luogo appartiene alla Germania, alla quale spetta in certo modo quello pure di Trento, sebbene situato nel Tirolo italiano. Da'calcoli fatti a suo tempo dal De Luca sull'*Italia sacra* dell'Ughelli, i vescovati erano circa 290 e gli arcivescovati 40, de' quali vescovati n'erano stati istituiti da 15 e di questi 9 dopo il concilio di Trento. Diverse dunque sono state le ragioni de'numerosi vescovati italiani, primieramente perchè il Principe degli apostoli s. Pietro, primo vicario e immediato successore di Gesù Cristo, fondatore della *Chiesa*, per divina provvidenza eletto per la sede o cattedra pontificia, la città di *Roma*, allora capo e metropoli di tutto il mondo e del gentilesimo, seguì che la città da madre e maestra dell'errore, lo divenisse della vera *Religione*; laonde le persecuzioni essendo per la vicinanza più crudeli e potenti, avvenne che per istruire e mantenere nella costanza della *Fede* i novelli *Cristiani* e insieme per convertire gli altri, s. Pietro ed i suoi successori moltiplicarono gli operai evangelici, e quasi ad ogni città e luogo d'Italia assegnarono il suo vescovo. Secondariamente, perchè dopo esser stata l'Italia in gran parte occupata da' barbari, massime goti e longobardi, l' imperatore di Costantinopoli tuttavia ritenesse o ricuperasse alcune parti della penisola verso le riviere dell'Adriatico e del Jonio; per cui il patriarca di Costantinopoli pretendendo che quanto si possedeva dall'imperatore fosse soggetto alla sua podestà e giurisdizione, e profittando dell'eresie e degli scismi che travagliavano la Chiesa romana, temerariamente s' intruse a creare molti vescovati quasi in ogni città o luogo considerabile, anche senza diocesi. Quando poi i normanni e s. Enrico II imperatore cacciarono i greci dalla Puglia o Terra di Bari, tornati i popoli all'ubbidienza della Chiesa romana e della *Sede apostolica* (*V.*), da questa fu stimato prudente consiglio il farli continuare per loro divozione e onore ad avere il proprio vescovo, convalidando così l'erezione di tali vescovati. Di che, ed eziandio de'vescovati di Calabria e di Sicilia, meglio ragionai in quest' articolo o volume LXV, p. 125 e seg., e 159 e seg. La 3.ª ragione, dal De Luca reputata forse la maggiore, particolarmente per quelle cattedrali, le quali contro tutte le regole si trovavano erette in alcuni luoghi piccoli e ignobili, e non meritevoli di questa prerogativa, fu quella de'frequenti scismi insorti prima e dopo il 1000, pe'quali i Papi cacciati da Roma dagli antipapi e loro fazioni, ricovrandosi ne'dominii d'alcuni signori restati ubbidienti, per esserne difesi, come fecero molte volte i normanni nelle provincie da essi signoreggiate, formanti ora il regno di Napoli, convenne a'Papi per compiacerli e onorare il luogo d'asilo e dimora, d'erigervi la cattedrale e assegnargli il proprio vescovo (grato *Pio IX* all'ospitale *Gaeta*, l'eresse in arcivescovato). Altra prova che questi aumenti di vescovati non ebbero per fine di dominare ne'concilii. Finalmente 4.ª e ultima ragione si fu, che seguendo per lo più l'elezione de'Papi in persone italiane, diverse di queste vollero fregiare la loro patria e provincia col vescovato, più tardi imitati da'successori, come Pio II, Gregorio XIII e massime Sisto V. Oltre a ciò per l'esenzione domandata e concessa alle prelature inferiori, che con territorio separato si dicono *Nullius Dioecesis*, di queste si aumentò il numero, e per ultimo si accrebbe in Italia il numero de' vescovati, ne'luoghi che vi concorsero i requisiti congrui e necessari, voluti da' sagri canoni e dalle pontificie costituzioni, per l'erezione delle cattedrali, le cui mense assegnarono i popoli che li desideravano, non mai i Papi che non potevano d'altronde ricusarsi di appagarli. Da tutto il narrato è manifesta la falsità dell'asserzione ingiuriosa, che i vesco-

Digitized by Google

vati si moltiplicarono da' Papi in Italia per influenzare ne'concilii generali, e disporre a proprio arbitrio della maggior parte de' voti. Anche il Sarnelli rese ragione nelle *Lettere ecclesiastiche*, t. 2, p. 79, lett. 37: *Perchè il regno di Napoli sia numeroso di vescovadi, e quale di essi sia stato il primo canonicamente eretto in arcivescovado.* Ricordato pertanto, come dopo la guerra di Troia avendo i greci edificato molte città nella regione, poi reame napoletano, crebbero in potenza quando Costantino I di Bisanzio fece la sede dell'impero, il cui vescovo soggetto al metropolitano d' Eraclea, si usurpò il titolo di patriarca di Costantinopoli, e la preminenza sull'antiche chiese patriarcali d'Antiochia e d'Alessandria, estendendo sulle chiese di detta regione la sua giurisdizione, con istituire metropoli e arcivescovati con facoltà di consagrar vescovi nelle provincie loro assegnate. Quindi passa ad esaminare i pareri degli scrittori quanto all'epoca di tale incremento di grado e di diocesi, che pare circa il 700 abbia avuto principio. Ed avendo poi nel 934 il patriarca Teofilato estorto da Papa Giovanni XI il privilegio del *Pallio* (*V.*), senza ricorrere alla s. Sede, lo concesse a tutti i suoi vescovi. Conclude, essere interamente falsa l'opinione, che dal Papa sieno stati eretti tanti vescovati nella Puglia per avere il maggior numero de'voti ne'concilii; soltanto quando nel 1050 circa i normanni cacciati i greci da essa, per la quiete de' popoli approvarono i Papi la moltitudine delle metropolitane e de'vescovati eretti dal patriarca di Costantinopoli, però restringendone molti nelle sole città; indi i loro successori estinsero molti vescovati, ed altri unirono insieme, per cui a tempo del Sarnelli (che di Benevento riparla nelle *Memorie de' Vescovi e Arcivescovi*, a p. 58), erano 21 metropolitane e 110 vescovati compresi gli uniti, 1.° metropolitana essendo Benevento e 2.° Capua. Nel § I dell'articolo Vescovo riporto il novero degli arcivescovi senza suffraganei. Diverse nozioni sul presente argomento si ponno apprendere da' seguenti. Jo. Caroli Antonelli, *Tractatus de Regimine Ecclesiae Episcopalis. Ubi omnia, quae ad Forum Ecclesiasticum praecipue spectant, exacte, ac dilucide pertractantur. Opus sane utilissimum, atque omnibus Episcopis, Archiepiscopis, eorumque vicariis, inquisitoribus, regularium superioribus, ac caeteris personis ecclesiasticis, judicibus quoque saecularibus, aliisque in utroque foro versantibus maxime necessarium*, Venetiis 1692, 1705. *Dell'Apostolato e dell'Episcopato, Lettera d' un anonimo in difesa dell'ab. Cuccagni, agli estensori de' così detti Annali ecclesiastici di Firenze*, Roma 1783. Luigi Cuccagni, *Dell'autorità e giurisdizione della Chiesa e del Romano Pontefice sull'erezione e distribuzione de'vescovadi e delle parrocchie, sull'elezione e consagrazione de' vescovi, e sulla disciplina della Chiesa*, Roma 1788. Giuseppe Ponsi, *Episcopus, seu de munere Episcopatus*, Fulginii 1784. Paride de Grassis, *De Caeremoniis Cardinalium et Episcoporum in eorum Dioecesibus, singulis etiam Ecclesiarum Canonicis valde necessarii*, Romae 1580, 1585: Venetiis 1582. P. Carlo da s. Paolo, *Geographia Sacra, sive Notitia antiqua Episcopatuum Ecclesiae universae, ex Conciliis, Patribus, historia ecclesiastica, et geographis antiquis excerpta*, Lutetiae Parisiorum 1641; *Accedunt notae, et animadversiones Lucae Holstenii*, Amstelodami 1711. Gio. Carlo Stadel, *Compendium Geographiae Ecclesiasticae universalis in quo Patriarchatuum, Archi-et Episcopatuum, per totum Orbem diffusorum modernus status exponitur, cum rebus notabilioribus provinciarum*, Romae 1712.

§ I. *Erezione de' vescovati, promulgazione in concistoro, anche di quelli* in partibus infidelium. *Delle diocesi*

Digitized by Google

o vescovati di tutto il mondo, geografia ecclesiastica soggetta a variazioni, incremento de' vescovati.

All'Papa solamente spetta erigere i vescovati, dividere i territorii, l'unione di due o più cattedrali, le dismembrazioni e le soppressioni de' medesimi vescovati; come Vicario di Cristo e vescovo della Chiesa universale. È incontrastabile questa privativa giurisdizione del Papa e della s. Sede, e lo prova il De Luca nel cap. 4: *Dell'erezione de' nuovi vescovati, e delle unioni, o divisioni, o soppressioni degli antichi.* Le cause dell'erezione de' vescovati sono generali o particolari. Le generali sono la necessità pressante e l'utilità evidente della Chiesa. Le particolari sono: 1.° se il popolo estremamente moltiplicato dall'accrescimento della fede, domanda di avere un vescovo particolare; 2.° quando la diocesi è sì estesa, che un solo vescovo non può fare le funzioni vescovili in tutti i luoghi del suo vescovato, secondo che i bisogni degli abitanti lo richiederebbero, e per la lontananza pericolano d'essere trascurati. Per l'erezione de' vescovati sono indispensabili requisiti: le *rendite* della mensa, la *cattedrale*, il *capitolo*, l'*episcopio*, il *seminario*, l'*ospedale*, il *monte di pietà* ec. I Sommi Pontefici per mezzo della *Congregazione cardinalizia concistoriale* (*V.*), di cui è segretario il prelato *Segretario del Sagro Collegio* (*V.*), emanano le bolle per l'erezione de' vescovati residenziali, unioni, dismembrazioni, e altre provvisioni concistoriali, che poi promulgano nel *Concistoro* (*V.*), ove parimenti provvedono di pastori le *Diocesi*, perchè esclusivamente ad essi ne spetta l'istituzione. Avverte mg.r Marini, già prefetto degli archivi segreti della s. Sede, nella *Diplomatica Pontificia*, che nell'*Archivio Vaticano* si hanno le bolle de' vescovati, le quali assegnano una precisa e incontrastabile epoca della loro fondazione, della istituzione de' vescovi, della concessione o conferma de' principi, e di altro che vi ha riferimento. Come sono concepite tali *Bolle*, il *Bollario Romano* ne contiene un infinito numero, così la *Continuatio*. In questo ponno essere esempi due di Pio VII riportate nel t. 12, p. 204 e 211. *Super Universas terrarum Orbis Ecclesias*, de' 9 agosto 1804: *Erectio Sedis Archiepiscopalis Agriensis*. E quella per la sua suffraganea, *Quum in supremo Apostolatus officio*, dello stesso giorno: *Erectio Sedis Episcopalis Szathmariensis*. Molti Papi conferirono a *Legati apostolici* (*V.*) la facoltà d'istituire vescovati, di unirli ad altri, di dividerli e di sopprimerli. Nella presente Europa civile non vi è quasi contrada che non sia stata una provincia politica di Roma imperiale e pagana, per divenir poscia provincia ecclesiastica di vescovati di Roma pontificale e cristiana. Si legge nella lettera pastorale del dotto mg.r Cullen arcivescovo d'Armagh, primate d'Irlanda (nel 1852 traslato all'arcivescovato di *Dublino*), presso l' *Osservatore Romano* del 1851, a p. 440. » La pienezza di podestà sopra tutte le Chiese del mondo, dice s. Bernardo, è data alla Sede apostolica per una singolar prerogativa. Questa Sede può rizzare nuovi vescovati, dove non v'erano prima, se giudica che torni a bene universale. Tra quelli, che già sono, può abbassarne alcuni e sollevarne altri. Può chiamare i vescovi ad arcivescovi, e fare il contrario, se crede esserle mestiero di farlo. Da' giorni di s. Pietro non è il Pontefice romano mai rimasto d' usare questo diritto. Tra le persecuzioni degli antichi giorni, allorchè erano astretti ad appiattarsi nelle catacombe, e spesso sentenziati ad imporporare il palco col sangue loro, essi l'usavano in ogni parte del romano impero, per fermo senza consigliarsi cogli statuali. È senza dubbio, che la fondazione de' vescovati d'occidente fu fatta direttamente da' Papi. *È manifesto*, dice s. Innocenzo I (del 402), nella sua lettera a

Digitized by Google

Decenzio, *che in tutt' Italia, Gallia, Spagna, Africa, Sicilia e le Isole che giaccion di mezzo, niuno istituisce vescovato, se non s. Pietro ed i suoi successori.* E lo stesso Papa scrive a Vitricio vescovo, che dalla Sede apostolica di Roma son derivati l'Episcopato e tutta la sua autorità: *A quo ipse Episcopatus, et tota auctoritas hujus nominis emersit.* Lo stesso vien definito da s. Gelasio I del 492. A tutti è conto che le Chiese ne'tempi meno antichi siccome quelle d'Irlanda, Germania, Inghilterra, Danimarca, Svezia, e più recentemente quella d'America settentrionale e meridionale, ebbero il cominciamento da *Missionari* (*V.*), inviati dall'autorità papale. Da ogni facciuola della storia ecclesiastica s'addimostra, che i Papi sempre ebbero la stessa giurisdizione, non pur sui vescovi occidentali, ma anche sopra i grandi *Patriarchi* (*V.*) orientali, cui spesso deposero, o dipartirono dalla comunione della Chiesa ". Nel libro, *De Unitate Ecclesiae* di s. Cipriano, si dimostra il Papa, *Vescovo* di tutta la *Chiesa* (*V.*), *Pastore* (*V.*) universale e di tutti i pastori (come lo chiamò s. Bernardo) in terra, *Vescovo Universale* (*V.*), con cui chi non comunica è fuor della Chiesa, il di cui *Vescovado è un solo* sparso per tutto il mondo, e governato parzialmente da'vescovi particolari, senza distaccarlo o dividerlo. Scrisse il dotto Bianchini, nelle note ad Anastasio Bibliotecario, *De Vitis Romanorum Pontificum*, avere s. Pietro fondato il vescovato di Roma, i vescovati ad essa suburbani, ed una quantità d'altri vescovati in altre parti. Essere incontrastabile, che fino dal VII secolo celebravasi la festa della *Cattedra* di Roma a' 18 gennaio, in memoria dell'istituzione della medesima. Il primato poi sopra tutte le altre chiese l'assegna a' 25 aprile, poichè altrimenti non si avrebbe la precisa epoca del pontificato di s. Pietro, che dice durato anni 25, mesi 2 e giorni 3. Infatti nel giorno stesso, anche prima di s. Gregorio I del 590, e quasi nel principio della Chiesa romana, univasi il clero col popolo in Campo Marzo, nel titolo di s. Lorenzo in Lucina, come ora nella *Chiesa di s. Marco*, per le *Rogazioni* delle *Litanie Maggiori* (*V.*), portandosi in buon numero al Vaticano; e ciò in memoria del giorno in cui s. Pietro sublimò al *Primato* della Chiesa universale la sua sede vescovile, dopo aver fondata, mediante s. Marco, di cui in tal giorno si celebra la festa, la IV chiesa patriarcale d'Alessandria (che essendo ora il suo pastore tra' *Vescovi in partibus*, in quell'articolo ne riparlo), ed aver esso medesimo predicato nelle vicine città il Vangelo, con erigervi delle chiese e ordinarvi vescovi, per mezzo de' quali stabilì una gerarchia subordinata al 1.° vescovato del mondo.—Poc'anzi nominai il *Concistoro* e la *Diocesi:* qui occorre che in breve accenni quanto in tali due articoli e ne'relativi ragionai in argomento, siccome a questo intrinseco, per evitare ripetizioni del molto che altrimenti dovrei dire. Il concistoro successe all'antico *Presbiterio* (*V.*) e *Diaconismo* de' Papi, composto de' preti e diaconi della Chiesa romana, eziandio per le cose spettanti alla Chiesa universale, per avere il suo vescovo il *Primato* (*V.*) su tutti i vescovi del mondo, e si soleva aggiungere qualche vescovo, le cause maggiori trattandosi ne'concilii di *Roma* (*V.*), finchè la trattazione degli affari fu ristretta nel *Sagro Collegio de' Cardinali* (*V.*), diviso in tre ordini, il primo de'quali è quello de'cardinali *Vescovi suburbicarii*, di cui il primo è il *Decano*. Giovanni XXII nel 1322 stabilì, che nel *concistoro segreto* il Papa promulgarebbe tutte le provviste de'vescovati e de'nuovi vescovi; il che dal 1557, d'ordine di Paolo IV, si eseguisce col *Preconio* (*V.*), col quale si preconizzano e si pubblicano i vescovi ed abbati delle abbazie *nullius diocesis* (quando però queste non si danno in commenda, come l'abbazia di *Subiaco*, l'abbazia delle *Tre Fontane* e altre, che si

Digitized by Google

conferiscono senza decreto concistoriale, non facendosene menzione in concistoro), analogamente alle *Proposizioni concistoriali* (*V.*) stampate, ed in precedenza dall'*Uditore del Papa* (*V.*), a questo umiliate e dispensate a'cardinali, onde darsi da essi l'individuale giusto parere, poichè nel 1565 decretò Pio IV, non potersi accordare vescovato e abbazia *nullius*, senza il consenso di due parti de'cardinali presenti in concistoro. I vescovati e le abbazie *nullius* vacanti si proponevano in concistoro, oltre il Papa, da alcuni cardinali, massime da'*Protettori* (*V.*) degli stati della cristianità, finchè i Papi ne hanno assunto la proposta di tutti. Le provviste che si eseguiscono in concistoro de'patriarcati, arcivescovati, vescovati, ed abbazie *nullius*, residenziali, si dicono *Beneficii ecclesiastici* (*V.*) concistoriali. Contiene la proposizione concistoriale le condizioni attuali de' vescovati e dell'abbazie *nullius* (ormai ridotte a poche, perciò di rado si preconizzano) vacanti, da provvedersi con decreto del Papa, per morte, o per rinunzia, o per seguita traslazione del proprio pastore; ovvero che sono per vacare dopo l'annunzio; le nomine, le qualità de' promovendi, chi fece il processo a loro e alle chiese per l'idoneità (di cui appunto è un trasunto la proposizione), e chi ricevette il giuramento dagli stessi promovendi. Premesse le proposizioni, in concistoro si preconizzano ancora i titoli *in partibus infidelium*, parimenti vacanti, de'patriarchi, arcivescovi e vescovi. Inoltre il Papa conferisce vescovati residenziali e titoli *in partibus*, per *Breve apostolico*, senza denunziarsi in concistoro, a mezzo della *Congregazione cardinalizia di Propaganda fide* (*V.*), cioè pe' vescovati e pe' vicari apostolici e loro coadiutori, sotto la sua direzione. I vescovati d'Irlanda, America, Inghilterra, Indie orientali, Cina ed altri, solevano tutti spedirsi per breve; que' però dell'Arcipelago, Mare Egeo, Albania, Servia, Bulgaria, Armenia e Persia si proponevano in concistoro a tenore del breve di Benedetto XIV de' 18 gennaio 1757, ma col privilegio della bolla *Inscrutabili*, emanata da Gregorio XV a' 22 giugno 1622, per cui i promovendi non soggiacevano alle relative spese. Talvolta i detti vescovati che si preconizzavano in concistoro, si spedirono per breve, a motivo di circostanze particolari e per non potersi attendere il concistoro, per la mancanza de'testimoni richiesti alla formazione del processo, non potendo i promovendi sostenere le spese della spedizione; e finalmente per la ragione che milita per le chiese in paesi acattolici, che si spedivano eziandio per breve, milita egualmente per l'altre situate fra gl'infedeli. Colle discorse proposizioni concistoriali e co'pontificii decreti di provvista, si formano le *Bolle apostoliche* per autorizzare i promossi al possesso delle chiese residenziali loro destinate. L'arcivescovo, benchè insignito della dignità cardinalizia, ed ancorchè *in partibus*, traslato ad un vescovato, domanda al Papa l'indulto di ritenere il titolo arcivescovile, grado però che non si comunica alla sua nuova chiesa. Quindi sono registrati i cardinali nelle *Notizie di Roma*, per esempio: *Cardinale Gaetano Baluffi Arcivescovo Vescovo d'Imola*, perchè prima era stato arcivescovo di Pirgi *in partibus*. Nelle traslazioni sì di chiese residenziali e sì di titolari, il Papa proscioglie il traslato dal vincolo che avea colla prima. Ne'*concistori semi-pubblici* poi, per la *Canonizzazione de' Santi* (*V.*), v'interviene tutto l'Episcopato che trovasi in Roma, compreso quello *in partibus*, dovendovisi recare i vescovi distanti nel raggio di 100 miglia da Roma, invitati da lettere della *Congregazione cardinalizia del Concilio* (*V.*), vestiti in abito prelatizio e colla cappa, con fodere di armellino se nell'inverno, per dare il loro voto.—La *Diocesi* è l'estensione e il territorio della spirituale giurisdizione ecclesiastica d'un vescovato, d'un arcive-

Digitized by Google

scovato e detta arcidiocesi, d'una diocesi patriarcale, d'un'abbazia *nullius*, anticamente denominata anche *Parrocchia* (*V.*). Alcune diocesi sono riunite ad altre, con concattedrali *aeque principaliter*, su di che vanno tenute presenti le particolarità indicate nel vol. XX, p. 79; altri vescovati si tengono in amministrazione perpetua da alcun arcivescovo residenziale. Nell'articolo di cui parlo riportai una statistica da me formata, del numero delle diocesi esistenti in tutto il mondo, secondo l'anno 1843 in cui la pubblicai (per quelle erette posteriormente, non mancai a'loro luoghi di ragionarne, e per le diocesi che ciò non mi fu dato, supplirò nelle *Addizioni*, nelle quali mi propongo di ampliare le descrizioni di quelle che ne' primi volumi di questa mia opera trattai con laconismo. S'intende, che se Dio mi concederà di pubblicare le *Addizioni*, ciascuno sarà in libertà di prenderle o ricusarle), seguendo la comune divisione del mondo in 5 parti. Quanto a'*Vicariati apostolici*, comprese le delegazioni apostoliche ecclesiastiche, ed alle *Prefetture apostoliche*, dipendenti dalla *Congregazione cardinalizia di Propaganda fide*, in questi tre articoli li registrai, e individualmente descrissi a'propri luoghi, cioè degli stati in cui si trovano istituiti. Nel 3.° de'ricordati articoli compilai il catalogo de'patriarcati, arcivescovati e vescovati, come pure de' vicariati e prefetture, dipendenti dalla medesima per la s. Sede: ne'due primi poi potei dare i loro cataloghi più ampii, per gli aumentati vicariati e prefetture. Nell'articolo Vescovi in partibus infidelium, ho scritto nozioni analoghe, e formato una statistica de'titoli arcivescovili *in partibus*, che si conferiscono dal Papa. Ripeto, che procedei troppo brevemente in questo immenso e feracissimo argomento, cioè avanti che pel primo vagheggiassi l'idea di sopperire possibilmente al vasto concetto del gran cardinal *Garampi*, colle proporzioni e forme volute dalla natura di questo mio *Dizionario*, però supplite e compensate con una moltitudine di articoli analoghi, oltre quanto riguarda la propagazione della fede rilevato nel vol. XLV, p. 241, cioè con dare in compendio un *Orbis Christianus*, ossia *Episcopologio universale*. D'allora in poi assai maggiori furono i particolari miei studi sulla geografia sagra ed ecclesiastica, non disgiunti dalla geografia politica, ossia naturale e civile, impresa grave e laboriosa, che principalmente produsse il notabile aumento de'volumi. Arduo ne fu lo sviluppo, massimamente per l'incremento progressivo delle popolazioni, per la trionfante *Propagazione della Fede* (*V.*), de' vescovati e de'vicariati apostolici, per le frequenti variazioni della topografia politica degli stati a cagione degli avvenimenti storici, pe'tanti *Concordati* (*V.*) a' quali per amor della *Pace* (*V.*) convenne la s. Sede, particolarmente negli ultimi tempi, in ispecie del corrente secolo, singolare per un complesso di rapidi e inauditi mutamenti religiosi e civili: laonde le diocesi andarono soggette a ripetute circoscrizioni pegli spartimenti delle provincie ecclesiastiche, non che a varie unioni o disgiunzioni, ad ampliazioni, a restrizioni, a soppressioni, e di tutto quanto dovetti renderne contezza. Bensì con queste ampliazioni, e col sussidio de'moltissimi articoli che vi hanno stretta relazione, ebbi però la compiacenza di vedere in siffatti studi promossi e agevolati quelli di altri, pel riferito ne'vol. LV, p. 133, e LXX, p. 205. Anche l'ottimo mg.r Giuseppe Rosati vescovo di s. *Louis* o s. Luigi, di cui pure nel vol. XLV, p. 233, quando pubblicò la *Notizia statistica delle Missioni cattoliche in tutto il mondo*, nel donarmela graziosamente si compiacque scrivermi, con poco comune equità, che si era grandemente giovato di mia opera. Con essa ci diede ancora a p. 136 e 275, *La Gerarchia Cattolica*, ossia l'enumerazione di tutte le diocesi esistenti nel 1843 in tutte le 5 par-

Digitized by Google

ti del mondo. Avendole calcolate, ho trovato 575 diocesi residenziali, e sembra corrispondere al numero di quelle registrate nella suddetta mia statistica. Aggiungerò per la storia (ed anco per essere troppo difficile che a lungo andare *la lingua non batta dove il dente duole, e la bocca non versi di quel che abbonda nel cuore*), che di tante mie studiose, pazienti e laboriose fatiche, il tutto passò senza il rumore delle manifestazioni di pubblici periodici, tranne rare eccezioni, per non averle io provocate, o fors'anco pel rimarcato spontaneamente dalla *Cronaca di Milano*, de'15 aprile 1857, p. 201, perchè il leggere opere voluminose costa soverchia fatica. Se i gentili e sagaci lettori faranno attenzione a diverse opere contemporanee, e analoghe per gli argomenti a' moltissimi della mia, mi vedranno prettamente copiato, mascherandosi i compilatori con intrecciamenti d'altri autori, oltre alcun'altra infrascatura, senza neanche far parola del precipuo fonte; e ciò ch' è più curioso, per non dir peggio, in argomenti vergini, e non da altri prima di me esposti e sviluppati sotto tal punto di vista, ovvero sur un campo che altri non spigolarono. Io spigolai, nella formazione degli articoli, perchè inventar non si può il positivo, ma insieme doverosamente celebrando i campi che mi fornirono la messe; gli altri falciarono i miei spietatamente, senza affatto nominarmi, come che avessero la scienza infusa. Ebbene che si ha da dir di loro? Lo diranno a suo tempo i critici, quando confronteranno la priorità delle epoche nelle produzioni. Due sole volte la *Civiltà Cattolica* si compiacque nominarmi, con brevi frasi, ma però generose e incoraggianti, e per ultimo nel quaderno 226 del vol. 3 della ser. 4.ª, nella *Rivista della stampa italiana*. Ciò dichiaro per grato animo. Nell'almanacco o annuali *Notizie di Roma* (*V.*) per ordine alfabetico, e colle loro denominazioni latine, si riportano i patriarcati, anche di titolo, gli arcivescovati, i vescovati, co' nomi de' rispettivi cardinali e prelati che ne sono insigniti, colle epoche di loro nascita e preconizzazione, oltre la patria di ciascuno; il catalogo de' vicari, delegati e prefetti apostolici in ogni parte del mondo sotto la direzione della congregazione cardinalizia di Propaganda *fide*, parimente col nome loro e l'epoca in che i vicari e delegati ebbero il titolo arcivescovile o vescovile; e dal 1859 anche i titoli degli arcivescovati e vescovati *in partibus* che sogliono conferirsi dalla s. Sede. Io ho proceduto co' due primi cataloghi, e quanto all'ultimo con quello de' registri concistoriali, perciò ad esso in sostanza concorde, soltanto alcuna denominazione co' geografi sagri l'avea riferita con diversa lettera iniziale, o con diversa lettera che segue, sia vocale o consonante (su di che va letto l'articolo VESCOVO, § VI: DE' VESCOVI DI RITI DIVERSI, perchè ivi gli enumerai), o nomenclatura sinonima, ovvero perchè differenti sono i nomi co' quali sono appellati, anco perchè i titoli furono dal greco italianizzati, ovvero si usarono denominazioni latine, che non sempre corrispondono all'italiane; per cui di parecchi titoli ne feci articoli di rinvio, acciò fossero salve le diverse denominazioni, anzi fino a tre e quattro, e valga per tutti *Acri*, *Acon*, s. *Giovanni d'Acri*, *Tolemaide*, città vescovile cui sono comuni tali nomi, e ne scrissi due articoli: così praticai per *Acrida* o *Ocrida*, *Aleppo* o *Berrea*, *Adramito* o *Hadramito*, *Caffa* o *Teodosia*, e via dicendo, oltrechè di molte ne riparlai negli articoli delle provincie ecclesiastiche a cui appartennero. Ma in confronto di tutti quanti i patriarcati, arcivescovati, esarcati e vescovati di tutto il mondo, pure eterodossi, esistenti o non più esistenti, di cui scrissi articoli, minore è il numero di quelli de' titoli de' *Vescovi in partibus* (*V.*) che conferisce la s. Sede. Articoli tutti e innumerabili, che si rannodano ad altri molti, special-

Digitized by Google

mente all'immenso novero de' *Concilii* o *Sinodi*, di cui egualmente in compendio feci la descrizione. Nè trasandai la bibliografia della *Geografia* (*V.*) antica e moderna, naturale ed ecclesiastica, generale e parziale, come si può riscontrare in tanta copia di molteplici articoli, in quello citato appena avendo ricordato alcuna delle tante opere di cui altrove diedi contezza e me ne giovai per tutta l'opera, onde corrispondere colle sole deboli mie forze, al mio proponimento, già in grande concepito dal Garampi sullodato, quand'era archivista della s. Sede, e nella nostra epoca in cui mirabilmente persino nelle più remote regioni si sono fondati un gran numero di nuovi vescovati e di vicariati apostolici, oltre il ristabilimento delle provincie ecclesiastiche di *Westminster* (*V.*) e di *Utrecht* (*V.*), ossia le gerarchie ecclesiastiche d'Inghilterra e di Olanda, per cui trovai l'immenso argomento gigantescamente accresciuto, ed è in via di glorioso incremento. Basti il seguente breve quadro della situazione attuale della religione cattolica negli *Stati Uniti* (*V.*) d' America, per darne un'idea. Compilato sul *Metropolitan Catholic Almanack* del corrente anno 1859, mostra lo stato della Chiesa in intervalli di 10 in 10 anni, ed è la prova più manifesta del singolare progresso della vera fede nell' opposta parte dell' Atlantico. Lo ricavo dal *Giornale di Roma* 1859 a p. 242. » Le provincie ecclesiastiche nel 1839 erano una, nel 1849 tre, nel 1859 sette. Le diocesi nel 1839 sedici, nel 1849 trenta, nel 1859 quarantotto. I vescovi nel 1839 diciotto, nel 1849 ventotto, nel 1859 quarantatre. I sacerdoti nel 1839 quattrocentosettantotto, nel 1849 mille, nel 1859 duemila cent'otto. Le chiese nel 1839 quattrocentodiciotto, nel 1849 novecentosessantasei, nel 1859 duemila trecento trentaquattro. Nel 1771 vi erano agli Stati Uniti (quando colonie) 19 sacerdoti. Nel 1790 v'era un vescovo con 20 sacerdoti. A'7 novembre 1791 fu agli Stati Uniti convocato il 1.° sinodo diocesano dal vescovo Carrol: vi si trovarono presenti soltanto 20 sacerdoti, probabilmente la più parte del clero totale. Tra di essi viene ricordato il nome del R. Lorenzo Grestel della compagnia di Gesù, che fu poi coadiutore del vescovo Carrol: egli morì a Filadelfia, e la sua morte viene ricordata in una lettera del cardinal Antonelli, in data del settembre 1791. Nel 1795 fu eletto vescovo di Gortyna *in partibus* mg.r Leonardo Naae, consagrato nel dicembre 1800. Allora vi erano negli Stati Uniti due vescovi e circa 40 preti. Nel 1808 la sede di Baltimora fu innalzata a metropolitana, con 4 vescovati suffraganei, cioè Bardstown, Boston, Nuova York e Filadelfia. V' erano in quell'anno soltanto due vescovi, 68 preti e 80 chiese. Il progresso del cattolicismo negli Stati Uniti è un soggetto di vera consolazione e del maggiore interesse per la futura umanità ". Il ch. d. Olimpiade Corsi, *Notizie statistiche delle Missioni di tutto il mondo*, dichiara a p. 526. » Nella creazione di nuove diocesi, che si anderanno a formare, sarebbe desiderabile che si stabilissero per confini, quelli che ha fissato la natura, come sono le montagne, il corso de'fiumi, i lidi del mare. Così sono designati in Francia i dipartimenti, ne' quali è stato diviso quel regno, e ciò non senza grande vantaggio". Ora la *Civiltà Cattolica* de'5 febbraio 1859, a p. 340, ci diè ragguaglio dell' opera divisa in 3 parti e corredata di più di 150 carte geografiche, cominciata a pubblicarsi e intitolata: *L'Orbe Cattolico, ossia Atlante geografico, storico, ecclesiastico: Opera del Comm. Girolamo Petri, officiale minutante della Segreteria di Stato. Roma tipografia della rev. Camera apostolica* 1858. *Parte prima, Italia e Svizzera. Un vol. in foglio oblungo di* 80 *centimetri per* 57.

§ II. *Dell' Episcopato, unità e autorità. Il suo stato esige perfezione. Origine*

Digitized by Google

de' vescovati e della gerarchia ecclesiastica. Divisione delle diocesi e loro gradi gerarchici. Vescovi primitivi. Delle Metropoli, delle Primaziali e delle Patriarcali, e delle grandi Chiese d'Oriente e d'Occidente, colle giurisdizioni de' prelati soggetti al Primato del Papa.

L'Episcopato è istituzione divina, e la sua origine risale fino alla Chiesa primitiva. Non è perciò un' istituzione cattolica romana, ma cristiana universale. L'Episcopato è il corpo organico de' vescovi congiunto indissolubilmente col suo capo il supremo *Gerarca* da Dio stabilito, che possiede il primato d'onore e di giurisdizione nella Chiesa. La stabilità della Chiesa cattolica deriva dall'intima unione col suo fondamento, che è Pietro. La Chiesa cattolica non può trovarsi che dov' è la *Gerarchia ecclesiastica* de' vescovi, preti e diaconi, del *Chiericato (V.)*, istituita da Gesù Cristo, con non interrotte ordinazioni che risalgono sino agli Apostoli, come rilevai in più articoli e precipuamente a INGHILTERRA, ed a SVEZIA, parlando della pretesa successione apostolica de' loro vescovi; a PRESBITERIANI eretici, principalmente di *Scozia*, che negano il vescovato d'istituzione divina, pretendendo che la Chiesa sia governata da' soli preti; ed a TRUBLES, ripetendo ciò anche nell'articolo VESCOVO, verso il fine del § IV, in uno alla massima *fuori della Chiesa non vi è salute*, soltanto nella romana conservandosi la successione apostolica. Il corpo de' vescovi, separato dal Pontefice romano, non è la vera Chiesa a cui Cristo promise l'infallibilità; e la Chiesa la desume dall'infallibilità del Pontefice. Gli Apostoli stabilirono i ministri e successori della loro podestà, di che Tertulliano fiorito nel II secolo ne cavò argomento invincibile contro gli eretici, i quali non potevano far risalire fino agli Apostoli la successione del loro vescovato, dicendo, *Adv. haer. c.* 32: » Mostrino l' origine delle loro Chiese, e ci facciano vedere la successione de' loro vescovi risalendo fin al principio, cosicchè qualcuno abbia avuto per antecessore un Apostolo, o un uomo apostolico a quelli contemporaneo; poichè a tale indizio si conosce quali sieno le Chiese Apostoliche. Tale è la chiesa di Smirne, di cui il 1.° vescovo fu Policarpo postovi da s. Giovanni. Tale è quella di Roma, ove Clemente I fu ordinato da s. Pietro (oltre i suoi immediati predecessori e insieme successori di s. Pietro, i ss. Lino e Cleto). E così le altre mostrar ponno egualmente quelli, che le ressero primi, e furono dagli Apostoli istituiti". Prima di Tertulliano, s. Ireneo avea inculcata la medesima cosa per provare, che la tradizione della Chiesa cattolica è la sola che sia vera, con dire contro *Marcion.* c. 5, l. 3: » Tutto il mondo può vedere da sè la tradizione degli Apostoli, che s' è fatta conoscere da per tutto nella Chiesa, e possiamo noverare quelli, che furono fatti vescovi dagli stessi Apostoli, come i loro successori sino a noi". Aggiunge che nella fondazione della Chiesa di Roma gli Apostoli (o gli uomini apostolici e dopo s. Pietro) vi fecero vescovo Lino, poi Anacleto (o Cleto: su di che va letta la *Cronologia de' Romani Pontefici*, nel vol. XVIII, p. 311 e 317), e dopo la morte di questo Clemente I. Novera poi i vescovi di Roma fino al suo tempo, in cui sedeva sulla cattedra di s. Pietro il Papa s. Eleutero eletto nel 179. Eusebio nella sua storia ci conservò i nomi delle chiese principali, e de' loro successori fino al suo tempo, cioè d' Alessandria, d' Antiochia e di Gerusalemme, tutti creati dagli Apostoli. È dell'interesse degli stati cattolici l' avere un numeroso Episcopato; questa è la migliore guarentigia della loro libertà religiosa. È mestieri che il corpo venerabile de' vescovi aggiunga l' ascendente del numero a quello della dottrina e della pietà. Sono essi che, armati dell'autorità inerente al loro carattere, respingono le intraprese contrarie a' diritti e alle massime della Chiesa. In ogni tem-

Digitized by Google

po l'Episcopato ha mostrato di non essere punto inferiore all'altezza del suo ministero. Nella coronazione di Carlo X a Reims, mg.r di Boulogne, con sovraumana eloquenza e intrepida franchezza, svolgendo nell'orazione che pronunziò i doveri de'principi verso la Chiesa, disse fra le altre cose. » Se il principe è il *vescovo del di fuori e il protettore de'canoni*, avendo il diritto d'interporre la sua autorità per farli eseguire, non è però il vescovo al di dentro, che possa rendersene giudice ed arbitro: egli dev' essere convinto, che la Chiesa e lo Stato sono indipendenti l'un dall'altro; che se i re non tengono il loro scettro dalla mano de' Pontefici, questi per converso non tengono dal principe la loro *Verga* (*V.*) pastorale; e che se la Chiesa vuol esser la prima a prestar ubbidienza al principe nell'ordine politico, questi dal canto suo deve ubbidire a' ministri di Gesù Cristo nelle cose di Dio, e in tuttociò che ha tratto alla coscienza". I vescovi sono successori degli Apostoli senza interruzione, per far le loro veci nella Chiesa, con *Vicaria ordinatione*, come si espresse s. Cipriano, gran difensore dell' Episcopato. Avendo alcuni scismatici tirato al loro partito alcuni de'tormentati nella persecuzione, sostenevano essi che chi non comunicava con que' pretesi martiri, non era membro della Chiesa. Ma s. Cipriano loro dimostrò, che il centro della comunione cattolica non sono i martiri, bensì i vescovi, da'quali non si può uno separare, senza lasciar l'unità; ed i martiri stessi diverrebbero scismatici, se si separassero dal vescovo. Gesù Cristo volendo fare rispettare il vescovo, e prescrivendo la disciplina della Chiesa, disse a Pietro: *Tu sei Pietro, e sopra questa pietra fonderò la mia Chiesa. Pasce oves meas.* Di là viene l' ordinazione de' vescovi, e la forma unitiva del governo ecclesiastico, per modo che la Chiesa è edificata sopra i vescovi, a'quali appartiene reggerla, in unione al successore di Pietro, ed a lui subordinati. Il vescovo Sarnelli, ragionando della *Gerarchia ecclesiastica*, ripete lo scritto dal Pallavicino contro Lutero. Depressa la maggioranza del Papa, come governerassi la Chiesa? Ciascun vescovo sarebbe sovrano nel proprio vescovato? Diremo, con Lutero, d'aver estinto una tirannia, e ne avremo generato innumerabili. Direte: i vescovi soggiaceranno al concilio. Ma ha da star sempre questo concilio adunato, cioè a dire i vescovi sempre lontani dalle loro chiese? E dato che no, a che si dovrà ricorrere per gli aggravi nel tempo, che non v'è il concilio. Questo concilio a parer di chi si dovrà congregare? quando? come? chi vi sarà presidente? Qual contrarietà sorgerebbe di leggi, di riti e fin di fede tra' fedeli, credendo ogni popolo ciò che il suo vescovo, però soggetto ad errare, gli proponesse come senso della Scrittura? In fatti la Chiesa non meriterebbe nome di Chiesa, cioè di congregazione, ove fosse disgregata per tante membra, senza ricever l' unità da un' anima, che le informasse e le reggesse. In breve simil governo poliarchico si arrogherebbero i rettori privati in rispetto a' loro vescovi, i preti semplici rispetto a' rettori, in fine si formerebbe quella Babilonia che sacrilegamente finse Lutero in Roma. Il dottissimo cardinal Wiseman, nella dissertazione fatta leggere in Roma nell'accademia di Religione cattolica nel 1855, di cui pubblicò un sunto la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 11, p. 361, sull' unità della Chiesa, dopo aver esposto come oggidì più che mai universalmente predomini nel mondo incivilito una gagliarda tendenza verso l'unità, e come essa si palesi a mille segni negli ordini materiali e morali, scientifici e civili, ma soprattutto in ciò che riguarda la religione e la fede, le cui funeste divisioni tengono in gran pensiero ed angoscia i più retti e meglio veggenti tra gli eterodossi, entrò nel suo argomento. Pertanto espose la teoria novella di unità inventata da' teologi pro-

Digitized by Google

testanti, qualificandola la più perniciosa che sia mai scaturita da cervelli eterodossi, colla quale essi pretendono di darese non a tutte almeno alle precipue tra le varie sette e comunioni cristiane, compresavi anche la Chiesa romana, la sospirata unità d'un sol corpo. Difficile era il loro problema, giacchè trattavasi di trovare una tal formola di unità, che togliendo del pari ed a'cattolici ed a'protestanti il vanto di essere esclusivamente la vera Chiesa di Dio, assicurasse a tutti la salute eterna anche a condizioni contraddittorie, abbracciasse i dogmi più opposti, e non solo dispensasse i membri di quel corpo da ogni vincolo di comunione esterna, ma loro permettesse eziandio le più gravi discrepanze. Ora ecco in che modo parve ad essi di risolverlo. » La Chiesa di Cristo, essi dicono, comprende tutte le Chiese che si reggono a vescovo e professano la medesima credenza. Ogni sede vescovile è indipendente, e basta da sè sola a tutti i bisogni spirituali de'suoi fedeli: l'unione gerarchica de'vari vescovi è cosa accidentale, tutto umana, che può dipendere dal sovrano temporale; da essa nascono quelle varie aggregazioni religiose, che si chiamano Chiesa romana o cattolica, Chiesa anglicana, greca, monofisita, nestoriana, episcopaliana negli Stati Uniti d'America, ed altre, le quali tutte, benchè non abbiano comunione esterna tra di loro, sono però veri membri d'una sola Chiesa universale perchè hanno il medesimo governo episcopale e credono nel medesimo Cristo". Tal è il concetto d'unità ecclesiastica, ch'è in voga al presente presso molti protestanti, e mercè del quale essi confidano di essere in comunione, almeno interna, colla Chiesa cattolica e di possederne i doni più preziosi, come i sagramenti, le dottrine, gli esercizi di pietà e perfino le indulgenze. Ma quanto un tal concetto sia fallace ed assurdo ben lo dimostrò la splendida eloquenza del cardinale al semplice lume del senso comune. Imperocchè la vera Chiesa non è già un cadavere o un mero aggregato di parti simili e indipendenti, ma sibbene un corpo organizzato e vivente, le cui membra sono tutte unite ed animate da un medesimo spirito vitale operante all'interno e manifestantesi all'esterno con visibili effetti. Ora l'unità di un tutto vitale in ciò distinguesi da ogni altra unità, che le sue parti non hanno solo qualche somiglianza di forme interne od esterne, ma sono così intimamente connesse e quasi immedesimate, che delle parti singole si può parlare come del tutto e viceversa: e ciò apparisce facilmente discorrendo per vari esempi e riscontri di corpi viventi e non viventi nell'ordine fisico. Questo carattere di vitalità a meraviglia si avvera nella Chiesa cattolica romana, della quale, diffusa com'è per tutto il mondo, ottimamente si dice qui grandeggia e fiorisce, là sta in sul crescere e dilatarsi, altrove geme sotto il giogo del regalismo, o spasima sotto il ferro della persecuzione, o risorge a nuova vita e libertà, e tutte queste proposizioni in apparenza contraddittorie si pronunziano con verità nell'unica Chiesa cattolica, come s'ella fosse intiera in tutte le sue parti, appunto perchè queste hanno in lei una somma unità e medesimezza vitale. Ma chi direbbe altrettanto di quelle svariate sette, le quali, secondo la novella teoria protestantica, compongono la Chiesa universale? o chi dicendo non sarebbe o franteso o deriso? Tanto è vero che il senso comune e per così dire l'istinto medesimo de'cristiani ripugna ad una teoria cotanto assurda e la distrugge. Accettata questa teoria in Inghilterra e fors'anche in America, sarebbe poi riconosciuta ed ammessa dall' altre sette a cui benefizio fu inventata? Questo sistema d'unità inoltre contraddice troppo manifestamente alle Scritture, le quali ci rappresentano la vera Chiesa di Dio sotto la figura di Regno (imperocchè il governo ecclesiastico è assolutamente monarchico, per tale riconosciuto da tutte le Chiese,

Digitized by Google

tale lo riconobbe la tradizione, ed i fatti lo confermano); e siccome sarebbe assurdo il chiamare un sol regno la collezione materiale di più stati indipendenti perchè hanno qualche somiglianza politica o qualche relazione d'amistà, così non è meno assurdo il fare una sola Chiesa universale di molte sette o chiese parziali, solo perchè si reggono con somigliante forma di governo, e convengono in qualche principio di loro credenza. Conclude l'illustre porporato. » Resta adunque, che la nuova teoria di ecclesiastica unità messa in campo da'protestanti altro non sia che una vanissima chimera, e che la Chiesa di Cristo non possa avere altra unità fuor di quella della Chiesa cattolica, di cui *Roma* è il centro ed il *Pontefice* romano è capo visibile". Le *Sette* non sono tra loro concordi nell'unità, non hanno la menoma conoscenza d' una Chiesa vera tra loro, e perfidiano nelle loro mutue ostilità e condanne, per la loro natura proteiforme d'infinite variazioni e contraddizioni. Invece l'Episcopato cattolico è eminentemente mirabile per la sua unità, forma un sol corpo e una sola anima, e non parla che una stessa voce, sia ch' egli prosperi sotto la protezione d'un governo ecclesiastico per eccellenza, sia che si trovi tuttavia alle prese coll' errore e con lo scisma, e colla prepotenza de'dominanti. Ne' tempi che corrono il venerando Episcopato subalpino in più incontri fece vedere, che l'Episcopato cattolico non viene meno a'doveri del suo ministero nè per minacce, nè per calunnie, nè per persecuzioni, e in mezzo alla servitù e alla paura fa sventolare la bandiera della verità e dell'indipendenza. L'Episcopato cattolico sfida continuamente in ogni punto della terra, in qualsivoglia individuo ed isolato membro dell'Episcopato medesimo, qualunque possanza osi ergere un trono contro il trono dell'Eterno. La violenza che trionfa sui corpi soccombe sotto il peso dell'universale approvazione tostochè in tanta unità e concordia dell'Episcopato, a'vescovi si raggruppa il clero, ed a questi seconda il popolo, e ne esulta la Chiesa pe' trionfi che produce. Il vescovo cattolico che contro l'usurpatore difende il diritto, la Chiesa, i canoni, l'ovile, vien posto alle strette fra l' adempimento del dovere e la sanzione d'un'eternità indubitata, ed invigorito da una grazia della quale egli conosce e crede l'onnipotenza, quindi in lui succede l'irremovibile fermezza, e pugna inerme le battaglie della Chiesa, e si fa spettacolo e segno all' universale ammirazione col pronunziare coraggiosamente: *Ubbidisco a Dio piuttosto che non agli uomini.* Ed a quelli che lo guardano attoniti, dice: *Abbiamo compiuto un dovere.* La sua fermezza non si appoggia alla terra, perchè felicità e ricompensa non sa vederla che nel cielo. Così l'Episcopato cattolico è guarentigia fortissima d'ogni nazione cattolica. Eccone due moderni e mirabili esempi. L' arcivescovo di Colonia, fermo nel dogma e nella disciplina immutabile del matrimonio cattolico, piantò un argine insuperabile a cui dovette infrangersi la prepotenza e l'orgoglio di tutto un ministero di monarca protestante, e del protestantesimo alemanno capo e sostenitore. Da ultimo pel conflitto di Baden, il venerando ottuagenario arcivescovo di Friburgo coll'un piede nel sepolcro, e sorreggendosi con la tremola mano il pastorale, imperturbabile difese i diritti della Chiesa, ed erse la canizie della sua fronte al cospetto d'un governo dispotico che lo minacciava e d'un mezzo popolo di eterodossi, destando le simpatie degli stessi protestanti. Però l'Episcopato cattolico anche nell'atto che resiste, che minaccia, che scomunica da un lato, ripete dal lato opposto: *Reddite quae sunt Caesaris Caesari!* Si cerca inutilmente un vescovo, un pastore generoso nello scisma greco o russo, nel luteranismo di Svezia o di Danimarca, nel presbiterianismo scozzese o nella chiesa stabilita anglicana; il quale abbia saputo al cospetto di ministri

Digitized by Google

e monarchi potenti e risoluti, dettare rimostranze, sostenere diritti, abbandonar l'episcopio e la mensa, affrontar le carceri e l'esilio, tranne qualche timida velleità. Il concorde insegnamento poi dell'Episcopato cattolico, è il canale che perpetua nella Chiesa infallibilmente la dottrina di Gesù Cristo, e ciò egualmente in tutti i secoli. Il Sommo Pontefice principalmente parla all' Episcopato cattolico colle circolari *Lettere apostoliche* (nel quale articolo e altri relativi ragionai delle lettere cattoliche e canoniche dell'Episcopato), o *Encicliche* (*V.*), per annunziargli la sua assunzione al *Pontificato* (*V.*), per la concessione di *Giubilei* (*V.*) universali e straordinari, per la partecipazione delle persecuzioni o de' trionfi della Chiesa, e per altri gravi argomenti, come di recente per la pace nel tristissimo clamore dell'irrompente guerra, eccitatasi tra popoli cattolici, l'indirizzò a' 27 aprile 1859 il Papa Pio IX, che comincia colle parole *Cum Sancta Mater Ecclesia*, dopo il consueto saluto: *Venerabiles Fratres, salutem et apostolicam benedictionem* (della qual formola parlai ne' vol. V, p. 65, XXVII, p. 231 e altrove). La pubblicò il n. 102 del *Giornale di Roma* del 1859, premesso il solito indirizzo: *Lettera Enciclica della Santità di Nostro Signore, per divina provvidenza Papa Pio IX, a tutti i Patriarchi, Primati, Arcivescovi, Vescovi ed altri Ordinarii aventi grazia e comunione colla Sede Apostolica*. Per saggio, come il Papa parla all' Episcopato cattolico, in buona parte la riprodurrò. Prima noterò, che nell'altre suole premettere, come pure nelle *Bolle* e altri *Diplomi* pontificii, la formola: *Salutem et Apostolicam Benedictionem* (*V.*). La qual formola, col *Venerabilis Frater*, usa ne' *Brevi apostolici* che dirige ad alcun vescovo.» Vicario in terra di Colui che, nascendo dalla Vergine Immacolata, annunziò per mezzo degli Angeli suoi la pace agli uomini di buona volontà, e risorgendo dalla morte ed ascendendo al cielo per sedere alla destra del Padre, lasciò la pace a'suoi discepoli; per la singolare e affatto paterna carità e sollecitudine che nutriamo verso i popoli specialmente cattolici, non possiamo non gridare *pace*, ed inculcando a tutti, colla massima contenzione dell'animo nostro, le stesse parole del Divin Nostro Salvatore, non ripetere senza intermissione: *Pace a voi, pace a voi.* E con queste parole di pace amorevolissimamente ci rivolgiamo a Voi, che siete chiamati a parte della nostra sollecitudine, affinchè, secondo la vostra esimia pietà, eccitiate con ogni cura e studio i fedeli commessi alla vostra vigilanza a pregare Dio ottimo massimo che voglia concedere a tutti la desideratissima sua pace. Per questa cagione Noi, secondo il pastorale nostro dovere, non abbiamo lasciato di ordinare che in tutti gli stati nostri pontificii si offrano pubbliche preghiere al clementissimo Padre delle misericordie. E seguendo gl' illustri esempi de' nostri Predecessori, abbiamo stabilito di rivolgerci alle preghiere vostre e di tutta la Chiesa. Pertanto con queste nostre lettere vi chiediamo, o Venerabili Fratelli, che, secondo l' esimia vostra religione, vogliate ordinare quanto prima pubbliche preghiere nelle vostre diocesi, colle quali i fedeli a Voi commessi, implorato il potentissimo patrocinio dell'Immacolata e ss. Madre di Dio Vergine Maria, caldamente preghino e supplichino Iddio ricco in misericordia perchè, pe' meriti dell'Unigenito Figliuol suo Signor Nostro Gesù Cristo, allontanando da noi la sua indegnazione e togliendo le guerre fin dagli ultimi confini della terra, colla sua Divina grazia illustri tutte le menti, e tutti i cuori infiammi dell'amore della pace cristiana, e faccia colla sua onnipotente forza che tutti radicati e fondati nella fede e nella carità osservino diligentissimamente i suoi santi comandamenti, chiedano con cuore umile e contrito il perdono de' loro peccati, e dechinando dal

male e facendo il bene camminino per le vie della giustizia, ed abbiano ed esercitino fra sè vicendevole e continua carità, e conseguiscano così con Dio, con sè stessi e con tutti gli uomini la pace salutare. Non dubitiamo, Venerabili Fratelli, che Voi, secondo la provata osservanza verso Noi e quest'Apostolica Sede, non siate per compiere diligentissimamente questi nostri desiderii". Seguono l' indulgenze, anche plenaria, a'fedeli che eseguiranno le preghiere loro ordinate dall'Episcopato. » Finalmente nulla ci è più grato che di servirci anco di quest'occasione per di nuovo assicurarvi di quella speciale benevolenza che portiamo a Voi tutti, o Venerabili Fratelli. Della quale vi sia anche pegno l'apostolica benedizione, che dall' intimo del cuore amantissimamente compartiamo a Voi, Venerabili Fratelli, e a tutti i chierici e laici alla vostra cura commessi.".—Da ultimo scrisse l'ottimo arcivescovo di Bari defunto, Michele Clari, *Lo spirito dell'Episcopato Cristiano e suoi principali doveri*, Napoli 1847. Celebre è l'opera di G. Vincenzo Bolgeni, *L'Episcopato ossia della podestà di governare la Chiesa di Gesù Cristo*, Roma 1789, Orvieto 1837. Così quella di Gio. Antonio Bianchi, *Della podestà e della polizia della Chiesa, trattati due contro le nuove opinioni di Pietro Giannone, dedicati al Principe degli Apostoli*, Roma 1745. *Pareri dell'Episcopato Cattolico, sulla definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento della B. Vergine Maria*, Roma 1851. Fontana, *Difesa dell'Episcopato*, Roma 1789. Leggo nella dotta opera del parroco d. Luigi Nardi, *De' Parrochi, dedicata a' vescovi della Chiesa Cattolica*. Il vescovato non è il colmo del pastorato, ma il colmo del *Sacerdozio* (*V.*), e il pastorato istesso. È il sacerdozio maggiore, e la sorgente del sacerdozio, perciò anticamente il solo vescovo appellavasi *Sacerdote* (*V.*), ed il vescovato appellasi sacerdozio, e sacerdozio fu eziandio chiamato l'Episcopato, perchè soggiunge. » La *Gerarchia* divina composta del solo Episcopato col suo Capo, e di tutti i preti e ministri; i vescovi successori degli *Apostoli* e soli che governano la Chiesa di Dio, e che commettono a'preti e diaconi quelle cose dell'ordine presbiterale e diaconale che a' medesimi vescovi sembrano opportune, e quando vogliono e come vogliono e a chi vogliono; che delegano quella di giurisdizione esterna a qualunque *Ecclesiastico*, ancorchè non prete o diacono". Tolto l'Episcopato è tolta la Chiesa; avvilito l'Episcopato, la Chiesa va sossopra. Il solo Episcopato ha giurisdizione propria, cioè il solo Papa l' ha nella Chiesa universale, ed i soli vescovi ne'rispettivi vescovati. Il solo Episcopato *Scomunica* (*V.*) d'autorità o sia giurisdizione propria, e delega questa facoltà (della differenza tra le scomuniche date da'vescovi, e quelle date dal Papa, ne tratta il p. Cappellari, poi Gregorio XVI, *Il trionfo della s. Sede e della Chiesa*). Del presente Episcopato cattolico orientale di diversi riti, discorro nel § VI dell'articolo Vescovo. Il vescovato è lo stato più perfetto della Chiesa di Dio, anzi stato di perfezione. L' episcopato è un peso terribile. Tutti questi gravi punti svolge eruditamente il Nardi. Quanto all'ultimo, nella *Storia de' Pontefici* del Novaes, trovo di Papa s. Ormisda del 514, che con sua lettera decretale a tutto l'Episcopato della Spagna, comandò che il vescovato non si ottenesse con doni o ricercasse con ossequi. Come ripetutamente i Papi condannarono l'*Investiture ecclesiastiche*, lo narrai in quell'articolo e in altri relativi. Nicolò III del 1277 spediva con maggior brevità de' predecessori i vescovati vacanti; e nel conferire il sacerdozio sceglieva più gli uomini di santa vita, che i dotti. Leone X del 1513 fu di tanta integrità nella collazione de'beneficii ecclesiastici, che si raccomandava spesso a' ministri, onde non gliene ridondasse pentimento. Diceva il successore Adriano VI: Non voler ornare

Digitized by Google

i sacerdoti colle chiese, ma queste con quelli. Notai altrove, che appena eletto nel 1566 s. Pio V pronunziò questa sentenza: Nel convento aver sperato salvarsi; eletto vescovo e cardinale, cominciò a temerne, creato Papa, quasi ne disperava. Clemente XI del 1700, spesso ripeteva: Indegno è del vescovato chi se lo procura. Clemente XII del 1730, a togliere l'abuso ch'eravi in Germania di dare a un medesimo soggetto l'amministrazione di parecchi vescovati, ordinò che al possessore di uno non si concedessero le bolle per altro, se non per grave motivo; e che all'amministratore di due s'imponesse la condizione di lasciarne uno, dovendosi negare assolutamente a chi ne possedeva tre. Il p. Menochio, *Stuore*, centuria 2.ª, cap. 87: *Come si debba intendere quel detto di s. Paolo: Si quis Episcopatum desiderat bonum opus desiderat;* dice: siccome *Episcopus* significa *soprintendente*, cioè colui che ha cura d'altri, e al quale incombe per uffizio il faticare nell'insegnare e nel governare quelli che sono commessi alla sua sollecitudine e fede, da Eusebio chiamato, *communem Urbis Episcopum a Deo constitutum*, anche s. Girolamo disse significare il nome di *Vescovo* un uffizio di fatica e di sollecitudine, non di comodità o delizie. Molto poi più faticosa era la cura episcopale al tempo di s. Paolo, anzi era come un grado e scaglione prossimo al martirio, il che pure rilevò Alvaro Pelagio. Il medesimo scrisse s. Gregorio I nel *Pastorale*, s. Anselmo e altri. In quell'epoca siccome il divin fondatore della Chiesa Gesù Cristo, eterno Pastore de' Pastori, comunicava a molti il desiderio di patire, e dare anche il sangue e la vita per la fede, così dava a non pochi animo grande di sostenere il carico episcopale, ch'era come mettersi nella prima fila dell'esercito della Chiesa militante, e ad evidentissimo pericolo di lasciarvi la vita. Ma cessate le persecuzioni ed i pericoli, all'autorità e dignità episcopale aggiunte le ricche rendite, il desiderare tal carico difficilmente si può scusare d'ambizione e d'avarizia. È poi presunzione e temerità il persuadersi esser abile al vescovato, per richiedere perfezione di vita e dottrina; laonde ben disse il Tridentino, che il vescovato, *est onus Angelicis humeris formidandum*, perchè chi sottentra a questo carico, s'obbliga a dar conto a Dio, non solo dell'anima sua, ma anco di quelle che sono alla sua cura commesse. Perciò tanti santi uomini a tutto loro potere procurarono di non esser promossi al vescovato, come i ss. Ambrogio e Sinesio (in onore della virtù de' quali il p. Menochio nella centuria 5.ª scrisse il cap. 26: *Quanto sforzo fecero s. Ambrogio e s. Sinesio filosofo, per non essere promossi al vescovato*), s. Agostino, s. Fulgenzio e altri. Per non riportare altro, che bello sarebbe il riferire, termina l'eruditissimo p. Menochio, con avvertire doversi moderare il desiderio, e molto più le pratiche che talora si fanno da alcuni, che non hanno le qualità richieste da s. Paolo nella lettera a Timoteo, di composto, grave, modesto, irriprensibile, prudente, sobrio, pudico, ospitale e dotto, cioè atto e applicato ad insegnare e istruire l'anime che ha in cura. Lodò s. Cipriano, Papa s. Cornelio, il quale non domandò, nè s'insinuò per ottenere la dignità episcopale, ma quieto e modesto fu forzato ad accettarla, come sono quelli che a quel grado sono assunti per divina elezione. Papa s. Gregorio I non costrinse mai veruno ad accettare il vescovato. L'annalista Rinaldi riferisce un copioso numero di vescovati virtuosamente ricusati.

L'origine de' vescovati e della gerarchia ecclesiastica, ecco come la descrive il p. Bonanni, *La Gerarchia Ecclesiastica*, cap. 18, ma v' intreccierò alcune dilucidazioni. Nella dimora fatta da Gesù Cristo in questa terra, die' principio alla fabbrica della Chiesa romana, fondandola sopra una solidissima pietra, nella perso-

Digitized by Google

na del principe degli Apostoli s. *Pietro* (*V.*), contro la quale niuna forza potesse prevalere e atterrarla. Gesù Cristo disse a'suoi *Apostoli* e *Discepoli:* Come mio Padre spedì me, così io voi spedisco. Lo Spirito Santo vi ha eletti per reggere la Chiesa di Dio. Nell'ascendere poi al cielo, lasciò alla cura di tale edifizio, in s. Pietro un nuovo e sommo sacerdote, come suo vicario in terra, il quale insieme cogli altri Apostoli eletti a perfezionar là fabbrica cominciata, in breve tempo si vedesse compita l'opera, e con sagra pompa dovuta alla maestà divina, si vedesse continuamente sopra gli altari offrire l'Agnello divino. Gli Apostoli, col capo loro s. Pietro, fondata già da questi la sede d'*Antiochia* metropoli della *Siria* (*V.*), per compiere la fabbrica prodigiosa, non essendo sicuri in *Gerusalemme* (*V.*), della quale s. Pietro avea eletto a 1.° vescovo s. Giacomo Minore, ne partirono e si divisero nelle varie parti del mondo, che dichiarai a'loro luoghi, inviativi dallo stesso s. Pietro, a promulgare l'*Evangelo* (*V.*) e fondare ciascuno quale *Vescovo* (*V.*) le chiese apostoliche, come dissi a Chiesa, sì nell'*Oriente* (*V.*), che nell'*Occidente* (*V.*). Indi s. Pietro trasferì a Roma la sua *Cattedra* (*V.*), che da s. Dionisio, *De Angelorum Hierarchia*, fu detto *Pater Principatus*, e dal 1.° concilio generale di Nicea riconosciuto *Princeps omnium Patriarcharum*. Roma, *Orbis Compendium*, fu perciò anche detta, *Urbs Apostoli* e *Sede Apostolica*. I *sacerdoti* flamini da'romani venivano riguardati ministri della religione, come i vescovi sono tenuti da'cattolici, onde i primi ordinatori de'vescovati mettevano il vescovo in quelle sole città ove trovavano il flamine. I flamini erano i sacerdoti di qualche nume particolare, che aveano cura speciale de' suoi sagrifizi, ed erano così chiamati dal filo col quale si cingevano il capo, quasi si dicessero *flamines*, o dal flammeo *velo* col quale cuoprivano la testa: vi erano flamini minori e maggiori, ed il più stimato di tutti era il flamine diale, il quale si serviva della sedia curule e della veste pretesta, e del littore. Gli scrittori concordemente asseriscono, che l'antica disciplina della Chiesa a ciascuna città assegnava ordinariamente il proprio vescovo, come ordinò s. Paolo a Tito suo discepolo, *constituas per civitates presbyteros*, ma la parola *presbyteros* deve prendersi per vescovi, poichè in principio il nome di *Prete* era comune tanto a'vescovi, che a'sacerdoti. Anzi alcuni col Giorgi dimostrano che il costume di que' secoli, tanto nell'oriente quanto nell'occidente, fu non solamente di fissar cattedre vescovili nelle città, ma ancora ne'castelli e *Terre* (*V.*) più insigni. Avverte il Nardi, che la parola *Oppidum* e *Castellum*, che si spiega per paese, negli antichi monumenti ecclesiastici spessissimo indica città vescovile, come il *Castellum Lamellense*, ed il *Castellum Synicense*, aveano i propri vescovi. Ora si fa distinzione da città, *Civitas*, a città vescovile, *Civitas Episcopalis*. Sotto la 1.ª denominazione s'intendono que' luoghi che sono decorati del titolo di *Città* (*V.*) dal sovrano territoriale, sebbene priva di sede vescovile. Sotto la 2.ª denominazione s'intendono quelle *terre* e *città* che dalla s. Sede vengono elevate al grado di città vescovili allorquando ha luogo l'erezione in esse d'una sede vescovile o arcivescovile, col suo vescovato o arcivescovato. In fatti i Papi nelle loro bolle quando parlano delle terre, che furono città, se non sono episcopali, le chiamano soltanto paesi e terre, sebbene comunemente denominate e riconosciute per città. I Papi nell'erigere le sedi vescovili, il luogo di residenza se non è città a tal grado l'elevano. Ne'primi secoli fu costretta la Chiesa a impedire con provvide leggi l'abuso di stabilire le cattedre vescovili ne'castelli e nelle terre, a tale effetto avendo promulgato decreti i concilii di Sardica del 347, di Laodicea del 364, e di Cartagine del 390 e del 397,

Digitized by Google

vietando l'erezione delle cattedrali ne' piccoli luoghi e ne' castelli, avendo scritto s. Atanasio, *praeter traditionem esse in Pagis Episcopos ordinare.* I gentili si dissero *Pagani*, da *pago*, castello, ove eransi ritirati nel trionfo del cristianesimo. Il Nardi però dice, che pago era un tratto di paese ossia campagna, che suddividevasi in vari paesetti, o *vichi* e *ville*, ed anche le città erano divise in 7 vichi o regioni; e che ove ne'paesi di campagna erasi formato un competente numero di fedeli, nel vico capoluogo del pago, dopo la pace data alla Chiesa, i vescovi vi stabilirono de'preti, formandosi così una parrocchia rurale, e già notai che talvolta col vocabolo *parrocchia* nell'antichità si chiamò la *diocesi*. Questa, ossia il vescovato, si disse pure la provincia contenente più vescovati, significando *curator* e *rector* il vescovo. Aggiunge il Nardi, *Diocesi* anticamente chiamavansi le provincie de'patriarchi, e sovente anche le provincie de'metropolitani ossia tutto il territorio contenente i vescovati suffraganei (altrettanto dissi nel ricordato articolo, e in quelli di siffatte *diocesi* o *esarchie* o *esarcati*); e che trovasi *Condiocesano* per *Vescovo Comprovinciale*, e *Dioecesanis Sacerdotibus* per dire *Coepiscopis Provinciae nostrae*, nel 3.° concilio di Soissons dell'853; lo stesso vedesi in documenti del 923, del 985 e del 1041 circa. La 1.ª volta che ne'monumenti ecclesiastici incontrasi la parola *Paroecia*, sempre però nel senso di *Diocesi* o *Vescovato*, è nell' epistola circolare della chiesa di Smirne sul martirio patito, dopo la metà del II secolo, dal suo venerabilissimo vescovo s. Policarpo discepolo degli Apostoli. Nella lettera 2.ª di s. Clemente vedesi *Parochia* per diocesi. Il *Canone* 13 *apostolico* dice: *Episcopo non licere alienare Parochiam, propria relicta, pervadere.* Il lib. 7 delle *Costituzioni apostoliche*, parlando nel cap. 47, de'vescovi ordinati per varie città, soggiunge: *Hi sunt quos Paroeciis Domini praefecimus.* Il *Libro Pontificale* nella vita di s. Sisto I Papa del 132 dice: *Constituit ut quicumque Episcopus evocatus fuerit ad Sedem Romanam Apostolicam, rediens ad Parochiam suam non susciperetur, nisi cum formatis* (cioè colle lettere *Formate*). Gregorio prete di Cesarea nell'orazione sul concilio Niceno, mentova *ex quanam Paroecia*, cioè di qual diocesi fossero i vescovi intervenuti a tale concilio. Il celebre concilio di Sardica del 342 circa, che devesi quasi considerare come generale, quale appendice del Niceno, nel can. 15 stabilì: *Si quis Episcopus ex alia Parochia velit alienum ministrum sine consensu proprii Episcopi in aliquo grado constituere, irrita, et infirma ejusmodi constitutio existimetur.* S. Cirillo chiama *Parrocchia* la diocesi di Gerusalemme, culla di nostra s. Religione; e s. Girolamo quella di Barcellona; come Eusebio avea chiamate *Parrocchie* le diocesi di *Roma*, madre di tutte le Chiese e centro del *Cristianesimo*, di *Alessandria*, di *Antiochia*, di *Gerusalemme* (*V.*). Tale fu il linguaggio ecclesiastico, osserva Nardi, prima che fossero dati i nomi di *parrocchie* e *parrochi*, a quelle e quelli d'oggidì, ed il vescovo non fu chiamato *Parochus*. Si disse diocesi per luogo separato, ed il Nardi crede spiegare *Dioecesim* del can. 33 del concilio d'Orleans del 541, con ritenere significare quegli *oratorii* ne'recinti de'latifondi, e ne'recinti de'castelli rurali de'signori, che a que'tempi vivevano alla campagna, che per la loro separazione dal resto delle terre del popolo formavano quasi un *luogo separato*; poichè tale è l'etimologia greca della diocesi, che poi significò il territorio separato di ciascun vescovo. Dipoi alcuni signori eressero que'loro oratorii in parrocchie, onde si moltiplicarono e ne derivarono i padronati colla nomina del parroco, oltre i diritti sulla chiesa e beni. Si ponno vedere G. A. Cornaro, *De' Parrochi*, Pavia 1788. A. Gnudi, *Del mantenimento de-*

Digitized by Google

gli Economi e de' successori nelle parrocchie, Bologna 1789. Soetler, *Monita ad Parochos, aliosque Sacerdotes animarum curam habentes*, Romae 1826. *Catechismus ad Parochos*, Patavii 1688. Guidi, *Duplicato annuale di parrocchiali discorsi*, Venezia 1761. Agostino Barbosa, *De officio et potestate Parochi*, Lugduni 1670. Il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, ragionando della chiesa suburbicaria di *Sabina* (a' nostri giorni diminuita coll'erezione del vescovato di *Poggio Mirteto*, e con quanto altro dissi ne' due articoli), nota che quest'ampia diocesi si chiama col titolo della provincia, non con quello di veruna città o metropoli, dicendosi vescovo di *Sabina*, non di *Magliano*, sede del vescovo, nè di *Curi*, nè di *Foro Nuovo*, nè di *Nomento*, città antiche e celebri, indi sedi vescovili. Imperocchè, egli pure dice, che si apprende dall'istorie ecclesiastiche, aver costumato gli Apostoli e loro successori, quando andavasi propagando felicemente la religione cristiana, di erigere i vescovati e gli arcivescovati, ove risiedevano i flamini o protoflamini de' gentili, è quivi si ordinavano i vescovi e gli arcivescovi, il che trovasi poi confermato da' Papi s. Clemente I dell'anno 80, dal successore s. Anacleto, e da s. Lucio I del 255; e perciò nel sinodo romano del 465, adunato da Papa s. Ilaro, si sottoscrisse Tiberio vescovo di Curi. E sebbene trovasi in alcuni luoghi dell'istoria ecclesiastica, essersi chiamati diversi o metropolitani o vescovi dal nome delle provincie, come nell' *Epistole* di s. Gregorio I: *Maximiano Arabiae, et Felici Siciliae Episcopis, Augustinus Angliae Episcopo, Georgio Episcopo Italiae, Felici Episcopo Sardiniae, Leandro Episcopo Hispaniae*. Così pure nel *Menologio greco*, chiamasi s. Martino vescovo della Francia, e s. Massimo della Sicilia; più modernamente il gesuita Apollinare vescovo Niceno, vescovo d'Etiopia. Nondimeno non devesi credere, che nelle nominate provincie non fiorissero molti vescovi, ma così chiamavansi, perchè o fossero primati di quelle provincie, ovvero sebbene fossero vescovi d'altre provincie, esercitassero in queste per comandamento apostolico le funzioni vescovili. Altri poi si sono chiamati tali, per ignoranza degli scrittori, i quali poco pratici della topografia ecclesiastica, ne' cataloghi de' vescovi, principalmente settentrionali, trascuratamente non notarono le città, ma le nazioni; onde devesi intendere che lo stesso sia appo loro il dire vescovo della Gallia e vescovo Gallo, dell'Anglia o Anglo. In tal modo s. Martino si chiamò vescovo della Francia, sebbene solo di Tours, e s. Massimo della Sicilia, sebbene solo di Taormina. Non così della Sabina, il di cui vescovo negli ultimi secoli non fu più sabinese, e distrutte le sue 3 antiche città vescovili, di stabile residenza, giustamente s'intitolò dal nome della provincia, per la celebrità di essa. Del resto, benchè i suddetti concilii avessero proibito l'erezione de' vescovati ne' castelli, terre o borghi, da per tutto non fu osservato, come nella Pentapoli della Libia, in altre parti dell' Africa, ed anche in Asia. Ripullulato l'abuso nell'occidente a' tempi di Carlo Magno, questi nel 789 rinnovò ne' suoi capitolari il canone di Sardica. Va avvertito, il notato a Rieti, non doversi credere i primi vescovi conosciuti per fondatori de' loro vescovati, tranne quelli che certi documenti lo provano. Altra cosa è fondazione di Chiesa, ossia di vescovato, col ripartimento e confini della diocesi, colla destinazione del tempio pe' sagri ministri; altra cosa il principio e introduzione della vera religione e del culto del vero Dio in una popolazione. Anche il Santini, *Memorie di Tolentino*, p. 88, nota non doversi dedurre l'origine de' vescovati dal 1.° vescovo che si trova ricordato, quando non si sappia esser egli stato veramente il primo, citando autori che ciò sostengono a vantaggio delle chiese. La loro divisione si

Digitized by Google

attribuisce a Papa s. Dionisio del 261. Veramente trovo nel Novaes, *Storia de' Pontefici*, ch' egli distribuì di nuovo le parrocchie di Roma. Ma il vescovo Corsignani, *Reggia Marsicana*, t. 2, p. 537, dice che le diocesi furono per la prima volta assegnate a ciascun vescovo, nel 266 da Papa s. Dionisio, appoggiando la sua asserzione agli scrittori che ricorda. Ed il p. Fantoni, *Istoria d'Avignone*, t. 2, p. 287, racconta col Noguier, che Papa s. Dionisio nel 260 fece l'universal divisione delle diocesi, assegnando a ciascuno de'vescovati i suoi limiti, e che allora parimente li ricevè il vescovado d'Avignone, e fu sottoposto alla chiesa d'Arles. Il Noguier giustifica il suo dire, coll' epistola di s. Dionisio a Severo; ma il p. Fantoni narra, che avendo Severo vescovo di Cordova, pregato il Papa di prescrivergli il modo d' ordinar le parrocchie di sua chiesa, s. Dionisio gli rispose, che facesse quant'esso avea fatto in Roma, spiegando il modo da lui tenuto. Tuttavolta non tace, che sulla divisione delle diocesi de' vescovati non vi è altra memoria che nel libro *De Romanis Pontificibus*, di parole brevi e oscure. *Hic* (Dionisio) *presbyteris divisis Ecclesias, et coemeterias, parochiasque, et Dioeceses constituit*. Si può vedere il vescovo Marini, *Memorie di s. Barbara*, p. 216. — Il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, tratta nel t. 3, lib. 2, cap. 1: *La distinzione del Vescovato dal Sacerdozio, e la superiorità di quello a questo viene da istituzione divina e apostolica. Si risponde ad alcune difficoltà*. La superiorità de' *Vescovi* (*V.*) sopra i sacerdoti apparisce chiaramente nell'opere de'Padri contemporanei agli Apostoli, specialmente di s. Ignazio vescovo d'Antiochia e martire, e di s. Clemente I Papa. Il 1.° scrivendo a' magnesiani, fa l'elogio di Damas loro vescovo, di Bassa e Apollonio sacerdoti, e di Sozione diacono, poi aggiunge: » Il vescovo essendo nel 1.° rango tiene il posto di Dio, i sacerdoti rappresentano il senato apostolico, e il ministero di Gesù Cristo è commesso a'diaconi che mi sono carissimi". Nell'epistola a que'di Filadelfia, raccomanda loro che ubbidiscano al vescovo, a'sacerdoti, a'diaconi. In moltissimi altri luoghi esprime lo stesso, e distingue i sagri *Ordini* (*V.*) e la loro subordinazione. S. Clemente I discepolo del principe degli Apostoli (e 3.° suo successore nella *Cattedra di Roma*, mentre l'altro discepolo s. Ignazio era stato il 2.° successore nella *Cattedra d'Antiochia*) e contemporaneo di s. Ignazio, nella sua 1.ª lettera a'corintii parla sovente de' preti, ma prepone loro quelli che governano la Chiesa, ed insegna che i cristiani devono vivere soggetti a'loro superiori, e onorare i sacerdoti come si conviene; ove si vede la differenza che era tra' sacerdoti ed i vescovi. Altrove egli fa espressa menzione di 3 ordini della gerarchia ecclesiastica, dicendo: » Il supremo sacerdote ha le proprie incombenze, i sacerdoti hanno il posto loro assegnato, e i leviti ancora hanno il loro ministero; i laici devono adempiere i loro doveri. Ciascuno di voi, fratelli, ringrazi Dio dello stato, in cui fu posto, procurando di conservar la propria coscienza senza rimorso, e non si scosti dalla regola, che seguir dee". Meglio non potevasi distinguere chiaramente i 3 ranghi dell'ecclesiastica gerarchia, fra di loro subordinati, e dal comune de'fedeli. Anche Tertulliano nel II secolo chiama il vescovo sommo sacerdote, ed eziandio i preti dal principio della Chiesa si appellavano sacerdoti, e in molti concilii si trovano i diaconi indicati col nome di leviti. S. Girolamo adottò la disciplina della *Sinagoga* (*V.*), circa il rango de' suoi ministri, nell' epistola ad Evagrio: » E affinchè sappiamo, che le tradizioni apostoliche vengono dall' antico Testamento, che i vescovi, i sacerdoti e i diaconi si attribuiscono nella Chiesa, ciocchè Aronne, i suoi figli e i leviti erano nel Tempio". Dunque s. Girolamo era persuaso, che gli Apostoli non senza divi-

Digitized by Google

na ispirazione avessero nella Chiesa stabilito lo stesso ordine de'ministri, cui avea posto Dio nel *Tabernacolo* e nel *Tempio*. E che non v' ha minor distinzione tra'vescovi, i sacerdoti e i diaconi, di quella che passava tra il *Sommo Sacerdote*, i *Sacerdoti ordinari* e i *Leviti* (*V.*), i cui doveri, funzioni e prerogative erano in molte cose tanto differenti. Il p. Chardon combatte quindi i nemici della gerarchia ecclesiastica, che si sforzano d'imbrogliare con sommo artifizio. Secondo il comando del divin Maestro, dopo la sua risurrezione, gli Apostoli andarono predicando il regno di Dio, e fecero vescovi, sacerdoti e diaconi quelli che avevano provato collo spirito di Dio. Non istabilirono tutto a un tratto e da per tutto l'ordine gerarchico, ma a misura che la conversione de'popoli lo permetteva, guidati dallo Spirito Santo. Non istabilirono subito un vescovo e molti sacerdoti in qualunque città, come ora si fa, ma in alcuna un vescovo, in altra un sacerdote o più secondo il bisogno. E' credibile, che ne' luoghi da loro frequentati collocassero sacerdoti semplici, mentre potevano supplire essi alle funzioni episcopali; ma ne'più rimoti stabilissero vescovi, ov' essi personalmente non arrivavano. Così s. Paolo mandò Tito in Creta in qualità di vescovo per consagrar altri vescovi e preti nelle vicine città, a misura che si estendeva la fede. De' vescovi spediti da s. Pietro da Roma, sì ne'luoghi suburbani, che in molte parti, ne parlai a'loro articoli. Quando poi la Chiesa ebbe corpo, gli Apostoli fissarono tre classi di gerarchia, acciocchè i vescovi facessero le loro veci in reggendola dopo la loro morte coll'aiuto de'sacerdoti e diaconi. Il che avevano fatto prima nella chiesa di Gerusalemme, madre e modello di tutte le altre, ov'erano sacerdoti e diaconi, ed ove crearono vescovo il suddetto s. Giacomo. Altra prova della preminenza de'vescovi sopra i sacerdoti, tratta da'monumenti della primitiva Chiesa da Eusebio, è che i sacerdoti passavano dal rango loro al vescovato, come superiore. Anche s. Sisto I e s. Dionisio da sacerdoti furono eletti Papi, nel 132 e nel 261. Il p. Chardon nel cap. 2 continua la materia stessa, e fa vedere che le Chiese non furono mai governate da un senato di sacerdoti, il quale fosse egùale in podestà al vescovo, esponendo pure le opinioni degli scolastici. Nel senato o *Presbiterio* de' sacerdoti, questi non furono altro che cooperatori destinati ad aiutare i vescovi, con dipendenza e inferiorità da essi. Gli Apostoli niuna cosa ebbero tanto a cuore, quanto di conformarsi in tutto alle intenzioni del loro divino Maestro. Non può negarsi ch'Egli abbia a ciascun di loro in particolare conferito il potere necessario pel governo della Chiesa, e per conseguente non si può dubitare ch'essi non abbiano fatto lo stesso, trasmettendo la loro podestà non ad un'assemblea, ma al capo e superiore d' una Chiesa. Innanzi la morte degli Apostoli in ciascuna città v'era un vescovo, che presiedeva a tutti gli affari di religione, ed era incaricato di render conto a Dio dell'anime de'fedeli. S. Giovanni nell'*Apocalisse* scrive a' vescovi delle sette Chiese, e li nomina Angeli, per indicare la preminenza loro, alludendo agli Angeli cui commise Dio la cura de'corpi sublunari. Anco gli scrittori ecclesiastici affermano, che alla fine del I secolo e avanti la metà del II, le Chiese avevano ciascuna il loro vescovo, e nessuno fa menzione di veruna chiesa governata da un certo numero di sacerdoti indipendenti. In fine ella è cosa sì certa, che i più risoluti nemici della gerarchia sono costretti a confessare, che un secolo e mezzo dopo il *Verbo Incarnato*, eravi un ordine distinto del sacerdozio, e che i vescovi avevano autorità sopra i preti, come sopra il rimanente del *Clero* e de'*Fedeli*. Conforme alla credenza della Chiesa, circa l'istituzione divina dell'Episcopato, e la sua superiorità al Sacerdozio, i vescovi fu-

Digitized by Google

rono sempre consagrati con riti, orazioni e ceremonie differenti da quelle de' sacerdoti.

Il p. Chardon ragiona nel cap. 5: *Della subordinazione gerarchica de' vescovi. Si ricerca l' origine delle metropoli ecclesiastiche, e delle principali dignità della primitiva Chiesa.* Gli Apostoli, a' quali successero i vescovi, erano tutti eguali fra di loro, a riserva di s. Pietro, cui Gesù Cristo avea conceduto il primato. I loro successori hanno la medesima dignità, e in virtù dell'ordine episcopale godono delle medesime prerogative. Sono tutti assisi sulla stessa sedia, tutti egualmente principi della Chiesa, e capi della greggia redenta dal sovrano Pastore a prezzo del suo ss. *Sangue.* Per evitare tuttavia la confusione, che poteva nascere nel governo ecclesiastico dell' Episcopato, se tutti i prelati fossero indipendenti, fu necessario metter fra loro una specie di subordinazione; e siccome dovevano spesso radunarsi per provvedere al bene generale delle Chiese, ed al particolare delle loro provincie, così era d'uopo, che riconoscessero un superiore, a cui spettasse convocare e presiedere a tali assemblee, denominate *Concilii* o *Sinodi (V.)*, per mantenervi il buon ordine. Così fu, e sebbene innanzi il IV secolo questa subordinazione non fosse decretata da leggi, o concilii, salvo il canone 34 degli Apostoli, la cui autorità è dubbiosa, ella si vede tuttavia stabilita da un tacito consenso universale, e da una consuetudine generale che tien luogo di legge. Conforme a quest'antiche consuetudini il concilio di Nicea I del 325 regolò i diritti e la estensione della giurisdizione de' principali vescovi della cristianità, nulla rinnovando e soltanto confermando ciò che osservavasi. Riconobbe l'autorità di quella del *Vescovo di Roma*, sui vescovi delle sue provincie; quella del vescovo d' *Alessandria*, sui vescovi dell' *Egitto*, della *Libia* e della *Pentapoli;* così di quello d'*Antiochia;* e che si conservassero alle Chiese i loro privilegi, o le loro preminenze nell'altre provincie, cioè salvi i privilegi de' *Metropolitani* (*V.*), dichiarando che se alcuno veniva promosso al vescovato senza il consenso del metropolitano, non dovesse esser vescovo. Dappoichè ad essi spettava concorrere all'elezione e consagrazione de' vescovi delle loro rispettive provincie, e quanto altro dissi in quell' articolo, anche col p. Chardon, e ad Arcivescovo la cui istituzione vuolsi apostolica, provandolo le parole di s. Paolo a Tito suo discepolo. Sebbene *Metropolitano* e *Arcivescovo* siano sinonimi, non tutti gli arcivescovi sono metropolitani, qualora non abbiano la propria provincia ecclesiastica e sieno senza vescovi suffraganei, e di sopra indicai quelli che al presente ne sono privi. Sovrastano a' metropolitani i *Primati (V.)*, a' quali, pure arcivescovi, sono soggette più provincie ecclesiastiche, colla giurisdizione riferita a tale articolo e altri analoghi. I metropolitani ed i primati hanno la propria chiesa denominata *Metropoli*, ed a quelle de' secondi si aggiunge il nome di *Primaziale*. Quanto all'*Africa*, di cui non poco riparlai nell'articolo Vandali, al tempo di s. Cipriano vescovo di Cartagine, fiorito circa la metà del III secolo, già riconosceva Cartagine per sua metropoli, anzi da lungo tempo, siccome già esercitata dal predecessore Agrippino, il quale convocati i vescovi africani fu presidente del concilio. La particolare prerogativa della chiesa di Cartagine era, che quantunque le altre provincie della regione avessero ciascuna la loro metropoli, ove risiedevano i governatori, nondimeno tutte riconoscevano per comune metropoli Cartagine, ora situata nella reggenza di *Tunisi* (*V.*). I vescovi delle altre città capitali non avevano autorità su quelli delle altre, e perfino quando in processo di tempo la distanza de' luoghi, e la moltiplicazione de' vescovati gli obbligò a constituire in ciascuna provincia un primate, che presiedes-

Digitized by Google

se all'adunanze de' vescovi comprovinciali, questa preminenza non fu data, come altrove, alla sedia della città capitale della provincia, ma al vescovo più anziano del paese, il quale usava della sua autorità con subordinazione al vescovo di Cartagine, ch' era perciò in alcun modo il solo metropolitano di tutta l' Africa. Essendo insorto dubbio circa il luogo ove dovessero custodirsi i registri della provincia, venne con un canone decretato, di pieno consenso de' vescovi sottoscritti, che la *Matricola (V.)* e gli *Archivi* della Numidia si conservino nella chiesa del 1.° vescovato e nella metropoli, cioè Costantina. Questa prima sedia era quella di primate di Numidia, o del vescovo anziano (il quale modestamente intitolavasi *il primo;* ed in Italia la preminenza goduta da s. Eusebio vescovo di *Vercelli*, come rimarcai in quell'articolo, appunto derivò specialmente dalla sua anzianità tra gli altri vescovi della provincia), e la metropoli era la capitale residenza de' governatori civili, il cui vescovo non avea distinzione sopra gli altri, quantunque si giudicasse spediente farlo depositario degli archivi, perchè forse stavano colà più sicuri, che non appresso il primate, la cui residenza era talvolta un borgo aperto senza mura di cinta. Qui il p. Bernardo da Venezia, traduttore e annotatore del p. Chardon, dichiara non comprendere, come dal mentovato canone l'autore ricavi, che il vescovo di Cartagine fosse il solo metropolitano di tutte le provincie africane. Forse, soggiunge, si fonda sulla distinzione, che fanno i vescovi tra la 1.ª sedia e la sedia della città metropoli. Questi primati, o primi vescovi di ciascuna provincia africana non furono istituiti che dopo s. Cipriano, quando si divise l' Africa in 6 provincie, poichè innanzi l'impero di Costantino I non se ne vede traccia nelle memorie ecclesiastiche, e tutti i vescovi erano immediatamente soggetti a quello di Cartagine. Solamente dopo la moltiplicazione de' vescovati e de' vescovi, ne' luoghi troppo distanti da Cartagine fu ciò stabilito pel sollecito disbrigo degl'interessi ecclesiastici, e perchè le chiese non rimanessero vacanti lungo tempo, se fosse stato d'uopo attendere gli ordini o la presenza del vescovo di Cartagine per consagrare i vescovi. Perciò questo vescovo, da metropolitano ch'egli era, divenne quel che dicesi primate, e per tal modo forse le sedie d'Alessandria e d'Antiochia divennero patriarcali, essendosi da queste chiese matrici sparsa la fede nelle vicine provincie, ove furono mandati a principio semplici vescovi, a'quali poi si dovette preporre capi o metropolitani, che restassero dipendenti da queste primarie sedi. Ma il particolare delle chiese africane, è che i capi de' vescovi comprovinciali erano i vescovi più anziani; laddove nell'altre parti della cristianità, la dignità di primate o metropolitano fu annessa alla città capitale della provincia giusta l'ordine del governo civile. Fu in questo dunque singolare l'uso delle chiese africane, perchè da per tutto altrove le città capitali erano le sedi de' primi vescovi, e sembra che gli Apostoli abbiano avuto mira di adattare lo stato delle Chiese a quello dell' impero romano, ripartito in provincie sotto il governo d'un magistrato, che dalla dignità delle provincie sortiva il nome, e risiedeva nella città capitale, che perciò chiamavasi *Città Madre* o *Metropoli*. Questa loro intenzione si scorge dall'*Epistole* di s. Paolo, che sono dirette tutte a chiese metropolitane, o a' vescovi che le reggevano, tranne forse quella a' filippesi. Sebbene gli Apostoli non abbiano con apposite leggi stabilito per capo della provincia il vescovo della metropoli, ebbero tuttavia intenzione che così si facesse, di che grandi ragioni avevano; poichè per quanto confidassero in Dio, e da lui unicamente attendessero l'esito felice de' loro travagli, non trascuravano tuttavia i mezzi umani loro somministrati dalla divina Provvidenza per distendere il Van-

Digitized by Google

gelo, e per lasciare alle Chiese dopo la loro morte la miglior forma di governo e di disciplina. Ora niuna era migliore che il fissare le principali sedi de' vescovati nelle città capitali, donde la fede poteva più facilmente passare alle altre, e potevano i vescovi di queste sedi primarie più agevolmente vegliare sul procedere de' loro colleghi nell'Episcopato, e correggere i nascenti abusi delle provincie, usando i popoli di portarsi in folla alle città capitali, ove i governatori rendevano giustizia a' ricorrenti. Verso la metà del IV secolo il concilio d'Antiochia represse alcuni vescovi che affettavano indipendenza, sul pretesto che le loro chiese erano state fondate dagli Apostoli, invitandoli a riconoscere per superiore il metropolitano, giusta l' antichissima regola, probabilmente accennando al canone apostolico che lo prescrive; e nel declinar di detto secolo, il concilio di Torino giudicò lo stesso nelle dispute sul primato tra' vescovi d' Arles e di Vienna. Sulla origine delle metropolitane, seguendo altro sistema, dottamente ragionò ancora il Maffei, *Verona illustrata*, t. 2, p. 478 e seg. Egli dice: La necessità che negli antichi tempi si avesse in ogni parte chi ordinasse i vescovi, o la loro ordinazione approvasse, e chi radunasse i *Sinodi provinciali*, costrinse a distribuire i paesi cristiani in ecclesiastiche provincie, e ad istituire in esse metropoliti; quindi si diramò la sagra gerarchia, santamente fondata e promossa, tanto necessaria al buon ordine; ma troppo acerbamente talvolta si disputò di preminenze. Diffuso il cristianesimo, il nome di *Metropoli* poco si usò più in altro senso, che nell' ecclesiastico, l' indagar la cui origine però divise in varie sentenze, sul tempo del principio di ciascuna; poichè altri volle, a norma del civil governo romano, esser dagli Apostoli state fondate le principali chiese; altri che si ebbe riguardo piuttosto alla grandezza e frequenza delle città; altri, che alla dignità di metropoli goduta dalle città nel civile. Si credè scelte quelle dagli Apostoli, ove dimorava maggior quantità di giudei, e dove i loro *Sinedrii* (*V.*) provinciali con giurisdizione erano stabiliti; e chi pensò, essersi bensì seguita la forma della repubblica giudaica, ma colla considerazione delle sinagoghe e de' loro capi. Non mancò chi sostenne derivate l' ecclesiastiche metropoli, posteriori a' tempi apostolici, per opera de' concilii, de' Papi, degl' imperatori. Opinioni tutte, secondo Maffei, che in parte patiscono eccezione, rilevando che in Africa col modesto nome di primo era metropolita nelle provincie il vescovo anziano d' ordinazione, per cui sovente il più vecchio nella dignità risiedeva in un borgo, luogo del suo vescovato. A lui ripugna, che per metropoli civili sieno state riguardate l'ecclesiastiche, mentre in vece con esso dissi a VERONA, l' instabile residenza de' presidi romani nelle metropoli geografiche. Vuole stabilire origine più sublime al primato delle Chiese, che nacque dall'averle fondate alcuno degli Apostoli, e dall' averle colla sua voce, co' suoi scritti, e col suo martirio autorizzate e consagrate. Perciò sopra tutte primeggiò sempre la Romana, quale dal capo degli Apostoli e dal collega suo dispose la Provvidenza che fosse eretta: *il Primato della Sede apostolica derivò dal merito di s. Pietro principe della corona episcopale*. Di secondario primato o di metropolitana dignità non si parlò per lungo tempo, ed il p. Bacchini, quanto all'Italia, sostiene che in tutti i tre primi secoli in essa non furono metropoliti, bensì nel IV trionfando la fede, si cominciò l' uso, uniformandosi in parte ne' gradi supremi l'ecclesiastico governo al civile, taluno ne apparve. Non fu per tal motivo che s. Atanasio, nominando tra' legati del sinodo di Sardica il vescovo di Capua, questa chiamò *metropoli della Campania*, perchè l'intese per geografica e regionaria, non ecclesiastica, nè romana. A' tempi di

Digitized by Google

s. Ambrogio vescovo di Milano trovasi la grande giurisdizione da lui esercitata, pel sommo credito che godeva, e pel suo operare Milano fece la 1.ª figura nella civil diocesi d'Italia, onde Verona ancora lo riconobbe pel suo primate. Egregiamente scrisse Domenico Giorgi, *De antiquitate Italiae Metropolibus, exercitatio historica*, Romae 1722. Il Bercastel nella *Storia del Cristianesimo*, e l'Henrion nella *Storia universale della Chiesa*, parlando delle grandi sedi episcopali, secondo la divisione delle provincie ecclesiastiche nel concilio di Nicea, regolata colla norma di quella delle provincie dell' impero, dichiarano. Dopo la giurisdizione universale del vescovo di *Roma*, nella sua qualifica di *Successore* di s. Pietro e di *Vicario di Gesù Cristo*, si vede venir quella d'*Alessandria* e d'*Antiochia* su parecchie provincie; quella d' Alessandria, come conferita a questa chiesa da s. Pietro, che la fondò nella persona di s. Marco; e quella d' Antiochia derivata dalla stessa sorgente, vale a dire dalla cattedra di Pietro, ch'era stata stabilita in quella città prima ch' egli la trasferisse a Roma colla supremazia dell' apostolato. Altri prelati delle primarie città dell'impero godevano eglino pure di straordinari privilegi. Ve n'ebbero 3 che furono dopo nominati esarchi, cioè il vescovo d'*Efeso*, città capitale dell'*Asia*, propriamente detta, il vescovo di *Cesarea* in *Cappadocia*, e quello di *Eraclea* in *Tracia*. Anche il vescovo di *Cartagine* avea una grande autorità su tutte le provincie dell' *Africa*. Quanto alla chiesa di Roma, se la vediamo paragonata a qualcuna delle precedenti chiese, essa lo è solamente sotto certi rispetti, vale a dire nel riguardarne semplicemente il capo, sia come vescovo, sia come metropolitano, sia come primate o patriarca. Tutto il paragone che viene qui istituito tra la dipendenza delle chiese d'Italia dette suburbane, come di città sottomesse alla giurisdizione de' *Prefetti* del *Pretorio* di Roma, e quella delle chiese soggette al vescovo d' Alessandria, conviene al Sommo Pontefice nella sola particolare sua qualità di patriarca d'Occidente, senza verun pregiudizio a quello di capo della Chiesa universale, troppo bene stabilita in tutti i secoli precedenti perchè i Padri di Nicea trovassero che fosse necessario il parlarne; tanto più che non entravano in questo argomento se non per sostenere l'autorità del vescovo d'Alessandria contro i tentativi de'meleziani. Circa alla chiesa di *Gerusalemme*, nomata ancor Elia, e poco considerabile fuorchè per rappresentare l' antica ch'era stata onorata dalla presenza del Figlio di Dio, i Padri giudicarono opportuno il decorarla del titolo di chiesa patriarcale e il concedere al vescovo di essa una presidenza d' onore, senza pregiudizio nondimeno ai diritti del vescovo di Cesarea che n'era il metropolitano. Conviene ancor qui ripetere alcune parole sull'apparente inferiorità di Gerusalemme e di Antiochia, a confronto di Cesarea e di Alessandria, sebbene ad esse maggiori per memorie e avvenimenti ecclesiastici. Tutti quelli che comunemente sostengono, nello stabilimento e preminenza de' vescovati, aver la disciplina ecclesiastica seguito in ciò il governo temporale dell'impero romano, onde nelle città ove risiedeva alcun magistrato politico costituì la sede de' vescovati, le cui diocesi si stendevano per quel tratto che dipendevano dalla giurisdizione del magistrato laico; e come i magistrati subalterni soggiacevano al magistrato superiore di tutta una provincia, così i vescovi di quelle medesime città erano subordinati al vescovo della città capitale, residenza del preside, del pro-pretore, del pretore, o del proconsole; il qual vescovo era detto metropolitano, come la città capitale portava la qualifica di metropoli civile. E sebbene la chiesa di Gerusalemme fu la prima nel tempo dell' istituzione, e per la nobiltà de' misteri dell' umana redenzio-

Digitized by Google

ne ivi consumata pareva ragionevolmente preferibile a tutte l'altre d'oriente, tuttavolta perchè la città di Cesarea era stata da' romani costituita metropoli della provincia di *Palestina*, da essa dipendeva la chiesa di Gerusalemme, perchè nella città di Cesarea era stata stabilita la sede metropolitica della Palestina. Ciò non fu ordinato nel concilio Niceno, ma statuito e osservato fin dal principio della Chiesa cristiana, come osserva il Baronio. Quanto poi alla discorsa Antiochia, capo della Siria, il cui proconsole avanzava in isplendore l'altre magistrature dell' oriente, di questo fu la sua chiesa patriarcale; ma non ostante che fosse istituita da s. Pietro prima ancora ch'egli mandasse s. Marco a fondar la chiesa d' Alessandria, contuttociò quest' ultima fu preferita nella dignità all'Antiochena, perchè la prefettura d' Alessandria capitale dell' Egitto, fu sopra tutte nobilitata da Augusto, denominandola col suo nome Augustale o Augustamnica. Non ostante, non sempre il rango gerarchico de'vescovati ha seguito l'ordine civile nelle città, ma solamente quando conobbe concorrervi il bene comune della Chiesa. A' tempi apostolici furono riconosciute per primarie sedi *Roma*, *Alessandria*, *Antiochia*, in seguito qualificate patriarcali, quando principiò ad usarsi il nome di patriarca per denotare que'vescovi che aveano giurisdizione non solo in una particolare diocesi o provincia ecclesiastica, ma in una vasta regione composta di più provincie. A' tre detti patriarcati, nell'epoche narrate a' loro articoli, più tardi furono aggiunti quelli di *Costantinopoli* e di *Gerusalemme*, la s. Sede però propriamente non li riconobbe solennemente che nel concilio generale di Laterano IV nel 1215. Al patriarcato Romano furono soggette l'*Italia*, la *Gallia*, la *Spagna*, la *Sardegna*, la *Sicilia*, la *Corsica*, l'*Illiria* orientale e occidentale, la *Bretagna*, l'*Africa*, la *Mauritiana Tingitana*, *Cesariense*, *Sitifense*, *Tripolitana*, e la *Numidia*. Furono soggette al patriarcato Alessandrino l'*Egitto*, la *Libia* e la *Pentapoli*. Appartennero all'Antiocheno la *Siria*, la *Cilicia*, l'*Osroena*, la *Mesopotamia*, la *Fenicia*, l'*Arabia*, la *Palestina* e *Cipro*, il quale fu poi fatto indipendente, e smembrata pure la Palestina. Il patriarcato Costantinopolitano estese la sua giurisdizione sino alle rive del Danubio, nella *Tracia*, nell' *Asia Minore* e nel *Ponto*. Quello Gerosolimitano ebbe l'intera *Palestina*, cioè la *Palestina* 1.ª e la *Palestina* 2.ª, già appartenente all'Antiocheno, e la *Palestina* 3.ª già dell'Alessandrino, su di che i geografi non sono d'accordo, laonde meglio è vedere i loro articoli quanto alla parte che si attribuì all' Alessandrino. Dovrò riparlare de'patriarcati e loro provincie ecclesiastiche. Il Zaccaria, *Anti-Febbronio o apologia del Primato del Papa*, t. 2, p. 154, tratta nel cap. 7: *Breve istoria dell' autorità Pontificia nell' erezione de' vescovadi e degli arcivescovadi*. Prova che a' romani Pontefici si dee l' erezione di tutti i vescovadi e arcivescovadi dell' Occidente ne' paesi, a' quali la cristiana fede fu primamente annunziata. Il diritto di tali erezioni è patriarcale, e da'patriarchi fu esercitato nell'Oriente, senza che il Papa turbasse mai su ciò la loro giurisdizione. Papa s. Innocenzo I del 402 nell' epistola a Decenzio vescovo di Gubbio, dichiarò che dal solo apostolo Pietro o da'di lui successori, non che tutta l' Italia, ma le Gallie, la Spagna, l'Africa, la Sicilia e l'interposte isole devono riconoscer le loro chiese e i primi loro vescovi. Le metropoli ancora, quasi tutte, fuori d'alcune di Spagna, sono state anche di poi istituite da'Papi nelle già cristiane regioni; non così i vescovadi. Questi da' primi tempi del cristianesimo fino a s. Bonifacio legato nella Germania, dipendevano nell'erezione da' vescovi, o da' sinodi, benchè non da per tutto fu tolta di mezzo l' autorità della s. Sede; ma da s. Bonifacio fino a Papa

Digitized by Google

s. Gregorio VII, ed a' nostri giorni trovansi devoluti al Papa, secondo lo stabilimento di quel gran propugnatore dell'autorità pontificia, ordinando e decretando, che al solo Papa è lecito, secondo il bisogno e le circostanze de' tempi, congregar nuove *Pievi*, cioè far nuove sedi vescovili, istituir nuovi vescovadi o dividerli. Il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico*, ragiona nel cap. 4: *Dell' erezione de' nuovi vescovati, e delle unioni, o divisioni o soppressioni degli antichi. Al Papa spetta d' erigere le cattedrali e le metropolitane, e dividere i territorii.* Tornando al p. Chardon, egli discorre nel cap. 6: *De' principali Vescovi che ressero le chiese orientali, de' Patriarchi, Esarchi, Cattolici* ec. Essendosi la maggior parte delle chiese molto dilatate per la conversione de' gentili, che verso la fine del III secolo e al principio del IV accorsero in folla ad abbracciare il cristianesimo, i vescovi delle primarie sedi, che per lungo tempo avevano rette le chiese dipendenti in qualità di metropolitani, si videro obbligati a crearne degli altri ne' paesi più remoti dalla loro residenza, acciocchè vi si potessero tenere i concilii provinciali, e regolarvi l' amministrazione delle cose ecclesiastiche, senza che si dovessero chiamare i vescovi troppo discosti, ed obbligati perciò a lunghi viaggi. Quindi si formarono le dignità de' patriarchi, esarchi ec., essendosi alcuni di que' vescovi delle primarie sedi riservato il diritto di appellazione sopra i metropolitani, da loro o da' predecessori creati nelle provincie, le quali prima erano soggette a loro immediatamente insieme alle chiese stabilitevi, ch' erano in piccol numero ne' primi secoli. Tutte le chiese cristiane orientali erano governate in tal modo al cominciar del IV secolo. Erano divise in 5 parti, che si chiamavano diocesi, ciascuna delle quali conteneva più provincie; avevano i loro metropolitani, i quali riconoscevano per superiore un altro vescovo, cioè quello che occupava la 1.ª sedia e chiamavasi o *Arcivescovo*, o *Patriarca*, o *Esarca*, o il *Vescovo* soprintendente alla diocesi. Nell'impero d'Oriente trovavansi le seguenti diocesi. La 1.ª era quella d'*Egitto*, la cui capitale era Alessandria. La 2.ª era quella d'*Oriente*, propriamente detta, che conteneva varie provincie confinanti colla Persia, come la Siria, la Mesopotamia, l' Osroena; e queste riconoscevano per capo il vescovo d' Antiochia. La 3.ª era quella d'*Asia*, di cui Efeso era la capitale e si stendeva in tutte le provincie meridionali, che dopo si dissero l' Asia minore sino alla Cilicia, che faceva parte della diocesi d' Oriente (gli antichi presero il nome d'Asia in 3 sensi. Alle volte significò la parte del mondo omonima; altre quella porzione che si estende dall'Arcipelago fino alla Siria, all'Armenia, al monte Tauro; ed altre infine denotava una provincia particolare, in cui i greci aveano fondato colonie, aventi per principali città Efeso, Smirne, Mileto ec., da' greci jonii fu detta Jonia indi Asia). La 4.ª diocesi era quella di *Ponto*, composta delle rimanenti provincie dell' Asia minore, cioè le settentrionali, con Cesarea di Cappadocia per capitale. La 5.ª finalmente era quella della *Tracia*, la cui principal sede era Eraclea, prima che Costantino I stabilisse la capitale dell' impero in Bisanzio, per lui detta Costantinopoli (nell'articolo Oriente, parlando della Chiesa orientale e dell'occidentale, dissi che ambe comprendevano ciascuna *sei* diocesi, ma erroneamente quanto all' orientale che ne ha *cinque*, le riferite di sopra, e *cinque* pure nel ricordato articolo veramente enumerai, così non corrispondendo alle *sei* con fallo altrui, ed allora da me non conosciuto, enunciate). Questi capi di diocesi ordinavano i metropolitani, e giudicavano le cause delle provincie a loro appellate specialmente contro i loro metropoliti. Tale era lo stato delle chiese orientali e la forma del loro governo, due so-

Digitized by Google

li essendo *Patriarchi (V.)*, il vescovo Alessandrino dell' Africa, e il vescovo Antiocheno dell' Asia. Primo di tutti era ed è, qual *Patriarca de' Patriarchi*, il Papa patriarca d' occidente ossia d' Europa. Ma per onorare la città di Costantinopoli, ch' era divenuta capitale dell' impero, il 1.° suo concilio generale del 381, non solo esentò il suo vescovo dalla dipendenza di quello d' Eraclea in Tracia, di cui era suffraganeo, ma gli die' ancora una specie di preminenza su tutti gli altri vescovi d' Oriente. » Abbia l'onore del primato, dopo il vescovo di Roma, perchè questa città è una novella Roma". Laonde il vescovo di Costantinopoli prese il titolo di *patriarca* e la corrispondente autorità, che giammai i Papi riconobbero, fino a Innocenzo III e per privilegio. I vescovi di Gerusalemme, per le prerogative di quella memorabile città, aveano agognato il titolo di patriarca e l'autorità a danno di Cesarea, e con disapprovazione pontificia l'aveano ottenuto in diversi concilii, finchè fu riconosciuto in quello generale di Costantinopoli nel 553. Per tale nuovo patriarcato gerosolimitano, restò pure diminuita la giurisdizione di quello d' Antiochia, il quale altro pregiudizio ricevè per la primazia accordata al metropolitano di Cipro, la cui provincia fu sottratta dalla sua dipendenza, pel pretesto che le di lei chiese erano state fondate da s. Barnaba apostolo. La giurisdizione e la residenza del patriarca latino di Gerusalemme fu ripristinata nel 1847, sebbene trovasi nell' impero di *Turchia* (*V.*), ove sono pure altri patriarchi residenziali e con giurisdizioni, di rito orientale e nazionali. Dopo che ad Antiochia fu ristretta la podestà de'suoi vescovi, tuttavia dilatò altrove la sua giurisdizione per mezzo de' predicatori evangelici che mandò per l'Oriente, e di là da'confini dell'impero romano. Questi santi uomini fecero gran progressi, come nella *Persia* ove piantarono più chiese, il cui governo fu affidato ad un vescovo che avea autorità sopra tutti gli altri della Persia e dell'Armenia; egli poi era ordinato dal patriarca antiocheno, a cui viveva soggetto. Prese il nome di *Cattolico*, forse per la vastità della sua diocesi e giurisdizione, alla quale soggiacevano i metropolitani e i vescovi semplici di que'vasti paesi. Di questi *Cattolici* n'ebbero pure gli *Armeni*, i *Nestoriani*, i *Giacobiti* (*V.*), ec., ed assunsero il titolo e le prerogative de'patriarchi, e si ponno considerare come un grado particolare della gerarchia ecclesiastica orientale. Tra loro si computò quello di *Russia* (*V.*), che egualmente prese il titolo di patriarca e si sottrasse dall'ubbidienza di quello di Costantinopoli, finchè lo czar Pietro I glielo tolse. Gli altri *Patriarchi* d'Oriente e d'Occidente, istituiti in progresso di tempo, di favore e di privilegio, li enumerai in quell'articolo e descrissi a' propri. Nota il Maffei, che per lo scisma de' *Tre Capitoli (V.)*, insorto dopo il 544 circa, venendo rimproverato agli scismatici la loro separazione dalle chiese patriarcali d'Oriente, e da quella di Roma, ch'era sola di tal dignità in Occidente, per non parer privi dell' autorità d'un tal nome i vescovi della fazione, e per mostrare d' aver capo anch' essa di suprema giurisdizione, chiamarono *patriarca* il vescovo d'*Aquileia*, titolo che allora non aveano che il Papa in Occidente, e i 4 nominati prelati nell'Oriente. Non fa caso, soggiunge, che Cassiodoro attribuì tal nome a'semplici vescovi, essendo ciò nato, non già dall'uso che avessero i goti di chiamar patriarchi i vescovi d'Italia, come scrisse il chiarissimo De Marca (anche l' ab. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*, t. 8, p. 39, narrando che Macedonio, divenuto nel 539 vescovo d'Aquileia, chiamò Massimiano arcivescovo di Ravenna *patriarcha*. » Nelle quali parole si noti il titolo di *patriarca* aver già cominciato ad usarsi e ad attribuirsi, secondo l'uso de'goti, a quelle sedi eziandio, che mai non furono patriarcali; siccome

Digitized by Google

lo si trova attribuito, intorno a questi medesimi tempi, ad un Lorenzo vescovo di Milano, per lettera del re Childeberto II *ad Laurentium patriarcham Mediolanensem*, presso il Du Chesne e il Ruinart". Indi a p. 49 riferisce che nel 557, successo a Macedonio, al cui tempo cominciò il detto scisma, il vescovo Paolo » fu il primo ad appropriarsi il titolo di *patriarca*, non già perchè con esso credesse di accrescere la propria autorità, ma perchè l'uso de'goti portava, che così i metropolitani si nominassero. Ed è soltanto per questo, che anco il nostro antico cronista Andrea Dandolo nominollo *patriarca;* e si ponno vedere su ciò altri esempi presso gli scrittori che ne parlarono. A torto dunque affermano taluni, essere stato il primo ad assumere questo titolo Elia del 571), ma bensì da enfasi rettorica di quello scrittore, per cui chiamò parimente *Vescovo de' Patriarchi* il Sommo Pontefice. Tra gli scrittori, il 1.° in cui si trovi dato a' vescovi d' Aquileia il nome di patriarca è Paolo Diacono. Il monaco di s. Gallo, che poco dopo scrisse la vita di Carlo Magno, dice che tal vocabolo era moderno. Terminato poi lo scisma, nell'accettare anche Aquileia il concilio V generale, e nel sottoporsi di nuovo alla Sede Apostolica, restò approvato e consolidato il titolo di patriarca dopo la metà del VII secolo, e tanto più, che non pretese per questo d'averne il gius, nè di sovrastare a metropolitano alcuno. Anzi tal nome si raddoppiò, venendo parimente conceduto al vescovo di *Grado*, già sede di quelli d' Aquileia, il che appunto die' origine alla scissura con eleggersi due vescovi, ambi col nome di patriarca, l'uno di Grado, col favore dell'esarca di Ravenna e de' greci, l'altro in Aquileia con l' appoggio de' longobardi. Dipoi quello di Grado si trasfuse nel vescovo di *Venezia*, e l'altro d'Aquileia venne soppresso in tempo del cardinal Delfino, che fatto arcivescovo d' *Udine* (*V.*), ultima residenza de'patriarchi aquileiesi, finchè visse gli furono conservati il titolo e le prerogative di patriarca. Poi, oltre i patriarchi di giurisdizione sì in Oriente che in Occidente, cattolici, ed eterodossi o scismatici, cominciarono i titolari *in partibus*, i cattolici essendo soggetti al Papa, che nomina o approva anche i *patriarchi* orientali e conferisce loro il pallio; al suo articolo avendo notato, che alcuni vescovi talvolta assunsero le qualità di patriarchi, che la s. Sede eresse il titolo di patriarca dell' *Indie occidentali* (essendolo da'27 settembre 1852 mg.r Tommaso Iglesias-y-Barcones, di Villafranca di Vierzo, promosso dal vescovato di Mondonedo), quello di *Lisbona* per l' Indie portoghesi, e riportai diversi esempi de' titoli di patriarchi *in partibus* conservati o conferiti a' vescovi residenziali e di giurisdizione, ed anche negato. Il cardinal De Luca, cap. 36: *Del Metropolitano, e degli altri superiori del Vescovo, e particolarmente delle sagre Congregazioni cardinalizie;* cominciando da' patriarchi, primati, legati e metropolitani, ed altri superiori de'vescovi, dichiara.» Ancorchè sopra il vescovo, avanti che si giunga al Papa, il quale è il vescovo sovrano e il *Vescovo de' Vescovi* (credo che l'autore colla parola *sovrano* non abbia inteso alludere al suo principato temporale; poichè a suo tempo molti vescovi ed abbati *nullius* e altri prelati erano potenti sovrani, ma in senso che il governo ecclesiastico è assolutamente monarchico, per tale riconosciuto da tutte le Chiese e dalla tradizione, onde il suo capo il Papa è un vero monarca; ed il temperamento della monarchia coll'aristocrazia non può entrare nella forma essenziale del governo ecclesiastico. Si può vedere il p. Cappellari, *Il Trionfo della s. Sede;* ed il vescovo di Dardania domenicano Nicola Coeffettau, ne'tre libri apologetici per la difesa della Monarchia della Chiesa Romana, contro la Repubblica ecclesiastica di Marc'Antonio De Do-

Digitized by Google

minis arcivescovo di *Spalatro*, la quale opera fu bruciata in Roma, ed è tuttora condannata. La memorata che l'impugnò è intitolata: *Pro sacra Monarchia Ecclesiae Catholicae, adversus Rempublicam M. A. De Dominis*, Parisiis 1623), oltre il metropolitano, vi siano il primate e il patriarca; nondimeno per quel che spetta all'Italia, della quale si parla, non vi è alcun patriarca, mentre questa dignità del patriarcato d'occidente va unita col sommo pontificato, nè vi è primate, poichè sebbene l'arcivescovo di Pisa usa questo titolo di primate della Corsisica, tuttavia in fatti è un metropolitano così chiamato per esser solo (l'arcivescovo di *Cagliari* s'intitola primate di *Sardegna e Corsica*; ed il patriarca di *Venezia* s'intitola primate della *Dalmazia*). E l'istesso cammina in alcuni metropolitani, li quali abbiano il titolo di patriarchi, imperocchè eccetto i 4, cioè il Costantinopolitano, l'Alessandrino, l'Antiocheno, ed il Gerosolimitano, li quali sono i veri ed i propri patriarchi, negli altri è un titolo onorifico, profittevole però a certi effetti ". Che però i superiori de' vescovi nell'Italia sono: il metropolitano; il *Legato apostolico*, in que'paesi ne'quali si trovi; ed il Papa, in vece del quale esercitano la sua giurisdizione nella Corte e Curia Romana l'*Uditore della camera*, qual giudice ordinario dell'appellazioni da'vescovi e arcivescovi, ed anco da'nunzi o legati apostolici, non che le sagre *Congregazioni cardinalizie*, quando al Papa non piaccia con ispecial *Commissione (V.)* deputare altro giudice o tribunale. Il metropolitano fa due figure e rappresenta due persone, cioè di vescovo nel suo vescovato, e di metropolitano ossia di superiore e giudice de'vescovi compresi nella sua provincia, e per questo egli chiamasi arcivescovo, ed i vescovi si dicono suffraganei. Sono eccettuati que'vescovi che per privilegio della s. Sede sono esenti da tale giurisdizione, siccome immediatamente soggetti alla stessa Sede apostolica, e questi vescovati esenti appartengono alla provincia del Papa e di *Roma*, nel fine del quale articolo li registrai. Qui noterò, che dopo la pubblicazione di quell'articolo, il Papa regnante pel concordato colla *Spagna* tolse l'esenzione a' vescovati di *Leon* e di *Oviedo*, il che pur notai nel vol. LXVII, p. 269. Benchè la s. Sede talvolta deputi il metropolitano della provincia, a cui il vescovo esente appartiene geograficamente, per giudice e superiore dell'esente nel caso dell'*Appellazioni (V.)* o de' ricorsi, acciò stante la lontananza della Curia romana si possa più prontamente riparare agli aggravi, e le parti non ricevano maggior incomodo e dispendio. In tali casi non si considera dall'esente come proprio metropolitano, ma qual delegato apostolico particolare e accidentale ad arbitrio del Papa; il quale inoltre alle volte deputa il suo *Nunzio apostolico (V.)*, ovvero un altro vescovo o arcivescovo. Che però ordinariamente questi vescovi per ordine gerarchico vanno colla riga de'medesimi arcivescovi nella soggezione al Papa ed a' suoi tribunali, oppure al legato apostolico. Segue il De Luca a ragionare della podestà de' metropolitani co'suffraganei, delle cause di 1.ª istanza da conoscersi dall'ordinario, delle controversie tra il metropolitano e i suffraganei, e delle provvisioni generali nell'appellazioni, in che possa il metropolitano procedere nel castigo contro i suffraganei e loro uffiziali. I legati ed i nunzi apostolici hanno giurisdizione anco sopra gli arcivescovi e sui vescovi esenti, come rappresentanti del Papa. Ma della *Gerarchia ecclesiastica*, oltre gli scrittori riportati a quell'articolo, aggiungerò: Benedetto Bacchini, *De ecclesiasticae Hierarchiae originibus*, Mutinae 1703. Emanuele Domodossola, *Della Chiesa in generale, e della Gerarchia ecclesiastica*, Roma 1788. Pietro Castellano, *Polignesia ovvero origini e vicende della*

Digitized by Google

Ecclesiastica Gerarchia, Roma 1853. Alessandro Turrecremata, *De fulgenti radhio Hierarchiae Ecclesiae militantis*, Romae 1588. Il Nardi, che molto ne ragiona, dice che tre sono gli ordini dell'ecclesiastica gerarchia: il *purgativo*, cioè de' *Diaconi*; l'*illuminativo*, cioè de' *Preti*; il *perfettivo*, cioè de' *Vescovi*, come vedesi anche nell' opera antichissima, *De Ecclesiastica Hierarchia*. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 10, lett.ª 56: *Della Gerarchia Ecclesiastica*; spiega il vocabolo, secondo la greca etimologia, *Sacer Principatus*, e in questo nome di principato due cose s'intendono, il principe e la moltitudine adunata sotto il principe. Questa gerarchia è di due maniere, celeste e terrestre, una angelica, espressa dal *Coro degli Angeli* (*V.*); l'altra ecclesiastica rappresentata dal *Papa*, da' *Cardinali*, da' *Patriarchi*, da' *Primati*, da' *Metropolitani*, dagli *Arcivescovi*, da' *Vescovi*, dagli *Abbati* mitrati e altri *Prelati* e *Dignità*, da' *Sacerdoti*, *Diaconi*, *Suddiaconi* (*V.*) ec. Imperocchè Gesù Cristo istituì la sua Chiesa a modo della gerarchia celeste, e fece tutti gli Apostoli *Gerarchi*, da s. Girolamo chiamati *Principi di Cristo*, laonde da s. Ilario furono appellati i vescovi *Principi del popolo*, quali successori degli Apostoli. Nell'VIII concilio generale, celebrato nell'869, Metrofane arcivescovo di Smirne chiamò Nettario, Ambrogio e Niceforo *memorabili Gerarchi*: nella 10.ª sessione, il nome, l'onore e il rito gerarchico degli Angeli del cielo fu appropriato a' vescovi della Chiesa di Dio. Il concilio di Trento determinò nella sess. 23, can. 6: *Si quis dixerit in Ecclesia Catholica non esse Hierarchiam divina ordinatione institutam, quae constat ex Episcopis, Presbyteris, et Ministris, anathema sit*. Il *Sommo Gerarca* è Gesù Cristo, istitutore di questa gerarchia. Ma dovendo egli ascendere al cielo e rendersi a noi invisibile, fece s. Pietro suo vicario e supremo *Gerarca* visibile, e con esso i suoi successori. Onde Cirillo Alessandrino osserva, che Pietro pel 1.° rispose a Cristo, come il principe e capo degli altri. Disse s. Agostino nell'*Epist.* 162: Nella sedia Romana sempre si mantenne il Principato della sede Apostolica. Scrisse s. Gregorio I nel lib. 4, *Epist.* 32: Che a s. Pietro è commessa la cura e il Principato di tutta la Chiesa. E Beda, nell' *Homil.* sulla festa de' ss. Pietro e Paolo: Che Pietro ricevette il Principato della podestà giudiziaria. Or tutte queste parole di *Principato* denotano la *Gerarchia ecclesiastica*, fatta per divina ordinazione; onde la podestà dell'Episcopato deriva immediatamente da Dio, quella della giurisdizione deriva dal Papa che assegna ad esso il vescovato in cui i suoi prelati esercitano il sagro ministero. In ogni tempo il Pontefice romano è stato riconosciuto per supremo gerarca, principe e superiore di tutti i gerarchi e capo di tutta la Cristianità. Della nostra gerarchia disse Dionisio, *Eccl. Hierarch.* cap. 6: *Nostra enim Hierarchia a Deo traditis Ordinibus Sancte disposita Sanctis, et coelestibus Hierarchiis conformis est*. Per ultimo il Sarnelli osserva, dopo avere prodotto diverse allegazioni in favore de' vescovi, che se tanto devesi a un vescovo di chiesa particolare, molto più si deve al principe de' gerarchi, al *Vescovo della Chiesa universale*. Nel § VIII di quest'articolo ragiono: *Diocesi dell' Abbazie Nullius, e Prelati inferiori*.

§ III. *Delle Cattedrali, delle Collegiate, de' loro Capitoli, Dignità e Canonici, ed insegne corali. Dell'antica vita comune de' canonici col vescovo, un tempo eletto da' capitoli, alcuni de' quali tuttora l'eleggono. Prerogative de' capitoli e de' canonici. Mense vescovili e capitolari de' vescovati e principato temporale.*

Istituiti i vescovati, nel luogo residenziale del vescovo, la *Chiesa* (*V.*) princi-

Digitized by Google

pale o *Tempio* (*V.*), fu destinata per l'*Uffiziatura divina* (*V.*) del vescovo e del suo *Presbiterio*. In essa si collocò il suo *Trono* (*V.*) o *Sedia* o *Cattedra vescovile* (*V.*) per l'insegnamento e per giudicare, in sito eminente per vegliare sul popolo e perchè questi vedesse il proprio pastore. Questa chiesa venne perciò denominata *Cattedrale* (*V.*), ed anche *Duomo* (*V.*), vocabolo che il Nardi dice fors'anco derivato da *Dominicum*, col quale ne' primi tempi dicevasi la casa del Signore, o meglio da *Domus* vescovile e canonicale unita alla cattedrale, nella quale vescovo e canonici abitavano; e facendosi ivi tanti atti ecclesiastici, ed abbisognando a tutti l'andarvi, fu facile dal dire di andare *Domum*, si cominciasse per abitudine ad intendere anche la cattedrale ch'era congiunta di fabbricato. I concilii di Parigi del 555, e di Toledo nel 531 furono tenuti *in Domo Ecclesiae*, colle quali parole più volte chiamò la cattedrale Possidio vescovo di Calama in Africa, nella vita che scrisse di s. Agostino di cui era discepolo e amico. Inoltre l'eruditissimo Nardi spiega gli altri nomi co' quali fu appellata la cattedrale anticamente, cioè *Matrix*, *Mater*, *Plebs*, *Plebium Cathedrae*, *Cathedra*, *Domina*, *Sedes*, *Sedes Cathedralis*, *Major*, *Magna*, *Grandis*, *Principalis Ecclesia*, ed *Ecclesia* assolutamente, *Ecclesia Senior*, *Templum*, *Matricularis*, *Matricialis*. Riporta i monumenti dell'epoche in cui sono usati tali vocaboli, parla del *Cattedratico* (*V.*), anticamente dovuto pagarsi da'preti rurali (dice il De Luca, non esservi tenuti i chierici privi di beneficio, chiamarsi pure *Sinodatico*, ed in generale doversi da' parrochi: introdotto per fine onesto e ragionevole, cessato non si può esigere); che tutti gli ecclesiastici derivano dalla cattedrale, dalla quale mandavansi gli ecclesiastici ad avviare l'uffiziature delle chiese nuove; dell'*Immunità* (*V.*) che godevano 40 passi all'intorno, e gli altri luoghi sagri 30 passi; osservando pure le cattedrali antiche esser assai vaste, e gli addetti alla cattedrale aver precedenza sugli eguali. Come *Plebs* significò anche diocesi e vescovato, la cattedrale fu detta anche *Vescovado*, e lo trovo nel Garampi, *Sigillo della Garfagnana*. Molte cattedrali sono decorate del nome e de' privilegi di *Basilica* (*V.*). Dicesi *metropolitana* quella dell'arcivescovo, *patriarcale* quella del patriarca. Erigendosi dal Papa un vescovato, nel luogo stabilito per residenza del vescovo eleva al grado di cattedrale la chiesa perciò assegnata. Uniti dal Papa due vescovati, ciascuno conserva la cattedrale, con la sua intera giurisdizione, *aeque principaliter*: suole il vescovo intitolarsi co' loro nomi con precedenza alla più antica, ovvero usando la precedenza secondo le qualità degli affari, o di quella in cui fa residenza, e finalmente secondo le particolari consuetudini. Sopprimendosi il vescovato, la sua cattedrale si riduce a *Collegiata* (*V.*). Degli obblighi de'vescovi verso le *Cattedrali*, qualificate loro spose, parlai in quell'articolo, e di tutte le sagre funzioni che vi esercitano, dopo il *Possesso*, ne' propri. Alla morte de'vescovi, come eredi necessarie di essi, e in loro luogo la camera apostolica degli *Spogli ecclesiastici* (*V.*), sono devoluti gli *Utensili sagri* (*V.*), di sua proprietà, colle norme e regole ivi descritte. Imperocchè Pio VII col breve *Nuper Nobis*, de'23 giugno 1807, *Bull. Rom. cont.*, t. 13, p. 167: *Reintegratio constitutionis Pii V, vi cujus paramenta sacra adhibita ab Episcopis devolvuntur post eorum obitum ad Ecclesias Cathedrales, qui praeferuntur*. La cattedrale ha la cura d'anime, ed il *Fonte sagro* o *Battisterio* (*V.*), talvolta questo trovasi nella propinqua chiesa. Benedetto XIII colla costituzione *Omnium saluti*, de'20 luglio 1724, concesse un altare privilegiato pe'fedeli defunti, in tutte le cattedrali del mondo cattolico da destinarsi da'vescovi. E Clemente XIII ne concesse altro simile a tutte la chiese par-

Digitized by Google

rocchiali *ad septennium*, volendo che dello stesso privilegio ne godessero tutte le messe nell'anniversario e ottava de' morti. In essa cattedrale i vescovi sono la prima e principale dignità, e chiamasi dignità *pontificalem*. Scrisse Marc' Antonio Frances, *De Ecclesiis Cathedralibus earumque privilegiis et praerogativis*, Lugduni 1665, Venetiis 1698. Abbiamo ancora, *Provinciale omnium Ecclesiarum Cathedralium universi Orbis, cum practica stilo et formis Cancellariae apostolicae juxta morem Romanae Curiae per literas alphabeti descriptas*, Romae 1514. Sostiene il Nardi essere i *Canonici* (*V.*) delle cattedrali di origine apostolica e cominciati colla fondazione della Chiesa, e che i parrochi non furono introdotti nelle città prima del mille; dipendendo dall'Episcopato che loro assegnò le attribuzioni, poche cose anticamente facendo senza di loro e del loro consulto. Essi furono sempre il 1.° corpo e senato della Chiesa, il *Presbiterio*, come lo è tuttora. Nelle città episcopali poi, assai popolose, furono istituite delle chiese collegiate per aiuto della cattedrale, massime nell'Oriente. Devesi premettere che sino da' tempi degli Apostoli, nelle città minori, ove non si collocava un vescovo, vi si metteva una specie di presbiterio, o sia un collegio di certo numero di preti e diaconi, con alcuni chierici, i quali a nome del vescovo, e interamente sotto di lui, in comune, reggevano quella porzione di popolazione, ch'era nel distretto della città. Ne' primi 3 secoli questi casi furono più rari; frequentissimi dal IV secolo in poi. Le chiese affidate a questi collegi, si dissero perciò *Collegiate* (*V.*). Vi fungevano il *Servizio divino*, vi amministravano i sagramenti, v'istruivano il popolo. Siccome poi le collegiate fuori di città erano lontane dal vescovo, e non potevano in ogni cosa ricorrere al medesimo come i canonici cattedrali, così ne avveniva che in certo modo avessero delle attribuzioni maggiori, e partecipassero quindi a maggior parte di giurisdizione vescovile; ed ov'erano queste collegiate, probabilmente non eranvi corepiscopi, o altri rappresentanti vescovili. Queste attribuzioni, la somiglianza del presbiterio cattedrale, la vita comune *ad normam Apostolorum*, l'uffiziatura e altro, fecero sì che in tutti i secoli della Chiesa, fuori de' tempi giansenistici (sic), fossero tenute in sommo pregio le collegiate, ed i loro canonici venissero dalla Chiesa distinti con abiti diversi dagli altri ecclesiastici, avessero ed abbiano precedenza sopra tutto il resto del clero, e sia assioma e legge canonica: *Collegiatae insignes aequiparantur Cathedralibus*; ed il concilio di Colonia del 1536 dichiarò, *Collegiatae Ecclesiae secundariae sunt post cathedrales, et instar illarum, quod ad ordines ministrantium, divinumque cultum attinet, constitutae*. Moltissime collegiate furono erette in cattedrali di nuovi vescovati, ed uno degli ultimi esempi è quello di Modigliana in Toscana, che descrissi nel vol. LXXVIII, p. 55. Il presbiterio delle cattedrali fino da' tempi apostolici fu sempre il 1.° corpo e il fiore del clero ne' vescovati, il senato ecclesiastico, superiore a tutti gli altri. Si chiamò presto *Capitolo* (*V.*), ebbe la cura di uffiziare nelle cattedrali, nel luogo che si disse *Coro* (*V.*) e ne' sedili denominati *Stalli* (*V.*). Da s. Eusebio vescovo di *Vercelli* (*V.*), fiorito nel secolo IV, cominciò nel corpo de' canonici cattedrali la *Vita comune* (*V.*), col proprio vescovo, cioè d'abitazione, dormitorio e mensa, onde i collegi si chiamarono monasteri. Cessata quella coabitazione, in molte cattedrali, il collegio canonicale già avea preso il nome di *Capitolo* (*V.*), vocabolo che gli rimase quando si ripristinò la medesima convivenza nel medio evo, e quando nuovamente cessò da per tutto. Tali abitazioni del clero capitolare, annesse alle chiese, in forma di chiostro, con porticati e cortili, furono dette case canoniche o canonicali, *Claustrum Canonicorum*, e fiorirono

Digitized by Google

nell'esercizio delle virtù per le santissime regole che osservavano i canonici, come i monaci nel monastero. Queste regole precipuamente furono prescritte nel concilio d'Aquisgrana dell'816 per opera dell'imperatore Lodovico I il Pio. Ne derivarono pure i *Canonici regolari (V.)*, massime delle collegiate, molte delle quali in progresso di tempo furono erette in cattedrali, col vescovo e capitolo di canonici regolari, in seguito anche secolarizzati. In Roma ancora fiorì la vita comune nel *Presbiterio* del Papa, nella 1.ª chiesa del mondo, la Lateranense, nella Vaticana e in altre. Un tempo i canonici coadiuvavano al vescovo nell'amministrazione della diocesi, e dacchè cessarono l'elezioni de' vescovi fatte dal clero e dal popolo, rimase a'capitoli col consenso de'metropolitani e de' vescovi comprovinciali, e poscia i Papi confermarono o annullarono l'elezione postulata da' capitoli, sostituendo altri vescovi; finchè Giovanni XXII cominciò a riserbarsi la provvisione de' vescovati italiani, ed i successori l'estesero a quasi tutto l'Occidente, tranne eccezioni, massime nella Germania e nella Svizzera, tuttora sussistenti in diversi vescovati, sebbene in minor numero degli antichi, ma l'eletto vescovo deve approvarlo il Papa, riconosciuta l'idoneità. Fin dal 666 decretò il concilio di Merida col can. 8. » Ogni vescovo deve avere nella sua cattedrale un arciprete, un arcidiacono e un primicerio. Il vescovo potrà trarre dalle parrocchie que' preti e que'diaconi, ch'egli giudicherà opportuni in suo aiuto, e li metterà nella sua cattedrale. Mai non lasceranno quelli di aver ispezione sopra le chiese, dalle quali sono tratti, e di riceverne la rendita. Stabiliranno, colla scelta del vescovo, de'preti che serviranno in lor vece, e contribuiranno a quelli delle *pensioni ecclesiastiche*". Questa è l'origine, secondo Fleury, de' canonici curati primitivi. Delle prerogative de' *Capitoli* canonicali cattedrali, in quell' articolo e ne' relativi ne ragionai, come dell' elezione in *Sede Vacante*, del *Vicario capitolare* (*V.*) per governare il vescovato, senza dipendere da essi; e Nicola Rodriguez di Fermosinos scrisse, *De potestate Capituli Sede vacante et Sede plena*. A' loro luoghi descrissi le *dignità* de'capitoli cattedrali, *Arcidiacono*, *Arciprete*, *Primicerio*, *Cantore*, *Decano*, *Tesoriere*, *Preposto*, *Priore*, *Scolastico*, ec. Così del *Canonicato*, delle *prebende* del *Teologo* e del *Penitenziere*. Così delle *Vesti* ed insegne corali d'ogni specie, anche vescovili e cardinalizie, concesse da'Papi, con altri privilegi. Nella primitiva Chiesa, essendosi dato il titolo di *canonico* al chierico ed al vescovo, siccome ascritti nel *Canone* o *Matricola* e ne' *Dittici ecclesiastici* (notai in tale articolo, che ne' dittici della Chiesa romana si scrivevano i nomi di tutte le chiese e di tutti i vescovati), in seguito in alcuni capitoli cattedrali portarono i loro canonici anche il nome di *cardinali*, col quale si sottoscrivevano, ed a somiglianza de' *Cardinali* di s. Romana Chiesa, anco con proprie chiese di *Titoli Cardinalizii* e di *Diaconie cardinalizie (V.)*, fra' quali il capitolo di *Torino* (*V.*), nel cui articolo pure feci altresì parola delle differenze che insorgono tra' vescovi e i capitoli, sempre deplorabili. Non mancano ne' vescovati capitoli esenti dall'ordinaria giurisdizione del vescovo diocesano, singolarmente fuori d'Italia, nella quale però furono rari, e tra di essi un tempo lo fu quello di *Verona (V.)*, mentre in Bologna è tuttora esente dall'arcivescovo il capitolo della perinsigne basilica collegiata di s. Petronio: eguale prerogativa gode il collegio delle IX Congregazioni del clero di Venezia, formando un corpo distinto dal clero di quella diocesi patriarcale. Quanto a' canonici cattedrali, si ponno vedere: Antonio Raguci, *De voce Canonicorum in Capitulo, officio, in choro, et missa in Ecclesia*, Neapoli 1621. Gio. Pietro Moneta, *De distributionibus quotidianis, et de*

Digitized by Google

decimis, Romae 1621. *L' Ecclesiastico in coro del conte Annio Guisbarchi. Ragionamenti alle dignità, canonici, beneficiati, ed altri obbligati al servizio del clero*, Benevento 1834. Il dotto Nardi poi, copiosamente scrisse de' capitoli e de' canonici delle cattedrali e delle collegiate, come si potrà rilevare, non essendo possibile compendiarlo in breve, da un estratto che riporto del suo indice; potendo compensarne il laconismo i nomi che produrrò in corsivo, per averne scritto articoli in questo mio *Dizionario*, giovandomi del medesimo. Altri nomi si compenetrano in quelli di cui non farò rilievi. I *Canonici* sono di origine apostolica, ossia i preti e diaconi cattedrali, e principiarono colla fondazione della Chiesa, l'unico clero de' 3 primi secoli; nome di *Canonico* e sua antichità; non furono monaci. Erano il *Presbiterio* o senato ecclesiastico antico del vescovo, ossia l'odierno *Capitolo*, formato di 19 ecclesiastici, cioè 12 preti e 7 diaconi: i canonici suddiaconi cominciarono soltanto nel IX e X secolo. Era il collegio de' preti e diaconi cattedrali. Nel principio del IV secolo non eravi che un arciprete per ogni vescovato, e questo era il 1.° de' preti cattedrali; mentre il 1.° de' diaconi era l'arcidiacono. Furono detti *Capitoli* anche anticamente, come si trae da' Capitolari di Carlo Magno, ed allora punivano e condannavano i membri del loro corpo. Non hanno voto in capitolo i canonici onorari ed i canonici coadiutori, e non ponno intervenirvi, benchè assente il coadiuto. Spetta alla 1.ª dignità convocare il capitolo, in sua assenza alla 2.ª o ad altri, e in quello di Pesaro al canonico ebdomadario. I canonici formarono sempre e formano un sol corpo col vescovo. Erano chiamati *e latere, e cardine*, come i *Cardinali*: lista di molti capitoli in cui i canonici aveano il titolo di cardinali, cioè Bergamo, Ravenna, Como, Asti, Firenze, Troia di Puglia, Napoli, Aquileia, Benevento, Pisa, Siena, Vercelli, Capua, Salerno, Costantinopoli in Oriente, Milano, Lucca, Piacenza, Verona, Lodi, Fermo, Compostella in Ispagna, Magdeburgo in Germania; Orange, Nivers, Sens, Orleans, Besançon, Soissons, Chalons sur Marne in Francia, ove era comune il titolo, secondo Lupi; Londra in Inghilterra; Rimini, Volturara, Ariano, Amalfi, Alife, Spoleto; anzi fu titolo generico d'onore, attribuito a tutti i canonici cattedrali, che perciò non sempre i canonici l'assumevano. Non da' titoli o chiese titolari adunque i cardinali della s. Romana Chiesa ed i canonici cattedrali assunsero il nome di cardinale, ma dalla loro aderenza al *cardine*, cioè i primi al Sommo Pontefice, i secondi al vescovo e alla cattedrale. Immensa è quindi la distanza che passa tra il presbiterio della Chiesa universale, e quello d'una chiesa particolare. Il vescovo chiamava i canonici, *Fratres*. I soli canonici preti e diaconi governavano il vescovato col vescovo, ed essi soli avevano tutte le ingerenze. Molti atti vescovili erano nulli, senza il consenso de' canonici. In altre cose il vescovo doveva sentire il loro consiglio. I canonici giudicavano le cause: scomunicavano e scomunicano. Soli amministravano i sagramenti in città e sobborghi: presiedevano all'estrema unzione de' fedeli. Vegliavano sul costume del clero e popolo, e sul vescovato. Furono i primi deputati a confessare; confessavansi tra loro; confessavano le monache, avevano cura delle medesime, predicavano ad esse e tal volta dicevano loro la messa. Assente il vescovo essi soli regolavano la penitenza pubblica: predicavano. I soli canonici potevano celebrare nelle cappelle private; essi soli e i vescovi potevano celebrare nell'altar maggiore della cattedrale, anzi essi soli potevano cantar la messa, e celebrare negli oratorii e chiese della città. Davano la prima tonsura. Non conferendo il vescovo i benefizi in tempo opportuno, conferivali il capitolo. A-

Digitized by Google

veano cura del seminario e de'luoghi pii. Eleggevano gli altri canonici: avevano feudi e diritti signorili. Tutti gli oratorii di città dipendevano da loro, come pure avevano un' infinità di chiese che parimente dipendevano da loro: vi erano ricevuti con onore, e mettevano i preti ne' detti oratorii e chiese, per la piena giurisdizione che vi avevano. Eleggevano i vicari foranei pe' distretti e parrocchie da loro dipendenti. I preti di città dipendevano da' canonici. I soli canonici avevano i diritti sui funeri, funzioni e qualunque atto sagro di città. In essa, essi soli avevano la decima e la quarta, diritti che godevano pure sopra alcune chiese di campagna. Presente un canonico o il capitolo, i parrochi antichi, e preti forensi non potevano celebrare e fare altre cose, anzi dovevano ubbidienza a'canonici. Era onore grande l'esser promosso un parroco o altro ecclesiastico a canonico: il promosso dovea preferire il servizio della cattedrale a quello della parrocchia, ove poneva un cappellano. Un vescovo senza sede mettevasi fra i canonici (ciò è in vigore anche nelle patriarcali di Roma), ed i vescovi spesso erano canonici; lo furono i sovrani. I canonici dovevano esser nobili (in molti capitoli di Germania e di altrove si osserva tale regolamento). I canonici erano considerati persone pubbliche ed in rappresentanza. Le cause criminali de'canonici non si sbrigavano dal vescovo come quelle degli altri preti, ma dal concilio provinciale. I canonici della cattedrale dove tenevasi il concilio vi si trovavano presenti cogli abiti sagri. I deputati de' vescovi assenti erano canonici, preti e diaconi: quelli de' canonici delle cattedrali trovavansi anticamente a'concilii; anche oggidì vi debbono essere, ed il loro consiglio deve udirsi. Vi hanno voto decisivo quando trattasi de' loro interessi. Il canonico deputato d'una sede vacante ha voto decisivo in concilio. Il vescovo deve udire il consiglio nel formare le leggi sinodali. Il capitolo non è obbligato intervenire al sinodo diocesano: però in sede vacante tiene il sinodo se vuole. In tale vacanza conferivano le lauree nell'università. I canonici anticamente esaminavano i parrochi e gli ordinandi, che senza il loro consenso non potevansi ordinare. In presenza loro si manomettevano gli schiavi. Anticamente avevano de' chierici e de'cappellani corali al loro servigio: dovevano accompagnarli; dovevano svegliarli all'ora del coro. Il clero minore alzava le portiere al passar d'un canonico. Questo ingiuriato, vi erano delle pene gravissime. Era libero il seguire la vita comune col vescovo nella canonica; tali claustri godevano immunità. Cessata la vita comune rimase che spesso il vescovo doveva dar loro da pranzo. Nell'ingresso i canonici giuravano le costituzioni. In un concilio del 465 circa, fu decretata la pena pel chierico di città, che senza necessità si assenta da' mattutini: dall'epistole di s. Gelasio Papa del 492, parlando de'redditi ecclesiastici, vedesi chiaramente l'antichissima distribuzione corale, ancora in uso: tutti i concilii di Francia, dopo il Tridentino, esimono dalle puntature e fanno partecipi delle distribuzioni non solo i canonici assenti per affari della chiesa o del capitolo, ma eziandio gli assenti per affari della diocesi col vescovo, il cui segretario è esente dalle puntature. I canonici anticamente non avevano l'uffiziatura quotidiana, ma la sola festiva, salvo l'*Ebdomadario*, che perciò chiamavasi *Archi-ebdomadario*. Ne' giorni di lavoro il clero minore solo faceva l'*Uffiziatura*, presieduta dal canonico ebdomadario, uso ancora vigente in alcuni capitoli. I canonici erano distinti tra loro coll'ordine di *primus*, *secundus* ec. I canonici diaconi erano 7 in ciascuna città: erano eguali a' preti nelle cariche, nell' incumbenze, nelle onorificenze, anzi li superavano; predicavano, e talora d'ordine del vescovo assolvevano dalla penitenza pubblica. Avevano la

Digitized by Google

città divisa in VII *Regioni*, come in Roma, ed ognuno custodiva la sua. Ebbero questioni co' canonici preti sull' ordine del sedere in coro: per la loro potenza ricusavano d'esser fatti preti. I canonici eleggevano il vescovo, ed il nuovo vescovo, per l' ordinario, dovea esser un canonico. Il capitolo in sede vacante può accordare indulgenze. Essendo il vescovo eretico, il capitolo dà le dimissorie, e fa altre cose come se fosse sede vacante. Governava e governa la diocesi in sede vacante. Morto il vescovo, o traslatato, o prigioniero degl'infedeli, il capitolo subentra in tutta la giurisdizione ordinaria. Usava ciò anche assente lungamente il vescovo. Anticamente i canonici reggevano da sè senza far vicario capitolare; prima di Benedetto XIV il capitolo non era obbligato fare il vicario capitolare inamovibile, e delegargli tutte le facoltà. Ciò ancora si usa in molti luoghi. I canonici danno gli ultimi sagramenti e raccomandano l'anima al vescovo moriente, ne fanno i funeri, e ne percepiscono gli emolumenti. I canonici devono ricevere gli ultimi sagramenti dalla cattedrale, ed in essa (o nel loro cimiterio, come il capitolo *Vaticano*) devono esser sepolti: anticamente eravi una chiesa a parte per la loro sepoltura. I canonici ponno esser delegati pontificii e fare statuti. Hanno giurisdizione quanto alle cose loro, e servizio divino, e rispetto agl'individui, sui membri capitolari, sui mansionari, beneficiati, cappellani corali, e ne puniscono le mancanze; perfino scomunicavano i loro individui. Hanno l' ozione alle prebende canonicali. I canonici sono in grado e dignità; perciò i Papi commettono loro le cause. Nell' antichità erano distinti e considerati come persone di rango, ed anche oggidì devono esser distinti e preferiti a tutti; devono essere ricevuti con onore e distinzione in altre chiese; hanno la precedenza sui parrochi, anco quando questi sono nel loro uffizio. I canonici devono preferirsi al magistrato nel saluto, incensazione, pace, posto ec. Ponno portare l'anello cantando messa; oltre il diacono e suddiacono devono avere il prete assistente col piviale: soltanto i canonici non genuflettono alla benedizione del vescovo e simili atti, fanno circolo col proprio vescovo nelle messe solenni, al *Kyrie*, *Gloria*, *Sanctus* e *Agnus Dei*, e tale è il significato di formare i canonici un corpo solo col vescovo proprio; ma non debbono farlo con qualunque altro, ancorchè superiore al proprio vescovo, il quale assistesse alla messa cantata, fosse anche il metropolitano o un cardinale o legato pontificio, o anche vescovo amministratore, e vicario apostolico dello stesso vescovato. Essi soli sono ammessi al bacio di pace dal nuovo vescovo che giunge alla cattedrale e in altri incontri. Le dignità e la maggior parte de' canonici devono esser laureati. I canonici onorari già si trovano nel 1110 nella chiesa di Costantinopoli, anche i soprannumerari o quasi coadiutori senza stipendio, colla sola speranza di divenir canonici ordinari, *spe progressionis*. Gli ordinari erano l'antico presbiterio; i soprannumerari sedevano negli stalli canonicali dopo gli ordinari preti e diaconi, sopra il clero minore: gli onorari sono creati dal vescovo e capitolo. Le sedi distinte de' canonici furono chiamate nell'antichità *throni*, *subsellia*, *cathedrae*, *tribunalia*, *stalli a stare*: si dava grande importanza, pure nell' antichità, all'ordine di sedere de' canonici; le sedie più basse pel clero inferiore chiamavansi *plebeja*, ed erano *in plano*. Molti furono i titoli distinti e sommamente onorifici de' canonici, senato vescovile e della Chiesa sino dal principio della Chiesa stessa, *Corona* di essa, *Presbyterium*, *Consessum*, *Consilium*, in progresso *Collegium*, *Capitulum*, *Canonici* dal principio del secolo IV, *Praepositi*, occhio del vescovo, *Honorati*, *Seniori*, *Ordinarii*, *Primatis*, *Patres*, *Venerabilis*, *Excellenti*, *Pastoralis familia*,

Digitized by Google

Reverendissimi, Praelati. Varie furono le *vesti* distinte de' canonici antichi, in chiesa e fuori; varie le *dignità* capitolari, *apocrisari* per le legazioni, *Arci-Cantore*, *Arcario* o *Tesoriere*, *Arci-Sagrista*, *Arci-Canonico*, *Arcidiacono*, *Arciprete*, *Arci-Suddiacono*, *Primicerio*, *Avvocato*, *Camerlengo*, *Cancelliere*, *caput Scholaris* o *magister Scholarum* ossia *Scolastico*, *Decano*, *sub-Decani*, *Difensore*, *Exocatacoeli*, *Elemosinari*, *Economi*, *Giudici*, *Ospitalari*, *Preposti*, prefetto de' *Sincelli*, *Protonotari*, *Priori*, *Precentore*, *Penitenziere*, *Teologo*, *Secondicerio*, *Sacellario*, *Scrinario*, *Segretario*, *Succentor*, *Vicedomino*, *Visitatore*: non tutti erano o sono dignità, come il teologo e il penitenziere. I canonici delle basiliche e collegiate di Roma precedono i canonici di tutte le cattedrali, anche nelle rispettive diocesi; e ciò non solo per l'antichità, ma per esser quel clero, dopo i cardinali e i canonici delle basiliche, quello che più da vicino rappresenta la Chiesa Romana. » Per un impossibile, che morto il Papa, non vi fossero cardinali, i canonici delle basiliche patriarcali di Roma eleggerebbero il Sommo Pontefice, spettando loro come quelli che più da vicino rappresenterebbero il presbiterio della Chiesa Romana". Però si tenga presente l'articolo Elezione de' Sommi Pontefici Romani. In un monumento del 580 già si nomina la mensa capitolare de' vescovati, *Mensa Canonicorum*. Questa derivò dalla divisione delle rendite de' vescovati: i beni assegnati a' vescovi si dissero *mensa vescovile*; quelli stabiliti a' canonici per tutti i loro usi, e segnatamente alla loro tavola, dopo la 1.ª cessazione della vita comune, ebbero nome di *mensa capitolare*. Qui deve ricordarsi l'origine della *Mensa (V.)* o *Rendita ecclesiastica (V.)* e de' *Beni di Chiesa (V.)* de' vescovati e loro cleri secolare e regolare. In tali articoli ragionai dell'origine e del progresso del *Patrimonio delle Chiese* (*V.*), derivato sia per le *Oblazioni (V.)* de' fedeli, sia dalle *Decime* (*V.*) ecclesiastiche, sia da' beni de' vescovati, sia da' *Benefizi ecclesiastici* e *Prebende (V.)*; pel necessario mantenimento del vescovo e de' ministri della Chiesa, ossia se ne facevano tre o quattro parti o divisioni canoniche: la 1.ª pel *Vescovo*; la 2.ª pel *Clero*; e le altre due per la fabbrica del *Tempio* o *Chiesa*, per quella del *Palazzo* vescovile, pe' *Pellegrini* e pe' *Poveri (V.)*. Si dissero *Sportule* (*V.*) le porzioni distribuite tra il clero, secondo l'antica disciplina, vegliando all'amministrazione delle rendite ecclesiastiche gli *Economi* e i *Difensori* (*V.*), massime in *Sede vacante*. Per l'abuso enorme d'invadere i beni del vescovo defunto e di saccheggiarne il *Palazzo*, derivò lo *Spoglio* (*V.*), e le rigorose proibizioni e pene emanate contro i depredatori, riparlate in tali articoli, in uno alla tripla o quadrupla divisione de' beni e rendite. Inoltre de' possedimenti de' vescovati, e de' cleri secolare o regolare, o per donazione o per acquisti, ne ragionai ancora all'articolo Regalia, dicendo dell'origine, potenza e decadenza dell' ampie signorie temporali da essi possedute, anche dagli *Abbati* e altri prelati regolari e dalle *Religiose*, eziandio con sovranità da loro e da' vescovi esercitata; egualmente dichiarando la loro salutare influenza nel medio evo, senza tacerne gli abusi; non meno le usurpazioni de' beni delle mense de' vescovati e badie vacanti, eseguite da rapaci mani, anche di sovrani, non solamente dopo la morte de' vescovi, abbati e altri possessori; che pel decretato dal concilio di Calcedonia nel 451, nel prescrivere al vescovo di non maneggiar le facoltà della Chiesa se non per mezzo dell'economo, spettano al successore, quanto all' usufrutto; ma ancora viventi essi, per malvagia cupidigia. I vescovi benchè spogliati delle signorie temporali, molti continuano a intitolarsi principi, conti ec., o della città residenziale o d'altri luoghi del vescovato o di altrove. Il vescovo però d' *Urgel (V.)* tut-

Digitized by Google

tora è principe sovrano della repubblica dell'Andorre nella Spagna. Narra il can. Bima, *Serie cronolog. de' vescovi d'Asti*, che in tal città celebre per la sua antichità, per le sue geste e potere sovrano che conservò più secoli, la giurisdizione spirituale del vescovo era vastissima, e la temporale estendevasi a 17 terre che gli erano feudatarie. La 1.ª venne ristretta per formare le diocesi di Casale e Mondovì; e la 2.ª fu con pubblico atto estinta e ceduta a favor del sovrano, da cui ne ricevette in compenso oltre al titolo di principe, gran parte ancora de' redditi costituenti la vescovile mensa. I canonici conservarono gran tempo il diritto di nomina del proprio vescovo e di quello di Mondovì, e godono tuttora fratellanza co' canonici di Mondovì, in modo che a vicenda sono considerati presenti in coro intervenendo in Mondovì quelli d'Asti, e viceversa in Asti quelli di Mondovì. Altri simili esempi li riportai in altri vescovati. Narra il Rinaldi, che i vescovi fabbricarono castelli a difesa del proprio gregge dalle correrie de' barbari; tenevano soldati per difendere i diritti delle chiese; e colla 4.ª parte che toccava loro dell'oblazioni e delle rendite ecclesiastiche, erano tenuti sostenere i *Pellegrini* ancora e gli *Schiavi*. I vescovi hanno il divieto, così gli abbati, e altri possessori di beni ecclesiastici, di alienarli, essendo semplici amministratori, non dispotici proprietari, inclusivamente al Papa pe' dominii temporali. Sino dal principio del cristianesimo i concilii ed i Papi ripetutamente lo proibirono, con gravi pene a' trasgressori. Decretò il concilio d'Antiochia del 341, can. 24: » I beni della Chiesa devono essere conservati con tutta l'attenzione e la fedeltà possibile davanti a Dio, che vede e giudica tutto. Devono esser governati col giudizio e coll' autorità del vescovo, a cui tutto il popolo e l'anime de' fedeli sono affidate. Ciò che appartiene alla Chiesa, dev' esser noto particolarmente a' preti e a' diaconi, e niente de-v'esser loro nascosto, in guisa che se il vescovo viene a morire, si sappia chiaramente ciò che appartiene alla Chiesa, affinchè niente vada perduto o dissipato, e i beni particolari del vescovo non siano imbarazzati, sotto pretesto degli affari della Chiesa: imperciocchè è giusto davanti a Dio e davanti agli uomini di lasciar i beni propri del vescovo a quelli, a favor de' quali ne avrà disposto, e di conservare alla Chiesa ciò ch'è suo". Ordinò il concilio di Cartagine del 400 co' can. 4 e 5: » Proibizione a' vescovi di alienare i beni della Chiesa, senza l'autorità del primate della provincia". E il concilio di Chalons sur Saone dell'813. » I vescovi non devono cercar altro, che la salute dell'anime, e usar de' beni della Chiesa, non come se fossero di loro ragione, ma come di un bene, ch'è lor affidato in aiuto de' poveri". Il concilio di Vienna dispose nel 1060 col can. 3: » Proibizione a' vescovi di alienare i beni delle Chiese a titolo di benefizio, vale a dire di feudo". Il Berlendi, *Dell' oblazioni all' altare*, ragiona come i vescovi soprastano a tutte l' ecclesiastiche sostanze, di cui erano custodi gli economi preti e diaconi, con giuramento di fedele maneggio, facendone la distribuzione col consiglio e consenso del vescovo. La presidenza del vescovo è antichissima, ragionevole, e determinata da' canoni apostolici, onde preposito si chiamò ne' primi secoli il vescovo. Non era però la loro autorità dispotica, nè assoluta, giacchè anco prima del concilio di Calcedonia, che istituì gli economi, aveano debito di manifestare a' preti e diaconi tutti i beni, i proventi e ciò che di prezioso apparteneva alla Chiesa, ed a quant' altro prescrisse il mentovato sinodo antiocheno. Il vescovo di Alessandria s. Cirillo del 412 pel 1.° fu tacciato d'aver dato tra' prelati l'esempio d'arricchire i *Parenti*, che amava. Gli economi ebbero autorità di contrariare le indebite disposizioni de' vescovi nel di-

Digitized by Google

stribuire le cose ecclesiastiche, sotto pena di dover essi risarcire le chiese di quanto i vescovi l'avessero pregiudicate. Il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 4, tratta nella lett. 51: *Come il vescovo debba disporre delle rendite della sua Chiesa, in vita e in morte.* Principia dal ricordare la coabitazione de' chierici ne' tempi apostolici e la loro vita comune, nulla possedendo del proprio; la distribuzione successiva dell'offerte de'fedeli e de'prodotti delle possessioni fatta dal vescovo, per sè e sua famiglia, pel clero, pei sagri edifizi e pe' poveri, dovendo con moderazione usare del superfluo avanzato dalla sua porzione, e qui riporta i vari pareri de'teologi, e delle loro sentenze dopo l'erezione delle prebende e de'benefizi ecclesiastici, notando che le ricchezze cumulate colle rendite delle Chiese, passate a'parenti, per l'ordinario non tardano a dissiparsi. All'arbitrio poi del vescovo spetta il disporre delle rendite del suo vescovato in morte, a beneficio di sua Chiesa, secondo le costituzioni apostoliche. I vescovi signori di principato temporale, erano i più nobili tra' *Vassalli* (*V.*) pe' *Feudi* che possedevano da'Papi, imperatori, re e altri principi; ed i propri vassalli cui subinfeudavano i castelli si chiamavano *Valvassori* (*V.*). Ma tali privilegi e principato temporale dell'Episcopato, mosse in altri sovrani la pretensione dell' *Investiture ecclesiastiche* (*V.*), che produssero tante funeste turbolenze nella Chiesa, e lagrimevoli discordie tra il Sacerdozio e l' Impero: le deplorai in più articoli, ed in questo lo farò nel § V. Vescovi e abbati erano principi dell' *Impero*, ed intervenivano alle *Diete*, che in Italia tenevansi ne'prati di Roncaglia presso *Piacenza*. In mezzo all'esercito si elevava il padiglione imperiale, sovrastato da scudo e bandiera, insegna e tenda che dovevano quale omaggio custodire tutti i vassalli maggiori. Aprivano l'assemblea gli ambasciatori delle città italiane, i quali esponevano poi i negozi generali dello stato, e finalmente si accoglievano dall' imperatore le doglianze de'privati, che solevano farle colle Croci in mano. Sul potere spirituale e temporale o *Sovranità* (*V.*), ossia de'due principati dei vescovi e de'Papi, ecco come si espresse l'8 luglio 1849 il cardinal Cadolini arcivescovo di Ferrara, nell'omelia per la nuova festa di Maria ss. delle Grazie. » Se bene stia che la stessa mano stringa ad un tempo lo scettro e le chiavi, ne abbiamo irrecusabili prove in un Noè, in un Melchisedecco figura del sacerdozio della legge di grazia, in un Abramo, in un Mosè, in un Samuele, e ne'tre Maccabei, Giuda, Gionata, Simone. Quell'ordine poi di provvidenza singolare, che miriamo splendere in appresso, e che essere non potrebbe nè più antico, nè più costante, nè più maraviglioso, ci manifesta assai meglio la compossibilità dell'un principato coll'altro nel sacerdozio cristiano. Una legge invisibile innalzava il seggio pontificio, *e Papi dal patibolo de'martiri salivano al trono addivenendo sovrani quasi loro malgrado, e senza che neppur se ne avvedessero* (*Du Pape*, lib. 2, cap. 6). Su quel patibolo per tre intieri secoli si leggeva a chiare indelebili cifre il miracolo di un Dio, che maturava il trionfo per le vie del sagrificio; e su quel trono non apparve men grande la divina possanza, la quale, *sulle ceneri dell'Apostolo ergeva un altare indipendente pel gran Sacerdote eletto a proferirvi libero e franco gli oracoli della verità* (Dupanloup). Il principato temporale de'Pontefici avea suo incominciamento colà nelle stesse catacombe, con quella pacifica magistratura voluta pe'fedeli dall'Apostolo (1. *Corint.* 6); e la Chiesa romana, ricca di tenimenti sin d'allora ch'erale d'uopo d'occultare tratto tratto i viventi suoi figli nelle viscere della terra, non che ricuperare i beni le più volte rapitile dai suoi persecutori (Euseb., *De vit. Constan.* lib. 2, cap. 20), saliva a tanto maggiore

Digitized by Google

altezza di gloria e di dovizia per opera del granCostantino, che mosso da sovraumana forza trasferiva in sul Bosforo la sede de'Cesari, perchè indi a poco il Vicario di Cristo avesse a succeder loro sul Campidoglio. Così la Provvidenza costituiva il Pontefice padre e re in *Roma*". Di quest' ultimo punto ragionai in più luoghi. Solo qui mi piace ricordare, avere scritto Bossuet. » Gli storici, fra le ragioni della traslazione dell'impero, annoverano l'ombra che riceveva da un Sacerdozio sì eminente l' imperatore, il quale lo soffriva in Roma men pazientemente che nell' esercito un Cesare che gli disputasse l' impero ". E De Maistre sentenziò: » In Roma ancor pagana il Pontefice romano dava già impaccio ai Cesari ". In seguito, gl' imperatori riconoscendo la santità e la dottrina dell'Episcopato, abbandonarono in sua mano gran parte dell' autorità legislativa; ed i vescovi per zelo della verità, talora riprovarono le leggi imperiali, per cui gl'imperatori invece di risentirsene, pubblicarono che certe leggi dovessero sottostare all'approvazione de' vescovi. Così il Papato, specialmente in assenza del capo supremo dell'impero, fin d'allora cominciò a governare in Roma, se non sovranamente di fatto, certo moralmente e spiritualmente. La *Cronaca di Milano*, de' 30 marzo 1855, die' contezza dell'opera intitolata: *Sugli onori e le prerogative temporali accordate alla Religione ed a' suoi Ministri, presso gli antichi popoli, particolarmente sotto i primi imperatori cristiani; del direttore del seminario di s. Sulpizio in Parigi*, Milano 1855. In tempi ne'quali nuovamente s'agitano le grandi questioni de'beni temporali della Chiesa, che si pretenderebbe del tutto spogliarla di quanto le è rimasto, dopo tanti enormi spogliamenti, fra gli altri argomenti, dice de' germi della dissoluzione che molto prima di Costantino I minacciavano la totale dissoluzione del colossale impero romano, ed i soccorsi che andò ricevendo dalla religione cristiana, senza la quale l' impero avrebbe affrettato la sua caduta, e le sue provincie, preda de' barbari e della corruzione pagana, avrebbero offerto lo spettacolo d'una totale distruzione, anzichè il lento rinnovellarsi di nuove e feconde fasi di vita. L'impero fu sostenuto contro i barbari e contro la corruzione interna, dalle virtù de' cristiani, e dalla salutare influenza dell'Episcopato, e Roma principalmente ed altre città doverono al Papa e agli altri vescovi la loro salvezza. Da ciò derivò la potenza temporale del clero, come conseguenza naturale di questi fatti istessi; conseguenza ammessa altresì da Dupuy e da Guizot, sicuramente giudici non sospetti. Anche prima però che la religione cristiana s'innalzasse a potere, ed ottenesse onori e privilegi, l' autore dimostra l'influenza e l' ascendente benefico ch' erasi procacciata, anco mediante i privilegi e gli onori poi compartitile da Costantino I e da' suoi successori. Da quest' epoca cominciò la dominazione avventurosa dell' elemento tutto cristiano, e delle leggi laicali che inflissero pene temporali a' violatori della religione. Quanto a' beni e ricchezze del clero ne' primi secoli della Chiesa, l'autore ne tratta a lungo, ne dimostra i vantaggi molteplici che ne trasse la civiltà e la società, quali anche al presente si godono in forza appunto delle sue benefiche istituzioni, che per la più parte sopravvissero in mezzo a'cambiamenti universali. Discorre pure dell'immunità ecclesiastica e del diritto d'asilo, come a que' tempi specialmente utilissimo, e così ancora del potere giudiziario de'vescovi in materia temporale; osservando, che sebbene in appresso quest'ultimo potere recasse non lievi imbarazzi, fu però utilissimo in età ignoranti e avverse agli studi, e lo sarebbe tuttora se in fatto di moralità e di giustizia avesse l'Episcopato un voto precipuamente nelle leggi dello stato: nè tace dell'influenza del clero nella

Digitized by Google

civile amministrazione con utili schiarimenti. Riepilogando l'autore le cose esposte intorno al potere ecclesiastico, termina concludendo. 1.° Che le fondamenta di questo potere furono poste da Costantino I e da'suoi successori, in un'epoca considerabile per lo stato fiorente della civilizzazione dell'arti e delle scienze. 2.° Che accordando al clero sì grande potere, gl'imperatori cristiani non fecero che trasportare nella Chiesa gli onori e le prerogative in ogni tempo concedute a'ministri sagri presso i romani, come presso tutti gli antichi popoli. 3.° Che questa condotta degl'imperatori cristiani era altresì conforme a'principii d'una saggia politica e all'uso e alle massime dell'antichità per la stretta unione che deve esistere tra la religione e lo stato. 4.° Da ultimo, che il clero, lungi d'aver ambito questo potere, non l'esercitava che con rincrescimento, e fra'vescovi soprattutto, quelli che ne usarono con maggior splendore sotto gl'imperatori cristiani, precisamente i più in salvo dal rimprovero dell'ambizione e della cupidigia. Ne'libri della *Camera apostolica* e del *Sagro Collegio (V.)* sono registrate le *Tasse de' beneficii ecclesiastici* (*V.*), e quelle de'vescovati le vado riferendo negli articoli de' vescovati medesimi colle proposizioni concistoriali, colle quali pure riporto la cifra della rendita della mensa. Tranne quasi poche eccezioni, sono in generale mediocri, e in buon numero scarse assai. In vece narrai altrove le pingui mense dell'episcopato anglicano ammogliato, e qui aggiungo quanto riferisce la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 2, p. 576, sulle ricchezze de' vescovi anglicani, per confutare le calunnie contro le pretese ricchezze dell'Episcopato cattolico e del clero, di quelli poi che si mostrano ammiratori de'protestanti inglesi e de' loro costumi. L'episcopato della chiesa anglicana è riccamente dotato; nè la legge dell'abnegazione e della povertà religiosa riguarda punto gli alti baroni del clero protestante. Consiste l'assegnamento precipuo di que'dignitari, in vasti poderi di cui hanno l'amministrazione e godono parte de'frutti. Le propine de'vescovati inglesi, determinate fin da'tempi feudali, sono così grasse che ove a'nostri dì ne godessero tutte l'entrate, parecchi di que' vescovi avrebbero aria piuttosto di sovrani che di semplici privati. Il perchè volle il parlamento di Londra conoscerne le rendite, e trovatele al di là del necessario ad un agiatissimo vivere, ne trasmise per legge del 1836 al pubblico erario il superfluo, determinando a'singoli un'annua pensione. Nè credasi che il parlamento siasi mostrato poco generoso. A' vescovi di Worcester e di Salisbury furono destinati 125,000 franchi all'anno, a que' di York e di Londra 250,000, ed a quello di Cantorbery 375,000. Anche i vescovati di minor rilievo furono abbondantemente provveduti: come p. e. di 105,000 venne dotato quello di sant' Asaph, e colla stessa liberalità tutti gli altri. Ridotto per tal guisa il salario dell'alto clero, non volle il governo inglese metter le mani sopra i beni dell'episcopato anglicano, che come cosa sagra non pativano d'esser tocchi da verun profano. Cercossi adunque di non istaccare da' vescovati, ma conservar loro scrupolosamente per intero le antiche dotazioni, lasciando a' vescovi il carico di amministrarle, coll'obbligo però di trasmettere essi medesimi ad un comitato ecclesiastico perciò eletto, l'eccesso della tassa legale. Colla qual provvidenza volle mostrare il parlamento che, mentre poneva un qualche argine al lusso di que'signori, rispettava pur la chiesa nazionale, e altamente si confidava nella scrupolosa integrità de' suoi pastori. In vece l'Episcopato cattolico dell'Inghilterra, Irlanda e Scozia, pel quale furono dotati i vescovati, vede godersi le rendite dall'episcopato eterodosso, mentre esso è povero e per lo più vive delle pie oblazioni de' cattolici. Ognuno poi conosce qua-

Digitized by Google

le de' due episcopati adempie il suo ministero, come a suo luogo descrissi. Il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico*, dottamente ragiona della mensa episcopale e sua amministrazione. Dice che l'entrate della mensa sono sue, e adempiti i pesi a cui è tenuto, resta a di lui comodo e beneficio, ed a sua libera disposizione quanto ne avanza, mentre vive e sia in istato di buona salute; ma essendo infermo e molto più in istato di moribondo, non ne ha disposizione alcuna, così dell'entrate di quell'anno già mature, e raccolte, e confuse col suo patrimonio, com'anche degli anni passati, e degli acquisti, che colle robe ecclesiastiche abbia fatto, mentre in quelle deve avere per erede necessario la sua Chiesa, ovvero in suo luogo, ov'è in vigore lo *Spoglio ecclesiastico*, la camera apostolica, qualora non sia munito dell'indulto apostolico di testare, secondo le regole generali di tutti i chierici beneficiati, essendo di particolare ragione della medesima Chiesa le *Suppellettili sagre*. Dichiara l' entrate delle Chiese patrimonio di Gesù Cristo e de'poveri, e che i vescovi come operai ne sono amministratori e distributori, dovendone solamente prendere per se stesso l'onesto sostentamento, acciò viva dell'altare al quale serve. Prelevato il mantenimento proprio, il resto lo deve dare alla Chiesa e a' poveri, colle distinzioni che svolge per sì delicato e grave argomento, oltre le altre parti che vi hanno relazione. Riparlerò di questo argomento nel § VIII dell'articolo Vescovo.

§. IV. *Dismembrazioni e unione de' vescovati; loro soppressioni. Governo e amministrazione di più vescovati; conferiti a giovani. Vescovati ritenuti da' Papi. Un vescovato non può avere più vescovi. Unioni diverse. Possesso separato. Del titolo de' loro vescovi. Vantaggi della residenza episcopale. Del sinodo, dell'olio santo, della visita de's. Limina, de' capitoli, della sede vacante, de' vescovi di rito diverso in un vescovato. Ultimi esempi di dismembrazioni.*

La circoscrizione, dismembrazione e unione de' vescovati che fa la s. Sede, ha sempre riguardo all' utilità spirituale e vantaggio de' rispettivi vescovati medesimi, principalmente a' diocesani per la loro vicinanza a' propri pastori. Se il vescovato a cui viene fatta la dismembrazione è pieno, conviene ricercare il consenso del proprio vescovo; se è vacante, occorre l'assenso del vicario capitolare e del capitolo. Non mancano però esempi che le dismembrazioni ed unioni sieno state effettuate da' Papi *inauditis Episcopis*, *et Vicariis capitularibus*, *eorumque capitulis*, ovvero che udite prima le contrarie rimostranze e la relazione dello stato civile ecclesiastico de' vescovati, procedettero agli smembramenti pel bene spirituale de' popoli. Ne trovo i seguenti nel *Summarium*, *Trejen.*, *seu Camerinen.*, *Cathedralitatis pro Capitulo*, *Clero et Civitate Trejae*. Ivi si dice: Non può validamente ostare all' erezione della cattedra di *Treja*, la mancanza del consenso del vescovo, giacchè sono pieni i Bollarii di esempi ne' quali la s. Sede ha dismembrato le diocesi *etiam Sede plena* per erigere nuovi vescovati senza attendere tali consensi, a motivo di migliorare il governo de' popoli, e per lustro maggiore della s. Sede medesima. Lo fecero i Papi: Giovanni XXII smembrando Macerata, dalle due diocesi di Fermo e Camerino, a' 17 novembre 1320. Urbano V a' 31 agosto 1369 separando Monte Fiascone da Bagnorea. Leone X a' 27 giugno 1515 smembrando Lanciano da Chieti; ed a' 17 settembre 1520 erigendo il vescovato di Borgo s. Sepolcro, colla dismembrazione della diocesi di Città di Castello. S. Pio V il 1.° agosto 1571 smembrando dalla diocesi di Fermo, Ripatransone che eresse in vescovato. Sisto V a' 14 novembre 1586

Digitized by Google

distaccando Montalto dalla detta diocesi di Fermo, quindi a'26 dello stesso mese Sanseverino dalla diocesi di Camerino, e a'10 dicembre togliendo Tolentino dalla medesima diocesi camerinese. Clemente VIII nel 1601, che dismembrò nell'erezione del vescovato di Città della Pieve, parte della diocesi di Perugia; e per tacere di tanti altri, Pio VI nel 1786 dismembrò da Camerino, Matelica antico vescovato, e Fabriano ch'era tale fino da Benedetto XIII, ma unito a quello di Camerino, *aeque principaliter*, con molti altri luoghi annessi, per cagione della lontananza da Camerino e della vastità del vescovato di quest'ultima; e Pio VII disgiungendo da Camerino nel 1816 Treja ed assegnandone il vescovato in perpetua amministrazione all'arcivescovo camerinese. Tutte le dismembrazioni ed unioni di vescovati ponno effettuarsi in modi diversi: 1.° con bolla apostolica per la via della dateria, 2°. per camera, 3.° per via segreta, 4.° per breve come più volte praticò Pio VI nel 1786 pe' vescovati d' Ungheria, 5.° per concistoro nell'atto stesso di provvedersi la chiesa, come fece Pio VI a' 28 settembre 1798 nelle provviste degli arcivescovati di Oristano e di Cagliari in Sardegna. Ne' primi secoli della Chiesa, quella d' Africa era egregiamente regolata con spesse sedi vescovili, e nel giro non molto vasto di poche provincie contò sopra 500 vescovati. S. Agostino che n' era uno de' più belli ornamenti, mosso da quella carità di cui ardeva per la salute delle anime, conoscendo d' avere troppo vasto il suo vescovato d'Ippona, e di non poterlo governare con tutta la necessaria vigilanza, s'indusse spontaneamente a smembrarlo, ed a privarsi d'una parte di sua giurisdizione, senza valutare la diminuzione della propria autorità e la diminuzione relativa delle rendite. Per cui dal vescovato d'Ippona fu smembrato il castello di Fossala o Fussala o Fussula; e s. Agostino medesimo dopo averne consagrato colle proprie mani il nuovo vescovo, volle aver la gloria di riporlo anco sulla sede. Avvenne talora, che nelle divisioni del territorio del vescovato, l'antico nulla diminuisse nelle rendite della mensa, obbligandosi il nuovo a fornirla, come si praticò quando da Camerino furono separate Fabriano e Matelica. Non fecero così altri Papi, come Giovanni XXII, il quale nel dividere in 5, o più diocesi, l'ampio vescovato di Tolosa, tutte le provvide colla ripartizione delle rendite di quella di Tolosa. Il dotto can. Strocchi nella *Serie de' Vescovi faentini* osserva, che ne'3 primi secoli della Chiesa non potendosi rinvenire numero bastevole di sacerdoti a sostenere la dignità episcopale, e non essendo per anco fissato i limiti delle rispettive giurisdizioni, era bisogno di mettere sotto la dipendenza d'un solo vescovo due o tre vescovati, come si legge di s. Anatolone, il quale resse a un tempo quello di Milano a lui assegnato dall'apostolo s. Barnaba, e quello di Brescia ch'egli avea fondato; la qual consuetudine e disciplina ecclesiastica fu poi confermata nel 431 dal concilio generale d'Efeso a richiesta de'vescovi d'Europa, poichè si statuì che l'antiche consuetudini avessero forza di legge. Per cui si trova, che a un tempo un vescovo governò più vescovati, senza che questi nulla perdessero della loro integrità, e solamente fu praticato per provvedere alla vacanza di loro sedi; così vengono conciliate le discrepanti opinioni, di quelli che pretendono un vescovo esclusivamente pastore dell'uno o dell' altro vescovato, o che i vescovati fossero stati uniti. Sempre poi la Chiesa non tollerò che due vescovi governassero un vescovato, a meno che con autorità delegata di ausiliare o suffraganeo, altrimenti sarebbero stati *unius corporis duo capita, unius sponsis duae sponsae;* per cui quando il prepotente Costanzo imperatore ordinò che insieme a Papa s. Liberio reggesse la Chiesa romana s. Felice II, il popolo esclamò:

Digitized by Google

Unus Deus, unus Christus, unus Episcopus. Già era ciò stato proibito dal concilio Niceno, e poi decretarono s. Damaso I e s. Leone I. E Paciano, scrivendo a Semproniano, disse: *Jura canonum, et fas sacerdotii, non patiuntur, ut eodem tempore duo sint Episcopi ejusdem Ecclesiae.* Per la soppressione dei vescovati, e per la unione con altri, per cause canoniche, o ad istanza del sovrano territoriale, ci vuole il consenso o almeno l'interpellazione de' vescovi e de'capitoli cattedrali de' medesimi, concorrendovi l'autorità apostolica per bolla o per breve. Per ciascuna delle soppressioni ed unioni, conviene fare uno stato preciso de'vescovati da sopprimersi o unirsi, e delle giuste cause che le provino utili. La qualità delle cause può determinare o alla semplice unione, facendo rimanere ambedue le chiese concattedrali, o alla soppressione di una, quando non sia più compatibile in una città vescovile la residenza del vescovo. Rapporto alla chiesa che si unisce ad altra, o che si sopprime accadono sempre variazioni sostanziali nel vescovato, nella chiesa, nel capitolo, e nell'esercizio della giurisdizione. La chiesa colla soppressione perde la cattedralità, si riduce a collegiata, come già notai, e rimane senza vicario generale. Cose tutte alle quali, a misura delle circostanze, conviene dare una certa forma. È necessario pertanto il consenso de'vescovi per le chiese non vacanti, o de'capitoli per le vacanti, o almeno la loro interpellazione. Dopo l' esame, e lo stabilimento di tutte le cose, il Sommo Pontefice interpone la sua apostolica autorità per bolla o per breve, previo decreto della congregazione cardinalizia concistoriale, a cui spetta l'esame, come dell'erezione de'vescovati, così de'loro smembramenti, unioni e soppressioni. Senza le quali canoniche solennità non può aversi per autorizzata ed eseguita la soppressione ed unione de'vescovati, a meno che non avvenga per assoluto volere del Papa, come ne'surriferiti casi. Il cardinal De Luca ragiona nel cap. 37: *Del governo e dell'amministrazione da farsi per un vescovo di due o più vescovati; e delle diverse specie delle unioni; e come si dia un vescovo di più vescovati; ovvero all'incontro se in un solo vescovato si diano più vescovi e più capitoli e più chiese materiali colla qualità di cattedrali.* Le regole generali portano, che in una chiesa cattedrale e metropolitana non ponno essere più vescovi o arcivescovi; nè alcuno può esser vescovo o prelato di più chiese cattedrali o metropolitane; e ciò per la ragione, che non può un uomo essere nell'istesso tempo marito di più donne, nè una donna può esser moglie di più uomini, essendo questo un matrimonio spirituale, il quale va regolato come il matrimonio carnale. Sarebbe mostruosa cosa, che un corpo solo avesse due o più capi, o che due o più corpi avessero un sol capo. Così implica, che uno sia vescovo di due o più chiese, e all'incontro che una chiesa abbia due o più vescovi. Queste sono le massime e le regole generali in questa materia. Si danno però molti casi ne'quali ciò si limita, poichè nascendo questa contraddizione dalla legge positiva ecclesiastica, e non dalla divina; quindi segue che l'autorità pontificia vi può dispensare e vi può indurre le limitazioni, le quali sono diverse. Primieramente anche nell'Italia si limitava questa regola, perchè due e anco più chiese cattedrali o metropolitane si concedevano ad una persona in *Commenda*, ovvero in *Amministrazione*. Però dal concilio di Trento in poi cessò tale pratica, la quale può vedersi in altre parti ad arbitrio del Papa (siffatte commende non sembrano più in uso). Questa non è limitazione della regola, non importa unione alcuna di chiese, nè la commenda importa il vero matrimonio spirituale; per la ragione, che quello al quale si concedono in commenda o in amministrazione, non è propriamente vescovo o sposo del-

le chiese, ma è un semplice amministratore, per cui non si osservano le solennità necessarie nella provvista del vescovo, nè vi si ricercano i requisiti voluti nelle persone le quali si devono eleggere per vescovi; onde le chiese giuridicamente si dicono tuttavia vacanti e vedovate sopra un amministratore deputatovi dal Papa in luogo di quell'amministrazione, la quale per altro durante la vacanza spetterebbe al capitolo; colla differenza, che questo può applicare a se stesso i frutti che avanzano dopo sopportati i pesi, ed ha la giurisdizione episcopale, unione che dicesi impropria e si ha come fosse meramente provvisionale. Dirò io: Pare che ne sia eccezione, quando l'amministratore è perpetuo; imperocchè le amministrazioni delle chiese cattedrali e abbaziali sono di due sorte, perpetue e temporanee, per le quali si suole procedere per la dateria e pe'brevi; si propongono anche in concistoro, massime le perpetue, colla confezione del processo concistoriale. Se l'amministratore non è vescovo, si promove a chiesa titolare *in partibus*. Talora per la giovanile *Età* (*V.*) dell'amministratore, gli fu data l'amministrazione *in temporalibus tantum;* e per la spirituale gli fu dato un coamministratore, promosso a chiesa vescovile *in partibus*, come praticossi nel 1732 coll'infante di Spagna d. Luigi di *Borbone*, d'8 anni, per l'arcivescovato di *Toledo*, e cardinale, a cui poi Benedetto XIV nel 1741 accordò pure l'altro di *Siviglia*, e gli concesse quella *in spiritualibus*, allorchè fosse pervenuto ad età legittima e si fosse consagrato: dignità tutte che rinunziò per ammogliarsi, colla riserva di 150,000 scudi di pensione sui due arcivescovati, concessagli dallo stesso Benedetto XIV a titolo di commenda, non avendo ricevuto i sagri ordini. Simile amministrazione *temporalibus tantum* fu concessa anche per concistoro, particolarmente sotto Clemente XIII. Io credo che egualmente abbiano avuta l'amministrazione *in temporalibus* la maggior parte de'seguenti, promossi a'vescovati in tenera età, s'intende ad istanza de' sovrani, e li ricavo dalla *Storia de'Pontefici* di Novaes. Prima mi piace ricordare, che il Sarnelli nel t. 2, ci die'la lett. 24: *Qual sia miglior partito eleggere i vecchi o i giovani al vescovado*. Riporta osservazioni *pro et contra*. In favore de'vecchi, dice che non pensa a beneficar la sua casa, la chiesa ed i beni di essa, non dovendone godere a lungo; non pensa a mettersi in guai, dovendo forse non tardi uscirne; e che la tenacità nella vecchiezza è morbo. Quindi propende pe'giovani, se esemplari e virtuosi. Nel t. 6, scrisse la lettera 58: *Della dignità nell'età decrepita*. Giovanni X nel 925 confermò l'elezione per l'arcivescovato di *Reims*, ad Ugone figlio del conte sovrano d'Aquitania e conte di Vermandois, il quale non avea compiti cinque anni di età, perciò scrisse il Baronio, che questo fu il 1.° mostro che si vide nella Chiesa di Dio, non mai prima udito, nè in mente conceputo. Narrai nel vol. LXXII, p. 65, che dopo avere l'antipapa Felice V rinunziato nel 1449 l'antipontificato, ed il vescovato di Ginevra, questo fu conferito al nipote Pietro di Savoia d'8 anni, ed ebbe a vicario generale l'arcivescovo di Tarantasia. Nel 1466 Paolo II die'in commenda l'arcivescovato di Lione a Carlo di Bourbon d'11 anni, per essere del regio sangue di Francia, e 4 anni dopo legato d'Avignone, indi *Cardinale* (nel quale articolo riportai un bel numero di giovani elevati a sì sublime dignità; e nel vol. LIV, p. 111, registrai i Papi eletti in giovanile età. Scrisse Gio. Giorgio Estor, *De Cardinali impubere, Diatribae*, Jenae 1743). Fu biasimato Sisto IV, perchè permise che Alfonso, bastardo del re d'Aragona Giovanni II, fanciullo di meno di 6 anni, possedesse in commenda perpetua l'arcivescovato di Saragozza; e creò cardinale nel 1477 Giovanni d'*Aragona* figlio di Ferdinando I re di Napoli, di 14 anni, che pretendono

alcuni già fatto arcivescovo di Salerno di 9 anni, bensì nel 1478 lo dispensò come impubere a conseguire l'arcivescovato di Taranto. Di 14 anni, Sisto IV fece vescovo di Montauban Giorgio d' *Amboise* il seniore, principe francese, e poscia cardinale. Nel 1487 Innocenzo VIII nominò all' arcivescovato di Strigonia Ippolito d'*Este* de' duchi di Ferrara, nell'età di 9 anni, e di 15 ebbe la porpora cardinalizia. Alessandro VI nel 1501 dichiarò vescovo di s. Pons de Tomiers e nel seguente arcivescovo di Narbona, Francesco Guglielmo di *Clermont* di 22 anni, indi cardinale; e nel 1502 di 4 anni nominò coadiutore al vescovato di Metz, colla condizione di non averne l'amministrazione prima di 20, Giovanni di *Lorena*, figlio del duca Renato II, e poi cardinale e provvisto di 14 vescovati e 5 badie. Di più Alessandro VI, di 18 anni fece arcivescovo di Tolosa Giovanni d'*Orleans*, poscia cardinale; non che nominò arcivescovo d'Alby Lodovico d'*Amboise* di 18 anni, dipoi cardinale. Di tale età Giulio II fece vescovo di Laon Lodovico di *Borbone* de'reali di Francia, in seguito cardinale; e prima che avesse 20 anni conferì il vescovato di Barcellona ad *Enrico* di *Cardona*, annoverato più tardi al sagro collegio. Avente l'età di 18 anni, nel 1516 innalzò Leone X all' arcivescovato di Cambray Guglielmo de *Croy*, e nel seguente cardinale; e di 15 anni fece vescovo della propria patria Mantova Ercole *Gonzaga* de' duchi di Mantova, elevato quindi al cardinalato. Di più Leone X fece vescovo amministratore di Monte Fiascone e Corneto Ranuccio Farnese di 9 anni, che nel 1534 dal parente Paolo III fu abilitato a rinunziare e prender moglie, non essendo stato consagrato. Questo bastardo sposò Virginia Gambara e non ebbe figli, verificandosi in lui, come in altri suoi pari, il detto della *Sapienza*, c. 3: *Spuria vitulamina non dabunt radices altas*. Nel 1529 Clemente VII di 20 anni creò vescovo Giovanni *Moroni*, successivamente cardinale; e di eguale età vescovo d'Angoulême Filiberto *Naldi*, ch' ebbe poi il cardinalato. Paolo III nel 1544 fece il nipote Ranuccio *Farnese* di 15 anni arcivescovo di Napoli, e nel seguente l'ornò colla porpora; e di 13 anni arcivescovo di Reims Carlo de'duchi di *Lorena*, poi cardinale: di 21 promosse al vescovato di Troyes Luigi de'duchi di *Lorena*, anch'esso cardinale. Di 16 anni, Paolo III dichiarò coadiutore all'arcivescovato di Besançon del proprio zio, Claudio de la *Baume*, in seguito cardinale. Giulio III di 15 anni nominò vescovo di Ferrara Luigi d'*Este* de' duchi di Ferrara, poscia cardinale. Carlo di *Borbone* il giuniore di 20 anni ebbe la coadiutoria all' arcivescovato di Rouen, poi cardinale. Con sua dispensa, Gregorio XIII fece vescovo di Ratisbona Filippo de'duchi di *Baviera*, ancor bambino, e di 20 anni divenne cardinale. Nel 1614 Paolo V creò arcivescovo di Tolosa Lodovico *Nogaret* di 20 anni, e più tardi anche cardinale, dignità che poi rinunziò per la milizia, non essendo *in sagris*. Benedetto XIV fece amministratore di Frisinga Giovanni Teodoro di Baviera, che Clemente XI di 16 anni avea fatto vescovo di Ratisbona; poscia colla ritenzione de' due vescovati, gli conferì quello di Liegi e il cardinalato. Pio VII nel 1805 dichiarò coadiutore dell'arcivescovo d'*Olmütz*, Rodolfo *Ranieri* di 18 anni, fratello dell'imperatore Francesco I, e poi lo creò cardinale. Lessi in un mss. importante su questo argomento. » Non si trova esempio che ad un vescovo residenziale sia stata conceduta la ritenzione di altra chiesa residenziale in titolo *ad certum tempus*, ovvero *ad vitam*, sempre bensì in *administrationem*. Che un vescovo abbia ritenuto due chiese in titolo, accadde nelle sole chiese occupate dagl'infedeli, le quali si conferiscono talvolta ad un vescovo residenziale" anco di titolo patriarcale, come a suo luogo riportai diversi esempi, qui ricordando il vescova-

Digitized by Google

to di *Pavia*, a cui fu unito il titolo arcivescovile d'*Amasia*, ed il vescovato di *Malta*, a cui fu unito l'arcivescovato di *Rodi*. Molti poi sono gli esempi de'Papi che ritennero almeno per un tempo il loro anteriore vescovato, come può riscontrarsi nella descrizione di essi, ed anche nelle loro biografie. Imperocchè se il nuovo Papa era già vescovo di vescovato determinato, non perciò è assolutamente costretto a dimetterlo, così dell'abbazia *nullius*. Conservò infatti il vescovato di *Bamberga* nel 1046 *Clemente II*, nella cui cattedrale fu poi trasferito il suo corpo, benchè morto presso Pesaro, il che meglio dichiarai nel vol. LXXXVI, p. 165. Quello di *Toul* nel 1049 s. *Leone IX*, destinando bensì il futuro successore, e poi si recò a visitare il vescovato. Quello d'*Eichstett* nel 1055 *Vittore II*. Quello di *Firenze* nel 1058 *Nicolò II*, e poi fu sepolto nel duomo di tal città. Quello di *Lucca* nel 1061 *Alessandro II*, che visitò nel suo pontificato e lasciò dopo 10 anni. Dice il Novaes: Si vuole che *Urbano II* del 1088 fosse stato arcivescovo di *Milano*, per cui si crede che ritenesse quell'arcivescovato, perchè lasciò scritto l'Ughelli: *Ecclesiam Mediolanensem etiam in Pontificatu rexisse perhibetur*. Tuttavolta ne' due articoli non credei ciò ripetere, e nulla trovo d'affermativo nel ch. ab. Cappelletti, *Le Chiese d'Italia*. Temo che il Novaes, che ne parla nel t. 2, p. 56, delle *Dissertazioni d'introduzione alle vite de' Sommi Pontefici*, benchè citi l'*Italia sacra*, t. 5, p. 165, della 1.ª edizione probabilmente, abbia equivocato con *Urbano III* Crivelli milanese, che nella sua *Storia* nondimeno l'avea detto arcivescovo di Milano, chiesa che seguitò a ritenere quando nel 1185 fu creato Papa, non senza notare che il Papebrochio dubitò che fosse stato arcivescovo di sua patria; quindi nelle *Dissertazioni* nulla ne disse. Il cardinal Crivelli fu realmente pastore di Milano, e divenuto Papa ritenne l'arcivescovato, leggendosi nell'Ughelli, 2.ª edizione, t. 4, p. 168: *Brevi tempore Mediolanensis Ecclesiae Archiepiscopus fuit, eam deinceps Summus Ecclesiae Pontifex adletus per dignos, fidosque administros ad mortem usque sanctissime rexit*. Il cardinal Conti vescovo suburbicario d'*Ostia* e *Velletri*, divenuto Papa nel 1254 col nome d'*Alessandro IV*, ritenne i vescovati sino alla morte, e così li governò 32 anni. Dopochè Clemente V stabilì la residenza in *Avignone*, *Giovanni XXII* che gli successe nel 1316 era stato vescovo di tal città, e dipoi nel 1318 riservò per sè il vescovato d' Avignone, e vi stabilì un vicario generale per governarlo in suo nome, nè volle altro vescovo finchè visse. Eletto *Clemente VI* nel 1342 in *Avignone*, vacato il vescovato nel 1348, lo riservò per sè e lo fece governare da'suoi vicari sino alla sua morte. Gli successe nel 1352 *Innocenzo VI*, ed anch'esso ritenne il vescovato d' *Avignone*, e in tutto il pontificato lo fece amministrare da'suoi vicari generali. Fece il simile *Urbano V* eletto nel 1362. Questi Papi avignonesi non erano prima del pontificato vescovi d' Avignone, ma per dimorarvi, oltre il vescovato di Roma assunsero quello d' Avignone, il che però non fecero Clemente V, Benedetto XII e Gregorio XI. E l'antipapa *Clemente VII* fermando la sua dimora in *Avignone* nel 1379 ne assunse il vescovato, che però cedè ad altri nel 1390. Per analogia aggiungerò che l'antipapa *Felice V* talvolta fece residenza in *Ginevra*, di cui riparlai meglio nel vol. LXXII, p. 59, vi avea la dateria, e nel 1444 ritenne per sè il vescovato. Divenuto Papa nel 1534 Paolo III, per qualche tempo ritenne l'amministrazione d'Ostia e Velletri. Nel 1555 creato Papa *Marcello II*, ritenne il vescovato di *Gubbio*. Morto dopo 22 giorni di pontificato, *Paolo IV* che gli successe, ritenne l' arcivescovato di *Napoli* di cui era pastore, finchè nel 1557 lo die' in amministrazione al pronipote cardinal Carafa. Ma quando fu eletto Papa, es-

Digitized by Google

sendo stato pregato dal clero e dalla città di sostituirgli altro arcivescovo, avea risposto: *Ecclesiam illam non vacare, vivere adhuc eorum Archiepiscopum. Nos qui adhuc singulari amore patriam, ac Ecclesiam Sponsam, nos illi in posterum eodem affectum praeerimus.* Nel 1724 fatto Papa *Benedetto XIII* ritenne l' arcivescovato di *Benevento*, di cui fece suo coadiutore il cardinal Coscia, e lo visitò due volte nel pontificato. Eletto *Benedetto XIV* nel 1740 ritenne l'arcivescovato di sua patria *Bologna*, e solamente *post annos XIV dimisit*, per farne arcivescovo il cardinal Malvezzi, prima di lui avendolo governato per il suo suffraganeo Scarselli arcivescovo di Menico *in partibus* o Menito, a cui successe nel 1743 Lattanzio Filippo Sega bolognese, vescovo d'Amatunta *in partibus*, per esercitarvi le sagre funzioni. Finalmente *Pio VII* ritenne il vescovato d' *Imola* sino al 1816: come sebbene Papa fece un dono col nome di vescovo d' Imola, e come poi con esso viaggiò, lo dissi ne' vol. XCIII, p. 11, LIII, p. 154. Ma si ritorni al De Luca, ed al governo e amministrazione di più vescovati per un vescovo, con indulto pontificio. Oltre la discorsa limitazione, l'altra è nel caso della vera e giuridica unione de' vescovati, mediante la quale si dà il caso che una persona sia vescovo e prelato di più chiese cattedrali o metropolitane, e per conseguenza di più diocesi e provincie; e questa suole essere di 3 specie, una cioè soggettiva, l'altra sociativa ovvero unitiva, come per un' incorporazione, e la 3.ª che si dice *aeque principaliter*. Nelle due prime specie non si verifica il caso che sia un vescovo di due chieso, ovvero di due diocesi, mentre in effetto è una chiesa sola, per la ragione che nella 1.ª specie dell'unione soggettiva, cioè che una chiesa accessoriamente si unisca e si faccia soggetta dell'altra, questa dominante è quella la quale resta l' unica cattedrale, e l'altra si sopprime ed estingue; sicchè diventa un membro ovvero un podere della dominante, perdendo anche il nome e l'essenza, ossia la qualità di cattedrale, onde quel territorio, il quale per l'innanzi costituiva un vescovato o diocesi da sè, diventa parte dell'altra diocesi, la quale però si dice una sola, così accresciuta di confini e di popolo. E nel caso della 2.ª specie, parimente si distingue e si confonde la primiera natura d'ambedue, e di esse se ne forma un nuovo composto, il quale costituisce un solo territorio, ovvero un solo vescovato, una sola diocesi, ed una sola chiesa formale. Però si verifica solamente la limitazione nella 3.ª specie dell'unione *aeque principaliter*, per la quale ciascun vescovato e chiesa ritiene il suo stato antico, e tutte le sue prerogative, senza che una abbia soggezione o rispettivamente superiorità all'altra, ma come se fossero veramente due separate, appoggiate al governo e all'amministrazione d'un solo, il quale col matrimonio spirituale sia il vero vescovo e sposo d' ambedue, benchè a rispetto di esso vescovo si stimino per una, sicchè abbia un solo vicario generale e un solo tribunale, restando tuttavia per gli altri effetti due diverse e totalmente separate. Molto rara però, e forse nell' Italia niuna è la pratica della 1.ª e della 2.ª specie d'unione perpetua delle chiese cattedrali o metropolitane (cioè al tempo dell'autore 1675), essendo frequente nelle parrocchie e nell'altre chiese inferiori; come dall'uso è anche affatto tolto il dare le cattedrali in commenda, e solo in amministrazione per pochi casi. Per altro frequente è la 3.ª specie d'unione *aeque principaliter*, e lasciando di discorrere dell'altre specie suddette, e restringendosi a quest'ultima, entra la distinzione fra il caso e il tempo che la sede episcopale sia piena del vescovo, e l'altro che sia vacante per morte naturale e civile, o per altro impedimento, onde sia luogo alla giurisdizione e all'amministrazione del capitolo. Nel 1.° caso, benchè tra esse chiese e diocesi continui tuttavia la diversità, come se veramente

Digitized by Google

e di fatto fossero separate e ciascuna avesse il suo proprio vescovo, senza che una riconosca soggezione alcuna all'altra; a tal segno che si dia la pratica che siano di diversa natura, cioè che una sia soggetta al metropolitano, e l'altra sia esente e immediatamente soggetta alla s. Sede; ovvero che una sia d'una provincia e soggetta ad un metropolitano, e l' altra ad un altro, con altre somiglianti differenze. Nondimeno per quello che spetta al vescovo e al suo rispetto, ambe si stimano per una sola circa le cose personali e individue, come per esempio sono: la residenza, il vicario generale, il tribunale, il consagrare l'olio santo nel giovedì santo, e simili, poichè risiedendo in una delle due diocesi e facendo in essa le funzioni pontificali, come anche tenendo un solo vicario e un solo tribunale appresso di sè, soddisfa all'obbligo suo. Va eccettuato l'atto del possesso che si prende dal nuovo vescovo, perchè deve prenderlo in tutte e due le cattedrali, ovvero quando la cattedrale sia diruta o impedita, ne' luoghi soliti; onde alle volte si dà il caso, che avendo il vescovo preso il possesso in una, continui nell'altra il vicario capitolare, come se fosse ancora la sede vacante. Di gran vantaggio però ad una di esse sopra l'altra riesce la residenza del vescovo per molti rispetti; primieramente per la maggiore onorificenza; secondariamente perchè sebbene il vescovo di due chiese così unite si deve intitolare col nome o titolo d'ambedue colla precedenza della più antica; ovvero usando la precedenza secondo la qualità de'negozi, cioè che quando si facciano le spedizioni spettanti ad una chiesa o vescovato, dia a quella la precedenza, o che con essa solamente s'intitoli, secondochè porti la consuetudine alla quale in questa materia molto si deferisce; nondimeno di fatto e appresso il mondo, e per l'uso comune di parlare s'intitola con quella sola nella quale per lo più risiede (arroge che, oltre il già detto nel § I, io qui riproduca quanto insegnò il Gonzalez, *Regul.* 8 *Cancell. Glos.* 5, § 7, n. 29, sulla comune pratica de' vescovi di vescovati uniti, i quali in tutti gli atti s'intitolano dell'uno e dell'altro, anteponendo sempre il nome di quel vescovato, a cui appartiene l'affare che tratta. *Tertio modo fit unio duarum dioecesum, vel ecclesiarum quoad caput, et gubernatorem, ut utraque remaneat in suis propriis bonis, ac juribus distinctis, et separatis, ut prius, sed habeat unum dumtaxat episcopum et rectorem, et quaelibet retineat sua privilegia, jura, ac statuta glos. et scribentes* in cap. *et temporis*, cap. *praecipimus* 16, q. 1, *ut accidit in Episcopatu Viterbiense et Tuscanense, quia licet sint duae dioeceses, unus tamen episcopus est, et cum episcopus rescribit super concernentibus jurisdictionem et administrationem* Episcopatus Viterbien. *se nominat* Episcopum Viterbiensem, et Tuscanensem, *si vero super concernentibus Episcopatus Tuscanensis, se inscribit* Episcopus Tuscanensis et Viterbiensis, *semper anteponendo nomen illius dioecesis, in qua consistit res, de qua agitur*. Mi piace pure di rammentare, che si suole ancora praticare, nell'unione de' vescovati, di concedere il 1.° luogo nella nomenclatura a quello il quale è di più antica erezione. Così fece Pio VII nel 1818 per la circoscrizione delle diocesi del regno delle due Sicilie, di concerto col re Ferdinando I). Terzo per la maggior comodità de'diocesani in occasione de' negozi giudiziali e stragiudiziali. Quarto per la maggior consolazione del popolo nelle funzioni episcopali. Quinto pe' vantaggi molti che porta la continua presenza del vescovo e del suo tribunale. Sesto per la comodità della distribuzione annua dell'olio santo. Settimo per l'altra comodità nella celebrazione del sinodo, quando la consuetudine non porti che questi si facciano distintamente in ciascuna diocesi. Ottavo per l'altra comodità del seminario, attesochè quando ciascuna diocesi potrà comoda-

Digitized by Google

mente avere il seminario proprio, in tal caso non potrà il vescovo pretendere di volerne erigere un solo nel luogo della sua residenza; ma quando ciò non sia praticabile, sicchè per tutte e due convenga d'erigerne uno solo, per ordinario ciò suole seguire nel luogo della solita residenza, con molti altri vantaggi simili, che porti il caso, ovvero l'uso. Nel proposito dell'intitolazione, dice lo stesso De Luca, a suo tempo si dubitò circa l'accettazione dell'alternativa, se intitolandosi il vescovo col solo nome d'un vescovato quello s'intende accettato per ambedue; però si tolse poi il dubbio per le regole moderne della cancelleria, che prescrisse doversi esprimere ambedue, e che altrimenti s'intenda per quello solo, il quale sia espresso. E quanto al sinodo, fu anche dubitato se celebrandosene uno solo per le due diocesi, ma distinguendosi gli esaminatori sinodali, ponno quelli d'una diocesi intervenire nel concorso delle parrocchie dell'altra, e venne deciso di no, conforme si ha nell'opere legali, nelle annotazioni al concilio e nel titolo de'parrochi. Circa la distribuzione dell'olio santo, si dubitò, se i parrochi, anche quelli della città dell'altra diocesi, siano tenuti andare a quella cattedrale, nella quale sia seguita la consagrazione, ovvero che il vescovo sia tenuto mandarne una parte competente all'altra, e indi debbano prenderlo i parrochi della propria diocesi, e venne deciso che si debba attendere al solito conforme nell'opere del miscellaneo ecclesiastico. La visita de'sagri *Limina* si fa nel medesimo tempo per ambo i vescovati, colla relazione però dello stato distinto dell'uno e dell'altro; e tutto quello che riguarda la partecipazione del capitolo cattedrale nella giurisdizione e amministrazione della chiesa, si adatta a'capitoli di ciascuna, come se fossero veramente due vescovi e due vescovati; onde quando il caso porti che in uno di essi non vi sia il capitolo attuale, conforme la pratica alle volte insegna in alcune chiese, che per la povertà non vi siano canonici, non perciò potrà pretendere il capitolo dall'altra di far questa figura, ma la giurisdizione si consolida nel solo vescovo, quando l'antica e la legittima consuetudine non disponga diversamente. Nell'altro tempo della sede vacante, ovvero impedita, sicchè subentri la giurisdizione e l'amministrazione del capitolo, ha luogo la totale separazione e diversità, per cui ciascun capitolo deputa il suo vicario e il suo economo, e gli altri uffiziali per la propria chiesa e diocesi, perchè solamente si dà il caso della loro unione quando si abbia da eleggere il vescovo, perchè l'elezione egualmente spetta all'uno e all'altro fuori d'Italia, cioè ove si conserva tale disciplina. Quando da'capitoli, o da uno di essi si trascuri l'elezione del vicario o che proceda malamente, alle volte il caso porta in queste diocesi unite, che la devoluzione si faccia a diversi superiori, cioè che una segua al metropolitano, e l'altra al vescovo vicino perchè sia chiesa esente, oppure a due diversi metropolitani se sono in diverse provincie. E se si dasse l'accennato caso che in una di esse non vi fosse il capitolo attuale subentrerà subito la podestà del metropolitano, e non quella dell'altro capitolo, quando però l'antica e legittima consuetudine, in vigore della quale si possa allegare il privilegio apostolico, non disponga altrimente. Quanto poi all'altro punto opposto, se in una chiesa e in una diocesi si ponno dare due vescovi, ancorchè la regola sia negativa, per l'accennata ragione della mostruosità di dare due capi in un corpo, ovvero dell'inconveniente di dare due mariti ad una donna; nondimeno ciò si limita, quando così richiedesse la ragione della diversità de' riti, perchè nell'istessa diocesi il popolo vivesse parte col rito latino, e parte col greco (o altro, come in *Costantinopoli*, ed in *Leopoli*, che vi è pure l'armeno: fra le città in cui sono cattolici di diversi riti, certamente va ricordata *Gerusalem-*

Digitized by Google

me; ivi ora nuovamente, come dissi, risiede il patriarca latino, vi soleva dimorare il patriarca de' *Melchiti*, e vi è un arcivescovo *Siro* del patriarcato antiocheno), mentre in tal caso non implica che vi siano due vescovi di diversi riti, poichè in questo caso intellettualmente si fingono due diverse spose di diverse qualità, ciascuna delle quali abbia il suo sposo spirituale, ovvero che l'unica persona formale e intellettuale del vescovo sia rappresentata da due persone materiali, che però la diversità de' rispetti toglie l'implicanza, la quale propriamente cade quando due fossero vescovi e capi. La pluralità delle chiese cattedrali materiali non porta contraddizione, poichè sebbene la chiesa cattedrale è unica, rappresentando una sola persona intellettuale, deve essere quindi uno il vescovo e uno il capitolo. Ciò s'intende della chiesa formale, che può essere rappresentata da due o tre o più chiese materiali, le quali concorrono egualmente a formarla. » Conforme un'opinione vuole, che le 4 basiliche patriarcali (propriamente sono cinque, con comprenderci la suburbana di s. Lorenzo), egualmente concorrano a formare la chiesa cattedrale o patriarcale di Roma (tale è veramente la protobasilica Lateranense, madre e capo di tutte le Chiese), contraddistinta dalla Chiesa universale, dandosi tra esse la precedenza, secondo l'ordine dell'antichità, onde quantunque in ciascuna sia il suo capitolo colla diversità dell' entrate e della mensa, ed anche degli statuti e del modo di servire; nondimeno formalmente si dice un capitolo solo così distribuito per l'attualità del servizio senza la divisione del suo corpo intellettuale, conforme nell'una e nell'altra opera (dello stesso De Luca) più distintamente si discorre". Il Rodotà, *Dell'origine del rito greco in Italia*, parlando della rovina della città vescovile di *Miseno*, non molto distante da Napoli, operata dal furore de' saraceni nell'860, con uguagliarla al suolo, dice che acciò la cattedra vescovile non restasse assorbita tra le sue ceneri, fu unita alla chiesa di Napoli da s. Atanasio il seniore che n'era vescovo; ma poichè tal unione non fu *aeque principalis*, ma *subjectiva*, così la sede vescovile di Miseno perdè l'antico suo titolo, il suo pregio e la sua dignità, restando estinta e soppressa interamente. Talvolta alcuni vescovati soppressi, uniti ad altri, quindi furono disgiunti, e nuovamente ripristinati, vennero al medesimo riuniti, ma *aeque principaliter*, come da ultimo nel 1852 avvenne a *Venafro* (*V.*) con *Isernia*. Tale altra si dismembrò da una diocesi un territorio, si eresse in vescovato, e quindi venne unito, *aeque principaliter*, a quello medesimo da cui era stato distaccato, il che di recente seguì nel 1853 con *Vasto* (*V.*), già parte dell' arcivescovato di *Chieti*, e da esso diviso. Nel 1855 del vescovato di *Troia* (*V.*) si formarono due vescovati separati, cioè di Troia e di Foggia, e perchè quest' ultimo fosse conveniente vi fu unita l' abbazia di s. Marco di Lamis, già *nullius*, dismembrandola dalla metropoli di *Manfredonia*.

§ V. *Della provvista de' vescovati. Elezione e nomine de' vescovi. Privilegio di nominare ad alcuni capitoli. Investiture ecclesiastiche. Canoni sull' elezione de' vescovi. Nomine regie a' vescovati e abbazie, concesse a' sovrani da' Papi, in virtù di Concordati.*

Gli Apostoli dietro l'autorità data loro da Gesù Cristo elessero i vescovi, ma questi cessati di vivere, tutta l'autorità si riunì nel Sommo Pontefice, come successore di s. Pietro e vicario immediato di Cristo, a cui fu data la podestà sulla Chiesa universale. In seguito i Papi pel bene e aumento della cattolica religione, secondo le circostanze, accordarono o permisero tacitamente l'autorità di eleggere i vescovi ad alcune persone, ed anche al clero e al popolo, il quale conosce le qualità

Digitized by Google

di quelli che devono preporsi a pastori, ma dovea farsi con molti riguardi siccome capace d'essere incostante e corrotto dall'interesse, onde poi gli fu tolta ogni ingerenza sulle elezioni, e per gli abusi insorti anche al clero, meno diversi privilegiati capitoli. Il De Luca tratta nel cap. 6: *A chi spetti provvedere i vescovati e le altre prelature, ed in che modo ciò segue*. Secondo l'opinione più ricevuta, ne'tempi della primitiva Chiesa, e finchè soggiacque sotto le persecuzioni de' gentili (come intese tale vocabolo il Maffei, lo riportai nel vol. XCIV, p. 270), onde a' cristiani conveniva vivere e celebrare i divini uffici occultamente; li vescovi furono deputati da s. Pietro, ovvero secondo un'altra opinione, colla sua autorità dagli Apostoli e da'primi discepoli di Cristo; ovvero secondo divers'altra opinione, questi ultimi ne ottennero dalla bocca di Cristo la facoltà personale; e così successivamente da'successori di s. Pietro nella Chiesa romana, e nel Vicariato di Cristo; ossia con l' autorità del Papa da' patriarchi. Ma avendo in progresso di tempo, dopo Costantino I il *Magno*, la Chiesa acquistato la sua tranquillità, ed essendosi perciò resi i popoli tutti fedeli, e moltiplicatisi anche i chierici, colla distribuzione de'benefizi e delle dignità, si formarono i due corpi universali del clero e del popolo. Quindi seguì che con l'autorità e concessione, o permissione del romano Pontefice medesimo, in molte parti, e forse più generalmente fu introdotto, che l'elezione del *Vescovo* (nel quale articolo ne riferirò la disciplina, parlando delle loro elezioni, nel § III), si facesse unitamente dal clero e dal popolo. Ma in progresso di tempo, sperimentandosi che ciò cagionava confusione, fu ristretta la provvista de'vescovati e l' elezione del vescovo al solo clero; ed anche in questo per la stessa ragione seguì dipoi l' altra restrizione al solo capitolo della cattedrale (e talvolta con l'intervento pure di altri, che notai nel descrivere i vescovati, come per Genova nel volume XXVIII, p. 337, insieme al praticato per l'*Intronizzazione* e *Possesso*); sempre però colla conferma e coll'approvazione della Sede apostolica, con l' autorità della quale ne seguisse quindi la consagrazione dell'eletto confermato. Anco quest'ultimo modo andò in disuso, tranne alcuni vescovati e arcivescovati di Germania e della Svizzera, spettando alla congregazione concistoriale il riconoscere la validità di tali elezioni o postulazioni (vocabolo comunemente usato derivante dal latino *postulatio*, domandare, richiedere; come *postulator* si dice colui che domanda, e principalmente si applica a quello che avanti la s. Sede introduce la causa d'un *Servo di Dio*, per la sua *Beatificazione* o *Canonizzazione*, e quindi ne postula e supplica il progredimento e il compimento, facendo per lui la postulazione solenne al Papa un avvocato concistoriale. Alcuni ordini religiosi hanno in Roma un qualificato idoneo religioso, *postulatore delle cause de' Santi dell'ordine:* si può vedere il Chiapponi, *Acta Canonizationis Sanctorum; Postulatoris causae Beatificationis et Canonizationis*, p. 335; *Postulatorum Conventus*, p. 18), in occasione di chiedersene la conferma e l'approvazione apostolica, come totalmente necessaria. Nell'altre provincie per lo più i vescovati, gli arcivescovati, e le abbazie *nullius dioecesis*, oltre altre considerabili prelature, sono a *nomina*, o *supplica* o *postulazione* de'sovrani: altri vescovati, e altre abbazie e monasteri *nullius* sono provveduti per elezione de'rispettivi capitoli. In Italia e sue isole i vescovati e arcivescovati, in generale, sono di libera elezione e provvisione del Papa, eccettuati quelli di *nomina* o *presentazione* delle sovranità. Privilegio sempre concesso da'Papi alle sovranità o perchè ne furono i fondatori e dotatori de' vescovati e arcivescovati, perciò di *Padronato (V.)*; ovvero per benigna e indulgente concessione della s. Sede, connivenza o

Digitized by Google

altro rispetto. Alcune sovranità *nominano* o *raccomandano* più soggetti, tra'quali il Papa ne sceglie ed elegge uno, che riconosciutane l'idoneità, approva, preconizza in concistoro e poi dà l'istituzione canonica. Delle formole usate dalle sovranità nelle *nomine*, a seconda delle concessioni della s. Sede, riparlai nel vol. XV, p. 219 e 225. Per la provvisione de'vescovati e arcivescovati non vanno lette e credute le opere degli avversi alla s. Sede, che in pregiudizio de'suoi diritti adularono le sovranità, a queste prodigandone. Tra le altre una è la seguente posta all'*Indice* de'libri proibiti con decreto de'21 aprile 1693. *Istoria dell'origine e del progresso delle rendite ecclesiastiche, nella quale si tratta secondo il gius antico e moderno di tutto quello che concerne le materie beneficiarie della Regalia dell'investiture, delle nomine e degli altri diritti attribuiti a'principi, di Girolamo Costa dottore in legge e protonotario apostolico, traduzione dal francese*, Venezia 1768, pel Zerletti che l'intitolò a 3 deputati aggiunti al collegio de'Dieci Savi, conoscendo in questo punto lo spirito e le pretensioni del governo della repubblica di *Venezia* (*V.*). Narra il Bernino, *Historia di tutte l'eresie*, che nell'elezioni de'vescovi, onde provvedere i vescovati, essendo proibita l'elezione del *Successore* (*V.*) al vescovato, congregavansi li vescovi comprovinciali, il clero e il popolo: il clero proponeva il soggetto, il popolo lo postulava, e col beneplacito de'vescovi, il clero sottoscriveva l'elezione. Ma tralignando il popolo in disordini, Innocenzo II a lui tolse il *jus* di postulare (anzi imparo dal Novaes, che nel 1141 insorta discordia tra il Papa Innocenzo II e Luigi VII re di Francia, a cagione del nuovo arcivescovo di Bourges, nominato dal Papa e contraddetto dal re, che un altro voleva promosso a quell'arcivescovato, Innocenzo II pubblicò l'*Interdetto* in quel regno, che durò 3 anni), restringendolo prima al clero e poi a'soli canonici delle cattedrali; indi subentrando l'interesse anco fra'canonici, Giovanni XXII ritirò a se quell'autorità. Alcuni capitoli però della *Germania*, della *Svizzera* e di altri stati, come dirò nel § III dell'articolo Vescovo, per apostolico indulto e con privilegio furono esenti dalla riforma; e se i re e principi interpongono al Papa la postulazione de'prelati, ciò succede per *Concordati* colla s. Sede, di che più sotto. Dell'operato da Giovanni XXII, ecco quanto nella sua *Storia* ne scrisse il Novaes. Per molti secoli eravi l'uso, che i vescovi fossero eletti dal clero di ciascuna chiesa episcopale col suffragio del popolo e consenso de'vescovi provinciali, come si ha da s. Cipriano, *Epist.* 3 e 4, lib. 1, morto nel 258; acciò il popolo non avesse assolutamente la facoltà d'eleggere, ed il testimonio del clero conoscitore delle virtù o vizi de' promovendi, come nota il Tomassini, *De vetus et nova Eccles. disciplina circa Beneficia et Beneficiaros*, t. 2, lib. 2, cap. 1, *De Elect. Episcopor. ante tempora Constantini I.* Per ovviare quindi alle tumultuose fazioni de'laici, che nascevano in queste elezioni, nelle quali seguivano ancora le uccisioni, la provvista de'vescovati e l'elezione de'vescovi passò in diritto a'capitoli delle cattedrali nel secolo XII, come sostiene il Van Espen, *Jus Eccles.*, par. 1, tit. 13, cap. 2 (posto all'*Indice* nel 1704). Indi Giovanni XXII fu poi il 1.° Papa il quale (dopo aver colla bolla *Imminente nobis*, de' 13 settembre 1319, *Bull. Rom.* t. 3, par. 2, p. 177: *Reservatio Ecclesiarum, aliorumque Beneficiorum, in Dominio romanae Ecclesiae consistentium, ad quae quis consuevit per electionem assumi)*, nel 1322 riserbò a sè ed a' suoi successori, alle vacanze, l'elezioni de'vescovati tutti nelle provincie ecclesiastiche d' Aquileia, di Milano, di Ravenna, di Genova, di Pisa, di Napoli, come attesta il Rinaldi, *Annal. Eccl.* t. 15 *in Append.*; e ciò appunto per provvedere alle frequenti dissensioni che tra

Digitized by Google

gli elettori vi nascevano nell'elezioni, massime allora che i Papi risiedendo in Avignone, l' Italia era lacerata da intestine fazioni. Trovo nel p. Richa, *Notizie delle Chiese fiorentine*, t. 6, p. 269, narrate le varie maniere, colle quali nell' Italia fino al tempo di Clemente VI del 1342, si costumava di eleggere i vescovi, e come vi subentrarono i Papi. Imperocchè ora facevasi l'elezione dal clero solo adunato nella cattedrale, talora dal clero insieme col popolo, ed altre volte dal popolo solo per acclamazione; nè mancano esempi che i vescovi stessi vicini a morte nominassero il successore (era proibito, come già dissi; sarà meglio il dire, designavano, proponevano, raccomandavano alcun soggetto da loro creduto opportuno e idoneo). Da' Papi finalmente restò escluso il popolo, poi anche i chierici, ristrettasi la podestà d'eleggersi il pastore a' canonici soli capitolarmente adunati. Altrettanto si praticò da quello di Firenze, coll'approvazione dell'eletto dipendente dal Papa, come avvenne per Andrea de Mozzi, nel quale concordando unitamente il capitolo, subito lo confermò Onorio IV, con breve in cui volle ricordare, che dopo 12 anni di sede vacante a motivo della discordia de' canonici divisi in due partiti, uno per Ubaldini e l'altro per Lottieri della Tosa, per la rinunzia d'ambedue, procedette all'elezione di fr. Jacopo da Castelbuono. Morto poi nel 1341 il vescovo di Firenze Francesco Silvestri da Cingoli, adunatisi i canonici nella sagrestia per la canonica elezione del successore, a pieni voti fu scelto Filippo dell' Antella canonico fiorentino, ed il capitolo inviò in Avignone due canonici a Benedetto XII per l' approvazione. Ma morto il Papa, il successore Clemente VI pubblicò la bolla, che il Richa riporta coll' atto dell' elezione di Antella, colla quale annullando tale elezione, dichiarò vescovo di Firenze Angelo Acciaiuoli, e tolse per sempre al capitolo fiorentino il privilegio d'eleggere il suo pastore, facendola intimare al capitolo nella sagrestia del duomo. Tuttavolta la repubblica fiorentina a supplire a tale spoglio, e per avere un vescovo nazionale, cominciò a mezzo de'suoi oratori a raccomandarsi a' Papi. Quando il gonfaloniere Gherardini si recò da Pio II a pregarlo di dare a s. Antonino defunto un successore fiorentino, fu esaudito non senza facezie, riferite dall'Ughelli. Rispose il Papa: » Illustri fiorentini non ponno essere della loro patria: s. Ambrogio fu vescovo di Milano, e non fu milanese; e s. Pietro fu vescovo di Roma, e non fu romano ". Ma Gherardini soggiunse con prontezza: » S. Zanobi fu fiorentino e vescovo di Firenze; e s. Pietro vescovo di Roma, per non essere romano, fu da loro crocefisso ". Il Papa rise, e disse occorrere sentire il parere de' cardinali; e Gherardini, avvicinatosi all'orecchie del Papa, rispose: *Papa sum ego*, quasi volesse dire, tu solo puoi ogni cosa. In fatti Pio II pubblicò in concistoro in nuovo arcivescovo di Firenze Orlando Bonarli fiorentino. Dal narrato si trae, che dopo la disposizione di Giovanni XXII, non sùbito per tutti i vescovati, ma a poco a poco i Papi riservaronsi la provvisione. Altro esempio lo ricavo dal Martorelli, *Memorie historiche d'Osimo*, p. 242. Per morte del vescovo d' Osimo Pietro Fraticello, avvenuta nel 1419, Martino V nel 1422 non volle approvare l' elezione fatta dal capitolo del successore Nicolò Bianchi osimano, abbate benedettino, o perchè *de facto* fosse stato eletto, o perchè gli ostava certo decreto, forse ignoto al capitolo e all'abbate; nondimeno proposto in concistoro, e consideratosi che alla chiesa Osimana sarebbe riuscita pregiudizievole la sua lunga vedovanza, ed avutasi relazione ottima dell'abbate, fu approvato con breve diretto al capitolo. Però nel 1426 cessò sotto il medesimo Martino V l'antica consuetudine al capitolo e clero d' Osimo d'eleggere il vescovo, e l'istesso accadde ad al-

Digitized by Google

tri capitoli di città antiche. Moltissimi esempi, di quando fu tolto a' rispettivi capitoli l'elezione del proprio pastore, si ponno vedere nella descrizione de' vescovati, non che come procedevano le antiche elezioni, e di queste io debbo riportare altre nozioni. Quando era comune il claustro, la mensa, il dormitorio, il coro diurno e notturno, al vescovo ed a' canonici, questi mancando il vescovo procedevano all' elezione del successore, cioè uno riputato il più degno e più atto, anche alla convivenza, ed il Papa lo confermava. La formola della postulazione al Papa Paolo II del capitolo di Sorrento, nel 1470 per Scipione Cicinelli, è la seguente presso l' Ughelli, *Italia sacra*, t. 6, p. 615. E sarà un altro esempio che ancora vigeva in detta chiesa il privilegio del capitolo. Dopo le date dell' anno dell'atto e quella del regnante Ferdinando I re di Napoli, segue. *Venerabile Capitulum majoris ecclesiae Surrentinae congregatum in loco Surrenti, ad sonum campanellae, modo, et loci solitis, asseren. coram nobis, Rev. in Christo Patrem et D. Domitium* (Falangola) *Dei et Apostolicae Sedis gratia archiepiscopum, prout Domino placuit, ab hoc saeculo demigrasse, et dictam majorem ecclesiam in praesenti non habere archiepiscopum, et volens dictum Capitulum de aliquibus Vicariis, Sede vacante, dictam majorem providere, confisum dictum Capitulum de fide et caeteris*, etc. *Venerabilium virorum presbyterorum Nardi curialis archidiaconi surrentini, presbyteri Hieronymi Guardati primicerii surrentini, et presbyteri Christophori de Masso de dicta civitate Surrenti sponte constituit, ordinavit, et fecit dictae majoris ecclesiae vicarios, Sede vacante, praesentes ad manutenendum, et regendum, et gubernandum dictam majorem ecclesiam in locum archiepiscopatus, et omnia et singula faciendum, quae fuerint opportuna, et generaliter*, etc. *dans* etc. *promittens* etc. *obligavit, ut autem*, etc. *quibus sic peractis* etc. *Judice Petrillo Cariulo, magistro Antonio de Aulixio, Mancio Trapano, Tomasio in Caponanta, presbytero Antonio de Scoppa, et Richardo Maresca, Antonio de Angelo, et Nicolao de Pastana testibus. Eodem die apud chorum praedictum. Venerabile Capitulum congregatum ut supra asservit coram nobis ex... informatione percepisse, sacram urgentem majestatem supplicasse Sanctitati Domini Nostri pro Rev. U. J. D. Domino Scipio Gicinello de civitate Neapolis, de archiepiscopatu civitatis Surrenti noviter vacante, dictumque Capitulum coram nobis tunc contemplationi dictae regiae majestatis, tam contemplatione dicti Domini Scipii, quam nobilitate, scientia, et bonis moribus sic decorati postulavit eundem Dominum Scipium in archiepiscopum Surrentinum, asserendo dictum Capitulum, si opus erit, Sanctitati Domini Nostri supplicaturum pro eodem Domino Scipio, offerendo se dictum Capitulum pro dicto Domino Scipio ad omnia sibi grata paratissimum, quibus omnibus sic peractis*, etc. *praesentibus praedictis* etc.... *Sic postulatus Scipio in gratia Ferdinandi regis, a Paulo II confirmatus est archiepiscopus, munusque consecrationis accepit*, della quale si fa la descrizione. Ancora qualche capitolo gode il privilegio di eleggere il vescovo, come ripetutamente ho detto, in Germania e nella Svizzera, che trovato dal Papa idoneo a forma de' sagri canoni, per mezzo del consueto informativo processo viene dalla s. Sede confermato. Tanto godono i capitoli cattolici della Prussia, Paesi Bassi ec. Notai nel vol. LIII, p. 166, che per la sistemazione degli affari cattolici negli stati protestanti di Germania, questi presentarono a Pio VII una *Dichiarazione*, a cui ripose il Papa coll' *Esposizione*, contenente i corrispondenti suoi sentimenti; e quanto alla provvista de' vescovati, per l'amore della *Pace*, con-

Digitized by Google

venne che i capitoli prima di procedere all'elezione de'vescovi trasmettessero alla s. Sede la nota de'candidati al governo locale, il quale escluderebbe una parte di quelli che non gli riuscissero graditi; in conseguenza di che si formò la provincia ecclesiastica dell'alto Reno, e l'ordinamento di 5 vescovati che registrai nel vol. XXIX, p. 104. Nel 1854, la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 7, p. 104, riprodusse quanto le scrisse un corrispondente, sulle difficoltà mosse da'radicali contro l'elezione del vescovo di Basilea nella Svizzera. Sebbene in parte già l'ho riferito nel vol. LXXII, p. 79, importa qui riportare un brano del testo. » Io vi manifestava nell' ultima corrispondenza alcuni miei timori sopra le difficoltà che sarebbero state mosse dal nostro governo contro l'elezione del successore di mg.r Salzmann defunto vescovo della diocesi di Basilea. Pur troppo io vedo ora che i miei timori non erano vani. Pure ciò che dee praticarsi in simili contingenze fu già determinato fin dal 1828 in un Concordato che non lascia luogo a dubbii sopra le parti che competono ai due poteri, all'ecclesiastico cioè ed al civile. Secondo il detto Concordato l'elezione del vescovo appartiene al capitolo di Soletta, il quale però dee assicurarsi prima che la persona non è ingrata al governo de'Cantoni che formano la diocesi. Il che non può farsi altrimenti che colla presentazione d'una lista di candidati, dalla quale i governi ponno cancellare quelli che loro sono poco graditi, senza più oltre restringere la libertà della scelta. L'elezione e la qualità dell'eletto sono poi esaminate secondo le prescrizioni canoniche da un delegato della s. Sede, il quale, secondo le informazioni prese e ricevute, ratifica od annulla l'elezione capitolare. E così, se non erro, si praticò finora negli stati di Prussia, di Olanda, di Baden, di Wurtemberg, di Assia, di Nassau, di s. Gallo e finalmente di Soletta medesima ". M'istruisce l'Orsato, *Historia di Padova*, p. 170, che Carlo Magno nel 775, dopo aver vinto i longobardi e fattosi padrone d'Italia, se ne intitolò re; e perchè si conoscesse aver dato alla bella regione qualche specie di libertà, dispose l'istituzione d'un congresso, acciò ogni volta ch'egli o i suoi successori fossero venuti in Italia, i vescovi, abbati e feudatari di cui lo compose, oltre i più ragguardevoli del regno, *proceri* e *magnati*, vi trattassero insieme i più gravi affari. Riempì poi di contento le città del regno Italico, colla restituzione a' cleri con chiese episcopali, della facoltà d'eleggere i loro vescovi; affare, che come quello il quale, per le vicende de'tempi, ormai dipendeva dall'arbitrio de' sovrani, sino allora era con molta variazione e senza alcuna sicurezza passato. Da quell'epoca in poi cominciò a risplendere la condizione de' canonici di Padova, il cui capitolo divenne un seminario di vescovi illustri, poichè da esso per lo più si traevano i pastori della chiesa padovana. Ma la cagione di tali arbitraggi de'sovrani, nel provvedere i vescovati, la riferisce il dotto cav. Hurter, *Delle istituzioni e delle costumanze della Chiesa nel Medio Evo*. Egli dice: L'Episcopato nel quale la pienezza e l'apice del Sacerdozio comprendonsi, pel prospetto delle virtù richieste ne'*Vescovi*, appalesa l'alto concetto che si dee avere dell'Episcopato medesimo; concetto che sempre preoccupò tutti i romani Pontefici nell'ordinare i vescovi. Posti questi da Gesù Cristo al regime della sua Chiesa, da lui hanno la loro missione, e non da coloro presso cui sono mandati, essendo contrario, come dichiarò Innocenzo III, ad ogni ordine naturale, che il capo riceva la sua dignità da'suoi sudditi. Quindi il sì profondamente radicato male, la vera piaga dell'Episcopato de' secoli di mezzo, fu la parte presa da'principi e signori nell'elezioni, cioè all'*Investiture ecclesiastiche*, per le quali i segni della spirituale giurisdizione da'laici si

Digitized by Google

conferivano, mediante la tradizione del *Bacolo* e dell'*Anello* (nelle formole d'investiture de'signori o giudici delegati dagl'imperatori assenti, si legge: *N. N. investierunt per demandationem Augusti, per colonnam de curte,* ovvero *per Annulum.* Era costume di servirsi in queste ceremonie, che ponno chiamarsi col Costa *finzioni di diritto*, talvolta del solo bastone, talvolta dell'anello, e più spesso d'ambedue insieme. Quando quest'investiture facevansi da'principi, questo bastone chiamavasi *bastone regio*, nell'istessa guisa che i loro privilegi erano chiamati *carta regia*, *comandamento regio*, *jussione regia*, *protezione regia;* e fu finalmente denominato *scettro regio.* Le investiture de' vescovati ordinariamente si facevano per *sceptrum regale*. Il termine *d' investire* significava dar terre o metterne in possesso); quasi al provvedere a'temporali beni della Chiesa desse alcun diritto sull' elezione e sull' esercizio de'ministri di lei, quasi la pietà che dona dovesse colle usurpazioni riaversi del dono. Coll'attribuzione pertanto de'feudi e delle pastorali insegne smisuratamente cresciuta, massime nell'Inghilterra (ove Goffredo di Bretagna fece mutilare i canonici di Salz che aveano cooperato ad una elezione contraria a'suoi voleri, e lo racconta Hume, t. 2, p. 96), e nella Germania, l'influenza de'principi, egli è incredibile a dirsi quale e quanto detrimento ne ridondasse non solo a' diritti del supremo pontificato, ma alla salute delle Chiese, e qual fomite si prestasse alla *Simonia* (*V.*) d'ogni più santa cosa corrompitrice. Quali pastori poi del gregge fedele non per la porta entrati nell'ovile di Cristo, quale esempio da uomini che alle male arti dell'adulazione, e alle pessime della simonia dovevano il loro innalzamento, quale libertà nell'esercizio del loro ministero incominciato con un atto di soggezione illegittima! L'ardire de'principi era proceduto tant'oltre, che in Francia sotto la 1.ª stirpe de'Merovingi e nel principio della 2.ª de'Carlovingi, in Inghilterra sotto i re normanni, e in Germania principalmente sotto gli Ottoni e gli Enrichi, moltissime nomine furono esclusivamente in balía del principato profano. Molti degli odierni scrittori protestanti peraltro, meglio illuminati de' loro predecessori, considerando gli animosi sforzi de' Papi per la necessaria indipendenza delle sagre elezioni, sforzi che e dagli atti degli stessi Pontefici e da'decreti pressochè innumerevoli de'concilii ci si fanno ben noti; ammirati inoltre di gran numero di vescovi che ricevute le pastorali insegne da'principi o le rimandavano a'donatori, o le inviavano a Roma per riportarle dalla s. Sede, e finalmente colla morte de'martiri la sagra libertà propugnarono. Questi scrittori, e fra essi precipuamente Hurter, non vedono nelle vessate elezioni e provvisioni de' vescovati, se non un arbitrio sacrilego e una dolorosa eccezione. Il magnanimo s. Gregorio VII, e gli altri Papi che lo imitarono, non sono più pe' discreti storici protestanti, massime l' eccellente Voigt, lo storico di quel gran Papa, se non i giusti difensori dell'ecclesiastica libertà e gli amici benemeriti dell' uman genere coll' estirpazione della simonia. Quando s. Gregorio VII non avesse reso altro servigio alla Chiesa che l'estirpazione della simonia, dovrebbe essere appellato glorioso Pontefice e insigne benefattore dell'umanità. Convengono essi, che gli emblemi della pastorale autorità non dovevano da profana mano venir conferiti, pe'vescovati e l'abbazie, che l'ordinazione preceder dovea l'investitura, lo spirituale al terreno, l'essenziale all'accessorio; e consentono che il più alto merito era la condizione indispensabile dell'Episcopato piuttosto che l'attribuzione de'beni: questi ben ponno godersi da chi sia elevato e consagrato all'episcopale ufficio, ma le investiture non ponno dare capacità e dignità alcuna. Osservò giustamente poi il Neller, *De origine, diver-*

Digitized by Google

sitate, et natura feudorum Trevirensium, che non devesi dare alla feudalità troppo larga estensione, quasi tutti i beni della Chiesa tenessero natura di feudo, poichè buona parte di essi le erano pervenuti prima della feudalità e doveano perciò sotto ogni rapporto considerarsi come proprietà allodiali. La libertà de' beni ecclesiastici doveva render tranquilla quella delle elezioni e di tutto l'esercizio dell'episcopal ministero, e fu grande cura della Chiesa che i vescovi non contraessero co' signori gravose obbligazioni feudali o ricevessero stipendio da essi. Imperocchè chi non vede quanto il possesso delle proprietà ed intero e libero assicuri a ciascuna pienezza ed indipendenza di deliberazioni? La libertà delle elezioni e de' beni tanto caldamente promossa da' Sommi Pontefici nel medio evo, lasciò loro pieno l'esercizio della suprema autorità nell'Episcopato, e ne abbiamo irrefragabili e pressochè innumerevoli gli storici documenti. Nel sinodo romano del 1079 s. Gregorio VII, narra Voigt, riconfermati i canoni del celibato ecclesiastico, inasprite le pene per tanti anni comminate a tutti, fossero laici o chierici, che dessero o ricevessero l'investitura, fu ordinato con un canone: » Sempre che, morto il pastore, devesi provvedere al governo d'una diocesi, il clero ed il popolo, congregati a concilio da quel vescovo il quale vicario del metropolitano o del Papa presiede alla vedova chiesa, dovranno con cuor sincero, cioè senza ambizione, odio o favore, eleggere il più degno ecclesiastico e subordinar l' elezione canonica al giudizio della s. Sede. Imperocchè la verità della missione episcopale sta nell'approvazione del Papa, e ogni altra elezione è eretica, falsa, dannata ". Avea già decretato il concilio generale di Nicea II del 787 col can. 4. » Tutte le elezioni di vescovo, di prete, o di diacono fatte per autorità del magistrato, saranno nulle secondo i canoni". Il concilio di Valenza dell' 855 prescrisse col can. 7. » Il principe sarà supplicato di lasciar al clero e al popolo la libertà delle elezioni del vescovo. Si eleggerà o nel clero della cattedrale, o nella diocesi, o almeno ne' contorni. Che se si assume un chierico al servigio del principe, si esaminerà attentamente la sua condotta e i suoi costumi; del che s'incarica la coscienza del metropolitano, e si gli commette di fare presso il principe, il clero e il popolo tuttociò che sarà necessario per non ordinare un vescovo indegno". E il concilio generale di Costantinopoli II dell' 870 col can. 12 statuì: »È proibito d' ordinar vescovi per autorità e comando del principe, sotto pena di deposizione; e a' laici potenti d'intervenire alla elezione de' vescovi, se non ci sono invitati dalla Chiesa, o d'opporsi all'elezione canonica sotto pena d'anatema". Noterò, che in Costantinopoli, il cartofilace o vicario del patriarca, di cui riparlai nel vol. LXXIX, p. 111, approvava quelli che doveano essere promossi a' vescovati e all'abbazie. Nel concilio di Laterano IV nel 1215, si dichiarò col can. 23: » Noi proibiamo di lasciar vacare più di 3 mesi un vescovato, o un'abbazia; altrimenti quelli, che avevano diritto d'eleggere, ne saranno privati per questa volta, e sarà devoluta al superiore immediato, che sarà tenuto di riempire la sede vacante dentro 3 mesi; e s'è possibile d'un suddito tratto dalla stessa chiesa, prendendo per tale oggetto il consiglio del suo capitolo. La forma dell'elezione è di due maniere, per iscrutinio, e per compromesso. Nella 1.ª, la compagnia deve eleggere 3 persone del suo corpo per raccogliere segretamente i suffragi d'ognuno in particolare, metterli in iscritto, e pubblicarli subito in comune, affinchè quegli sia eletto nel quale si accorda la maggiore e la più sana parte del capitolo. L'elezione per compromesso si fa rimettendo tutto il potere ad alquante persone capaci, ch'eleggano a nome di tutti. Ogni altra forma di elezione è dichiarata nulla; se non fosse, che tutti si

Digitized by Google

accordassero e nominassero lo stesso soggetto, come per ispirazione. Nessuno può dar·· il suo voto per procuratore, purchè non sia assente per impedimento legittimo; e tosto che fatta sia l'elezione, bisogna pubblicarla solennemente. L'elezione fatta per l'abuso della podestà secolare sarà nulla di pien diritto. L'eletto che vi avrà acconsentito, non ne trarrà nessun vantaggio, e diverrà incapace d'esser eletto. Gli elettori saran sospesi per 3 anni da ogni uffizio e benefizio, e privati per questa volta della facoltà d'eleggere. Siccome non v' è nulla di più nocevole alla Chiesa, quanto la scelta de'sudditi indegni pel governo dell'anime, noi ordiniamo che quegli a cui appartiene di confermar l' elezione, ne esamini studiosamente la forma e la persona dell'eletto, affinchè se tutto è secondo le regole, gli accordi la conferma. Che se, per negligenza, egli approva la elezione d'un uomo, a cui manca la scienza, o sia di scandalosi costumi, o che non abbia l' età legittima, perderà il diritto di confermar il 1.° successore, e sarà privato del godimento del benefizio: ma se per malizia, sarà rigorosamente punito. Quanto a'prelati, immediatamente soggetti al Papa, si presenteranno a lui in persona, per far confermare la loro elezione; e se nol possono comodamente, manderanno degli uomini capaci di dar al Papa le informazioni necessarie. Quelli però che sono molto lontani, vale a dire fuori d'Italia, potranno aver per dispensa l'amministrazione delle loro chiese nello spirituale, e nel temporale; ma riceveranno la consagrazione o la benedizione, come hanno costumato ". Il concilio generale di Lione II del 1274, regolò le elezioni a'vescovati nel modo riferito nel vol. XXXVIII, p. 294. I vescovi provinciali si adunavano nel luogo della città arcivescovile per eleggere il metropolitano. I vescovi si eleggevano anche ne' concilii da' vescovi comprovinciali. Talvolta i Papi hanno autorizzato i vescovi, o vicari apostolici di remote regioni, a creare nuovi vescovi, dandone parte alla s. Sede. Del resto nella provvisione de'vescovati e nell'elezione de' vescovi, secondo il bisogno e le circostanze de'tempi senza variare la sostanza. Qualunque siasi la forma, che nell' elezioni de' suoi ministri ha autorizzato in diverse epoche la Chiesa, il fatto costante e il principio invariabile si è che sempre ne ha disposto la Chiesa stessa, e che a lei tocca essenzialmente a disporne. I bisogni e le circostanze variarono, e la Chiesa variò modo e *disciplina ecclesiastica* nelle sagre elezioni. In Oriente, nell'antico diritto, come nel nuovo, qualunque forma si tenesse in eleggere, sempre si tiene una pratica approvata espressamente dalla Chiesa, e dal suo capo visibile, il quale essendo rivestito dell' autorità necessaria per governare la Chiesa universale, può egli solo fuor del caso d' un concilio generale, da lui approvato, e fatto presiedere, dare al vescovo eletto la missione canonica sulla diocesi che gli è assegnata, poichè niun altro vescovo fuori di lui, avendo giurisdizione sulla diocesi vacante, niun altro la può conferire al nuovo vescovo. Questo è un principio inerente alla stessa costituzione della Chiesa.

Nomine regie si chiamano le nomine fatte dalle sovranità a'vescovati e altre prelature, in conseguenza delle quali si devono presentare alla s. Sede pel riconoscimento e approvazione, e quindi per ottenere le bolle d'instituzione canonica. Nel *Dizionario del Bergier*, il camaldolese p. ab. Biagi che lo corresse e fece aggiunte, fra quest'ultime pose l'articolo: *Nomine regie de'vescovadi*, di cui vado a darne un cenno. Ebbe l'autore per precipuo intendimento, di esaminare su questo rilevante argomento la teoria e la pratica, osservarne la vera idea, per separarla da quella, con cui i *novatori*, e massimamente i moderni, hanno procurato di confonderla, per gettare finalmente sotto de'loro piedi e l'altare e il trono. Sebbene le

Digitized by Google

rivelate dottrine ci presentino la sublime idea del sacerdozio, pure di essa ce ne avvisa parimente la natura. Questa è la ragione di ciò che scrisse s. Ambrogio nell'*Epist.* 24: *Volgarmente si dice, che gl'imperatori ambiscono più il Sacerdozio, che i sacerdoti l'Impero;* perchè la natura stessa ne dimostra la superiorità di quello sopra di questo (ciò principalmente sostennero i gran Papi s. *Gregorio VII*, ed *Innocenzo III*, pel narrato nelle loro biografie). Quindi fu antica la presunzione de'sovrani di arrogarsi il sacerdozio, o di porre le mani nella scelta di questi, e nell'autorità ch'è propria soltanto di esso. Ne abbiamo gli esempi nel Testamento vecchio e nelle storie. Sono però da encomiarsi i gentili imperatori romani, tranne Decio del 249, che non usurparono a'romani Pontefici questa autorità; e particolarmente è degno di lode l'imperatore Aureliano del 270, che essendo a lui portata la questione del sinodo antiocheno e di Paolo di Samosata, in esso deposto da quel patriarcato, per negare la divinità di Gesù Cristo, egli la rimise a s. Dionisio romano Pontefice. Costantino I imperatore cristiano non nominò giammai alcuno singolarmente per vescovo. Costanzo fu il 1.° imperatore, che circondato da'perfidi ariani, si arrogò questa autorità, contro di cui vide scagliarsi con tutto lo zelo s. Atanasio. Ma Valentiniano I, sebbene pregato dal sinodo di Milano di nominare un successore al metropolita intruso Aussenzio, saggiamente rispose: *Essere un affare superiore alle sue forze, e doversi quello eleggere da'vescovi illuminati dalla divina grazia.* I vescovi del patriarcato di Costantinopoli avendone nominati molti per quella sede, indi presentati e raccomandati a Teodosio I, egli elesse fra quelli Nettario. La Chiesa talvolta, attese le circostanze, dissimulò una tale usurpazione degl'imperatori. Giustiniano I, sebbene adoperasse della violenza contro le chiese, pure non si legge che nominasse vescovi, fuorchè per rimedio allo scisma della chiesa d'Alessandria. Ma più tardi Giustiniano II fu imitatore del suo perfido antecessore Costante II. Leone III l'*Isaurico*, e il suo figlio Costantino IV *Copronimo*, giunsero in questa materia all'eccesso; però vi si oppose il concilio. L'adulazione d'alcuni vescovi greci verso i loro imperatori in ciò ne accrebbe lo scandalo; sicchè sottoscrissero un editto di Niceforo Foca, il quale ordinò che non si creasse alcun vescovo senza il consentimento dell'imperatore; mentre i di lui predecessori si erano mischiati talvolta nella nomina de'patriarchi e de'metropoliti maggiori. V'ebbe però anche in quell'età il patriarca Polieuto, che pieno di zelo per la religione, non volle nel 969 nè coronare, nè ammettere nella chiesa il successore di Niceforo, Giovanni Zimisce, se fra l'altre cose, non rescindesse quell'editto, e di fatti lo lacerò; ma poi di nuovo si usurpò il diritto di provvedere i vescovati, con nominarne i vescovi, fra'quali vi fu anco un *eunuco* di niun merito. L'eruditissimo p. Cristiano Lupo nel t. 4 delle sue *Dissertazioni*, nella 3.ª *De regia Antistitum nominatione*, prosegue la serie degl'imperatori greci usurpatori dell'ecclesiastico diritto di nominare i vescovi. Soggiunge poi, che la s. Sede usò sempre indulgenza cogl'imperatori greci, concedendo loro qualche diritto nell'elezione de' vescovi della città imperiale; ma veramente i monumenti che reca in prova, parlano solamente d'una consuetudine, che potè essere un oggetto di quella tolleranza, onde non esprimono un vero diritto concesso dal Papa, da cui solo può avere origine, o da' concilii dal medesimo approvati; giacchè qualunque sovrano non può avere se non che l' obbligazione di rendere testimonianza al merito delle persone da assegnarsi al governo de'vescovati. Il p. Lupo sostiene, che la Chiesa romana fu sempre immune da tale servitù sin da'tempi degli eruli e de' goti; poichè i canoni non permettono se

Digitized by Google

non che si proponga al sovrano un solo vescovo o patriarca, eletto però dal clero, perchè sia dal medesimo principe confermato. Niuna legge o canone approvò mai nell'antiche età, che si facesse dal clero l'elezione di tre, e che presentati fossero alla scelta del sovrano. Giustiniano I nelle sue *Novelle*, probabilmente col consenso de'vescovi, comandò che sieno eletti tre, ma la scelta d'uno di essi non fu da lui conceduta al principe, ma bensì al patriarca o al metropolitano, come ora è riservata al Papa. Che se gl'imperatori si arrogarono un tal diritto, fu questo sempre contraddetto da' canoni, e da' Papi come da (s. Gregorio VII), Innocenzo III e Gregorio IX principalmente. Molte furono le violenze de' re barbari nelle elezioni de' vescovi, nell'Africa i vandali, in Italia gli eruli, i goti, i longobardi, nella Spagna i goti o visigoti, nelle Gallie i Merovingi, in Inghilterra parimente i re (si può vedere in proposito l'articolo Vescovo, § III). Però negli stessi tempi barbari non mancano esempi di sovrani saggi, che rispettarono le leggi e le persone ecclesiastiche, e che di buon grado si assoggettarono all'autorità della Chiesa romana, madre e maestra di tutte le altre; non meno di scrittori, vescovi e sinodi, che altamente reclamarono contro le prepotenze e gli abusi, da'quali non andò esente la stessa *Elezione de' Sommi Pontefici* (*V.*), e difesero con tutta energia l'ecclesiastica libertà. Il p. Lupo ragiona ancora de'privilegi che la s. Sede concesse a're franchi per le nomine de'vescovati, fra'quali Pipino che ora nominava de'vescovi, ed ora ne lasciava libera la canonica elezione: a lui Papa s. Zaccaria, nella desolazione della Chiesa di Francia, concesse la temporanea facoltà di nominare talvolta a'vescovati alcuni de'suoi palatini di sperimentata virtù, e ciò unicamente finchè durasse la misera condizione de'tempi. Non è senza questione se fu esteso il privilegio al di lui figlio Carlo Magno, tanto benemerito della Chiesa, da Adriano I o da s. Leone III; è certo poi, come si trae da'Capitolari di Carlo Magno e Lodovico I il *Pio*, ch'essi lasciarono a norma de'canoni libera l'elezione de'vescovi. In fatti alcuni tra' loro successori, che vollero arrogarsene l'autorità, furono da'Papi puniti colle censure. Altri re, a norma delle diverse circostanze, ottennero dalla s. Sede la nomina de'vescovati per privilegio (come nella Spagna Urbano II nel 1088 ad Alfonso VI re di Castiglia e Leon, e lo notai nel vol. LXVIII, p. 85, o come altri vogliono a Sancio Ramiro re d'Aragona e di Navarra, pe' luoghi che avesse ricuperato da'saraceni, ripristinandovi la religione cattolica, e fondandovi vescovati, come narrai nel vol. LXXXVI, p. 5); altri per ignoranza e prepotenza lo usurparono, e ne furono ripresi dalla s. Sede, e particolarmente da s. Leone IX e da'suoi successori fu repressa la violenza di que' sovrani, che vollero estendere a questa materia la loro estranea autorità. Quando ne'tempi apostolici e posteriori si elessero i sagri ministri coll'intervento del popolo, ciò fu perchè si avesse una pubblica testimonianza della loro vita irriprensibile. L'autorità dell'elezione de'sagri ministri è sagra, ed appartiene alla Chiesa la scelta delle persone che stima più capaci pel sagro ministero. »I sovrani non portano seco alcun diritto di *nomine* agli episcopati. Quella loro potenza, cui non potè resistere la Chiesa, fu la loro consigliatrice per prima arrogarsi quel diritto, e la loro religione dipoi li consigliò ad impetrarlo dalla Sede apostolica romana. Questa ben sapendo quanto utile sia l'armonia fra le due primarie podestà, confidando nell'onoratezza de'sovrani laici, parte tollerò, e parte concesse loro l'autorità di nominare, giusta le diverse circostanze de'regni, e sempre nella maniera che la *nomina* resti ne'primi limiti di *nomina*, e non passi alla vera elezione de'nominati. Quindi chi ha un tale diritto, nomina sempre tre

Digitized by Google

persone per un vescovato; il romano Pontefice una ne elegge, ma non già necessariamente una delle tre. Ha la s. Sede i suoi nunzi e legati per mezzo de'quali ancora acquista la notizia de'nominati (ed accettati li sottomette al processo, al *giuramento* e alla *professione di fede)*; e talvolta non ne accettò alcuni di essi (come fece l'imperturbabile Gregorio XVI, con Luigi Filippo re de'francesi, benchè le sue truppe occupata all'improvviso Ancona, minacciassero d'inoltrarsi a Roma; e siccome d'ordine del re gli furono fatte serie riflessioni sulle gravi conseguenze, il gran Papa rispose, che i cannoni non la ponno sulla coscienza del capo della Chiesa! Inoltre Gregorio XVI nella contesa coll'imperiale governo del Brasile, in occasione della ricusa delle bolle nell'elezione del vescovo di Rio Janeiro, fu difeso nella condotta da lui tenuta per propugnare le prerogative della s. Sede nell'istituzione de'vescovi, dal zelo e dottrina di mg.r Romualdo Antonio de Seixas arcivescovo di s. Salvatore o Bahia, metropolitano del Brasile, colle opere di cui danno contezza con lode al senno ed eminente coraggio dell'illustre prelato, gli *Annali delle scienze religiose*, compilati dall'ab. De Luca, ora nunzio di Vienna, t. 10, p. 469 e seg., 473 e seg.). E cosa troppo nota che alcun sovrano non ha per se stesso certa e sincera notizia de' nominandi; pertanto può egli essere ingannato in diverse maniere contro sua voglia. Sa, chi ignorare nol può, quanti di codesti nominati e poscia eletti hanno dovuto impetrare l'assoluzione dalle censure incorse per la loro nomina simoniaca, o per altri motivi illegittima. La Chiesa amaramente ne piange; ma alla fine essa è fondata su quella stabile pietra, cui per lagrimevole esperienza non è simile quella sopra della quale sono innalzati i regni". Il p. Lupo propone quindi varie questioni, e la 1.a si è, se la pretensione dei sovrani, che sia loro concessa l'autorità di nominare, sia opposta a' sagri canoni ed alla libertà della Chiesa. Risponde e prova: Che se Brunone arcivescovo di Treveri, legato d'Enrico V (come suo padre Enrico IV acerrimo sostenitore delle condannate *Investiture ecclesiastiche)* imperatore, scrisse a Pasquale II, essere antichissimo il jus dell'impero sulle nomine; ed egli rispose, che la Chiesa di Cristo redenta è libera; e sarà fatta schiava, se si pretenda il diritto delle nomine stesse. Tali pretensioni affacciò poi il sunnominato Luigi VII re di Francia, cui fece magnanima resistenza Innocenzo II (nientemeno che fulminò l'*Interdetto* al regno, per essersi opposto il re all'elezione dell'arcivescovo di Bourges, e per quanto altro dissi nel vol. XXVI, p. 289). E il sinodo di Francfort, in faccia a Carlo Magno stabilì, che gli abbati non dovevano esser eletti per solo comando del re, ma ancora de'vescovi. Il p. Lupo offre molti altri monumenti, che dimostrano doversi affrancare la Chiesa e rendersi libera dalla catena delle *nomine regie*. Cerca in secondo luogo, con quale occasione e pretesto abbiano i sovrani invasa l'autorità della Chiesa nella nomina a' vescovati e altre prelature; e risponde, col pretesto che anco i vescovi sono cittadini sudditi de'sovrani, e con quella forza a cui non può la Chiesa mansuetissima opporsi per mezzo delle armi, con cui quelli difesero i pretesi diritti. I vescovi sono sudditi de'sovrani nelle cose civili, a norma però de'canoni, e non più; e sono ottimi cittadini soddisfacendo essi a' doveri episcopali, tenendo in ufficio il suo gregge, insinuandogli la dovuta ubbidienza alle leggi sovrane, e infervorandolo nella religione, i cui vantaggi non sono mai disgiunti da que' della repubblica. Conclude il p. Biagi, essere evidente, che siccome la podestà d'eleggere, così pure quella di nominare è di proprio diritto della Chiesa, la quale a fine di conservare la concordia col principato, o tollera o concede a'sovrani la nomina de'vescovati e dell'abbazie, con quelle misure e condi-

Digitized by Google

zioni, che esige la natura del sagro ministero. L'eminente e dotto autore della *Dissertazione della natura e carattere essenziale de' Concordati*, da ultimo provò, che i *Concordati (V.)*, conclusi per amor della *Pace* (*V.*), fra la suprema autorità ecclesiastica e la civile podestà, sono atti di una natura tùtta lor propria, e non devono esser confusi con quelli che la *Diplomazia* (della quale riparlai nel vol. XCII, p. 680 e seg.), suol legare a certe forme per semplici temporali interessi. Dopo avere ragionato, ne'due primi capi, dell'indipendenza della podestà della Chiesa dalla podestà civile, delle cagioni per le quali si è attentato all'indipendenza della Chiesa, nel 3.° tratta dell'origine de'concordati stipulati tra la s. Sede e le sovranità civili. Comincia con dichiarare: » La sapienza della carne, ch'è nemica di Dio, non è mai stata la guida de'Sommi Pastori, nè del cattolico Episcopato, quando si è trattato di sostenere i diritti dell'ecclesiastica giurisdizione. Eglino han profondamente conosciuto che non potrebbero abbandonare i diritti del sacerdozio, senza tradire gli alti interessi della Chiesa, mettendosi nell'impossibilità di adempire i doveri della loro soprannaturale missione; han conosciuto che il libero esercizio di quelli forma il sommo interesse di tutti i fedeli; quindi è che, con lodevole zelo e costantemente gli han propugnati. E quando le particolari circostanze de'tempi altro non permettevano che gemere sulle arbitrarie invasioni, non si ristettero dall'ammaestrare almeno i credenti a distinguere gli oggetti sopra i quali i magistrati o i vescovi avevan facoltà di comandare, onde per tal modo sapessero cui e quando dovevano ubbidire". Rendono di questa verità solenne testimonianza innumerevoli canoni, costituzioni e decreti pontificii, i più importanti essendo i seguenti. L'8.° concilio generale tenuto in *Costantinopoli* nell' 869, col can. 22, proibì a' principali laici e a'potentati del secolo l'arrogarsi autorità nella provvisione de'vescovati e nella nomina de'vescovi, e comanda che si lasci alla Chiesa la dovuta libertà; il qual canone fu poi ripetuto col can. 16 nel sinodo di *Clermont* nel 1095, proibendo di ricevere l' investitura de' benefizi ecclesiastici dalle mani de' laici. Il Papa Pasquale II non appena fu libero dalle sacrileghe mani d'Enrico V, adunò nel 1112 un concilio in *Laterano*, e revocò la concessione per violenza da quell'imperatore ottenuta per l'investitura delle prelature; ed in seguito fatta la pace fra lo stesso Enrico V e Papa Calisto II, mediante *Concordato* che fu detto *Transazione Callistina*, venne confermata nel 9.° concilio generale di *Laterano I*, ivi celebrato nel 1123, in cui fu restituita al clero la libertà dell'elezioni. Indi il concilio generale di *Laterano II*, nel 1139, col can. 10 vietò a'laici di posseder le decime della Chiesa; e quello di Laterano III, nel 1179, col can. 19 interdisse l'usurpazione della giurisdizione, e la diminuzione di quella sotto qualsiasi pretesto, non che detestò i pesi da'laici magistrati imposti alla Chiesa e gli attentati da loro commessi, fulminando anatemi a'contravventori. Nel concilio generale di Laterano IV, nel 1215, col can. 25 venne inflitta la sospensione e la privazione della voce attiva a chi, per abuso della laica podestà, s'inducesse all'elezioni. Ed il concilio generale di *Laterano V*, cominciato nel 1512, riprovò solennemente il conciliabolo di *Basilea* nella *Svizzera*, che foggiò la famosa *Prammatica Sanzione* (*V.*) sull'ecclesiastica disciplina, contro la quale già aveano esercitato il loro zelo Pio II, Sisto IV, Innocenzo VIII, Alessandro VI e Giulio II. Diedero poi saggio d'apostolica fermezza anche Innocenzo III, nel cassare tutte le leggi civili promulgate contro i sagri canoni; Paolo V, con proibire il giuramento a'cattolici d'*Inghilterra;* Innocenzo X, con annullar la pace di *Westfalia;* Benedetto XIV, nel domandare a Luigi XV re di Francia

Digitized by Google

la reintegrazione de'diritti dell'Episcopato; e per non dire d'altri l'operato da Pio VI e Pio VII. In mezzo però a tanti atti d'animo invitto de'successori di s. Pietro, nel sostenere la loro podestà, nondimeno fecero luminosamente risplendere la saggia condiscendenza in cose che non si opponessero al gius divino, e che giovassero alla quiete de' regni e al bene spirituale de'sudditi rispettivi. Mostrarono così i Papi quanto fosse loro a cuore, supremi ministri d'un Dio di pace, la concordia, la reciproca armonia, e la stabilità de'regni della terra. Quindi essi a tenore delle varie circostanze concessero privilegi, indulti, grazie, esenzioni, provvedendo così con leggi speciali di disciplina a' bisogni spirituali di non pochi stati. Eccone un bel numero, di altri parlai a'loro luoghi, cioè descrivendo gli stati, regni ed imperi. Eugenio IV accordò alla repubblica di *Venezia* il privilegio di presentare alla canonica istituzione il pastore di quell' illustre città, privilegio confermato ed esteso da Nicolò V e da Benedetto XIV; delle altre nomine a'vescovati del dominio veneto accordate da' Papi, nell'indicato articolo ne ragionai. Nicolò V convenne al *Concordato Germanico*(*V.*),confermando le provvisorie concessioni d'Eugenio IV a'principi di *Germania*, d'indulto e privilegio nella collazione de' *Beneficii ecclesiastici*, con alternativa, come nell' elezioni, e tuttociò per accrescere la pace e l'unione fra quelle chiese, alla 1.ª cattedra e alla Chiesa universale; di più accordò all'imperatore Federico III l'indulto delle *Preci primarie* (*V.*), ossia collazione de'benefizi ecclesiastici di dignità, vacati la 1.ª volta dopo l'assunzione all'impero. Per tale concordato fu conservato a'capitoli l'elezione de' vescovi; ma dipoi in forza de'privilegi accordati dalla s. Sede, l'imperatore d'*Austria* nomina a'vescovati di Boemia, Ungheria ec. Quanto a'capitoli di Germania elettori può vedersi la bolla *Ad dominici gregis*, emanata da Leone XII l'11 aprile 1827, *Bull. Rom. cont.*, t. 17, p. 54: *Regulae servandae in electione Antistitum Sedium vacantium regni Germaniae.* Al duca di *Savoia* (*V.*) poi, Nicolò V concesse il celebre indulto di nominare per privilegio personale a tutti i *Beneficii ecclesiastici* de'suoi stati, e che i Papi non avrebbero nominato a'vescovati e all'abbazie senza il consenso de' duchi. Questo diritto fu poi loro contestato, ma Innocenzo XII terminò la differenza, con dichiarare che l'indulto di Nicolò V comprendeva tutti gli stati dipendenti dalla loro sovranità. Benedetto XIII, Benedetto XIV, e meglio Pio VII concessero la nomina degli arcivescovati, vescovati e abbazie del reame di *Sardegna* dato alla casa di Savoia. Alessandro VI estese per tutti i vescovati della *Spagna* (*V.*), il privilegio già concesso da Sisto IV al re di presentare i vescovi pel regno di Castiglia, oltre il padronato sui vescovati delle colonie d'*America*, per la loro fondazione e dotazione, o meglio questo concesse o approvò Giulio II. Col *Concordato tra Leone X e Francesco I re di Francia* (*V.*), restò del tutto abrogata la *Prammatica sanzione*, derivata dal conciliabolo di *Basilea*, che abolite le riserve generali avea ristabilito le elezioni; e venne accordata a're la nomina di tutti gli arcivescovati, vescovati e abbazie del regno ec. L' imperatore Carlo V, come re di *Spagna*, ottenne da Adriano VI, per se e suoi successori cattolici, l'estensione della nomina a'vescovati, in seguito ampliata da Clemente VII e Paolo III, anche in considerazione, dicono gli scrittori spagnuoli, del padronato de're sulle cattedrali da loro erette e dotate. E Clemente VII accordò altrettanto al duca di Milano, pel vescovato di Vigevano. A're di *Portogallo* (*V.*), per le loro conquiste nell'*Africa* e nell'*Indie orientali*, aveano i Papi concesso indulti e privilegi; laonde Paolo III nell'istituire la sede vescovile di *Goa*, determinandone i limiti tra lo sterminato tratto

Digitized by Google

di paese che si stende dal capo di Buona *Speranza* a'confini della *Cina*, ne conferì il padronato a're portoghesi cattolici a motivo di fondazione e dotazione. Dipoi Paolo IV divise il vescovato di Goa, ch'eresse in metropolitana, e vi formò i suffraganei vescovati di *Coccino* e di *Malacca*. Poscia Gregorio XIII istituì il vescovato di *Macao*, che abbracciava i due imperi della *Cina* e del *Giappone*. Di questo e de'due primi, que'Papi egualmente ne conferirono il padronato a're di Portogallo, pel medesimo titolo *ex meris fundationibus et dotationibus*, accettando i re altresì l' obbligo di fondar altre chiese e monasteri, di mantenere e riparare i sagri edifizi, di stipendiare i rettori, i vicari, i cappellani ec. Nè si praticò diversamente pe'vescovati nel tempo seguente istituiti, come di *Cranganor*, *Meliapor*, *Nankino*, *Pekino* ec. Quantunque nella bolla di Gregorio XIII si dicesse che a quella regalia non si sarebbe potuto derogare senza espresso consentimento del patrono, è chiaro che con ciò i romani Pontefici non intesero e non potevano intendere di vincolare in perpetuo il loro apostolico ministero, lasciandolo interamente alla discrezione d'un potere estraneo e incompetente qual è il laicale. Come nè pure intesero nè potevano intendere di sconvolgimento di diritto canonico, il quale come stabilisce i diritti e i doveri del patrono, così assegna le cause per cui questi può talvolta decadere non solo per sentenza, ma eziandio di per sè dal suo padronato in quanto manca agli obblighi che assunse nel conseguirlo. Il padronato non è che un gratuito benefizio della s. Sede: la fondazione o dotazione è un mero dono che si fa alla Chiesa; il diritto di padronato è un mero privilegio che la Chiesa gratuitamente concede, mossa da gratitudine verso il donatore. Se fosse altrimenti s' incorrerebbe simonia, essendo simonia il barattare o contrattare non solo cosa spirituale, ma ancora ciò che colla cosa spirituale è connessa. Le sedi vescovili restarono lunghi anni vacanti, l'uno e l'altro clero abbandonato a sè stesso, in somma il padronato già tanto benemerito della propagazione della religione in quelle remote regioni, ad essa era divenuto un ostacolo a'nostri giorni, e le dotazioni di diversi vescovati non essendo mai state adempite, perciò decadde dal diritto. Laonde la s. Sede in essi vi eresse ventidue *Vicariati apostolici*, con poteri episcopali ricevuti immediatamente dalla medesima, per provvedere alla spirituale amministrazione delle cristianità cisgangetiche, provvisoriamente sottraendo i vescovati in cui furono stabiliti dalla giurisdizione metropolitica dell'arcivescovo di Goa, primate dell' *Indie orientali*, il quale prelato avversandoli cagionò lo scisma Goano, di cui parlai nel ricordato articolo e nel vol. LI, p. 74. Di questo grave argomento scrisse egregiamente la *Civiltà Cattolica*, serie 2.ª, t. 4, p. 129: *Lo Scisma Goano, ed il Padronato Portoghese*, deplorandolo per avere fatalmente meglio di 250,000 cristiani aderito per inganno o per mala volontà a pretesi vescovi e illegittimi preti non riconosciuti dalla s. Sede. Ritornando al secolo XVI, Giulio III, dice l'eminente autore della sullodata *Dissertazione*, concesse a Maria regina d'*Inghilterra* la nomina de' vescovi del regno, per sè e pe'suoi successori cattolici; ma infelicemente succedendole la sorella Elisabetta, il reame tornò allo scisma. Paolo IV avendo istituito 14 vescovati ne'*Paesi Bassi*, ad istanza di Filippo II re di Spagna, per averli questi dotati, gli concesse il diritto di nomina. Avendo la Francia, pel trattato di Westfalia, acquistato i vescovati di Metz, Toul e Verdun, nella Lorena, Clemente IX concesse a Luigi XIV la nomina de'benefizi di tali vescovati; così di quelli d'Arras e Tournay nella Fiandra. Alessandro VIII poi gli accordò la nomina de'vescovati medesimi, e di quello di Perpignano. Nel 1753 fu

Digitized by Google

concluso il *Concordato fra Benedetto XIV e Ferdinando VI re di Spagna* (*V.*), sulla nomina de' vescovati di Spagna. Nel 1783 l'imperatore Giuseppe II con editto si appropriò la nomina de' vescovati della Lombardia, che da tempo immemorabile spettava al Papa, e Pio VI per benignità vi condiscese. Poscia ebbe luogo il *Concordato fra Pio VI e Ferdinando IV re delle due Sicilie* (*V.*) egualmente per la nomina de' vescovati. Seguì quindi il *Concordato fra Pio VII e la repubblica Francese* (*V.*), per la circoscrizione de' vescovati, il Papa concedendo al 1.° console della medesima il nominare agli arcivescovati ed a' vescovati. Di più col *Concordato tra Pio VII e la repubblica Italiana* (*V.*), il Papa accordò al suo presidente la nomina degli arcivescovati e vescovati, e di dar loro la canonica istituzione (parole ommesse da' tipografi nel citato articolo). Narra il cardinal Pacca, *Relazione del viaggio di Pio VII*, p. 96: » Ho riferito nelle mie *Memorie* e nella *Storia* de'due miei viaggi in *Francia* (*V.*), che strappato violentemente dalla sua sede e condotto a *Savona*, Pio VII fu assalito da varie parti con lettere ed istanze de'cardinali e di vescovi, affinchè confermasse, e desse l'istituzione canonica agli ecclesiastici nominati dall' imperatore Napoleone I (che da 1.° console della repubblica francese e presidente dell'italiana, era divenuto imperatore de'francesi e re d' Italia), a varie chiese vescovili vacanti in Francia e in Italia. L'ottimo Pontefice credendo indegno di più godere d'una grazia singolare della s. Sede, qual è l' indulto della nomina alle chiese vescovili vacanti, colui che avea sacrilegamente usurpati i beni e i dominii della Chiesa romana, e cacciato con inaudito attentato dalla sua sede il successore di s. Pietro e vicario di Cristo, restò fermo e costante nella risoluzione presa di non più ammettere le nomine dell'imperatore per le chiese di Francia e d'Italia, se non gli si dava prima la ben dovuta soddisfazione, e non si riparava in qualche modo lo scandalo dato a tutto l'Orbe cattolico". Fu allora che Napoleone I fece eleggere da' capitoli delle cattedrali vacanti, per *Vicari Capitolari* (*V.*) i soggetti da esso nominati a que'vescovati, il che venne riprovato dal Papa. Fa a proposito che io noti un grave confronto. Nella Chiesa cattolica l'autorità religiosa deriva dal Sommo Pontefice, che imparte la istituzione a tutti i vescovi, arcivescovi e patriarchi del mondo cattolico, sieno essi presentati o proposti da'principi, a forma delle speciali discorse convenzioni, sieno eletti dal concistoro capitolare. La Chiesa greca scismatica manca di centro comune, a cui convergano tutte le parti del reggimento geratico, manca d'un capo universale. Il successore di Fozio e di Cerulario non è che primate d'ordine, non già di giurisdizione, nè tiene alcuna podestà sulle altre diocesi patriarcali. Gli eccelsi dignitari della chiesa eterodossa sono eletti per ogni dove da'suffragi del clero e del popolo locale, e senza che vi s'intrometta in modo alcuno il patriarca di Costantinopoli, domandano la conferma al governo ottomano. Caduto Napoleone I dalla sua potenza, e ripristinato in Francia il trono de'Borboni, si concluse il *Concordato tra Pio VII e Luigi XVIII re di Francia* (*V.*), col quale venne ristabilito il concordato di Leone X e Francesco I, con nuova circoscrizione di vescovati. Indi si convenne al *Concordato tra Pio VII e Massimiliano Giuseppe re di Baviera* (*V.*), ed il Papa concesse al re e successori cattolici l'indulto di nominare agli arcivescovati ed a' vescovati. Altrettanto Pio VII accordò a Francesco I imperatore d'Austria pe'vescovati della già repubblica di *Venezia*, uniti all'impero, e per quello di *Ragusi*, dopo aver fatta una nuova circoscrizione di vescovati; e poscia il simile eseguì pe' vescovati della Lombardia. Anzi gli concesse pure la nomina dell'arcivescovo di Leopoli per averlo dota-

Digitized by Google

to. Pel *Concordato tra Pio VII e Ferdinando I re delle due Sicilie* (*V.*), concedendo al re e successori cattolici la nomina di tutti i vescovati e arcivescovati, nel 1818 fece una nuova circoscrizione di essi. Pio VII emanò poi la bolla *Sinceritas fidei*, nello stesso 1818, *Bull. Rom. cont.*, t. 15, p. 14: *Indultum nominandi ad plures Archiepiscopales et Episcopales Ecclesias favore Serenissimi Ferdinandi I utriusque Siciliae regis, ejusque successorum*. Pel *Concordato tra Leone XII e il re d'Annover* (*V.*), il capitolo d'Hildesheim elegge il proprio vescovo, e lo sottopone all'approvazione della s. Sede. Ma con tutti questi e altri concordati, che riporto altrove, il deplorabile e abusivo *Regio Exequatur* (*V.*) in molti stati è tuttora sventuratamente in vigore, e ciò tornai a compiangere nel vol. LXI, p. 153, siccome mostruoso e incomportabile. Il Tamagna, *Origini e prerogative de' Cardinali*, t. 1, p. 250, ragionando come la Chiesa variò modo e disciplina nelle sagre elezioni, osserva: Che prescindendo dalle occasioni fortunate, nelle quali si degnava Iddio con segni sensibili di mostrare la sua adorabile volontà, ne' primi VIII secoli della Chiesa il clero e il popolo tutto, il grand'affare compivano dell'elezione de' vescovi: questo proponeva, richiedeva i soggetti, e della lor fama faceva testimonianza; quello esaminava i proposti, e sceglieva tra essi chi più credeva opportuno. I dissidii, le fazioni, le male arti, che aveano facilmente luogo in una moltitudine, fecero finalmente che la plebe venisse rappresentata da' magistrati e dagli ottimati del secolo; ed ecco insensibilmente la via aperta a posteriori diritti regi sulla proposizione e sulla nomina de' vescovi. Il Papa come primate interveniva bene spesso a tali promozioni, che per inveterato costume la conferma e la consagrazione esigevano dal sinodo provinciale de' vescovi: il Papa per ragione della sua dignità e ufficio di capo della Chiesa dovette molte volte accorrere a' disordini, che le non iscrupolose corti o trascuravano, o facevano anco succedere. Forse in tal guisa, soggiunge il p. Tamagna, nacque il sistema che attualmente ha luogo in tutta quasi la cristianità: i sovrani rappresentano il popolo che anticamente proponeva: il Papa fa le veci del clero cui si spettava di qualche proposto la scelta. Si conserva in tal guisa la sostanza almeno dell' antico stabilimento, e se ne evitano in gran parte gl'inconvenienti. Simili alle vicende dell'elezione de' vescovi furono quelle alle quali andò soggetta la creazione del loro capo, il romano Pontefice, e si finì col tollerarsi in alcuni sovrani, *pro bono pacis*, il dichiarare l'avvertenza pacifica dell'*Esclusiva* (*V.*), grave punto che discorsi pure nel vol. LX, p. 213, non mai privilegio. E' inoltre opportuno, che io riproduca un altro brano della commendata *Dissertazione*, prima di compiere questo §. Dall'esame cioè del cap. 4.° *Della natura e carattere essenziale de' Concordati*, manifestamente apparisce, costituire tale atto solenne due categorie. La 1.ª concerne tuttociò che spetta al libero esercizio della cattolica religione, la libera giurisdizione dell'Episcopato, la sua dotazione e quella de' capitoli e de' parrochi, la libertà dell'erezione di nuovi benefizi ecclesiastici, l'esistenza e le dotazioni degli ordini religiosi, la restituzione de' beni ecclesiastici illegittimamente occupati, il diritto della Chiesa d'acquistare e possedere, il rispetto alle cose sante e alle persone sagre, l'osservanza della disciplina ecclesiastica. La 2.ª categoria riguarda la circoscrizione delle diocesi o la erezione delle nuove, le nomine de' vescovi attribuite per ispecial privilegio a' principi o capitoli, non che la presentazione di soggetti idonei per alcune altre dignità: riguarda ancora le alternative per la collazione de' benefizi, le riserve a sè fatte dal Papa, ovvero la modificazione di queste, la diminuzione o condonazione dell'annate; riguarda la ratifica de' laici

Digitized by Google

padronati, la sanazione delle vendite o distrazione de'beni ecclesiastici, il permesso che non siano scelte ad alcuni uffizi ecclesiastici persone che alla podestà civile non siano di gradimento; riguarda in fine alcune regole eccezionali per la cognizione delle cause ecclesiastiche ne' rispettivi regni, non che l'appello alla s. Sede sia in ultimo grado, e l'obbligo ingiunto all'Episcopato di prestare al proprio sovrano il giuramento di fedeltà con una convenuta formola. La 1.ª categoria dunque de' concordati abbraccia i doveri de'principi verso la Chiesa; la 2.ª intende la liberalità de'Pontefici. E quanto a quest' ultima, il compartire la Chiesa in diocesi e vescovati, l' unione loro o con eguale principalità, o con soggezione d'uno all'altro, ovvero con perfetta incorporazione, come altresì l'erezione de' nuovi, essendo cosa strettamente connessa col culto divino e col bene spirituale de'fedeli, è diritto e podestà del solo romano Pontefice, e lo confessa e riconosce lo stesso Van-Espen, dotto giureconsulto e celebre canonista, par. 2, tit. 29, cap. 1, n. 18. Può il sovrano territoriale esporre i motivi pe'quali desidera alcuna delle specificate misure; ma il giudizio dell'utilità, della convenienza è riservato al Pastore supremo, cui anche spetta derogare al gius comune che assegna ad ogni chiesa il suo rettore. Ed in vero la circoscrizione, divisione ed erezione de'vescovati sempre richiede una bolla pontificia, ossia un atto libero e solenne della suprema dignità ecclesiastica che induca obbligazione. Inoltre, se furono gli Apostoli che elessero i loro successori, perchè ad essi da Cristo fu dato il potere di perpetuare il sacerdozio nella sua Chiesa, e di conoscere ed ordinare chi da Dio era chiamato a quel sublime ministero, riunita dopo la loro morte la pienezza dell'apostolica autorità nel successore di s. Pietro, in lui ancora si trasfuse il diritto totale delle elezioni. Il delegare dunque ad un laico la semplice facoltà di presentare alla canonica istituzione un soggetto degno e idoneo, non può essere che effetto di apostolico privilegio, in forza del quale resta abilitato e fatto capace d' una tale elezione, come per speciale mandato. Il romano Pontefice poi ha una eminente facoltà di disporre di tutti i benefizi ecclesiastici, come si ha dal cap. *Licet, de Praeb. et Dignitat.* in 6.°, la quale non può essergli nè tolta, nè ristretta, non pure dalla podestà civile, ma nemmeno da alcun concilio. E' dunque in virtù di siffatto potere, che riserva assolutamente a sè il conferirne alcuni. Il che, mentre conferma l' esercizio della sua podestà sopra tutti i vescovati, e la conservazione del suo diritto universale d' amministrazione, giova mirabilmente a mantener viva la comunicazione dell'Episcopato e di tutti gli altri ecclesiastici colla prima Sede, e la dipendenza da lei delle chiese filiali. Il restringere poi questo diritto è tutto effetto della di lui condiscendenza e liberalità. Il prof. Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, t. 1, lez. 6.ª: *Della Elezione e della Podestà dell'eletto*, dopo aver parlato de' repressi abusi sulle nomine laicali, soggiunge, non ostante pe'concordati colla s. Sede, alcuni principi cattolici hanno il diritto di nomina, riservata però sempre al Papa l'istituzione canonica.» Ciò per altro deve dare animo e coraggio a que'sovrani che hanno tali facoltà, di usarne a difesa e profitto della Chiesa cattolica, nè prevalersene secondo le false e malnate opinioni degli eretici e de'settarii, e segnatamente de'nostri infelici tempi, e stiano ben avveduti i sovrani perchè tutto tende alla distruzione de' loro troni e dell'altare. Questo mai perirà e verrà manco, come può accadere per giusto giudizio di Dio de' troni terreni, che ponno perire e venir meno. I sovrani cattolici pongano senno, siano amanti della giustizia, ed abbiano zelo premuroso per la vera e s. Religione colla quale regolino i loro andamenti, e non colle massime del-
Digitized by Google

la moderna filosofia, nè si lascino sorprendere da chi forse proditoriamente li circonda e avvicina". Nel n. 46 del *Giornale Romano* del 1848, fu riprodotta la lettera sulla libertà dell' elezione de' vescovi, pubblicata nell'*Araldo della Pragmalogia cattolica di Lucca*. Del molto che dice sul gravissimo argomento, mi permetterò solo alcun generico cenno. Dopo aver dichiarato essere di diritto divino, inalienabile, imperscrittibile, propone il modo onde l'importantissimo diritto della libera elezione venga restituito alla Chiesa, qualora il clero voglia, perchè soggiunge l'autore, non v'ha libertà nella Chiesa che non possa essere a lei rivendicata in breve tempo; imperocchè la forza bruta deve cedere alla forza morale, e ciò ch'è ragionevole e giusto trova sempre una via convenevole, nella quale può essere ridotto all'atto. A rendere libere le nomine de' vescovati e le elezioni vescovili, propone dunque che sia proclamato altamente a tutti, che tali nomine ed elezioni sono di diritto divino, e come la Chiesa dopo aver combattuto per secoli in sostenerne la libertà, ne abbandonò una notabile parte, per evitare de'mali maggiori e per porre un argine ad usurpazioni maggiori che la prepotenza laicale minacciava a'tempi di Francesco I re di Francia, divenuto assolutissimo. Essere questa l'unica via per riformare o migliorare il clero, e renderlo pari a'grandi bisogni della società presente. Quando i principi cristiani saranno persuasi, ch'essi producono un gravissimo male alla Chiesa, e tocca al clero l'ammaestrarneli, coll'inceppar la nomina de' prelati a'vescovati, invece di lasciarla liberissima alla Chiesa, come dev'essere di sua natura; allora si farà sentire in essi la coscienza, si glorieranno da figli amorosi della Chiesa, di renderla libera, con atto di magnanima giustizia. Descrive l'autore le conseguenze de'prelati imposti a'popoli senza conoscerli, e quelle se i vescovi si tornassero a nominare dal clero e popolo; e ritiene che i vescovi presentati da'principi e influenzati da loro, non ponno avere gran potere sui popoli. » Se la giustizia è l'unico fondamento solidissimo de' troni, comincino i principi ad esser giusti con quella Chiesa, colla quale dovrebbero anzi essere generosi; con quella Chiesa, che fu prima di loro e che sarà dopo di loro... Tremenda è la loro responsabilità che assumono in faccia a Gesù Cristo, con l'immischiarsi nel-l'elezioni de'vescovi, giacchè gli stessi autori benigni, come un s. Alfonso de Liguori, dichiarano, che il principe commette un peccato mortale, qualora egli non presenti a'vescovati i più degni sacerdoti di quanti ne può trovare... Non solo il principe, ma il potere laicale in generale non conosce e non può conoscere i veri bisogni della Chiesa".

§ VI. *Residenza de'vescovi e di altri prelati ne' vescovati e nelle abbazie nullius dioecesis. Della visita pastorale.*

La *Residenza* (*V.*) ne'vescovati personale è un obbligo, come lo è altresì per altri possessori de' benefizi ecclesiastici. Benedetto XIV nella costituzione sui *Vescovi in partibus* (*V.*), rilevò che i vescovi talora rinunziarono il cardinalato per non privare di loro presenza i vescovati; per cui anticamente non eranvi che i soli cardinali *Vescovi Suburbicarii*. Dirò nel citato articolo, che per la residenza che i cardinali debbono fare in Roma pel governo della Chiesa universale, fu ritenuto incompatibile il vescovato che richiede egualmente personale residenza. Convenne loro dispensa pontificia per ritenere le due dignità, finchè cresciuto il numero de'cardinali a settanta, si trovò plausibile il vescovato residenziale col cardinalato, per esservi così un numero sufficiente di cardinali in Roma ad aiutare il Papa al governo della Chiesa universale. Il Rinaldi riporta il canone del concilio di Sardica del 347 contro i ve-

Digitized by Google

scovi vaghi delle chiese maggiori, come furono raffrenati i vescovi erranti, e perciò vietato loro di dilungarsi dalle proprie sedi più di 3 settimane, senza gravi necessità; il concilio inoltre decretò che i vescovi non potessero andare alla corte imperiale, e recandosi a Roma dovessero mostrare al Papa la supplica che volevano porgere al principe, acciò l'esaminasse e occorrendo correggesse. Di più vietò a'vescovi di ricevere alla comunione quegli altri vescovi che recavansi dall'imperatore non chiamati, o senza lettere del primate, le quali solevano sottoscrivere, ospitando i prelati. Nel VI secolo i vescovi assenti dalle loro sedi aveano solamente la 4.ª parte de'beni ecclesiastici. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, tratta nel t. 3, colla lettera 45: *La residenza de' vescovi, e de' curati inferiori essere di diritto divino*. Loda il trattato del veneto minore osservante p. Antonio Pagani: *De Ordine, Jurisdictione, et Residentia Episcoporum*, dedicato a s. Carlo Borromeo, dopo essere intervenuto quale insigne teologo al concilio di Trento, il quale sagrosanto consesso l'ingiunse calorosamente, ma non volle dichiarare essere di diritto divino, come sosteneva tra gli altri il p. Pagani, cioè di essere la residenza di precetto divino affermativo, che obbliga *non ad semper, licet semper*. Presso gli antichi, dice il Sarnelli, non fu mai rivocato in dubbio la residenza tanto pe'vescovi, quanto pe' curati inferiori, essere di diritto divino; onde scrisse il Sodo; *Hanc quaestionem temporum iniquitas celebrem fecit*. Il 1.° che avanti il Tridentino la pose in questione e controversia, qual diritto positivo e umano, si tiene essere stato Ambrogio Caterino arcivescovo di Conza, coll'opuscolo *De Residentia*, ma i suoi fondamenti sono deboli. Lunga e acerrima fu la contesa in *Trento*, come accennai in quell'articolo, fra'seguaci delle diverse opinioni, ma il concilio non volle formalmente definire, contentandosi di porre il decreto che emanò fra quelli *de Reform.* sess. 23.ª, cap. 1, nel quale ancora, sebbene dichiarò i vescovi essere obbligati alla personale residenza ne'loro vescovati e chiese, tale dichiarazione non la collocò nella 1.ª parte del decreto, in cui trattò del precetto divino, nè la dedusse immediatamente da principii della divina legge, e ciò perchè lo stabilito sotto Paolo III intorno alla residenza, non si tirasse in sensi alieni dalla mente del concilio. Nel resto, se non dichiarò formalmente la residenza essere di diritto divino, lo dichiarò virtualmente; onde il Navarro ne'*Manuali*, avendone riferite le parole, ne deduce che non solo i vescovi, ma anco i parrochi per divino precetto sono tenuti a risiedere ed a predicare al popolo. La comune opinione però de'teologi si è, la personale residenza de'vescovi e de' parrochi inferiori essere di precetto divino, non già espresso in queste formali parole: *Episcopi resideant*, perchè ciò non si legge nel Vangelo, ma per parole equipollenti e che importano lo stesso, e questo ancora si chiama legge divina; benchè non neghino, esservi legittime cagioni, per le quali e vescovi e curati ponno qualche volta stare assenti dalle loro chiese. Il Fagnano, nel trattare egregiamente la materia, aggiunge al precetto divino, che obblighi *semper, et ad semper*. Quanto al 1.° punto, che la residenza de' vescovi e de'curati sia *de jure divino*, si cava dalle parole dello stesso concilio in ambedue i decreti, delle sess. 6.ª, cap. 1, 23.ª cap. 1. Mentre nella sess. 6.ª, cap. 15, tacitamente dimostra la residenza non essere *de jure positivo humano*, che può essere abolito dalla contraria consuetudine, come notano i canonisti. E certamente se i vescovi ed i curati inferiori sono obbligati per divin precetto a conoscere le sue pecore, e pascerle colla predicazione della parola divina, coll'amministrazione de'sagramenti, e coll'esempio

Digitized by Google

di tutte le opere buone, ed attendere a certi uffizi particolari, e queste cose non ponno adempiersi da quelli, che non assistono al loro gregge, ma a guisa di mercenari l'abbandonano; dunque di precetto divino sono tenuti risiedere nei vescovati e nelle parrocchie loro, e tuttociò si raccoglie dalle parole stesse del concilio. Inoltre il concilio di Trento sess. 24.ª, cap. 4, chiama l'ufficio del predicare, *Episcoporum praecipuum*. Se gli deve parimente l'amministrazione de'sagramenti, precisamente di quelli, che non ponno essere amministrati che dal solo vescovo, come sono la cresima e la sagra ordinazione, oltre alla consagrazione delle vergini, delle chiese, degli altari, degli olii santi, che appartengono solamente al vescovo. Sono mezzi per la salute del gregge, la visita, la custodia, la vigilanza: e queste cose debbono esercitarsi dal pastore personalmente; perchè se le commettesse ad altri, non sarebbe egli il pastore, ma il padrone del gregge: ma per diritto evangelico i vescovi sono pastori, giusta le parole di Cristo: *Pasce oves meas*; e non disse: *Fac pascere oves meas.* Nè giova qui l'opposizione del Caterino, perchè queste parole furono dette solamente a s. Pietro; perchè dice s. Agostino, *De Pastore*, cap. 13, Cristo aver ingiunto singolarmente a s. Pietro, ciocchè era comune a tutti i pastori. E s. Ambrogio nel suo *Pastorale*, così dice: *Nobis in verbis divinis credita est dispensatio, gregemque Christi alendum suscepimus*, et infra. *Repetitum est a Domino tertio :* Pasce oves meas. *Quas oves, et quem gregem non solum tunc beatus suscepit Petrus, sed nobiscum illas suscepit, et cum illo nos suscepimus omnes. Jussit Dominus Petro pascere oves, per quem ad reliquos omnes potestas, et auctoritas pascendi manat a Deo.* E dicendosi ne' *Proverbi* cap. 27: *Diligenter agnosce vultum pecoris tuis, tuosque greges considera:* tengono i dottori, essere la visita personale del prelato, *de jure divino;* perchè dice: *Agnosce*, e non dice, *Fac agnoscere*. Non si può affermare che il vescovo possa essere osservato irriprensibile, sobrio, casto, luce ed esempio a'sudditi, e dimostrare *qualiter alios oporteat in domo Dei conversare;* con tenere un vicario generale nella sua chiesa, ed egli starsene assente; e s. Paolo nell'*Epist. ad Tim.* 2, 4, fa vedere apertamente che l'ufficio del vescovo è personalissimo. Che servirebbero tante diligenze, cautele, esami intorno al promovendo, se bastasse poi il vicario deputato dal vescovo? Molto meno giova a sostenere l'opinione del Caterino, il dire, che ricevendo i vescovi la podestà immediatamente dal Papa, vengono in conseguenza ad esser obbligati alla residenza pel diritto pontificio, non pel divino. Poichè giusta la dottrina di Fagnano, i vescovi ricevono dal Papa immediatamente la podestà della giurisdizione solamente, non già la podestà dell'ordine, che per la consagrazione si riceve immediatamente da Cristo, il quale ha istituito il grado vescovile, come definì il Tridentino. Ed a questa istituzione ha lo stesso Dio annesso il peso di pascere il gregge. » Non osta, che il Papa possa dispensare sopra la residenza. Imperciocchè la dispensa s'intende in due maniere: una è rilassamento della legge; l'altra interpretazione della legge; e secondo questa maniera diciamo, che il Papa dispensa sopra il diritto divino, cioè dichiarandolo ed interpretandolo. Così il Papa propriamente non dispensa col vescovo sopra la residenza, ma piuttosto interpreta, che il diritto divino in tal caso non obbliga per qualche circostanza". Conclude il Sarnelli questo punto colle gravissime parole di s. Damaso I nell' *Epist.* 4, *Concil.* t. 1. Passa poi ad esaminare l'altro punto, che il precetto della personale residenza del vescovo e de' parrochi inferiori obblighi non solamente *semper*, ma eziandio *ad semper*. Oltre a ciò di tre maniere sono le opera-

Digitized by Google

zioni vescovili; alcune hanno tempo certo e determinato, com'è la collazione degli ordini, e la confezione del crisma; ed in quanto a ciò basterebbe che il vescovo risiedesse ne' tempi prescritti dalla Chiesa. Alcune sono di tempo indeterminato, e che non occorrono spesso, come le consagrazioni e le benedizioni; ed in quanto a queste basterebbe che il vescovo risiedesse per maniera, che la Chiesa non patisse per tal difetto. Alcune altre sono finalmente operazioni di tempo indeterminato e frequente, che non eccettuano tempo veruno, com'è il pascere il gregge di Cristo, operazione così assidua, che ne disse l' Apostolo 2 *ad Cor.* 11, 28: *Instantia mea quotidiana, sollicitudo omnium Ecclesiarum, qui praeest in solicitudine.* Per ragione adunque delle operazioni, e degli atti di questa 3.ª specie, il vescovo per diritto divino è obbligato di risiedere assiduamente nel suo vescovato, sì per la frequenza degli esercizi degli atti, sì anche per la preparazione; perchè sebbene non tutto il tempo si consuma nell' esercizio degli atti pastorali, tutto il tempo però si richiede nella preparazione, dovendo il vescovo essere sempre preparato ad esercitarli, massimamente di pascere che sono i principali. È vero però, che la piccola assenza non interrompe la residenza, onde il Tridentino ammise, che i vescovi possuno essere assenti due o tre mesi; purchè ciò si faccia per giusta cagione, e senza verun detrimento del gregge, di che ne incarica la coscienza di que' che si assentano. Circa poi alle legittime cagioni, per le quali i vescovi ponno stare assenti dalle loro chiese, ciò può avvenire *per accidens*, poichè essendo questa obbligazione *ad semper*, dalla parte della materia, ed essendo questa soggetta alle mutabilità e variazioni, perciò avviene che senza violare il precetto, il vescovo non sempre risieda. Le cagioni sono riportate dal decreto del concilio: *Christiana charitas, urgens necessitas, debita obedientia; ac evidens Ecclesiae, vel reipublicae utilitas.* Le quali cose sono magistralmente spiegate dal Fagnano. Termina il Sarnelli col narrare l' avvenuto nel 1099 a s. Pietro vescovo d' Anagni, che maltrattato dal suo popolo, se n'andò co' crociati di Boemondo all' espugnazione di Gerusalemme, seguita la quale si propose di rimanervi fino alla morte. Ma apparsogli s. Magno protettore d'Anagni, in forma di pellegrino, il vescovo gli domandò chi fosse e donde venisse. Risposegli il santo: Sono italiano, e fuggendo dalla moglie sono venuto a ritirarmi in questo luogo, per attendere all'anima mia pel restante della vita. Quindi domandò al vescovo: Mi salverò? Al che il vescovo rispose. Tu cerchi qui la salute con un proponimento di peccato contro il vincolo matrimoniale. Dice il Signore: *Quod Deus conjunxit, homo non separet.* Allora s. Magno gli disse: Perchè hai tu contro la tua propria salute, e contro la volontà divina, rifiutata temerariamente la chiesa a te sposata, mediante l' intercessione mia? Or che hai compito il voto di tua pellegrinazione, torna senza indugio alla tua chiesa. E ciò detto disparve; e s. Pietro subitamente vi si restituì. Arroge che io qui ricordi il riferito nel vol. LXIII, p. 169, la risposta cioè fatta a Gregorio XI residente in Avignone, da uno de' vescovi a cui avea intimato ritornare al proprio vescovato, rivolgendo il rimprovero contro il Papa che preferiva *Avignone* alla sua sposa di *Roma!* Il celebre e virtuoso domenicano Bartolomeo de' Martiri arcivescovo di Braga, recatosi al concilio di Trento, sostenne virilmente, che la residenza de' pastori è di diritto divino, e per conseguenza indispensabile. » A che siamo mai ridotti, diceva egli, se coloro a cui Dio ha commesso la cura della sua Chiesa mettono in questione l'obbligo che hanno di dimorare con lei? Soffrirebbesi un servo, al quale essendo affidata la custodia dei figli del suo padrone, questionasse se fos-

Digitized by Google

se o no obbligato a star loro vicino? Che diremmo noi d'una madre, che abbandonasse il figliuolo che allatta, o d'un pastore che lasciasse il suo gregge nei campi, in balìa de' lupi? E che! dubiteremo noi di essere obbligati personalmente a vegliare sopra coloro pe' quali siamo tenuti a sagrificare le nostre vite, quando lo esige la loro salvezza? Noi siamo loro più debitori delle nostre vite pei loro spirituali bisogni, che non a noi medesimi per qualunque vantaggio temporale ". Era gran tempo ch'egli avea fatto conoscere i suoi sentimenti sopra i doveri de'pastori. Facendo la visita del suo arcivescovato vide un giorno ne' campi un giovane pecoraio, il quale non si dipartiva dal suo gregge in mezzo ad una violenta tempesta, ed avrebbe potuto mettersi al sicuro in una caverna vicina; ma non volle allontanarsi, per timore che il lupo o altre bestie non si giovassero di sua assenza. L'arcivescovo zelante ne fu singolarmente commosso, ed esclamò. » Qual lezione per un pastore dell'anime! Con che premura non dev' egli vegliare per guarentirle da'lacci del demonio! " I Papi ed i concilii sempre zelarono la residenza de'pastori ne'loro vescovati; ed il concilio di Cartagine del 400 proibì persino a' vescovi di risiedere nella diocesi altrove, all'infuori della chiesa cattedrale. Il cardinal De Luca discorre nel cap. 8: *Della residenza de'vescovi e altri prelati.* Dic'egli: Divenuto il vescovo possessore del suo vescovato, il 1.° e principale suo obbligo è quello di risiedervi, acciò di presenza possa pascere e governare il gregge commessogli. Su quest'obbligo sonovi due questioni o ispezioni, cioè se sia di legge divina indispensabile, o di legge ecclesiastica a cui si possa dispensare, maggiormente quando vi concorra la giusta causa del servizio della Chiesa universale, in qualche carica presso il Papa o nelle nunziature a' principi, e simili impieghi; l' altra sul modo di soddisfare all'obbligo, e delle pene e altri effetti pregiudiziali quando non si risieda. Non volle interloquire sulla 1.ª questione o ispezione, nè sul dispensare il Papa dalla residenza, nè s'è bene o male l'impiegare i vescovi in cariche che portano l'abbandono de'loro vescovati. Quanta all'altra ispezione, essendo certo l' obbligo della residenza del vescovo, quando non ha licenza o dispensa dal Papa, la regola è che si soddisfa all' obbligo sebbene non risieda presso la cattedrale, in qualunque luogo del vescovato, ancorchè nell'estremità, perchè tutto il suo territorio viene stimato d'una natura. Anzi se il vescovo avesse sotto la sua amministrazione due cattedrali e due vescovati uniti insieme principalmente, basta risiedere in uno de'due in qualsivoglia luogo di essi. E sebbene in senso più comune de'canonisti e anco d'alcuni moralisti, deve il vescovo risiedere continuamente, almeno la maggior parte dell'anno, presso la cattedrale, ad effetto di farvi le funzioni pontificali e tenervi il *Tribunale;* e ciò per la ragione che la s. Sede nell'erigere in quel luogo la cattedrale e non in altro del vescovato, lo stimò il più opportuno per la comodità de'diocesani e pel decoro della dignità; dovendosi avere riguardo, che la cattedrale essendo la sposa del vescovo, lo sposo dee coabitare colla sposa, sebbene la cattedrale formale sia rappresentata in tutto il vescovato per l'obbligo della residenza in generale. Nondimeno il concilio di Trento l' obbligo di risiedere presso la cattedrale lo dichiarò preciso e forzoso, almeno in alcuni tempi dell'anno, cioè dalla 1.ª domenica dell'*Avento* a tutto il giorno dell' *Epifania;* e dal giorno delle *Ceneri* a tutta l'8.ª di *Pasqua;* nelle solennità di *Pentecoste*, del *Corpo del Signore*, e del s. *Titolare*; come ancora in quell'altre solennità che per uso del paese si celebrano con l'intervento del vescovo, sicchè sarebbe cosa biasimevole che trovandosi nella diocesi, senza giusto impedimento, non v' intervenisse. Però in questi termini

Digitized by Google

ciò riguarda un obbligo per far bene l'ufficio suo, per cui si possa costringere, come talvolta l'ingiungono le *Congregazioni* o dei *Vescovi*, o del *Concilio*, o della *Residenza de' Vescovi*, pe' ricorsi de' diocesani; ma non all'effetto di contravvenire al precetto della residenza in generale, per le pene o altri pregiudizi, che risultano dal non risiedere; farà male se non ubbidirà, provocherà avvertimenti, ma pegli altri effetti soddisfa alla residenza, nè potranno perciò i sudditi diocesani ricusargli ubbidienza, e di non andare il vescovo, anche ne' tempi suddetti, in quel luogo ove risieda e tenga il tribunale, non potendo nè dovendo i sudditi fargli da giudice. Negli altri tempi dell'anno si tollera, salvo la consuetudine, per la qualità dell'aria e la decadenza del luogo della cattedrale, onde non più si stimi stanza opportuna del vescovo e del suo tribunale, o per altra giusta ragione, come di occupazione d'eretici o infedeli del luogo della cattedrale, o che fosse impedito di andarvi per causa del principe o della stessa città. Del resto è facoltativo nel vescovo, di risiedere in altro luogo diverso dall'ordinario, ed i sudditi non ponno ricusarsi d'andare al luogo di sua residenza sotto pretesto che non è la solita, o di lontananza, per la quale la discrezione de' vescovi provvede co' *Vicari foranei*. Altrettanto si deve osservare co' vescovati uniti, anche *aeque principaliter*, che se giuridicamente vengono stimati due cattedrali indipendenti, rispetto al vescovo ambedue si stimano per uno, potendo risiedere in uno solo, tenervi un sol vicario generale e un tribunale per ambedue, quando non osti la contraria consuetudine d'alternata residenza e del proprio vicario generale. Porta seco la residenza del vescovo alcuni benefizi e privilegi, e all'incontro il non risiedere porta alcune pene e pregiudizi. Imperocchè il Papa per allettare i vescovi alla residenza, concede loro l'alternativa nella provvisione de' *Beneficii ecclesiastici* di libera collazione, senza la qual concessione ha il vescovo la facoltà di nominare soltanto ne' mesi di marzo, giugno, settembre e dicembre, gli altri 8 mesi appartenendo alla s. Sede. In pena poi della non residenza, il vescovo perde la nomina nel marzo e nel giugno, ancorchè il non risiedere derivi da giusta causa, colle norme dal De Luca discorse nel cap. 16, *Della collazione ovvero provvista de' beneficii ecclesiastici, e particolarmente delle chiese parrocchiali*. Si può vedere Gonzalez, *Comment. ad regulam octav. Cancellariae de reservat. mensium et alternativ. Episcoporum*, Romae 1624. Concede ancora il Papa a' vescovi frequentemente l'indulto e facoltà di testare, per lo più sotto la condizione di risiedere, per cui morendo fuori della residenza non gioverà loro; oltre altri somiglianti effetti favorevoli o pregiudizievoli, i quali risultano dal risiedere o non risiedere. I Papi contro i vescovi che colposamente non risiedono emanarono molteplici costituzioni, e fecero quanto narrai a *Congregazione cardinalizia della Residenza dei Vescovi*, imponendo pene e censure secondo le circostanze, e talvolta furono anche rilegati nelle case religiose di Roma. Sono stimate cause giuste d'assenza, il breve tempo che non sorpassi lo spazio di 3 mesi continui o framezzati in tutto l'anno; il recarsi a Roma alla visita dei *Limina Apostolorum*; la cattiva aria; il curarsi di alcune infermità; il disimpegno di cariche in servizio della s. Sede, e altri casi simili. Ciò potrà giovare per iscusare dalle pene, non già pel godimento de' favori concessi a' residenti, se l'indulto apostolico non disponga altrimenti. Alla residenza soggiacciono ancora gli altri prelati, i quali ancorchè non abbiano la dignità vescovile, nondimeno ne esercitano la giurisdizione quali ordinarii, come gli abbati *nullius dioecesis*, ed altri prelati inferiori, de' quali parlerò in ultimo, come di già notai; poichè vi concorre

Digitized by Google

la stessa ragione che ne' vescovi, ogni volta che la consuetudine non portasse il contrario, o per l'indulto apostolico, conforme la pratica insegna ne' monasteri ovvero abbazie, che abbiano siffatta giurisdizione, e che si sogliono dare in commenda a' cardinali, a' prelati e ad altri, i quali senza risiedere l'esercitano per mezzo dei loro vicari. Oltre di questi, alcuni cardinali *Vescovi Suburbicarii* (*V.*) tengono ne' loro vescovati un vescovo *Suffraganeo* (*V.*), e sogliono recarvisi di quando in quando, venendo dispensati dalla stabile residenza, per farla nella vicina Roma presso il Papa. Nelle chiese o *Vescovati in partibus* occupati dagl' infedeli o dagli scismatici, da' quali non si permetta la residenza e l'esercizio della podestà a' vescovi cattolici, non vi è l' obbligo della residenza, poichè si conferiscono come vescovati titolari, tranne que' che provvede la congregazione di propaganda *fide*, a' quali s'impone quest' obbligo. All' incontro, termina il De Luca col notare, dover sapere il vescovo quali siano i chierici obbligati alla residenza per costringerli a farla osservare, e punirli colle pene inflitte da' canoni e dal concilio di Trento. E quanto a' preti e chierici semplici privi di *Beneficio ecclesiastico* residenziale, non ponno partire dalle rispettive diocesi senza licenza del proprio vescovo. Della residenza scrissero ancora: Fr. De Torrensi, *De Residentia Pastorum*, Florentiae 1551: *De Commendatione perpetuae administrationis Ecclesiarum vacantium*, *et de Residentia pastorum extra ovilia sua*, Romae 1554. H. Giganti, *De Residentia Episcoporum*, Venetiis 1548. — Inoltre il voscovo è obbligato fare la *Visita pastorale* (*V.*) del vescovato, i cui atti si devono conservare nell'archivio. Si deve fare ogni anno, e almeno fra due anni deve essere compita.

§ VII. *Vacanza de' vescovati e delle diocesi Nullius: Per morte, e prerogative del capitolo; per traslazione; per dimissione o rinunzia; per privazione o deposizione, e sospensione; per rassegnazione e per regresso; non che per altre cause.*

Le chiese cattedrali e le abbazie *nullius* vacano in diverse maniere. Per *obitum*, o morte del vescovo, o dell' abbate titolare o commendatario. Per *translationem*, o trasferimento da una chiesa residenziale o titolare ad altra. Per *dimissionem*, o dimissione spontanea o involontaria. Per *renunciationem*, o rinunzia, che talvolta differisce dalla dimissione. Per *privationem*, o deposizione. Per *resignationem*, o rassegna a favore di altro individuo, ritenendosi in amministrazione o commenda la chiesa. Per vacanze, *juxta decretum*, o vacanza avvenuta per decreto pronunziato in concistoro dal Papa, il che avviene particolarmente colle chiese titolari. Per *certo modo*, o *vacat certo modo ecclesia N. in partibus infidelium*, di cui è ignoto l'ultimo vescovo o abbate, come di quello di chiesa residenziale, ovvero che si fosse il vescovo o abbate segregato dalla Chiesa cattolica. Per *contractum matrimonii*, cioè nel caso che un eletto vescovo non *in sacris* passasse allo stato matrimoniale, il che sarebbe caso mostruoso: rari ne furono gli esempi sì degli eletti vescovi o amministratori, sì di abbati commendatari chierici che mai eransi ordinati. Per *promotionem*, o promozione a cariche. Cominciamo dalla vacanza del vescovato per *Morte*. Nel 549 statuì il concilio d' Orleans col can. 9. » Durante la vacanza del vescovato, nessun vescovo potrà ordinare chierici, nè consagrare altari, nè prendere de' beni della chiesa vacante, sotto pena d'interdetto per un anno ". Papa Bonifacio III nel sinodo romano del 607, ordinò sotto pena di scomunica, che non si convenisse per l'elezione del Papa, o di qualunque altro vescovo di qualsiasi vescovato, se non passati 3 giorni dopo la mor-

Digitized by Google

te del predecessore; decreto che non fu sempre osservato, massime nell'elezioni per acclamazione, senza dire di quelle seguite per violenza delle fazioni. Già ricordai il canone del concilio di Laterano V, che proibisce lasciar vacare più di 3 mesi un vescovato o un'abbazia. Decretò quello di Trento nella sess. 24.ª » Subito che una chiesa verrà a vacare, si faranno per ordine del capitolo delle processioni e delle preghiere pubbliche e private per tutta la città e per tutta la diocesi, affinchè il clero e il popolo possano ottenere un buon pastore. Quelli che avranno diritto, o parte in qualsivoglia altra maniera nella promozione de' vescovi, sono esortati dal concilio a risovvenirsi, che non ponno far niente di più utile per la gloria di Dio e per la salute de' popoli, quanto applicarsi a far promuovere de' buoni pastori capaci di ben governare la Chiesa, e che peccano mortalmente e si rendono complici de' peccati altrui, se non hanno una cura particolarissima di far provvedere quelli ch' eglino stessi reputeranno più degni e più utili alla Chiesa, non avendo puramente riguardo in questo che al merito delle persone, senza lasciarsi condurre dalle istanze e dall'inclinazioni umane, nè da qualsivoglia uffizio o maneggio de' pretendenti, osservando altresì che sieno nati di legittimo matrimonio, di buona vita, di età competente, e che abbiano la scienza e tutte le altre qualità che sono richieste, secondo i sacri canoni". Il prof. Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, t. 3, nella lez. 7.ª: *Delle Istituzioni*, ragiona della collazione de'benefizi in sede vacante de' padronati, per l' istituzione canonica del capitolo, riconosciuta l'idoneità; così ponno istituire anche gli abbati, i delegati e quelli che ne hanno il privilegio. Non ponno istituire gli scomunicati, interdetti, irregolari, i persecutori ec. Nella lez. 8.ª: *Del concedere prebende, e chiesa non vacante*, vi discorre pure delle riserve fatte da Giovanni XXII nella vacanza di tutte le chiese patriarcali, primaziali, arcivescovili, vescovili, e di tutti i monasteri di uomini destituiti di monaci, e soliti darsi in commenda, eccedenti il valore di 200 fiorini d' oro. Tratta poi nella lez. 9.ª: *Vacante la Sede nulla deve innovarsi*, e sui diritti episcopali prendere alcuna determinazione; nondimeno può il capitolo assolvere gli scomunicati dal vescovo defunto; fino al nuovo può dare i benefizi in commenda temporale, ricevere permute e rassegne, istituire i presentati da' patroni, unir benefizi, senza ledere l' episcopale, ma non conferirli; giudica, condanna, assolve e fa le veci del vescovo come vivesse; per cui se l'elezione a' benefizi spetta al capitolo e la conferma al vescovo, co' diritti capitolari elegge, e cogli episcopali che in lui si riuniscono nella vacanza, conferma. — Per *Traslazione (V.)* da un vescovato o abbazia ad altra, per le questioni che riporta il De Luca nel cap. 7.°: *Della Traslazione de' vescovi, e se sia cosa degna di lode ovvero di biasimo il permettere il passaggio e le Ozioni (V.) da una chiesa all' altra*, fa diverse distinzioni, secondo il fine per la quale segue. Se per ambizione di dignità maggiore, come da vescovo ad arcivescovo, o per avarizia onde passare ad un vescovato più ricco, o per altro fine mondano; ne' quali casi è biasimevole ripudiare e lasciare una sposa, per altra più nobile e ricca, mentre quando prese l'altra ne conosceva le qualità. Se poi il fine fosse onesto e ragionevole, e molto più se fosse utile ad una delle due chiese, e maggiormente se ad ambedùe, in tal caso sarà lodevole. Cause giuste sono: l'aria nociva alla salute; per pubblica inimicizia derivata da causa giusta senza colpa del vescovo, sia col popolo o sia col principe; per benemerenze, dopo lungo tempo di vescovato, ovvero che per le sue virtù fosse atto al governo di vescovato più vasto, e per altre plausibili ragioni. La traslazione la fa il Papa per atto concistoriale, dopo che la congre-

Digitized by Google

gazione omonima ne ha esaminato le cause. Parlando della *Traslazione de' Benefizi e de' Benefiziati ecclesiastici* (*V.*), dissi che nella primitiva Chiesa erano proibite, riferendo alcuni canoni de'concilii, massime senza necessità. Si ponno anche vedere i vol. LXXII, p. 279, e LXXXI, p. 144 e 145, pegli antichi divieti. Il Vermiglioli nel t. 1, lez. 7.ª: *Della traslazione del vescovo.* La qualifica passaggio di una persona da un vescovato o da un' abbazia ad un' altra, per la necessità e utilità di quella chiesa ove si passa, tanto da una minore ad una maggiore, che viceversa, sempre però coll'autorità pontificia, come decretò Innocenzo II. L' urgente necessità consiste nel necessario sostentamento, e nel pericolo della vita, come se il vescovo fosse divenuto odioso al popolo. Quando si tratta di traslatare un vescovo non consenziente, le prove debbono essere concludenti e rigorose: così se l' aria gli fosse perniciosa, se la cattedrale fosse rovesciata e distrutta da' nemici. Un vescovo eletto può liberamente rinunziare, nè può esser costretto ad accettare il vescovato. Confermato e consagrato, non può abbandonarlo e passar ad altro di sua autorità e arbitrio, e ciò facendo resterebbe privo d'ambedue (noterò, che il solo Papa, pel suo *Primato*, può fare la *Rinunzia* della suprema dignità, senza autorità e permesso d'alcuno). Il passaggio da un vescovato ad altro, senza giusta causa, rende il vescovo adultero; e disse s. Ivo di Chartres, nell'*Epist.* 154, chè si ha per adultero chi passa da un vescovato ad altro. Se un patriarca o metropolita traslatasse un vescovo senza l' autorità del Papa, resterebbe sospeso dal diritto di confermare i vescovi. La traslazione annoverandosi tra le cause maggiori, non può decretarsi che dal Papa, anche perchè tra il vescovo e la Chiesa colla elezione ha principio il suo sposalizio ecclesiastico, il quale mediante la conferma si ratifica, e per la consagrazione si consuma; ed in tal modo concluso un tal coniugio, altro che il Papa può sciorre dal vincolo, e traslatarlo ad altro vescovato, sebbene dissenziente il vescovo, per la discorsa ragione che il Papa negli affari beneficiali ha la piena libertà di disporne. Un vescovo legittimamente traslatato, non ha più alcun diritto sulla chiesa che ha lasciato. La vacanza del vescovato comincia subito dopo che l'ha decretata il Papa in concistoro colla traslazione del vescovo, secondo il prescritto dal Tridentino. Se però si traslata un vescovo o assente o ignaro della traslazione, il primo vescovato non resta vacante, se non quando il vescovo traslatato abbia prestato il suo consenso, a meno che il Papa avesse diversamente dichiarato, come d'ordinario vi appone la condizione: se il traslato consentirà. Il vescovo traslato può seco portare i frutti già percepiti, ma deve lasciare i pendenti; può anche portarsi seco i beni immobili già acquistati. Dice inoltre il Vermiglioli: Si reputano bigami que'che da una chiesa passano ad altra, come dichiarò il concilio di Calcedonia. Di questa bigamia riparlai nel vol. LXXXVIII, p. 282 e seg. Agli antichi Papi dispiaceva la mutazione de' vescovati, e diversi di essi ritennero nel pontificato il proprio, anche le abbazie, il che rilevai nelle loro biografie e descrivendo gli uni e le altre: per lo più, in seguito li rinunziarono. L'Hurter, *Della Chiesa del medio evo,* dice che lo spirituale connubio del vescovo colla sua chiesa, quest'identità della vita del vescovo colla sua chiesa, non può sciogliersi che da colui che lega e scioglie, ed una sentenza d'Innocenzo III, contro il vescovo di Tripoli, dichiara altamente indegno per sempre dell' episcopale ufficio colui, che nell'abbandono della propria sede abbia riguardo a Cesare piuttosto che a Pietro. Nè l'abbandono veniva scusato dalle traslazioni, i motivi delle quali doveano ponderarsi dal supremo Gerarca. Non è perciò meraviglia, se tanto forte si dolse Pa-

Digitized by Google

squale II co' principi polacchi di loro intromissione nelle traslazioni, se Eugenio III non ne riconobbe una fatta dall' imperatore sul vescovato di Magdeburgo, e se Alessandro III rinnovò pe' re d' Ungheria le antiche leggi, che ogni traslazione al pastore universale della Chiesa sottomettevano; anzi tale inconveniente essendo molto in uso in Francia, Alessandro III se ne lagnò vivamente. Dichiarò Innocenzo III al duca di Svevia, che piuttosto avrebbe egli lasciato la vita, che consentire a qualsivoglia principe ogni briga di traslazioni. Egli inoltre si mostrò fortissimo nel riprovare l'arbitraria traslazione del vescovo d' Hildesheim al vescovato di Wurtzburg, infliggendo le pene canoniche. Imperocchè narra lo stesso Hurter, nella *Storia d'Innocenzo III*, che nel primo anno del suo pontificato stimò conveniente porre un termine al frequente abuso della traslazione de' vescovi dall' una all' altra chiesa senza l' autorizzazione della s. Sede; ond' è ch'egli dichiarò nulle e come non avvenute siffatte elezioni, e stabilì che i vescovi alle medesime consenzienti perdessero ambo i vescovati; e senza avere rispetto al favore de' principi e alla loro particolare benevolenza verso gli eletti, tenne fermo per l' osservanza di questi antichi diritti della s. Sede, ben conoscendo egli di non esser altrimenti padrone, ma solo depositario e difensore di tali diritti. Il Zaccaria, *Anti Febbronio*, t. 21, lib. 1, cap. 5, tratta: *Autorità del Romano Pontefice nelle traslazioni e rinunzie de' vescovi dimostrata colla storia ecclesiastica*. In esso ragiona delle traslazioni dell' antica Chiesa rigorosamente vietate, poichè Innocenzo III favellando delle traslazioni, rinunzie e deposizioni de' vescovi, afferma che *non tanto per canonica costituzione, quanto per istituzione divina sono al solo romano Pontefice riservate*. Permesse solo nel caso di necessità, e di aperta utilità della Chiesa; ed il giudicare di questo titolo appartenne ne' IX primi secoli regolarmente al Papa. Perciò Innocenzo III non fu il 1.° a riservare tali cause al Papa, nè in sostenere questa riforma si fondò nella decretale di s. Antero del 237, non riconosciuta legittima, difendendo Innocenzo III dall'ingiurie del protestante Barclaio e di Febbronio. Ci diede il Sarnelli nel t. 3, la lettera 2.ª: *Come niun vescovo degnamente è trasferito da una chiesa ad un'altra, se non per forza; come non è giusto motivo la povertà della chiesa*. Osserva fra le altre cose, che fra' tanti privilegi de' patriarchi, non vi è quello di traslatare i vescovi, ch' è riservato alla s. Sede. Il p. Tamagna, *Origini e prerogative de' Cardinali*, t. 2, p. 252, dice che Stefano III nel sinodo romano del 769 fu il 1.° che nell'elezione de' Papi limitò la libertà al clero, con imporgli di eleggere un cardinale prete o diacono, e perciò alcuni crederono poi che ne avesse escluso i vescovi e i suddiaconi, facendosi essi forti dell'avvenuto poi a Papa *Formoso* (*V.*), che nell'891 fu il 1.° vescovo cardinale che dalla chiesa determinata di Porto (mentre dalla dignità vescovile prima di lui diversi furono innalzati al pontificato, come s. Lino immediato successore di s. Pietro, s. Cleto, s. Clemente I, s. Anacleto, che furono i primi Pontefici romani: circa 10 anni innanzi di Papa Formoso, nell'882 fu eletto Papa Marino I o Martino II, il quale insignito della dignità vescovile, era stato inviato dal predecessore Giovanni VIII, ad Anastasio vescovo di Napoli per assolverlo dalla scomunica. Negli ultimi secoli di rado i Papi non erano già vescovi consagrati: dal 1592 al 1775, cioè per lo spazio di 183 anni, tre soli non lo erano, cioè Clemente XI, Clemente XIV e Pio VI: nel secolo corrente il solo Gregorio XVI, che però era stato elevato alla dignità cardinalizia da quella abbaziale, che ha l'uso di molte insegne e prerogative episcopali), pel 1.° fu assunto al sommo pontificato, il che fu poi deplorabilmente ri-

Digitized by Google

provato da *Stefano VII* (*V.*), condannandolo quale invasore della s. Sede, operato che il suo successore *Romano* abrogò, e restituì agli onori l'innocente Formoso. Pertanto dichiara il p. Tamagna, molto prima del decreto di Stefano III erano state vietate le traslazioni de' vescovi da una chiesa ad un'altra, come da'concilii di Nicea I e di Sardica, opponendosi all'abuso; ma questo esisteva sol quando invece d'aver in mira il vantaggio della chiesa, tali traslazioni non favorivano che l'ambizione e l'avarizia de' vescovi. Il perchè egli non seppe persuadersi, che il disposto da Stefano III volesse assolutamente esclusi dal pontificato romano quegli stessi vescovi suburbicarii, ch'egli avea incorporato al collegio de' cardinali romani, tanto più che ben presto divennero essi quasi gli arbitri della creazione del Papa. » Il non veder giammai osservato questo canone, la benigna interpretazione che le sue parole possono ricevere, mi fa credere che Stefano III non abbia voluto eleggibile nel nostro caso che un cardinale romano ". In fatti nel sinodo romano del 1059, Nicolò II statuì: Morendo il Papa, primieramente i cardinali vescovi trattando insieme con somma diligenza circa l'elezione, vi chiamino dipoi i chierici cardinali, ed in tal guisa acceda il restante del clero e il popolo a prestare il consenso. Numerosissimi furono quindi gli esempi, che da' vescovati i cardinali furono traslati alla cattedra apostolica e al vescovato di Roma, come si può vedere nelle loro biografie. — Per *Dimissione* o *Rinunzia* (*V.*), cioè per dimissione spontanea o involontaria (della quale dirò più sotto parlando della *deposizione* o *privazione*), e per rinunzia che da essa differisce. Innocenzo III teneva per fermo, non esser lecito a chiunque sia chiamato ad esercitare l'episcopale ministero il sottrarsene, per quanto penoso egli sia, però che il ricusarlo è in certo modo negar Cristo; ma nel medesimo tempo sentiva il bisogno della grazia speciale di Dio, a potere con gloria ed onor suo e pel bene della cristianità sostenere l'altissimo ministero, i cui doveri gli sembravano di tanto superiori alle sue forze; i quali doveri tanto più gli apparivano grandi e solenni, quanto più era persuaso di dovere al dì del giudizio finale render ragione delle anime alla sua cura affidate. Sperava nondimeno che Dio non l'avrebbe trattato secondo i suoi peccati, ma sì secondo l'infinita sua misericordia. Ogni sua fiducia riponeva in quel Dio che affidò la custodia del suo gregge a Pietro benchè lo avesse per 3 volte negato. Il Sarnelli nel t. 4, lett. 54, n. 10, racconta di chi ricusando il vescovato si salvò. Un canonico regolare di s. Vittore di Parigi, nobile, virtuoso e letterato, eletto vescovo ricusò il vescovato con ostinata costanza contro il consiglio de' maggiori. Dopo morto comparve ad un amato compagno, secondo la promessa fattagli; e facendo nella parete un segno di croce, gli disse: Non dubitar della visione e dimandami ciò che vuoi, acciocchè io me ne passi a cose migliori. Il compagno giubilando gli rispose: Io ho dubitato molto, che tu soffrissi per lo meno gravissima pena nel purgatorio, perchè contro il consiglio de' maggiori ricusasti così pertinacemente il vescovato, nel quale avresti potuto fare bene assai e grande per la salute dell'anime. Ed allora l'altro gli replicò: *In me hoc ordinavit clementissima bonitas Salvatoris, et quia ex tunc timui, et nunc scio, quod si Episcopatus Cathedram ascendissem, perpetuae damnationis periculum incidissem.* E ciò detto, come scintillando splendori, disparve. Il De Luca discorre nel cap. 38: *Della rinunzia del vescovato, quando si possa o si debba fare, e respettivamente ammettere. Ed anche della privazione del vescovo, ovvero della sospensione o traslazione penale a vescovato inferiore, e delle altre cose penali e pregiudiziali.* Tre ispezioni ca-

Digitized by Google

dono in questa materia. Una cioè quando il Papa l'ammetta con la riserva dei frutti, o con altre riserve assegnando la congrua al nuovo vescovo, ovvero colla riserva della *Pensione ecclesiastica*. La 2.ª quando il vescovo desideri di rinunziare liberamente, ma si dubiti se la rinunzia si debba ammettere. La 3.ª quando il vescovo non voglia rinunziare, ma che si tratti di forzarvelo per qualche causa. Quanto alla 1ª, se il Papa si contenta d'ammettere la rinunzia colla riserva de'frutti e di altre ragioni, in tal caso non cade dubbio sulla validità dell'atto, ma cade su quali ragioni restino al riservatario de'frutti, ovvero al pensionario. È certo che al riservatario non resta ragione alcuna nella giurisdizione o amministrazione della chiesa, mentre la partecipazione de'frutti e la pensione è cosa temporale. Con indulto poi si ponno conferire i benefizi anche dopo la rinunzia del vescovato per alcuni mesi. Quanto alla rassegna libera che volontariamente si desideri dal vescovo, il quale ne faccia l'istanze, si procede con molta circospezione e maturità, per le ragioni accennate più sopra parlando delle traslazioni, poichè essendo questo matrimonio del vescovato di sua natura perpetuo e indissolubile, non deve facilmente ammettersene il divorzio o il ripudio; perciò si suole esaminarne le cause dalla congregazione concistoriale. Circa la 3.ª ispezione sulla rinunzia domandata dal Papa al vescovo, ciò avviene per qualche colpa per la quale si potrebbe a rigore procedere alla privazione, ma a salvare la sua reputazione gli s'ingiunge che rinunzi; ovvero la prudenza lo esige per inimicizia o malcontento del popolo o del principe, il che alle volte suole anco provenire da soverchio zelo o altra cagione, che la s. Sede stimi opportuna la rinunzia per impedire scandali e disordini maggiori. Nel 1.° caso, se il vescovo è provvisto del suo non gli si dà provvisione alcuna, e non essendolo per riguardo alla dignità gli si riserva una pensione sullo stesso vescovato, ovvero con trasferirlo a vescovato minore, come praticasi talvolta per castigo. Nel 2.° caso si provvede con altro vescovato eguale, ovvero con competente pensione imposta su quello che lascia. Nel principio del secolo corrente, in conseguenza degli avvenimenti di *Francia* (*V.*), cominciati nel declinar del precedente a *Versailles* (*V.*), concluso il concordato tra Pio VII e il 1.° console, molti vescovi di Francia rassegnarono prontamente i loro vescovati, per invito del Papa, molti de'quali si distinsero rinunziandoli con divoti indirizzi al Papa, che per edificazione si ponno leggere nel Bellomo, *Continuazione della storia del cristianesimo*, t. 1, p. 99, riconoscendo il doloroso sagrifizio necessario alla pace della patria e al trionfo della religione. Premiò Pio VII l'esemplare docilità con breve de'10 gennaio 1802, che loro indirizzò, i cui nobili e affettuosi sentimenti riferisce lo stesso scrittore. Nel t. 18, p. 105 del *Bull. Rom. cont.* è il breve di Pio VIII, *Accepimus authenticum monumentum*, de'20 maggio 1830: *Acceptatio renunciationis emissae ab Episcopo Elvensi*. A' vescovi che hanno rinunziato il vescovato si suole conferire dal Papa un titolo vescovile *in partibus*; però non l'ebbe mg.r Traversi già vescovo di *Segni*, che avendo rinunziato nel 1845, morì nel 1853 canonico della basilica Lateranense; e senza dire d'altri, non l'ha mg.r Zannini, che nel 1857 rinunziò il vescovato di *Veroli*. Monsignor Tizzani nell'anno 1848 avendo rinunziato il vescovato di *Terni*, soltanto nel 1855 fu nominato arcivescovo di Nisibi *in partibus*. Siffatti vescovi si dicono titolati, perchè se non hanno quello d'una chiesa *in partibus*, ritengono tuttavia quello della chiesa rinunziata, dicendosi per esempio, *già vescovo di Cremona*, benchè questa abbia il vescovo residenziale. — Per *Privationem* o

Digitized by Google

Deposizione (*V.*). Per le istanze di Faustino vescovo di Lione, s. Cipriano vescovo di Cartagine pregò s. Stefano I Papa del 257 a deporre dal vescovato d'Arles Marciano, ch' erasi unito al 1.° *Antipapa* Novaziano, separandosi così dall'unità della Chiesa cattolica, e in vece di lui ne sostituisse altro vescovo. Laonde chiaro apparisce, quanto antico sia l'uso di ricorrere nelle cause de' vescovi al Pontefice romano, come 1.° vescovo della Chiesa universale. Si può vedere Baluzio, *in s. Cypriani Epist.* 68; De Marca, *De Concord. Sacerd. et Imper.* lib. 1, cap. 10; ed il Baronio, *Annal. Eccl.* an. 258, n. 3. Questo, quanto all'Occidente; diciamo quanto all' Oriente. Non solamente s. Atanasio, vescovo d' Alessandria, ma gli altri vescovi e patriarchi eziandio, in causa di deposizione da' vescovati, anteposero il giudizio del Papa al giudizio degli stessi concilii particolari, e da questo a quello ricorsero dal più lontano Oriente, qual giudice legittimo. Il Zaccaria, *Anti-Febbronio*, ragiona nel t. 2, al cap. 6: *Riserva delle Deposizioni vescovili al Romano Pontefice, comprovata e illustrata colla storia ecclesiastica.* I Papi hanno sempre avuto il diritto di esigere dall'Oriente le relazioni de' patriarchi ivi deposti, e di confermare le sentenze de' sinodi, che gli aveano degradati. Altrettanto esercitarono riguardo a' metropolitani d'Occidente. Quanto a' vescovi dell'Occidente, oltre il riferito di Marciano d'Arles nel III secolo, sino a s. Nicolò I dell'858 non mai seguì alcuna regolare deposizione, che non ci fosse il consenso della s. Sede, il che è mostrato specialmente per l' Illirio, per l'Africa e per le Gallie. Quindi è che s. Nicolò I non fece alcuna innovazione su questo articolo, e molto meno sulle false decretali fondò il diritto della sua Sede intorno a queste deposizioni, con deporre Teutgaudo arcivescovo di Treveri, e Guntario arcivescovo di Colonia. La riserva di tali deposizioni spettanti alla Sede Romana è più antica d'Innocenzo III, che la fece, anzi l'VIII sinodo ecumenico di Costantinopoli dell'869 ne fu il 1.° autore, e vi fu deposto Fozio, fatto celebrare da Papa Adriano II, che già lo avea scomunicato 3 volte. Dice il cardinal De Luca, che la materia delle deposizioni non è capace di regole certe e generali, dipendendo il tutto dalle circostanze del fatto, per le quali alle volte si procede al castigo più rigoroso della privazione o deposizione formale, ed alle volte si usa la *Sospensione* (*V.*) dalla giurisdizione e dall' amministrazione del vescovato, deputandosi un *Vicario apostolico* (*V.*), col permettere al vescovo la residenza con l'esercizio de' pontificali; ed alle volte si sospende anche da questo pure, e gli si proibisce eziandio di risiedere nel vescovato, secondo la qualità de' casi, assegnandogli per carcere qualche monastero o convento di Roma, ovvero in altro luogo, con altre somiglianti provvisioni. Bensì a tali e altri castighi non si può procedere se non pel Papa immediatamente, ovvero per quelli i quali abbiano in ciò la *Commissione* speciale segnata di mano del Papa, che per l' ordinario si suole indirizzare all' *Uditore generale della Camera apostolica* (*V.*), quando si tratta di formare il processo giudiziale per la privazione per sentenza, poichè quando si tratta di altre provvisioni, come della sospensione dalla giurisdizione, e della deputazione del vicario apostolico, e simili, si procede nella forma estragiudiziale dalla congregazione de' vescovi, non praticandosi più quel che dalla ragione canonica in ciò si dispone sopra l'autorità del metropolitano, o del concilio provinciale, ovvero del primate o del patriarca. Vacarono i vescovati per privazione o deposizione nel pontificato d'Innocenzo XI pel vescovo di Gerace, in quello di Clemente XI pel vescovo di di Oviedo, in quello di Benedetto XIV per altro vescovo di Gerace e pel vescovo di Lavello, seppure non fecero la di·

Digitized by Google

missione nelle mani del Papa per risparmiarsi un tal disonore provocato dalla loro condotta. Pio VI nel 1791 in concistoro formalmente depose dalla *Porpora* (*V.*) cardinalizia e dall' arcivescovato di Sens, Stefano Carlo *Lomenié de Brienne* (*V.*), per cui nelle *Notizie di Roma* del 1792 non fu più pubblicato nè come cardinale, nè quale arcivescovo. Seguono le deposizioni anche per *Intrusione* (*V.*); e talvolta alla deposizione si aggiunge la *Degradazione* (*V.*) e la *Sconsagrazione* (*V.*). Si può consultare il Sarnelli, t. 9, lett. 38: *Che il vescovo, il prete, il diacono ingiustamente deposti, se si tornano ad ammettere alla Chiesa, non debbono essere riordinati. E della imposizione delle mani.* Non che vedere nell'articolo Vescovo il § IV, *Della Consagrazione de' Vescovi.* Intanto arroge riportare due canoni contro la calunnia, che talvolta determinò severe disposizioni sui vescovi. Decretò il concilio generale di Costantinopoli nel 381.» Per mettere freno alla facilità di calunniare i vescovi cattolici, non sarà permesso a chiunque indifferentemente d' accusarli. Se trattasi d'un interesse privato, e d'un lamento personale contro il vescovo, non si avrà riguardo nè alla persona dell'accusatore, nè alla sua religione, perchè si dee far giustizia a tutto il mondo; se d'un affare ecclesiastico, il vescovo non potrà essere accusato, nè da un eretico, o da uno scismatico, nè da un laico scomunicato, nè da un chierico deposto (già s. Caio Papa del 283 avea proibito a' pagani e agli eretici di poter accusare i cattolici; ed a' secolari di chiamare in giudizio i costituiti negli ordini sagri). Quegli ch'è accusato non potrà accusare un vescovo, o un chierico, se non dopo d'aver purgato se stesso: quelli che sono senza rimprovero, intenteranno la loro accusa davanti a tutti i vescovi della provincia. Se il concilio provinciale non basta, s' indirizzeranno a un concilio più grande. L' accusa non sarà ricevuta, se non dopo che l'accusatore si sarà sottomesso in iscritto alla stessa pena in caso di calunnia. Quegli che in onta di questo decreto ardirà importunare l' imperatore o tribunali secolari, o turbare un concilio ecumenico, non sarà ammesso nella sua accusa ". Determinò il concilio di Troyes dell'878. » Non si accuseranno i vescovi in segreto, ma pubblicamente e secondo i canoni ". Altri canoni li riportai nel vol. LXXX, p. 116. Che però, i vescovi chiamati a Roma, tornati al vescovato, dovessero presentare al clero e popolo le *Lettere apostoliche*, che attestavano la loro cattolicità, lo rilevai anche nel vol. LIII, p. 163. — Per *Risegnationem* e per *Regresso* (*V.*). Per rassegnare a favore di altro individuo, non però ritenendosi in amministrazione o in commenda il vescovato, tale rassegna non ha luogo per concistoro, ma per la *Dataria apostolica* (*V.*), cioè per le abbazie, giacchè per le cattedrali non si ammettono riserve, e solo si ricevono per libera dimissione e rassegna. Il *Regresso*, vietato dal concilio di Trento, consisteva nella cessione o *rinunzia* d'un beneficio ecclesiastico o vescovato, colla riserva di riprenderlo quando piacesse al rinunziante, ovvero alla promozione o morte di quello a cui era stato ceduto per regresso. Nella descrizione de' vescovati ho riportato numerosissimi esempi di vescovi che ceduti per regresso i vescovati poi vi ritornarono, anche ripetutamente. Riferiscono il Cardella e il Novaes, che il celebre cardinal *Bessarione* fatto vescovo suburbicario di Sabina nel 1449 a' 5 marzo, quindi a' 23 aprile trasferito all'altro vescovato suburbicario di Frascati, poi ritornò al Sabinese; ma lo Sperandio nella *Sabina sacra*, nè l'Ughelli nell' *Italia sacra* non parlano di tale regresso, per cui il Cardella avea notato l'ommissione dell' Ughelli. Avea ragione, poichè leggo nel *Commentarius de vita et rebus gestis Bessarionis Cardinalis Nicaeni*, di Luigi Bandini, a p. 81.

Digitized by Google

Hucusque Cardinalis Ecclesiae Tusculanae regimen ad quam e dioecesi Sabinensi fuerat translatus, retinuit. Verum his temporibus, hoc est anno 1468, *e Tusculano iterum Sabinorum Episcopus evasit. Quae fuerit causa, ob quam nova haec accidit translatio, seu potius regressio ad veteres infulas, omnino latet. Illud solummodo notatu est dignum, quod multae hic ambages, ac lapsus eruditorum manarunt, dum nemini prorsus haec altera dioecesum earumdem permutatio venit in mentem. Primus hanc rem praelaudatus Jo. Baptista Schioppalalba(Dissert. in perantiquam sacram tabulam graecam* etc. Venetiis 1767) *suspicari coepit, tum qui Bessarion Episcopum Sabinensem se vocat in epigraphe, quam sacro donario apposuit Venetias* (cioè il ritratto del cardinale coll' iscrizione scolpita in marmo, fatto eseguire da'confrati della Carità di Venezia, per aver il cardinale donato ad essi una Croce d'oro col ss. Legno, ed un ostensorio bizantino, con entro della ss. Tunica o porpora di Gesù Cristo, esistente ora nella chiesa di s. Tommaso di Venezia, pel notato nel vol. XCI, p. 119), *misso sub initium anni* 1472, *tum quia idem titulus legitur in pluribus manuscriptis codicibus, ac etiam libris impressis ab anno* 1469 *ad annum* 1471. *Quamobrem sedula perquisitione facta, nodum denique hunc solvit, caliginemque omnem discussit ope clariss. Praesulis Josephi Garampi qui nunc apostolici nuntii munus apud aulam Caesaream magna cum laude virtutis, ac doctrinae singularis exercet; is enim in lib.* 81 *Obligat. Cameral.* p. 50 *ad annum* 1468 *haec notata adinvenit:* = Die 29 octob. ven. vir. D. Johannes de Heesboem canonicum s. Severini Coloniensis reverendiss. D. Bessarionis Episcopi Sabinensis secretarius, et familiari obtulit Camerae apostolicae pro communi servitio dictae Ecclesiae ratione translationis de persona sua de Ecclesia Tusculana ad dictam Ecclesiam Sabinensem auctoritate apostolica sub datum Romae apud s. Marcum pridie id. octob. anno V florenos auri de Camera ... = *Ex quo testimonio satis superque liquet Ciacconium, Ughellium, Boernerum, cunctosque alios esse corrigendos scriptores, qui Nicaenum putarunt ad exitum usque vitae Ecclesiam Tusculanam rexisse.* Gli altri motivi pe'quali vacano i vescovati, gli accennai nel principio di questo §. Altre nozioni sopra i diversi modi pe' quali vacano i vescovati e le abbazie *nullius*, le diedi nel principio di questo stesso §.

§ VIII. *Diocesi delle abbazie e de' monasteri Nullius. De' Prelati inferiori e Nullius e loro giurisdizioni. Abbazie ritenute da' Papi. Della giurisdizione delle monache e delle abbadesse, quasi vescovile, con territorio Nullius Dioecesis.*

Le *Abbazie* (*V.*), ed i *Monasteri* (*V.*) *nullius dioecesis*, sono considerati come altrettante *Diocesi*, e perciò i sudditi diconsi diocesani, come quelli de' vescovati. E qui noterò, che l' ubbidienza che i diocesani devono a' loro ordinari, siano vescovi (o abbati), tuttochè sia di diritto divino, è però subordinata alla Chiesa, mediante il Papa; non però subordinata al consenso del clero, per quanto dice il dotto p. Cappellari, poi Gregorio XVI, *Il trionfo della s. Sede e della Chiesa*, cap. 6, n. 6. Si deve poi pel presente § rammentare quanto ho riferito ne'precedenti in argomento, anzi a questo si compenetrano molte delle nozioni riportate a Religioso, massime pegli abbati, a Rendita ecclesiastica, a Regalia, i quali articoli mi dispensano riprodurle, essendo perciò intrinseco il tenerli presenti. Noterò che anco gli abbati regolari, come i vescovi, usarono intitolarsi, e forse alcuno ancora s' intitolerà: *Dei et Apostolicae Sedis gratia Abbas N. N.* Così s' intitola-

Digitized by Google

va l' abbate di s. Paterniano di Fano, e lo apprendoda un monumento del 1380, presso l'Amiani, *Memorie di Fano*, t. 1, p. 303. Nell'articolo Umile registrai questa formola: *Joannes Dei gratia humilis abbas ven. mon. s. Pauli extra muros Urbis... Salutem et sinceram in Domino caritatem*. Oltre il detto della benedizione dell'*Abbate* in quell'articolo, nel § IV di quello de'*Vescovi*, parlando della consagrazione di questi, riporto l'antico rito. Devesi premettere alcuna parola dell' origine de' *Benefizi ecclesiastici* (parlando della quale, nel vol. XIX, p. 113, col. 1.ª, si deve sopprimere a XV, il numero X, aggiunto dal tipografo, poichè dal secolo V si fa derivare). Dopo i primi secoli della Chiesa, ciascun ministro cominciò a ritener per se le *Oblazioni* de' fedeli, ch'erano fatte nel suo tempio, le quali già solevansi portare al vescovo, acciò ne facesse la discorsa divisione; ma per ricognizione della superiorità episcopale, ciascuno dava la 3.ª parte al vescovo e qualche cosa di più per onore, che fu poi chiamato il *Cattedratico* (*V.*), perchè era dato per riverenza alla cattedra episcopale. Divisero anche i fondi e assegnarono a ciascuno la sua porzione. Queste mutazioni però non furono fatte in tutti i luoghi insieme, nè con un pubblico decreto, e si praticò quanto in più articoli narrai. Le abbazie di là da' monti erano ormai fatte molto ampie e ricche, per cui i maestri di palazzo assunsero a sè l'autorità di fare l'*Abbate* (*V.*), colla ragione apparente, perchè allora in generale i *Monaci* (*V.*) erano laici, senz'alcun ordine ecclesiastico (però si tenga presente il riferito nel vol. XIV, p. 98, quando cioè essi furono ammessi al sacerdozio e all' esenzione). Vero è che non sempre lo davano essi, ma alle volte concedevano per grazia a'monaci che se lo eleggessero. Però in Italia non essendovi ancora monasteri molto ragguardevoli in ricchezze, fino al 750 circa i re longobardi, dopo i re goti, poi gl'imperatori non ne fecero gran conto; onde la elezione restò a'monaci colla sola soprintendenza del vescovo. Ma i vescovi talvolta, intenti ad aggrandirsi, erano troppo molesti a' monasteri, per cui gli abbati e i monaci, desiderosi di liberarsi da quella soggezione, trovarono il modo, ricorrendo al Papa, che li pigliasse sotto la sua immediata protezione e della s. Sede, e gli esentasse dall' autorità de' vescovi, il che fu finalmente consentito da'Papi, e quindi a poco a poco andaronsi formando le abbazie, ed i monasteri *nullius dioecesis*, che più tardi divennero quasi altrettanti vescovati. Dopo la pace Callistina, o ricordato concordato del 1122 fra Calisto II ed Enrico V, cessate le vertenze dell' investiture ecclesiastiche, fu quasi per tutto stabilito che, morto il vescovo, l'elezione del successore si facesse dal capitolo de' canonici, e fosse confermata dal metropolitano o dal Papa; e morto l' abbate l' elezione fosse fatta da'monaci e confermata dal vescovo, se il monastero non era esente dalla sua giurisdizione; e se era esente fosse confermata dal Papa. Nel concordato poi concluso fra Leone X e Francesco I re di Francia, fu statuito che a' capitoli delle chiese cattedrali e conventuali fosse affatto levata la podestà di eleggere il vescovo e l'abbate; ma vacando i vescovati e le badie il re nominasse persona idonea, alla quale fosse dal Papa conferito il beneficio. Il p. Chardon tratta nel lib. 2, cap. 4: *De' vescovi de' monasteri*. Oltre i vescovi ed i corepiscopi, anticamente v'era un'altra specie di vescovi, cioè quelli de'monasteri esenti dalla giurisdizione degli ordinari. Tali erano que' di s. Martino di Tours e di s. Dionigi in Francia, di Laube nell'Hainaut, e d'un monastero d'Alsazia presso Strasburgo. Siccome questi monasteri avevano dipendenti molte chiese, che comunemente si chiamavano celle, ed era difficile di trovar vescovi che vi facessero le funzioni episcopali, così per farle si ordinava vescovo uno de' mona-

Digitized by Google

ci. Per questa ragione i Papi Stefano III del 752 e Adriano I del 772, ne' privilegi concessi per tal motivo alle dette badie di s. Martino e di s. Dionisio, accordarono pure l'avere un vescovo, da eleggersi tra'monaci da questi e dall'abbate, e quindi doversi consagrare da' vescovi del paese. Dovendo affidarglisi pure la cura de' monasteri e reggerli nel pontificio nome, non che di predicare la divina parola, acciocchè i popoli che da'vari paesi si recavano a visitar la tomba del santo, risanassero dalla malattia di loro anime. L'abbazia di s. Martino ebbe i propri vescovi più lungo tempo di quella di s. Dionigi, e fino a Urbano II, il quale recatosi a Tours nel 1096 e portatosi a s. Martino sottopose il monastero a sè stesso, e ne levò il vescovo pe'lamenti de'vescovi di Francia e de'legati della s. Sede, a'quali i canonici regolari di s. Martino non facevano i convenevoli onori nel ricevimento. In quanto a s. Dionigi, pare che i suoi vescovi non abbiano durato oltre il regno di Lodovico I il *Pio*, morto nell' 840. Alcune volte questi vescovi erano anche abbati, altre no; così Erberto era vescovo di s. Dionigi, mentre il celebre Fulrado n'era abbate; viceversa, nel 797 Victerbo era nel medesimo tempo vescovo e abbate di s. Martino di Tours. I primi abbati di Laube, Ursmar, Ermimone e Teodolfo erano anche vescovi. Il cronista di tale monastero rende per ragione, che così fu fatto onde quegli abbati potessero predicare a' popoli novellamente convertiti, e abbattere il culto idolatrico, che alcuni di que' barbari ancora mantenevano. Altri credono, perchè i re aveano donato il fondo del monastero, il quale era prossimo al palazzo reale di Leptina, di cui non si commetteva il governo se non ad un vescovo, e questa dignità si conservò in molti loro successori. Talvolta anche i monasteri erano la residenza de' *Corepiscopi* (*V.*), come pare fosse quello di s. Martino di Cantorbery. Ve n' ebbe in quel luogo ch'è situato nel borgo orientale di detta città sino all'arcivescovato di Lanfranco, nel declinar del secolo XI, il quale giusta il *Monasticum Anglicanum* non sostituì veruno a Goduino che morì al suo tempo, dicendo non convenire che vi fossero due vescovi in una città, non considerando che il vescovo di s. Martino non risiedeva nella città. Anche nella cronaca di s. Benigno di Dijon si leggono i nomi di molti abbati, ch'erano corepiscopi del vescovo di Langres, ma non propriamente simili agli antichi corepiscopi. Tali furono Erberto sotto il vescovo Alberigo dell' 825 circa, e Bertilone sotto il vescovo Isacco dell' 874, che gli die' per coadiutore nel governo del monastero Sarano, trovandosi scritto *Bertilo Coepiscopus et Abbas*. Secondo il p. Mabillon, anche molti abbati del monastero presso Argentina erano onorati del titolo di vescovi, o perchè fossero vescovi regionari senza fissa sedia, o perchè fossero vicari e corepiscopi della diocesi d'Argentina, la quale un tempo era divisa in due, una parte governata dal vescovo residente in Argentina, e l' altra da quello che risiedeva nel monastero. A tempo del p. Chardon in Occidente ve n'erano pochi, come a Fulda, e nell' Oriente nel solo monastero del monte Sinai, che fosse propriamente tale, poichè sebbene gli altri prelati orientali risiedevano per la più parte ne'monasteri, la loro giurisdizione tuttavia sopra vaste diocesi si estendeva. Il Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 5, lett. 34: *Degli abbati vescovi de' loro monasteri*, riferisce di trovarsi ordinati vescovi alcuni monaci, non a titolo di alcun vescovato, ma de' loro monasteri, scrivendo Sozomeno nel lib. 6, cap. 4. " Qui furono ancora Barse ed Eulogio, li quali oltre ciò ambedue appresso vescovi furono, non d'alcuna città, ma per onore, quasi in guiderdone delle loro già fatte imprese, ordinati ne' propri monasteri. Della qual maniera vescovo fu ancora il poc'anzi nominato Lazzaro". Quindi cre-

Digitized by Google

de, essere pervenuto l'uso da' *Maroniti*, dove gli abbati de' monasteri sono vescovi e arcivescovi, non di città, ma degli stessi monasteri, come racconta il p. Girolamo Dandini nella sua missione apostolica al patriarca e maroniti del Monte Libano nell'anno 1596. Vi sono, dic' egli, due sorte di vescovi, alcuni sono semplici abbati di monasteri, nè fuori di essi hanno la minima giurisdizione, nè anime commesse alla loro cura e vigilanza pastorale. Non portavano essi segno, nè abito alcuno da vescovo, ma vestivano da semplici monaci, e solamente cantando messa usavano la *Mitra* e il *Pastorale (V.)*. Ad altri poi sono commesse chiese più grandi, e popolo più numeroso, e vestivano con giubba ad uso del paese, sopra di quella portando spaino di panno paonazzo lungo sino a terra, ed un turbante grande e pesante di color celeste sul cappuccio. Ne' monasteri poi di Chjaya e di s. Antonio, situati in uno stesso luogo, stavano in uno due nipoti del patriarca, l'uno de' quali arcivescovo e abbate del luogo, e suffraganeo del medesimo patriarca, abitando nell'altro tre fratelli arcivescovi. Quindi, conclude il Sarnelli, si può credere venuto l'uso de' pontificali negli abbati *Religiosi*, ed altri colla sola benedizione abbaziale, non colla consagrazione episcopale. Aggiunge ritenersi che la mitra fu concessa prima del 1000 da Silvestro II all'abbate di s. Savino di Piacenza, da s. Leone IX all'abbate di s. Giustina di Padova, e da Urbano III nel 1091 a s. Pietro abbate della Cava. Ma il medesimo Sarnelli, nelle *Memorie de' vescovi e arcivescovi di Benevento*, p. 86, riferisce: che nel concilio celebrato in quella città da Urbano II, vedendo s. Pietro abbate della Cava col capo scoperto, secondo il suo costume, gli fece porre sul capo una mitra, e che fu la 1.ª mitra concessa agli abbati, citando vari scrittori. Quindi tale prerogativa fu pur concessa ad altri 12 abbati de' monasteri della diocesi soggetta all' arcivescovo di Benevento, oltre la *croccia*, ossia un bacolo *Pastorale* diverso dall' episcopale, colla figura del *T* o *Tau* (*V.*), con cui si dipinge s. Antonio abbate, e nel precedente articolo lo dissi piuttosto proprio degli abbati greci. Indi a p. 132 spiega il vocabolo *Croccia* (forse per non confonderla colla veste usata da' cardinali in conclave), *Crossias*, per pastorale degli abbati. Narrai nel vol. XX, p. 84, che la chiesa abbaziale della badia secolare *nullius* di s. Lucia di Melazzo in Sicilia, è decorata del titolo di cattedrale, l' abbate godendo l' uso degli abiti vescovili, e che più volte fu insignito della dignità vescovile con titolo *in partibus infidelium*; e nel vol. LXXII, p. 51, che Gregorio XVI nel 1840 dichiarò l' abbate e primicerio del capitolo della badia *nullius* di s. Maurizio d'Agauno nella Svizzera, in perpetuo vescovo di Betlemme *in partibus*. Gli abbati generali delle due congregazioni de' monaci *Mechitaristi* sono sempre arcivescovi *in partibus*, cioè quello residente nell'isola di s. Lazzaro di Venezia di Siunia, e quello residente in Vienna di Cesarea, ed ambedue dimorano ne' loro monasteri. Molte abbazie *nullius* divennero vescovati, e uno degli ultimi esempi è quello di *Guastalla*. Inoltre molte abbazie *nullius* furono riunite a diversi vescovati, come di Nonantola nel 1820 al vescovo ora arcivescovo di *Modena*, dovendone portare il titolo d'abbate della medesima. Così fece Gregorio XVI colle abbazie *nullius* della *Sabina*, cioè di Farfa che unì al cardinal vescovo suburbicario di Sabina, e di s. Salvatore Maggiore, che unì al nuovo vescovato di *Poggio Mirteto* da lui istituito. Di più Gregorio XVI, come dissi nel vol. LXXXVI, p. 150, soppresse l' abbazia *nullius* di s. Lorenzo in Campo nella diocesi di Pergola, l'unì a quel vescovo, con parte delle rendite per esso e pel seminario, colla riserva del titolo d' abbazia semplice e conferita in amministrazione a' monaci ci-

Digitized by Google

steroiensi. I vescovi non sono punto impediti nell'autorità per l'esenzione de'regolari. Quanto al vescovo abbate perpetuo o commendatario d'alcuna abbazia, dice il Sarnelli, t. 8, lett. 16, rappresenta due persone. Un vescovo che avea in commenda un monastero esente, domandò alla congregazione del concilio, se poteva ordinare i suoi sudditi per ragione del monastero, non ostante il cap. 10 della *sess.* 23 del Tridentino, e n'ebbe in risposta: *Non posse, quia ordinaret eos subditos tanquam Abbas, non tanquam Episcopus.* Il cardinal De Luca ragiona nel cap. 35: *De' Prelati inferiori, li quali non siano vescovi, ma abbiano la giurisdizione ecclesiastica vescovile, o quasi.* Oltre i vescovi vi sono degli altri *Prelati* (*V.*), i quali non sono costituiti nell'ordine e nella dignità vescovile, ma a somiglianza de'vescovi hanno la giurisdizione e la podestà ecclesiastica e spirituale, maggiore o minore secondo la diversa loro qualità. Sono questi prelati di 3 specie. Una è quella che ha la giurisdizione ristretta a certe persone esenti e privilegiate, le quali servono a qualche chiesa, ovvero che vivono in qualche luogo, ma senza il territorio e senza la giurisdizione sul popolo e sul clero secolare. E questi sono i prelati o le prime dignità d'alcune chiese collegiate esenti, la giurisdizione de'quali è ristretta a'canonici e cherici, e altri serventi di quella chiesa, benchè vivano all'uso del popolo secolare sparsi per le città e pe'luoghi abitati delle diocesi, sicchè la giurisdizione sia nelle persone per causa della chiesa, al servizio della quale siano ascritti, come sono alcuni priori o decani o prime dignità d'alcune chiese collegiate secolari nelle città e terre. Ed ancora di questa specie sono gli abbati o priori, e guardiani o preposti de' monasteri e de'conventi regolari, li quali hanno la piena giurisdizione ecclesiastica coi religiosi professi di quel monastero o convento, ed anche con que'regolari serventi ne'quali si verifichino i 3 requisiti della bolla di Gregorio XIII, cioè che siano applicati al continuo servizio di quel convento o monastero, che abitino dentro quel chiostro o ricinto, e che vivino sotto l'ubbidienza di quel superiore o prelato. La 2.ª specie è di quelli, li quali essendo prelati come sopra di qualche chiesa o monastero esente, abbiano ancora per privilegio apostolico, ovvero per antica prescrizione la giurisdizione ecclesiastica e vescovile nel popolo e nel clero secolare di qualche terra o castello, o altro luogo abitato e situato dentro i confini della diocesi del vescovo. La 3.ª specie è di que'prelati, i quali abbiano la medesima giurisdizione nel clero e nel popolo secolare di qualche terra o castello, o luogo abitato, uno o più, li quali non siano situati in alcuna diocesi, sicchè si dicano di niun territorio, che però se gli dà il nome di *Nullius*, come separato da ogni vescovato. Quelli della 1.ª specie hanno la giurisdizione limitata alle persone, che però se pel bene della chiesa o monastero, per quanto importa il suo recinto, si dice il territorio di quel prelato. Nondimeno ciò si dice per un certo modo di parlare improprio; che però se altre persone del clero e del popolo secolare, o regolare di diverso ordine religioso, dentro quel luogo commettessero de'delitti, non perciò questo prelato ne sarà giudice competente, nemmeno con questi potrà esercitare la cura, o la giurisdizione parrocchiale, eccettuata quando si tratti di qualche spedale pegl'infermi in quel che riguarda le funzioni per essi infermi, o pe'morti i quali ivi e non fuori si seppelliscono quando vi assiste il privilegio ovvero l'antica consuetudine. Però anche a rispetto delle persone, in molti casi la loro giurisdizione è limitata, e subentra quella del vescovo. Di maggior ampiezza è la giurisdizione di quelli della 2.ª specie, attesochè sebbene propriamente in questi non si dà il vero territorio, per la ragione che non ponno essere due prelati d' un medesimo territorio; nondi-

Digitized by Google

meno si dà una specie di territorio improprio o subalterno, in quel modo che a rispetto della cura sagramentale si dà nel parroco, sicchè abbia i suoi confini. Anticamente, avanti il concilio di Trento, quando per questi prelati si giustificava il loro titolo, secondo la forma della costituzione di Bonifacio VIII, aveano la cognizione di tutte le cause sì civili, come criminali e miste, e così spirituali, come profane, appunto come l'ha il vescovo, ogni volta che le circostanze del fatto non persuadessero il contrario, cioè che il titolo ovvero il possesso fosse in un genere di cause, e che nell' altro la giurisdizione spettasse al vescovo. Ma il detto concilio tolse la parte più nobile e la più sostanziale di questa giurisdizione, cioè la cognizione delle cause criminali e delle matrimoniali, e anche tutto quello che riguarda la collazione degli ordini, e la cura dell'anime circa l'approvazione de'confessori e quella de'predicatori, ed altre cose, per cui questa giurisdizione si è ridotta di poca considerazione. E finalmente circa la 3.ª specie di que'prelati, i quali abbiano materialmente e di fatto il territorio separato da ogni diocesi, che però si dica *Nullius*; in poche parole basta il dire, che eccettuatane la facoltà di esercitare i pontificali per sè stesso per difetto dell'ordine vescovile, colla facoltà però di farli esercitare per altri vescovi a loro arbitrio; per niente differiscono da'vescovi nell'universalità della giurisdizione, e nella podestà non solamente ordinaria, ma anche delegata dal concilio e dalle costituzioni apostoliche co' suddetti prelati inferiori della 1.ª e della 2.ª specie, li quali fossero dentro il loro territorio, fuori di que' casi li quali non fossero particolarmente eccettuati e commessi al vescovo più vicino; come per esempio è quello dell' immunità ecclesiastica locale, anche in alcuni luoghi, secondo la diversa osservanza e la materia della collazione degli *Ordini sagri* (altro articolo a questo connesso, per le nozioni che lo riguardano). Quest'ultima specie però di prelati non par degna di molta lode, perchè forse contro il sentimento del concilio fu loro concessa quest'ampia giurisdizione, anco con qualche vantaggio più che a'vescovi, cioè che per la comune e più frequente pratica non siano sottoposti al metropolitano, ma siano immediatamente soggetti alla s. Sede. Poichè si stima cosa impropria che nella creazione d'un vescovo si desiderino tanti requisiti, soggiaccia al processo, a'giuramenti, e alla triennale visita de' *Limina Apostolorum* debba dar conto del suo governo mediante la relazione dello stato del vescovato (ma trovo che gli abbati *nullius* regolari, nelle proposizioni concistoriali, debbono avere diversi requisiti, sottostare al processo, fare la professione di fede nelle mani del nunzio o altro prelato processante, essere dottore ec.). All'incontro un semplice chierico o prete secolare, o un semplice religioso dell' ordine monastico, ovvero mendicante, oppure un cavaliere di Malta o d'altra religione militare, e professore dell'armi, anzi un uomo di spada e cappa, senza tante solennità, e senza sapersi quali abilità abbia, e di che vita sia, debba per appunto avere l'istessa autorità e giurisdizione, senza riconoscere verun superiore. Aggiunge il De Luca, in siffatti luoghi si stima la disciplina rilassata e perciò in Italia in qualche luogo si diceva, *Terra d'Abate*. Per cui il dotto scrittore lamentando anche altrove le prelature inferiori moltiplicate con territorio separato, dette *nullius*, osserva che la s. Sede, quando nel luogo concorrono i requisiti congrui e necessari per la cattedralità, ve la erige, dando a quel popolo il vescovo come più canonico pastore dell' anime. Egli è per tuttociò, che molte abbazie e monasteri *nullius dioecesis* finirono col convertirsi in vescovati. Ma di tale specie di prelati, per gli avvenimenti clamorosi del declinar del secolo passato e de' principii del corrente, assai se n'è ristretto il nu-

Digitized by Google

mero. Vi è ancora un'altra specie di prelati, li quali hanno la giurisdizione in alcune persone, e in qualunque parte di popolo in diocesi aliena, con la pienezza della giurisdizione anche ne' pontificali, e nella cura spirituale e parrocchiale, perchè sono costituiti nell' ordine vescovile; come per esempio era l'arcivescovo di *Nazareth*, il quale risiedeva in Barletta diocesi di *Trani*, il vescovo di Fiesole in una chiesa con un certo recinto dentro la città di Firenze, e il protettore della s. Casa di *Loreto* (in questo e ne'due altri indicati articoli narrai le variazioni avvenute), e forse altri simili, casi però singolari da non formare regola. Anche in Roma vi sono i *Titoli Cardinalizi* (*V.*), li quali per un modo di parlare si dicono tante diocesi, ed i cardinali in essi sono come tanti vescovi; però secondo la dichiarazione di Gregorio XIII, questi sono prelati della 2.ª ovvero della 1.ª, più che della 3.ª specie, sicchè vi entri la giurisdizione delegata del vescovo, il quale in Roma viene rappresentato dal cardinal *Vicario di Roma* (*V.*). A molti di questi prelati, ossiano della 1.ª, o della 2.ª, o della 3.ª specie, pe' privilegi apostolici si concede l'uso de' pontificali, cioè *Mitra* e *Bacolo* (o *Pastorale*, nel quale articolo dissi gli *Abbati* usarlo però con velo pendente, a distinzione di quello de' vescovi), e del *Trono* (*V.*) elevato, volgarmente chiamato semplicemente anche *Baldacchino*, perchè tal volta dalla parte si nomina il tutto, e altre preminenze vescovili, ripetutamente nominate e illustrate a' loro luoghi, come ne' citati, massime nel penultimo, per avervi riparlato del decreto di Alessandro VII, che prescrisse agli abbati il modo di celebrare pontificalmente. I silvestrini hanno il privilegio di tenere nella loro chiesa di Monte Fano sempre eretto il trono abbaziale con baldacchino, ad uso delle cattedrali. Vedasi Sebastiano Fabrini, *Cronaca della congregazione de' monaci silvestrini dell'ordine di s. Benedetto*, Roma 1706. Del decreto di detto Papa, e dell'uso de' *Pontificali*, riparlerò nel § VII di Vescovo. Intanto dirò, che degli abbati mitrati, o abbati secolari o arcipreti ec. mitrati e loro prerogative, diffusamente ne tratta il Gardellini nella collezione, continuata, de' *Decreta authentica congregationis s. Rituum*, nella quale si scioglie pure ogni dubbio. I decreti poi generali che riguardano i prelati inferiori al vescovo, per l'uso de' pontificali, furono emanati dal memorato Alessandro VII a'27 settembre 1659, e quindi confermati da Benedetto XIV, colla costituzione *In throno justitiae*, de' 27 febbraio 1752. Nella stessa collezione de' *Decreta authentica*, t. 7, p. 123, è riportata ancora la costituzione di Pio VII, *Decet Romanos Pontifices*, sull'oggetto medesimo. Però a rispetto di quelli particolarmente della 1.ª specie, che per lo più sono abbati delle congregazioni benedettine, ed altri simili, la prerogativa già a tempo del De Luca era stata molto ristretta, laonde non ponno celebrare i pontificali se non in certe solennità dell'anno, ed anche in queste, purchè non vi sia presente il vescovo diocesano. Di altro riguardante le materie in discorso, il De Luca tiene proposito nel decorso dell'opera di cui mi giovo, *Il Vescovo pratico, sopra le cose spettanti al buon governo delle chiese, ed all'ufficio de' vescovi e degli altri prelati ecclesiastici*. Trovo opportuno far parola delle principali. I prelati inferiori in causa di violata immunità non s'ingeriscono, poichè per la bolla di Gregorio XIV, il vescovo come delegato apostolico non solamente è giudice competente e superiore degli esenti, che vivono dentro la sua diocesi, ma anco di quelli che stanno in territorio separato, colla qualità di *nullius* sotto il proprio prelato, il quale abbia la giurisdizione vescovile, eziandio delegata in ragione di vero ordinario del luogo, essendo questa materia specialmente propria de' vescovi, laonde non vi s'ingeriscono i prelati inferiori. Nel cap.

Digitized by Google

15, n. 19 discorre: *De' prelati inferiori non vescovi, se ponno dare la Tonsura e gli Ordini minori* (*V.*). Pe' prelati *nullius*, secolari o regolari, l'ammette; il concilio di Trento però, avendo diminuito gli amplissimi privilegi degli altri. Tuttavolta in pratica non tutti esercitano tale facoltà, giacchè altri concedono le *Dimissorie* (*V.*) a' loro sudditi acciò siano ordinati dal vescovo viciniore, il quale è una specie di vescovo proprio a questo effetto. Se però tali prelati ponno adunare il *Sinodo* e deputare gli esaminatori sinodali, e che quali veri ordinari facciano il concorso alle parrocchie, che sono esercizi di podestà maggiore, molto più dovranno aver l' altra ch'è minore, se pure la congregazione del concilio non voglia moderarla, con ingiungere l'ordinazione doversi fare dal vescovo più vicino. Quanto alla podestà de' prelati inferiori di conferir loro i sagri ordini, benchè *nullius* non l'hanno, perchè tal collazione è un effetto principalmente dell'ordine pontificale e della consagrazione. Prima del concilio di Trento, per disposizione de'canoni, i prelati abbati, sacerdoti e benedetti (la benedizione essendo conferma non pare necessaria; bastare il sacerdozio, e la giurisdizione e amministrazione legittima), l'avevano per la 1.ª tonsura e pe' 4 ordini minori co' propri sudditi, e con quelli degli altri per commissione e licenza de'loro vescovi, o altro prelato che in ciò ne avesse autorità. E' per alcuni questione se ponno altrettanto i prelati *nullius* di giurisdizione ordinaria, con diverso titolo denominati *arcipreti*, *arcidiaconi*, *priori*, *preposti* e simili, che concedono le lettere dimissoriali; ma il De Luca considerando che la podestà è un effetto della giurisdizione e non dell'ordine, non vi trova differenza cogli altri prelati, massime per la 1.ª tonsura in cui non si usa rito ecclesiastico solenne: non è funzione pontificale, piuttosto giurisdizionale. Ma il Tridentino tolse agli abbati ed a tutti gli altri prelati inferiori tale podestà, solo conservandola agli abbati regolari co' propri sudditi professi, e non co'novizi o oblati, richiedendosi il vero stato regolare. Dipoi alcuni Papi concessero a diversi abbati regolari di conferire gli ordini minori a'loro diocesani. I prelati inferiori ponno visitare le loro chiese, benchè già visitate dal vescovo diocesano. I prelati inferiori esenti, se hanno l' amministrazione parrocchiale, devono intervenire al sinodo diocesano, se non hanno potere di celebrare il sinodo e non lo adunano. I prelati *nullius* intervengono pure al sinodo provinciale triennale della loro provincia, tranne quando i privilegi e la consuetudine non dispongono diversamente; benchè ordinariamente non riconoscono il metropolitano. Gli abbati *nullius* ancora s'intitolano: *N. N. Dei et Apostolicae Sedis gratia Abbas* etc. Le abbazie e i monasteri concistoriali sono i descritti ne'libri della Camera apostolica, colla *Tassa* ad ogni nuovo prelato, oltre i vescovati e gli arcivescovati. Dissi nel vol. XX, p. 83 e 84, essere di 3 sorte le abbazie ed i monasteri, cioè abbazie o monasteri *nullius* concistoriali, che si propongono in concistoro; abbazia concistoriale; ed abbazia titolare semplice senza giurisdizione straordinaria: quanto le riguarda l' accennai nel luogo citato. Nel vol. XV, p. p. 222, 224, 246 e 247, notai come si propongono in concistoro previo l'anteriore processo, con interrogatorii agli eletti minori di quelli de'vescovi, la congregazione concistoriale riconoscendo la canonica elezione del capitolo, e talvolta le annullò, tale altra elesse il Papa, che deve confermare gli eletti o i nominati, come fa di quelle di libera collazione della s. Sede. L'abbazie *in partibus* non più si conferiscono, e ne farò parola a Vescovi in partibus. Con proposizioni concistoriali stampate, si preconizzano in concistoro l'abbazie e monasteri *nullius*: ne riportai un esempio a p. 224. Riferii inoltre nelle citate pagine, che anticamen-

Digitized by Google

te i cardinali proponevano in un concistoro anche le abbazie e monasteri *nullius*, e nel seguente li preconizzavano. Ora in un solo concistoro li preconizza il Papa, quando non li conferisce in commenda, come quelle di *Subiaco* e delle *Tre Fontane* (*V.*). Nella provincia di *Viterbo* (*V.*), e di padronato de' *Pamphilj*, è l'abbazia *nullius* di s. Martino secolare, con collegiata dedicata a Dio sotto l' invocazione di s. Martino, ornata di privilegi dall'istitutore Innocenzo X, anche per le provviste de' benefizi e le dispense matrimoniali. Nella Comarca di *Roma* l'abbate benedettino della patriarcale *Chiesa di s. Paolo fuori delle mura* (*V.*), ha la sua diocesi *nullius* con vicario generale, formata de' paesi di Nazzano, Civitella e Leprignano, descritti nel vol. LVIII, p. 121, 122 e 124. Benedetto XIII gli concesse l'uso della mitra e del pastorale, e gli altri vestimenti pontificali; e di potere esercitare in detti luoghi la giurisdizione vescovile, non che di radunare in essi il sinodo e di deputare in questo esaminatori, e in concorso conferire chiese parrocchiali e altri benefizi; di concedere le lettere dimissoriali a' suoi sudditi, e di potere ricevere, in uno al vicario generale da lui deputato, le lettere apostoliche, anche per le dispense matrimoniali. Tanto l'abbazia di s. Martino, quanto quella di s. Paolo, non si preconizzano nel concistoro. Le abbazie e monasteri *nullius* che si preconizzano in concistoro essendosi ridotti a pochi, ciò ha luogo di rado. Quelli superstiti ed esistenti sono i seguenti. Nella *Svizzera*, i cui abbati sono eletti da' capitoli: s. *Maurizio d'Agauno*, e ne riparlai nel volume LXXII, p. 51, nel cantone del Basso Vallese: della Madonna dell'Eremo d'Einsidlen, nel cantone di Svitto, della quale nel vol. LXXII, p. 77 e 81: B. Vergine Maria di Maristella, in Wettingen nel cantone d' Argovia, di cui nel vol. LXXII, p. 85. Nella Spagna, i cui abbati sono di nomina o presentazione regia: s. Maria di Rivipollo di *Tarragona* (*V.*): s. Cucufato di *Barcellona*, s. Vittoriano di *Barbastro* (*V.*). De' regni di *Napoli*, *Sicilia*, *Germania*, *Sardegna* e *Torino* (*V.*), alcuni sono di elezione de' capitoli, altri di nomina sovrana. Tutti gli accennati monasteri e abbazie *nullius* furono gli ultimi preconizzati in concistoro, e quello di Einsidlen lo fu in quello de' 26 luglio 1846. Altre abbazie o monasteri *nullius*, oltre a' luoghi loro, come quella di s. Martino d'*Ungheria* (*V.*), li riportai, insieme a quelli che furono soppressi, nel vol. XLVI, p. 78 e seg., cioè di Francia, Spagna, Germania, Belgio, Svizzera, Polonia, Sicilia, Napoli (per l'abbazia di s. Lucia di Melazzo, il cui abbate Paolo Mondio di Messina, colla ritenzione della badia, nel 1852 fu fatto vescovo *in partibus* di Miriofidi, e di essa parlai anche ne' vol. IV, p. 105, XV, p. 245, XX, p. 84: quella della ss. Trinità della *Cava* divenne vescovato; e quella di *Monte Cassino* nel 1834 venne unita al vescovato di s. *Marco*; celebre è quella di *Monte Vergine*), Sardegna (eziandio ne' vol. XX, p. 84, XLVI, p. 84), Venezia, in cui esiste quella *nullius* di s. Maria della Misericordia, descritta nel vol. XCII, p. 77. Pio VII nel 1817 concesse all'imperatore Francesco I ed a' suoi successori la nomina de' monasteri e abbazie degli stati veneti. L'abbazia *nullius* d'Asolo, nella Marca Trevigiana e nella diocesi di Treviso, resa di maggiore rinomanza pel soggiorno magnifico di Caterina Cornaro regina di Cipro, di cui parlai nel vol. XCII, p. 250, fu soppressa con bolla del 1.° maggio 1818 da Pio VII, *De salute dominici gregis*, presso il *Bull. Rom. cont.*, t. 15, p. 36; aveva la cattedrale abbaziale sotto l' invocazione di s. Andrea apostolo posta nella città, l' abbazia avendo il titolo della B. Vergine Assunta e di s. Pietro apostolo, con 10 parrocchie. Il Papa ne concesse il titolo al vescovo d' Adria, lasciò alla città la parrocchia di s. Andrea, e le altre 9 parrocchie le unì, 7 al vescova-

Digitized by Google

to di Mantova e 2 a quello di Brescia. Fu Innocenzo XIII che con moto-proprio de'3 agosto 1722 concesse all'arciprete e abbate della secolare e insigne collegiata d'Asolo *nullius*, la giurisdizione quasi vescovile nel paese e in altri luoghi e terre soggette alla sua giurisdizione, con l'indulto di potere usare la mitra e il pastorale per sè e suoi successori in perpetuo, di radunare il sinodo, ed in esso deputare esaminatori, di conferire benefizi e parrocchie, di concedere lettere dimissoriali anche per tutti gli ordini sagri a'suoi sudditi, di dare esecuzione alle lettere apostoliche, tanto sopra le provviste di benefizi, che sopra le dispense matrimoniali. L'*Archimandrita di Messina*, prelato *nullius*, dopo i protonotari apostolici ha luogo nella *Cappella Pontificia (V.)*: ve l'hanno pure gli abbati generali degli ordini monastici descritti nelle *Notizie di Roma*, cioè riportati nell'articolo Vesti, § IV, periodo 2.° L'arciprete di Bassano fu distinto dal Papa Pio IX, in uno a' suoi successori, del titolo di *Abbate Mitrato*, con *ut in functionibus ejusdem archipresbyteralis Ecclesiae, et succursalium omnia et singula ornamenta, sive insignia gestare possit, quibus Abbates vulgo Mithrati utuntur*. Ma però non è esente, essendo Bassano la prima chiesa della diocesi di Vicenza, che abbia così decorato il suo arciprete. Del processo che si fa agli abbati *nullius* dall' *Uditore del Papa* (*V.*), di loro preconizzazione in concistoro, della *Professione di fede* (*V.*) e giuramento di ubbidienza e fedeltà alla s. Sede e al Papa, della visita a'*Limina Apostolorum*, e della relazione di loro chiese da sottomettersi al Papa, riparlo nel § III, massime verso il fine dell'articolo Vescovo. Come de' vescovati, anche dell'abbazie talvolta i Papi, che prima dell'assunzione al pontificato n'erano abbati, ad esso sublimati, le ritennero, non essendo propriamente costretti a spogliarsene, ovvero ciò fecero nella pienezza di loro autorità. Tali fra gli altri furono i seguenti. *Stefano IX* detto *X*, eletto nel 1057 era cardinale abbate di *Monte Cassino*, la qual dignità non solamente l'avea ritenuta nel cardinalato, ma divenuto Papa a'2 agosto, passando nell'abbazia a'30 novembre vi approvò l'elezione fatta di Desiderio in abbate della medesima, ma tuttavia volle egli ritenere la carica, essendo ad un tempo Papa e abbate cassinese, e che soltanto dopo la sua morte Desiderio l'amministrasse, la quale avvenne a'29 marzo 1058. Desiderio ch'era stato promosso al cardinalato dal defunto, divenuto abbate di Monte Cassino, quando nel 1086 fu costretto ad accettare il pontificato, col nome di *Vittore III*, ritenne l'abbazia, nè volle che si creasse nuovo abbate finchè vivesse, onde Odorico de Sangro, poi cardinale, ebbe solo la carica di priore della badia. Morto Vittore III a' 16 settembre 1087 in Monte Cassino, fu sepolto nel capitolo del monastero e poi trasferito nella basilica. *Clemente XI*, assunto al pontificato nel 1700, ritenne per alcuni anni la commenda dell'abbazie di Casamari nella diocesi di *Veroli*, e di s. Domenico di *Sora*, lasciandovi memorie di sua munificenza. *Pio VI* quando nel 1775 fu eletto Papa, si conservò la badia che prima avea di *Subiaco*, ne rifabbricò e consagrò la cattedrale, e la ritenne sino al 1799 epoca di sua morte, governandola co' suoi vicari generali, usando il sigillo colle parole: *Pius VI Ordinarius Sublacensis*. Il regnante Papa *Pio IX* a'5 maggio 1847 si riservò la vacata badia di *Subiaco*, ne assunse il particolare governo e se ne dichiarò ordinario; ne prese indi il personale possesso, deputando a vicario generale dell'abbazia un arcivescovo *in partibus*. Dopo averla beneficata, nel 1853 si dimise dal governo della badia, e ne conferì la commenda in perpetuo a un cardinale, com'è solito. Va notato, che alcuni cardinali *Protettori* (*V.*) di monasteri e altri luoghi pii, sono pure ordina-

Digitized by Google

ri de' medesimi, come lo sono i cardinali arcipreti delle patriarcali basiliche di Roma, con l'uso de'pontificali: del loro *Tribunale di Roma* ho già parlato in quell' articolo, insieme a quelli di altri prelati e cardinali di giurisdizione locale. Si ponno vedere del vallombrosano Ascanio Tamburini, *De jure Abbatum, et Praelatorum, Abbatissarum, et Monialium; nec non Praelatorum Episcopis inferiorum*, Lugduni 1656: *De jure Abbatissarum et Monialium, sive praxis gubernandi Moniales*, Lugduni 1668. L. Da Ponte, *Specchio del vescovo e del prelato*, Roma 1691. Vitali, *Idea del Superiore*, Roma 1846. Quanto alle *Abbadesse*, *Priore* e *Superiore*, de' *Monasteri* delle *Canonichesse* e delle *Religiose*, ed altre *Vergini*, non che delle *Regalie* da loro godute, in tali articoli ne ragionai. Alcune goderono singolari privilegi e giurisdizioni, come dell'ordine del ss. *Salvatore* e di *Font-Evrault* (*V.*), le cui abbadesse sovrastavano a'monaci; l'abbadessa di *Praga* coronava la *Regina*(*V.*) di Boemia; le *Certosine* (*V.*) hanno l'uso della *stola* e del *manipolo*, cantano l'*Epistola* e l'*Evangelo*, e con tali sagri indumenti sono sepolte. Diverse badesse usano l'*Anello dell'abbadesse* e il *Pastorale;* furono chiamate *Pastore* e *Prelate*, sono in dignità e alcune hanno giurisdizione, così alcune preposite e priore. Il Nardi, *De' Parrochi*, dice che usano il pastorale in segno di comando, e che non vi è difficoltà che le monache, i monasteri e l'abbadessa, possano avere giurisdizione spirituale, che non abbisogni d'ordine; altrimenti si servono di vicari e persone idonee, citando il Pichler, *Jus Canonicus*, decis. cx. Certamente poi molti monasteri di monache hanno cura abituale, e nominano de'parrochi, o vicari amovibili, i quali pel monastero esercitano la cura attuale. Tuttociò provenne loro da' vescovi, da'concilii, da'Papi. Della ceremonia dello *Sposalizio* del nuovo vescovo colle badesse, parlai in quell'articolo. Si legge nell'Ughelli, *Italia sacra*, t. 7, p. 700: *Conversani seu Cupersani Episcopi. Sanctimonialium monasteria tria, quorum unum vetustissimum sub divi Benedicti titulo a s. Mauro ejusdem Benedicti discipulo in monachorum usum constructum, nunc monialium ordinis cisterciensis, apostolicae Sedis immediate subjectum, multis opibus, ac magnis privilegiis celeberrimum, cui fere in tota Italia aliud simile non reperiatur, adeoque a jurisdictione Episcopi Cupersani ordinarii exemptum, ut Abbatissa, quae usum baculi abbatialis habet in eodem monasterio, ac in oppido Castellanae suae dioecesis jurisdictionem quasi episcopalem per suos Vicarios in clericis et laicis, tam in spiritualibus, quam in temporalibus exerceat, ac beneficia omnia conferat: est enim hoc coenobium regni Neapolitani maximum ornamentum, regularis disciplinae nobiliumque sacrarum virginum seminarium, cujus meminit Lambertinus*, tract. *De Jurepatronatus* in 5, art. 5, *de quo infra latius agemus*. Adunque dirò di questa abbazia *nullius*, che sino al declinar del secolo passato e principio del corrente, l'abbadessa di s. Benedetto di Conversano, nel regno di Napoli, dall'annalista Baronio chiamata *Monstrum Apuliae*, per antico privilegio, pel suo vicario, conferiva gli ordini minori, e riceveva al baciamano vestita di guanto i preti di Castellana, feudo del suo monastero, di cui chiamavasi regina, mentre in una mensa accanto teneva la mitra e il pastorale. L'ultima ad esercitarla fu Aurora Accolti-Gil della nobile famiglia di tal città, derivata dal ramo d'Arezzo non più esistente. Non riuscirà quindi superfluo darne un cenno, sul molto che potrei dire, poichè oltre altri documenti, ho le seguenti stampe, gli uni e le altre standomi davanti. *Rm.° P. D. De Vais decano* (degli *Uditori di Rota*). *Nullius provinciae Baren jurisdictionis super territorio separato. Pro ven. monasterio s. Benedicti ordinis cistercien-*

Digitized by Google

sis in civitate Conversani. Contra Ill. et Rev. Episcopum Conversanum, ejusque Rev. D. promotorem fiscalem. Restrictus Responsionis facti et juris, Romae ex typographia Rev. Cam. Apostolicae 1750. *Ristretto della scrittura intitolata, Difesa della regia prelatura Nullius del real monastero di s. Benedetto di Conversano, sul capitolo e clero della terra di Castellana, nella real camera di s. Chiara. Dissertazione storico-diplomatica dell'avvocato napoletano Basilio Palmieri, intorno al regio padronato che si appartiene al Re nostro signore sul monastero di s. Benedetto di Conversano e su di altre chiese del regno. Contra la Scrittura di un Anonimo intitolata: Difesa della natía libertà del ven. monastero di s. Benedetto di Conversano,* Napoli 1761. *Difesa di diritti della regia prelatura Nullius del real monastero di s. Benedetto di Conversano sul capitolo e clero della terra di Castellana, nella real camera di s. Chiara,* Napoli 1777, nella stamperia Simoniana. *Raccolta di consulte, reali dispacci, ed altri documenti relativi al real monastero di s. Benedetto di Conversano.* E' pertanto da sapersi, che il real monastero di s. Benedetto di Conversano si vuole fondato fino dal V secolo da s. Mauro discepolo di s. Benedetto. Fu abitato pel corso de'secoli barbari fino alla metà del secolo XIII da'monaci benedettini: s. Leone III nell'815 e Pasquale II nel 1110 a favore del monastero emanarono i diplomi prodotti dall'Ughelli a p. 702 e 703. A cagione delle molte calamità avvenute in detti secoli infelici, e specialmente per le terribili incursioni de' saraceni, e pe'guasti recati da'greci scismatici alla Puglia, fu ridotto in tale miserabile condizione, che non eravi più quel numero de'monaci voluto da'canoni per eleggersi l' abbate. Nel 1085 fu da Goffredo normanno, dinasta o conte di Conversano, forse riedificato; quindi certamente egli nel 1087 offrì in libero dono all'abbate Pietro il Vico Castellano, oggi terra di Castellana, con tutte le pertinenze, chiese e territorii contigui nelle vicinanze di s. Procopio; e nel 1096 donò inoltre al monastero 6 fosse del Canale delle Pile. Poscia, colla conferma de' privilegi, venne commendato nel seguente secolo dal re Tancredi a Nicola vescovo di Dulcigno, sotto il quale si finì di dilapidarlo, onde ne fuggì. Federico II imperatore e re di Sicilia, nel 1222 ricevè sotto la sua protezione il monastero co'beni, l'abbate e i monaci. Avendo questi seguito le parti del suo bastardo Manfredi, poi i monaci abbandonarono il monastero. Prima l'abbate s'intitolava *regio* sotto i normanni, e dopo Federico II avea preso il titolo *d'abbate imperiale,* cioè: *N. Dei et Regia gratia Abbas: N. Dei et Imperialis gratia Abbas.* Intanto Dameta Paleologa del sangue imperiale di Costantinopoli, fuggendo le vessazioni de' greci scismatici, con alcune monache sue compagne, benedettine cisterciensi, cacciate dal monastero di s. Maria di Verge della città di Modone e di Romanía, approdò in Brindisi e ricercò asilo al cardinal Ridolfo Caprario o Chevriers, vescovo d'Albano, che ivi dimorava quale legato apostolico di Clemente IV nel 1265. Per volere del Papa, nel 1266 fu ella mandata colle sue compagne a Bartolomeo vescovo di Polignano, ordinando che fosse stata posta in possesso di questo monastero (pare che ne facesse premure anco l'imperatore greco). Tutti i beni dunque del medesimo e tutte le prerogative abbaziali, colla giurisdizione sul clero della terra di Castellana, passarono alla badessa Dameta. Il diploma del cardinal legato tutto confermò con altro Gregorio X, ambedue riferiti dall'Ughelli a p. 706, con altri, come del generale de'cisterciensi e dell'arcivescovo di Taranto. Di tempo in tempo il monastero ottenne regi privilegi da Carlo I, Roberto, Giovanna I, Lodovico I d'Angiò, dalla regina Maria tutrice di Lodovico II, e da Ladislao, ed anche dall'imperatore

Digitized by Google

greco. Altri Papi ne confermarono l'esenzione e gli altri privilegi, come Sisto IV, Innocenzo VIII, Giulio II, Paolo IV, s. Pio V con bolla pubblicata dall'Ughelli a p. 710, Gregorio XIII, ec. Da Dameta in poi videsi l' abbadessa, subentrata nelle prerogative *nullius* de' monaci benedettini, per concessione di Clemente IV, ricevere con vescovili insegne, dopo la sua elezione, l'ubbidienza del clero di Castellana, tenere il suo vicario in Conversano *in Aedibus divi Benedicti*, e il vicario foraneo in Castellana, fare le visite in quella terra, tenere le carceri sotto del suo monastero, conferire benefizi ecclesiastici, ed esercitare in somma la podestà di giurisdizione in quel luogo per mezzo del suo vicario. Questo era forastiere, ed approvava i parrochi ed i confessori a mezzo degli esaminatori sinodali della badessa. Si vide pure indipendente dall'ordinario vescovo di Conversano, per essere il monastero immediatamente soggetto alla s. Sede. Varie e ripetute furono l'intraprese de'vescovi contro di esso, ed anche del capitolo di Castellana; ma alla fine cessarono quando dopo il 1751 venne dimostrato di regio padronato, ed era perciò governato da un vescovo regio delegato, in que' punti soltanto che riguardano la podestà dell'ordine, di cui era incapace la badessa per difetto del sesso. Questa insigne prelatura era unica nell'Europa, ed il concilio di Trento non fece disposizioni in contrario, nè il vescovo di Conversano Romolo de Valentibus che v'intervenne, vi fece alcun reclamo. Il monastero fu abitato da varie principesse del reame, tra le quali Maria d'Angiò figlia di Filippo principe di Taranto, da Costanza figlia d'Ugone di Brenna, da Francesca d'Angiò pronipote di Carlo Durazzo, da Francesca figlia di Giovanni Borbone, e da altra Francesca d'Angiò. Possiede il monastero prezioso archivio con antichissime pergamene anche anteriori al X secolo. Il governo di Napoli del 1806 con decreto spogliò la badessa de'suoi privilegi, reintegrando il vescovo di Conversano della giurisdizione spirituale e sul clero e popolo di Castellana, colla podestà ordinaria cui in origine gli apparteneva; il che canonicamente confermò poi Pio VII nel 1818, colla bolla *De utiliori*. Della fondazione e privilegi del monastero scrissero diversi, e Paolo Antonio Tarsia nell'*Historiae Cupersanen*, presso Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*. Quando morì nel 1809 la suddetta Aurora, ultima badessa che esercitò la giurisdizione, siccome la soppressione di essa era stata fatta dalla podestà laica, come illegittima, le furono celebrate esequie prelatizie. Composto il cadavere in una ricca bara, avendo la mitra, il pastorale, la cocolla, i guanti, l'anello e i sandali, fu trasportato dalle sue camere alla porta del chiostro, da 4 converse anziane, altrettante monache seniori sostenendo i fiocchi della coltre. Ivi tutte le monache circondarono la bara, e resero l' ultima ubbidienza alla defunta con baciarle la mano; le educande baciarono il ginocchio, le converse il piede. Indi consegnato il cadavere al capitolo della collegiata di Castellana, che lo attendeva fuori della clausura, tutte le monache si ritirarono. Allora il clero di Castellana rese anch'esso l'ubbidienza alla defunta badessa, baciandole la mano, e solennemente la trasportò nella chiesa del monastero, ove fu collocata sopra magnifico catafalco, la cui parte culminante toccava la volta della cupola. Celebrata dall' arcidiacono la messa funebre, i 4 vescovi assistenti partiti da'loro seggi (inclusivamente a Gennaro Carelli vescovo di Conversano), si recarono a'4 angoli del catafalco, e coll'arcidiacono fecero le solenni assoluzioni. Questi funerali si rinnovarono ne' giorni 7.° e 13.° Le campane suonarono, come praticàsi nella morte de'vescovi; e perciò così pure all'*Ave Maria* suonarono 9 volte. La badessa Aurora Accolti nobile di Conversano, menò vita esemplare, era di naturale gravità, che bene armonizzava

Digitized by Google

colle episcopali insegne che indossava. Il monastero di s. Benedetto sempre fiorì per monache di edificanti costumi e di nobile condizione. Fiorisce ancora, ed è tra' più ricchi del regno per possedere vasti tenimenti, onde con isplendore principesco si rende il culto divino, e si fanno le monacazioni. Anche altre abbadesse ebbero giurisdizione sul clero e vescovile, con territorii *nullius*. Ne ricorderò alcune. La badessa benedettina di Huelgas di Burgos, alla quale Innocenzo III interdisse e vietò d'ascoltare le confessioni delle monache, il quale grave abuso erasi introdotto e assai propagato; conservandole la giurisdizione vescovile e le corrispondenti prerogative. Condannò soltanto Innocenzo III la badessa di Burgos, ed anco quella di Valenza, le quali: *Moniales proprias benedicunt, ipsarum quoque confessiones in criminibus audiunt, et legentes Evangelium, praesumunt publice praedicare;* perchè giustamente stimò essere questo *absonum*, *pariter et absurdum*. Le badesse della città di Quedlimburgo, e Jotrense nella diocesi di Meaux, esercitavano giurisdizione e autorità quasi vescovile, come quella di Conversano, sul clero e popolo loro soggetti, per privilegi, usando il proprio sigillo; come ricavasi dalle decretali d' Innocenzo III e d'Onorio III, che li confermarono. Di ciò tratta il sunnominato Palmieri, nella *Dissertazione storico-politica*. Egli inoltre descrive il ministero delle *Donne* (*V.*) nella Chiesa fin da' primi suoi tempi e per più secoli, s. Paolo avendole chiamate *Ministrae*, cioè le scelte al ministero di qualche chiesa, custodi de'sagri vestiboli, per lo più *Vedove* (*V.*), poi appellate *Diaconesse* (*V.*), e se separatesi da'mariti, di reciproco consenso, divenuti preti e vescovi, *Presbitere* e *Vescove* (*V.*) si denominarono; e che s. Epifanio reputò appartenere all' ordine chiesastico, benchè non ammesse a'sagri ordini, e molto meno a sagrificare. Il Piazza, *Gerarchia Cardinalizia*, p. 506, descrivendo la chiesa di s. Prassede, dice avere un antico marmo l'iscrizione: *Domne Theodorae Episcopae corpus quiescit*. E la crede forse badessa di qualche monastero di monache, e madre di s. Pasquale I che da'fondamenti restaurò la chiesa. Nel concilio di Tours si fa menzione della moglie che fu del vescovo, e si ordina che la debba trattare come sorella: *Episcopum Episcopam non habentem, nulla sequatur mulierum turba*. Riferisce pure chiamarsi *Presbitere* o *Presbiteresse* le mogli de'sacerdoti greci. Essendo gli ecclesiastici obbligati al *Celibato* (*V.*), non è impedimento al vescovato l'aver prima d'essere iniziato agli ordini sagri avuto moglie, come anche l'ebbero i Papi s. *Pietro* e s. *Ormisda* (su di che può vedersi il Vermiglioli, *Lezioni di diritto canonico*, lib. 4, *Osservazione alla lez. XXI*). E' bensì impedimento la bigamia, della quale, come dissi, riparlai nel vol. LXXXVIII, p. 272 e seg.; come lo è pel presbiterato, pel diaconato e suddiaconato.

VESCOVESSA o VESCOVA. *V.* Vescovo, Vedova, Diaconessa, e il precedente periodo.

VESCOVI. *V.* Vescovo.

VESCOVI ASSISTENTI AL SOGLIO PONTIFICIO. *Patriarcharum, Archiepiscoporum et Episcoporum in Cappella Summi Romani Pontificis Assistentium*. Il Morcelli li chiama, *Sacrum sollemne Adstantibus Pontiff. Minorr.* Il collegio insigne e venerando formato de' *Prelati (V.) Patriarchi*, e di moltissimi *Arcivescovi* e *Vescovi* (*V.*) di vescovati residenziali o *in partibus*, d'ogni nazione e d'ogni rito. Il collegio ha per segretario d. Carlo Bedoni, e n'è decano mg.r Gaetano Giunta arcivescovo d'Amida nominato da Pio VII nel 1822, anzi l'unico superstite de'fatti da quel Papa (però leggo nel n. 49 del *Diario di Roma* de' 19 giugno 1822, che allora il prelato era vescovo di Crisopoli *in partibus*, e confessore del duca di Calabria poi re Francesco I). I patriarchi lo sono sempre. Gli

Digitized by Google

arcivescovi, ed i vescovi a piacere de' Papi, i quali dichiarano assistenti del loro *Trono* o *Soglio* (*V.*), quegli arcivescovi o vescovi a cui per distinzione, benevolenza ed estimazione vogliono compartire questa ragguardevole e cospicua onorificenza. Vi nominano sempre i loro famigliari *Elemosiniere* e *Sagrista* (*V.*), insigniti del grado vescovile *in partibus*, onde non manchi mai la loro assistenza nelle cappelle pontificie, ed altre sagre funzioni, che celebra o assiste il Papa. Nelle annuali *Notizie di Roma* se ne riporta il catalogo secondo l' epoca di loro nomina, preceduti dal nome del Papa che li fece assistenti al soglio papale, cioè in quelle del 1859 se ne registra uno di Pio VII, tre di Leone XII, uno di Pio VIII, sessanta di Gregorio XVI, e centottandue del regnante Pio IX, sebbene poi altri ne dichiarò, e pubblicati dal *Giornale di Roma*. Non si comprendono in tale almanacco romano i patriarchi, pel notato, bensì i nomi de' prelati elemosiniere e sagrista. Dissi nel vol. XLI, p. 174, che il prefetto de' maestri delle ceremonie pontificie fa l'attestato di quegli arcivescovi o vescovi, che il Papa *inter Missarum solemnia*, nella cappella pontificia, lo incaricò, ordinariamente dopo l'Epistola, o l'Evangelio, o il Credo, di invitare dal banco de' vescovi e arcivescovi semplici, a portarsi a sedere nell'altro de' vescovi e arcivescovi assistenti al soglio, colla data del giorno in cui ciò avvenne, per quindi farsi la spedizione del breve apostolico, per la partecipazione de' privilegi; ovvero se il Papa fuori di tali funzioni li dichiarò assistenti, *vivae vocis oraculo* (frase spiegata ne' vol. LXXIV, p. 255, LXXXII, p. 40. Leggo nel n. 7284 del *Diario di Roma* del 1764: » Clemente XIII ha dichiarato *vivae vocis oraculo*, vescovo assistente al suo pontificio soglio monsignor Laudini agostiniano, vescovo di Porfirio, e sagrista del palazzo apostolico). Se ciò avviene nella cappella pontificia, il prefetto de' ceremonieri accompagna il dichiarato assistente al soglio al banco più distinto di essi, previe le genuflessioni all'altare e al Papa. In tal modo, il possesso precede il breve, col quale si sogliono nominare, massime gli assenti da Roma (in fine ne riprodurrò uno, appunto per essersi spedito ad esso il breve apostolico a mezzo del nunzio pontificio). Questo modo non solamente tante volte lo vidi praticare, ma il trovo enunciato ne' *Diari di Roma*, e solo mi limiterò a ricordare alcuni esempi. Clemente XI nel pontificale di Pasqua 1717, a mezzo del 1.° maestro di ceremonie, fece passare, dopo il canto dell'Epistola in latino e in greco, fra' vescovi assistenti al soglio, l'arcivescovo di Calcedonia Stampa, e nel 1718 Guicciardi vescovo di Cesena. Nel 1719 dopo il canto dell'Epistola di Pasqua, fece altrettanto con Sermattei vescovo di Viterbo, indi lo dichiarò prelato domestico: dopo l'Epistola della Pentecoste distinse in egual modo il vescovo di Mantova Bandi e Zandemaria vescovo di Borgo s. Donnino; nel pontificale di s. Pietro, parimente dopo l'Epistola, l'arcivescovo di Leopoli. Nel 1722 Innocenzo XIII dopo l'Epistola della cappella dell'Epifania, il vescovo d'Anglona Quarti; nel 1723 per la festa della ss. Annunziata i vescovi Muzzo di s. Agata de' goti, e Lomellino di Ajaccio; dichiarando assistente al soglio nel pontificale di Pasqua, Herrera vescovo di Siguenza, benchè non v'intervenisse. Benedetto XIII fu facilissimo a dichiarare i vescovi assistenti al soglio, sino a sei e otto per ogni cappella, onde trovo nella *Storia de' possessi* di Cancellieri (il quale notò, che prima di tal funzione, nel 1566 s. Pio V nella camera de' paramenti, *creavit Assistentem R. D. Episcopum Camerinensem)*, che nel 1730 per quello del successore Clemente XII: » Venne ordine dal Papa, di non intimare que' tanti vescovi assistenti, fatti in sì gran numero dal predecessore, i quali non hanno spedito il breve". Di

Digitized by Google

più, quanto a'nostri giorni, tra'tanti, leggo nel n. 31 del *Diario di Roma* del 1844: il Papa Gregorio XVI con biglietto di mg.[r] Pallavicino prefetto de'ss. Palazzi apostolici e maggiordomo, si degnò annoverare fra'vescovi assistenti al soglio mg.[r] Giuseppe Antonio Borghi cappuccino vescovo di Betsaida e vicario apostolico del Thibet. Nel n. 215 del *Giornale di Roma* del 1852: il Papa Pio IX con apostolico breve si degnò annoverare fra'vescovi assistenti al soglio mg.[r] Gio. Francesco Cometti Rossi arcivescovo di Nicomedia e canonico Liberiano, il quale *inter Missarum solemnia* era stato dallo stesso Sommo Pontefice chiamato a far parte di sì illustre collegio. Nel n. 56 del *Giornale di Roma* del 1853: il Papa Pio IX si degnò con biglietto di segreteria di stato, di benignamente annoverare fra' vescovi assistenti al soglio pontificio mg.[r] Lodovico Antonio de Salinis vescovo di Amiens. Inoltre il Papa Pio IX dichiarò assistenti al soglio nel 1854 mg.[r] Stefano Missir arcivescovo d'Irenopoli di rito greco, e mg.[r] Edoardo Hurmuz arcivescovo di Sirace di rito armeno, ambo residenti in Roma pe'pontificali e per le sagre ordinazioni de' loro riti. Essi furono insigniti di tanto onore a'29 novembre 1854, insieme a tutti gli arcivescovi e vescovi che trovaronsi in Roma alla promulgazione del pontificio decreto sulla definizione dogmatica dell'Immacolato Concepimento di Maria sempre Vergine, ch'ebbe luogo nel *Vaticano* (*V.*) l'8 del seguente dicembre, benchè nella solennissima funzione soltanto 12 di essi prestarono immediata assistenza al Papa, altrimenti sarebbe mancato lo spazio a fronte dell'ampio presbiterio della patriarcale basilica Vaticana. L'enumerai nel celebrare l'avventurosissimo atto nel vol. LXXIII, p. 42 e seg.; de'quali assistenti al soglio ne leggo i nomi di 88 nelle *Notizie di Roma* del 1859. — L'assistenza de' vescovi al Sommo Pontefice originò colla Chiesa, della quale egli n'è il capo supremo, ed essi le principali membra. Poscia Papa s. Evaristo del 112 dispose, che al vescovo, mentre predicasse, assistessero 7 diaconi, affinchè gli emuli non gl'imputassero errori; e che due preti e tre diaconi accompagnassero il Papa e i vescovi, per servire di testimoni alla loro vita. Tutto confermò Papa s. Lucio I del 255, per evitare le maligne calunnie. Nell'elezione del predecessore s. Cornelio, v'intervennero 16 vescovi, malgrado le persecuzioni contro la Chiesa. Prima de'suddetti, Papa s. Zeferino del 202 avea decretato, che mentre celebrava il vescovo, vi assistessero tutti i sacerdoti, come i vescovi e i sacerdoti assistevano in Roma il Papa, allorchè celebrava i sagrosanti misteri, anche nelle catacombe; nelle quali e mentre sedeva sulla cattedra pontificale fu decapitato s. Stefano I nel 260. All' antico *Presbiterio* (*V.*) romano del Papa, erano quasi di continuo uniti i *Vescovi suburbicarii* (*V.*), e qualche altro vescovo che fosse stato chiamato in Roma a consulto, e gli prestavano assistenza nelle sagre funzioni per accrescerne la maestà e il decoro. Ne'sinodi adunati in *Roma* (*V.*) da'Papi, frequente era l'accorrervi i vescovi d'ogni parte, i quali poi nella celebrazione delle feste rendevano assistenza al Papa. I vescovi suburbicarii intervenivano pure all'*Elezione de' Sommi Pontefici* (*V.*), e poi anche altri vescovi, principalmente i vicini a Roma, che perciò erano i primi a rendergli l'*Ubbidienza* (*V.*), assistendo a tutte le funzioni che aveano luogo secondo gli antichi riti, come della *Consagrazione* e *Intronizzazione*, della *Coronazione* e *Possesso* (*V.*). A'diaconi delle *Regioni* di Roma, s. Gregorio III del 731, ne aggiunse 4 col nome di *Palatini* (*V.*), per assistere sempre il Papa mentre celebrava nel Laterano, *Altaris Ministri*, e cantavano il Vangelo alla sua presenza. L'origine remota delle *Cappelle pontificie* (*V.*) risale alle ecclesiastiche funzioni che vado accennando. Papa Stefano IV nel 769, ordinò che ogni dome-

Digitized by Google

nica alternativamente i cardinali vescovi suburbicarii celebrassero negli altari pontificii delle patriarcali basiliche di Roma pel Papa, il quale vi prestava assistenza, massime nelle solennità, allora già circondato dal *Primicerio* (*V.*) della s. Sede, equivalente al *Segretario di Stato*, ed a cui i vescovi rimettevano gli atti delle loro cause, non che dagli altri uffiziali maggiori del sagro palazzo Lateranense, ch'erano il *Secondicerio*, l'*Arcario* o *Tesoriere*, il *Saccellario*, il *Protoscrinario*, il *Primicerio* de' *Difensori*, ed il *Nomenclatore* (*V.*). L' assistevano in tutte le sagre funzioni e processioni, ed intervenivano pure alle solenni *Cavalcate del Papa* (*V.*), colle quali recavasi a celebrarle; ed anche al *Trono* o *Sedia pontificale*; alla quale assistenza più tardi furono ammessi i *Maggiorenti* (*V.*), i domicelli dell'alma città col baronaggio romano, il *Prefetto di Roma* (*V.*), probabilmente anche il *Vestarario* ed il *Superista* (*V.*), e finalmente i *Principi assistenti al Soglio* (*V.*), il *Senatore di Roma* co' *Conservatori* (*V.*), gli *Ambasciatori* (*V.*) de'sovrani, che disimpegnarono diversi degli uffizi che fungevano quegli antichi dignitari della Chiesa romana; non che altri principi, duchi e marchesi chiamati *minoris potentiae*. Ne' solenni *Conviti* papali sedevano dalla banda destra i vescovi e i cardinali. I *Mappulari* (*V.*) portavano il baldacchino o trono dove il Papa andava a celebrare. In seguito maggiore fu la frequenza de'patriarchi nel recarsi in Roma, ciascuno de'quali abitavano il proprio *Patriarchio* (*V.*); così degli arcivescovi, de'vescovi, degli abbati, sì dell'abbazie privilegiate di Roma che delle suburbane; prendendo parte alle solennità de' nuovi Papi, e alle celebrazioni de' loro pontificali e altre sagre liturgie. Trovo che ne'secoli X e XI era divenuta cosa comune, intervenendo i vescovi anche alla *Coronazione dell' Imperatore* (*V.*), che facevasi dal Papa; ed al convito l'imperatore mangiava col Papa, l'imperatrice co'vescovi, co'cardinali e co'baroni. Nel possesso preso da Celestino II nel 1143 eranvi de'vescovi, avendolo consagrato *Episcopo Ostiensi specialiter, et aliis Episcopis de Curia*. I vescovi ancora ricevevano dal Papa il *Presbiterio* (*V.*), e già li leggo nel secolo XI apertamente denominati, *Episcoporum Assistentium papali Solio*; il che prova ch'essi prestavano ordinaria assistenza nelle sagre funzioni al Papa, poichè partecipavano soltanto del presbiterio quelli che vi erano ammessi. Riporta il Moretti, *Ritus dandi Presbyterium*, a p. 75. *Episcopus extraneus, post Vicarium et Cardinalem aliquem indicatus a Cencio* (Camerario e cardinale nel secolo XI, e Papa Onorio III nel 1216) *tamquam Vaticanorum oblatorum particeps, locum obtinere potuisset inter partecipantes, de quibus sectione sexta. Fortassis enim erat ex illis unus, quos aetas nostra vocat Assistentes papali Solio, celebrantes quandoque ritu solemni coram Apostolico, et Cardinalibus, ac a Pontificis mensa non alienos; propterea que suo modo palatinos. Potuisset, ajo; nisi Cencius ipse suggereret, portionem a se notatam spectasse ad Papam jure suo. Quod aliud nobis observandum monet; nimirum, summos Antistites partem quoque habuisse de donis praedecessori Petro collatis, que etiam morem innuit tradita Pontifici, Cancellario non residente* etc. *Relege duo data duobus extremis* §§ *loca Cencii.* A dir solo de' *Denari* (*V.*) del presbiterio distribuito *propria manu* dal Papa pel Natale a'vescovi, il Moretti riferisce con Cencio Camerario. *Omnibus autem Episcopis, et aliis Curiae 11 marabotinos, et 11 solidi papiensem singulis similiter. Si forte Archiepiscopus aliquis extraneus tunc praesens fuerit, pro voluntate D. N. Papae datur ei Presbyterium, sed de portione tantum debet habere, quantum supradictus prior Episcoporum* (della Chiesa romana, che avea *duplicatum Pre-*

Digitized by Google

sbyterium), *IV scilicet melequinos, et totidem solidos. Si vero aliquis Episcopus extraneus fuerit, unum melequinum debet habere*, *et XII denarios papienses.* Nel 1198 eletto Innocenzo III si trasferì con solenne processione alla basilica Lateranense, a compiere la solennità, e dove poi distribuì il presbiterio e imbandì magnifico convito. Eranvi *quatuor Archiepiscopi, et viginti octo Episcopi, decem Abbates.* Nella cavalcata pel possesso di Gregorio X nel 1272, cavalcarono con questo numero d'ordine: *X Abbates forenses, XI Episcopi, XII Archiepiscopi, XIII Abbates Urbis, XIV Patriarchae, et Episcopi Cardinales, XV Presbyteri Cardinales, XVI Diaconi Cardinales, XVII D. Papa,* tutti in vesti sagre e mitre, nelle quali i prelati riceverono il presbiterio, e cogli stessi abiti sederono a mensa. Le sagre pontificie funzioni e le *Stazioni* (*V.*) da' Papi si celebravano in Roma nelle basiliche e altre chiese, precipuamente nella Lateranense ove d'ordinario abitavano nel propinquo patriarchio, e nella Vaticana ove pure ebbero presto l'abitazione. Ma nel 1305 Clemente V avendo con deplorabile risoluzione stabilita in Francia e poi in *Avignone* (*V.*) la residenza pontificia, le sagre funzioni si celebrarono nel *Palazzo apostolico d'Avignone* (*V.*), e fu allora che propriamente ebbero origine le palatine *Cappelle pontificie,* quali si celebrano tuttora ne' *Palazzi Apostolici* di Roma, tranne alcune più solenni. Recatosi temporaneamente in Roma Urbano V nel 1367 ve l'introdusse, e le continuò il successore Gregorio XI quando nel 1377 stabilmente vi restituì la papale residenza, *in porta civitatis affuerunt innumerabiles Praelati inducti pontificalibus;* e così proseguirono gli altri Papi, i quali stabilirono che v'intervenissero i patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi dimoranti in Roma, e quelli che vi si recassero *ad Limina Apostolorum,* od a fare omaggio al *Vescovo della Chiesa Universale* (*V.*), o per trattare affari. Fu loro stabilito in tutte le funzioni pontificie, ordinarie e straordinarie, il luogo per sedere nel presbiterio, cioè i patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi che dovevano prestare immediata assistenza al Papa, alla sua sinistra, fuori de' gradini del trono, ed agli altri arcivescovi e vescovi, quasi dirimpetto ad essi, o in altro luogo, secondo dove si celebrano le pontificie funzioni ed i pontificali, in elevati sedili coperti d'arazzi, descritti a CAPPELLE PONTIFICIE, ove dissi tutto quanto riguarda i *Vescovi assistenti al soglio pontificio,* che fu il nome loro dato, e gli arcivescovi e vescovi non assistenti, e questi secondo l'epoca di loro consagrazione siedono dopo i *Prelati* di fiocchetti. Gli assistenti conservano la precedenza a seconda del grado, e non per l'epoca di loro consagrazione, ma dalla nomina all'assistentato; però a capo de' primi siedono i patriarchi, ordine gerarchico che tengono nelle processioni. Gli arcivescovi e vescovi assistenti *in partibus* hanno la precedenza su quelli residenziali, secondo l'ordine di promozione non all'episcopato ma all'assistentato, al modo detto a VESCOVI IN PARTIBUS. In breve, il vescovo precede l'arcivescovo nel catalogo delle *Notizie di Roma*, secondo la data di nomina, ancorchè titolare, e sebbene l'arcivescovo sia di giurisdizione; però nella cappella pontificia, ed in altre funzioni papali, l'arcivescovo precede il vescovo. Gli uni e gli altri vescovi, invitati da' *Cursori Apostolici,* v'intervengono con abiti prelatizi, e indossano la *Cappa* (*V.*), con berretta in mano, ed i vescovi d'altri riti le proprie vesti. Allorquando indossano gli abiti sagri, i vescovi latini assumono il *Piviale* (*V.*) del colore corrente, e la *Mitra* (*V.*) di tela bianca, gli altri le sagre vesti secondo i riti, parimente descritte nel detto articolo e ne' propri a tenore delle nazioni cui appartengono, essendovi ammessi anche gli eletti benchè non consagrati. I vescovi non as-

Digitized by Google

sistenti quando incedono cogli abiti sagri occupano il luogo de' prelati di fiocchetti, i quali passano nel banco de'protonotari apostolici. Se nelle processioni o altre funzioni ove si usano i paramenti sagri, i vescovi non gli hanno, il loro posto è dopo i prelati di fiocchetti e prima de'protonotari partecipanti; e se vi è un solo vescovo, piglia la destra del 1.° partecipante. I vescovi assistenti ne'pontificali siedono sul ripiano del *Trono*, a destra ed a sinistra, ed in esso stanno ritti, e ne'successivi scalini e lateralmente, se grande è il loro numero. Ben a ragione il *Vescovo de' Vescovi* dovea essere circondato dall'Episcopato, sedente nella sua sublime cattedra, il maggiore e il più sagro trono della terra, e celebrando i più augusti riti di nostra ss. Religione, il che forma un imponente complesso di maestà sovraumana, e simboleggia la gerarchia celeste. Di questa assistenza al pontificio soglio dell' Episcopato di tutto il mondo, ne rende la ragione mistica il liturgico Mucanzio, *De ss. Petri et Pauli imaginibus*, presso i Bollandisti, *Acta Santorum Junii*, t. 7, p. 166 e 438. Se il Papa non interviene, i vescovi assistenti siedono nel banco e sopra i non assistenti, ma dopo i prelati di fiocchetti; ed allora i principi assistenti al soglio non intervengono. L'*Incensazione*, e la *Pace della Messa*, è loro data al modo detto in tali articoli, cioè i vescovi assistenti dopo i cardinali, ma i vescovi non assistenti però dopo i prelati di fiocchetti, e prima di essi quando vestono gli abiti sagri. Notai nell'articolo FAMIGLIA DE' CARDINALI E PRELATI, o vol. XXIII, p. 146, che nel 1718 fu vietato a' vescovi assistenti al soglio farsi accompagnare nelle processioni pontificie dalla cappa nera o cappellano, dovendo essi portare le torcie; ma poi, quanto a tale accompagno, non si osservò con rigore. I patriarchi, o arcivescovi o vescovi assistenti al soglio, più anziani nell'ammissione a questo collegio, sempre scoperti di zucchetto o berrettino (meno il patriarca *Siro*, cui secondo il suo rito il capo coperto è segno di rispetto), sostengono il *Libro* (*V.*) e la *Candela* (*V.*) quando il Papa deve leggere, la candela essendo nell'estremità torta o ripiegata, perchè si adopera senza lo strumento detto *Bugia* o *Palmatoria* (*V.*), che gli resta. Rimarcai in tale articolo, non usare il Papa siffatto arnese, per non abbisognare egli, nella cattedra pontificale, nel lume della cognizione, di verun aiuto terreno. Bensì nelle messe private il Papa adopera la bugia, come gli altri vescovi. Il 1.° vescovo assistente col libro sta sempre in ginocchio, quando il Papa legge sedendo. Sostiene il libro in piedi quando il Papa legge in piedi. Ne'pontificali, quest'uffizio l'eseguisce il cardinal vescovo suburbicario assistente, cioè il decano o altro, ma in piedi, e siede poi sul ripiano del trono sopra faldistorio, in luogo del 1.° cardinale *Prete* assistente, il quale però nell' assistenza alle cappelle ordinarie col capo scoperto (e così scoperti stanno i due cardinali diaconi assistenti) siede su sgabello. Il 2.° vescovo assistente accende la candela quando deve occorrere col *Lume* (*V.*) ch'è nella lanterna collocata dentro il vano d' un piccolo sgabello o credenzino di legno situato innanzi al 1.°, che vuolsi avanzo d'antico rito monastico, e cessata l'azione ogni volta la smorza. Osservai nell'anniversario de' Pontefici defunti del 1843, che non essendovi all'assistenza che il solo vescovo sagrista, supplì a sostenere la candela il maestro di camera e protonotario partecipante mg.r Medici, poi cardinale. Tale sgabello, avente sopra un cuscino, serve ancora per posare sul cuscino (foderato di drappo del colore corrente, bianco, rosso, rosaceo, paonazzo ec., come pure lo è la copertura del libro, ma più ricca) il detto libro pontificale o messale; il quale libro talvolta lo sorressero a' Papi *Sovrani*, imperatori e re, quando intervenuti alle pontificie funzioni, vi

Digitized by Google

esercitarono diversi uffizi, in ossequio e omaggio del supremo Gerarca, *Pater Regum, Rector omnium fidelium, Vicarium Jesu Christi*. Anticamente il Papa recavasi colla *Falda* (*V.*) e colla *Cappa papale* (*V.*) a' *Mattutini* (*V.*) del *Triduo* della settimana santa, dell' anniversario de'defunti, e della notte di Natale; sostenevano i lembi anteriori della falda i *camerieri segreti partecipanti del Papa*, e le posteriori collo strascico della cappa i due seniori vescovi o arcivescovi patriarchi assistenti al soglio; nella quale occasione i due cardinali *Diaconi* assistenti, non sedevano a'lati del Papa, ma a' propri *stalli*. Ne riparlai nel vol. LXXXII, p. 10 e 11, e descrivendo le *Vesti del Papa*. Nelle processioni e in quelle de' pontificali, i vescovi non assistenti e gli assistenti precedono il Papa, incedendo innanzi al sagro collegio, vestiti de'sagri paramenti; nelle altre sagre funzioni due a due in cappa seguono il Papa. Nell' *Ubbidienza di adorazione* (*V.*), che si rende al nuovo Papa, i vescovi non assistenti e gli assistenti genuflessi gli baciano il ginocchio destro, cioè la 1.ª volta in cappa, la 2.ª in paramenti sagri; così nell' ubbidienza che gli rendono ne' pontificali, in questi sempre vestiti degli abiti sagri, ed ogni volta premesse 3 *Genuflessioni* (*V.*). Notai nel citato vol. a p. 14, che Gregorio XVI e Pio IX, pieni di venerazione per l' Episcopato, posero sul ginocchio la loro mano coperta coll' estremità destra della stola, acciò nel baciarlo, baciassero propriamente la croce che vi è ricamata. Nelle funzioni ordinarie e ne'pontificali, recatosi il Papa ad orare sul *faldistorio*, dietro ad esso e alquanto distanti si pongono i vescovi assistenti a coppia in ginocchio per fare altrettanto; alzatosi il Papa e intuonato col celebrante o cogli assistenti l'*Introito* della messa, i vescovi assistenti lo recitano anch'essi bini bini in piedi. Del resto, quando sono in piedi i suddetti tre cardinali assistenti al soglio (cioè non solamente quando il Papa non è seduto, ma ancora quando il Papa legge l'*Introito*, l'*Epistola*, il *Graduale*, l'*Evangelo* e l'*Offertorio*, e quando pure benedice l'*Incenso*), lo sono pure i vescovi assistenti, e siedono quando sono seduti i detti cardinali, e nel tempo dell'incensazione si trattengono in piedi finchè non è compita quella del loro corpo. Allorchè il Papa scende dal trono per genuflettere nel faldistorio per l'*Elevazione*, i vescovi assistenti si pongono dietro come sopra, ed il simile fanno quando terminata la funzione il Papa torna a pregare al faldistorio. Per la dispensa delle *Candele*, delle *Ceneri*, delle *Palme*, degli *Agnus Dei* benedetti, i vescovi assistenti e non assistenti dopo i cardinali si recano a ricerverli dalle mani del Papa in paramenti sagri del colore corrente, inginocchioni e previo il bacio del pontificio ginocchio: gli *Agnus Dei*, il Papa li pone nella loro mitra. In queste sagre funzioni, anche i vescovi non assistenti precedono i prelati di fiocchetti, anzi a questi precedono anche gli abbati mitrati, ed i penitenzieri, perchè anch'essi in vesti sagre; inoltre per l'*Adorazione* della *Croce Vera* (*V.*) nel venerdì santo, egualmente i vescovi assistenti e non assistenti, deposte prima le *scarpe*, vi si recano due a due, immediatamente dopo il sagro collegio, e precedendo i detti prelati. Quando il Papa dalla cappella Sistina nel giovedì santo pone il s. Sepolcro e poi lo leva nel dì seguente, cioè nella cappella Paolina; e quando in essa espone il ss. Sagramento per la divozione delle *quarant'ore*, i vescovi sostengono le aste del baldacchino, sotto il quale procede il Papa; ma soltanto nel giovedì santo per la reposizione del s. Sepolcro assumono i paramenti sagri. In supplemento del numero, occorrendo, spetta a'*protonotari apostolici*, ch'è il primario e più antico collegio prelatizio della s. Sede. Appartiene a'patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, il celebrare pon-

Digitized by Google

tificalmente la messa nelle *Cappelle pontificie* (articolo che contenendo tutto quanto ciò che riguarda l'Episcopato in quest'argomento, pel resto ad esso mi riporto), in tutte le domeniche dell'Avvento, tranne la 3.ª, e di Quaresima, eccettuate la 4.ª e quella delle Palme. Su di che, e per gli emolumenti che devono essi pagare, nella 1.ª messa che cantano nella cappella papale, agli addetti della medesima, e nuovamente se non essendo patriarchi vi sono promossi, conviene leggere i vol. VIII, p. 234, XI p. 193, ove pur dissi che ogni volta i celebranti devono pagare baj. 50 per l'ostia e pel vino, in vece della fiasca che prima davano, a' chierici della cappella pontificia, benchè quasi ciascuno suole portare l'una e l'altro. Tutti i nominati prelati nella cappella in discorso adoperano la mitra di tela bianca, e il servizio d'argento. Portano seco il caudatario ed un prete: presente o assente il Papa non usano mai la bugia. Non si deve lasciare inosservato, che allorquando pontificano nella cappella pontificia i cardinali ed i patriarchi, sopra la cancellata ardono 6 candele, mentre soltanto 4 si accendono nelle celebrazioni degli arcivescovi e vescovi assistenti; anzi i cardinali e i patriarchi sono ancora distinti con un piccolo tappetto o strato, sottoposto al faldistorio in cui siedono. Inoltre nelle cappelle pontificie, parimente assente il Papa, tutti i vescovi assistenti al soglio, non solamente, come già notai, siedono al banco de'non assistenti, ma se uno di loro è il celebrante, ancorchè vi sia un solo cardinale non può usare la detta bugia, e chi somministra loro l'acqua per la *Lavanda delle mani* (*V.*), deve eseguirlo in piedi: in breve, non si devono usargli distinzioni, e praticarsi nel rimanente in tutto come fosse presente il Papa. Assente il Papa, il vescovo assistente celebrante fa tutte le funzioni, benedice il predicatore e gli annunzia l'indulgenza concessa dal Papa. In fine della messa, prima di dare la benedizione fa un inchino a' cardinali vescovi e preti, e poi a' cardinali diaconi. La funzione della imposizione delle Ceneri, assente il Papa, la fa un cardinale, ed allora il sagro collegio, ed i vescovi assistenti e non assistenti non assumono le vesti sagre; perciò i prelati di fiocchetti li precedono nell'andare all'altare a riceverle genuflessi, sedendo il celebrante coperto di mitra; ma a' vescovi le impone essendo essi in piedi. Se la processione del *Corpus Domini* si fa senza l'intervento del Papa, tuttavia ha luogo quello de'vescovi assistenti al soglio in sagri paramenti, in tutto come la facesse il Papa; però se è sede vacante non assumono le vesti sagre, e con torcie accese seguono collegialmente i prelati di fiocchetti uditore generale della camera e tesoriere generale, i quali procedono immediatamente dopo il ss. Sagramento. I vescovi assistenti al soglio hanno luogo nelle solenni *Cavalcate* (*V.*) del *Possesso de' Papi*, e v' intervennero a quello del regnante, nella forma descritta da d. Giovanni Arcieri, *Esatta relazione della Cavalcata*, a p. 9, cioè vestiti di cappa e rocchetto con cappello pontificale nero foderato di seta verde, con cordoni e fiocchi simili; cavalcavano sopra cavalli con gualdrappa di panno paonazzo guarnito di seta di simile colore, con guarnizioni di metallo dorato; furono 7, ed i seniori arcivescovi Di Pietro e D'Andrea, ora cardinali, presero in mezzo il *Maggiordomo*. Tra di essi eranvi un servita, un agostiniano, un chierico regolare scolopo. Cavalcarono dopo la carrozza del Papa, il maestro di camera, i due camerieri segreti partecipanti, il caudatario, l'aiutante di camera, lo scopatore segreto e la portantina papale. Di ciò già parlai nell'indicato articolo, e nel vol. LV, p. 148. Sino e inclusive a Leone X del 1513 i vescovi assistenti incederono nelle cavalcate dei possessi vestiti co'sagri paramenti in piviale e mitra. Nel qual possesso intervennero

Digitized by Google

pure, *omnes electi in Episcopos et Abbates, non consecrati, aut benedicti, in pluvialibus et mitra, cum dispensatione opportuna, praecesserunt ante Papam.* Imperocchè quando il Papa anch'egli cavalcava in paramenti pontificali, l'Episcopato lo precedeva. In fatti nella bella descrizione del possesso preso da Innocenzo VIII nel 1484 si legge. Cavalcavano dopo gli uditori di rota: *Abbates forenses, Episcopi, Archiepiscopi, Episcopi Papae assistentes, Abbates Urbis, Patriarchae, Diaconi Cardinales,* gli altri cardinali, indi il Papa. *Sed Abbates, Episcopi, Cardinales, equis albo vestitis insident.* Il suo successore Giulio II nel 1503 a'prelati vescovi, vestiti *cum pluviali et mitra, dedit unum carlenum et unum ducatum* pel solito presbiterio, oltre il solenne convito, in cui *quum Papa bibit, consueverunt omnes astantes, praeter Episcopos, et Superioris dignitatis Viros genuflectere.* Nelle cavalcate de'possessi, dopo i vescovi assistenti, cavalcavano ancora i non assistenti, talvolta seguiti da' protonotari apostolici, con mantelloni, rocchetti e cappelli pontificali, cavalcando mule con valdrappe paonazze e fornimenti di metallo dorato. Ma i vescovi e gli arcivescovi non assistenti vestiti di rocchetto, mantelletta e cappello semipontificale, sopra mule con ornamenti e valdrappe ordinariamente neri, cavalcarono dopo i prelati di fiocchetti ed i protonotari, secondo l'antica consuetudine. Altre *Cavalcate* in cui intervenivano i vescovi assistenti al soglio, e gli arcivescovi e vescovi non assistenti erano quelle delle 4 annuali *Cappelle* della ss. Annunziata, di s. Filippo, della Natività e di s. Carlo, incedendo ne'luoghi come sopra. Se il maggiordomo era de'vescovi assistenti, cavalcava fra questi, viceversa fra' protonotari o i prelati di fiocchetti. I medesimi vescovi intervenivano eziandio alle cavalcate negl' *Ingressi solenni in Roma* (*V.*) d'imperatori, sovrani e principi reali. Altre cavalcate in cui incedevano, erano quelle pe' *Funerali* de' cardinali *Decano, Camerlengo, Vice-Cancelliere* e *Penitenziere maggiore* (*V.*), e di sovrane e principi reali defunti in Roma. Ne' funerali *Novendiali* (*V.*) de' Papi, i vescovi assistenti al soglio, ed i vescovi non assistenti, v'intervengono colle solite cappe, ma con abiti di saia e *Calze* nere, con *Rocchetto* liscio senza merletti, e neppure con semplice frangietta e senza mostre, che sono le vesti da usarsi nella *Sede apostolica vacante*, tranne i vescovi orientali residenti in Roma per le sagre ordinazioni del loro rito, che avendo luogo in cappella tra' non assistenti, conservano il proprio costume. Bensì i vescovi assistenti al soglio, come gli altri, proseguono a tenere il fiocco di seta verde al cappello, e se è inverno continuano ad usare il ferraiuolo paonazzo. Ma sulle *Vesti de'vescovi* in sede vacante, meglio è leggere quell'articolo. Durante il *Conclave* (*V.*) i vescovi assistenti al soglio in abito prelatizio fanno quotidianamente mattina e giorno la guardia e vegliano alla custodia delle sue ruote sotto il palazzetto detto della Cifra, contiguo al palazzo apostolico Quirinale, ove ora si aduna il conclave, e allora sono trattati di mensa alternativamente dal *Maggiordomo* (*V.*) governatore del conclave, e dal *Maresciallo del Conclave* (*V.*). Nelle *Cappelle Cardinalizie* (*V.*) sogliono pontificare i vescovi assistenti al soglio, ed allora usano la mitra preziosa aurifregiata, purchè non sia messa feriale o di requie. In una cappella cardinalizia per la festa di s. Tommaso d'Aquino del 1711 mancò il vescovo assistente al soglio che dovea cantare la messa, e supplì un cantore della cappella pontificia, colle seguenti ceremonie, che ricavo da' *Diari* mss. di mg.r Candido Cassina maestro delle ceremonie pontificie. » Die 7 sabbato hora 15 habita fuit cappella cardinalitia in Ecclesia s. Mariae supra Minervam praesentibus xx Em. Cardinalibus. Ill.mus Vicesgerens archiepiscopus Theodosiae

Digitized by Google

missam cantare debebat; sed quia ad audientiam SS.mi se contuberat, et pulsatam jam hora xvi, Emi. PP. amplius expectare noluerunt, mihique jussemus, ut nisi alius adesset unus ex religiosis missam cantaret. Adfuit d. Franciscus Vivianus de Pescaglia unus ex tenoribus musicis cappellae pontificiae, qui adhuc missam non celebraverat, et statim sacris indutus missam cantavit, assistentibus sibi diacono, et subdiacono cappellae, non autem presbytero assistente. Thurificatus fuit triplici ductu (et melius fuisset duplici) ante introitum, post osculatum Evangelium, et ad Oblata. Celebrans, et ministri sederunt ad hymnum Angelicum, et ad Symbolum supra gradum marmoreum ad parietem ex parte Epistolae, et nudatis capitibus, quia nullus biretum habebat. Pacem Em. Cardinalibus, et aliis dedit diaconus. Cantato *Ite missa est*, et *Deo gratias*, celebrans facta DD. Cardinalibus reverentia, dedit benedictionem sine cantu more sacerdotali, et cantatae fuerunt Litaniae B. M. V. Postea unus ex religiosis collegialibus doctam habuit panegerym in laudem divi Thomae. Anno 1648 in praefata cappella idem casum accidit, et dominus Phaebeus praefectus caeremoniarum magister missam cantavit". Io ho veduto diverse volte, in mancanza d' uno de' ministri assistenti della cappella pontificia, supplire il 1.° o il 2.° de' *Maestri delle ceremonie pontificie* (*V.*). Finchè vive il cardinal *Nipote* d'un Papa defunto, nell'anniversario della morte fa celebrare a sue spese nella basilica Vaticana un funerale, o in altra chiesa se ivi fu trasportato il cadavere (gli ultimi esempi accaddero per Benedetto XIII e Clemente XII), con invitarvi ad assistere il sagro collegio (talvolta vi interviene il Papa vivente, in mozzetta e stola), ed il patriarca, arcivescovo o vescovo assistente al soglio per pontificare la messa e fare l'assoluzione al tumulo, a cui poi offre una cotta di cioccolata. In sua mancanza i cardinali creature de' Papi defunti fanno altrettanto, spettando gl'inviti al cardinale più antico di essi. Il celebrante suole essere un vescovo assistente appartenente al capitolo Vaticano, assistito da' ministri della cappella pontificia, e vi è la distribuzione della cera a' cardinali, a' ministri, compreso il celebrante, ed ai ceremonieri pontificii. Ora avvenne nel 1840, pel funerale anniversario di Pio VII, che essendosi dimenticato d'invitare il vescovo celebrante, supplì il decano degli accoliti della basilica Vaticana, per non aver ancora celebrato, ed ebbe la dispensa della cera e mezza cotta di cioccolata. Ciò saputosi da Gregorio XVI, dichiarò il detto celebrante chierico della cappella pontificia, e gli assegnò annua pensione. Tutto registrai nel vol. XXVIII, p. 43; e nel vol. LX, p. 220, che appartenendo al cardinal *Camerlengo del Sagro Collegio* l' invitare il vescovo assistente per pontificare la messa nella cappella dell'8.ª de'ss. Pietro e Paolo nell'arcibasilica Lateranense, ed al cardinal decano del medesimo invitare i cardinali, questi pure nel 1844 destinò il celebrante (ciò avvenne nel 1.° anno del decanato del cardinal Micara che ignorava la particolare consuetudine), laonde a un tempo si presentarono due celebranti, ed annuente il camerlengo, senza pregiudizio del suo diritto, fu preferito il vescovo invitato dal decano, al quale si die' la solita mezza cotta o 18 libbre di buona cioccolata. I patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi assistenti al soglio celebrano anche delle *Cappelle Prelatizie* (*V.*). Benedetto XIV per accrescere in Roma il culto de' Principi degli Apostoli protettori di essa, nel 1743 prescrisse che la loro festa si celebrasse anche per tutta l'8.ª con pontificali e l'intervento particolare d' uno dei collegi prelatizi, nelle chiese ove si venerano le loro memorie. A solennizzare la festività, istituita da s. Gregorio I nel 1.° giorno o 30 giugno nella patriarcale basilica e *Chiesa di s. Paolo* (la cui de-

Digitized by Google

scrizione compii nel vol. LXXV, p. 214), stabilì che il collegio de' vescovi assistenti al soglio celebrassero cappella, pontificando un di loro nell'altare pontificio, singolare privilegio autorizzato col decreto riferito nel vol. IX, p. 151, nel descrivere la funzione, di cui riparlai nel vol. LV, p. 151, che Gregorio XVI avendola nobilitata colla sua annua assistenza e con nuovi riti e solennità, in onore dell'Apostolo delle genti s. *Paolo*, in quest'articolo e nel vol. LXXIII, p. 358, 361 e seg., nuovamente descritti, in uno alla continuazione dell'intervento del Papa successore; notando, che lo stesso Gregorio XVI vi aggiunse l'assistenza de' cardinali, prelati e addetti alla commissione e *Congregazione cardinalizia per la riedificazione della basilica di s. Paolo (V.)*, e graziosamente onorò l'abbate cassinese della medesima nel concedergli per distinzione, sedesse in rocchetto e cappa nell'ultimo posto de' vescovi assistenti al soglio, che pure in cappa e rocchetto vi accedono, in vece di stare alla testa della monastica comunità. Finalmente i patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglio intervengono a' *Concistori (V.)* semi-pubblici, massime per la *Canonizzazione de' Santi (V.)* in uno agli arcivescovi e vescovi non assistenti, per darvi il loro voto, invitati con ischedula da' cursori pontificii. Inoltre e collo stesso mezzo sono invitati ai *Concistori pubblici* per la medesima canonizzazione, *assistentium et non assistentium*, nella persona del *decani seu antiquoris* de' primi. Per gli altri concistori pubblici sono soltanto invitati gli assistenti al soglio, ed anco in essi sorreggono al Papa il libro e la candela accesa. De' funerali de' patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, coll'intervento del collegio, ragionai nel vol. XXVIII, p. 56, 59, 66 e 67, pontificando uno di loro, il che fanno pure in altri *Funerali*, cioè per que' personaggi dichiarati in tale articolo, e qualche volta con invito del collegio stesso; e quanto all'assistenza, talora il maggiordomo siede sopra di loro, pel detto nelle p. 57 e 59. Nè ommisi di riferire l'ordinato da Benedetto III nell'857, che rinnovò l'antica disciplina della Chiesa, cioè di dovere i vescovi comprovinciali celebrare l'esequie a' vescovi defunti; e se un vescovo moriva in Roma, doversi farle anche coll'intervento del Papa; e quanto ora ivi si pratica l'accennai a p. 66, ma non coll'intervento del collegio degli assistenti al soglio, i quali bensì assistono a'funerali de'cardinali defunti, se v'interviene il Papa, e ne feci avvertenza a p. 49. A p. 56 poi notai dove ho descritto gli *Anniversari* che celebra il collegio a' loro patriarchi, arcivescovi e vescovi defunti, pontificando uno di essi. Anticamente seguivano queste annuali esequie nella chiesa di s. Marta, dietro la basilica Vaticana, la quale descrissi ne' vol. XXIII, p. 74 e 75, LXXX, p. 327, avvertendo però, che fino dal 1754 si celebrano nella chiesa di s. Maria in Vallicella de' *Filippini (V.)*, coll'assistenza de' ministri delle *Cappelle* prelatizie, de' cantori pontificii e d'un ceremoniere pontificio. — I patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi al soglio pontificio assistenti, sono *Prelati Domestici (V.)* del Papa, col quale titolo, e con quello di *Assistente al soglio pontificio*, s'intitolano ne'loro atti pubblici. Eccone due esempi. *Franc. Maria Barzellotti Dei et s. Apostolicae Sedis gratia Episcopus Suanensis, Praelatus Domesticus, ss. Domini Nostri Gregorii XVI, et Pontificio Solio Assistens. Aloysius Scalabrini sacrae Karmelitarum familiae vicarius jam generalis, Dei et Apostolicae sedis gratia Episcopus Nazarensi, Praesul Domesticus, et Pontificio solio Adstans.* Essi godono diversi privilegi, e sino al 1814 ne godevano assai di più, abrogati dopo quell'epoca da Pio VII. Trovo che Giulio III col breve *Romanus Pontifex*, de'6 aprile 1551, *Bull. Rom.* t. 4, par. 1, p. 279: *Indulta et Privilegia Patriarcharum*,

Digitized by Google

Archiepiscoporum, et Episcoporum, in Capella Summi Romani Pontificis Assistentium. D' una parte de' privilegi ne diedi un cenno nel vol. LXVIII, p. 249. Nondimeno pel meglio, di tutti ne riferirò gli argomenti. Sulla facoltà della libera *Collactionem beneficiorum, ac indultorum de fructibus in absentia percipiendis, necnon exemptionum a superioritate, et jurisdictione eorum Ordinariorum sibi a Sede Apostolica, ante tamen concilii Tridentini celebrationem concessorum. Nobilitatisque decus, cum usu insigniorum Papae*, dichiarandoli nobili del genere di *Conti*, e d' inquartare ne' loro stemmi il proprio pontificio gentilizio in perpetuo. *Exemptioneque a decimis*, ancorchè imposte dalla s. Sede, e sotto qualunque denominazione, di gabella o pedaggio, ordinarie e straordinarie. *Vectigalaeque vini pro sex vegetibus*, esenti da dazio, come godevano i prelati *Referendari di Segnatura (V.). Indultum visitandi Ecclesias, ut Monasteria, et alia quaecumque Beneficia ecclesiastiça, suarum civitatum, et dioecesum*. Dipoi rivocato dal concilio di Trento. *Locandique ad biennium fructus beneficiorum, redditus et proventus mensarum suarum, etiam anticipata solutione. Indultum disponendi de eorum bonis, immobilibus ac semoventis, quamvis acquisitis ex fructibus beneficiorum pro scutis duobus mille etiam, ad favorem incapacium* (hoc ultimum revocavit Pius V). *Indultum remissionis fructuum male perceptorum, et omnis infamiae et censurae. Inhibitio contra gabellarios, contra praesentium tenorem, quoquo modo molestare praesumant. Arrenationes pro dicto biennio praejudicant successoribus. Eorum testamenta valeant. Praeterea quod patriarchis, archiepiscopis, et episcopis, ac eorum cuilibet Milites, et Equites de auratos octo, ac ad instar sacri Palatii, et Aulae Lateranensis Comitum, quoscumque Notarios, et tabelliones publicos, ac Judices ordinarios extra Romanam Curiam, creandi, et instituendi, ac eisdem militibus solita equitum deauratorum insignia concedi, ipsosque Notarios, et tabelliones de notariatus, et tabellionatus, et judicatus officiis hujusmodi per pennam, et calamare, ut moris est, investiendi*. Noterò, che parlando del *Notaro*, dello *Scriniario*, e della *Penna*, dissi di siffatta investitura. Di più noterò, che ragionando de' *Protonotari*, de' *Notari*, de' *Cavalieri* della milizia aurata o *Sperone d' oro*, non meno de' *Conti* del *Palazzo apostolico di Laterano*, ovvero conti *Palatini*, in tutti questi articoli di tuttociò feci parola; anzi nel 5.° di essi o vol. XVII, p. 59, riprodussi la formola del diploma di conte palatino e cavaliere dello Sperone d' oro, spedito da un vescovo assistente al soglio, datato nel 1804 fuori della porta Flaminia di Roma, qualora dimorasse in tal città. Il Parisi, *Istruzioni per la Segreteria*, t. 4, p. 5 e seg. riporta le formole latine per conferire il titolo di conte palatino e di cavaliere della milizia aurata, e quello di protonotario, da concedersi da' cardinali legati, sempre con data fuori di Roma, *extra Portam Flaminiam*, perchè quella porta alle Legazioni. Indi dice, che a suo tempo (pubblicò la 1.ª edizione di sua opera nel 1781, la 2.ª nel 1784) i vescovi assistenti al soglio, per indulto della s. Sede, concedevano 4 protonotariati e 4 cavalierati dello Speron d'oro, ed i cardinali legati 8 protonotariati e 12 cavalierati. Si ritorni al breve di Giulio III. *Legitimandique bastardos:* ma pochi anni dopo rivocò quest'indulto Pio IV. *Doctoresque creandi:* egualmente abrogato da s. Pio V pochi anni appresso. *Sacros ordines extra tempora conferendi:* però si doveva attendere al disposto dal concilio di Trento. *Contra quoscumque criminosos et jam exemptos in sua dioecesi procedendi. Ecclesias suarum dioecesum etiam exemptas visitandi. Causas quascumque, etiam criminales, citra irregu-*

Digitized by Google

laritatem cognoscendi. Indultum circam resignationes et permutationes beneficiorum. Anzi godevano la gratuita spedizione de' benefizi. *Indultum per quinquennium a visitandis Liminibus Apostolorum. Declaratio circa confessionale.* Termina il breve colla: *Forma autem juramenti, quod Notarii, Tabelliones, et Judices per dictos Patriarchas, Archiepiscopos, et Episcopos, et eorum quemlibet creandi praestabunt.* Gregorio XV col breve *Circumspecta Romani Pontificis*, de' 17 agosto 1622, *Bull. Rom.* t. 5, par. 5: *Privilegia et Indulta Patriarcharum, Archiepiscoporum, et Episcoporum in Cappella Sanctitatis Suae Assistentium. Praelatos domesticos Cappellae Papae Assistentium, nobiles etiam de nobili Comitum genere creat eosque indultis, privilegiis* etc. *Exemptio a solutione vectigalis vini pro sex vegetibus. Panisque portionem dictim a Palatio Apostolico habendam assignat.* Questa parte di palazzo, detta *pane di onore*, di cui riparlai nel vol. L, p. 205, però la godevano se presenti in curia, e se aveano registrato il breve di nomina nella Camera apostolica. *Notarios creandi facultatem tribuit, tres viros*, e godenti i privilegi *etiam absque delatione habitus indulget*, cioè il rocchetto. L' autorità di creare 8 cavalieri della milizia aurata, persone idonee, con indulto di godere i privilegi e di usare *torquem aureum, ac ensem, et aurata calcaria gestare. Collegii facultas condendi, et immutandi Statutas ipsius Collegii. Indultum celebrandi et audiendi Missam in Oratoriis domesticis vel destinandis cum declaratione fatis faciendis praecepto audiendi Missam in Ecclesiis*, eccettuate le principali solennità. *Indultum circa resignationes, et permutationes beneficiorum ad summam quingentorum ducatorum auri de Camera excedentium. De forma resignandi beneficia, resignationesque publicandi habes const. CLV Greg. XIII:* Humano vix. *Facultas disponendi de quibuscumque bonis, usque ad summam mille ducatorum auri de Camera ad favorem hic descriptorum*, sia per le spese pe' decenti funerali, sia per rimunerare i loro famigliari, i parenti, i luoghi pii. *Defectus super eisdem dispositionibus, quoscumque supplet. Inhibitio contra molestantes.* Esecutori di questa costituzione, Gregorio XV deputò i cardinali vescovi d' Ostia e di Porto, ed il prelato uditore generale della camera apostolica. Il Bicci, *Notizia della famiglia Boccapaduli*, p. 293, parlando di mg.r Francesco Boccapaduli nunzio della Svizzera, fiorito in quell'epoca, dice che Urbano VIII con suo breve l'ornò del titolo di *Vescovo* assistente al soglio pontificio e di *Conte*, concedendogli tra le altre facoltà, quella di poter dare ad alcune persone il carattere di pubblico notaro, e di annoverare dell' altre all' ordine de' cavalieri dello Speron d'oro, il quale era tenuto in molto pregio, massime tra gli svizzeri; ed oltre altre prerogative, l'esentò, dimorando in Roma, dalla solita gabella per 6 botti di vino, e come prelato domestico appartenente alla *Famiglia pontificia*, gli accordò porzione del pane palatino; permettendogli di poter disporre liberamente nel testamento, de' frutti de' benefizi di cui godeva, e insieme di rassegnare delle sue pensioni a favore di chi più gli piacesse, persino alla somma di scudi 500. Il Cancellieri nelle sue opere ricorda le costituzioni di Giulio III, Gregorio XV e Benedetto XIV, colle quali accordarono privilegi a' vescovi assistenti al soglio, e di quelli accordati da Benedetto XIII a' *Patriarchi*, oltre l'uso a questi della *Mozzetta*. Benedetto XIV poi vi aggiunse a' patriarchi la facoltà di poter consagrare in Roma, qualora un cardinal vescovo ancorchè non suburbicario non voglia o possa far la funzione della consagrazione, gli arcivescovi ed i vescovi; e per mancanza o impotenza ancora de' patriarchi, abilitò gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio ad eseguirla, assistiti da due altri vescovi. Frequenti sono

in Roma le consagrazioni de' *Vescovi* che si fanno da'cardinali, e talvolta eziandio dal Papa, sempre coll' assistenza de' vescovi assistenti al soglio e non assistenti. Rilevo da un ms. » I vescovi assistenti al soglio erano esenti dalla gabella di 12 barili di vino ad arbitrio (questa restrizione pare degli ultimi tempi). Aveano la facoltà di creare 3 protonotari, e 8 cavalieri dello Speron d'oro; d'erigere l'oratorio privato nelle loro abitazioni, ancorchè abitassero in Roma; l' indulto di trasferire le pensioni per la somma di 500 ducati d' oro di camera, ossia scudi 875; e l' indulto di poter disporre e testare per la somma di 1000 ducati d'oro di camera, ossia scudi 1750 ". L'ab. Falaschi pubblicò nel 1828, *La Gerarchia ecclesiastica*, con figure colorate e illustrazioni. A p. 29 riporta quella d'un patriarca in mozzetta e mantelletta, colla berretta in mano, e parla de'patriarchi, arcivescovi e vescovi assistenti al soglio. Premette che il 1.° grado della gerarchia lo forma il *Papa*, il 2.° il *Sagro Collegio de' Cardinali*, il 3.° i *Patriarchi, Arcivescovi e Vescovi assistenti al soglio.* » I patriarchi, che sono in numero di 4, detti maggiori, cioè Costantinopolitano, Antiocheno, Alessandrino e Gerosolimitano, rappresentano i 4 capi dell' Ordine Vescovile e del Soglio. Essi, oltre i seguenti privilegi comuni a'suddetti arcivescovi e vescovi, possono in ogni città e diocesi portare la mozzetta (questa, come compimento delle *Vesti de' vescovi*, l'hanno ormai assunta anche i nunzi nelle nunziature, per quanto rilevai nel vol. XC, p. 143 e altrove; di più noterò, che i nunzi siccome insigniti del titolo arcivescovile sono sempre assistenti al soglio) e il rocchetto scoperto, e in ogni luogo precedono qualunque altro dell' ordine vescovile, benchè questi sia nella propria giurisdizione. Clemente IX concesse loro di poter far uso de' fiocchi a' cavalli, ed il regnante Sommo Pontefice Leone XII di poter intrecciare il fiocco verde del cappello con fili d' oro. Allorchè il Papa celebra o assiste alle sagre funzioni, sì essi come gli arcivescovi e vescovi sopra il rocchetto portano la cappa di saia paonazza, e stanno tutti in un banco alla sinistra del trono. Se poi il Papa solennemente celebra e fa pontificale, sono parimente tutti sul ripiano del soglio dall' uno all'altro lato con piviale e mitra di tela bianca. Nelle funzioni ordinarie, uno di essi gli sostiene il libro, e un altro la candela. Godono poi sì i patriarchi, come gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio una nobiltà come se da genitori conti tratto avessero la loro origine. Possono celebrare la messa ne' privati oratorii, senza pregiudizio di quella degli indultatarii, e farvela celebrare per loro comodo da altro sacerdote in qualunque giorno, casa e diocesi, da valere per tutti gli abitanti e pe'loro famigliari. Hanno facoltà di trasferire ad altri le loro pensioni annue sui frutti, redditi, proventi e distribuzioni quotidiane di ciascun benefizio, compreso ancora di s. Giovanni Gerosolimitano, eccettuate solo le pensioni su benefizi ritenuti da' cardinali secondo la bolla di Urbano VIII, di osservare nel trasferirle la prassi stabilita da Innocenzo XI, e di non eccedere in dette assegne la somma di 250 ducati d'oro di camera; non formando però questi l'intero, ma la metà delle pensioni, le quali possono trasferire o tutte insieme ad una persona, o separatamente a più, purchè si trovino in chi le riceve i requisiti prescritti nel breve del sullodato Leone XII. Finalmente vivendo o presso a morire, possono disporre del loro asse qualunque, eccettuate solo quelle cose che diconsi dell' altare e che servono al divin culto, sino alla somma di ducati 1000 d'oro di camera, anche a favore de'propri parenti ". Ora riporterò il breve di Gregorio XVI, col quale dichiarò vescovo assistente al soglio mg.r Paolo d' Astros arcivescovo di *Tolosa (V.)*, poi cardinale, che ricavo da A. Manavit (autore eziandio delle *No-*

Digitized by Google

tice sur la Vie et le Pontificat de Gregoire XVI), Histoire des Chapelles Papales par M. le chevalier Moroni premier aide de chambre de S. S. Gregoire XVI, parlando de' privilegi di questo cospicuo collegio a p. 437, da cui si vedranno gli attuali privilegi che godono i patriarchi, gli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio.» Venerabili Fratri Paulo-Theresiae-Davidi d'Astros, Archiepiscopo Tolosan. Gregorius PP. XVI. Venerabilis Frater, Salutem et apostolicam benedictionem. Romanorum Pontificum mos, atque institutum, ut ii, quas in hanc Apostolicam Sedem, Romanam scilicet s. Petri Cathedram, fides et observantia vel maxime commendat, peculiaribus beneficiis et gratiis augeantur, decorenturque. Quocirca propensum illud studium, quod tu, Venerabilis Frater, in eamdem Sedem ostendis, Nobis, qui ad praesens meritis licet imparibus Cathedram ipsam tenemus, jam exploratum, atque perspectum, simul cum celeris illustribus tuis, eximiisque virtutibus, quodammodo Nos impellit, ut te perinde ac si semper in hac alma Urbe Nostra adesses praesens, nedum inter Praelatos Nostros Domesticos annumeremus honoribus quoque Episcoporum Pontificio Solio Nostro Assistentium lubenti animo afficiamus. Ideoque te a quibusvis excommunicationis, et interdicti, aliisque ecclesiasticis censuris, sententiis, et poenis quocumque modo, vel quacumque de causa latis, si quas forte incurreris, harum dumtaxat rerum gratia absolvem, et absolutum fore censentes, Nobilem te dicimus atque creamus, et in illorum nobilium numero reponimus, qui utroque parente de Comitum genere orti sunt; ac proinde non modo eorum titulis et insignibus honestamus te, verum ut frui etiam possis singulis quibusque privilegiis et juribus, quibus uti iidem ipsi possunt, ac poterunt in futurum, tibi plenissime concedimus. Ut autem aliquid praeterea, quod tibi spirituali gaudio, et voluptati sit, addamus, facultatem tibi etiam facimus celebrandi Missam in Oratoriis privatis ad catholicorum domus vel tuae, vel alienae dioecesis, tametsi ibi non hospitaveris, sine ulla dierum exceptione, dummodo tamen oratoria ipsa ex apostolico indulto erecta fuerint, nec vero tempus in indultum concessum expiraverit. Quod si iisdem in Oratoriis Missam audire potius quam celebrare malueris, celebrare inibi faciendi unam missam per alium Sacerdotem in tua praesentia jus tibi damus. Quam unam missam tum etiam, quando, seu posteaquam tu ibidem sacrificium obtuleris, celebrare per alium sacerdotem faciendi (quoniam maxime decet ut Episcopi post sacrum ab ipsis operatum, alteri assistant, et hoc jam fere apud omnes positum in more est) tibi licentiam permittimus. Tum vero per sacrificium, quod in iisdem Oratoriis tu vel offeres, vel offerre facies, nullum praejudicium alios, qui ex apostolicis indulti ibi celebrare missam, aut celebrare facere possunt, pati volumus, ne versa vice indulta apostolica, aliis concessa tibi in hanc re praejudicium faciant. In tui autem ipsius, tuaeque dignitatis gratiam indulgemus pariter, tum illos omnes, qui simul, famulatus etiam causa, in illa domo inhabitant in quam tu pro hujusce privilegii usu te conferes, tum familiares tuos, quos tecum duces, in diebus festis satisfacere praecepto audiendi missam utique posse, si sacrificio, quod inibi tu offeres, aut offerre facies, ipsi intersint. Ad haec singulari benignitate nostra veniam tibi damus transferendi in alios pensiones annuas super fructibus, redditibus, proventibus, et obventionibus, atque distributionibus etiam quotidianis cujuscumque beneficii tum majoris, tum minoris, vel saecularis, vel regularis, etiam hospitalis s. Joanni Hierosolymitani, tibi jam assignatas, aut in posterum assignandas. Exceptas tamen volumus pensiones impositas super beneficiis, quae per S. R. E. Cardinales obti-

neri contigerit, eo modo, quo eas voluit exceptas Praedecessor noster fel. rec. Urbanus VIII in suis litteris apostolicis sub plumbo datis kalendas aprilis anni 1631 quarum initium, *Cum S. R. E. Cardinales*, et quod ad ceteras pensiones attinet, servari volumus apostolicas litteras rec. me. Innocentii XI, etiam nostris Praedecessoris super translatione pensione, data sub annulo Piscatoris die 7 februarii anni 1677, in quibus non integras pensiones, sed dimidias earumdem partes solummodo in alios posse transferri ab his, qui hanc ab apostolica Sede veniam acceperint, constitutum est. Atque ut hac in re moderatio servetur, illud etiam tibi significamus in istis translationibus haud posse te summam bis centum quinquaginta ducatorum auri de Camera excedere, pro hac enim summa tantum facultatem tibi impertiri transferendi pensiones mens Nostra atque voluntas est; quae quidem summa non ad pensiones integras, sed ad dimidias earumdem pensionem partes referenda sit. Ceterum in eos solum pensiones transferre tibi permittitur, qui clericali saltem tonsura insigniti, ac hujuscemodi pensionum capaces. Imo circa pensiones impositas super beneficiis, quae constituta reperiuntur in locis temporali Nostrae, et hujus s. Sedis potestati subjectis graviter praecimus, ut in eos solos transferantur, qui ex eadem ecclesiastica ditione, vel ex illis regionibus originem ducunt in quibus homines dominio Nostro subditi admitti indiscriminatim cum hominibus earumdem regionum tum ad beneficia ecclesiastica tum ad similes pensiones jam consuescunt: secus translatio ipsa nulla omnino sit. Erit autem in tua potestate omnes prorsus, vel aliquas tantium pensiones, ac in unum solum, vel in plures homines, semel, aut diversis viribus atque in mortis etiam articulo transferre. Porro translationes istas non quomodocumque, sed solemni illo modo fieri jubemus, quem hisce in rebus servari hactenus Romani Pontifices praescripserunt. Itaque ordinarios loci, ubi tu easdem perficere translationes volueris, vel aliquis unus cathedralis Ecclesiae canonicus, vel quilibet alius vir ecclesiastica dignitate praeditus tam in Romana Curia, quam extram ad id per te eligendus coram notarios publicos, ac testibus idoneis pensiones annuas, seu partem illam earumdem pensionum, quam transferre libitum, ac licitum tibi fuerit, vi praesentis indulti cassabit atque estinguet, deinde vero pro una parte, in qua cassatae jam fuerint, et extinctae, alias similes pensiones annuas uni aut pluribus a te nominandis assignabit, atque concedet. Unus autem, aut plures illi homines in quos tali solemni modo translatae pensiones illae fuerint, quamvis alia jam fuissent ecclesiastica beneficia, et alias pensiones adepti, utique, quoad vixerint tam per se, quam per legitimos suos procuratores speciali mandato hac super re praeditos, easdem pensiones hujusmodi, in qua tu, Venerabilis Frater, sub translationis tempore fueris iidem ipsi cum iisdem privilegiis et conditionibus omnino subrogati esse censeantur: hi vero, qui beneficia obtinent, super quae pensiones illae jam fuerant impositae, quemadmodum tibi antea, sic aliis postea a te, ut supra praescriptum est, nominandi hujusmodi pensiones solvere omnino sub iisdem censuris et poenis teneantur; quia possint exceptionem opponere, vel quod prius non fuerit eorum consensus petitus, vel quod in ipsa pensionum translatione litterae apostolicae, minime fuerint confectae. Demum gratiis aliis priores gratias aemulare cupientes, illam quoque potestatem tibi facimus, ut vel testamento, vel alios quovis legitimo modo tam causa mortis, quam inter vivos, possit usque ad summam mille ducatorum auri de Camera statuere de bonis, ac juribus, ubicumque ea, et cujuscumque generis sint, quae ex Archiepiscopatu Tolosan., quem obtines, vel ex aliis Epi-

Digitized by Google

scopatibus, aliisque beneficiis ecclesiasticis, quibuscumque tum saecularibus, tum regularibus a te in titulum, aut commendam, aut administrationem jura acquisitis, vel postea acquirendis, vel ex pensionibus ecclesiasticis tibi assignatis, atque assignandis parta fuerint; ut nempe de iisdem bonis, et juribus statuere usque ad eam summam possis non solus ad causas pias, atque in tui decentis honestique funeris sumptus, verum etiam in favorem consanguineorum, et affinium, nec non et familiarium tuorum, caeterorumque. Attamen solvendum prius erit omne aes alienum, quo eadem forte bona, ac jura obligata inveniantur, et deducenda prius omnia impendia, quae pro restauratione aedificiorum, et aliarum rerum recuperatione ad Ecclesias et beneficia a te adepta spectantium, facienda sunt; scilicet si tua, aut procuratorum tuorum culpa sive negligentia aedificiis ipsis, caeterisque rebus aliquod fuerit damnum illatum. Iis autem detractis, de eo quod reliqui est, nec id totum quidem, sed ad praedictam usque summam mille ducatorum auri de Camera, arbitrium tibi permissum edicimus. Dum vero de iisdem bonis ac juribus vel testamento, vel alios quovis legitimo modo posse te statuere indulgemus, ne utiquam derogare intendimus apostolicis litteris Praedecessorum Nostrorum, vel Julii III, datis sub die 26 junii anni 1550, vel Urbani VIII, datis sub die 5 aprilis anni 1628, super fructibus non exactis: ac proinde Nostrarum praesentium litterarum vigore de his fructibus non erit tibi integrum cavere. Itemque etiamsi de bonis, ac juribus, ubicumque ea, et cujuscumque generis sint, mentionem fecimus, inter ea tamen non comprehendi res, quae dicuntur altaris, nimirum vasa, et ornamenta, et aliam quamlibet sacram suppellectilem per te destinatam ad usum et cultum divinum declaramus juxta formam litterarum apostolicarum s. Pii V, Nostri quoque Praedecessoris, quae sub plumbo datae sunt tertio kalendas septembris anni 1567, quaeque incipiunt, *Romani Pontifices*. Inhaerentes autem apostolicis litteris fel. rec. Pii IV, etiam Praedecessoris Nostri, quarum initium, *In suprema*, sub plumbo datis septimo kalendas decembris anni 1564, decernimus, facultatem testandi, sive statuendi legitimo quoque modo de bonis ac juribus supradictis, quam tibi per Nostras hasce litteras tribuimus, omni carere effectu, si tu, violatis de residentia legibus, ab Ecclesia, ubi debeas residere, absens decesseris. Confidimus porro per Dei misericordiam, virtutemque tuam minime futurum, ut facultatis hujusmodi causa obliviscaris praeceptionum, monitionumque, quae in concilio Tridentino, sess. 26, cap. 1, *de Reformatione*, continentur. Memoratis ergo privilegiis te, Venerabilis Frater, liberaliter afficimus, decernentes has litteras firmas semper fore, ac tibi perpetuo suffragari, sicque in praemissis per quoscumque judices etiam S. R. E. Cardinales, horumque congregationes, et legatos a latere, ac nuncius judicari debere, irritumque esse si quid secus super his a quoquam quavis auctoritate scienter, vel ignoranter contigerit attentari. Non obstantibus Nostris, et Cancelleriae apostolicae regulis, aliisque apostolicis, et in conciliis etiam oecumenicis, editis constitutionibus, nec non Camerae apostolicae, et praefatae Ecclesiae Archiepiscopalis Tolosan., aliarum Ecclesiarum, et ordinem regularium ac militarium, atque institutorum, et congregationum, et quorumlibet locorum legibus, consuetudinibus, ac privilegiis juramento etiam, vel confirmatione apostolica roboratis, quamquam pro illorum derogatione specialis mentio facienda, aut alia exquisita formula servanda esset, ceterisque contrariis quibuscumque. Volumus autem, atque praecipimus, ut antequam tu, Venerabilis Frater, hujusmodi titulo et privilegiis perfruaris, praesentes apostolicae

Digitized by Google

litterae, sine quibus nemo sibi arrogare audeat concessionem, in acta Collegii Episcoporum Assistentium Solio Pontificio referantur. Datum Romae apud s. Petrum, sub annulo Piscatoris, XXVII novembris MDCCCXL, Pontificatus Nostri anno decimo. — A. Card. Lambruschini.— Praesentes Litterae apostolicae relata sunt in Acta Collegii Episcoporum Assistentium Solio Pontificio, lib. 3, p. 96. In quorum fidem. Hac die 16 decembris 1840. Carolus Bedoni, praedicti collegii a secretis". Dice il Manavit: il titolo di assistente al trono pontificio è onorificentissimo in Francia, e per la grande estimazione che Gregorio XVI avea per la s. Chiesa di Francia, allora ne avea fregiato 6 arcivescovi e 6 vescovi, a quell'epoca componendosi il collegio di 164 prelati, cioè nel 1846.

VESCOVI IN PARTIBUS INFIDELIUM o TITOLARI, *Episcopi Titulares seu Episcopi in partibus, seu Annulares, seu Nullatenses.* Titolo d'onore de'*Patriarchi, Arcivescovi* e *Vescovi* (*V.*) di rito latino, ed anco di alcuni d'altri riti, loro conferito da'Sommi Pontefici in concistoro o per breve apostolico, di *Patriarcati, Arcivescovati* e *Vescovati* (*V.*), le cui diocesi e chiese sono miseramente occupate dagl' infedeli e precipuamente da'*Turchi* (*V.*), perciò s'intitolano *Episcopi in partibus infidelium;* ed eziandio occupate da eretici o scismatici, mediante i loro patriarchi, arcivescovi, vescovi, o *Esarchi, Mafriani* e sedicenti *Cattolici* (*V.*), nomi tutti di dignità nelle loro pseudo-gerarchie. I patriarchi orientali con giurisdizione, anch'essi nominano gli arcivescovi ed i vescovi *in partibus*, senza darne parte alla s. Sede. Li nominano pure i mentovati patriarchi ed altri prelati eterodossi, o perchè realmente i luoghi sono occupati dagl'infedeli, ovvero per esservi al governo ecclesiastico prelati ortodossi. Così avviene che a un tempo portano il medesimo titolo *in partibus* de'prelati cattolici e degli acattolici di diversi riti. Suole pure accadere, che i turchi tollerino in molti luoghi de' patriarchi, arcivescovi e vescovi ortodossi ed eterodossi, e quindi la parte esclusa abbia prelati de' medesimi vescovati di semplice titolo, per conservare la ricordanza dell' antica gerarchia e nella speranza di futura restaurazione. Fra'vescovati *in partibus* che conferisce la s. Sede a vescovi d'altri riti, ricorderò i seguenti. Pio VII con attribuire all'abbate generale *pro tempore* de' monaci armeni mechitaristi di Venezia, il titolo arcivescovile di *Siunia* (*V.*), fu il 1.° esempio che il Papa concedesse un titolo *in partibus* per apostolico breve, dopo d' aver fatto il consueto processo e stampata la solita proposizione concistoriale, previa emissione del p. abbate della professione di fede, secondo la particolare formola da Urbano VIII prescritta agli orientali. Gregorio XVI con suo breve nel 1837 dichiarò arcivescovo d'Irenopoli *in partibus* mg.r Stefano Missir greco di Smirne per le sagre ordinazioni e pe'pontificali in rito greco in Roma; e Pio IX con suo breve nel 1847 nominò arcivescovo di Sirace *in partibus* mg.r Edoardo Hurmuz mechitarista armeno di Costantinopoli, egualmente pe'pontificali e sagre ordinazioni in rito armeno in Roma. Veramente i titoli di vescovati, il cui territorio è occupato da scismatici o eretici, non si dicono giustamente *in partibus infidelium*, ma semplicemente *titolari*, come notai parlando d'Atene, dopochè tolta a'turchi, l' occuparono i greci scismatici. Inoltre dicesi *Vescovo* e *Titolare* (*V.*) quello che ha rinunziata la sua chiesa, se non ha ricevuto un titolo *in partibus*, intitolandosi per esempio *N. già vescovo di Terni*, benchè questa città abbia poi avuto il proprio vescovo residenziale. A'vescovi senza chiesa determinata, sia per *titolo d'onore*, sia per tener viva la memoria delle illustri chiese, occupate come dissi da infedeli e altri, il Papa gliene conferisce il titolo, facendo esprimere nella *Proposizione*

Digitized by Google

concistoriale (*V.*), per preconizzarli tali in concistoro; dopo le parole dichiaranti la vacanza del *Vescovato* (*V.*): *Ad dictam Ecclesiam promovere intendimus venerabilem fratrem N.N. jam Episcopum N., cujus qualitates jam adprobatae fuerunt cum primum ad titulum Episcopalem N. in partibus infidelium, et postea ad cathedralem ecclesiam N. evectus fuit.* Rivolto il Papa a'cardinali, gl'interroga: *Quid vobis videtur?* Approvando i cardinali con alzarsi e scuoprirsi il capo, il Papa pronuncia il decreto. *Auctoritate omnipotentis Dei, ss. Apostolorum Petri et Pauli, ac Nostra, providemus praefatae Ecclesiae de persona dicti N., praeficientes eum in Archiepiscopum et pastorem, cum indulto quod quamdiu dicta Ecclesia ab infidelibus detinebitur, ad illam accedere, et apud eam residere minime teneatur, prout in decreto, et schedula consistorialibus exprimetur.* Laonde col titolo s'impone dal Papa l'obbligo, qualora il vescovato venisse sgombrato dagl' infedeli, di dovere recarsi a risiedervi per governarlo. L' allegato esempio di 3 traslazioni, si manifesta per un prelato, che prima insignito d'un titolo vescovile *in partibus*, promosso quindi ad un vescovato residenziale, per averlo poi rinunziato, venne elevato ad un arcivescovato *in partibus*. Lo ricavo dall'avvenuto di fatto nell'illustre odierno arcivescovo titolare d' Eliopoli, nel concistoro de' 17 dicembre 1840, secondo la riprodotta proposizione nel vol. XV, p. 223, ove ancora ne offro tre per le loro particolarità non senza interesse. Di frequente avviene che i vescovi *in partibus* siano traslati a'vescovati residenziali, massime se n'erano *Coadiutori* (*V.*) con futura successione, o amministratori. Talvolta però furono coadiutori senza titolo *in partibus*: tale fu l'arciduca Rodolfo *Ranieri* d' Austria dato da Pio VII alla chiesa d'*Olmütz*, di cui divenne arcivescovo e cardinale. Nel vol. LI, p. 299, nel ricordare vari prelati patriarchi *in partibus*, rilevai che ne ritennero il titolo promossi a chiese con giurisdizione, ancorchè cardinali, senza ledere i diritti metropolitici delle loro chiese soggette, essendo soltanto personali i titoli di dignità maggiore; nè tacendo quando i titoli patriarcali furono negati, perchè la s. Sede suole d'ordinario fregiarne personaggi residenti in Roma, per rendere più decorose le sagre funzioni, onde sono sempre *Vescovi assistenti al soglio pontificio* (*V.*), *absque vocatione;* distinta onorificenza compartita eziandio agli arcivescovi ed a' vescovi sì di giurisdizione, che *in partibus*. Ecco altri esempi. Nel 1494 Giordano era a un tempo arcivescovo di Capua e patriarca d'Antiochia *in partibus*. Nel secolo passato i vescovi Carolis di Sora, Anastasio di Sorrento, Micheli di Mileto, Leone di Melfi, Massa di Rimini, Bussan di Malta, Galletti di Lipari erano contemporaneamente arcivescovi *in partibus*. A'soli vescovi residenziali è dato ritenere altro *Vescovato* in titolo, poichè come avvertii in tale articolo due vescovati di giurisdizione non si accordano ad un medesimo prelato, tranne i casi di quelli che sono uniti *aeque principaliter*, e di quelli aggiunti in amministrazione temporanea o perpetua. Benedetto XIV concesse in perpetuo a' vescovi di *Pavia* (*V.*) il titolo arcivescovile di Amasia *in partibus;* e Pio VI dichiarò i vescovi di *Malta* (*V.*) arcivescovi *in partibus* di Rodi; ambedue hanno l'uso del pallio. Que' prelati o cardinali, che sono provveduti d' una chiesa vescovile residenziale, se già arcivescovi *in partibus*, per indulto apostolico s'intitolano *arcivescovi vescovi*, senza portare l'anteriore titolo, e senza che la nuova chiesa acquisti il grado arcivescovile. Per le replicate istanze fatte dal re di Sardegna a Benedetto XIV, perchè dasse il titolo di vescovo *in partibus* al cardinal delle Lanze suo elemosiniere e cappellano maggiore nella regia cappella di Torino, il Papa considerando che un cardinale per la

Digitized by Google

sua promozione alla porpora, resta sciolto se vescovo dalla chiesa sua sposa, se non vi dispensa l'autorità pontificia; 2.° che anticamente non vi erano vescovi altri cardinali fuori de' *Vescovi suburbicarii* (e il cardinal *Witellespach* del 1163, dice il Galletti, *Del Primicero*, p. 320, fu il 1.° a possedere due vescovati, cioè l'arcivescovato di Magonza e il vescovato di Sabina, anzi si crede che per dispensa apostolica avesse quello pure di Salisburgo. Il Cardella ancora sostiene, che questo cardinale fu il 1.°, che con nuovo, nè fin allora più veduto esempio, al detto di tutti gli scrittori, tenesse nel tempo stesso più vescovati; laonde per la novità cagionò grande ammirazione, il che poi passò in costume, qualche volta abusivo, e talvolta coonestato da ragioni conformi allo spirito della Chiesa, e col consenso de' Papi. Avverte poi, che in seguito altro cardinale avendo in Germania posseduto due arcivescovati in un tempo, si disse essere stato il 1.° ad ottenerli; ma devesi notare, che la distinzione cade, non sopra il possesso di più vescovati ritenuti dallo stesso soggetto, ma sibbene sopra due arcivescovati, il che fu cosa nuova e senza anteriore esempio, come rimarcò altresì il Ciacconio. Il Pagi disse di lui: *fuit primus, qui sine controversia ex Episcopo, Presbyterum Cardinalem dictum inveniamur*. Rilevò Novaes, nella *Storia di Leone X*, aver quel Papa nel 1518 fatto cardinale Alberto di *Brandeburgo*, figlio di quell'elettore, arcivescovo di Magdeburgo e di Magonza, per cui fu il 1.° tra' principi tedeschi ad avere per indulto pontificio due arcivescovati insieme nella Germania. Imperocchè il cardinal Witellespach vuolsi propriamente, che essendo stato da Federico I spogliato dell'arcivescovato di Magonza, poscia fu fatto cardinale e indi vescovo di Sabina colla ritenzione dell'arcivescovato; ebbe poi quello di Salisburgo, e nel lasciarlo gli fu conferito il vescovato di Ratisbona), sembrando allora, che non potesse stare congiunta la dignità episcopale col cardinalato, ciò che tuttavia col tempo s'introdusse, ed anche con titoli *in partibus*. Esaminò questo punto Benedetto XIV colla costituzione *Cum a nobis*, con profonda erudizione, della quale mi occorrerà riparlare, diretta al cardinal delle Lanze. Appoggiato dunque alla ragione, che mentre i cardinali si fanno *Arcipreti* delle basiliche di Roma (de' quali riparlai a Titoli cardinalizi, anco pel loro possesso), molto più conviene farli vescovi *in partibus*, potendo questi esercitare la loro giurisdizione, quando i popoli delle loro diocesi tornassero alla fede; e coll'esempio del cardinal Guevara, da Clemente VIII fatto vescovo titolare di Filippi, ad istanza del re di Spagna (perchè avendolo nominato 1.° inquisitore generale della *Spagna*, de' quali dà l'elenco il Salleles, e approvato dal Papa, come i predecessori bramò che fosse ornato della dignità vescovile) e da lui consagrato in s. Maria degli Angeli, col breve *Romani Pontificis*, dell' 11 agosto 1747, suo *Bullario*, t. 2, const. 36, conferì al medesimo cardinal delle Lanze l'arcivescovato di Nicosia *in partibus*, allora vacante, che fino alla morte conservò per molti anni, consagrandolo nella cappella Paolina del Quirinale alla presenza del sagro collegio; dopo averlo trasferito dall'ordine de' diaconi a quello de' preti, e dalla diaconia de' ss. Cosma e Damiano al titolo di s. Sisto. Clemente XIII nel 1758 preconizzò in concistoro arcivescovo di Corinto *in partibus* il cardinal York, ad istanza di suo padre Giacomo III re cattolico d'Inghilterra, con l'allocuzione *Postulavit a Nobis*, de' 2 ottobre, *Bull. Rom. cont.* t. 1, p. 45, acciò quale arciprete Vaticano potesse fare l'olio santo *in feria V majoris hebdomadae*, conferire la cresima nell'8.° della festa de' ss. Pietro e Paolo, e ordinare il clero della sua basilica secondo il privilegio di questa, pel quale tuttociò può farsi da un vescovo deputato dall'arciprete. Indi Clemente XIII, al modo descritto a Vescovo § IV, lo con-

Digitized by Google

sagrò nella basilica de'ss. XII Apostoli. Inoltre il Papa nel 1759 nella chiesa di Castel Gandolfo consagrò in arcivescovo di Nicea *in partibus* il cardinal Erba Odescalchi, perchè lo fece suo *Vicario di Roma*, il quale per l'esercizio dell' eminente carica dev' essere insignito del carattere vescovile. Anche Leone XII nel 1823 dichiarò arcivescovo d'Edessa *in partibus* il cardinal Zurla, per averlo promosso a vicario di Roma, e lo fece consagrare dal cardinal decano. Gregorio XVI nel 1842 fece abbate commendatario di Subiaco *nullius dioecesis*, il cardinal Polidori, indi nel 1844 lo consagrò in s. Pietro arcivescovo di Tarso *in partibus* l'11 febbraio, dal qual vincolo lo sciolse poi nel concistoro de'25 luglio: gli attribuì la dignità vescovile per l'esercizio delle sagre ordinazioni e pontificali nella sua diocesi, e nella consagrazione è sempre necessario o un titolo *in partibus* o la provvisione d'un vescovato residenziale. Promovendosi al cardinalato il patriarca titolare dell'Indie occidentali, ne conserva il titolo. Il Papa, premessa la dispensa delle proposizioni concistoriali, preconizza in *Concistoro* i patriarcati, gli arcivescovati, i vescovati *in partibus*, per quelli che vuole insignire della dignità episcopale, a cui per l'ordinario è congiunta la condizione o di *Suffraganeo* o ausiliare, o di *Coadiutore*, o di *Vicario apostolico*, ovvero amministratore d' alcuna chiesa residenziale; e anticamente anche tali proposizioni facevano i cardinali in concistoro, massime per la coadiutoria di qualche vescovato residenziale, quindi il Papa faceva il decreto, ora egli facendo l'una e l'altro. A darne un esempio, trovo nel n. 1179 del *Diario di Roma* del 1725, che il cardinal Albani propose la chiesa vescovile di Pella *in partibus*, col suffraganeato della chiesa vescovile di Leopoli nella Russia polacca pel can. Girolamo Talowichi polacco. Già il Papa Benedetto XIII pel 1.° avea proposto la chiesa vescovile d'Uranopoli nelle parti degl'infedeli, colla coadiutoria della chiesa vescovile di Macao nella Cina, pel p. fr. Eugenio Frigueiros agostiniano di Lisbona. Il p. Plettemberg, *Notitia Congregationum et Tribunalium Curiae Romanae*, scrive parlando del concistoro e del Papa, e degli *Episcopi in partibus solo nutu promoventur.* » Ad haec proponuntur, aut eliguntur in Consistoriis secretis Episcopi et Archi-Episcopi, fiuntque provisiones Ecclesiarum Patriarchalium, Metropolitanarum et Cathedralium vacantium de praelatis, seu pastoribus idoneis. Hac provisiones vel sunt Ecclesiarum Titularium tantum absque residentia et administratione, ut sunt earum, quae occupantur ab infidelibus, haereticis, vel schismaticis; vel est Ecclesiarum habentium actualem jurisdictionem et administrationem in diocesi catholica". Pio VII colla bolla *Assidua, quam Ecclesiae universae ex divina institutione dependimus*, de'31 maggio 1816, *Bull. Rom. cont.* t. 14, p. 32: *Constitutio novae dioecesis Canariensis in insula Tenerife pro Episcopo in partibus infidelium a summis pro tempore Pontificibus nominando*, dice fra l'altre cose. » Dignam profecto tanto Rege (Hispaniarum), quem supra rerum temporalium curam religiosae providentiae famulatum divinis, et aeternis dispositionibus perseveranter impendere gratulamur, postulatione nacti sumus, eamque apostolicis constitutionibus, ac praesertim concilii Lateranensis quinti statutis, aliisque de Titularibus Episcopis, per Romanos Pontifices praedecessores Nostros latis decretis apprime consentaneam deprehendimus. Obsequentes itaque, ut Leonis I Magni verbis utamur, ac libenter assentientes sanctis regiae pietatis supplicationibus ex certa scientia, et matura deliberatione Nostris, deque apostolicae potestatis plenitudine suffraganeatum dioecesis Canariensis in insula Tenerife ab ejus nomine nuncupandum harum tenore erigimus et constituimus, ita ut qui ad catholici regis nominatione Titulo alicujus

Digitized by Google

Episcopalis Ecclesiae in partibus infidelium a Nobis et Romanis Pontificibus successoribus Nostris fuerit insignitus, ac suffraganeus ut supra deputatus, statim atque consecrationis munus susceperit in memorata Tenerife insula continuo residere, ac in ea, in quae sex aliis circumjacentibus minoribus insulis, una videlicet Laguna, altera s. Crucis, alia Garrico, alia s. Cristophari et Rialcio (lo stesso Pio VII nel 1818 eresse poi in vescovato s. Cristoforo de Laguna, dismembrandola da Canarie), alia montis de Pico, ac reliqua de Teyda nuncupatis, ea quae ordinis characterem postulant, ac omnia, et singula pontificalia munia vice, ac nomine, et in auxilium pro-tempore existentis Episcopi Canariensis exercere teneatur, servatis tamen apostolicis constitutionibus, statutis, et decretis circa jura, privilegia et pertinentias in Episcopos Titulares suffraganeos collata. Pro congruo vero hujusmodi suffraganeatus annuam summam ducatorum auri de Camera mille septingentorum octodecim, et juliorum duodecim cum tribus quartis monetae romanae respondentem ducatis quinque millibus de Vellon nuncupatis monetae hispaniae libere, et integre persolvendam super omnibus, et singulis antedictae mensae Episcopalis Canariensis fructibus, ac redditibus perpetuo attribuimus et assignamus". E qui dirò, che gli altri semplici vescovi *in partibus* non hanno rendite, ma benefizi ecclesiastici e uffizi della s. Sede, come i *Nunzi apostolici* (*V.*), i quali poi per tale dignità hanno speciali facoltà come i *Legati apostolici;* dappoichè i patriarcati, gli arcivescovati, i vescovati *in partibus* non hanno mensa episcopale, essendo state distratte le rendite ecclesiastiche dagli occupatori. Tuttavolta qualche tenue rendita annua hanno alcuni vescovati *in partibus*, pe'fondi altrove collocati, quali dotazioni a favore di chi *pro tempore* ne fosse investito. Tali sono l'arcivescovato titolare d'*Atene* (ora avendolo dal 1857 mg.r d. Mariano Falcinelli Antoniacci cassinese d'Assisi, già vescovo di Forlì, internunzio apostolico e inviato straordinario nel Brasile), di cui meglio riparlai nel vol. XXXII, p. 119, che gode annui scudi 75, residuo di circa 200, frutto di lascita d'un arcivescovo *in partibus* d' Atene a vantaggio de' suoi successori. Il vescovato *in partibus* di *Famagosta* (*V.*), la cui rendita fondata nello stato veneto si esprime nella proposizione concistoriale, ed io ripetei nel citato articolo (sembrerebbe che il vescovo vi risieda, perchè si trova registrato nelle *Notizie di Roma*, anche tra' vescovati residenziali, e dal 3 agosto 1857 vi fu trasferito da Danabe *in partibus* l'attuale vescovo mg.r Carlo de'conti Caccia Dominioni di Milano. Mà nella proposizione concistoriale leggo: *Episcopalis Ecclesiae Famaugastan in partibus infidelium*. E' ripetuta la rendita che possiede, che fu deputato ausiliare di mg.r Bartolomeo Romilli arcivescovo di Milano, da ultimo defunto, con indulto di ritenere in quella metropolitana il primicerato, *item cum indulto ad memoratam Ecclesiam Famaugustan. minime accedendi, quousque ab infidelibus detinebitur*. Per tutto questo non si doveva collocare nel catalogo de'vescovati residenziali). Arroge poi che io ricordi un recentissimo libro: *Delle prerogative ed insegne del capitolo maggiore metropolitano di Milano, Documenti raccolti ed illustrati dal sacerdote Carlo Bevilacqua, con Appendice intorno a'diritti d' un vescovo canonico*, Milano 1859. Quello di *Porfirio* (*V.*) che suole conferirsi al *Sagrista del Papa* (*V.*), la cui rendita per le vicende de'tempi è ridotta ad annui scudi 64 e bai. 60: deriva da un fondo di scudi 6000 a Urbano VIII offerti dal teatino p. d. Clemente del Pezzo, per assegno ad un vescovato *in partibus*, ed il Papa l'attribuì a questo (ora essendone titolare il sagrista mg.r Francesco Marinelli da Tolentino, sin da'15 dicembre 1856). Il greco cardinal Bessarione ebbe

in titolo patriarcale *Costantinopoli*, dopo essere stata occupata da'turchi, quindi acquistò alcune possessioni nell'isola di Candia, chiamate Casali, le cui rendite furono da lui assegnate a'suoi successori titolari nel patriarcato, a condizione che dovessero alimentare 16 sacerdoti cattolici romani di rito greco, ed a questi impose l'obbligo d'istruire ne'misteri e verità della fede ortodossa que'di loro nazione, sia per confermarli se cattolici nella credenza, sia per illuminarli e convertirli se prevaricando erano divenuti eterodossi. Probabilmente da tali rendite i patriarchi latini di Costantinopoli ritiratisi in Venezia, nel 1631 formarono l'annuo assegno pel loro suffraganeo e vicario patriarcale, stabilito nel 1631 in Costantinopoli, con titolo vescovile *in partibus* conferito dalla s. Sede, come ho riferito nel vol. LXXXI, p. 307. Appena Gregorio XVI nel concistoro de'27 aprile 1840 fece vescovo di Corico *in partibus* fr. Lorenzo Serafini di Camerata, cappuccino e *Predicatore apostolico* (*V.*), ricordevole il virtuoso e dotto vescovo del pontificio decreto: *Supplicatur pro expeditione cum indulto quod quamdiu dicta Ecclesia Corycen ab infidelibus detinebitur ad illam accedere, et apud eam personaliter residere minime teneatur; nec non cum clausulis necessariis et opportunis;* de'300 scudi annui di pensione assegnatigli dal Papa, annualmente ne consegnò 50 alla congregazione di propaganda *fide*, per le missioni della sua diocesi *in partibus*. I vescovati *in partibus* non sono tassati ne' libri della camera apostolica, nondimeno lessi ne'registri concistoriali quello di *Lampsaco* tassato per 80 fiorini. Forse anticamente era tornato a risiedervi il vescovo, ed il registro alluderà a quell' epoca. Per un semplice titolo *in partibus*, l'eletto vescovo non deve soggiacere all'*Esame* (*V.*) de'requisiti di cui dev'esser fornito ogni pastore, per essere la sua chiesa nella parte degl'infedeli, quindi non avere diocesani da istruire, nè clero da dirigere; ma sono sottoposti al processo dell'*Uditore del Papa* (*V.*), di cui anche nel vol. XV, p. 230, 232 e 233, alla *Professione di fede*, ed al *Giuramento* di fedeltà al Papa e alla s. Sede. Conviene notare, che spettando al detto prelato uditore la compilazione de' processi de' promovendi alla dignità vescovile pe'vescovati d'Italia, i titoli *in partibus*, essendo *extra Italiam*, talvolta fa il processo a'nominati anche la *Congregazione concistoriale*, perchè pure in essa si compenetrano le attribuzioni della *Congregazione per l'esame de'vescovi*. Ma il prelato uditore sostiene di fare i processi a'vescovi titolari, *jure proprio*. Sono pure soggetti al processo que' nominati a'titoli *in partibus* d' oltremonti, e si compila da'rispettivi nunzi apostolici, o da altra persona delegata dal Papa, la quale ne riceve la professione di fede. Nondimeno, benchè essi siano *extra Italiam*, di molti trovo nelle proposizioni concistoriali il processo fatto dal prelato uditore. Parlando del *Vescovo*, e nel § III ragionando de'processi, professione di fede e giuramento de'promovendi, ad esso mi riporto. Devono però subire l'esame i vescovi *in partibus* coadiutori e suffraganei, e quelli che da'titoli *in partibus* sono promossi a'vescovati residenziali. Quanto però pe'vescovati *in partibus*, ove è permessa la residenza a'pastori che per la s. Sede sono sotto la direzione della *Congregazione Cardinalizia di Propaganda fide* (*V.*), Benedetto XIV col breve *Gravissimum Apostolicae*, de' 18 gennaio 1757, suo *Bull.*, t. 4, costituzione 66: *Praescribitur ratio construendi processus tum super statu Ecclesiarum in partibus infidelium existentium, et populum fidelem habentium, quarum provisiones in congregatione de propaganda fide*. Nella stessa costituzione sono riportati: *Interrogatoria super statu Ecclesiarum Albaniae, Macedoniae, Serviae, Bulgariae, Persidis, et Armeniae: Interrogatoria super statu Ecclesiarum Ma-*

Digitized by Google

ris-Aegeæ Interrogatoria super qualitatibus promovendi: Interrogatoria super qualitate Episcopi ad alteram Ecclesiam transferendi. E quanto a' *Vicari apostolici* (*V.*), costituiti nel carattere vescovile e insigniti di titoli *in partibus*, dispose Benedetto XIV: *Denique cum pro Vicariis Apostolicis titulo et charactere Episcopalis insignitis nullus processus conficiatur super statu Ecclesiae; attamen si in Urbe, vel in Italia commorentur, sin autem extra Urbem et Italiam existerint, ac duo testes in Urbe reperiantur, qui testimonium ferre possint, tunc fiat processus super qualitate personae, processus vero in hac alma Urbe Nostra conficiendi omnini conficiantur coram Nostro, et pro tempore existentis Romani Pontificis Auditore. Quod si etiam testes deficiant, sufficiens habeatur judicium ejusdem congregationis, quae illum a Summo Pontifice eligendum consulet.* I vicari apostolici non si preconizzano in concistoro, poichè il titolo *in partibus*, ad istanza della congregazione di propaganda *fide*, loro l'assegna il Papa mediante breve apostolico. Prima tali titoli erano stabiliti dall'*Uditore del Papa* (*V.*), come fa di tutti gli altri, ritenendone il registro il *Sostituto del Concistoro*. Non partecipandosi a tale prelato i titoli assegnati dalla congregazione di propaganda, talvolta avvenne lo sconcio che si trovarono due vescovi *in partibus*, ed una volta anche tre, portare lo stesso titolo, il che lamentai nel citato articolo. Ad ovviare a tale inconveniente, si è cominciato saggiamente dal 1859 a pubblicare dalle *Notizie di Roma* l'elenco delle *Chiese arcivescovili e vescovili in partibus infidelium che soglionsi conferire dalla s. Sede*. A tale effetto mi si richiesero gli elenchi, che avea ricavato da'registri concistoriali, co'quali procedei da per me solo, come in tutto, in questa mia voluminosa opera. Conviene tenere presente quanto in proposito ho già notato nell'articolo Vescovato. Io col p. Le Quien, *Oriens christianus;* col Morcelli, *Africa sacra;* col Terzi, *Siria sagra;* col Commanville, *Histoire de tous les Archeveschez et Eveschez de l'Univers*, e con altri scrittori della *Geografia sacra*, compilai articoli di tutti i patriarcati, arcivescovati e vescovati *in partibus infidelium*, oltre quelli di cui la s. Sede non suole conferirne i titoli, almeno secondo i detti registri concistoriali. Laonde non è a meravigliare, se diversi titoli *in partibus* ne'loro articoli non li qualificai per tali, sebbene di molti di quelli che ne furono fregiati ne parlai al loro luogo, massime se conferiti a'vicari apostolici, pel memorato disaccordo; oltrechè in quasi tutti gli articoli de'vescovati *in partibus* riportai il nome e l'epoca di molti di quelli a cui si conferirono, specialmente agli ultimi. Anche qui avverto, che siccome i vescovati, massime gli antichi, per le loro diverse denominazioni e nomenclature latine derivate dalle greche, sono chiamati con più sinonimi, non sempre gli scrittori furono uniformi; per cui esisterà l'articolo, ma con altro vocabolo: io adottai i più comuni. Egualmente coi registri concistoriali registrai ne' patriarcati e arcivescovati i titoli vescovili che ne dipendono, o per dir meglio, non esistendo su di essi giurisdizione de' titolari patriarchi e arcivescovi, ad essi patriarcati e arcivescovati semplicemente appartengono. E siccome, ripeto, talvolta i geografi sagri non furono sempre d' accordo nello stabilire i vescovati antichi, sotto un metropolitano o patriarcato, non deve sorprendere se talvolta ne'registri concistoriali trovansi titoli vescovili, che veramente appartennero ad altre provincie ecclesiastiche, delle quali pure scrissi articoli. Ciò probabilmente avvenne da'geografi studiati dal compilatore, e fors'anco da qualche licenza, o abbagli, sì comuni agli uomini. Sia comunque, *consuetudo fit lege*, ed io procurai per rispetto adattarmi, non senza fare all'opportunità qualche discreto rilievo. Così ne'registri conci-

Digitized by Google

storiali trovai un bel numero di titoli arcivescovili senza titoli vescovili dipendenti dall'arcivescovato, benchè le loro antiche chiese ebbero quelle suffraganee, che come tali non mancai di notare, siccome pur feci in tutte le altre antiche metropolitane. Ora nel catalogo pubblicato de' *Vescovati in partibus*, dalle ricordate *Notizie di Roma* del 1859, ve ne sono un numero che non esistono ne' registri concistoriali summentovati, ovvero quali semplici titoli vescovili, per cui debbonsi considerare aggiunti per ampliazione, voluta dalla mirabile propagazione del cristianesimo, e dal notabilissimo e consolante incremento de' vicariati apostolici, che in processo di tempo, come de' precedenti altri molti, diverranno *Vescovati* effettivi con propria denominazione. *Utinam!* Perchè si conoscano almeno i titoli arcivescovili aggiunti, ommettendo i patriarcati, come fu praticato dalle *Notizie* (per registrarsi da esse, come in antico, prima delle diocesi residenziali, e fra i patriarcati con giurisdizione, cioè in Europa, *Costantinopoli*; in Asia, *Antiochia* soltanto, perchè *Gerusalemme* ora ha il patriarca residenziale, il che meglio narrai nell' articolo Turchia; in Africa, *Alessandria*; mentre per l' *Indie Occidentali* o *America*, il patriarca è puramente titolare), qui appresso formerò una statistica de' soli arcivescovati *in partibus*, con ordine alfabetico, distinguendo gli antichi in carattere corsivo, cioè que' che trassi da' registri concistoriali, ed i nuovi pochi aggiunti li riferirò in carattere tondo, e come tali io fin qui non poteva procedere. Per tutto questo era indispensabile il dichiarare le discorse avvertenze. Dividerò poi i titoli arcivescovili pubblicati dalle *Notizie*, nelle parti del mondo a cui appartengono, come praticai nel 1843 in compilare la statistica delle *Diocesi* (*V.*) con residenza vescovile di tutto il mondo. — *Europa.* — *Acrida* o *Ocrida*. *Adrianopoli*. Arcadiopoli di Candia. *Atene*. *Candia* o *Creta*, come intermedio punto fra l'Europa e l'Asia, come lo è *Nicosia* nell' isola di Cipro. *Corone* situato nella Morea nella parte più meridionale dell'Europa continentale. *Corinto*. *Durazzo*. *Eraclea*. *Filippi*. *Lacedemonia*. *Larissa*. *Lepanto*. *Negroponte* o *Calcide*. *Patrasso*. *Salama* o *Salamina*. *Sardica*. *Tebe* di Beozia. *Tessalonica*. *Trajanopoli*. — *Asia.* — Adana. *Adrianopoli*. *Aleppo* o *Berrea*. *Amasia*. *Amido*. *Anazarbo*. Anchiala. *Ancira* (sul quale è a vedersi il vol. LI, p. 324). *Antiochia*. *Apamea* o *Apamia*. *Berito*. *Bostra*. *Calcedonia*. Camaco. *Cesarea* di Cappadocia. *Cesarea* di Palestina. *Ciro* o *Cirra*. *Cizico*. *Claudiopoli*. *Colossi*. *Damasco*. *Edessa*. *Efeso*. *Elenopoli*. *Eliopoli*. *Emessa* o *Emesa*. Farsaglia. Filadelfia. Filippopoli. *Gangra* o *Gangres*. Gerapoli dell'Eufratena. *Gerapoli* della Frigia Pacaziana. Giustinianopoli o Mocesa. *Iconio*. Irenopoli. *Laodicea*. *Marcianopoli* o *Marzianopoli*. *Melitene*. *Mira*. *Mitilene*. *Nazareth*. *Neocesarea*. *Nicea*. *Nicomedia*. *Nisibi*. *Palmira*. *Pessino* o *Pessinunte*. *Petra*. *Pirgi*. *Rodi*. *Sardia* o *Sardi*. Satala o Satalia. *Sebaste*. *Seleucia*. *Scitopoli*. *Scimbria* o *Selivrea*. *Sergiopoli*. *Sida*. *Sinopoli*. *Sinnada* o *Amorio*. *Sirace*. *Stauropoli*. *Taron* o *Daron*. *Tarso*. *Teodosia* o *Caffa*. *Teodosiopoli*. *Tiana*. *Tiflis* o *Teflis*. *Tiro*. *Tolemaide*, o *Acon*, o *Acri*, o *s. Giovanni d' Acri*. *Trebisonda*. — *Africa.* — *Adrumeto* o *Hadramito*. Antinoe nella *Tebaide*. *Cabasa* o *Thebase*. *Cartagine* (di cui anche a Tunisi ed a Vandali). Cirene. *Cirta Giulia*. *Damiata*. Dardanide o Dardano. Leontopoli. *Pelusio*. *Sitifi*. *Tebe* o *Diospolis*. *Tinge*. *Tolemaide* nella *Tebaide*.

L'origine dunque de' titoli vescovili *in partibus*, oltre quanto dirò fra poco, derivò da quelli de' vescovati, che occupati dagl'infedeli, dagli scismatici, dagli eretici, i Papi non tralasciarono di nominarvi i vescovi, ed in seguito ne conferirono i titoli, congiunti alla dignità ve-

Digitized by Google

scovile, a'coadiutori, suffraganei e ausiliari de'vescovi residenziali, a'vicari e delegati apostolici, a'nunzi della s. Sede, per ornamento alla loro rappresentanza e per ovviare alle preminenze dell' Episcopato locale; li conferirono altresì a'primari ministri e uffiziali della medesima e del palazzo apostolico, non che a quelli che pe'loro meriti e virtù vollero decorare dell' episcopato. Non mancano esempi che ne'primi secoli della Chiesa furono consagrati *Vescovi*, come dico nel § IV di quell'articolo, senza proprio vescovato, predicanti l'Evangelo, ed esercitando ancora atti di giurisdizione. Nel 431 il concilio d'Efeso ci die' l'esempio d'un vescovo ordinato *ad honorem*, e si ricava dal Bolgeni, *Dell'Episcopato*, cap. 4, n. 54 e 59: *Nomen retineat Episcopi, et honorem, et communionem.* I titoli *in partibus* di quando in quando sono vacanti, non sempre si conferiscono appena vacati, tranne poche eccezioni, come di que'prelati a cui furono in perpetuo stabiliti de'titoli *in partibus*, come i vescovi di *Pavia* e di *Malta* co'suddetti titoli arcivescovili d'Amasia e di Rodi; il sagrista del Papa pel discorso titolo vescovile di *Porfirio;* l'abbate generale de'mechitaristi di Venezia col memorato titolo arcivescovile di *Siunia;* l'abbate *nullius dioecesis* di s. Maurizio d'Agauno nella diocesi di *Sion*, col titolo vescovile di *Betlemme;* l'arcivescovo di *Trani*, col titolo arcivescovile di *Nazareth.* Tali vacanze sono più rare ne' titoli patriarcali *in partibus*, poichè i prelati che ne vengono insigniti risiedono in Roma per crescere decoro alle pontificie funzioni, e per contribuire alla rappresentanza della Chiesa d' *Oriente* culla di nostra s. Religione. Tuttavolta dal 1857 è vacante il titolo di *Costantinopoli* per morte di mg.[r] Alberto Barbolani d' Arezzo; ed a'25 giugno 1858 venne preconizzato patriarca d' *Antiochia* nella *Siria* mg.[r] Giuseppe Melchiade Ferlisi di Castel Termini diocesi di Girgenti, canonico Vaticano, già decano de'votanti di segnatura. Quello poi di *Gerusalemme*, di sopra notai che risiede nella sua chiesa; e nella *Spagna* dimora sempre il patriarca titolare dell' *Indie occidentali*, qual cappellano maggiore della regia cappella, elemosiniere regio e vicario generale de'regi eserciti, essendo talvolta decorato della dignità cardinalizia. I vescovi *in partibus* sono una specie degli antichi *Corepiscopi* (*V.*), cioè vescovi senza diocesana giurisdizione, ovvero senza stabile vescovato, se suffraganei e amministratori, o vicari apostolici, gli altri essendo semplicemente di solo titolo. Il Sarnelli nel t. 5, lett. 34: *De' Vescovi Titolari*, dice che in luogo de'corepiscopi furono poi istituiti i vescovi titolari, cioè ordinati a titolo di chiesa, ch'essendo occupata dagl'infedeli non sono tenuti alla *Residenza* de' *Vescovati*, di cui portano il titolo. E benchè nel concilio di Trento si fosse studiato di levarli, non fu poi stimato opportuno, perchè videsi che nella Chiesa era necessario qualche numero moderato di vescovi titolari, i quali senza detrimento della loro gregge, potessero servire alle altre d'altrùi nell'ufficio di suffraganei, ed essere deputati da' Papi nelle nunziature apostoliche, e in altre opere episcopali. Scrisse il Lainez, richiedersi questi vescovi titolari per le vaste diocesi, come in Germania, alle quali non può soddisfare un solo vescovo, per l'esercizio delle funzioni proprie del ministero; imperocchè in quella regione non si stimava opportuno smembrare e dividere i vescovati, perchè la potenza degli ecclesiastici si stimava in essa necessaria per freno degli eretici. Aggiunge il Sarnelli, che dall'esame de'nuovi vescovi introdotto a tempo di s. Agostino, nel concilio 4.° di Cartagine, prima dell'ordinazione, ristabilito in parte da Clemente VIII, e confermato da Urbano VIII, ne sono eccettuati i cardinali che si promuovono alle cattedrali, ed i vescovi titolari; quelli per la loro eminente dignità, questi perchè le loro chiese essendo nelle par-

Digitized by Google

ti degl'infedeli, non hanno a chi insegnare, come privi di clero e di popolo; ma se avviene che i vescovi titolari siano promossi a chiese particolari, o per suffraganei d'alcun cardinal vescovo, allora sono esaminati a tenore del concilio generale di Laterano V; ed esaminati una volta, non si tornano ad esaminare in occasione di traslazione di vescovato. Deve constare poi nel processo, d'aver ricevuto in qualche pubblica università il grado dottorale di teologia o di canoni, o essere in quelle facoltà licenziati, ovvero dover esibire testimonianza di qualche università di studi, d'essere idonei ad insegnar altrui. Parlando dell'*Arcivescovo in partibus* (*V.*) dissi che nel concilio di Costantinopoli detto *Trullo* del 680, trovasi l'origine de' vescovi *in partibus*. Il Bercastel, *Storia del Cristianesimo*, t. 9, n. 27, narra che nel concilio generale Quini Sesto, celebrato in Costantinopoli nel 692, apparirono i primi esempi di vescovi *in partibus*, nella storia ecclesiastica. » Eranvi nel concilio parecchi vescovi, che non avevano potuto mettersi in possesso delle loro chiese, perchè erano queste sotto la dominazione e la signoria degl'infedeli: fu ad essi conservato il loro posto colla facoltà di ordinare de'chierici; è questo il primo esempio che trovisi di ciò che si chiama vescovo *in partibus* (canone 18). Eranvi molti altri ecclesiastici, costretti dalle scorrerie de' barbari ad abbandonare le loro chiese; ma vuole il concilio che i medesimi vi facciano ritorno, tostochè cessate saranno le ostilità. La loro dignità meno luminosa di quella de' vescovi, era meno esposta alle ingiurie fra'nemici del cristianesimo ". Il p. Andreucci stima più tardi l'introduzione de' vescovi *in partibus*, e derivati dalla Chiesa orientale, riferendo col Papebrochio. » Primis decem, aut duodecim saeculis Ecclesiae id in usu fuisse haudquaquam reperi. In concilio Tridentino publice testatus est archiepiscopus Granatensis, dicens: Titulares Episcopos incognitos omnino fuisse in primis Ecclesiae temporibus. Refert Fagnanus: Hinc, si quos reperias auctores, qui antiquitus titulares Episcopos fuisse doceant, eos scias non loqui de Episcopis his titularibus, quos descripsi, sed vel de Episcopis ordinatis sine ullo titulo, vel de Episcopis expulsis a sua cathedrali sede, vel de Episcopis qui renunciarunt Episcopatui, vel de Episcopis ordinatis ad coadjuvandum primario unius ejusdem urbis Episcopo etc. Quos fuisse in primitiva Ecclesia, aut probabile, aut certum respective est". Ragionando poi di quando, ed in quale occasione ebbero cominciamento i vescovi titolari, dice: » Videntur initium habuisse sub tempus quo orientales regiones magna ex parte in infidelium venerunt potestatem, idest sub finem saeculi decimitertii ". Dappoichè osserva il Papebrochio, *Hist. Chronolog. Patriarch. Hierosolym.*: » A tempore amissi Orientis Apostolica Sedes jus, quod semel assumpserat, providendi Ecclesiis ibidem constitutis tam Patriarchalibus, quam Archiepiscopalibus et Episcopalibus, perrexit usurpare, et sicubi vel Chorepiscopo opus erat, vel Episcopo apostolico ad infidelium conversionem ordinando, eidem conferre Titulum alicujus Ecclesiae in partibus infidelium constitutae, donec hi sibi ipsis Sedem certam constituerent in iis ad quas mittuntur nationibus". Soggiunge quindi il p. Andreucci. » Occasio, ex qua emanavit usus ordinandi Episcopos Titulares, fortasse est illa, quam insinuat Thomassinus, part. 1, lib. 1, cap. 28, videlicet quod Episcopi, qui Ecclesias suas cum aliquandiu rexissent, et iisdem ab infidelium invasione fuerant deinde expoliati, incardinabantur aliis Ecclesiis; idest, teste Gonzalez, retinentes Titulum priorum Ecclesiarum, praeficiebantur gubernationi alterius Ecclesiae, donec, hostilitate cessante, possent redire ad pristinam respective Sedem: postquam vero ipsi e vivis decessissent, cum spes aliqua affulgeret recuperandarum earum

Digitized by Google

urbium, consuetudo invaluit successores semper in eas vacuas Sedes subrogandi, praesertim cum nonnulla adhuc earumdem dioecesum oppida extarent immunia ab infidelium servitute, nec pauci etiam christiani, imo et clerus aliquando inter infideles occupatores degerent; sicuti post captam Hierosolymam evenisse, ac factum esse testatur loc. cit. Papebrochius. Processu deinde temporis, etiamsi spes recuperandarum talium urbium pene evanuerit, ac Religio Christiana iis in locis desierit; adhuc tamen Romana Ecclesia persistit suum jus retinere, et ad earum Ecclesiarum Titulum Episcopos pro temporum, ac negotiorum opportunitate ordinare. Ex occasione igitur substituendi Episcopos successores in eas Sedes Episcopales, de quibus spes erat, ut eae brevi asserentur, et quae adhuc non carebant omnino clero, et populo christiano; factum est, ut consequentibus temporibus constituti sint Episcopi ad Titulum ipsarum Sedium, seu urbium, etiamsi nulla sit spes proxima eas recuperandi, et etiamsi clero careant et populo christiano". Avendo gl'infedeli *Saraceni* (*V.*) occupato ancora la *Siria* (*V.*) e quindi la *Palestina*, *Gerusalemme*, ed i memorabili luoghi santificati da Gesù Cristo, dalla B. Vergine e da' ss. Apostoli, i vescovati della regione restarono annientati; finchè destatosi nel cristianesimo il fervore della ricupera e liberazione de' Luoghi Santi o *Terra Santa*, massime del s. *Sepolcro*, promulgata la *Crociata*, nello spirare del secolo XI i *Crocesignati* riconquistarono Gerusalemme col resto di Terra Santa, ed altri luoghi. Si formò quindi il regno latino di *Gerusalemme*, e vari principati cristiani; si ristabilirono gli antichi vescovati, con pastori eziandio latini, in uno a' patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme di tal rito, e se ne eressero anche di nuovi, provveduti di pastori residenziali, da' quali poi derivarono i titolari. Dappoichè in seguito i saraceni con perseveranti e sanguinose guerre invasero successivamente le anteriori dominazioni, e la stessa Gerusalemme nel 1187; laonde cacciati i patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi, o fuggiti, nella speranza del ricupero del perduto, per le susseguenti crociate, si continuò a nominare i patriarchi d'Antiochia e di Gerusalemme, gli arcivescovi ed i vescovi titolari. Una di tali crociate, principalmente colle forze di *Francia* e *Venezia* (*V.*), s'impadronì di *Costantinopoli* nel 1203, e fu allora che venne istituito il patriarca latino residenziale di Costantinopoli, da cui derivò l'odierno titolare, dopo la perdita di quella metropoli e la dissoluzione del fondato impero latino, nel quale pure erano stati istituiti arcivescovati e vescovati latini, i quali ancora rimasero poi soltanto titolari (dovrò ragionarne ripetutamente in progresso dell'articolo). Siccome i crociati che conquistarono parte dell'impero greco, erano invece diretti alla ricupera di Terra Santa, racconta il cav. Hurter nella *Storia di Papa Innocenzo III*, a detto anno. Comechè l'inaspettato conquisto rendeva inadempiute le speranze del Papa circa Terra Santa, onde liberarla dal giogo degl'infedeli maomettani, non lasciava egli però di attendere alle faccende ecclesiastiche di quella veneranda contrada, con quella stessa diligenza che rivolgeva incessante alle altre de' paesi soggetti alla Chiesa romana. In fatti, avendo proposto al cardinal Soffredo o Goffredo Gaetani, legato apostolico de' crociati, che avea rifiutato la dignità patriarcale di Gerusalemme, l'esempio del Figlio di Dio fatto Uomo, che elesse Gerusalemme per sua dimora, e, sommo Signor nostro com'egli era, vi avea immolato la vita a pro dello schiavo, cancellato i peccati, patito ogni maniera di tormenti, ogni maniera d'obbrobrii, ecco come si espresse nell'*Epist.* VI, 129, che gl'indirizzò. » Egli ha eletto te, in certo qual modo a suo successore, nè tu dei negar di sottoporti

Digitized by Google

ad un carico che la divina provvidenza t'impone. Nè tampoco hai da temer le pene, le ansietà, le ingiurie, la povertà, le tribolazioni, il bisogno, ma di rassegnarti a tutti questi mali per amor di colui che per te li sostenne. E se tu sei chiamato a una chiesa di cui ora non ti è dato prender possesso, rammenta l'esempio di Jacopo (il minore, apostolo e 1.° vescovo di Gerusalemme) fratello del Signore, che fu proposto a codesta chiesa medesima in tempo ch'ella era tuttavia in man di coloro che posero Cristo in croce. Se parecchi de'membri di codesta chiesa son prigioni e parecchi furono morti dal ferro nemico, que'che camparono ti chieggono e ti attendono per loro pastore: non istar a sofisticare intorno al luogo, che non già il luogo, ma sì la cura dell'anime fa la chiesa; che se ad ogni modo il sito ti spaventa, e tu fa ogni poter tuo perchè Terra Santa sia prestamente riconquistata. Tutti ci hanno rappresentato il male di cui tu saresti cagione alla Chiesa d'Oriente rifiutando la dignità patriarcale. Ah! non paventarne le angustie, no, che sarebbe per te un opporti al Signore! Noi mandiamo quindi il pallio per te a Pietro (di Capua cardinale) legato, e ti diamo facoltà di farti consagrare da quel vescovo cattolico che meglio ti piace". Non meno toccante ed eloquente è la lettera 130 che Innocenzo III scrisse al medesimo cardinale, per incuorarlo a portare il peso della croce.» Se t'accuora il vedere in man de'saraceni la terra della passione e risurrezione di Nostro Signore, e profanato il suo tempio, ricordati le lamentazioni del salmista: *Signore, i pagani si sono impadroniti dell'eredità tua e hanno insozzato il tuo tempio e fatto di Gerusalemme un mucchio di pietre*... E da quell'indegno suo rappresentante e disutil servo che siamo, teco accomuniamo il dolore tuo e faremo quanto sta in noi per alleviarlo". Quanto al *Pallio*, di cui riparlai nel volume LXXXI, p. 38, insigne ornamento pontificale, d'onore e d'autorità, non si suole concedere agli arcivescovi *in partibus*, inclusivamente a'patriarchi titolari, perchè non hanno la propria chiesa di residenza: per privilegio si concesse agli arcivescovi *in partibus* d'Amasia e Rodi, rispettivamente vescovi di Pavia e Malta. Qualche volta per privilegio personale fu eziandio accordato ad alcuni patriarchi e arcivescovi, e ne registrai i casi nel vol. LI, p. 61; insieme avvertendo, che un arcivescovo residenziale, traslato ad un titolo *in partibus*, non può più usare il pallio. — Avendo fatto cenno dell'origine de'patriarchi latini di Costantinopoli, Antiochia e Gerusalemme *in partibus*, reputo opportuno dire alcune parole del simile patriarca d'*Alessandria* (*V.*) di *Egitto* (*V.*), che nell'ordine gerarchico segue Costantinopoli e precede Antiochia, dopo la quale è Gerusalemme, di cui riparlerò più avanti. La s. Chiesa d'Alessandria d'ordine di s. Pietro fondata dal suo discepolo s. Marco Evangelista, dopo la Romana ne'primi secoli fu riputata la più illustre, e maggiore d'Antiochia sebbene prima di essa fondata da s. Pietro medesimo, secondo alcuni, per la sua dignità civile; poichè, come ho detto a Vescovato, la prefettura d'Alessandria capitale dell'Egitto fu sopra tutte nobilitata da Augusto col suo nome, e celebrata dopo Roma, quindi Antiochia, nell'impero romano; non senza avvertire, che il rango gerarchico de'vescovati non sempre seguì l'ordine civile delle città. Ma il dotto p. Bacchini, *De ecclesiasticae Hierarchiae originibus*, l'attribuisce all'essere Alessandria il luogo di residenza più illustre de'giudei, e perciò la sua chiesa, dopo quella di Roma fondata da s. Pietro, fu alle altre preferita, perchè le prime chiese in oriente furono istituite *ad Synanogarum exemplar*, ne'luoghi delle *Sinagoghe* e *Sinedrii* degli stessi giudei. Fù mirabile disegno della divina provvidenza, che quando i gentili cominciavano a confessare Gesù Cristo, e però nuove

Digitized by Google

chiese si fondarono, ove giudei e gentili convenissero, l'imperatore Claudio con amplissimi editti, in Alessandria e altrove comandò che si conservassero illesi i privilegi de'giudei, e concedesse facoltà di ripristinare etnarchi (etnarca si disse il principe d'una nazione, dipendente da un re superiore: Archelao, figlio d'Erode, fu chiamato etnarca di Giudea da Augusto), e sinedrii (gran consigli o senati de'giudei, loro principali tribunali, mentre nelle sinagoghe si spiegava la legge di Dio e la s. Scrittura); onde dovunque nelle provincie dell' impero romano potessero gli abitanti giudei fondar nuove chiese senza impedimento, perchè riputavansi foggiate sulla giudaica disciplina. Si ha dalla tradizione, il singolare onore col quale risplendette la chiesa Alessandrina, fra quante furono chiese chiamate giudaico-gentili. Era facil cosa il passaggio de' giudei dalla Palestina in Egitto, quindi fu immensa la moltitudine dei giudei abitanti nell'Egitto; e siccome fu somma la loro religione verso il tempio di Gerusalemme, alle feste vi concorrevano cogli egiziani, che perciò a suo tempo furono tra'primi a ricevere la cognizione del Vangelo, sia da Gerusalemme madre in origine di tutte le chiese, sia dalla chiesa d'Antiochia madre di quelle chiese, che ammessi i gentili alla felicità promessa a'giudei vennero fondate, perchè s. Pietro l'avea preferita alle altre città della regione per sua primitiva sede, perchè ivi meglio colle proprie leggi e privilegi vivevano i giudei, dopo Alessandria, dove s. Marco dopo scritto l'Evangelo in Roma, per mandato di s. Pietro che ivi avea trasferita la sua cattedra apostolica, ne fondò la chiesa verso l'anno 47 o 49 di nostra era, e vi sedette vescovo 22 anni, formandosi più di giudei che di egiziani, i quali come altri gentili erano tenacissimi delle loro superstizioni idolatriche. Il vescovo alessandrino primeggiò dopo il romano, finchè quello di Bisanzio o Costantinopoli, superbo della trasferita sede imperiale, incominciò a sopraffarlo, non ostante i privilegi che godeva, i quali più degli altri l'avvicinavano alle prerogative della Chiesa di Roma, per goderne superiori alle altre d' Oriente. L' Egitto già illustrato dalla presenza del *Verbo Incarnato*, per le sue feconde benedizioni, fu anche nobilitato nelle persecuzioni da gloriosi *Martiri*, da dotti ss. *Padri*, e da' primitivi *Solitari* e *Anacoreti*, massime nella Tebaide, modelli di santità, d' ogni virtù e di penitenza. L'ampiezza del patriarcato Alessandrino si descrive nell'*Oriens Christianus* del p. Le Quien, t. 2, p. 329: *De Patriarchatu Alexandrino*. Delle chiese suburbicarie ad esso soggette, farò parola dicendo de' *Vescovi Suburbicarii*. Il cristianesimo nella sua purezza vi fiorì sino alla metà del V secolo, quindi la Chiesa egiziana fu lacerata da eresie e da scismi; e prima della metà del VII venne turbata dal crudele fanatismo degl' infedeli saraceni, seguaci di *Maometto*, al giogo de' quali miseramente soggiacque. Più tardi, fra le scismatiche divisioni surse il patriarcato latino d' Alessandria, di cui tratta il p. Le Quien, t. 3, p. 1141: *Patriarchatus Alexandrinus ritus Latini*. Registra 11 patriarchi e pel 1.° s. Atanasio di Clermont del 1219, mentre vi sedeva pe' *Greci-Melchiti* (*V.*) Nicola; altri aggiungono un Daniele a V. M. carmelitano nominato dal Papa, che fioriva nel 1250. L' Ughelli vuole che sia stato 1.° patriarca latino fr. Egidio ferrarese, insigne domenicano, da Clemente V nel 1310 traslato alla sede Alessandrina. Gli successe l' altro domenicano fr. Oddone Sala pisano, già vescovo successivamente di Terralba, d'Oristano, di Pola, ed arcivescovo di Pisa. Era amministratore di Monte Cassino, quando Giovanni XXII nel 1322 lo dichiarò patriarca d' Alessandria, morto prima di compiere un anno a' 9 novembre 1323. Il p. ab. Tosti, *Storia della badia di Monte Cassino*, lo dice morto

Digitized by Google

nel 1326, e sembra che ne continuasse l'amministrazione: dunque era patriarca *in partibus*. Nel vol. LI, p. 298 e 299 formai una serie de' patriarchi latini *in partibus* d'Alessandria, cominciandola appunto dal Sala, non che aggiunsi i nomi di altri patriarchi *in partibus*, di *Costantinopoli*, *Antiochia* e *Gerusalemme*, in aumento alle serie che descrissi in tali articoli. Quanto a' patriarchi latini d'Antiochia residenziali e poi *in partibus*, meglio nel vol. LXVII, p. 16 e seg. E siccome i 4 patriarchi in discorso, oltre un grandissimo numero di arcivescovati *in partibus*, ed anche residenziali, trovansi nell'impero di *Turchia*, va tenuto presente quell'articolo. Il p. Le Quien al Sala dà per successore Giovanni figlio di Giacomo II re d'Aragona, d'anni 17 fatto arcivescovo di Toledo, dotto e facondo nella predicazione. Nell'età di 28 anni fu fatto patriarca titolare da Giovanni XXII nel 1328, avendo lasciata la chiesa di Toledo, ed essendo allora amministratore di Tarragona, ove a' certosini eresse il monastero della Scala di Dio, nella qual diocesi piamente morì nel 1334, illustrato da miracoli operati per divina intercessione. Clemente VI nel 1342 creò patriarca Guglielmo de Chanac di Limoges vescovo di Parigi, morto nel 1348. Lo stesso Papa nel 1351 ne conferì il titolo al domenicano fr. Umberto già Delfino di Vienna di Francia, principato da lui rinunziato in uno al ducato di Normandia (per istanza del re di Francia, come narrai altrove); nel seguente anno fatto perpetuo amministratore di Reims, morto in Clermont nel 1355 e sepolto in Parigi. Urbano V fece patriarca Arnaldo Bernardi o Bertrandi francese, amministratore di Montauban, indi in Monte Fiascone a' 22 settembre 1368 lo creò cardinale e camerlengo di s. Chiesa, morto di peste in Viterbo nel 1369, dopo 12 mesi di cardinalato. Anch'io l'avea registrato nella mia piccola serie. Gregorio XI nel 1372 conferì il titolo a Giovanni II, e lo oppose colle milizie in Italia a Bernabò Visconti. Urbano VI nel 1389 nominò patriarca Alessandrino fr. Pietro I Amelio agostiniano, sagrista pontificio, già vescovo di Sinigaglia e di Taranto, arcivescovo d'Otranto, patriarca di Grado, e poi amministratore d'Acqs in Guascogna. Nel 1400 Bonifacio IX trasferì dal patriarcato di Grado all'Alessandrino Pietro II Alessandri, sostituendogli in quella chiesa fr. Giovanni Benedetti domenicano, e per sua rinunzia Pietro Canche o Cocco veneziano. Nel 1401 lo stesso Papa a'27 agosto nominò Leonardo Delfino patrizio veneto, già arcivescovo di Creta e vescovo di Castello o Venezia. Di più nel 1402 Bonifacio IX elesse patriarca Ugo de Roberti di Tripoli da Reggio, stato vescovo prima di Padova e poi d'Adria. Termina il p. Le Quien, con queste parole. *Caeteros qui deinceps patriarcharum Alexandrinorum titulo potiti sunt, mitto, ut ad paucas illas deveniam hujus patriarchatus ecclesias, quibus praefuerunt antistites aliquot latini*. Altri patriarchi *in partibus* di Alessandria li riportai nel luogo citato, sino ad oggi, e sul patriarcato altre nozioni le ho riferite nel vol. LXXXVIII, p. 120. Il Renaudot poi, oltre altre opere riguardanti il *Vescovo* d'Alessandria, di cui farò cenno nel § IV di quell'articolo, ci diede: *Historia Patriarcharum Alexandrinorum Jacobitarum a D. Marco, usque ad finem saeculi XIII*, Parisiis 1713. Avendo parlato di preminenze gerarchiche, trovo bene il notare. I patriarchi, gli arcivescovi ed i vescovi *in partibus* ne' concilii e nelle assemblee, secondo l'ordine d'anzianità di grado, prendono il posto sopra quelli di chiese residenziali con giurisdizione. Però i patriarchi di residenza precedono quelli di titolo. In generale i patriarchi, gli arcivescovi, i vescovi, sì della Chiesa latina che della Chiesa orientale, prendono il posto ne' luoghi ove intervengono, secondo l'epoca della loro promozione, o dell'assi-

Digitized by Google

stentato al soglio pontificio, i patriarchi precedendo tutti, sì nella *Cappella pontificia*, che nelle sue *processioni* e ne' *concistori*. Per la solennità della pubblicazione del decreto dogmatico dell'Immacolata Concezione, i vescovi di Orvieto, e di Ancona e Umana furono registrati, nella nota che si stampò degli intervenuti al grande atto, tra gli arcivescovi, perchè lo erano stati *in partibus:* tutti poi gli arcivescovi e vescovi che v' intervennero, residenziali e titolari, latini e orientali, come dissi, furono dal Papa Pio IX dichiarati *Vescovi assistenti al Soglio*(*V.*). Dice l'Andreucci, parlando della preminenza competente a' vescovi *in partibus* in Curia: » Hinc titulares Episcopi quoad vestem, quoad praeeminentia, quoad titulos conveniunt ibi cum Episcopis actualibus; ita ut solos promotionis antiquior ordo praecedentiam in eadem linea archiepiscopi, vel episcopi conferat: unde archiepiscopus titularis antiquior praecedit omnibus archiepiscopis, et episcopis etiam actualibus recentioribus. Item episcopus titularis antiquior praecedit aliis episcopis etiam actualibus recentioribus. Excipe nisi episcopus aliquis recentior sit Episcopus Assistens solio pontificio; nam in tali casu hic in Cappella pontificia praecederet aliis omnibus archiepiscopis, et episcopis etiam antiquioribus, qui non essent Assistentes. Quod si concurrant duo episcopi quorum uterque sit Assistens, ratio habebitur antiquioris promotionis quoad praecedentiam in eadem Cappella inter ipsos ". Nondimeno sulla precedenza de' vescovi e arcivescovi assistenti al pontificio trono, come si regola nella cappella papale, sue processioni, altre funzioni e concistori semi-pubblici o pubblici, per maggior sicurezza mi permisi i seguenti quesiti al segretario del collegio degli arcivescovi e vescovi assistenti al soglio pontificio, il quale si compiacque fare le risposte che distinguerò in corsivo. 1.° La consagrazione vescovile determina la precedenza? *Negative.* 2.° L'ammissione nel collegio determina la precedenza, salva quella dell'arcivescovo sul vescovo? *Affermative.* 3.° Il semplice arcivescovo o vescovo titolare o *in partibus* precede l'arcivescovo o vescovo di giurisdizione o residenziale? Anzi in genere l'arcivescovo il vescovo? *Affermative.* 4.° L'epoca dell'ammissione nel collegio stabilisce la precedenza, sia coll'atto possessorio, sia colla data del breve apostolico, salva la precedenza dell'arcivescovo sul vescovo, benchè questo precedentemente ascritto al collegio medesimo? *Affermative.* Crede l'Andreucci che i vescovi *in partibus* debbano occultare la *Croce pettorale* (*V.*); ma Benedetto XIV dichiarò tutti i vescovi e ovunque poterla portare scoperta. Ed inoltre dichiara: *Cappam vero pontificalem non possunt episcopi titulares ubique ferre, sed solum in Romana Curia, cum in divinis, Pontifici Maximo, vel Sacro Cardinalium Collegio praesente, assistunt.* Il vescovo *in partibus* può erigere l' altare ovunque, onde celebrare la messa e farvela anche celebrare, eziandio ne'giorni soliti eccettuarsi negli apostolici indulti, e tali messe valgono per l'adempimento del precetto a'suoi famigliari necessari. Meglio però, in proposito, è il vedere il relativo decreto confermato da Pio VII, che con analoghe nozioni riferisco nell' articolo Vescovo § VII. I vescovi residenziali, se già stati arcivescovi *in partibus* o di giurisdizione, con autorizzazione pontificia s'intitolano arcivescovi vescovi delle loro chiese, e benchè promossi al cardinalato proseguono a fregiare lo stemma colla *Croce astata* con due sbarre, inveterato errore che ho tentato replicatamente di chiarire, e per ultimo nel § IV dell'articolo Vescovo. I vescovi *in partibus*, come gli altri, usano ne' loro atti la formola: *N. per la grazia di Dio e della s. Sede apostolica*, patriarca, arcivescovo, vescovo di N. De' titoli di *Vescovo*, tratto in quell'articolo nel § I. — Importa assai il

Digitized by Google

riferire, perchè egregiamente e autorevolmente supplisce a molte delle cose che mi restano a dire, un ampio estratto della ricordata costituzione di Benedetto XIV, *Cum a Nobis*, de'4 agosto 1747, ch' è la 36.ª del t. 2 del suo *Bullarium*, diretta al cardinal delle Lanze dell' ordine de'diaconi, nell'assegnargli ad istanza di Carlo Emanuele III re di Sardegna il titolo arcivescovile di Nicosia *in partibus*, cioè di una città e diocesi che geme sotto il dominio degl'infedeli.» Abbiamo sempre creduto e crediamo essere ben fatto, che alle volte si diano simili titoli *in partibus*, quando vi è una giusta causa di farlo; quando il darlo non serve a fomentar l'ambizione di chi vuole l' onorificenza vescovile senza il peso dell' attuale cura delle anime, e quando l'ordinato vescovo in questa maniera non deve essere inutile nella Chiesa di Dio, ma deve fare quelle cose, che senza il carattere vescovile non si possono fare, e che sono profittevoli al regime ecclesiastico. Ne' canoni della Chiesa Noi ritroviamo la Clementina (decretale di Papa Clemente V eletto nel 1305), *In plerisque*, *de Electione*: Noi in essa leggiamo riprovati que'vescovi *in partibus*, per lo più regolari, che ricevevano il titolo di alcuno di que' vescovati, e di poi la consagrazione, ed andavano girando di qua e di là, ed erano mendici e miserabili, *qui nec ut expediret, prodesse, nec praeesse, ut deceret, valentes, instabilitate vagationis, et mendicitatis opprobrio sanitatem Pontificalis nubilant dignitatis*. Noi vediamo nel sagro concilio di Trento alla sess. 14, c. 2, proibito severamente a questi vescovi titolari il fermarsi in qualche luogo *Nullius Dioecesis*, ed ivi conferire gli ordini senza *lettere dimissorie* del vescovo (o altro ordinario), a cui sono soggetti quelli che ad essi ricorrono per essere ordinati. Noi abbiamo ancora letto le opere di chi con zelo troppo avanzato si è preso l' assunto di voler riformare la Chiesa, e fra questi Pietro de Alliaco (cardinale d'Ayllj, che intervenne a'concilii di Pisa e Costanza, e morì nel 1425), *de necessitate reformationis in Concilio universalis* al cap. 12, ove dopo aver detto, che questi vescovi titolari, facendo i vescovi suffraganei nelle diocesi d'altri, esigevano denaro per conferire gli ordini, così conclude: *Expediret, ut eis in ipso Concilio regula daretur super hoc limitationis providae, quam excedere non deberent; ipsi enim emunt exercitium illud spirituale, ut plurimum, et postea rodunt alios pro libito voluntatis*. A quest' inconvenienti non hanno mancato i nostri degni predecessori Romani Pontefici di porre il dovuto riparo: bastando leggere i decreti fatti da s. Pio V, dopo il concilio di Trento sopra questi vescovi *in partibus*, eletti suffraganei, e sopra la congrua, che ad essi si deve assegnare, come può vedersi appresso il Fagnano nel cap. *Episcopalia*, n. 48 e seg. *de Privilegiis*. Eleggendosi inoltre vescovi titolari quelli che ne sono meritevoli, e che hanno qualche incombenza nel servigio della Chiesa, che o non si può fare, o non è decente che si faccia senza il carattere vescovile, resta tolto di mezzo qualsivoglia disordine, e si apre la strada a molte opere buone, e resta vigente la memoria di quelle povere diocesi, che abbandonate, sono in potere degl'infedeli. Concorda con queste massime il sistema sempre rispettabile di questa s. Sede; e concordano ancora i pareri di que'savi padri che nel concilio di Trento, quando si trattò il punto di questi vescovi titolati, non dissero che più non si facessero, ma bensì che si levassero gli abusi, come poscia fu fatto, e che non si creassero, se non per giusta causa o per necessità, come può vedersi nella *Storia del concilio di Trento* scritta dal cardinal Pallavicino al lib. 21, cap. 6, n. 12, ed al c. 8, n. 2". Passando poi il Papa a ragionare sul titolo *in partibus*, domandato dal re pel cardinal delle Lanze, dice che se lo fosse stato prima del

Digitized by Google

cardinalato, nel conferirglielo non l'avrebbe assolto dal legame spirituale contratto colla sua chiesa, benchè costituita *in partibus infidelium*, come avea decretato l'11 marzo 1745, doversi praticare in simili casi, per la causa legittima di dover essere grande elemosiniere del re. » È noto a ciascuno, che ha qualche tintura della storia ecclesiastica, che ne' secoli da noi non molto remoti, chi era vescovo ricusava bene spesso d'esser cardinale; imperocchè portando il cardinalato il peso di dover risiedere in Roma per assistere ai negozi della Chiesa universale, era lo stesso accettando il cardinalato, che restar privo del vescovato. Può vedersi il Tomassino, *De veteri ac nova Ecclesiae disciplina*, par. 2, lib. 3, cap. 5 a 12, ed al c. 35, § *Primogenia*, ove porta gli esempi di quelli che ricusarono il cardinalato, per non perdere il vescovato; e inoltre l'uso delle dispense che s'incominciarono a dare da' Papi per la ritenzione de' vescovati unitamente col cardinalato; per lo che Girolamo Plato nel suo trattato, *De Cardinalis dignitate, et officio*, al cap. 4, § I, lasciò scritto: *morem olim fuisse in Ecclesia, eumque diutissime servatum, ut non alii essent Cardinales Episcopi, quam illi septem prius, postea vero sex;* parla de' vescovati suburbicarii cardinalizi, de' quali il cardinal Brancacci compose la sua famosa *Dissertatio; qui, ob locorum propinquitatem, simul et Pontifici adesse, et suo tamen gregi non deesse poterant; alii vero aliarum civitatum Episcopi nunquam ad Cardinalatum promoverentur.* Tentarono que' venerabili cardinali eletti da Paolo III per riformare la Chiesa, nel loro consiglio che diedero l'anno 1538 di rimettere in piedi questa disciplina: *Officium Cardinalium, et officium Episcopi incompatibilia sunt. Nam Cardinalium est assistere Sanctitati Tue pro gubernanda universali Ecclesia; officium autem Episcopi est pascere gregem suum, quod praestare bene, et ut debet, haud potest, nisi habitet cum ovibus, ut pastor cum grege.* Ma questa loro idea non ebbe il suo effetto, avendo preponderato al loro consiglio la pratica già radicata d'assumere i vescovi al cardinalato colla ritenzione del vescovato, e di dare a' cardinali i vescovati, benchè non siano de' sei cardinalizi, astringendoli però alla residenza; come si vede in vari decreti del s. concilio di Trento, nelle costituzioni de' Romani Pontefici, e specialmente in una d'Urbano VIII, ed anche in una Nostra. Nè l'accennata pratica è priva del suo fondamento, imperocchè essendo cresciuto il numero dei cardinali sino a settanta, non può mancare oggidì un numero sufficiente di quelli che risiedono in Roma per assistere il Papa nel governo della Chiesa universale; ed è ben fatto, che altri di loro, stando fuori di Roma, risiedano nelle loro diocesi, governino le chiese a loro commesse, o pure rivestiti d'altre dignità proprie al loro grado, ed amministrandole, contribuiscano sempre più al lustro del loro collegio; e somministrino un tal quale indiretto aiuto al buon governo della Chiesa universale, ed agli affari della Sede Apostolica. Premessa questa istorica narrazione, e ritornando al nostro proposito, Noi la discorriamo così. Se in que' tempi, ne' quali i vescovi non si facevano cardinali, nè a' cardinali si davano altri vescovati, che i suburbicarii, fosse stata vigente la disciplina d'oggidì, di conferire, concorrendo le debite circostanze, i vescovati *in partibus*, e vi fosse stato qualche vescovo *in partibus*, che si facesse cardinale, o pure qualche già cardinale, a cui fosse stato d'uopo conferire un simile vescovato; sarebbe stato molto difficile il sostenere l'incompatibilità del vescovato col cardinalato; essendo essa, come già si è veduto, unicamente fondata nella legge della residenza nel *Vescovato* (*V.*), alla quale i vescovi *in partibus* non sono tenuti; e però se ne' tempi, ne' quali il vescovato di residenza era incompatibile col cardinala-

Digitized by Google

to, nè chi era vescovo facevasi cardinale, nè chi era cardinale facevasi vescovo, non vi sarebbe stata ripugnanza, o che un vescovo *in partibus* si facesse cardinale, o che un cardinale si facesse vescovo *in partibus;* con qual ragione potrà oggi pretendersi, che mutata la disciplina, fissato il sistema, che il vescovo di residenza si fa cardinale, ed al cardinale si dà l'amministrazione d'una chiesa di residenza, non possa un vescovo *in partibus* esser fatto cardinale con ritenzione del vescovato *in partibus*, quando vi concorra una giusta causa di ritenerlo, o non possa un cardinale esser fatto vescovo *in partibus* quando vi sia un giusto motivo di farlo? Che se poi il punto si riducesse alla decenza, e si dicesse non esser conveniente che un cardinale si faccia vescovo *in partibus*, e che il cardinalato serva come di strada per arrivare ad un vescovato, che non ha attuale giurisdizione; le diremo con ogni ingenuità, che questa riflessione non sarebbe certamente di verun peso appo Noi. Siamo ben informati dell'eminente dignità cardinalizia: sappiamo dover preceder i cardinali a'patriarchi, agli arcivescovi ed a' vescovi: abbiamo letta la costituzione *Non mediocri* d'Eugenio IV ch'è la xv fra le sue bolle nel *Bullario Romano* al t. I; ci è nota la decisione del Pontefice Nicolò V nella controversia fra l'arcivescovo di Gnesna primate del regno di Polonia, ed il cardinal Sbigneo Olenisti vescovo di Cracovia, in cui decretò, che il 1.° luogo nelle diete si dovesse al cardinale, come può vedersi appresso al Rinaldi all' anno di Cristo 1449, n. 9, alla quale definizione volle il re si desse pronta esecuzione, come attesta il Cromero nel lib. 22. Ciò è loro dovuto per esser parte *Corporis Pontificis*, come parlano i dottori, per essere impiegati nel governo della Chiesa universale, come anche al nostro proposito vanno discorrendo gli scrittori, benchè eterodossi, fra'quali Teodoro Riukingk nel suo trattato, *De Regimine Saeculari et Ecclesiastica*, lib. 3, class. 2, cap. 3; Giacomo Andrea Crusio nel trattato *De Praeeminentia*, al cap. 2, *De Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium sessione, tam quoad Ecclesiasticos, quam Saeculares, Reges et Principes.* Ma sappiamo altresì essere il vescovo, nell'ordine, superiore al cardinale diacono e al cardinale prete: *Si consideramus Ordinis potestatem, major est Episcopus Presbytero, vel Diacono Cardinali; nam Episcopus ordinat Presbyteros, confirmat baptizatos, aliaque id genus facit, quae Cardinales Presbyteri, vel Diaconi facere non possunt: qua etiam ratione Summus Pontifex Episcopum se vocat, non Cardinalem, et Episcopos omnes appellat Venerabiles Fratres, Cardinales autem dilectos Filios, quomodo vocat etiam laicos:* sono parole del cardinale Bellarmino nel t. 2 *delle Controversie*, al lib. 1 *de Clericis*, c. 16, § *Quantum ad tertium.* E sebbene questa maggioranza circa alla podestà dell'ordine non basta, acciò il *Vescovo* (*V.*) debba precedere al *Cardinale* (*V.*), desumendosi la precedenza non dalla podestà, ma dalla dignità; perlocchè veggiamo che l'*Arcidiacono*, che non è prete, in quella della sua giurisdizione precede all' *Arciprete*, che è *Sacerdote;* e il *Diacono* o *Suddiacono* o il semplice *Chierico*, che è *Vicario* o luogotenente del metropolitano, nel *Sinodo* provinciale precede a' vescovi *Suffraganei*, per l'autorità che ha, e per la persona che rappresenta (conviene che io aggiunga, che nella *Famiglia o Corte pontificia*, il *Maggiordomo* e il *Maestro di camera del Papa*, benchè talvolta nemmeno sono chierici, precedono l'*Elemosiniere* e il *Sagrista*, i quali sono sempre vescovi *in partibus*, anzi il 1.° arcivescovo e talvolta patriarca, e così anche altri patriarchi, arcivescovi e vescovi; non però nelle funzioni in cui questi ultimi assumono gli abiti sagri, che se il maggiordomo e il maestro di camera fossero patriarchi, arcivescovi o vescovi *in par-*

Digitized by Google

tus, allora anch'essi assumono gli abiti ...i e prendono posto tra i patriarchi, ...i vescovi e vescovi *in partibus*, secon... l'ordine di promozione al grado epi...pale. Nella *Cappella pontificia*, diver...laici precedono nel posto e nelle pro...sioni i vescovi, i preti e altri ecclesia...ci, per ragione dell'uffizio: se gli *Aiu...nti di camera del Papa*, che sono laici, ...cedono con ecclesiastici e preti appar...nenti a cardinali e prelati, siano *mae...ri di camera* o *gentiluomini*, li prece...ono per l'abito di *mantellone* paonaz...o che indossano e per l'uffizio di *cubicu...arii* pontificii); come bene al nostro pro...osito riflette il Pontefice Eugenio IV nel...la sua citata costituzione *Non mediocri*, al § 13. Basta però, ed è più che sufficiente, per escludere l'opposta indecenza, che un cardinale sia assunto ad un vescovato *in partibus;* essendo nel vescovo titolato consagrato la stessa podestà dell'ordine, che è in tutti gli altri vescovi di residenza; per lo che sono valide le collazioni degli ordini e le cresime (che in Roma stessa amministrano i vescovi *in partibus*, contribuendo altresì alle consagrazioni di vescovi che fanno il Papa e i cardinali, oltre il prender parte ad altre consagrazioni e sagre funzioni, ed oltre la celebrazione de'pontificali), purchè il tutto da esso si faccia servendosi della dovuta intenzione, ancorchè non vi sia licenza dell'ordinario, nella cui diocesi fa le dette funzioni (abbiamo la costituzione di Pio IV, *Cum sicut accepimus*, de' 21 maggio 1562, *Bull. Rom.* t. 4, par. 2, p. 119: *Episcopos Titulares nuncupatos Pontificalia exercere in aliena Dioecesi, nisi de Ordinarii licentia*, *minime posse sancit*. E' seguita dalla *Declaratio* de'28 giugno 1563, *Alias emanarunt a Nobis*, colla quale il Papa die' facoltà agli ordinari di procedere, *contra inobedientes et contumaces*, colle pene ecclesiastiche e civili ivi espresse), ed ancorchè non vi siano le dimissorie del superiore dell'ordinando; come osservano gli autori riferiti e seguitati dal Vasquez in 3 par. *Disputat.* 343, n. 21, t. 2. Ma sono illecite, venendogli vietato di far le funzioni vescovili senza l'annuenza del prelato locale, e conferire gli ordini senza le dimissorie del superiore dell'ordinando, come si vede nel luogo sopraccitato del s. concilio di Trento alla sess. 14, cap. 2. E per vero dire, ciò che siasi degli arcidiaconati, decanati, canonicati e simili benefizi, che obbligano all'interessenza del coro, la ritenzione de'quali unicamente col cardinalato vien proibita dal decreto del nostro predecessore Sisto V, ch'è il 79.° nel *Bollario Romano* al t. 2, per la ragione, che non conviene alla dignità di cardinale l'avere in coro il secondo luogo dopo il vescovo, come si legge nel detto decreto; se ogni giorno in mezzo a Roma vediamo darsi a'cardinali gli *Arcipretati* delle patriarcali, senza che ciò si reputi disdicevole alla loro dignità, e senza che si dica essere il cardinalato strada per l'arcipretato, con molta maggiore ragione dovrà dirsi, potersi con giusta causa conferirsi ad un cardinale un vescovato *in partibus*, senza che ciò pregiudichi al suo decoro ed alle sue preminenze, e senza che si possa valutare il cardinalato come uno scalino per ascendere al vescovato; essendo fra gli arcipreti delle patriarcali, solo quello della basilica di s. Pietro, che per indulti particolari concede le dimissorie a'sudditi e dipendenti della sua basilica, ed anche conferisce la cresima; non avendo però nè esso, nè gli altri arcipreti veruna giurisdizione contenziosa sopra i canonici e gli altri, che servono alle basiliche, per essere stata soppressa dalla sa. me. d'Innocenzo XII, nella riforma de' *Tribunali di Roma* (*V.*), in una sua costituzione confermata da Noi con un'altra costituzione, che incomincia: *Quantum ad procurandam*, spedita sotto il giorno 15 febbraio 1742, e che è la 44.ª nel t. 1 del nostro *Bollario*, e non essendo a' detti arcipreti riservata altra autorità, che una paternale ed e-

Digitized by Google

conomica; in ciò che appartiene al servizio della chiesa, all' ecclesiastica disciplina, ed alla correzione de'costumi, come si vede nel decreto 65 del particolare *Bollario* d'Innocenzo XII. Quando per lo contrario, oltre la podestà dell'ordine vescovile, che è intera ne' vescovi titolari consagrati, giusta ciò, che poc'anzi si è detto, e che non è in verun modo ne' cardinali arcipreti, come tali non solo possono lecitamente ordinare, amministrar la cresima, quando vi sia il consenso dell'ordinario del luogo, e siano a loro dirette le dimissorie dal vescovo superiore dell'ordinando, come di sopra si è detto; ma altresì è proposizione almeno probabile, avvegnachè sostenuta da gravi autori, e specialmente dall'Hallier nel suo trattato *De sacris Ordinationibus*, potersi dal vescovo titolare, che dal vescovo locale ha avuta la licenza di esercitare i pontificali, conferire gli ordini a chi partito dalla città, di cui ha il titolo vescovile, viene ne'nostri paesi, ed in questi abbraccia la cattolica religione. E quando, benchè il vescovo titolare non abbia sudditi attuali (supponendosi che nella sua diocesi non vi siano che infedeli), ha però il jus d'esercitare la giurisdizione sopra i predetti, se abbracciano la s. Religione, o sopra i fedeli, che in essa venissero ad abitare; per lo che nella bolla della provvista si ammonisce, che, quando possa, vada alla diocesi, per esercitare in essa il suo uffizio pastorale; e nella consagrazione si dice a lui, come a tutti gli altri vescovi, dal consagrante: *Accipe Evangelium, et vade; praedica populo tibi commisso;* come ben osserva il cardinal de Lugo ne'suoi *Responsi Morali* al lib. 5, dub. 15, n. 2". Quindi Benedetto XIV riproduce gli esempi seguenti, de' vescovati *in partibus* conferiti a persone già insignite del cardinalato. Benedetto XIII a'30 aprile 1728 creò cardinale fr. Vincenzo *Gotti* domenicano, e gli mandò a Bologna sua patria la berretta cardinalizia, che gl'impose nella chiesa de'domenicani a'9 maggio il cardinal Spinola legato della città, e nella stessa fu consagrato a' 19 maggio patriarca di Costantinopoli (io col Cardella e col Novaes dissi nella biografia, di *Gerusalemme.* Ora osservo nelle *Notizie di Roma* del 1728 ch'erano patriarchi, di Costantinopoli Camillo Cibo, creato cardinale a'23 marzo 1729, e di Gerusalemme Muzio Gaeta arcivescovo di Bari, probabilmente morto in detto anno. In quelle del 1729 trovo per patriarchi, di Costantinopoli d. Mondillo Orsini arcivescovo di Capua fatto a'23 marzo, e di Gerusalemme Pompeo Aldovrandi decano della Rota, creato nello stesso giorno) dal cardinal Boncompagni arcivescovo di Bologna. Ma poi, lo stesso Benedetto XIV riflettendo che il suddetto concistoro de' 30 aprile 1728 cominciò dal conferimento del patriarcato di Costantinopoli al Gotti, e finì nel medesimo col crearlo cardinale, riconosce non essere il caso d' un cardinale fatto vescovo *in partibus* (Benedetto XIV dice vacato il patriarcato per la creazione antecedente del Cibo a cardile; ma le *Notizie di Roma* e il Cardella registrarono tal promozione a' 23 marzo 1729, come ho già detto), bensì dopo il cardinalato averne ricevuto la consagrazione. » Il che doveva farsi, mentre avendo la provvista concistoriale la forza di elezione o confermazione, come ben osserva il Fagnano nel cap. *Nihil*, n. 29, *De electione et confirmatione;* entrava la disposizione canonica di dovere ricevere dentro 3 mesi la consagrazione secondo il canone *Quoniam*, dist. 100, ed il cap. 9 del concilio di Trento alla sess. 7, *de Reformatione*, ed il cap. 2 della sess. 23, ove alla stessa legge sottopone i cardinali, condannando alla restituzione de'frutti percetti chiunque non si consagra dentro i 3 mesi, ed alla perdita del vescovato, se dentro altri 3 mesi non si fa consagrare: nulla giova il replicare, che non si tratta di vescovo titolare, che non riceve veruna entrata dalla sua chie-

Digitized by Google

sa, sì perchè vi sono alcuni di questi titoli *in partibus*, che hanno qualche dote assegnata, com'è quello dell'arcivescovato di Teodosia, che a Noi fu conferito dalla sa. me. di Benedetto XIII, ed in questi vescovati può aver luogo la privazione de'frutti; sì perchè, o siano, o non siano dotati questi vescovati, sono sempre i provvisti capaci della pena della privazione della dignità, se non si consagrano dentro i sei mesi; come assai bene considera un moderno sacerdote della compagnia di Gesù nel suo trattato stampato in Roma l'anno 1732, *De Episcopo Titulari*, alla par. 4, n. 186 (del quale già mi giovai e riparlerò in fine)." Benedetto XIV ragiona di 3 cardinali patriarchi di Costantinopoli, fatti patriarchi dopo ch'erano già cardinali, e dopo che Costantinopoli era in mano de'turchi (onde Gregorio IV patriarca greco rifugiatosi in Roma vi morì santamente nel 1459) fin dal 1453, cioè *Isidoro* e *Bessarione* greci, e *Riario* latino, fatti il 1.° nel 1459, il 2.° per la morte del precedente avvenuta in Roma a' 27 aprile 1463, o agli 8 maggio 1464, il 3.° nel 1472 egualmente pel decesso dell'antecessore. Osserva quindi Benedetto XIV, che propriamente i riferiti 3 cardinali patriarchi non sembra che si possano annoverare tra quelli *in partibus*, perchè dopo l'espugnazione di Costantinopoli, Papa Nicolò V, ed i successori Calisto III, Pio II, Paolo II e Sisto IV non trascurarono il riacquisto, unendo alle loro le armi de'principi cristiani, onde speravasi probabile che i detti patriarchi lo divenissero di governo attuale; mentre i veri vescovi *in partibus* sono quelli che hanno in titolo una chiesa oppressa dagl'infedeli, della quale non vi è prossima speranza che possa liberarsi dalla tirannia, e della quale si dà il titolo acciò se ne conservi la memoria. Benedetto XIV a dimostrare che i detti 3 patriarchi non ponno annoverarsi tra' vescovi *in partibus*, ma bensì fra quelli che con molta probabilità poteva sperarsi, che fossero per essere vescovi di governo, produce l'esempio de' patriarchi di Gerusalemme. Racconta pertanto che dall'insigne capitano Goffredo quella città nel 1099 fu tolta dalle mani de'saraceni, e tornò sotto il dominio maomettano nel 1187. Continuarono ciò non ostante i cristiani a vivere in quelle vicinanze; ma presa *Tolemaide* nel 1290, furono i cristiani cacciati ed esterminati dalla Terra Santa, morendone di dolore Nicolò IV. Gli successe s. Celestino V, il quale nel suo breve pontificato non abbandonò il pensiero di ricuperare la Terra Santa, ed elesse patriarca di Gerusalemme Radulfo de Grandeville domenicano. Indi Clemente V del 1305, nella spedizione de'crocesignati, non trascurò di provvedere di patriarca la chiesa di Gerusalemme, avendone eletto Antonio vescovo Dulmense, lodando molto il di lui zelo (sarà bene tenere presente la serie che ne compilai in quell'articolo: in questo io riproduco il riferito da Benedetto XIV), e per sua morte nel 1314 gli sostituì Pietro vescovo di Rhodez. Giovanni XXII vedendo non tanto vicina la ricupera di Gerusalemme, gli conferì in amministrazione la chiesa Nimosiense, e poi in suo luogo nominò fr. Raimondo domenicano. Nel 1329 gli successe Pietro de Palude, parimente domenicano, il quale con licenza del Papa portò la figlia del conte di Chiaromonte o Clermont al figlio del re di Cipro, con cui avea contratto gli sponsali, sperando col divino aiuto di passare da Cipro in Gerusalemme per governarne la chiesa commessa alla sua cura, e adorare il Redentore nel luogo *ubi steterunt pedes ejus*. La serie de'patriarchi si ricava dagli *Annali* del Rinaldi, e dalla *Storia cronologica de' Patriarchi di Gerusalemme*, composta dal continuatore di Bollando, *Maggio*, t. 3, p. 69, n. 272. Al n. 274 saviamente si avverte, non potersi annoverare i detti patriarchi tra'vescovi *in partibus*, ma potersi piuttosto dire, che da tali patriarchi nominati quando

Digitized by Google

eravi la speranza di potere ricuperare il perduto, derivò la pratica di conferire i titoli delle chiese che gemono sotto gl'infedeli, senza speranza di poterle ricuperare; non avendo voluto la s. Sede perdere il possesso di provvedere le dette chiese, e non avendo potuto permettere che si perda la memoria delle medesime.— Tratta il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico*, cap. 39: *Delli vescovi titolari de' vescovati occupati dagl'infedeli, ovvero perchè abbiano rinunziato il vescovato attuale. Della precedenza tra'vescovi. Di molte differenze tra' vescovi attuali ed i titolari. E de' vescovi coadiutori, o ministri suffraganei degli altri vescovi.* Egli dice: Di più specie sono que'vescovi, i quali dimorano nella *Corte di Roma(V.)*, ossia presso la *Sede Apostolica* (*V.*), ovvero in altre parti senza l'attuale amministrazione pacifica e piena d'alcuna chiesa cattedrale e diocesi cattolica. Una è di que'vescovi, i quali hanno avuto il vescovato attuale e poi lo rinunziarono per diversi motivi (dichiarati nel § VII dell'articolo Vescovato), o pure che sieno stati privati di esso, per cui ritengano la dignità e l'ordine vescovile, con potere esercitare i pontificali colla licenza del diocesano, quando non gli sia proibito da privazione; mentre ritengono tuttavia il titolo, denominandosi vescovi di quella chiesa rinunziata, benchè vi sia l'altro vescovo attuale, il quale parimente usa lo stesso titolo o denominazione, che però questi si dicono vescovi titolari solamente, e gli altri di residenza. L'altra specie di vescovi titolari, è di quelli che o per occasione delle nunziature apostoliche, o per altre cariche, o pure per onorificenza, e per vivere in quello stato prelatizio vescovile, essendo altronde ben provvisti di sufficienti rendite, ottengono dal Papa qualche vescovato o arcivescovato o patriarcato di quelle diocesi le quali siano occupate dagl'infedeli, che però si dicono vescovi *in partibus*, nella creazione de' quali non si ricerca altro esame, come si usa negli attuali o residenziali, nè si usano tutte le solennità praticate per questi ultimi; essendo creati per concistoro, e anche per breve, sicchè sono precipuamente segnalati per la consagrazione. La 3.ª specie è di que'vescovi, i quali sono parimenti provvisti di queste chiese occupate dagl'infedeli o scismatici, ma come missionari a mezzo della congregazione di propaganda *fide*. Questa specie è diversa dalla precedente per l'obbligo d'andare a risiedere nelle stesse diocesi, ovvero in altri paesi per l'istesso fine delle missioni, secondo gli ordini di detta congregazione, al quale obbligo non soggiacciono que'della specie antecedente. La 4.ª specie è di que' vescovi delle chiese parimente occupate dagl' infedeli o da scismatici, i quali siano ordinati e consagrati secondo il rito greco, ma che risiedono in Italia (si dicono Italo-Greci: ne ragionai a Grecia, dicendo pure della Magna Grecia, e meglio nelle diocesi ove furono o sono), ed in altri paesi de' cattolici, perchè riconoscendo il primato del Papa e la soggezione alla Chiesa romana, con professargli ubbidienza, non siano tollerati nel proprio vescovato, o dagl'infedeli o dagli scismatici; e l'opera de' quali si stima opportuna ancora per le sagre ordinazioni nel proprio rito pe'sagri ministri d' alcuni popoli orientali, quando al vescovo locale non riesca ridurli al rito latino, come avvenne con molti, e notai a' loro luoghi, non senza però rilevare l' incessante cura de' Papi pel mantenimento de' diversi riti. Tutte queste specie di vescovi hanno l' istesso ordine, come gli attuali di governo residenziale, per cui secondo l'osservanza della cappella pontificia, colla quale procede la s. congregazione de' riti, le precedenze e i trattamenti siano eguali, con l'ordine delle gerarchie, ed in esse si regola con l'ordine dell'anzianità, la quale deriva dall'epoca della consagrazione, ancorchè ciò sembrasse duro a' vescovi e arcivescovi di Germania (fra'quali all'epo-

Digitized by Google

ca che scriveva De Luca, nella maggior parte erano anche principi temporali e dell'impero), e dell'altre parti oltramontane, nelle quali vi sia l'uso che gli arcivescovi o vescovi attuali ritengano a loro servizio, come vicari nello spirituale, per l'uso de'pontificali, questi vescovi o arcivescovi col nome di suffraganei. Differiscono questi titolari dagli attuali, oltre le cose accennate, in diverse altre occorrenze. Primieramente non si concede loro la facoltà, che hanno gli attuali, di conferire gli ordini a'loro famigliari, benchè non siano sudditi. Secondariamente, che in essi non si ponno verificare le altre specie di soggezione per l'effetto degli ordini sull'incompatibilità del vescovato con altre dignità o benefizi, anzi anco colle pensioni ecclesiastiche, quando non vi sia la dispensa apostolica, mentre ciò non ha luogo in que'vescovi titolari, ma solo negli attuali. E finalmente, oltre diverse altre differenze, che si potrebbero considerare, vi è quella della maggior libertà nel servire a'cardinali, o altri vescovi e arcivescovi, per uditori o per vicari generali, col peso della residenza, o per vicari nell'uso de' pontificali, e che si dicono suffraganei. Imperocchè tuttociò si permette a que'vescovi titolari, come non obbligati alla residenza, e all'attuale cura e amministrazione di qualche chiesa, il che non si permette agli attuali. Però, generalmente, anche i titolari, ma molto più gli attuali, pel concilio di Trento e per altri apostolici decreti, sono proibiti di servire in qualsivoglia carica a'principi e signori secolari, senza dispensa pontificia. Vi sono ancora quelli i quali sono costituiti nell'ordine episcopale e consagrati, d'una 3.ª specie, cioè che non sono semplicemente titolati, nè meno attuali, ma preparati e disposti all' attualità d' una chiesa o diocesi certa. E questi sono i coadiutori, i quali si danno a qualche vescovo o arcivescovo attuale in titolo, colla futura successione nel vescovato attuale, sicchè questa coadiutoria sia diversa da quella servile e manuale, i quali impropriamente si dicono suffraganei. L'uso di queste coadiutorie nell'Italia si pratica rare volte, e queste per la sola necessità dell' infermità o per la molto grave età del vescovo, e lo stesso segue nella Spagna e in alcuni altri paesi. Però in altre parti, come in Germania, erano più frequenti, non solo quando vi concorrevano le dette ordinarie e naturali cause, ma anco quando si stimava espediente, benchè il vescovo fosse sano e abile al governo, all'effetto di ovviare agl'inconvenienti e scandali terribili nell'elezioni, quando seguiva la vacanza, a motivo delle sovranità de'vescovati; o veramente perchè in tal modo la chiesa acquistava il favore di qualche principe, o altra persona potente, o per altre simili cause. Ed in questo caso non si diceva una vera elezione, la quale si facesse dal capitolo, ma in forma d'elezione si dava un certo consenso, il quale benchè non era precisamente necessario, tuttavia per alcuni buoni fini si desiderava dal Papa all'effetto di concedere questi coadiutori a'vescovi, che li domandavano, onde di ciò si soleva disputare nella congregazione concistoriale. Ora anche in Germania le coadiutorie sono meno frequenti. Diffusamente scrisse in questo argomento il gesuita Andrea Girolamo Andreucci, *De Episcopo Titulari seu in partibus infidelium, tractatus canonico-theologicus*, Romae 1733. Lo riprodusse nel trattato della *Hierarchia Ecclesiastica*, Romae 1766. Divide il trattato in 5 libri. 1.° *Exponitur essentia, origo, nomen, causis et proprietatibus Episcopi Titularis.* 2.° *De Potestate.* 3.° *De Praeeminentialibus.* 4.° *De Obligationibus.* 5.° *De Privilegiis Episcoporum Titularium.* — Le *Abbazie* derivarono da' *Monasteri*, e le abbazie *Nullius* ebbero origine circa il 681, le cui diocesi sono riguardate quali piccoli *Vescovati*, e ne parlai nel § VIII di quell'articolo. Gli *Abbati* furono di diverse specie, fra' quali di solo nome e titolo

Digitized by Google

senza sudditi, onde si dissero abbati *in partibus*, e le loro abbazie parimente si chiamarono abbazie *in partibus*. In concistoro si conferirono dal Papa i *monasteri* e le *abbazie nullius dioecesis*. Conferiva ancora le abbazie *in partibus*, cioè i titoli di diverse abbazie. In seguito se il Papa voleva conferire alcun titolo abbaziale *in partibus*, non si soleva farne la proposizione in concistoro, ma scelto il titolo dal sostituto del concistoro, se ne faceva l'istanza al Papa per mezzo del cardinal pro-datario, ed accordata la grazia, si faceva quindi la spedizione per la via ordinaria della *Dateria* e *Cancelleria apostolica*, a somiglianza dell'altre provviste apostoliche. Vi furono ancora dell'abbazie *in partibus infidelium*, le quali pure non più si conferiscono. Nel conferirsi a qualche soggetto il titolo di alcuna abbazia, situata in paesi occupati dagl'infedeli, non si soleva farne proposizione in concistoro; ma scelto il titolo eziandio dal detto sostituto del concistoro, cui apparteneva tenere il registro anche di queste abbazie *in partibus infidelium*, se ne faceva l'istanza e la spedizione come sopra.

VESCOVI SUBURBICARII, *Episcoporum Cardinalium Suburbicariorum*. I sei cardinali dell'ordine de'vescovi, il 1.° dei tre di cui si forma il *Sagro Collegio dei Cardinali* (*V.*), a'quali sono conferiti i sei vescovati cardinalizi *suburbani* a Roma, ch'è sinonimo di *suburbicarii*, dal vocabolo *Urbicaria, sub Urbe*, luoghi vicini a Roma e gratissimi agli antichi e agli odierni romani per un complesso di pregi storici, monumentali e naturali. Quindi si dissero ciascuna delle loro cattedrali chiese, *Ecclesia Suburbicaria*, ed il loro vescovo, *Episcopus Suburbicarius*, ognuno de' quali intitolandosi: *NN. miseratione divina Episcopus N. Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalis N.* Rilevo dall'Andreucci, che talvolta alcuni s' intitolarono: *Episcopus Suburbicarius N. Dei, et Apostolicae Sedis gratia*. Anche i cardinali diaconi usano nell'intitolazione, *Miseratione divina*. Il primo dell'ordine de' vescovi s'intitolava: *Prior Episcoporum Cardinalium*. Nel vol. LV, p. 188 riportai, che il 1.° de'cardinali vescovi s' intitolava eziandio: *Episcopus Ostiensis Prior, sive Decanus Episcoporum*, notando col Nardi, *De'Parrochi*, t. 2, p. 179, che poi ritenne il solo titolo di *Decano del Sagro Collegio*. Quanto alla formola *Miseratione Divina*, ne ragiono nel § I di Vescovo. I vescovati suburbicarii immediatamente soggetti alla s. Sede apostolica, cioè d' *Ostia e Velletri* uniti, *Porto e s. Ruffina*, *Frascati* o *Tuscolo*, *Palestrina*, *Sabina*, *Albano* (*V.*); anzi furono già sette con quello di *Selva Candida* o delle ss. *Ruffina e Seconda* (*V.*), riunito al vescovato di Porto. Narrai in tali articoli, co'propri scrittori, che la vicinanza a Roma fece ragionevolmente presumere che la voce di s. Pietro principe degli Apostoli annunziasse la nostra s. Religione di grazia, e recasse l' *Evangelo* e la pace ad *Ostia*, ove si vuole che anco l'apostolo s. Paolo vi predicasse la fede cristiana. A *Velletri* pure si venera s. Pietro per disseminatore del Vangelo, e fors' anche s. Paolo. *Porto* vanta s. Pietro per suo apostolo. Il *Tuscolo* ora *Frascati* riconosce il salutifero lume probabilmente dagli stessi ss. Pietro e Paolo, massime e anzi certamente da s. Pietro. *Palestrina* ripete la dottrina di Gesù Cristo da s. Pietro, e secondo il suo storico Petrini, recatosi a Roma il s. Apostolo nell'anno 42 di nostra era, senza indugio si recò a Preneste a spargervi la benefica luce evangelica, ed a fondarvi colla novella cristianità il vescovato: l'altro storico Cecconi, col Suarez, inclina a credere che vi contribuisse s. Paolo. La *Sabina* si gloria d' essere stata convertita dall' idolatria al cristianesimo da s. Pietro, da'suoi discepoli, e pur anco da s. Paolo. *Albano* tiene probabile la tradizione d'essere stata dal pa-

Digitized by Google

ganesimo rigenerata a Cristo da s. Pietro e da taluno de'suoi discepoli; ed il Lucidi, *Memorie storiche dell'Ariccia* o *Riccia* (*V.*), ne riporta il certo fondamento che ne istituì il vescovato, oltre la predicazione del Vangelo. Quanto a *Selva Candida*, detta già Selva Nera, ne derivò l'origine più tardi, per avervi sostenuto glorioso martirio nel 257 o nel 260 le due sorelle ss. *Ruffina* e *Seconda*, nobilissime vergini romane, e per venerazione del luogo innaffiato dal loro fecondo sangue, precipuamente altresì pel martirio patitovi dopo il 301 da s. Marcellino prete e da s. Pietro esorcista romani, Papa s. Giulio I vi fabbricò una magnifica basilica, che compì s. Damaso I del 367, indi meritò il luogo l'erezione del vescovato, che divenne il più illustre dopo il 1.° d'Ostia, il quale è il maggiore della cristianità dopo Roma, ove il suo vescovo estese la sua giurisdizione, riparlata nel vol. LXXV, p. 120: il 1.° vescovo che si conosca è Adeodato del 501, finchè il vescovato nel 1120 fu riunito a quello di Porto colle sue prerogative e il nome di s. Ruffina, al quale a' nostri giorni fu pure congiunta e quindi disgiunta la diocesi di Civitavecchia, il che notai nel vol. LXXII, p. 275 e altrove. Il vescovo Cecconi, *Storia di Palestrina*, celebra s. Pietro quale istitutore dei vescovi suburbicarii, con dire. Egli consagrò vescovo di Palestrina un suo discepolo, dopo avere convertiti i prenestini al cristianesimo. Inoltre s. Pietro consagrò vescovi non solo nell'Italia, ma nelle provincie più remote. Se il *Pontificale Romano* ne numera soltanto sei, non è da meravigliare, poichè nelle vite de'Papi, qualora non si aggiunga la clausola *per diversi luoghi*, deve sempre intendersi dell'ordinazione del clero romano, ovvero delle chiese al medesimo unite, quali sono le sei suburbicarie. Riporta la testimonianza del Bianchini, *Vita s. Petri apud Anastasium Bibliot.*, che una delle maggiori sollecitudini di s. Pietro fu di stabilire la nascente Chiesa, con fondare una quantità di sedi vescovili, tutte in città cospicue per dignità de' pastori, massime nelle vicine città, e con questo stabilì una gerarchia decorosa alla prima sede del mondo. Laonde il Cecconi, coll' autorità del Bianchini, afferma positivamente, aver fondato tutte le chiese suburbicarie. Il gesuita p. Andreucci dà a'vescovati suburbicarii la precedenza di fondazione a tutti gli altri vescovati dell'Occidente, perchè furono fondati sul principio della nascente Chiesa, e da s. Pietro stesso. Dice il Magri, nella *Notizia de'vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Cardinalis*, che i detti vescovi vicini a Roma, prima che propriamente lo fossero, erano denominati *Cardinali* per essere uniti alla Chiesa romana assistendo al Sommo Pontefice. Ed il Nardi, *De' Parrochi*, osserva che i vescovi suburbicarii fino da'primi secoli del cristianesimo erano tanto immedesimati colla Chiesa romana, che venivano chiamati *Vescovi Romani*, ed eziandio *Vescovi di Roma*; come s. Ippolito vescovo suburbicario di Porto del 221, o più tardi d'alcun anno, venne qualificato *Vescovo di Roma*, e Leonzio de Sectis lo nomina *Vescovo Romano*. Nel secolo II o principio del III, e forse nel 214, Caio prete della Chiesa romana era anche vescovo delle genti, *ad gentes*, nei dintorni di Roma, assisteva al Papa come membro del *Presbiterio* (*V.*), e come consigliere della s. Sede, di cui era pur legato, pare per la conversione de'popoli vicino a Roma, eguale a'vescovi suburbicarii (un cardinal Gregorio nel 743 s'intitolava *presbyter Almae Sedis Apostolicae*, ed avea l' ispezione sul titolo di s. Clemente: è noto che talora furono chiamati *presbyteri* anche i vescovi, e questi dissero a' preti *Compresbyteri* o *Consacerdotes*, poichè anticamente i preti non erano appellati *Sacerdos*, questo vocabolo significando *Vescovo*, ed i preti furono e sono discepoli del vescovo). Nella collazione o conferenza Car-

Digitized by Google

taginese, tra' cattolici e i donatisti del 411, trovasi un Felice *Urbis Romae Episcopus;* non era Papa, ma un vescovo suburbicario venuto in Africa, e forse fuggito e addetto a'donatisti. I vescovi del concilio generale di Efeso nel 431 si sottoscrissero, giusta il costume, col nome del loro vescovato: Arcadio però e Projetto, vescovi legati della s. Sede, non vi posero il nome del proprio vescovato. Erano, a parere del Nardi, suburbicarii ossia vescovi della chiesa romana » poichè i vescovati suburbicarii sono una specie di frazioni del vescovato romano, affidate a vescovi addetti al servizio della s. Sede, e che formavano e formano parte del clero della chiesa romana; chiamavansi *Sacerdotes*, nome usato da'vescovi, *hujus sanctae Romanae Ecclesiae*, e gli altri cardinali *Proceres*. Il dirsi adunque, *Sacerdotes sanctae Romanae Ecclesiae*, era sinonimo di *Episcopi Romani*. Questo titolo si conveniva massime al vescovo di *Selva Candida*, che estendeva la sua diocesi e giurisdizione sulla *Città Leonina (V.)*, ed a quello di *Porto* che godeva altrettanto nel *Rione di Trastevere* (*V.*). Abbiamo dalla *Storia de' Pontefici*, che s. Pietro fece suo coadiutore per le funzioni della chiesa di Roma, come si esprime Beda, *in Histor. Abbatum Wermutensium*, ossia suo vicario nei viaggi intrapresi fuori di Roma, s. Lino da lui ordinato vescovo, che alla sua morte il successe nel pontificato. Al quale poi fu sostituito s. Cleto, ch'era stato vescovo coadiutore di s. Pietro ne'sobborghi di Roma. Inoltre di lui successore fu s. Clemente I, battezzato da s. Pietro, suo fedel diacono, e ordinato pure da lui prete e vescovo, nel qual tempo seguì s. Paolo nelle sue fatiche apostoliche, fra le quali dicesi la predicazione del Vangelo e la cura del gregge veliterno; certo è che Velletri lo venera per suo principale patrono. Questi vescovi poi de'dintorni suburbani a Roma si dissero *Suburbicarii*, perchè come scrisse l'Andreucci, *aliquot Urbi* (*V.*) *finitimi*. Ma perchè questi vescovati e chiese suburbicarie non si confondino colle chiese suburbicarie del patriarcato Romano o d'Occidente, e quelle attribuite al patriarcato Alessandrino, farò una breve digressione per distinguerle, premettendo un cenno sulle provincie e regioni civili dell'impero romano, eziandio denominate suburbicarie o urbicarie o annonarie, le quali dovevano pagare un tributo di frumento al fisco dell'impero per la vettovaglia de'soldati. Ed il *Piceno* (*V.*) fu una di quelle regioni che si divise in *Annonario* e *Suburbicario*. Tratta il Colucci, *Antichità Picene*, t. 1, p. 167: *Dei vari nomi dati al Piceno*, § II: *Si spiega perchè il Piceno si dicesse Annonario* e *Suburbicario*. Dopo la fatale divisione d'Italia in provincie, furono tassate nei soldi e nelle robe, ed alcune degli uni e delle altre. Il Piceno ferace di frumento, vino, olio e frutta, specialmente la parte di là dall'Esi, fu anche tassato somministrare l'annona o per l'imperatore o pel mantenimento nelle provincie degli eserciti. Da questo avvenne che si aggiunse al Piceno il distintivo di *Annonario ab Annona* ch' erasi obbligato somministrare: sotto il qual nome comprendevasi oltre il grano e ogni specie di frumento, il vino, l'olio, la carne, il sale, come avverte il Cujacio, *Comment.* ad lib. x *Cod. Just.* t. 2, tit. 16. L'altra parte del Piceno, restata sotto la dipendenza di Roma e del suo vicario, si disse *Urbicaria*, perchè *sub Urbe*, quindi *Suburbicaria*, perchè il vicario ne comandava le provincie. Conviene dunque ricordare, che *Suburbicarie* si dissero le x *Provincie* (*V.*) dipendenti dal vicariato di Roma, per la divisione fatta dell' *Italia (V.)* da Diocleziano e confermata da Costantino I il *Grande* (altri a questi attribuirono la divisione, come nel riparlarne dissi nel vol. LV, p. 152), e governato da uno de'due vicari del *Prefetto* d' Italia, dimorante in Roma col titolo di Vicario *Urbis*. Il di lui figlio Costanzo nel 357 fece una

Digitized by Google

nuova divisione delle regioni d'Italia, cioè di quelle per appellarsi al prefetto del *Pretorio*, e di quelle dalle quali si appellava al *Prefetto di Roma*, donde derivò che le regioni intitolandosi eziandio *Urbicarie* fin dal 359, con tal nome si conobbero le 4 regioni messe a disposizione del prefetto di Roma. Laonde alcuni riferirono, che il *Vescovo di Roma* più particolarmente presiedette a'vescovi *urbicarii* posti nel raggio di 100 miglia da Roma, che die'luogo alla controversia delle regioni *Urbicarie* e *Suburbicarie*; altri meglio con più ampio significato intesero compresi i vescovi ed i vescovati, non solo ne' confini del vicario d'Italia, ma in tutta l'Italia, di cui il Papa è primate, la quale dall'isole di Sicilia e di Sardegna si distingue; ma le comprende. Quindi dal tipo civile, in parte prese norma l'ecclesiastico, ed i vescovati più vicini a Roma si cognominarono *Suburbicarii*. Questo vocabolo fu ancora usato dopo il canone del concilio di Nicea I, che dichiarò i vescovi di Roma, Alessandria e Antiochia, avere giurisdizione sulle provincie vicine, qualificate *Suburbicarie*. Il Borgia, *Difesa del dominio temporale della Sede Apostolica*, dice in proposito a p. 220. È nota la questione discussa sull' intelligenza del canone VI del concilio Niceno del 325, tra Gotofredo e Salmasio da un lato per restringere i confini delle chiese suburbicarie, pretendendo che secondo l'esposizione fatta di quel canone da Rufino, *Hist. Eccl.* lib. 1, cap. 6, quelle state fossero che per 100 miglia intorno a Roma, e non oltre si estendevano, ed al prefetto di Roma ubbidivano, come il Piceno, la Toscana, il Lazio e la Valeria; ed il Sirmondo dall' altro per dimostrare che il patriarcato Romano anche ne'tempi di Rufino estendevasi nell'Occidente intero, annoverando così non solo le 4 provincie indicate, ma le altre 6 che al vicario d' Italia ubbidivano, le 4 provincie Consolari, le 2 Correttoriali e le 4 provincie Presidiali. La repubblica letteraria fece plauso al Sirmondo; e se poi insorse Launojo per suscitar nuovamente il sistema del Gotofredo e del Salmasio, fu valorosamente impugnato da Cristiano Lupo, da Natale Alessandro e da altri critici. Il Castellano, *Paligenesia ovvero origini e vicende della Ecclesiastica Gerarchia*, par. 1, p. 161 e 182, riferisce. Rufino prete della chiesa metropolitica d'Aquileia, pensò erroneamente a separare dalla metropoli Romana l'Italia, presa nel suo più stretto significato. Con un implicito modo di dire, per cui fu rimproverato da'cattolici scrittori, paragonò l'Egitto ossia il patriarcato Alessandrino (ch'ebbe pienezza simile al Romano, tranne il *Primato* d'onore e di giurisdizione), col cui nome deve intendersi la provincia e la diocesi, e le chiese suburbicarie, che lungamente si questionò se fossero nel raggio delle 100 miglia, o si chiudessero nella giurisdizione del vicario, o fossero estese a tutto l'Occidente. Ed acciò si osservi appo Alessandria, e nella città di Roma l'antico uso, che o quegli dell'Egitto o questi delle chiese suburbicarie prende cura. » Ma perchè con tanta contesa si ricercò cosa intendeva Rufino per chiese suburbicarie? Ciò non è investigare il canone Niceno, ma l'opinione di Rufino. Mutata poi l'ecclesiastica polizia, nemmen Rufino può intendersi, se non avvenga che deposti gli studi di parte, altrove si conosca qual fosse l'ecclesiastica gerarchia, e da quali studi era Rufino preoccupato. Avendo ciò trascurato dottissimi scrittori sì cattolici che eterodossi, ed avendo voluto da Rufino vanamente apprendere non solo la disciplina del tempo, ma anche il senso del canone Niceno, impresero opera vana. Veduta dunque la gerarchica disciplina d'Occidente, Rufino non potè confrontare i diritti patriarcali, constando altronde da indubitati monumenti, che istituiti i vicari della Sede apostolica, nate le metropoli entro i limiti d'Italia, concesse a'metropoliti occidentali per libera-

Digitized by Google

lità de'Pontefici più ampie facoltà, e confermate molte cose alla civile polizia, alla foggia degli orientali, in molte cose essersi allontanato il patriarcato Occidentale dall'Alessandrino. Ma potè forse Rufino sotto nome di chiese suburbicarie intendere le chiese in quelle regioni, che urbicarie specialmente nel codice Teodosiano si dissero, e distinte dall' annonarie nel raggio delle 100 miglia dipendevano dal prefetto di Roma? In niun modo. Perchè come avrebb'egli ignorato ciò che noi sappiamo, che in quel tempo tutte le provincie soggette al vicario di Roma, reggesse le italiche metropoli rimanenti, che il vicario d'Italia reggeva? Rimane però, che coll'ambigua voce di chiese suburbicarie egli intendesse le chiese di più provincie, le quali in qualche luogo, o fuori o dentro del raggio, o in Italia, o altrove, ubbidivano al Romano Pontefice come a metropolita, come dell'egiziane provincie o diocesi le chiese conoscevano il vescovo d'Alessandria quale metropolita. In quel senso poi io stimo, che Rufino le chiese suburbicarie nominasse, nel quale così le chiamarono i raccoglitori greci de' canoni. Giacchè invano quel dottissimo uomo sostiene, che ciò sia scritto nel senso degl'interpreti delle basiliche, definendo la giurisdizione del prefetto di Roma col raggio delle 100 miglia, e dicendo che il medesimo estendeva a quella soltanto il potere. Imperocchè più raccoglitori greci scrissero nel tempo, in cui era notissima la giurisdizione del vescovo di Roma, oscura poi la notizia del prefetto di Roma e delle suburbicarie regioni. Ma confessa lo stesso scrittore, che presso i greci intendono non solo quelle regioni, che sono a Roma nel raggio circostanti, ma quelle che ad ogni modo sono al dominio di Roma soggette. Non v'era dunque ragione per portare al suo parere simiglianti luoghi, che intendesse nel senso strettissimo le chiese suburbicarie di Rufino, e le coartasse a quelle poste nel raggio delle 100 miglia. Certamente nemmeno il canone IX del concilio Antiocheno che allega, comandando, che i vescovi provvedano, significa la regione *aggiacente* a Roma, ma indica quella universa, che a Roma è soggetta. Nello stesso senso pertanto quelle chiese intese Rufino col nome di suburbicarie, che soggiacevano alla metropoli Roma, e forse seguì un tale interprete greco dello stesso canone, che precedette il compendio di Aristino, e che in greco parlò di quelle chiese, che a Rufino piacque di volgere in latino, *suburbicarie*. Nè con più felice successo si serve il lodato autore dell'arabico interprete dello stesso canone, che porta che il vescovo di Roma, cioè il successore dell'apostolo Pietro, abbia il potere di tutte le città e luoghi, che sono a Roma d'intorno. Essendosi detto lo stesso del vescovo Alessandrino, che cioè il vescovo d'Egitto, cioè il patriarca d'Alessandria presieda, ed abbia il potere di tutto l'Egitto, e di tutte le città e castella, che le sono d'intorno. Siccome non conseguita, che non fossero al vescovo Alessandrino soggette le chiese delle città e castella nelle diocesi, che non sono alla provincia d'Egitto aggiacenti, soggiacendo ancora tutte le lontanissime della Libia, Tebaide, ed altre, così trattandosi del diritto del vescovo di Roma, è certissimo, che non solo debbonsi intendere le chiese nel raggio delle 100 miglia, o *urbicarie*, ma quelle ancor piu lontane. Potevano Rufino ed i greci interpreti adoperare voci più chiare a svolgere le opinioni, ma io stimo, che adottassero quegli ambigui vocaboli, perchè trattandosi de'diritti delle singole chiese, ed essendo la cosa piena di pericoli, dimostrata la legittima intelligenza del canone Niceno, far constare quanto gli orientali, e forse gli stessi interpreti delle singole chiese avessero usurpato degli altrui diritti, vollero piuttosto con quello stile di scrivere, avvolgere la interpretazione in ambagi, che dipoi avessero di nuovo potuto commentare a proprio agio. Lungo sarebbe

Digitized by Google

ed alieno dalla dovuta moderazione aggiungere altri argomenti, co'quali sarebbe facile il provare, che il canone Niceno si violò in ogni tempo, e gli si attribuirono sensi affatto diversi, co'quali lo stesso canone potesse divenire patrono de' diritti usurpati". I dotti non furono d'accordo sulle provincie suburbicarie vicine a Roma e sulle provincie annonarie che le somministravano l'annona, tanto sul numero e quanto sulla loro estensione. Gotofredo e Salmasio limitarono le provincie suburbicarie a 100 miglie intorno a Roma, cioè alle provincie di *Tuscia Suburbicaria*, *Picenum Suburbicarium*, *Latium vetus et novum*, *Valeria*. Gli altri, come il Sirmondi e Blondel, diedero una maggior estensione alle provincie suburbicarie, e credettero che tutte quelle ch'erano sotto la dipendenza del vicario di Roma, fossero chiamate suburbicarie, annoverandovi non solamente la Toscana e il Piceno Suburbicario, ma anche l'Umbria, la Campania, il Sannio, la Puglia, la Calabria, l'Abruzzo, la Lucania, oltre l'isole di Sicilia, di Sardegna e di Corsica. Alcuni vollero estendere il nome delle provincie suburbicarie a tutto l'Occidente; ma le leggi imperiali che hanno distinto le provincie suburbicarie dell'Africa, del vicariato d'Italia e delle Gallie, fanno a sufficienza vedere che quella opinione non si può sostenere. Le chiese suburbicarie, di cui Rufino fa menzione nella traduzione del VI canone del concilio Niceno, corrispondevano alle provincie suburbicarie, ossia alle provincie della prefettura di Roma. Non voglio tacere quanto leggo nel Bernino, *Istoria di tutte l'eresie*. Papa s. Leone IX nel sinodo di Pavia rinnovò i suoi decreti contro i chierici concubinari e simoniaci » giacchè molti ecclesiastici della Lombardia erano incontinenti e simoniaci, e millantavano, *non debere Ambrosianam Ecclesiam Romanis legibus subjacere*. E ciò ebbe principio dall'antica divisione dell'Italia in due diocesi, *Urbicaria* soggetta al Papa, ed *Italica* al vescovo di Milano; e per l'istessa ragione molti sinodi si dissero di *Roma*, altri d'Italia, da'quali provennero diversi riti, che tuttavia la chiesa di Milano, col nome di *Uffiziatura Ambrosiana* (*V.*) ritiene differenti dalla Romana, alla di cui Sede s. Ambrogio medesimo si mostrò ubbidientissimo, ma altrettanto tenacissimo in conservarli; e perciò egli si oppose a chi voleva introdurre nella sua chiesa le ceremonie romane circa al battesimo, onde da questa varietà di riti, que'chierici anche pretendevano d'essere esenti dal predetto sinodo Romano". Da'discorsi vocaboli, a'vescovati de'dintorni di Roma fu aggiunto quello di *suburbicarii*, così alle loro chiese cattedrali, *Ecclesiae Suburbicariae*. Si deve però distinguere gli *Urbicarii* da'*Regionarii:* i primi presero il nome dalle città residenziali, i secondi dalla provincia, come quelli de' *Vescovati* (pel rilevato in tale articolo) di *Sabina*, *Teramo*, *Marsi*, *Monte Feltro* (*V.*) e simili. Quando erano sette, dice il Magri, secondo l'Apocalisse, misteriosamente rappresentavano li sette spiriti angelici che assistono al trono di Dio, ovvero i sette candellieri d'oro, in mezzo a'quali s. Giovanni l'Evangelista vide seduto maestosamente il Figlio dell'Uomo; così questi sette vescovi cardinali devono assistere continuamente il Romano Pontefice ne'negozi più gravi della Chiesa universale. Anticamente tali cardinali dal proprio vescovato prendevano il nome, come altri vescovi, e come i cardinali dell'ordine de'*Preti* (*V.*) da'*Titoli Cardinalizi* (*V.*), ed i cardinali *Diaconi* (*V.*) dalle *Diaconie Cardinalizie* (*V.*). Egualmente ne'secoli antichi furono talvolta annoverati tra' vescovi cardinali assistenti al Papa, que'di *Tivoli*, di *Sutri*, di *Nepi*, di *Labico*, di *Orte*, di *Rieti* (*V.*), tutti parimente vicini a Roma. Il Laurenti, *Storia della diaconia cardinalizia di s. Agata*, a p. 30, osserva, che i cardinali vescovi suburbicarii sotto Papa Stefano IV erano nel 769 sette, cioè: *Episcopus*

Digitized by Google

Ostiensis, qui debet consecrare et benedicere Apostolicum prae omnibus aliis; Episcopus s. Rufinae secundus; Episcopus Portuensis tertius; Episcopus Albanensis quartus; Episcopus Tusculanensis quintus; Episcopus Sabinensis sextus; Episcopus Praenestinensis septimus. In seguito furono accresciuti e diminuiti, secondo le circostanze (*Velletri* vantandosi fra'vescovati suburbicarii prima ancora dell'unione con Ostia), ed anche l'antipapa Clemente III del 1080 vi annoverò il vescovato di Parma sua patria (nel concilio romano del 998 lo era il cardinal vescovo di *Labico*, di cui riparlai nel vol. LXXXIX, p. 124 e seg., e continuò ad esserlo per alcun tempo). Sotto Urbano II del 1088 vi fu compreso il vescovo di *Nepi*, vescovato poi unito a *Sutri;* e nel pontificato di Pasquale II, che gli successe nel 1099 i vescovati suburbicarii si accrebbero a 10. Calisto II nel 1120 unì al vescovato di Porto quello di s. Ruffina. Sotto Innocenzo II del 1130 si aumentarono con l'arcivescovato di *Pisa*, e co'vescovati di *Modena*, *Orte* e *Tivoli*. Eugenio III nel 1149 unì stabilmente i vescovati d'Ostia e di Velletri, prima essendolo stati a beneplacito de'predecessori. Sotto Leone X divenne suburbicario il vescovato di *Rieti*, e di nuovo quello di *Tivoli*. Imperocchè essendosi ribellati a Giulio II, e adunato il conciliabolo di Pisa, i cardinali Carvajal vescovo d'Ostia e Velletri, e Brissonnet vescovo di Palestrina, vennero ambedue scomunicati, e deposti da'vescovati e dalla porpora. Dipoi nel pontificato del successore Leone X essendosi pentiti e domandato perdono, il Papa nel concilio di Laterano V, li assolse e reintegrò nelle dignità, e secondo il Zaccaria, forse seguendo il suo correligioso Andreucci, nelle note al Lunadoro, *Lo stato presente della Corte di Roma*, t. 2, cap. 1: *De' Cardinali Vescovi, Preti e Diaconi*, quanto a'vescovati dichiarò per loro suburbicarii quelli di Rieti e di Tivoli. Noterò, che allora erano vescovi, d'Ostia e Velletri il cardinal Riario, e di Palestrina il cardinal Vigerio; e quanto a'vescovati conferiti a'cardinali Carvajal e Brissonnet li trovo assai dubbiosi, anzi il 1.° quando fu deposto era vescovo di Sabina e divenne vescovo d'Ostia e Velletri soltanto nel 1521; ed il 2.° era vescovo di Palestrina quando fu deposto, confutando più scrittori, presso il Cardella, quelli che lo aveano preteso amministratore di Rieti; e Carvajal non fu mai vescovo di Tivoli, o almeno non fu conosciuto dagli altri scrittori. Anche l'Andreucci, parlando, se altri vescovi cardinali per peculiari cause ebbero il nome di *Vescovi suburbicarii* diversi da'soliti, dichiara » affermative; iique fuerunt Episcopus Reatinus, Tiburtinus, Nepesinus, et Veliternus nunc unitus Ostiensi, aliique prope Urbem. Non desunt qui doceant, inter Episcopos Cardinales adscitos etiam olim fuisse archiepiscopum Pisanum, Episcopum Papiensem, Mutinensem, Parmensem etc. Verum, ut optime notat card. Brancacci in suo erudito opusculo, *De Optione*, adsciti quidem ii fuerunt ad ministerum Pontificis ut hodie adsciscuntur Episcopi, qui Assistentes nuncupantur, nunquam tamen ut S. R. E. Cardinales Episcopi; siquidem ii, teste Panvinio apud eumdem Brancacci, semper fuere ex iis, qui proximioribus Urbi Episcopatibus praeerant. Caeterum, etsi peculiaribus causis ita exigentibus alii olim Episcopi, praeter septem illos quos meminimus, inter Episcopos Cardinales fuerint cooptati, cessantibus tamen iisdem causis ad pristinum Cardinalium Episcoporum numerum et qualitatem reditum est: unde post Leonem X, qui ut Bernardinum Carvajalem et Guilelmum Brisonettam Episcopos Cardinales a Julio II depositos, in pristinum restitueret, duas Episcopales Ecclesias adjunxit, Reatinam videlicet, et Tiburtinam, perduravit usque ad nostra tempora, septem, vel sex tantum Episcoporum, quos supra retulimus, numerus, ac di-

Digitized by Google

gnitas Cardinalitia". Nel 1810, come narrai a suo luogo, e riferiscono il Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, ed il Coppi negli *Annali d'Italia*, Napoleone I imperatore de' francesi, dopo avere occupato lo stato pontificio, detronizzato e imprigionato Pio VII, oltre moltissimi cardinali, prelati e altri ecclesiastici, intimò a' vescovi de' due dipartimenti di *Roma* e del Trasimeno, del quale era capo *Spoleto*, in cui avea soppresso le corporazioni religiose, di prestare il *Giuramento*, stabilito nel *Concordato colla repubblica francese*; ma il Papa dichiarò non potersi esso estendere agli stati romani, per cui 17 vescovi ricusarono di farlo. Laonde Napoleone a' 18 giugno ne soppresse i vescovati, fra' quali i suburbicarii, sebbene a' cardinali provvisti de' medesimi non fosse stato chiesto il giuramento, siccome da lui dispersi in rilegazione o carcerati, sciogliendo eziandio i capitoli cattedrali, oltre tutte le abbazie de' due dipartimenti che riunì a' vescovati territoriali; ed i beni delle abolite sedi vescovili e dell'abbazie riunì al demanio imperiale. Indi soppressi altri 3 vescovati, perchè i vescovi aveano ritrattato il giuramento emesso, onde furono puniti colla confisca de' beni e la rilegazione in Francia, insieme a circa 500 ecclesiastici che parimente rifiutarono giurare. Racconta il Bellomo, *Continuazione della storia del Cristianesimo*, come Napoleone I dopo la disastrosa guerra colla Russia del 1812, cercò di riconciliarsi col Papa, e nel 1813 l'indusse a convenire ad articoli preliminari d'un nuovo concordato, che riprodussi a suo luogo. Diceva il 6.° articolo. » I sei vescovati suburbicarii saranno ristabiliti: si nomineranno dal Papa. I beni tuttora esistenti saranno restituiti, e si prenderanno delle misure per quelli venduti. Alla morte de' vescovi d'Anagni e di Rieti, le loro diocesi saranno riunite a' suddetti sei vescovati, in conformità dell'accordo che avrà luogo fra sua Maestà e il Santo Padre". Però Pio VII virilmente si rifiutò di ratificarlo, anzi lo rivocò. Nel 1814 crollata la potenza di Napoleone I, Pio VII ricuperò i suoi stati, ritornò gloriosamente in Roma a' 24 maggio, e nel 1.° concistoro de' vescovi tenuto a' 26 settembre preconizzò a vescovi suburbicarii i cardinali Mattei per Ostia e Velletri, Doria per Porto e s. Ruffina, Somaglia per Frascati, Caracciolo per Palestrina, e Litta per Sabina, il quale numero in un medesimo concistoro fu caso singolare.

L'origine de' vescovi suburbicarii risale dal principio della s. Chiesa romana, e dal trasferimento da Antiochia a *Roma* (*V.*) della *Cattedra di s. Pietro* (*V.*), e più tardi furono ornati della dignità cardinalizia. Dice il Cecconi, s. Pietro 1.° Sommo Pontefice e fondatore della romana Chiesa, stabilita la sua sede nella città dominante del mondo, vi bandì l' Evangelo, e quindi lo promulgò e fece annunciare primamente ne' luoghi a Roma suburbani, erigendovi le chiese e costituendovi i vescovi. Prese pure a cuore s. Pietro, non meno la conversione delle provincie circostanti, che di quelle più remote. Narra s. Dionisio vescovo di Corinto, presso Eusebio, che i ss. Pietro e Paolo predicarono *per omnem Italiam*; volendosi per altro intendere, non già di ciascun luogo d' *Italia* in particolare, ma bensì di buona parte di essa penisola, o delle città più illustri e ragguardevoli. Il Valesio interpretò tale testo: *In Italiam simul profecti, Romanos instituerunt*. Però a lui si opposero Pearson, *De Success. primorum Roman. Episcoporum*, p. 36; Foggini, *De Rom. D. Petri itinere, et Episcopatu*, Exercit. 3, p. 68; ed il Mamachi, *Origini e antichità cristiane*, t. 5, lib. 4, cap. 4, § 2, il quale difende a tutto potere, doversi leggere: *In Italiam audacter docentes*. Di vero, che s. Paolo trovasse de' cristiani in *Pozzuoli*, ne siamo assicurati dagli *Atti Apostolici*; ed i monumenti di *Napoli* attestano aver quivi s. Pietro annunziato il Vangelo fino

Digitized by Google

dall'anno 44 circa o prima nel 2.° anno di Claudio. Non è fuori di proposito l'opinare, che i Principi degli Apostoli nelle loro frequenti scorse si volgessero, uno verso Napoli, l'altro verso l'*Umbria*, la *Toscana*, il *Piceno*, ec., cioè s. Pietro nell'anno 61. Può inoltre pensarsi che lo stesso Principe degli Apostoli eseguisse le sue missioni per l'Italia anche in quel tempo, che corse tra il di lui 2.° arrivo a Roma, ed il glorioso martirio. In quanto a s. Paolo potè egli predicare in Italia dopochè fu liberato dalla sua 1.ª prigionia in Roma, poichè i codici greci affermano scritta *de Italia* l'epistola agli ebrei, ed in essa anzi si legge: *Salutant vos de Italia fratres*. Inoltre s. Pietro in Roma formò la gerarchia ecclesiastica della s. Sede, coll'ordine de'preti e de'diaconi, e a distinzione delle altre chiese la volle condecorata altresì con un numero conveniente di vescovi, che subentrarono alle veci degli Apostoli nel coadiuvare il supremo Gerarca, *Vescovo de' Vescovi*, sia col loro consiglio nel governo della Chiesa universale, sia colla loro autorevole presenza alle sagre funzioni, e sia con supplire eziandio, occorrendo, alle gravissime di lui incombenze, sostenendo colla maggiore efficacia la subordinazione alla 1.ª sede del mondo cristiano. » Ed il VI canone del 1.° generale concilio di Nicea, celebrato nel 325 e tanto illustrato da'dotti, fuor d'ogni dubbio ci ammaestra del notabile risalto, che alla dignità di questa romana patriarcale contribuisce quell'antico costume di assistere al Romano Pontefice parecchi vescovi, non solo nel mentre questi offerisce i divini misteri, ma anche nel rappresentare ogni altra azione, con cui ci viene additata la stretta unione, che ha tutto il corpo della Chiesa sotto un solo capo ". Molte notizie trovo sui vescovi suburbicarii nel Nardi, *De' Parrochi, opera dedicata a' Vescovi della Chiesa cattolica*. Il Papa ebbe sempre il *Presbiterio* (*V.*), l'antico senato del vescovo, corrispondente al sagro collegio de'cardinali, in cui alle occorrenze consultato da'Papi, si discutevano e risolvevano gli affari della Chiesa universale. Il presbiterio romano, fino da'primi secoli della Chiesa, formava il concilio e consiglio permanente del Papa, ed era composto da'preti e diaconi, o siano i cardinali: a questi erano quasi di continuo uniti i vescovi suburbicarii, ed anco alcun altro vescovo che fosse stato per accidente in Roma, e dal Papa fosse stato chiamato a consulto, come si trae dagli antichi monumenti. Egualmente nell' antichità spesso vedesi *contrahi Presbyterium* della Chiesa romana per qualche affare, e vi si vedono due, tre o quattro vescovi, anche cinque, come nella 5.ª lettera genuina dell'anno 192 di s. Vittore I Papa. Questi non erano che i suburbicarii; giacchè quando è concilio di altri vescovi chiamati, l'antichità ce lo dice. Lo stesso dicasi di vescovi spessissimo inviati con qualche prete e diacono legati a Costantinopoli, o altrove, per affari, non vedendovisi il nome della loro sede, contro l'uso di tutti gli altri vescovi del mondo. Questi pure non ponno essere che i vescovi suburbicarii, o romani, com'erano appellati; e sarà anzi un caso raro assai, se si troverà che i vescovi suburbicarii, nell'alta antichità, pongano il nome della loro sede, salvo che ne'sinodi romani, ove intervenivano altri vescovi (dalla costituzione *Non mediocri*, di Eugenio IV, vedesi che un cardinale deve mettere prima il titolo di cardinale, poi di vescovo di sua chiesa. Il cardinal d'Ayllj diceva: *Apostoli prius Cardinales, quam Episcopi fuerunt ... prius fuerunt cardinales Orbis*. Lo stesso diceva nel secolo XVI, in cui fiorì quel dotto, l'accademia di Praga. Dichiara il Nardi, la vera ragione si è, che i cardinali formano un solo corpo col Papa, e con lui reggono tutta la Chiesa cattolica; laddove un vescovo ne regge una frazione. Questa preminenza si desume non dall'ordine sagro, ma dalla giurisdizione. Quando un vescovo è fatto cardinale, la s. Se-

Digitized by Google

de lo chiama con questo 2.° titolo di *Cardinale*, come quello ch'è maggiore, o almeno lo prepone, come lo prepongono i cardinali preti o diaconi, vescovi di qualche luogo, come sempre fecero, ed usò anche s. Carlo Borromeo, che s'intitolava cardinal prete del titolo di s. Prassede, arcivescovo di Milano. Leggo nel Magri, vocabolo *Cardinalis:* I cardinali della Chiesa romana ancorchè inferiori in dignità a'vescovi, nondimeno sempre hanno preceduto a quelli come membri di detta Chiesa, col cui capo sono uniti. Onde nel concilio d'Efeso del 431, de'3 legati del Papa sempre precedeva il prete della Chiesa romana a'due vescovi; anzi esso si sottoscrisse primo di tutti. Nelle vite de'Papi antichi dicendosi delle loro ordinazioni di dicembre, in esse erano sempre preferiti i preti e diaconi della Chiesa romana, come cardinali, a'vescovi, cioè: *Creavit Presbyteros, Diaconos*, e poi *Episcopos per diversa loca.* Quando dunque i sagri canoni insegnano esser maggiore il grado vescovile del cardinalizio, parlano dell'ordine, e non della dignità. Dichiara inoltre il Magri, anticamente quando un cardinale prete era fatto vescovo, lasciava di essere cardinale; ma poi in processo di tempo domandava in grazia di potersi chiamar *Cardinale*, lasciando però il titolo della chiesa o vescovato, e solamente si sottoscriveva: *N. Cardinalis in Ecclesia Dei.* Ma nel pontificato d'Alessandro III del 1159, considerando la sublimità della dignità cardinalizia, per la elezione del Papa, cominciarono a ritenere il titolo ancora. E' intrinseco leggersi il vol. XXXIII, p. 309, sul *Venerabiles Fratres*, che il Papa dà a' cardinali vescovi suburbicarii, come all'intero sagro collegio, e sul *Dilecte fili nostri*, colle quali parole chiama i cardinali dell'ordine de'preti e de'diaconi. Come pure si devono tenere presenti le formole usate dal Papa con un *Vescovo* e con l'Episcopato, di cui in quell' articolo riparlo. Nota il Sarnelli, t. 4, lett. 52, n. 3, che prima di Clemente V del 1305, si pose in disputa, se i vescovi diminuivano di grado, con passare a cardinale prete o diacono, e due volte fu risoluto nel palazzo apostolico e nell' auditorio della Rota: *Non notari in tali promotione descensum.* Lo riferiscono Gomez nel proemio, *Reg. Cancell.* qu. 1, rubr. *De Episcopi dignitate*, n. 1; ed il Panvinio nell'*Opuscolo de Cardinalis.* Di più il Sarnelli nel t. 9, lett. 9.ª *Della Mazza d'argento de' Cardinali*, riferisce che anticamente i vescovi non cardinali precedevano i preti cardinali, come si vede nelle sottoscrizioni della bolla d'Alessandro II del 1071, per la consagrazione da lui fatta della chiesa di Monte Cassino, ma che dipoi Clemente V antepose i preti cardinali, per la connessione che hanno col Papa, a'vescovi, come spiegò il Papa con lettera riportata dal Rinaldi negli *Annali ecclesiastici*, all'anno 1312. In diverse bolle prodotte dall'Ughelli, osservai che gli antichi cardinali vescovi suburbicarii si sottoscrivevano tra gli altri, e senza il titolo di cardinali, e prima dell'Ostiense talvolta altri cardinali suburbicarii, persino a'tempi d'Onorio III del 1216). Nel V Ordine Romano, ben antico come dice Mabillon, i cardinali vescovi sono chiamati *Episcopi Romani:* potrei riferire molti esempi del secolo VIII e seguenti, come di *Ecclesiae Romanae Episcoporum.* Nel concilio romano del 499 si dice *Ecclesiasticis Ordinis electio* del Papa, la quale elezione era esaminata da'cardinali e vescovi suburbicarii, ed era il solo giudizio che dava la sanzione canonica alla presentazione o postulazione del clero minore (cioè quello delle collegiate e la prelatura) e del popolo; per cui la somma delle cose era presso i cardinali vescovi suburbicarii, e de'cardinali preti e diaconi, scegliendo fra'vari proposti pel pontificato. S. Cipriano nell' *Epist.* 2, lib. 2, dice che s. Cornelio eletto Papa nel 254: *de Clericorum pene omnium testimonio, de plebis suffragio, et de Sacerdotum* (ve-

Digitized by Google

scovi) *antiquorum, et bonorum virorum collegio*. Nella lettera V genuina di tal Papa, questi si espresse: *omni igitur actu ad me perlato, placuit contrahi Presbyterium. Adfuerunt etiam Episcopi quinque*, che il Nardi crede suburbicarii. Era il collegio de'preti e diaconi, ossia il senato della Chiesa romana, e s. Girolamo lo chiama *Senatum Romani Cleri*. Prima di lui s. Cipriano chiamò i cardinali, *Collegium florentissimum, et cum Cornelium*(Papa del 274) *praesidentem*. Dipoi nel secolo XII il dotto Arnulfo vescovo di Lisieux appellò i cardinali, *Patres et Domini mei*, ed il loro corpo *Collegium Sanctum*, come appunto diciamo oggidì *Sacro Collegio*. Ne'concilii romani del 433 e del 499, come sempre, v'intervennero i cardinali preti e diaconi; nel 1.° sederono anche i cardinali preti e diaconi, non già *a tergo* de' vescovi, come facevasi in altri concilii, ne' quali i preti stavano dietro a' vescovi, e i diaconi stavano in piedi avanti a'medesimi, ma tutti assolutamente sedevano. Nel concilio romano del 702 vi sono sottoscritti, oltre i vescovi, i preti e diaconi cardinali, coll'espressione *huic constituto a nobis promulgato;* e sebbene vi fossero altri preti e diaconi, i soli cardinali sono sottoscritti, poichè il solo presbiterio romano aveva il singolar privilegio di sottoscriversi ne'concilii. Nel concilio romano del 745 si vedono sottoscritti i vescovi suburbicarii, poscia i cardinali prima degli altri vescovi; cioè forse per uso antico, alle volte però essendo le sottoscrizioni miste alla rinfusa, di cardinali e di vescovi. Osserva lo Sperandio nella *Sabina sagra*, che i vescovi suburbicarii principali e primari ministri del Papa, chiamati anche dal Lucenti, *absolute Episcopi Romani*, appunto per l'antico diritto della romana cittadinanza a tutto il paese accordato che dintorno a Roma restava, dovevano esercitare *nobilem Episcoporum famulatum in sacro Lateranensi Episcopio*, e quindi *Horum Antistitum jura episcopalia et domicilium antiquitus intra Urbis moenia etiam estabant*. Tuttavolta è incerto a quali di essi appartenesse ne'primi secoli, come è incerta l'epoca dell'aggregazione al *Sagro Collegio* (*V.*) de'vescovi suburbicarii, fregiati della dignità di *Cardinale* (*V.*), benchè furono detti, come gli altri vescovi, *Pontefici*, però con l'aggiunta *del Laterano* (dalla cui cattedra il *Vicario di Cristo*, co'suoi oracoli con suprema autorità ammaestra *Urbem et Orbem*), ed anche di *Papi Romani*, giacchè il nome di *Papa (V.)* davasi prima del secolo XI a'semplici vescovi, oltre tanti altri *Titoli d'onore* in processo di tempo riservati al solo *Sommo Pontefice*. Di che tratta pure Costantino Ruggeri, *De Portuensi s. Hippolyti Episcopi et Martyris Sede, Dissertatio posthuma ab Achille Ruschio portuensi dioecesis absoluta, et adnotationibus aucta*, Romae 1771. Il comune consenso degli scrittori è che la 1.ª volta in cui esplicitamente si fa menzione di *cardinali vescovi suburbicarii*, per cui ho riunito le riferite anteriori nozioni, fu nel concilio celebrato in Roma da Papa Stefano III detto IV nel 769, in cui prescrisse il loro ufficio, espresso con queste parole da Anastasio Bibliotecario. *Ut omni Dominico die a septem Episcopis Cardinalibus Hebdomadariis, qui in Ecclesia Salvatoris observant, Missarum solemnia super altari Beati Petri* (del quale riparlai nel vol. LXXV, p. 36) *celebrentur*. Soggiunge il Magri: » celebravano dunque nella basilica Vaticana (è inesatta l'espressione, perchè la proto-basilica del Salvatore è la Lateranense, e appunto nell'altare papale è racchiuso l'altare ligneo di s. Pietro, o almeno conveniva distinguere le epoche ed i casi), a vicenda in tutte le domeniche dell'anno, e nella Lateranense ogni giorno in giro per tutta la settimana, e perciò erano chiamati *Episcopi Lateranenses, Collaterales, Hebdomadarii*. Nella domenica celebrava l'*O-*

Digitized by Google

stiense, lunedì quello di *Selva Candida*, martedì il *Portuense*, mercoledì il *Sabino*, giovedì il *Prenestino*, venerdì il *Tusculano*, sabato l'*Albanense*. I cardinali preti solevano nelle feste più solenni concelebrare col Pontefice dal quale ricevevano anco l'Eucaristia, per rappresentare Cristo nell'ultima cena co'ss. Apostoli. Così l'Amalario, *De off. Missae*, lib. 1, ed Innocenzo III, *De sacrif. Missae*, lib. 4, c. 21. Per questo, celebrando il Papa pontificalmente, i cardinali preti vestono le pianete, dove che i cardinali vescovi portano i piviali, li quali assistono e non concelebrano". Ma su quest'ultimo punto, ragionando il Nardi degli *Ebdomadarii (V.)*, dice che fuori de' cardinali preti ebdomadarii nelle 4 basiliche maggiori (cioè nelle patriarcali *Chiese di Roma* di *s. Pietro*, di *s. Paolo*, di *s. Maria Maggiore*, e di *s. Lorenzo fuori le mura*, come narrai ne' loro articoli, specificando i sette cardinali di quali titoli assegnati a ciascuna, e per l'ultima meglio nel vol. LXXV, p. 225), gli altri non celebravano ne' *Titoli cardinalizi*, ma si trovavano alla messa del Papa. Ne' tempi posteriori, si vede negli Ordini Romani, che comunicavansi i cardinali co' vescovi dalle mani del Papa nella di lui messa, onde conservare l'antico rito, tipo dell'unità nell'unico *Sagrifizio* col vescovo. Poscia i vescovi distribuivano il sagro *Pane* eucaristico a' fedeli, e i diaconi il sagro *Calice*. Della *Comunione* de' vescovi, preti e diaconi cardinali alla messa del Papa, si fa pure menzione nel II antichissimo Ordine Romano, e in tutti gli altri successivi: celebrava il Papa ordinariamente al Laterano, ove ancora predicava, anzi talvolta per stazioni o feste di qualche chiesa colà si portava e predicava al popolo. I cardinali ebdomadarii non solamente celebravano in dette 4 basiliche e vi distribuivano il pane eucaristico nella messa, ma vigilavano sui loro cleri nel servigio del popolo e amministrazione de' sagramenti, il servigio della chiesa e la salmodia. Inoltre Nardi, con l'autorità del Bianchini e del Cancellieri, ritiene che sino nel IV secolo vi fosse la divisione nota a tutti gli eruditi de' VII vescovi ebdomadarii nel Laterano, ossiano i vescovi suburbicarii, e de' quali molto scrissero il Ciacconio e l'Oldoino. Facevano il loro turno, e terminata la settimana, spesso, se il Papa non ne abbisognava, tornavano al vescovato loro, come scrivono Cenni e Zaccaria, ed erano computati della Chiesa romana. Celebravano anche avanti il Papa, o celebrando il Papa assistevanlo con gli altri cardinali. Poi dice lo stesso Nardi, Stefano III Papa nel 767 (non lo era, lo fu nel 768; si legga nel 769) volle che i vescovi ebdomadarii del Laterano celebrassero nella domenica sull'altare di s. Pietro, nella quale basilica celebrando il Papa nelle solennità, se impotente suppliva un cardinal vescovo, e lo conferma l'*Ordo Officior. Lateranen.* presso un codice della Gambalunga in Rimini, per cui s. Pier Damiani nella lettera che loro scrisse nel 1058 li chiama, *Vescovi della Chiesa Lateranense Cardinali*, i quali soli, dopo il Papa, potevano celebrare sull'altare di essa, *omnium Urbis et Orbis Ecclesiarum Mater et Caput, in omni gente Primatum habuit*. Ne aveano l'amministrazione, come vedesi in Anastasio IV del 1153, nell'*Epist.* 8, nella quale li chiama *Cooperatores et Vicarii nostri*: si legge nel Rasponi. E' certo che in tutta l'antichità dal Papa erano consultati, co' cardinali preti e diaconi, niuna cosa d'importanza facendo i Papi senza radunare a consiglio il *Sagro Collegio*. Nella mentovata lettera il Papa dice, che quando i detti vescovi cardinali cantano messa nel Laterano, vi debbano essere presenti i canonici regolari, in allora ivi dimoranti, i quali debbono assistere *in clericalibus tunicis*, e cantare; di più pensare a provvedere il prete assistente, il diacono, il suddiacono, l'accolito; alle quali cose nell'altre basiliche, ove andavano

Digitized by Google

i cardinali ebdomadarii, pensava il clero o capitolo di quella tal basilica. » Questi vescovi suburbicarii, al servizio del Papa e della Chiesa romana, da' primi secoli della Chiesa sino a'nostri, ci mostrano come si pensasse, e quanto si credesse giusto che il *Vicario di Gesù Cristo* fosse onorato e servito anche da' vescovi. La santa antichità non faceva la schizzignosa, come fanno certi moderni, che non sanno intendere quanto sia giusto il decoro alla Chiesa romana, e l'ossequio alla medesima, e perciò avevano pensato negli ultimi nostri miserandi tempi di togliere i vescovi suburbicarii, e ne avevano fatta imperiosa domanda (anzi come dissi, Napoleone I pretese abolirli) al Sommo Pontefice Pio VII, mentre poi eguagliano i parrochi a'vescovi". Sin qui il Nardi. Abbiamo dalla *Storia di Stefano III detto IV*, del Novaes, che il Papa nell'aprile 769 ordinò nel sinodo romano, che ogni domenica si cantasse da' VII cardinali vescovi suburbani nella basilica Lateranense l'inno *Gloria in excelsis Deo (V.).* » Questa è la prima volta, che si fa menzione *de' VII Cardinali Vescovi*, ciascuno de' quali faceva per settimana le veci del Papa nella basilica Lateranense, come riporta il Baronio all'anno 769, n. 10". Riferisce la stessa istituzione di Stefano III o IV, il cardinal Rasponi, *De Basilica et Patriarchio Lateranensi*, lib. 1, cap. 3: *De dignitate huius Basilicae*, con dichiarare. » Ad haec cum Basilicae Lateranensis tam sit dignitas, et maiestas VII Episcopi finitimarum Urbi Civitatum fuerunt constituti, ut singulis hebdomadae diebus cum praesente, tum etiam absente Pontifice, super aram eius maximam divina mysteria per vices singuli celebrarent, aut certe Pontifici celebranti ad constitutos solemniores anni dies assisterent. Ut autem VII sunt ebdomadae dies, qui ea evoluta denuo recurrunt; ita VII Episcopi electi fuerant, qui hebdomadam celebrando explerent, et ministerium de integro ea circumacta rite obirent, atque inde potissimum factum est, ut ii VII Episcopi Cardinales sint appellati. Inter hos autem VII Episcopos per vices huiusmodi officium ita partitum erat, ut Ostiensis dies Dominicus, sequentis feriae Episcopo Silvae Candidae, qui Urbi Leoninae tamquam propriae dioecesi praesidebat, mox Portuensi, qui Transtyberinam Urbis regionem Episcopali auctoritate administrabat, ac caeteri deinceps Sabinus videlicet, Praenestinusque, ac Tusculanus, ac denique Albanus, qui omnes etiam extant hodieque praeter Episcopatum Silvae Candidae, qui ob eius oppidi infrequentiam cum Ecclesia Portuensi auctoritate Callixti II coaluit, eademque de causa Ostiensi deinde Ecclesiae subventum est unitis eidem ab Eugenio III Velitris". Ne riparla nel lib. 2, cap. 8: *De functionibus Romanorum Pontificum in Ecclesia Lateranensi, deque Ministris* etc. » Ad minores anni celebritates, et ad ferias ordinarias Cardinales Episcopi per vices, ut iam dixi, singulis diebus loco Romani Pontificis in ara maxima sacra peragebant. Ab huiusmodi autem Cardinalibus oblationes omnes cuiuscumque generis, aut pretii, quae ipsis celebrantibus. Ordinationes suae, aut consecrationes habentibus (cioè del Papa), aliaque mysteria divina peragentibus obveniebant, cum basilicae canonicis ex aequo dividebantur, quos tamen, vel functionibus huiusmodi ministrare, vel alias praesentes adesse contigeret. Pane dumtaxat et vino excepto, cuius oblatio ad solos huiusmodi canonicos integra pertinebat. At dum ipse Pontifex sacrum in ara eius maxima celebrabat, aderant, ei obsequebanturque omnes, qui in romana Curia quocumque honore, vel munere fungebantur. Erant vero inter primos VII Episcopi Cardinales, nempe Ostiensis, Portuensis, s. Rufinae, Praenestinus, Tusculanus, Sabinus et Albanus; atque hi tamquam Romani Pontificis Collaterales vocabantur primae Sedis Episcopi, et pri-

Digitized by Google

mus inter illos appellabatur Prior Episcoporum, quem nunc Sacri Collegii Decanum appellamus". Nell'opera di Cancellieri, *De Secretariis novae Basilicae Vaticanae*, t. 3, p. 1590, si legge. » Ceterum doctissimus F. Blanchinius hebdomadariam assignationem Episcoporum VII in Lateranensi, totidemque Presbyterorum Collateralium in reliquis basilicis patriarchalibus s. Petri, s. Paulli, s. Mariae Majoris, et s. Laurenti extra muros = primum rudimentum accepisse putat sub Damaso I (del 367), et complementum obtinuisse a Simplicio (del 467). = Nam Damasus I omnium primum fuisse videtur, qui continentem psalmodiam praescripsit, jubens = ut psalmi diu noctuque canerentur per omnes Ecclesias, et hoc praecepit Episcopis, Presbyteris et Monasteriis. = Deinde vero Simplicius = constituit ad s. Petrum et ad s. Paullum App. et ad s. Laurentium M. ut hebdomadibus singulis Presbyteri manerent ibi propter baptismum et poenitentiam petentes, de regione I ad s. Paullum, de regione III ad s. Laurentium, de regione VI vel VII ad s. Petrum. = Vero una cum altare eruditissimo praesule Steph. Borgiae, a quo haec omnia egregie, ut solet, prolata, sum mutatus, Damasus I id unum praecepisse ut per omnes Ecclesias Episcopi, Presbyteri et monachi psalmodiae vacarent, nihil tamen de sacrorum celebratione pronunciasse, nemo non videt. Item in vita Simplicii nulla de sacrificii oblatione fit mentio, sed unice munus Presbyterorum de baptismate et poenitentia administranda indicatur. Haque haud ante Gregorium I Magnum quotidiana sacrorum celebratio super altare s. Petri commissa fuisse videtur, quam Lucas Holstenius perperam usque ad Stephanum IV retrahendum esse duxit. Nam haud satis recte interpretatus est verba incerti auctoris de vitis PP. quae sub Luitprandi nomine circumferuntur, ubi legitur. = Hic constituit VII Cardinales Episcopos qui alternatim in Eccl. B. Petri Ap. hebdomadas celebrarent, et hymnum Angelicum in missarum solemniis decantarent. = Quae quidem excerpta videntur ex Stephani biographo, qui haec habet. = Constituit, ut omni Dominico die a VII Episcopis Cardinalibus hebdomadariis, qui in Ecclesia Salvatoris observant, missarum solemnia super altarem B. Petri celebrarentur, et Gloria in excelsis Deo diceretur. = " Il Piazza, *La Gerarchia Cardinalizia*, dice che il 1.° de'suoi tre gradi viene rappresentato nel misterioso numero delle VII Chiese dell'Asia, a ciascuna delle quali presiedeva un Angelo, come li vide s. Giovanni in visione nell'Apocalisse, raffigurati appunto ne' VII vescovi assistenti al romano Pontefice, paragonati inoltre al *Coro degli Angeli* nell'ordine gerarchico de' Serafini; che sebbene cessò il loro simbolico significato nel numero, forse non è senza mistero che il presente numero sessenario rappresenti le sei ali de'Cherubini, che incessantemente nella loro assistenza al trono di Dio, così questi al *Trono* pontificio, dibattono *alter ad alterum* le loro sei ali, come pure nella medesima visione osservò il nominato Evangelista. Il Piazza descrisse eruditamente la posizione geografica e le diocesi de'cardinali vescovi suburbicarii, essendovisi recato autorevolmente di persona, studiandone i monumenti, le memorie, gli archivi, le tradizioni, per illustrare con diligenza i vescovati e le loro insigni prerogative, di cui sono decorati quelli, di cui formano il 1.° e più nobile ordine, espressi nel lib. 1, cap. 2 de' *Re: Domini sunt Cardines Terrae, et posuit super eos Orbem*. Riferisce poi lo stesso Piazza, avere Giuseppe M.ª Suarez, *Praenestes antiquae*, lib. 2, cap. 10, osservato sui vescovi suburbicarii, che essi successero a que'vescovi i quali anticamente assistevano al Romano Pontefice, pastori delle città vicine e perciò di facile accesso a Roma, ed eziandio come immediatamente soggetti alla s. Se-

Digitized by Google

de. Ma essi furono d'un numero maggiore, perchè nel 418 per l'elezione di s. Bonifacio I, vi sottoscrissero oltre molti preti, IX vescovi di diverse provincie. Dopo avere il Piazza eruditamente ragionato dell'origine, etimologia, numero e prerogative de'gradi de'Cardinali della s. Romana Chiesa, e del loro gerarchico principato, immediati e non interrotti successori degli Apostoli, come assistenti a Cristo, mentre i vescovi successero a' sacerdoti levitici, col cardinal Paleotti, *De sacro Consistorio*, succeduto al romano *Presbiterio*, ne dichiara enfaticamente l'ordine della loro gerarchia. » A somiglianza della Chiesa celeste e trionfante, fu istituito l'ordine gerarchico della Chiesa militante nel Collegio Apostolico, distinto in tre ordini e gradi, di *Vescovi*, di *Preti*, e di *Diaconi;* de'quali, e loro mistero, scrive con erudita eloquenza il medesimo cardinal Paleotti; il primo de' quali è de'Serafini nell'ordine de' cardinali *Vescovi*, li quali sono sopra gli altri ardentissimi nell'amore del loro Creatore, e ad esso specialmente intimi. Il secondo ordine è de' cardinali *Preti*, rappresentanti quello de'Cherubini, colmi di sapienza ed erudizione. Il terzo è de'cardinali *Diaconi*, allusivi a'Troni, li quali con l'autorità della dottrina mantengono ferma e stabile la rettitudine della giustizia. Questi tutti assistono al Sommo Sacerdote e Gerarca della Chiesa, con l'onore, maestà e autorità del loro apostolico magistrato, per il governo e amministrazione della Chiesa universale; esercitando in essa molte azioni gerarchiche, colle quali tutto lo stato del mondo cristiano si mantenga, con amore infuocato di Serafini purgato; con sapienza ed erudizione di Cherubini illuminato; e coll'autorità della dottrina e fermezza della giustizia, a guisa di Troni, si renda perfetto; essendo proprio dell' atto gerarchico purgare, illuminare e perfezionare, come asserì s. Dionigi Areopagita, *De Coelest. Hierarch.* cap. 3; perchè risplenda con sì bell'ordine e armonia di virtù celesti la Chiesa militante ne'suoi ministri". Prima di descrivere le prerogative, l' eccellenza e la dignità d'ogni chiesa suburbicaria, il Piazza ragiona colla digressione 1.ª: *De'sette Vescovi Cardinali, oggidì sei, loro origine e prerogative.* Dopochè il magnanimo imperatore Costantino I fece trionfare il salutifero vessillo della Croce, nel 311 donando la pace alla Chiesa e accordando a' cristiani il libero esercizio di loro religione, con isplendida magnificenza edificò nel Laterano la basilica patriarcale del Salvatore, poi detta s. Giovanni in Laterano, nel Vaticano quella di s. Pietro, nella via Ostiense quella di s. Paolo, nella via Tiburtina quella di s. Lorenzo, dotandole di copiose rendite; poscia con celeste prodigio, sull'Esquilino Papa s. Liberio eresse la 5.ª basilica patriarcale di s. Maria Maggiore. Costumarono indi i romani Pontefici di onorarle con frequenti uffiziature e pontificie funzioni; ed acciocchè queste si celebrassero con gran maestà e decoro, vollero che vi assistessero VII vescovi, tolti dalle vicine e suburbane città, quali avessero altresì, dopo prestata al Papa l' assistenza, l' obbligo un giorno della settimana di celebrare ciascuno sopra l'altare della basilica Lateranense il divino sagrifizio, dove celebrava il solo Papa e non era permesso ad altri, cattedrale del 1.° vescovato del cristianesimo; per cui dice il Panvinio, *De septem Ecclesias Urbis Romae*, furono detti *Vescovi Cardinali*, cioè principali, de' quali si comincia a far menzione del pontificato di Stefano IV, quali ebdomadarii della basilica Lateranense. Si elessero da' vescovati più vicini a Roma, perchè ivi potessero risiedere, acciò non mancassero mai, ancorchè vi fosse presente il Papa. Questi VII cardinali vescovi continuamente assisterono e assistono il Papa, anche ne'negozi più gravi della s. Chiesa. La 1.ª delle VII chiese suburbicarie de'cardinali assistenti al Pa-

Digitized by Google

pa, è l'Ostiense, il cui vescovo per privilegio concesso nel 336 da Papa s. Marco, usa il *pallio* mentre consagra il Sommo Pontefice; e per ordine di esso nella *Coronazione dell'imperatore* (*V.*) l'unge col sagro crisma (altri cardinali suburbicarii ancora, come specialmente quello di *Sabina*, il quale anzi talvolta eseguì la coronazione, assente il Papa, non senza controversia coll'Ostiense: per Federico III supplì al vescovo d'Ostia dimorante nella Spagna quello di Porto); gli fu aggiunto il vescovato suburbicario di Velletri, ed è ordinariamente *Decano del Sagro Collegio* (*V.*). La concessione del pallio prova che sino da'primitivi secoli della Chiesa la consagrazione del Papa fu sempre fatta dal vescovo d'Ostia, ed in suo luogo dagli altri vescovi suburbicarii, che pure l'assistevano s'egli l'eseguiva, il che riconosce Ciacconio con molti esempi, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum, et S. R. E. Cardinalium ab initio nascentis Ecclesiae*. Anzi anticamente spettava al vescovo cardinale d'Ostia il consagrare in Roma i *Vescovi (V.)*, invece del Papa. E come narra Cencio Camerario fiorito nel secolo XII e poi Onorio III, che il Papa era consagrato dal vescovo d'Ostia *specialiter et aliis Episcopis de curia, hoc addito, quod si forte Episcopus Ostiensis praesens non fuerit, Archipresbyter Ostiensis seu Veliternus interesse debet consecrationi*. Vedasi il *Ritus servandus in consecratione Romani Pontificis in Episcopum*, Romae 1831. Ed il Catalano, *Sacrarum Caeremoniarum*, t. 1, tit. 2: *De Ordinatione et Consecratione novi Pontificis*, per ogni ordine. Quindi il cardinal vescovo d'Ostia e Velletri adorna il proprio stemma colla figura del pallio. Inoltre egli, e tutti gli altri cardinali suburbicarii, se già fregiati del titolo o della giurisdizione arcivescovile, invece di far sovrastare, come tutti i vescovi, lo stemma dalla Croce latina, seguono l'inveterato errore, comune a tutti i patriarchi ed arcivescovi di giurisdizione e *in partibus*, di continuare a porvi la *Croce astata* greca con due traverse o sbarre, che deplorai anco nell'articolo Vescovo, § IV, nel descrivere la consagrazione eseguita di 4 cardinali vescovi da Gregorio XVI, il quale nella sua virtù si astenne di adoperarla, benchè colla croce greca gli aveano fatto consagrare l'altare e la crocera della basilica di s. Paolo. Voglio rilevare altro errore, per le conseguenze che ponno derivarne, benchè mi pare averlo notato altrove. Il cardinal *Gamberini* vescovo d'Orvieto, promosso al vescovato suburbicario di Sabina, in fronte alla *Pastorale* pose lo stemma colla Croce greca con due traverse, forse per un non raro capriccio di artista che la disegnò e incise; mentre egli, ammesso l'invalso errore, non era stato arcivescovo nemmeno titolare. Degna poi è di avvertirsi ulteriormente la cagione della maggioranza del grado cardinalizio sopra quella del *Vescovo* (*V.*); imperocchè, sebbene la dignità del vescovo è molto sublime e venerabile, avendo nella consagrazione e nell'ordine tanta efficacia di podestà quanta ne ha il Papa, come semplice vescovo, come osserva la Glossa, *Episcoporum Sede vac.*, nondimeno per ragione del governo universale della Chiesa, unitamente col Papa, devono i cardinali essere visitati da tutti i vescovi, come stabilì il concilio generale di Laterano V. E di più, nella formola prescritta sino da s. Gregorio I del 590, del giuramento di fedeltà che prestano i vescovi, si comprendono altresì i cardinali, perchè essi insieme col Papa costituiscono la Chiesa romana, colle parole cioè: *Ego NN. ab hac ora in antea fidelis ero s. Petro, Sanctaeque Romanae Ecclesiae*. E più distintamente si rileva questa prerogativa ed eccellenza, dall'ordine delle scritture del *Provinciale*, libro approvato dalla s. Sede, in cui vengono prima descritti tutti i cardinali, poi i vescovi e altri prelati; alla

Digitized by Google

cui conclusione conferisce gran peso d'autorità la lettera da s. Agostino scritta a s. Girolamo, riferita da Graziano, cap. *Quamquam* 2, qu. 7, le cui parole meritano attenta ponderazione. *Quamquam secundum honorum vocabula, quae jam Ecclesiae usus obtinuit, Episcopatus major Presbytero sit; tamen Augustinus in multis rebus Hieronymo minor est.* Dalle quali il Zabarella, *in Clement. ne Romani* n. 4 *de Elect.*, ne trae gagliardo argomento, che s. Girolamo fosse cardinale, e perciò maggiore di s. Agostino vescovo. Il Piazza crede che cessasse l'assistenza ebdomadaria nella basilica Lateranense, de' cardinali vescovi suburbicarii, o nell'unione del vescovato di s. Ruffina a quello di Porto, ovvero al più tardi quando Bonifacio VIII istituì il capitolo Lateranense con arciprete cardinale stabile, o poco dopo quando nel 1305 Clemente V stabilì infelicemente la residenza pontificia in Francia. Cominciò allora per l'Italia una serie di funeste sciagure per l'assenza del Papa, massimamente per Roma e pe' vescovati suburbicarii. Furono nel lagrimevole periodo di sette pontificati, quanti ne risiederono in *Avignone* (*V.*), creati cardinali quasi tutti francesi, a' quali furono conferite le principali chiese d'Italia e le suburbicarie, poco importando loro il dimorarvi, preferendo la dimora d'Avignone, le affezioni patrie e le delizie di Provenza, le quali cose produssero poi il perniciosissimo scisma, il più lungo e il più disastroso che registrò la storia, oltre quello precedente dell'antipapa Nicolò V nel 1328. Gl'intrusi pastori non mancarono a' vescovati suburbicarii, le usurpazioni, gli scandali, la desolazione, lo scisma con tutte le sue rovinose conseguenze nella lotta de' partiti sostenitori del legittimo e del falso pastore; quindi ad eliminare tante divisioni si ricorse alle *Ozioni*, come dirò più sotto, che recarono altri mali e gravi pregiudizi. Ma siccome finora, anche pel trasferimento della residenza pontificia, furono incolpati e acremente rampognati, oltre il *Sagro Collegio* del 1305, il Papa *Clemente V* e il cardinal di *Prato (V.)*, come tenuti cagione di tanti mali, derivati appunto dalla traslazione in discorso, in *Francia*, cioè nel contado *Venaissino* e in *Avignone (V.)*, perchè Clemente V ordinò al sagro collegio di partire da Perugia e far *Viaggio (V.)* per la Francia; così nell'ultimo citato articolo, mi gode veramente l'animo, per debito di giustizia storica, di aver potuto ora chiarire il gravissimo e delicato argomento, dopo che di recente mi ha illuminato la *Civiltà Cattolica*, nell'impreziosire le sue pagine, col darci piena contezza dell'opera pregiatissima del ch. e benemerito Rabanis, e intitolata: *Clement V et Philippe le Bel.* In tal modo, anche in questo mio *Dizionario*, viene vendicata la vera storia, e sono interamente reintegrati e giustificati dalle tante accuse, di cui gli storici ricolmarono Clemente V, il sagro collegio, ed un suo illustre membro, il domenicano cardinal Nicolò de' conti Alberti o Albertini di *Prato* (anco cognominato Martini, per sua madre), vescovo suburbicario, fin dal 1303, d'Ostia e Velletri.

Dissi già, che ne' primi secoli se un cardinale prete era creato vescovo, rinunziava la 1.a dignità, e che poi gli fu concesso ritenerla. In proposito riferisce il Lunadoro, *Relazione della Corte di Roma*, edizione del 1646, nel conferirsi anticamente il vescovato ad un cardinale vacava l'anteriore dignità, come incompatibile; in seguito i vescovi ottennero ritenerla, ma senza il titolo della chiesa presbiterale e della vescovile. Nel pontificato d'Alessandro III del 1159, i cardinali dopo creati vescovi vedendo che gli escludeva dal concorrere all'elezione del Papa, cominciarono a ritenere i titoli sì del vescovato e sì della chiesa presbiterale; ovvero dicevansi vescovo della rispettiva diocesi, e cardinale di Roma; con questo

Digitized by Google

però, che niùn vescovo era fatto cardinale, essendo riputato discender di grado quanto all'ordine; ma se il cardinale era fatto vescovo, riteneva le due dignità. Osserva il Nardi, che se era considerata degradazione il fare vescovo un cardinale; però vi sono esempi ne' sinodi romani di precedenza de'vescovi a'cardinali, forse suburbicarii: nondimeno trova nel pontificato di s. Damaso I del 367, e ne'secoli precedenti, sempre e costantemente nominati prima i preti e diaconi romani, e poscia i vescovi: era la gerarchia di giurisdizione che dava loro la precedenza. Gli *Esocataceli* (*V.*), ch' erano dignità del capitolo patriarcale di Costantinopoli, sedevano sopra i vescovi. Per provvedere bene le chiese s. Gregorio I talora non perdonava alla sua, conferendo qualche vescovato a'suoi cardinali, ma col consenso loro: mostra ciò inferiorità di grado non d'ordine. Un cardinale prete ebbero per vescovo da s. Gregorio I, Reggio, Perugia e Messina; anzi ad Ostia, a Capua, a Rimini mandò per vescovi dei suddiaconi della Chiesa romana. Nardi trova nella serie de' vescovi di Rimini nel V secolo un Gennaro, e nel 710 un Narciso, ambi cardinali romani. Il Laurenti ritiene che lo stabilimento de'cardinali vescovi si debba a Stefano IV, dicendo il Pagi che scelse i VII più vicini a Roma perchè l'assistessero nella basilica Lateranense, e fu allora che furono detti cardinali, collaterali e ebdomadarii, e più tardi suburbicarii, il Baronio opinando altrettanto sulla loro origine. Stefano IV dunque, continua il Laurenti, l'incorporò al collegio de'cardinali, e volle che o vivente o defunto il Papa, fossero ammessi all'amministrazione degli affari della Chiesa romana, unitamente a'cardinali preti e diaconi dovendosi affaticare allo spirituale governo di tutto il gregge cattolico. E che l'antica esclusione al pontificato de'cardinali vescovi pretendono alcuni attribuirla allo stesso Stefano IV, nello stabilire a cagione del recente laico intruso quale antipapa col nome di Costantino: *Ne ullus unquam praesumat Laicorum, neque ex alio ordine, nisi per distinctos grados ascendens Diaconus, aut Presbyter Card. fuerit ad sacrum Pontificatus honorem posse promoveri.* In progresso di tempo cominciarono i vescovi a desiderare il cardinalato, e fu trovato il modo di non crearli cardinali preti, ma cardinali vescovi, il che durò sino a Bonifacio VIII del 1294, secondo il Lunadoro. Aggiunge, che stabilita la corte e curia romana in Avignone, ivi si cominciò a confondere ogni cosa, cioè a far vescovi cardinali, a far cardinali preti e diaconi vescovi, dare a'cardinali vescovati e abbazie in commenda, e più d'una; nella quale occasione i cardinali cominciarono a precedere i vescovi. Ma dice Nardi, che ad onta del ritenersi anticamente far cardinale un vescovo, inferiorità di grado, presto cominciarono i vescovi ad ambire il cardinalato, per cui nel concilio romano del 769 bisognò mettere un terribile anatema contro quei vescovi che ambivano d' introdursi da per loro nel cardinalato, che dovevano stimare più del vescovato. Parlando poi il Lunadoro: *De' Vescovi Cardinali*, premette che si hanno da notare 3 cose. La 1.ª, che venne anticamente la traslazione da un *Vescovato* all'altro reputata cosa inconveniente, e per 300 anni, cioè fino al 900 o poco più, non fu mai eletto Papa della Chiesa di Roma chi era vescovo d'altra sede, ma un prete o diacono della romana chiesa: il 1.° eletto contro tal costume fu *Formoso* (*V.*) nell'891, vescovo di *Porto*, onde nacquero dopo la sua morte deplorabili sciagure, siccome incolpato d'aver trasgredito l'antica consuetudine. La 2.ª, che una volta occupata o rovinata una città da'nemici, e cacciatone o uscitone il vescovo, a questo davasi altro vescovato vacante, a condizione che ricuperata la chiesa dovea tornarvi: questo vescovo si chiamava sempre pastore della 1.ª chiesa, intitolandosi in-

Digitized by Google

sieme sacerdote, ovvero pontefice cardinale dell'altra commessagli, come per esempio *N. Episcopus N.*, *et sacerdos cardinalis N.* Nel pontificato di s. Gregorio I si leggono circa 5 di tali casi. La 3.ª, che ne'primi secoli per la consagrazione del Papa furono deputati VII vescovi, cioè *Albanus*, *Ostiensis*, *Portuensis*, *s. Rufinae*, *Tusculanus*, *Praenestinus*, *Sabinensis*, i quali da principio non intervenivano alla pontificia elezione, ma solo alla consagrazione. Nel pontificato d'Alessandro III furono ammessi all'elezione, ed allora cominciarono a chiamarsi *Vescovi Cardinali*, a similitudine dei preti e diaconi cardinali che intervenivano all'elezione del Papa, prima non trovandosi mai la denominazione di *Vescovo Cardinale*. Non credo in tutto esatto il riferito dal Lunadoro, massime dell'ammissione de'vescovi suburbicarii all'elezione pontificia così tardi, la quale in vece è assai anteriore, come indicai e dovrò ripetere. Bensì anticamente non poteva esser Papa, che un prete o diacono cardinale, e ciò era in tanto rigore osservato, che neppure poteva esserlo un cardinal vescovo suburbicario, come si praticò sino a Formoso, che però dopo morto fu iniquamente oltraggiato e tenuto invasore della romana cattedra; non ammettendo la disciplina d'allora il passaggio di un *Vescovato* all'altro, e neppure l'amministrazione di più vescovati, di che il 1.° esempio tra' cardinali è avvenuto in Corrado Witellespach, con dispensa apostolica, il quale, come dissi ne' precedenti articoli, elevato al cardinalato nel 1163 da Alessandro III (e secondo alcuni anche il 1.° vescovo che fu promosso al cardinalato), fu vescovo di Sabina, e insieme arcivescovo di Magonza e di Salisburgo. E qui devo notare, che i vescovi, ancorchè cardinali, con indulto apostolico ritengono il titolo *arcivescovile*, o per esserne stati *in partibus*, o d'altra chiesa residenziale, oltre a que' cardinali che per singolari cause furono fatti *Vescovi in partibus* (*V.*), con titolo di chiese patriarcali e arcivescovili, ed a quelli che ad un tempo furono o sono arcivescovi residenziali o patriarchi. Ma l'anteriore titolo arcivescovile non più l'usano i cardinali divenuti vescovi suburbicarii. Però vi è l'esempio, che il cardinal Orsini essendo arcivescovo di Benevento, ritenuta questa chiesa, divenne vescovo di Porto e s. Ruffina, non però decano per la sua assenza da Roma, e per avervi rinunziato; e ciò per l'amato suo arcivescovato che ritenne pure nel 1724, quando fu assunto al papato col nome di Benedetto XIII. Negli articoli de' vescovati suburbicarii si ponno vedere i molti cardinali che in processo di tempo furono da essi sublimati al pontificato, e l'ultimo fu Pio VIII nel 1829. Anzi abbiamo esempi di Papi, che per rinunzia o deposizione furono quindi fatti vescovi suburbicarii. Tali furono *Gregorio XII* (*V.*), che rinunziando il pontificato nel concilio di Costanza, venne dichiarato vescovo di Porto, o meglio di Frascati, come vuole l'Ughelli; e *Giovanni XXIII* (*V.*), che deposto dal pontificato, gli fu conferito da Martino V il vescovato di Frascati. Di più l'antipapa Felice V di *Savoia* (*V.*), rinunziata la falsa dignità, Nicolò V lo fece vescovo di Sabina. L'ordine gerarchico de'cardinali vescovi suburbicarii, consiste nel vescovo d'Ostia e Velletri, ch'è il 1.° e ordinariamente decano del sagro collegio, nel vescovo di Porto e s. Ruffina ch' è il 2.°, comunemente sotto-decano del sagro collegio: gli altri 4 vescovi suburbicarii non hanno gradazione, bensì quelli che ne sono in possesso per anzianità dal loro ingresso nell'ordine de'vescovi suburbicarii. — Lungo e complicato argomento sarebbe quello dell'*Ozione*, da un vescovato suburbicario all'altro, massime quanto alla dignità di *Decano* e di sotto-*Decano*, di vescovi d'*Ostia* e *Velletri*, e di *Porto* e s. *Ruffina*; non più esistendo l'ozione tra gli altri 4 vescovati sub-

Digitized by Google

urbicarii; come il dire dell'ozione dall'ordine de' *Preti* e dall'ordine de' *Diaconi*, all'ordine de' Vescovi, ossia da' *Titoli cardinalizi* e delle *Diaconie cardinalizie*, a' vescovati suburbicarii. Credo d'averlo esaurito con sufficiente diffusione e particolarità in tutti gli articoli che ho ricordati e in quelli che rammenterò, nel limitarmi qui ad un cenno pe' soli vescovati suburbicarii. Nel 1409, durante il grande e lagrimevole *Scisma* d' Occidente, sostenuto dall' antipapa Benedetto XIII, contro il legittimo Gregorio XII, i cardinali dell' *Ubbidienza* di questi e gli anticardinali di quello, si unirono nel *Sinodo* di Pisa, li deposero ambedue, ed elessero Alessandro V; il quale riconosciuti per veri i pseudo-cardinali, si trovò che ad un tempo essi e gli antichi cardinali avevano un medesimo vescovato suburbicario, un medesimo titolo e una stessa diaconia, per lo meno in titolo senza possederlo; laonde stabilì l'*Ozione*, ossia il passaggio da un vescovato suburbicario all' altro, e così de' titoli e delle diaconie, per rimuovere la mostruosità de' duplici titolari di ciascuno. La novità della concessa ozione o mutazione negli ordini cardinalizi vescovale, presbiterale e diaconale, di cui in avanti erano stati rari i casi, riuscì perniciosa e pregiudizievole a' vescovati suburbicarii, a' titoli e alle diaconie. Imperocchè essendo gli uni e le altre a vita de' cardinali investiti, perseverando eglino nella propria chiesa, ne prendevano amore, la beneficavano, l' ornavano, zelavano il decoro del divin culto. E quanto a' cardinali vescovi suburbicarii, per la cognizione e per l'esperienza del governo del gregge, ai suoi bisogni applicavano opportuni soccorsi, beneficando la cattedrale e l'intero vescovato. Quest'affezione alle loro spose spirituali notabilmente diminuì dopo le ozioni, pe' facili e frequenti passaggi senza bisogno e plausibile causa, le più nocevoli essendo quelle de' vescovati suburbicarii. Se si leggono i loro articoli, si troverà che nel breve periodo d'un anno, più cardinali ne furono vescovi. Paolo III Farnese era stato vescovo di cinque vescovati suburbicarii, tranne Albano; e di altrettanti, eccettuato quello di Palestrina, Paolo IV Carafa, già ambi decani del *Sagro Collegio*. Il Borgia nella *Storia di Velletri* a p. 396 asserì, che il cardinal Raffaele Riario fu il 1.° che per ozione ottenne tutti i sei vescovati suburbicarii: ciò ripetei nel vol. L., p. 83; ma ora avendo esaminato tutte le serie de' vescovi suburbicarii, trovo che nol fu nè di Palestrina e nè di Frascati. Il cardinal Gio. Antonio Serbelloni, meno Albano, fu vescovo degli altri cinque vescovati. Ma la gloria di averli governati tutti e sei, con raro esempio si deve al celebre cardinal Giovanni Moroni. Lo Sperandio, *Sabina sagra*, p. 244, non solamente deplora i luttuosi e gravissimi danni derivati a' vescovati suburbicarii per le frequenti variazioni de' pastori; ma tra le pregiudizievoli conseguenze, fa pure notare l'alterazioni e ommissioni recate alle serie de' rispettivi vescovi, ed i relativi errori in cui caddero dotti scrittori, appunto per le troppo frequenti lamentate ozioni; rimarcando, che la Sabina nel periodo di circa 18 mesi ebbe tre vescovi! Anche altri scrittori deplorano la lunga umiliazione delle illustri sedi suburbicarie, per la condizione di avere i propri pastori senza quasi mai possederli presenti; laonde di molti appena se ne conosce il nome, e sterili ne sono le notizie. Si ha un esempio del cardinal Bessarione, che fatto vescovo di Sabina e passato al vescovato di Frascati, poi o per *Regresso* o in altro modo ritornò al vescovato di Sabina, e nuovamente divenne vescovo di Frascati. Su di che va letto il § VII dell'articolo Vescovato, ove riparlo del pregiudizievole e abolito regresso. Dopo introdotta l'ozione, nondimeno i Papi, come facevano anticamente, crearono alcuni cardinali vescovi suburbicarii; e Pio II nel 1460 conferì il vescovato di Porto e s. Ruffina

al cardinal Giovanni Carvajal, ch'era non diacono di s. Angelo in Pescheria, come scrivono Novaes e Cardella, ma già passato al titolo di s. Croce in Gerusalemme, il che leggo in Ciacconio e Besozzi. Nel 1555 decretò Paolo IV: *Decanum Collegii Cardinalium ad antiquiorem spectare;* concedendo l'ozione al decanato a'soli cardinali dimoranti in Roma, o al più dentro il distretto di due diete, ossia 40 miglia o due giorni di cammino. Avendo Sisto V nel 1585 stabilito, doversi comporre il sagro collegio di LXX cardinali, de' quali VI fossero vescovi suburbicarii, L dell'ordine de'preti, e XIV di quello de'diaconi; dispose che il 1.° tra'diaconi ovvero il 1.° dopo di lui, quando avesse legittima età e anzianità di cardinalato, nella 4.ª vacanza de'vescovati suburbicarii, ne fosse promosso, il che non si effettuò mai. Avverte il cardinal De Luca, *Il Cardinale pratico*, p. 421, che secondo la bolla di Sisto V, il transito dall'ordine diaconale al presbiterale non potevasi fare se non quando fosse l'ordine diaconale compito e pieno di XIV cardinali diaconi, e dovere occupare l'ultimo posto dell'ordine de'preti, per non averlo spiegato Sisto V, essendo indispensabile il passaggio graduatorio all'ordine presbiterale. Quindi Clemente VIII sul privilegio accordato all'ordine de'diaconi, lo dichiarò cessato *per non usum;* bensì quel Papa decretò, che i cardinali dell'ordine de' diaconi, dopo 10 anni potessero passare all'ordine de'preti, e prendervi luogo sopra gli altri, secondo l'epoca dell'elevazione al cardinalato, col beneficio dell'anzianità di tale promozione, ben inteso che nell'ordine diaconale vi rimanessero 10 cardinali diaconi. Urbano VIII non solo dichiarò, che il cardinal vescovo d'Ostia e Velletri non potesse stare senza suffraganeo; ma che i cardinali e altri impediti per malattia e altre fisiche indisposizioni a fare le funzioni vescovili, non potessero essere proposti in concistoro per qualunque vescovato, nè passare ad altro se già vescovi. Il cardinal De Luca nella *Relazione della Romana Curia*, esattamente descrisse il metodo del beneficio dell'ozione, secondo quello in vigore a suo tempo. Egli dice: I cardinali suburbicarii alle vacanze, per rango d'anzianità, ponno ottare al vescovato suburbicario vacante. Il 1.° cardinal prete può ottare all'ultimo vescovato suburbicario vacante. Essendo ammesse le ozioni dall'ordine diaconale al presbiterale colla prerogativa del salto, cioè occupando il luogo sugli altri cardinali dell'ordine dei preti, secondo l'epoca della loro creazione in cardinali; così il cardinal diacono, divenuto cardinal prete, poteva alla sua volta ottare al vescovato suburbicario vacato. Tutti poi dovendo, come al presente, far l'ozione personale in concistoro, qualora non dispensi il Papa. Nel vol. L, p. 82, riportai la formola delle ozioni pronunziate da' cardinali in concistoro, e quella letta dal cardinal Vincenzo Macchi (ora decano del sagro collegio e vescovo d'*Ostia e Velletri*) qual deputato dell' infermo cardinal Micara, per l'ozione dal vescovato di Frascati alle chiese d' Ostia e Velletri, siccome divenuto decano del sagro collegio, e pel quale postulò in concistoro anche il pallio, colla formola riprodotta nel vol. LI, p. 63. Dopo le opere pubblicate dal cardinal De Luca, rinnovatasi la questione dell'ozione de'cardinali diaconi a' vescovati suburbicarii, decretò Clemente XI, non competere ad essi tale ozione, ma a'soli cardinali dell'ordine de'preti; e che se il cardinal suburbicario seniore non volesse passare al decanato, potrebbe ascendervi il cardinale più antico del suo ordine, cioè quello dopo di lui. Statuì poi Clemente XII, dovere occupare il decanato il più anziano dell' ordine dei cardinali vescovi suburbicarii residente in curia, ed anche se n'è lontano in servigio della s. Sede, non dovendo giovar loro la residenza in altri vescovati e ar-

Digitized by Google

civescovati non suburbicarii; perciò escludendo dall'ozione i cardinali assenti e lontani da Roma, i quali erano stati abilitati a tale ozione dal predecessore Benedetto XIII: aggiungendo non doversi attendere l'epoca della promozione al cardinalato, per l'ozione al decanato o sotto-decanato, ma l'anzianità dell'ordine de'vescovi suburbicarii. Ne'mentovati articoli e in quelli de'vescovati suburbicarii riportai gli esempi di cardinali decani, senz'essere vescovi d' *Ostia e Velletri*, per non aver voluto dimettersi e lasciare la chiesa suburbicaria che possedevano. Così Clemente XII finalmente tolse l' inconveniente delle frequenti ozioni a'vescovati suburbicarii, lasciandola soltanto per quelli di Porto e s. Ruffina, di Ostia e Velletri. Molti cardinali primi preti, non volendo sobbarcarsi al peso del vescovato, o per restare capi e *Priore* del proprio ordine, non vollero passare a' vescovati suburbicarii. Altrettanto fecero i cardinali primi diaconi, preferendo rimanere capi e *Priore* dell'ordine loro. L'ultimo esempio del passaggio dall'ordine diaconale al presbiterale, colla prerogativa del salto, avvenne nel 1854 col cardinal Adriano Fieschi, che però vacato nello stesso anno il vescovato di Frascati, il Papa Pio IX non permise che vi ottasse, e in vece concesse l'ozione pel vescovato di Frascati all'attuale vescovo cardinal Anton Maria Cagiano de Azevedo. È da notarsi, che il cardinal Fieschi era stato creato cardinale a'24 giugno 1834, e il cardinal Cagiano a'22 gennaio 1844, il quale compreso il Fieschi avea avanti di sè 21 cardinali preti, de'quali oltre il Fieschi, 9 risiedevano in Roma e ricusarono l'ozione, gli altri essendo arcivescovi e vescovi residenziali. Nelle vacanze de' vescovati suburbicarii, anticamente spettava al *Sostituto del Concistoro*, in nome del Papa, l'interpellare i cardinali anziani dell'ordine de' preti presenti in curia, se bramavano ottarvi. Ora ciò si fa dal prefetto de' *Maestri delle ceremonie pontificie*, e lo notai anche nel vol. L, p. 81. Tutti i cardinali promossi a qualunque vescovato sono esenti dall'*Esame de' Vescovi*. Anticamente, per le chiese suburbicarie cardinalizie, dopo essersi formato il processo sul promovendo, venivano in *Concistoro* proposte dal cardinal ponente 1.° dell'ordine de' preti presente in curia, e perciò spettava a lui la propina (ordinariamente 15 ducati per 100 sulla *Tassa* delle mense delle rispettive chiese, e lo dice il Lunadoro; che inoltre aggiunge, se proponeva il Papa, l'emolumento si devolveva al collegio de' *Vacabili* de' *Segretari apostolici*; e quando proponeva chiese per cardinali non mai venuti a Roma, essi pagavano parimente il 15 per 100, ma se essi erano presenti in Roma venivano esentati dalla tassa. E qui noterò, che tenuissime sono le mense de'vescovati suburbicarii, tranne quella pingue d' Ostia e Velletri, e quella di Porto e s. Ruffina; per gli altri sono passive a' cardinali vescovi. Da osservazioni che ho fatto sulle *Proposizioni concistoriali* delle chiese suburbicarie, massime sull' ultime, e per altre mie ricerche, pare che eccettuati i vescovati di Sabina e Palestrina, gli altri sieno registrati per le tasse ne' registri della camera apostolica e del sagro collegio). Indi dal febbraio 1646 sino al 1794, propose i vescovati suburbicarii vacanti in concistoro il cardinal *Vicario di Roma*, e poscia propose il Papa, come d'allora in poi propone per tutti i vescovati. Meglio è vedere, oltre il vol. LV, p. 331 e 332, il vol. XV, p. 221, ove ne riportai la formola, ed ivi a p. 229 e 230 rilevai, che prima ricevevano i fogli concistoriali i cardinali priori e capi degli ordini de'vescovi, de'preti, de'diaconi: ora si dispensano a tutti i cardinali le proposizioni concistoriali. Nel concistoro si propongono prima i vescovati suburbicarii, anche avanti le chiese patriarcali e metropolitane, perchè precedendo i cardinali nell' onore a' ve-

Digitized by Google

scovi, arcivescovi, primati e patriarchi, così le chiese vescovili suburbicarie, come cardinalizie stabili, si propongono prima di tutte; non però ciò si pratica cogli altri vescovati che si conferiscono a' cardinali, poichè essi seguono l'ordine gerarchico de' vescovati. Si può vedere il vol. XV, p. 227 e 228. Notai nel vol. LXXV, p. 222, che i cardinali suburbicarii talora ritengono in commenda il loro anteriore titolo cardinalizio, e ne riportai alcuni esempi. Altri sono questi: nel secolo decorso, del cardinal Francesco Acquaviva, che passato al vescovato di Sabina ritenne in commenda il titolo di s. Cecilia; e nel corrente, il cardinal Emanuele De Gregorio che conservò in commenda il titolo de' ss. Bonifacio ed Alessio ne' vescovati di Frascati, Porto e s. Ruffina a cui era allora unito quello di Civitavecchia. Il *Vice-Cancelliere di s. Chiesa*, per disposizione di Sisto V, ancorchè vescovo suburbicario, come l'odierno cardinal Luigi Amat vescovo di Palestrina, è sempre commendatario della basilica di s. Lorenzo in Damaso: questa è chiesa che non soggiace a ozione, e cambia specie e natura secondo l'ordine cui appartiene l'insignito del cancellierato, al quale è congiunta; quindi se il cardinale è vescovo suburbicario, diviene commenda, se dell'ordine de'preti, è titolo presbiterale, se dell'ordine de'diaconi, è diaconia. I cardinali suburbicarii ponno altresì ritenere in commenda le abbazie *nullius*, come l'attuale vescovo di Sabina cardinal Gabriele Ferretti, abbate delle Tre Fontane e commendatario del priorato Gerosolimitano di Roma. Ponno pure essere arcipreti delle patriarcali basiliche di Roma (de' quali riparlai nel vol. LXXV, p. 213 e 249, e altrove), come lo sono al presente di s. Pietro in *Vaticano* il cardinal Mario Mattei vescovo di Porto e s. Ruffina, e sotto-decano del sagro collegio; e di s. Maria Maggiore il cardinal Costantino Patrizi vescovo d'Albano e vicario di Roma. Così ho nominato tutti i cardinali vescovi suburbicarii viventi. Del possesso come *Vescovo*, oltre quanto riferisco in quest'articolo nel § V, parlando de' possessi de' vescovi, speciali nozioni le riportai ne' vescovati medesimi. I cardinali vescovi suburbicarii non sono tenuti alla stabile residenza nel loro *Vescovato* (nel quale articolo di essa riparlai nel § VI), i quali erano e sono compatibili coll'amministrazione d'altre chiese, come di sopra dissi del cardinal Orsini, che risiedeva nel suo arcivescovato di Benevento. Riferisce il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico*, p. 90, ne' secoli XVI e XVII fu molto disputato, specialmente nel pontificato di Alessandro VII, se li sei vescovati cardinalizi d'Ostia e Velletri, di Porto e s. Ruffina, di Palestrina, d'Albano, di Frascati e di Sabina obblighino alla residenza, da cui dipende ancora il punto della compatibilità o incompatibilità con un altro vescovato attuale di residenza. Però fu risoluto per la negativa, cioè che non obbligano alla residenza, e che siano compatibili con un altro vescovato, onde fu stabilito per le ragioni con molta dottrina ed erudizione prodotte dal cardinal Brancacci in una sua scrittura, la quale con alcun'altre fu pubblicata in Roma nel 1671, ed è la 2.ª *Dissertazione*. E ciò non solamente per la consuetudine, ma ancora per la ragione, che conviene che li 6 più anziani cardinali per lo più risiedano appresso il Papa; ed inoltre per essere vescovati molto piccoli (devesi eccettuare la Sabina, che per la sua ampiezza Gregorio XVI ne dismembrò una parte per formarvi il vescovato di *Poggio Mirteto*, e alcuni luoghi die' al vescovo di *Tivoli*; bensì unì al vescovo di Sabina l'abbazia *nullius* di Farfa, ed a quello di Poggio Mirteto l'altra di s. Salvatore Maggiore), così nel popolo, come nella rendita, nella quale, eccettuati i primi due, si può dire che appena basti per le spese de' ministri. Essendo poi il distretto di *Roma* o sua *Comarca* (*V.*), la

Digitized by Google

diocesi ovvero il territorio particolare del Papa (qualche luogo della *Sabina*, secondo gli ultimi riparti territoriali, tuttora appartiene alla Comarca nel distretto di *Tivoli*, ma tutto il resto della Sabina spetta alla delegazione di *Rieti*), questi vescovati suburbani, i quali sono dentro il distretto medesimo, si ponno dire tanti coadiutori, l' assenza de' quali non pregiudica » mentre il cardinal *Vicario del Papa* in Roma, lo rappresenta nella persona di particolare vescovo di Roma, vi ha la cumulativa e vi esercita la giurisdizione vescovale". Su quest'ultima proposizione del De Luca va tenuto presente l'indicato articolo, e quanto venne stabilito nelle ultime riforme de' *Tribunali di Roma (V.)* ecclesiastici. Nondimeno, tuttora il cardinal vicario s'intitola, del Papa *Vicario generale, della Romana Curia e suo distretto giudice ordinario*. Il vescovo di Nocera veliterno Borgia, nella *Storia di Velletri*, a p. 508 riferisce un brano di quanto ho riportato dal De Luca, ed osserva circa alla compatibilità con altre chiese, de' vescovati suburbicarii, non essere agevole il comprendere i motivi di tale risoluzione, siccome contraria a quanto nel concilio di Trento, *sess.* 16 *de Reform.*, cap. 1, fu decretato quanto all'obbligo della *Residenza* de' vescovi nelle proprie chiese, e ripugnante all' uso di tutta l' antichità, che mai non conobbe questa nuova specie di vescovato, la quale non obbligasse a risiedere, e conseguentemente a pascere il gregge colla predicazione della parola di Dio, coll'amministrazione de' sagramenti, e coll'esempio delle opere buone, le quali cose giudicarono i padri tridentini nella *sess.* 23 *de Ref.*, c. 1, non potersi adempiere da que' vescovi che non risiedono. Il Borgia quindi ritiene, essere dispensati dalla continua residenza i vescovi suburbicarii nelle loro chiese per due motivi. Il 1.° pel servigio che prestano al Papa nella cura della Chiesa universale: il 2.° perchè la vicinanza di questi vescovati a Roma, fa sì che i vescovi cardinali residenti in Roma, ponno pure vigilare alle loro chiese, e almeno in qualche tempo dell' anno comodamente trasferirsi a visitarle (il che sogliono fare); » le quali ragioni non vagliono poi a riguardo di que' cardinali, che legati ad altre chiese, vivono perpetuamente fuori di Roma, e talvolta in parti molto lontane da' vescovati suburbicarii". Il Borgia pubblicò l' opera nel 1723; ma ormai è più che secolare la consuetudine, che i cardinali vescovi suburbicarii non più hanno in governo altri vescovati. Del resto, se i vescovi suburbicarii con risiedere in Roma, impiegati ne' loro uffizi, non adempiono la residenza materiale nelle proprie diocesi, adempiono però in esse la residenza formale, non meno per mezzo de' loro ministri, che delle proprie persone, che di quando in quando vi si recano a visitarle, come dichiarò Benedetto XIV. Il cardinal Pisani vescovo d'Ostia e Velletri pel 1.° ottenne da s. Pio V, nel 1568, la facoltà di tenere in Velletri un vescovo *in partibus* per *Suffraganeo*, che supplisse alla continua assenza de' propri vescovi (per lo più assai provetti di età, la quale comunemente non è disgiunta da sofferenze e da malferma sanità, oltrechè per l' ordinario carichi di altre dignità e di gravi affari), alle funzioni de' pontificali, e per l' amministrazione de' sagramenti, *Vicarium in Pontificalibus*. Urbano VIII con decreto del 1625, ovvero 1628 o del 1629, stabilì, che i cardinali vescovi d' Ostia e Velletri, e di Sabina, dovessero mettere ne' loro vescovati de' vescovi *in partibus* per suffraganei; e che per gli altri 4 cardinali vescovi si rimetteva alla loro coscienza. Per dotazione di quello d'Ostia e Velletri venne stabilita l' annua pensione di scudi 500, e per quello di Sabina scudi 300. Pegli altri cardinali nulla fu stabilito, essendo in arbitrio de' cardinali stessi il tenerli, e talvolta il fecero come rilevai a' loro luoghi. I suffraganei sono perpetui, meno trasla-

Digitized by Google

zione a chiesa residenziale, o ad altra suffraganea, o rimozione per alcuna causa canonica. Il suffraganeo si elegge dal cardinale, e s'implora dal Papa che lo dichiari vescovo e gli conferisca un titolo *in partibus.* Talvolta è anche vicario generale, *Vicarium generalem.* Di presente lo è d'Ostia e Velletri mg.r Gesualdo Vitali di Mondolfo, fatto vescovo d'Agatopoli *in partibus* a'27 settembre 1852; e di Sabina mg.r Francesco Gandolfi di s. Remo, fatto vescovo d'Antipatro *in partibus* a' 14 aprile 1848. I cardinali vescovi suburbicarii sono tenuti a far la relazione dello stato delle loro chiese alla *Congregazione cardinalizia del Concilio*, non che a fare la visita de' *Limina Apostolorum (V.)*, eziandio dell'altre chiese che avessero in amministrazione e governassero. Sono pure obbligati a celebrare il *Sinodo diocesano*, e ne abbiamo degli utilissimi e celebri, come quello che per ultimo celebrò il cardinal Lambruschini, nel suo vescovato di *Sabina;* come pure a fare la *Visita* pastorale della diocesi. Urbano VIII nel 1624 fece vescovo di Camerino e visitatore de' VI vescovati suburbicarii, Giambattista Altieri vicegerente di Roma, e poi divenne cardinale e Papa Clemente X. Dichiara il Piazza, nel proemio della sua *Gerarchia cardinalizia*, ch'egli per ordine d'Innocenzo XI e d'Innocenzo XII eseguì la visita apostolica in tutti i vescovati suburbicarii, e poi ne fece l'importante descrizione. Leggo nella *Relazione della Corte di Roma*, accresciuta dal Zaccaria, avere ordinato Clemente XII, con costituzione de'10 gennaio 1732, dover essere visitati i VI vescovati suburbicarii da' cardinali vescovi o da'loro vicari. Sostenendo l'Andreucci, potere i vescovi suburbicarii nelle *Cappelle* de'loro *Palazzi di Roma*, conferire a' loro sudditi *la* 1.a *Tonsura* (avanti tali parole, nel vol. XC, p. 92, col. 1.a linea 25, manca, *che*) e gli *Ordini minori (V.)*, senza chiederne e ottenerne licenza e assenso dal cardinal vicario di Roma e vescovo di Frascati, ed essendolo allora il cardinal Guadagni, ritenendo questi ciò pregiudicare a' propri diritti, rappresentò l'asserzione a Benedetto XIV, il quale fu del suo parere, avendo letto l'opera dell'Andreucci, cap. 3: *De officio, et potestate Episcoporum Cardinalium Suburbicariorum.* Quindi il Papa, dopo esaminata e considerata la materia, emanò l'eruditissimo breve *Ad Audientiam nostram*, de' 20 febbraio 1753, ch'è la costituzione XI del suo *Bullarium*, t. 4, indirizzandolo al detto cardinale. *Che a' Cardinali Vescovi Suburbicarii non sia lecito il conferire, oltre la Tonsura, anche gli Ordini minori o sagri, a'loro sudditi diocesani nella cappella del proprio palazzo di Roma, senza aver chiesta ed ottenuta licenza dal cardinal Vicario di Roma.* Tale licenza sempre i cardinali l'aveano domandata, coerentemente al disposto dal concilio di Trento, che vieta l'esercitare giurisdizione nell'altrui diocesi, inclusivamente all'esercizio de' pontificali, ed al conferimento della 1.a tonsura e degli ordini minori, che implica l'esercizio de'pontificali. Anzi Alessandro VII avea determinato, colla costituzione *Apostolica sollicitudo*, che da'cardinali vescovi suburbicarii non si dassero le *Dimissorie* a' loro sudditi per ricevere gli ordini o minori, o maggiori, se non dirette al cardinal vicario di Roma; volendo, che siano ordinati in Roma dopo aver fatto gli *Esercizi spirituali*, nella casa a ciò destinata, per lo spazio di 10 giorni, per ciascun ordine maggiore. E rispetto a' vescovi suburbicarii, che hanno i suffraganei, lo stesso Alessandro VII nella detta costituzione impose alcune pene canoniche a'trasgressori, di chi contravvenisse al da lui stabilito; cioè che i nominati suffraganei non potessero ordinare verun altro suddito ad alcun ordine maggiore, se prima non avesse fatti in Roma nell'indicata casa 10 giorni di spirituali esercizi per ogni

Digitized by Google

ordine maggiore. E siccome era insorto il dubbio, se il cardinal vescovo suburbicario, che non ha suffraganeo, recandosi al suo vescovato possa ivi fare l'ordinazione de' propri sudditi, o prevalersi d' un vescovo che colla sua licenza la facesse, la risoluzione fu affermativa. Se poi il suffraganeo non tiene l'ordinazione, deve dirigere le dimissorie al cardinal vicario di Roma. L' Andreucci dotto e accurato, avea proposto il quesito e risoluto a favore de'suburbicarii, nel considerare i loro palazzi di Roma, benchè non episcopii, doversi avere per aderenti al vescovato, e la cappella in essi esistente tenersi come chiesa soggetta al titolo loro, e godere i privilegi di quelle degli altri cardinali con prerogative simili alle godute dalle cappelle de'vescovi, come dimostrò il cardinal Brancacci, *De Cappellis Cardinalitiis*; riportando ancora gli esempi de' sacerdoti cardinali, che per privilegio in Roma ne' titoli loro conferivano la 1.ª tonsura e gli ordini minori, e degli abbati regolari sacerdoti, che fanno lo stesso co' loro sudditi regolari. Ma Benedetto XIV incontrò difficoltà negli allegati esempi, perchè tutti derivano da apostolici privilegi, che riporta, i quali autorizzano la collazione della tonsura e degli ordini minori, prefiggendo altresì il luogo e le persone; come pure dell'arciprete Vaticano, che avendo il carattere episcopale conferisce gli ordini minori e maggiori nella sua basilica, a tutti gli addetti alla medesima, e se non ha tal carattere, li fa conferire da un vescovo; mentre non si conosce avere tali privilegi i cardinali vescovi suburbicarii, che anzi la costituzione d' Alessandro VII riserva la collazione degli ordini minori e maggiori pe' loro diocesani, al cardinal vicario di Roma, coll' assenso però del quale i cardinali suburbicarii li conferirono. Conclude Benedetto XIV, potere i cardinali suburbicarii nelle cappelle de' propri palazzi in Roma dare a'propri sudditi *la prima tonsura solamente*, per la ragione, che la costituzione Alessandrina parla degli ordini minori e maggiori; » ed è anche vigente la controversia, se la prima tonsura sia o non sia ordine ". — Ne' primi secoli della Chiesa, l'*Elezione del Papa* (*V.*) si fece dal *Presbiterio* e dal clero romano, alla presenza del popolo di Roma, il quale soltanto, dopo aver fatto istanza che si procedesse all'elezione, vi prestava il consenso, senza suffragio, il che si praticò sino al secolo XI. Nel presbiterio eranvi i sacerdoti, ossia i VII vescovi suburbicarii, a cui erano quasi di continuo uniti, e talvolta insieme ad altri vescovi vicini a Roma. Narrai, che presto i vescovi suburbicarii furono compresi fra' cardinali, e certamente senza contrasto degli scrittori, già lo erano nel 769. Non debbo tacere però, che nel vol. LXIII, p. 181, col Cenni, dissi che sino al 684 nella *Sede Vacante*, o nella assenza del Papa, governavano la Chiesa l' *Arciprete*, l' *Arcidiacono*, e il *Primicerio della s. Sede*, riconoscendo egli per arciprete il capo del corpo della Chiesa romana, il più antico de' preti, *che oggi chiamasi il cardinal decano* (ma dell'ordine de'vescovi suburbicarii). Qui aggiungerò col medesimo Cenni: Sagro corpo che presso l'Anastasio viene distinto col nome di *Sacerdoti*, corpo invidiato sino da'vescovi, onde Stefano II nel concilio Lateranense pose freno con dichiarare: *Si quis ex Episcopis, vel Presbyteris, vel monachis, aut ex laicis contra canonum, et ss. Patrum statuta prorumpens in gradum majorem S. R. Ecclesiae, idest Presbyterorum Cardinalium, et Diaconorum irepraesumserit... ipsi et sibi faventibus fiat perpetuum anathema.* » Nè si opponga che allora i VII vescovi ebdomadarii anch' essi fossero distinti col nome di Cardinali; perchè avendo ciascun d'essi la chiesa suburbicaria, terminata la settimana a s. Giovanni in Laterano, ciascuno tornava al suo gregge, e non solo non entrava nel corpo della Chiesa romana, ma nemmeno era prefe-

Digitized by Google

rito agli altri vescovi, se non dall'antichità dell'ordine. E ciò anche nel IX secolo, come si vede chiaro ne' due concilii di Eugenio II e Leone IV, negli anni 826 e 853 ". Vivente il Papa, tutta l' autorità l'esercitava l'arcidiacono suo vicario. Dice il Novaes, nella *Storia di Stefano X*, che nel 1058, prima di morire, ottenne da'vescovi, clero e popolo, la promessa di non procedere dopo il suo decesso alla futura elezione, senzachè dalla sua legazione fosse ritornato in Roma il cardinal Ildebrando, economo della Chiesa romana, poi *s. Gregorio VII (V.)*. Per le fazioni, ciò non si attese, e s' intruse nel pontificato Giovanni vescovo cardinale di *Velletri*, che prese il nome di Benedetto X, e fu antipapa. Ma giunto Ildebrando in Toscana, postosi di concerto col clero e primati del popolo romano, che non aderivano a Benedetto X, trattò l'elezione di Gerardo, il quale col nome di Nicolo II, fu creato Papa nel concilio di *Siena*, a'28 dicembre 1058. Nel recarsi a Roma, nel concilio di *Sutri*, depose l'intruso. Indi Nicolò II nel concilio di Roma del 1059, coll'intervento di 113 vescovi, decretò: » Spettare il diritto dell'elezione del Papa, in primo luogo a'cardinali vescovi, che godono le prerogative de'metropolitani; poi a'cardinali preti e diaconi; indi il clero e il popolo ne daranno il consenso". Dicono altri testi. » Noi ordiniamo, secondo l'autorità de'Padri, che il Papa venendo a morte, i vescovi cardinali trattino i primi insieme dell' elezione, che si chiamino poi i cardinali chierici, e finalmente che il restante del clero e del popolo vi dia il suo consenso. Noi dobbiamo soprattutto rammentarci, dice Nicolò II, di quella sentenza del beato Leone nostro predecessore; non vi è ragione di contare tra'vescovi quelli che non sono nè eletti dal clero, nè richiesti dal popolo, nè consagrati da'vescovi della provincia col giudizio del metropolitano. E siccome il Papa non ha metropolitano, i vescovi cardinali ne tengono il luogo ". In ultimo Nicolò II anatematizzò e depose co' suoi complici, chiunque sarà eletto e ordinato Papa in disprezzo di questo suo decreto. Che se per guerra, o altro impedimento proveniente da umana malizia, non potrà aver luogo l'*Intronizzazione* dell'eletto, non lascerà egli per questo di governare la Chiesa romana e di disporre di tutti i suoi beni, prima della sua consagrazione. Doversi eleggere il Papa dal grembo della Chiesa romana, cioè dal *Sagro Collegio* de' cardinali. Poscia Celestino II fu eletto senza l'intervento del popolo nel 1143, ma avendo esso prese le armi fu restituito nel diritto. Nel 1159 per l'elezione d'Alessandro III, fu escluso l'intervento del clero e del popolo, ed i soli cardinali la fecero, onde insorse l'antipapa Vittore V. Ma poi Alessandro III nel concilio generale di Laterano III, adunato nel 1179, decretò con legge ferma e invariabile, l'elezione de' Papi appartenere solamente a'cardinali, rimossi affatto da essa il clero e il popolo romano. A provvedere quindi per il tempo della *Sede Vacante (V.)*, e la brevità di questa, non meno la sollecita e regolare elezione de' Papi, Gregorio X nel 1274 decretò santissime leggi per il *Conclave (V.)*, nel concilio generale di Lione II, alle quali altre utilissime aggiunsero i Papi successori, tutte riportate in tale articolo. Di quanto si appartiene a'cardinali vescovi suburbicarii nella *Sede Vacante* e nel *Conclave*, con diffusione ne ragionai ne' due articoli e in quelli in essi citati, e lungo sarebbe qui il ripeterlo. Appena appena accennerò, che divenuto il Papa moribondo, il cardinal decano invita il sagro collegio a recarsi seco nel palazzo apostolico, a disposizione del Pontefice. Resa da questi l' anima a Dio, il governo di Roma e dello stato pontificio si devolve al sagro collegio, con limitata autorità, e lo esercità per 3 cardinali capi d' ordine, ed il *Segretario del sagro collegio* funge la carica di *Segretario di Stato (V.)*. Nella stessa sera della morte del Papa, s' inco-

Digitized by Google

minciano le serali *Congregazioni cardinalizie della Sede Vacante (V.)*, cioè prima dell' ingresso de' cardinali in conclave, in casa del cardinal decano, da'capi d' ordine e dal camerlengo, col detto prelato segretario; ed in conclave con turno di tre giorni per cadauo cardinale, ma a seconda dell'ordine a cui appartengono, e siccome quello de' vescovi suburbicarii si compone di VI cardinali, così più degli altri esercita il potere, incombendo sempre al cardinal vescovo il rispondere in *Conclave*, in nome del sagro collegio, al discorso degli *Ambasciatori* straordinari inviati ad esso da' sovrani, al modo riferito nel vol. XV, p. 311. In breve, nella *Sede Vacante* e nel *Conclave*, più di frequente figura ed esercita il potere l'ordine de' vescovi, precipuamente il cardinal *Decano*. Con questi, che interpella l'eletto, se accetta il Pontificato, pe' primi prestano i cardinali suburbicarii al nuovo Papa l' adorazione d' *Ubbidienza (V.)*. Se egli è già vescovo, nel 1.° pontificale che celebra, avanti la *Coronazione del Papa (V.)*, viene soltanto benedetto colla solita *Benedizione (V.)* da' cardinali vescovi d'Ostia e Velletri, di Porto e s. Ruffina, e dal più antico degli altri 4, con proprie orazioni (anticamente apparteneva al cardinal vescovo-suburbicario d'*Albano:* si ponno vedere le analoghe osservazioni che feci nel vol. XC, p. 61, ove notai, che in mancanza del vescovo d'Ostia dovea trovarsi presente alla consagrazione l' arciprete di quella chiesa, le cui prerogative essendosi compenetrate all' unita chiesa di Velletri, all'arciprete di questa passò il privilegio). Se non è insignito negli ordini sagri, viene ordinato in *Suddiacono (V.)*, in *Diacono (V.)*, e consagrato nel *Sacerdozio (V.)*, dal cardinal vescovo d' Ostia e Velletri, e finalmente riceve la *Consagrazione e l' ordinazione del Sommo Pontefice* (*V.*), col grado episcopale, dal detto cardinale ornato del pallio, da quello di Porto e s. Ruffina, e dal seniore tra gli altri cardinali suburbicarii, ambo consagranti. L'imposizione del *Pallio* e del *Triregno* (*V.*), spetta al cardinal 1.° diacono, ma prima dell' imposizione della tiara, il cardinal vescovo d'Ostia e Velletri recita sul Papa un'orazione. Per tutto questo, Giovanni Diacono chiamò i cardinali suburbicarii *Episcopi primae Sedis*, nel lib. *De Ecclesia Lateranensi* cap. 8, ove pure ne descrisse l'ordine gerarchico pel servizio ebdomadario della basilica di Laterano. *Episcopus Hostiensis, qui debet consecrare et benedicere Apostolicum, prae omnis aliis, Episcopus s. Ruffinae secundus, Episcopus Portuensis tertius, Episcopus Albanensis quartus, Episcopus Tusculanus quintus, Episcopus Sabinensis sextus, Episcopus Praenestinensis septimus.* Ma lo storico prenestino Cecconi per tali parole non mancò notare, che se da esse apparisce il vescovo di Palestrina avere l'ultimo luogo, osserva il Suarez, che in altri tempi nella basilica Lateranense celebrava nella feria V, e che talvolta ancora si trova enumerato in primo luogo. Il ceremoniale della benedizione, ordinazione e consagrazione del novello Papa, trovasi nel *Sacrarum Cerimoniarum sive rituum ecclesiasticorum s. Romanae Ecclesiae*, libro composto dal Patrizi e nondimeno attribuito al Marcello. Titulus II. *De Ordinatione et consecratione novi Pontificis, et primo de promotione electi ad sacros Ordines si illis careret, et primo ad Subdiaconatum. De promotione ad Diaconatum. De electi in ordinatione in Presbyterum. Si electus nullum haberet Ordinem. Consecratio electi in Episcopum sine Benedictione et Coronatione. Quomodo consecretur in Episcopum. De Benedictione Annuli. Consecratio, Benedictio, et Coronatio simul Romani Pontificis. Quae servantur in Coronatione etiam sine Consecratione Episcopali. Ubi Pontifex electus recipit ad osculum pedis canonicos et capitulum basilicae s. Petri.*

Digitized by Google

Quando et qui accipiunt paramenta et de colore. Ad quos spectat Consecratio Romani Pontificis (spectare solebat ad Episcopum Hostiensem, qui etiam pallio in ea consecratione utebatur, assistebant ei Portuensis, et Albanensis Episcopi, et hi tres in benedictione Pontificis quando alias esset consecratus, tres speciales orationes super eum dicebant). *Ordo procedendi ex Cappella s. Gregorii ad altare, et quae fiunt antequam intret ad altare. Hoc totum caput praetermittitur, si Papa erat prius Episcopus consecratus in eo namque Consecratio Episcopalis continetur. De Benedictione electi Pontificis iam consecrati Episcopi. De laudibus faciendis Pontificis ante Epistolam. De Coronatione Papae supra gradus Ecclesiae.* Quanto poi ai sagri riti nominati, ed a tutte le sagre funzioni ordinarie e straordinarie che si celebrano nelle *Cappelle pontificie*, negli articoli relativi, e in quello diffusamente raccontai pure tutto ciò che riguarda i cardinali vescovi suburbicarii e il loro ordine, la precedenza e il posto in cui siedono, le funzioni speciali che celebrano, o assistono, gli uffizi d'ognuno, le sagre vesti che indossano. Tanto è vasto e variato l'argomento, che non può riepilogarsi con poche parole. Mi limiterò semplicemente a ricordare, che siedono a destra del Papa e propinquo al suo *trono*, sul quale ne' pontificali pontificii siede sul faldistorio il cardinal decano, o altro vescovo suburbicario, che esercita in essi l'uffizio di *Prete* assistente e di 1.° *Vescovo assistente al Soglio* (*V.*), nel sostenere il libro al Papa. Nelle cappelle e ne' *Concistori*, gl'*Imperatori* ed i *Re* sederono dopo il cardinal decano, e talvolta i re dopo gli altri vescovi suburbicarii. Leggesi nel Magri, alla voce *Cardinalis:* Trovandosi presente nella cappella pontificia l'imperatore, sederà sopra tutti i cardinali; ma il re sederà dopo il cardinal decano, come prescrive il ceremoniale pontificale. Notai nel vol. VIII, p. 234, che i vescovi suburbicarii la 1.ª volta che cantano messa nella cappella pontificia, tornano e pagare a'ministri della medesima quegli emolumenti che già avevano pagato allorchè la cantarono la 1.ª volta quali cardinali preti. Funzionando da celebrante, assumono i paramenti pontificali e la pianeta, od il piviale, de' colori ecclesiastici propri del rito. Assistendo, vestono come accennai nel vol. VIII, p. 261, con piviale e mitra di damasco bianco. È distinzione speciale de'cardinali suburbicarii l'uso uniforme del *Formale* (*V.*) prezioso, per fermaglio del *Piviale* (*V.*), misterioso ornamento e figura dell' antico *Razionale* (*V.*) del sommo sacerdote degli ebrei. Consiste in 3 piccole pigne coperte di perle orientali, ordinate in forma e linea perpendicolare. Anche il Papa talvolta usa il *Formale* (cioè nelle funzioni dette in quell'articolo), con 3 pigne coperte di perle, però disposte in forma triangolare. Notai nel vol. LIV, p. 144, che secondo il Tamagna, l' uso della berretta e berrettino rosso già accordato a' cardinali vescovi suburbicarii, ancora con l'antico frasario detti *Vescovi Romani*, Paolo II nel 1464 l' estese a' cardinali preti e diaconi, e Gregorio XIV nel 1591 a' cardinali religiosi. Laonde l'uso di tali coperture del capo ne' cardinali, non cominciò propriamente con Paolo II, come comunemente si crede; egli non fece che estenderne l' uso a tutti i cardinali per uniformità. Dice il cardinal De Luca, i cardinali più anziani de'3 ordini del sagro collegio, cioè il 1.° vescovo, il 1.° prete, il 1.° diacono, si chiamano stabili capi d'ordine e priore ciascuno del proprio; godono varie prerogative, ed eseguiscono o sottoscrivono alcuni atti in nome del sagro collegio che rappresentano, sottoscrivendo pure il processo de'vescovati e altri atti concistoriali. Capi d'ordine poi temporanei e variabili sono quelli del conclave durante il tempo della Sede apostolica vacante. Aggiunge;

Digitized by Google

» Dovrebbe ogni cardinale registrare in una tabella la forma del giuramento che ha dato, e quella tenere continuamente esposta in camera, e avanti agli occhi, e replicare ogni giorno la lettura, come per una specie d'uffizio divino, ovvero d'orazione giaculatoria; riflettendo ancora, che i cardinali sono giudici, ovvero assessori e consiglieri del giudice, ch'è il Papa, Vicario di Cristo, Vescovo e Pastore della Chiesa universale, sovrano temporale del principato della s. Sede ". Scrissero di questo argomento. P. Andrea Girolamo Andreucci gesuita, *De Episcopis Cardinalibus Suburbicariis quaestiones selectae propositae ad usum congregationis casuum*, Romae 1752: *Hierarchia Ecclesiastica:* III. *De Episcopis Cardinalibus Suburbicariis*, Romae 1766. Girolamo Aleandri giuniore, *Refutatio conjecturae anonymi script. De Suburbicariis regionibus, et Dioecesi Episcopi Romani*, Lutetiae Parisiorum 1619. Jacopo Sirmondi, *De Suburbicariis regionibus et Ecclesiis*, Lutetiae Parisiorum 1622. Onofrio Panvinio, *De Episcopatibus, Titulis, et Diaconiis Cardinalium*, Venetiis 1557. Cardinal Francesco M.ª Brancacci, *De Optione VI Episcopatum S. R. E. Cardinalium*, Viterbii 1666. Domenico Giorgi, *Dissertatio de Hierarchia S. R. Ecclesiae*, t. 2: *Liturgia Romanorum Pontificum*. Cancellieri, *De VII Cardinalibus Hebdomadariis Basilicarum Lateranensis, et Vaticanae*, in t. 3 *De Secretariis*, p. 1589. Riferisce il n. 5164 del *Diario di Roma* del 1750, che il cisterciense p. ab. d. Lorenzo Farinacci, recitò nell' accademia di storia ecclesiastica, avanti Benedetto XIV, la *Dissertazione sopra i VII Vescovi Cardinali Ebdomadarii, oggidì i VI Cardinali suburbicarii.*

VESCOVI VICARI E DELEGATI APOSTOLICI. *V.* Vicari Apostolici.

VESCOVIO o EPISCOPIO. *V.* Vescovato, Episcopio, Palazzo.

VESCOVIO o VESCOVATO. *V.* Foro Nuovo e Sabina.

VESCOVO (del) Tommaso, *Cardinale.* Uomo insignemente dotto e letterato, venuto alla luce in Capua, Innocenzo III nel 1212 o nel 1213 lo creò cardinale prete di s. Sabina. Si acquistò gran nome nella legazione di Viterbo, avendo insieme col cardinal Rainaldo vescovo d'Ostia indotto i viterbesi e pacificarsi co'romani, tra'quali ardeva ostinata e pericolosa guerra. Non incontrò però la stessa sorte nelle città di Lombardia, alle quali col carattere di legato erasi portato, per riconciliarle coll'imperatore Federico II. Imperocchè esacerbati que'popoli dalla licenza e avarizia degli uffiziali cesarei, chiusero le orecchie a qualunque proposizione di concordia. Finalmente Gregorio IX, che molto pregiava il cardinale per la sua dottrina, integrità e prudenza, gli die' commisione di assistere insieme col cardinal Giovanni vescovo di Sabina al congresso intimato a s. Germano, in cui Federico II si obbligò con solenne giuramento, prestato nelle mani di due cardinali, di sottoporsi senza restrizione a' comandi del Papa, relativamente alle cause per le quali era stato da lui scomunicato. Ciò eseguito, l'imperatore ottenne dal cardinal vescovo di Sabina l'assoluzione dalle censure nella cappella di s. Giusta di Ceprano, alla presenza di gran numero di vescovi e signori. Ristabilita così la pace, l'imperatore si obbligò ancora di non fare alcun risentimento o vendetta di que'popoli, che restati ubbidienti a s. Chiesa si erano mostrati suoi nemici, promettendo pure di non più invadere le terre pontificie. Vacato il patriarcato di Gerusalemme, fu il cardinal Tommaso eletto ad esso; ma il Papa per non privare la chiesa romana di un tanto uomo non consentì alla già fatta elezione. Morì in Anagni nel 1243 dopo 30 anni di cardinalato, ed ivi rimase sepolto. Le generose limosine che nel corso di sua vita avea distribuito a' poveri, ne fecero

Digitized by Google

piangere amaramente la perdita, dopo essere intervenuto a'comizi d'Onorio III, Gregorio IX, Celestino IV e Innocenzo IV. Compose un'opera intitolata, *Summa Dictaminis*, in cui tratta della maniera che usava la curia romana in iscrivere le sue lettere, opera che non vide mai la pubblica luce; oltre un'*Antifona* in onore della B. Vergine, di cui fu divotissimo. Confermò col proprio nome alcune bolle d'Onorio III e di Gregorio IX, e per Innocenzo III scrisse alcune epistole all'abbate del monastero di Chiusi.

VESCOVO, *Antistes*, *Episcopus*, *Praesul*, *Pontifex*. Prelato di vari gradi e di diversa giurisdizione, *Pastore* (*V.*) di chiesa e *Vescovato* (*V.*) residenziale, *Vescovo*, *Arcivescovo* o *Metropolitano*, *Primate*, *Patriarca* (*V.*), ovvero *Vescovo in partibus* (*V.*) semplicemente titolare, ma eguale quanto all'ordine sagro agli altri vescovi. Il Papa è vescovo di *Roma*, ed insieme *Vescovo della Chiesa Universale* (*V.*). Cessa d'esser vescovo il deposto, degradato e scomunicato, *Spoliatus pontificatu atque a sacris remotus*. Ed è falso vescovo l'intruso, *pseudo episcopus*: si disse anche anti-vescovo, come il pseudo-Papa si chiama *Antipapa*, e il pseudo-cardinale creato dall'antipapa, *Anticardinale*. Il vescovo è un *Prelato* (*V.*) insignito della pienezza del *Sacerdozio* (*V.*). Venne stabilito da Dio per reggere gli uomini in tutto quello che spetta al bene spirituale e alla loro eterna felicità. I vescovi si occupano come ministri di Dio a conferire, a mantenere e far crescere la vita della grazia con la predicazione, con la esortazione, co' sagramenti. Essi invigilano sulle anime loro sottoposte, come quelle delle quali debbono rendere stretto conto a Dio, come si legge nell'*Epist.* a' tessalonicensi, XII, 13, ed agli ebrei 17. Quindi i cristiani *Cattolici* debbono a' *Pastori della Chiesa*, amore, rispetto, ubbidienza, sovvenimento per la loro temporale sussistenza. Gesù Cristo principe de' pastori, mostrò chiaramente quanto gl'importi che siano amati, ubbiditi e rispettati i suoi *Ministri*, allorchè in s. Luca, X, 16, disse a quelli che aveva eletti pel governo della Chiesa da lui fondata: Chi ascolta voi, ascolta me; e chi vi disprezza, disprezza me. Insegna s. Paolo, nell'*Epist.* IX, 7, 11, 13 a'corinti, essere cosa giusta che il pastore mangi del latte delle sue pecore (su questa sentenza ampliata e male interpretata dissi gravi parole nel vol. XCII, p. 477), che quelli che seminano beni spirituali, raccolgano beni temporali, e quelli che servono all'altare abbiano ancora parte alle *Oblazioni* (*V.*) dell'altare. Così il vescovo Bronzuoli, *Istituzioni cattoliche*, p. 134, che inoltre a p. 30 dichiara. Gesù Cristo fondatore della *Chiesa* è sempre in cielo il suo capo invisibile. Egli costituì capo visibile della medesima e vicario in terra il Principe degli apostoli s. Pietro, e quegli che fino al terminare de' secoli sarebbe ad esso legittimamente succeduto, cioè il Romano Pontefice; e a s. Pietro, e al Romano Pontefice come *Successore* (*V.*) di lui conferì un supremo potere, ed un *Primato* (*V.*) di giurisdizione e di onore, non solo su tutta la società de'fedeli, *di legare e sciolgere*, ma ancora su tutti gli altri *Apostoli* e successori di loro che sono i vescovi. Gli disse: *Pasci le mie pecore*, e lo attesta s. Giovanni, XXI, 17. *Ho pregato per te* (Pietro) *affinchè la tua fede non venga meno; e tu una volta ravveduto conferma i tuoi fratelli*, e lo testifica s. Luca, XX, 32. Laonde s. Bernardo, *De consideratione*, l. 2, cap. 8, chiamò il Papa: *Tu solo Pastore di tutti i Pastori*. Per assoluta volontà di Gesù Cristo, la congregazione di tutti i fedeli componenti la Chiesa cattolica, si distingue in fedeli semplicemente credenti, ed in fedeli destinati ad insegnare, i quali si dicono la Chiesa maestra, o rappresentativa, composta del Romano Pontefice, a cui sono uniti i *Cardinali* (*V.*), e de'pastori che sono i vescovi. Quindi si legge negli *Atti degli Apostoli*, XX, 28: *Bada-*

Digitized by Google

te a voi stessi e a tutto il gregge, di cui lo Spirito Santo vi ha costituito vescovi per pascere la Chiesa di Dio. Il canonico e parroco Nardi ci diede: *De' Parrochi*, *opera dedicata a' vescovi della Chiesa cattolica*, con questa intitolazione: *Al Pastor buono*, *al pastore delle nostre anime, il gran pastore delle pecorelle, al principe de' pastori Gesù Cristo Signor nostro; al Pastore de' pastori in terra il Romano Pontefice*; *a' Vescovi cattolici soli pastori del gregge di Cristo; l'ultimo de' preti Luigi Nardi.* Copiosamente e dottamente il Nardi ragionò con profondità sull' Episcopato cattolico, co' precipui argomenti; l'unico pastore, secondo la tradizione, è il vescovo; il vescovo è tutto, e lo conferma con prove di fatto sui *Sagramenti* (*V.*) del *Battesimo, Confermazione, Olio santo, Matrimonio, Eucaristia, Penitenza, Ordine e Sacerdozio;* sulla *Predica* e *Catechismo*. Egli dice, le leggi canoniche sono le leggi dell'Episcopato; o la legge è pontificia, ed ecco l'apice dell' Episcopato che pronunzia per l'autorità di Pietro; o è conciliare, ed ecco la volontà dell'Episcopato; o è sinodale, ed ecco l'ordine del vescovo legislatore. Con molteplice erudizione spiega i vocaboli *Pastore* e *pascere*, quello derivante da questo, e significare reggere, governare con giurisdizione e autorità, essendone insegna e simbolo il *Bacolo Pastorale. Poemenes*, pastori, furono chiamati i primi re, e il nome di Faraone dato a' re d'Egitto, significa parimente pastore. L'istituzione di Cristo dell' Episcopato, rappresentato da s. Pietro, che ne ha il primato di onore e di giurisdizione sul popolo, clero e vescovi; e l'avere i soli vescovi giurisdizione sul gregge, sotto l'ubbidienza del Papa; la prova sta nelle parole di s. Giovanni, XXI, 15: *Pasce agnos meos, pasce oves meas.* La Chiesa appellò sempre il vescovo *Pastor*, che regge cioè con impero; e *Pastor* per dir vescovo usò il gran martire s. Ignazio discepolo degli Apostoli e vescovo d'Antiochia. Questa è la ragione per cui il divin Salvatore appellò sè stesso, *Pastor bonus*, e s. Paolo lo chiamò *Pastorem magnum ovium*, cioè *Arcipemene*, e *Princeps Pastorum* fu detto da s. Pietro, che lo disse pure *Pastorem et Episcopum* delle nostre anime. Il vescovo è il 1.° cittadino della sua città vescovile, ove risiede nell'episcopio, *Aedes pontificales*. Lo attestano, Degli Effetti, *Memorie di s. Nonnoso*, p. 77: ogni vescovo è *primus civis.* E Parisi, *Istruzioni per la Segreteria*, t. 2, p. 286: il vescovo, sebbene nato altrove, si reputa il 1.° cittadino della città, di cui è pastore. Scrisse Maffei nella *Verona illustrata*, t. 3, p. 22; i vescovi divenire figli d'adozione di quella patria di cui sono dati a pastori; altri divennero cittadini de' luoghi che abitarono, onde poi nacque questione colla vera patria. Il Papa è sempre intimamente unito all'Episcopato, ossia col *Vescovato* (*V.*) cattolico, e poco dopo la sua assunzione al pontificato, o nel giorno del *Possesso* della sua cattedrale proto-basilica Lateranense, *omnium Urbis et Orbis Ecclesiarum mater*, gliela partecipa con affettuosa e grave lettera enciclica. Clemente XIII, che prima per 16 anni avea santamente governato il vescovato di Padova, e insieme perfettamente conosciuto quali fossero i doveri d'un vescovo, e quale condotta ciascuno di essi dovea tenere col suo gregge; perciò una delle sue prime cure fu quella di esortarli ad eseguirli compiutamente, mediante l' enciclica, *A quo die*, de' 14 settembre 1758, presso il Guerra, *Epit. Const. Apost.*, t. 3, p. 24. A tutti pertanto inculcò la mutua pace fra loro, considerando che Cristo null'altro raccomandò agli Apostoli e a' Discepoli nella sua Ascensione, se non la pace. Gli esortò a non essere contumaci, non avidi di dominare (poichè allora esistevano le sovranità di moltissimi vescovi e le *Regalie*, in quest'articolo descritte), non siano

Digitized by Google

superbi, ma generosi e pietosi co'poveri, per aver questi un certo diritto a' *Beni di Chiesa*, che sono piuttosto de'poveri, essendone il vescovo l'amministratore. » Siano assidui nell'orazione, la quale sarà efficace, quando dalla fede, dall'umanità e dalla perseveranza sarà accompagnata. Non tralascino facilmente di offrire il divin sagrifizio, donde caveranno la prudenza per trattare gli affari. Istruiscano il popolo ne' doveri cristiani. Ma come i vescovi non tutto da loro stessi ponno eseguire, sieno cauti nella scelta de'pastori (pare che alluda a' *Parrochi*, sebbene Nardi neghi loro la qualifica di pastori, e de' quali riparlai a VESCOVATO § II), che li debbano aiutare, dotti e prudenti; e però non siano facili ad ammettere tutti agli ordini sagri. Se per se stessi non ponno predicare, e se non credonsi atti ad alcune incombenze, facciano almeno quel che possono: amministrino i sagramenti, frequentino il coro co' canonici, e le conferenze di teologia morale, e sopra tutto non lascino senza gravissima causa le loro chiese ". Tanto necessaria credeva questa residenza il zelante Clemente XIII, al vantaggio spirituale de' popoli, che non contento di tale amorevole esortazione, con editto de' 3 marzo 1759, strettamente l'ordinò agli arcivescovi, a' vescovi ed agli ecclesiastici di qualunque grado, i quali avessero benefizio o titolo, che obblighi alla stabile personale residenza. A quest'oggetto, rivocando qualunque licenza conceduta per l'innanzi, rigorosamente impose a' detti ecclesiastici permanenti in Roma, di partire nel termine di 12 giorni, e rendersi direttamente alle loro chiese, sotto le pene decretate dal concilio di Trento, dalle costituzioni apostoliche, ed altre nello stesso editto minacciate; segnatamentre contro i prelati *nullius dioecesis*, per la cui giurisdizione vescovile territoriale, corrispondono le loro diocesi a piccoli *Vescovati*, e perciò di loro trattai in quell'articolo, massime ne' §§ VII e VIII. Il Papa dirige all'Episcopato anche altre encicliche, nelle quali alza la sua franca voce apostolica, per notificargli le sue tribolazioni e pene, o le sue consolazioni e allegrezze: sia per avvertire le sentinelle d'Israele dell'insidie di qualche nuovo insorto errore, o per riprovarlo e combatterlo; pe'bisogni della Chiesa, sulla quale incessantemente tiene rivolte le sue vigili cure, precipuamente per deplorare se è perseguitata, eziandio in alcuni de'suoi membri, di cui è mai sempre imperturbabile propugnatore: parla a' vescovi da maestro e da dottore della Chiesa, colla dilezione di *Padre* comune e l'amorevolezza di *Fratello*, diffondendosi con religiosa gioia nella compartecipazione degli avvenimenti gloriosi per la Chiesa, come da ultimo il regnante Sommo Pontefice Pio IX, nella seguita definizione dell'Immacolata Concezione, al modo accenato nel celebrarla divotamente nel vol. LXXIII, p. 74 (il che feci ancora in altri posteriori articoli), e vi comprese pure alcuni degli argomenti suindicati. Il Papa nelle lettere a'vescovi e arcivescovi, ancorchè cardinali, usa il titolo *Venerabiles Fratres*, così usò cogli *Elettori dell' Impero* ecclesiastici. L'ab. Luigi Amadesi, contro il Muratori, scrisse l'opuscolo: *Difesa del diploma di s. Gregorio I Magno, a Mariniano arcivescovo di Ravenna*, pubblicato dal p. Calogerà nella *Raccolta d' Opuscoli*, t. 46, p. 1, ed a p. 15 e seg. ragiona del titolo di *Figlio*, dato da' Papi a' vescovi e arcivescovi, e da'vescovi ancora. I Papi non solamente chiamarono i vescovi co'titoli di *Fraternità*, di *Santità*, di *Beatitudine*, ma anco col titolo di *Figlio*, varietà che s' incontra nelle lettere di s. Gregorio I del 590. Inoltre col titolo di figlio, nel 997 Gregorio V chiamò Giovanni arcivescovo di Ravenna, come s. Gregorio I avea chiamato il predecessore Mariniano (*confratri, filioque carissimo*), *Dilecto filio Johanni sacrae Ravennatis Ecclesiae ar-*

Digitized by Google

chiepiscopo venerando; così nel 1472 Sisto IV all'arcivescovo Roverella, e così pure nel 1517 Leone X all'arcivescovo Fieschi rinnovò lo stesso titolo di figlio: i due ultimi pastori ravennati erano anche cardinali. Urbano II del 1088, colla bolla *Universis Ecclesiae Filiis*, chiamò figlio Amato arcivescovo di Bordeaux. Prima poi di s. Gregorio I, s. Damaso I del 367 non solamente scrivendo a Paolino antiocheno chiamò due volte figlio il vescovo Vitale, ma scrivendo ai padri del 1.° concilio generale di Costantinopoli, ecco come si espresse. *Quod vestra caritas debitam Sedi Apostolicae reverentiam tribuit, Filii honoratissimi, vobis ipsis quoque maximo sane honori est.* In tal modo l' Amadesi confutò Muratori, che avea dichiarato alieno dallo stile di s. Gregorio I e della Chiesa romana il dare il titolo di *figli* a'vescovi. Parlando de' *Vescovi Suburbicarii* (*V.*), ho detto come il Papa chiama essi e gli altri vescovi. Che tra loro di sovente usarono il titolo di figli i vescovi minori, apparisce da s. Ambrogio che lo die' a Costantino vescovo di Vigovenza, e prima di lui s. Dionigi l' Areopagita, nell' opera *De Divinis Nominibus*, spesso chiama suo figlio Timoteo vescovo d'Efeso e discepolo di s. Paolo, a cagione dell'aver maggior età di lui e di sua più vasta dottrina. I vescovi poi sono figli della Chiesa, come dichiarò s. Agostino, e col nome di *Padre* i concilii generali e nazionali, i patriarchi e altri vescovi denominarono i Papi. In molte lettere sinodali al Papa venne dato il titolo di *Pater Patrum*, ed in quella da'vescovi dell'Epiro scritta a s. Ormisda Papa del 514 si legge *Patri Patrum.* Il p. Tamagna, *Origine e prerogative de' Cardinali della S. R. Chiesa*, t. 2, p. 143, *De' vescovi*, li chiama unti del Signore, successori degli Apostoli, giudici della fede, primi pastori dell'anime, istituiti dallo Spirito Santo alla custodia del gregge, ecclesiastici del 1.° ordine, *fratelli del Romano Pontefice*, fondamenta di tutta la Chiesa. Narra il Zaccaria, *Anti-Febbronio*, t. 2, lib. 5, cap. 2, che Gregorio IV dell'827, scrivendo a'vescovi franchi, si dolse perchè col titolo di *fratello* e non con quello di *padre* l'avessero chiamato, come l'appellavano tutti gli altri vescovi. Gregorio IV non procedè per ambizione, ma perchè vedeva introdotta una nuova consuetudine, ben sapendo che i suoi antecessori s. Damaso I e s. Leone I come figli avevano riguardato i vescovi. In fatti s. Damaso I del 367, scrivendo agli orientali contro Apollinare e Timoteo, li chiama *figli carissimi;* e s. Leone I in una lettera a Dioscoro vescovo d'Alessandria, chiama *paterna* e *fraterna* la conferenza ch' egli a far seco lui prendeva. Dunque i Papi più dotti e più saggi si riconoscevano padri rispetto a' vescovi, eziandio de'maggiori vescovati. Il supremo *Gerarca* benchè sia il solo destinato, assistito dal divino lume, a governare e reggere l'innumerabile gregge cattolico de' fedeli, ed abbia la piena podestà non meno di sciogliere e di legare, che di decidere *ex cathedra* infallibilmente su tutti i *Dogmi* della fede, ed emani le leggi della *Disciplina ecclesiastica* per la Chiesa universale, tuttavolta e in tutto egli ha sempre consultato e adoperato il consiglio del *Sagro Collegio de' Cardinali*, onde fino dall'antichità ad essi i vescovi raccomandavano i loro affari in Roma, qual concilio permanente di essa, prima nel *Presbiterio* e poi nel *Concistoro*, i cui capi d'ordine furono e sono chiamati *Prior Episcoporum*, *Presbyterorum* (fu detto il 1.° prete del mondo), *Diaconorum* (e nell'antichità *Antistes*, *Mysteriarcha*, *Episcopus Levitarum*, era l'*Arcidiacono* della s. Sede con alte ingerenze al pari de'cardinali preti e vescovi; ed i cardinali diaconi nelle loro *Diaconie Cardinalizie*, come i cardinali preti ne' loro *Titoli Cardinalizi*, hanno giurisdizione vescovile e l'uso de' pontificali. Ma quanto al 1.° cardinal vescovo suburbica-

Digitized by Google

rio, prevalse il titolo di *Decano* del *Sagro Collegio*). Aumentati immensamente gli affari, i Papi ne trasferirono la trattazione dal concistoro nelle sagre *Congregazioni Cardinalizie*, e negli ecclesiastici *Tribunali di Roma* (*V.*), che in essa successivamente andarono istituendo, in uno alle *Segreterie della s. Sede* (*V.*), da ultimo decorosamente collocate nel palazzo del *Vice-Cancelliere*. Sono questi precipuamente gli organi che procedono tra il Papa e l'Episcopato, e più specialmente le *Congregazioni Cardinalizie* della *Ceremoniale*, del *Concilio*, della *Concistoriale*, dell'*Esame de' Vescovi*, dell'*Immunità ecclesiastica*, della *Residenza de' Vescovi*, de' sagri *Riti*, de' *Sinodi* (nel quale articolo ne parlai siccome di recente istituzione per la revisione de' concilii provinciali), de' *Vescovi e Regolari*, della *Visita apostolica* (*V.*). Fra le *Congregazioni Cardinalizie* non più esistenti, debbo ricordare la *Congregazione sopra l'elezione de' Vescovi*, nel cui articolo notai, che le sue attribuzioni si compenetrarono con quelle dell' *Uditore del Papa* (*V.*) e della *Congregazione Concistoriale* (*V.*). Quanto a' tribunali, essi più specialmente sono quelli della *Penitenzieria apostolica*, della *Cancelleria apostolica*, della *Dateria apostolica* (*V.*). Sono questi dunque, oltre altri descritti a' loro articoli, gli organi pe' quali i vescovi trattano i loro affari e invocano le grazie della *Sede apostolica* (*V.*), sempre benignamente indulgentissima, e disposta a diffonderle. Determinò s. Sisto I Papa dal 132, che niun vescovo chiamato a Roma e ritornato nel suo vescovato, vi fosse ricevuto senza presentare al popolo le lettere apostoliche *formate* (*V.*), colle quali significavansi e l'unità della fede, e il mutuo amore fra il capo e le membra della Chiesa. Riconosco sproporzionata affatto alla mia tenuità l' ampiezza, gravità e delicatezza del presente argomento, a cui interamente si compenetrano, non solamente i citati o ricordati articoli, ma principalmente i precedenti, e quelli pure che dovrò rammentare; e per possibilmente supplirvi, ben inteso nelle proporzioni del mio metodo, andrò pure offrendo i nomi degli scrittori e delle opere che lo svolsero, oltre i già riferiti ne' detti articoli che precedono questo, ed intanto eccone alcuni. Gio. Battista De Luca, *Il Vescovo pratico sopra le cose spettanti al buon governo delle Chiese, ed all'ufficio de' Vescovi e degli altri prelati ecclesiastici*, Roma 1675. Giambattista Noghera, *Risposta alla proposta di Eibel: Cosa è il Papa? con altra appendice al soggetto relativa*, Bassano 1783: *Alla nuova proposta di Eibel: Cosa è un Vescovo? nuova risposta*, Bassano 1784. Andrea de Saussay, *Panoplia Episcopalis, seu de sacro Episcoporum ornatu, libri VII cum analectis*, Lutetiae Parisiorum 1646. *Lettere all'ab. Vincenzo Besozzi, autore del libro: Del diritto de' Sovrani e de' Vescovi cattolici, per opporsi alle massime giurisdizionali della Corte di Roma*; e delle *Riflessioni sopra l' autorità de' Vescovi e de' Principi nella Chiesa*, Roma 1783. Giuseppe de Sebastiani, *De consolatione ad Episcopos*, Romae 1685. Tommaso Zerola, *Praxi Episcopalis*, Venetiis 1602. Gio. Battista Pittoni, *Collectio pro Episcopos et Abbates*, Venetiis 1712: *Constitutiones et Decisiones ad Episcopos*, Venetiis 1744. *De antiquis et majoribus Episcoporum causis*, Leodii 1678. Raimondo Corio, *Promptuarium Episcoporum*, Mediolani 1668, 1732. Michele Manrico Ferro, *De praecedentiis et praelationibus Ecclesiasticis*, Lugduni 1635. Marc'Antonio Genovese, *Praxis Archiepiscopalis Curiae Neapolitanae, Manuale Pastorum*, Romae 1604. Bartolomeo Gavanti, *Della Visita Episcopale*, Venezia 1626: *Enchiridion seu Manuale Episcoporum*, Venetiis 1632, 1769: *Della maniera di celebrare il Sinodo diocesano*, Venezia 1632, Parigi 1639: *Episcopus institutus*,

Digitized by Google

Venetiis 1760. A. Charlas, *De vocandis ad Episcopatum*, Romae 1697.

§ I. *Del nome e de' titoli, della natura e della dignità del vescovo d' ogni rito.*

Il nome di *Vescovo* deriva dal greco *Episcopos,* e dal latino *Episcopus*, che significa un uomo che invigila, che ha l'ispezione e l'intendenza su qualche cosa: la sua dignità si disse *Vescovato*, così il territorio in cui esercita la sua giurisdizione vescovale, che venne anche adottato per cognome, ed anche l' abitazione del vescovo, *Episcopium.* Osserva il marchese Maffei, *Verona illustrata*, t. 2, p. 353, la necessità dell' istruzione e delle ordinazioni sottopose ogni cristiano a un pastore (mi pare inesatta l'espressione, non derivarono i vescovi dalla necessità, ma bensì dalla divina istituzione). A questi, siccome la fede nacque prima in Oriente (anzi *Gerusalemme* ne fu la culla), il greco nome fu dato di *Vescovi.* E già, come notai, s. Pietro chiamò *Pastore e Vescovo delle anime* il Salvatore stesso; e s. Paolo ripetutamente disse *Vescovi* quelli che governavano i fedeli, e li pascevano colla dottrina. La voce viene a significare ispettore e curatore diligente, e se ne valsero gli antichi greci per alcuni uffizi civili: ne' digesti così son chiamati coloro, che nelle città avevano l'ispezione del pane e delle grasce (tale magistrato tra' gentili era detto *Irenarcha* in significato di *Episcopus:* ottima etimologia per animare i vescovi ad esser larghi dispensatori delle facoltà loro a' poveri di Cristo, il cui patrimonio posseggono come dispensatori del vitto). Il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Episcopus*, la definisce parola greca, che significa osservatore o ispettore, che s. Agostino, *De Civitate Dei*, lib. 9, cap. 19, spiegò con parole degne d'esser scritte ne'cuori de'pastori ecclesiastici. A questi non lascia dare un ottimo ricordo l'altro zelantissimo prelato di Milano, s. Ambrogio, *De Sacer. dign.* cap. 6: *Quid aliud interpretatur Episcopus, nisi super inspector, maxime cum solio in Ecclesia editiore resideat, et ita cunctos respiciat, ut cunctorum oculi in ipsum respiciant.* In questo senso, Eusebio nella vita di Costantino I Magno, lib. 1, cap. 37, nominò quel zelantissimo e benemerito imperatore, *communem Urbis Episcopum*, cioè soprintendente universale del mondo. Il nome di vescovo indica pure l' ufficio di visitatore, e di vegliare più luoghi. In peculiar modo fu sempre detto *Pastore*, l'origine del cui vocabolo trovasi nel Vangelo, nell'*Epist.* di s. Pietro, ed in quelle scritte da s. Paolo a Timoteo. Viene anche detto *Summus Sacerdos*, a differenza degli altri sacerdoti semplici; e nell'ingresso delle chiese di sua giurisdizione gli si canta l'antifona: *Ecce Sacerdos Magnus.* Si chiama *Pontifex*, nome derivato da' gentili i quali lo davano al principale ministro delle cose sagre. È detto *Praesul*, perchè ne'concilii sedeva sopra degli altri, anzi vi presiedeva ancora. Si denomina *Antistes*, perchè sta avanti agli altri. Finalmente *Hierarcha*, dalla parola greca esprimente principe sagro. Avverte inoltre il Magri, che alcune volte il nome di vescovo significa un semplice sacerdote soprastante alla cura del popolo, come si raccoglie dalle parole di s. Paolo, nell' *Epist.* 1 a' filippensi: *Omnibus Sanctis, qui Philippi sunt cum Episcopis, et Diaconibus.* Sicchè in tale senso era nome d'uffizio e non di dignità, come più chiaramente si espresse nell'*Epist.* a Tito: *Reliqui te in Creta, ut constituas Praesbyteros per civitates, si quis est sine crimine.* E poi assegnando le condizioni necessarie in tali sacerdoti, soggiunge: *Oportet enim Episcopum sine crimine esse.* Nel vocabolo *Protomystes*, il Magri lo spiega: *primo sacerdote*, essendo stato così chiamato il vescovo capo de'sacerdoti con voce greca, che significa

Digitized by Google

capo delle cose sagre. Il Magri pure dichiara, che ne' primi secoli *Vescovessa* (*V.*) o *Episcopa* si disse quella ch'era stata moglie di chi era divenuto vescovo. Nel vocabolo *Archiepiscopus*, il Magri dice essere l'*Arcivescovo* (*V.*) capo de' vescovi, che avea cura della provincia ecclesiastica, e perciò chiamato anche *Metropolitano* (*V.*), dall' abitare la città matrice della medesima, come notai nel § II di Vescovato: questa voce significa anche il *Primate* (*V.*), che sovrasta i metropolitani e diverse provincie ecclesiastiche. Il vescovato, secondo Nardi, non è già il colmo del Pastorato, come il colmo del Sacerdozio, ma è il Pastorato stesso, il cui colmo risiede nel Papa, e in un certo senso *Pastorale culmen* è l'arcivescovato nella sua provincia, ma è sempre il Pastorato indivisibile nell'Episcopato. Si die'il titolo d' arcivescovo ad alcuni vescovi, non perchè avessero *Suffraganei* sotto di loro, ma perchè nel sedere precedevano i vescovi, e ciò era privilegio d'alcune chiese (anticamente i vescovi di chiese insigni furono chiamati arcivescovi. Di chiese arcivescovili senza suffraganei ora pure ve ne sono, come *Amalfi*, *Cosenza*, *Ferrara*, *Gaeta*, *Leopoli* di rito armeno, *Lucca*, *Rossano*, *Scopia*, *Spoleto*, *Udine*, ec.: vi sono altri arcivescovati che parimenti non hanno suffraganei, ma sono a loro uniti dei vescovati, come a *Brindisi*, *Ostuni*; a *Camerino*, *Treja*; a *Chieti*, *Vasto*; a *Lanciano*, *Ortona*; a *Manfredonia*, *Viesti* ec. *Catania* fu di recente dal Papa Pio IX elevata ad arcivescovato, ignoro se con suffraganei; certo al suo 1.° arcivescovo mg.r Felice Regnano d'Andria, fatto vescovo nel 1839, concesse il pallio nel concistoro de'26 settembre 1859. I vescovati esenti siccome immediatamente soggetti alla s. Sede, li registrai nel fine dell'articolo Roma, ma poi cessarono d'esserlo *Leon* ed *Oviedo*, pel notato nel vol. LXVIII, p. 200, per cui ora sembrano 100, comprese le sedi unite; e dice il Magri, che anticamente i vescovi soggetti immediatamente alla Sede apostolica erano LXXII, ad esempio del numero de'Discepoli del Signore), come costumano i greci, chiamando arcivescovo quello che non è soggetto al metropolitano, ma solamente al *Patriarca*. Non tutti gli arcivescovi si ponno dire metropolitani, come quelli che ho riferito fra parentesi, e gli arcivescovi *in partibus*, poichè i vescovi titolari che portano il nome de'vescovati di loro antiche provincie ecclesiastiche, non si ponno dire loro suffraganei. Il vescovo Sarnelli, *Lettere ecclesiastiche*, t. 2, lett. 3.ª, fa osservare, che fino circa al 1000 propriamente non vi fu la distinzione di vescovi e arcivescovi, ma tutti comprendevansi sotto il nome di *Vescovi*, ancorchè vi fossero allora i metropolitani e primati; così ne'tempi susseguenti egli tenne lo stesso metodo nel registrare il numero de' vescovi intervenuti a'concilii generali, racchiudendo sotto il titolo di vescovo, i patriarchi e gli arcivescovi, i quali non ponno nè debbono sdegnare tal titolo quando il Papa medesimo si stima onorato con chiamarsi vescovo (nelle bolle s'intitola *N. Episcopus*; e si sottoscrive ✠ *Ego N. Catholicae Ecclesiae Episcopus*), e s. Pietro pensò di far onore a Cristo, Pontefice eterno, quando l'appellò, come ho già detto, *Pastorem et Episcopum animarum*. Il Sarnelli registrò 1000 vescovi intervenuti al concilio di *Laterano II* nel 1139, presieduto da Innocenzo II; e 500 in quello di *Lione II* nel 1274, presieduto da Gregorio X; che furono i due sinodi ecumenici più numerosi di vescovi. Quanto al Lionese, nota Novaes, ed io descrissi a suo luogo, v' intervennero 15 cardinali, 2 patriarchi, 500 vescovi, 70 arcivescovi, e più di 1000 altri prelati, onde è tenuto questo il più numeroso di tutti gli altri concilii generali. Nel t. 5, lett. 20: *Della visita Pastorale*, il Sarnelli parlando dell' obbligo che ne ha il vescovo, dice che lo stesso no-

Digitized by Google

me di *Vescovo*, significa speculatore, visitatore; e che il vescovo de' *Leviti* era colui, che dal sommo sacerdote era posto per indagatore degli altrui andamenti. Gli ateniesi chiamavano *Vescovi* coloro, che inviavano nelle città soggette per osservare il costume de'cittadini di quelle. Di questa voce si servì Cicerone, lib. 7, *Epist. ad Act.: Vult enim Pompejus me esse, quem tota haec Campania et Maritima ora habeat Episcopum, ad quem delectus, et negotii summa referatur.* Ed egli stesso chiama *Phaselum Episcopium*, la nave esploratoria. *Proto-Vescovo* o *Proto-Episcopo* si suole dire il 1.° vescovo d'una *Diocesi*, quello cioè che fu il 1.° a governarla; altrettanto si usa dire *Proto-Arcivescovo* e *Proto-Patriarca*, il 1.° arcivescovo e 1.° patriarca rispettivamente d'un *Arcivescovato* e d'un *Patriarcato*. Quando alcuni metropoliti si appropriarono il nome di patriarca in Italia, e della gerarchia di essi nella regione, riparlai nel volume LXXXII, p. 115, e nel § II di VESCOVATO.—Passando a dire de' titoli che assumono i vescovi, e di quelli loro dati nell'antichità, cioè dalla Chiesa e da' fedeli d'ogni tempo, con significazioni dichiarate nell'opere de' ss. Padri, il Zaccaria, *Anti-Febbronio*, t. 2, cap. 4, n. 19, *Dell'autorità del Romano Pontefice sui vescovi intorno alla loro conferma*, dice quanto a'primi. I frequenti gravissimi scismi, che dal secolo XI sino a buona parte del XV travagliarono la Chiesa, e le fierissime dissensioni tra il Sacerdozio e l'Impero, onde nacquero e si fomentarono questi scismi ne'tempi d'Enrico IV e di suo figlio Enrico V, e di Federico I e di suo nipote Federico II, pel bene della Chiesa determinò i Papi a procurare di positivamente assicurarsi che i vescovi fossero eletti nell'unità della Chiesa, e che le loro elezioni andassero esenti dalla tanto universale infezione della *Simonia* (*V.*). Questa ragione obbligò i Papi anche ad aggiungere all'antica formola d'ubbidienza, la quale almeno sino dall'VIII secolo prestavasi già alla Chiesa romana da' vescovi, varie clausole, che a lei dichiaravanli più stretti e uniti. Quindi ancora a poco a poco s'introdusse l'uso che i vescovi si chiamassero *Vescovi per la grazia di Dio e della Sede apostolica.* Ma non mancano antichi e precedenti esempi dell' uso di tale intitolazione. Amato del 1093 vescovo di Nusco, nel suo testamento s'intitolò: *Ego Amatus Apostolicae Sedis gratia Episcopus.* Anselmo vescovo di Foligno e di Nocera nel 1174, si chiamò in una carta di donazione: *Dei gratia, non meis meritis Fulginatis et Nucerinae Ecclesiae ex concessione D. Papae et totius Romanae Ecclesiae consensu ibidem toto tempore vitae meae ordinatus.* Nella 1.ª metà del secolo XIV tale formola era divenuta quasi comune. Il Sarnelli, *Lett. eccl.*, t. 9, lett. 41: *Da che tempo, e perchè i vescovi aggiungono a'loro nomi: Per grazia di Dio e della s. Sede apostolica Vescovo di N.* Egli crede avere ciò usato alcuni vescovi del secolo XI, e poi essersi costumato da tutti universalmente nel XIV, e ne adduce per prova che negli statuti dell'ordine cisterciense istituito nel 1098 è il decreto: *Illis autem, quibus per Apostolicae Sedis gratiam, seu per electionem concordem canonicorum alicujus vacantis Ecclesiae fuerit provisum, vel providebitur in futurum, de Episcopatus officio est.* Sicchè quelli i quali erano eletti per unanime consenso de' canonici, non s'intitolavano *Dei et Apostolicae Sedis gratia*, ma solo i vescovi la cui elezione controversa, e dedotta all'esame della s. Sede, pel suo giudizio o dispensa fossero stati confermati nel vescovato. Infatti lo stesso Roberto Guiscardo, s'intitolava nel 1080: *Ego Robertus Dei gratia, et s. Petri, Apuliae, Calabriae et Siciliae Dux*, perchè egli ne avea ricevuto l'investitura dalla s. Sede suprema signora di que'dominii (trovo nel t. 2, lett. 33, che vi sono diplomi del 1177

Digitized by Google

e del 1187 dell'arcivescovo di Napoli Sergio, colle parole *Dei gratia Neapolitanus Archiepiscopus*, improntate nel sigillo di piombo, e nel rovescio coll'effigie del prelato sedente con in mano il pastorale. Il vescovo di *Verona*, poi cardinal Adelardo *Cattaneo* del 1188 s'intitolava: *Adelardus sola Divina gratia S. R. E. Cardinalis, Veronae humilis Episcopus*). Dice il Tomassini, così nel 1251 si appellò l'arcivescovo latino di Nicosia nell'isola di Cipro; e l'arcivescovo di Ravenna nel 1310, 1314 e 1317; forse perchè essi erano vescovi o per sentenza o per dispensa del Papa. Il dire, che ciò facevasi per delegazione pontificia che accresceva le loro facoltà, non pare, perchè non sarebbe stato ubbidito dagli esenti, senza l'aggiunta, *Delegatus apostolicus*. Quando poi Giovanni XXII nel 1322 si riservò la collazione de'vescovati nelle provincie d'Aquileia, Milano, Ravenna, Genova, Pisa (altri aggiungono, Napoli) ec., per gl'innumerabili inconvenienti, dissensioni e tumulti che nascevano nell'elezioni; e Clemente VI si riservò nel 1342 anche quelli della Sicilia di qua e di là dal Faro, allora cominciarono tutti, perchè promossi dal Papa, ad intitolarsi: *Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopi*, gloriandosi essere come tutti raggi provenienti dal sole, benchè l'elezioni che prima facevansi da' capitoli erano anche o per tacita o per espressa autorità della Sede Romana, la quale pure le annullava. Dichiara quindi il Sarnelli, che avendo osservato i diplomi de'predecessori suoi nel vescovato di Bisceglia, prima dell'accennata riserva s'intitolavano solamente, *N. Dei gratia Episcopus;* e poscia, *N. Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus;* come nel 1382, *Fr. Johannes Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Vigilien.*, e così tutti i successori. Dopo che il ceremoniale de'vescovi fu riconosciuto da Clemente VIII del 1592, e da Innocenzo X nel 1651, nella formola dell'indulgenze pubblicate da' vescovi, fu aggiunto al nome del vescovo concedente, *Dei et Apostolicae Sedis gratia, hujus s. Ecclesiae Episcopus.* Lo stesso Sarnelli, *Memorie degli Arcivescovi di Benevento*, riporta la formola di quell'arcidiacono quando era eletto dal capitolo, ed è del 1288: *Ego Petrus de Bobio, Divina providentia Beneventanus Archidiaconus consensi et me subscripsi.* Nelle formole dell'indulgenze, che si pubblicano innanzi o dopo le *Benedizioni del Sommo Pontefice* (*V.*), che riportai nel vol. VIII, p. 237, sono le parole *N. divina providentia Papa.* Inoltre in diversi atti pontificii, come di allocuzioni al sagro collegio de'cardinali, e di encicliche a' patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi, *aliosque locorum, Ordinarios, gratiam et communionem cum Apostolica Sede habentes*, si suole premettere il titolo: *Sanctissimi Domini Nostri Pii divina Providentia Papae IX, Epistola enciclica*, ec.; *Allocutio habita in Consistorio secreto, vel publicum, die 20 junii* 1859. Usavano l'intitolazione, *Dei providentia*, il *Primicerio* (*V.*), il *Secondicerio* (*V.*), l'Arcario o *Tesoriere* (*V.*) della s. Sede; ed i *Giudici* (*V.*) dativi della medesima s'intitolavano, *Domini gratia*, e *Gratia Dei*. Anzi il primicerio lo trovo nel 900 intitolarsi: *Primicerii s. Sedis Apostolicae.* Il *Prefetto di Roma* (*V.*), anch'egli usava il *Dei gratia.* Ed il *Senatore di Roma* (*V.*) poneva nelle sue monete: *Dei pietate.* Leggo nella *Dissert.* 46 del Muratori: *De' Magistrati delle città libere d' Italia*, una carta di Lucca del 1234, in cui è scritto: *Lucani Dei gratia majores consules.* Inoltre la formola *Dei gratia*, o *Per la grazia di Dio*, l'usarono e l'usano i *Re* (*V.*) e altri *Sovrani* (*V.*), e sè ne intitolarono ancora i dogi di *Venezia* (*V.*). L'usarono eziandio altri principi, il che notai a suo luogo. Il Tafuri scrisse, *Dell' origine, sito e antichità della città di Nardò*, ed il p. Calogerà lo pubblicò nel t. 11 della sua *Raccolta*. Leggo a p. 102 lo spe-

Digitized by Google

cioso titolo di *Dei gratia* usato anche da' conti sovrani indipendenti, cioè da Goffredo nel 1063 divenuto conte di Nardò, con dominio assoluto e indipendente, adoperandolo ne'suoi diplomi: *Ego Goffridus Dei gratia inclytus Comes Dominator civitatis Neritoni: Ego Goffridus Omnipotentis Dei fervente* (sic) *clementia inclytus Comes Dominator civitatis Neritoni: Ego Goffridus Dei gratia inclytus Comes et Dominator civitatis Neritoni, una cum Sichelgaita Comitissa uxore mea.* Comunemente appese con filo di seta a'suoi diplomi per *Sigillo*, vi sono teche o scatole di rame piene di cera rossa, in cui è scolpita l'effigie del conte con corona in testa e scettro in mano, vestito di manto alla reale, con queste parole in giro: *Goffridus Dei gratia inclytus Comes.* Marino Frezza, *De Subfeudi*, lib. 1, tit. *De antiquo statu Regni*, n. 69, parlando del titolo *Dei gratia*, del quale si servirono ne'loro diplomi i normanni, scrive: *Complures de gente Nortmannica ideo Dei gratia Duces, aut Comites alicujus oppidi appellabantur, quia neminem in Dominum, aut superiorem tenebant. Pulsis ab eo graecis in Calabria et Apulia existentibus, Dei adjutorio ipsi Victores extiterunt.* Ed in fatti il Reinkingk nel suo trattato *De Regimine saeculari* racconta come un conte francese avendo fatto porre il titolo *Dei gratia* in alcuni diplomi, fu dal re Carlo VII fatto punire qual reo di lesa maestà. Gli abbati regolari esenti e quelli *nullius dioecesis* usarono ed useranno la formola: *Dei et Apostolicae Sedis gratia Abbas NN.*, come pur notai nel § VIII di Vescovato. I vescovi l'usano nelle *Pastorali* (*V.*), *Omelie (V.)*, editti, diplomi e altri atti. Altrettanto praticano i *Vescovi in partibus* ne' loro atti. De' vescovi di giurisdizione eccone alcuni recenti esempi, che ricavo dalla mia collezione di *Pastorali*, con aggiunte di *titoli d'onore* e di già esercitata signoria temporale, e di *Vescovi assistenti al soglio pontificio (V.)*. *NN. Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Bergomensis. NN. per la grazia di Dio e della s. Sede apostolica arcivescovo di Firenze, della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI prelato domestico, vescovo assistente al soglio pontificio, e principe del s. Romano Impero* (ad onta che questo restò sciolto nel 1806). *NN. per la grazia di Dio e della s. Sede Apostolica, della s. Metropolitana di Ravenna arcivescovo e principe, ed assistente al soglio pontificio. NN. Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Assisiensis, eidemque s. Sedis immediate subjectus* (q[illegible]st' ultime parole l' usano tutti i vescovi esenti e immediatamente soggetti alla s. Sede; altri vi aggiungono l'amministrazione di altro vescovato, altri se sono abbati perpetui d'abbazie, altri il dottorato, se legati nati della s. Sede, se hanno cariche regie e decorazioni equestri). *Franciscus S. R. E. Presbyter Cardinalis Tiberj, Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Aesinus, nobilis patritius Realinus* etc. *NN. Dei et Apostolicae Sedis gratia, Lunen, Sarzanensis et Brugnatensis Episcopus et Comes, eidemque s. Sedis immediate subjectus. Nos Don Bernardo Frances Caballero, por la gracia de Dios y de la Santa Sede Apostolica, Arzobispo de Zaragosa* etc. *Saverio Santo Raffaele Casanelli d'Istria, per la divina misericordia e per l'autorità della s. Sede Apostolica vescovo d'Ajaccio, protonotario apostolico, prelato domestico della Santità di N. S. Papa Gregorio XVI* (il quale poi lo fece assistente al soglio, onde d'ambedue e con quest'ultimo ne porta i titoli; ma ora lo è del regnante Pio IX, dappoichè sebbene la prelatura domestica e l'assistentato sono a vita, nondimeno i vescovi che ne sono insigniti si dichiarano tali del Papa *pro tempore*). Nel 1788 per le vertenze fra Papa Pio VI e Ferdinando IV re delle due Sicilie, il cappellano maggiore di questi d. Stefano Ortiz Cortes cassinese napoletano e vescovo di Mo-

Digitized by Google

tula, fu acerbamente rimproverato dal Papa, non solamente per agire in favore della podestà laica contro i diritti della Chiesa, ma per avere tralasciato l'ordinaria formola colla quale i vescovi cominciano i loro atti, di Vescovi per la grazia di Dio e della s. Sede, ed invece adottato quella di *Vescovo per la grazia del Re*, degna veramente d'un vescovo inglese scismatico; come vergognandosi dell'antica formola, poco dopo i vescovi della Francia rivoluzionaria, aveano preso il titolo di *Vescovi costituzionali*, per aver giurato la *Costituzione civile del clero* decretata dalla turbolenta assemblea nazionale, del tutto opposta all'unità cattolica e alla nostra s. Religione. I discorsi titoli ponno usarli anche i vescovi eletti. Il Sarnelli nel t. 2, p. 95, ci offre la sua lettera *pastoralis*, *pacifica*, con questo titolo: *Pompeius Sarnellius, Dei et Apostolicae Sedis gratia, electus Vigiliensis Episcopus*. I vescovi usano e praticano ancora la formola, *Vescovo per la Divina Misericordia*, ovvero *Miseratione Divina Episcopus*. L'origine di essa, secondo il Zaccaria nella *Lettera al cardinal Quirini*, presso il p. Calogerà, risale a'secoli X e XI da'vescovi greci e latini, da'quali questa lodevole formola passò in uso, al dire del Papebrochio nella sua *risposta a fr. Sebastiano da s. Paolo*, art. 15, 283. Siccome l'usano i VI cardinali *Vescovi Suburbicarii* (*V.*), *Marius Miseratione Divina Episcopus Tusculanus, S. R. E. Cardinalis Mattei;* così l'Andreucci, *De Episcopis Cardinalibus Suburbicariis quaestiones selectae*, cap. 4, *quaeres* 10, scrive: » An ejusmodi Episcopi Cardinales debeant uti ea intitolatione: *Dei et Apostolicae Sedis gratia*. R. De hac re agit cardinalis Petra *ad Constitutionem* 3 Inn. III sub finem, Rebuffus *in Praxi beneficiali*, n. 4, Thomasinus, lib. 1, cap. 60, n. 9. Ex quibus habeas primos fuisse Episcopos Cyprios qui hac intitulatione usi fuerint de anno 1252 (si tenga presente il surriferito asserto di Sarnelli), sed non constanter, siquidem consequentibus temporibus reperiuntur apud Labbè Episcopi Cypriis, qui non eam sed alium intitulationem adhibuerint, nempe, *Divina Miseratione Episcopus*. Ab Episcopis Cypriis derivatus est talis usus in Italiam ad archiepiscopum Ravennatem, deinde ad episcopos aliquot Galliae, et tandem ad archiepiscopum Saliburgensem in Germania. Hodie passim usurpatur ob omnibus fere episcopis, ita ut ea intitulatione utantur, ex testimonio card. Petra, etiam Electores Coloniensis, Moguntinus, Trevirensis. Dixi *fere omnes* nam affirmat laudatus card. Petra non teneri ea uti aliquos episcopos, quorum antecessores ea numquam usi sunt sciente ac tolerante Sede Apostolica, quale sunt archiepiscopi Consentinus, Capuanus, et episcopus Surrentinus (è veramente arcivescovo; in fatti nella *Hierarchia ecclesiastica*, avendo l'Andreucci riprodotto nel t. 1 il trattato, *De Episcopis Cardinalibus Suburbicariis*, trovo a p. 214 soppresso l'*episcopus*, chiamandolo *archiepiscopus)*. Rationes talis usus conjectat Thomasinus fuisse a principio, ut episcopi ostenderent se speciali modo participare de potestate Sedis Apostolicae, atque idcirco talem usum invaluisse sub initium praecipue apud archiepiscopos. Continuatio vero hodierna idcirco fit, ut ostendatur dependentia episcopi a Romano Pontifice, quare nolentes ea intitulatione uti in suspicionem aliquam schismatis veniunt apud Romanam Curiam, ac de facto, teste eodem card. Petra, fuit olim in crimen vocatus ipsius patruus episcopus (archiepiscopus) Surrentinus, qui ejusmodi intitulationem in quodam a se edito libro omiserat. Propterea de stylo Curiae quaedam hodie est obligatio, ut episcopi hac intitulatione utantur; caeterum haec obligatio est pro foro dumtaxat externo, ne, videlicet, lacerentur, nedum non admittantur in Dataria litterae testimoniales eorum episcoporum, qui

Digitized by Google

eam intitulationem non praeseferunt. Controversia esse potest utrum episcopi Cardinales, ac praesertim Suburbicarii hac qualicumque obligatione adhibendi eam intitulationem teneantur? In quo communi responsium apud citatum Petram, est = *Non teneri.* = Ratio fortasse ea est, quia cum Cardinales sint pars potissima Sedis Apostolicae, et pars corporis ipsius Papae, non est opus ut per ejusmodi intitulationem, suam a Sede Apostolica et a Pontifice dependentiam testificentur. Accedit praxis, quae ut optima legum interpres ostendit Cardinales Episcopos ad id non obligari. Non ausim tamen improbare, si quis ex Card. Episcopis ea intitulatione uti voluerit". Il Magri, verbo *Cardinalis*, dice che *Miseratione Divina*, l'usano pure i cardinali dell'ordine de'diaconi, oltre i cardinali vescovi suburbicarii, e per privilegio singolare l'arcivescovo di Cosenza, il che assolutamente non pare pel riferito e pel da riferirsi, cioè che non è propriamente il solo. Anche i vescovi orientali usarono la formola, *Misericordia Dei Episcopus*, come rilevai con diversi esempi a'luoghi loro, con essa sottoscrivendosi ne' concilii. I *Vescovi Suburbicarii* talvolta usarono l'intitoluzione *Dei et Apostolicae Sedis gratia*, come notai in quell'articolo. Tuttora s'intitolano, con l'aggiunta di loro cariche: *Costantino per la Misericordia di Dio vescovo d'Albano della S. R. C. Card. Patrizi, arciprete della patriarcale basilica Liberiana, della Santità di N. S. Vicario generale, della Romana Curia e suo Distretto giudice ordinario* ec. I seguenti esempi, con varianti, di arcivescovi e vescovi li estraggo dalla suddetta mia collezione di lettere pastorali, omelie, *mandement* ec., de'nostri giorni. *Laurentius Pontillo Miseratione Divina archiepiscopo Consentinus. Vincentius Andreas Grande, Miseratione Divina et Apostolicae Sedis gratia archiepiscopus Hydruntinus, primas Salentinorum. Nicolaus Navonius Miseratione Divina et Apostolicae Sedis gratia, archiepiscopus Calaritanus. Hiacinthe Louis de Quelen, par la Misericorde Divine, et la grâce du Saint-Siége Apostolique, archévêque de Paris. Nos Jean François Marie le Pappe de Trèvern, par la grâce de Dieu et l'autorité du Saint-Siége Apostolique, évêque de Strasbourg. Jean Baptiste Bouvier, par la Misericorde Divine et la grâce du Saint-Siége Apostolique, évêque du Mans. Jacques Marie Antoine Celestine Du Pont, par la Misericorde Divine et la grâce du Saint-Siége Apostolique archévêque d'Avignon. Ignatius Demeter Miseratione Divina et Apostolicae Sedis gratia archiepiscopus Friburgensis. Georgius Manurritta Miseratione Divina et Apostolicae Sedis gratia episcopus Oleastren-Tortoliensis. Antoine Adolphe Du Puch, par la Misericorde de Dieu et la grâce du Saint-Siége Apostolique, évêque d'Alger. Louis François Auguste de Rohan Chabot, Cardinal prêtre de la Sainte Eglise Romaine, par la Misericorde Divine, archévêque de Besançon, duca de Rohan, prince de Leon* etc. *Nos Franciscus Xaverius, Divina Miseratione ac Sedis Apostolicae gratia episcopus Ratisbonensis. Noi Jacopo Monico per Divina Misericordia patriarca di Venezia, metropolita delle provincie Venete e dell' Istria, abbate commendatario* ec. Avendo l'orgoglioso patriarca di Costantinopoli assunto il titolo di vescovo *Universale* (*V.*), Papa Pelagio II del 578 lo proibì a tutti i patriarchi e arcivescovi, siccome soltanto proprio del Romano Pontefice; indi s. Gregorio I che gli successe, riprovando ancora l'alterezza del patriarca d'Alessandria, che s' intitolava *patriarca universale*, d'allora in poi cominciò a intitolarsi *Servus Servorum Dei* (*V.*), e fu imitato da'successori tutti. In tale articolo dissi venir chiamato il Papa, *Principe de' Vescovi*, oltre altre denominazioni, ed usar pure il titolo di

Digitized by Google

Vescovo della Chiesa Universale; e nel precedente, con altri titoli, narrai che i Papi talvolta si sono intitolati, *Gratia Dei Ecclesiae Praesul et Episcopus.* Usarono i Papi la seguente formola, riferita dal libro *Diurno*, cap. 9, nella loro consagrazione, prestando il giuramento sul corpo di s. Pietro, di amministrar bene il pontificato: *Ego, ille, Misericordia Dei electus, futurusque per Dei gratiam hujus Apostolicae Sedis Antistes, tibi profiteor B. Petre Apostolorum princeps* etc. Di più nel medesimo articolo *Servus*, riportai che i Papi si dissero ancora *Dei famulus ;* che diversi vescovi con aggiunte di *Episcopus, Divina gratia, Ultimus, Servus omnium,* presero anch'essi il titolo *Servus Servorum Dei,* ed altri esempi produssi nell'articolo Vescovo della Chiesa universale. E *Servus Dei* s' intitolarono i consiglieri della *Sede Apostolica.* Il nome poi di *Servo di Dio* fu usato da parecchi vescovi. Aggiungo che Rotaldo dell' 815 s' intitolava, *ultimus Servus Servorum Dei s. Veronensis Ecclesiae Episcopus.* In parecchi diplomi e monumenti antichi trovai, che molti vescovi usavano l' *Umile* (*V.*), e s'intitolavano, *N. humilis Episcopus sanctae N. Ecclesiae*, e col *Dei gratia.* Di più tali parole o l'epiteto di *umile* lo ponevano nelle loro sottoscrizioni, e nel ricordato articolo ho esibito altre analoghe formole edificanti, *indignus*, *miserabiles, peccatores.* Questa denominazione unita a quella di *umile* l'ho pure riferita nel vol. LXXXVII, p. 106 e 107. Nel *Vestarario* del Galletti a p. 101, è questa sottoscrizione: ☧ *Theodorus humilis Episcopus.* Dunque in vece della ✠, le sottoscrizioni de' vescovi furono anche precedute dal *monogramma* di Cristo, di cui riparlai all'articolo Vessillo. Trovo che la setta Episcopale Anglicana d'America, ne' pretesi suoi vescovi ostenta imitare quelli della vera successione cattolica, intitolandosi *Vescovi per permissione divina.* — I vescovi anche nell'antichità furono dagli altri distinti con titoli assai onorifici, d'elogio e di rispetto. Il Zaccaria nella *Storia letteraria d'Italia*, t. 6, p. 499, ne riporta diversi, parlando della *Gerarchia Ecclesiastica*, di cui tornai a ragionare nel § II di Vescovato, dicendola composta non solo di vescovi, ma de' ministri delle chiese, e di tutti coloro che da essi vengono colla dottrina e co' sagramenti purgati, illuminati, perfezionati. L'anglicano Giuseppe Bingamo, nell'*Origini e antichità ecclesiastiche,* raccolse i titoli d'onore tributati a' vescovi, ma è piena di errori, onde fu posta all' indice de' libri proibiti. Egregiamente ne scrisse il p. Mamachi, *Originum*, *et antiquitatum Christianarum.* Furono dunque i vescovi chiamati ancora *Apostoli* (*V.*), *figli degli Apostoli*, onde alle sedi vescovili venne pure il nome di *Chiese* e *Sedi apostoliche*, di cui fece un lungo catalogo Giannalberto Fabrizio nel libro, *Salutaris lux Evangelii*, oltre le fondate dagli Apostoli, da'quali ebbero il titolo, che rimase a poco a poco alla Romana come suo proprio, e così viene chiamata in una iscrizione di Adeodato posta già nella basilica Ostiense nel 474. Furono pure i vescovi appellati *uomini apostolici*, come lo erano stati i vissuti a' tempi degli Apostoli. Notai altrove, che i vescovi de' primi secoli venendo chiamati così, o discepoli degli Apostoli, ciò indusse alcuno a crederli realmente stati tali, anticipando perciò l'epoca dell'istituzione de' loro vescovati. Altri titoli sono *Gerarchi, Principi, principi del popolo, principi della Chiesa*, *prefetti, proposti*, *presidenti, guardatori, egumeni,* cioè capi condottieri. *Antistites, principi de' sacerdoti, Sommi* (*V.*) *Sacerdoti*, nel quale articolo riparlai de' vocaboli *Vescovo* e *Pontefice* (*V.*), e semplicemente *Sacerdoti* (*V.*). Per la dignità del *Sacerdozio* furono appunto detti *Pontefici*, e *Sommi Pontefici*, *Papi.* Pare che il romano Pontefice s. Siricio, *Papa* del 385 pel 1.° così fosse chia-

Digitized by Google

mato, dicendosi avanti di lui i predecessori *Pontefici;* ma poi nell' Italia, per lo meno, si die' al solo successore di s. Pietro; e perchè Arnolfo II arcivescovo di Milano l'avea assunto nel fine del X secolo, se ne lagnò Gregorio V, e tosto nel 997 nel concilio di Pavia gli fu vietato usarlo, finchè s. Gregorio VII nel sinodo romano del 1076 rigorosamente lo proibì a tutti i vescovi, dichiarando il nome di *Papa* soltanto proprio del supremo *Gerarca*. Il Sarnelli afferma, che il nome di *Papa* durò nella Chiesa comune a tutti i vescovi sino a s. Eulogio vescovo di Cordova dell' 850; per cui fu tacciato d' errore Niceforo, per avere scritto che Papa s. Celestino del 423, concedesse per privilegio il titolo di *Papa* a s. Cirillo suo legato, mentre in quel tempo era comune a tutti i vescovi. Infatti s. Girolamo lo die' a s. Agostino, e questi lo dava agli altri vescovi suoi colleghi, molti essendo gli scrittori di que' tempi che riferiscono altrettanto. Si dissero ancora i vescovi, *Padri*, *Padri de' Padri* e *giudici*. Seguono i titoli di *Santi*, *Santissimi*, *Beatissimi* (*V.*), *gloriosissimi*, *onorabili*, *amabilissimi a Dio*, *divotissimi*, *religiosissimi*, *piissimi*, *Domni* (*V.*). Alcuna volta i vescovi furono detti *Patriarchi*, però in altro senso da quello che nel V secolo fu dato a questo vocabolo; e più spesso *Vicari di Cristo*, *Angeli della Chiesa*, e *Praesules* (del quale eruditamente scrisse il can. Mazzocchi, *Della Chiesa cattedrale di Napoli*). Ma il nome più ordinario, e confermato dall'uso, è quello di *Vescovi*, esaminato singolarmente dal Petavio e dal Witasse. Il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, t. 3, lib. 1, cap. 6, riporta i nomi co' quali furono chiamati i vescovi, più sovente *Pastore* (*V.*), perchè dee vegliare il gregge, e gli antichi spesso *Preposto* (*V.*), sinonimo di *Praesul* e di *Antistes*, eziandio *Sagrificatore* e *Sacerdos*, nome confuso negli ultimi tempi con quello di *Presbyter* e dato a'semplici sacerdoti. Anche il Nardi riporta le qualifiche onorevoli date a'vescovi, fra le quali *Dominus et Imperator Christianorum, procedit cum baculo, quasi Imperator cum sceptro;* anche *Rex;* principe del clero e popolo; *Throni*, *Throni Dei*, e *Christi Throni*. Tra loro chiamavansi *Coepiscopi*, *Benedictos*, *Beatos*, *Beatissimos*. Leggo negli *Atti sinceri de' Martiri* di Ruinart, che nel V secolo nella lettera di s. Eucherio vescovo di Lione, chiama *Domino Beatissimo Salvio Episcopo:* si dava loro anche il titolo di *Beatitudine*. Questo e altri titoli che vado ricordando, divennero soltanto propri del Papa, come può vedersi negli articoli de' *Nomi* e de' *Titoli* con cui viene onorato. Il Papa poi, come dissi, chiama l'Episcopato *Venerabiles Fratres*, ed un vescovo *Venerabilis Frater*, ed a questo ed a quello soggiunge, *Salutem et Apostolicam Benedictionem* (*V.*). Ma se eletto e confermato, lo chiama *Dilecte Fili*, come avverte Benedetto XIV nella sua 64.ª costituzione, presso il t. 4 del suo *Bullarium*. Il Sarnelli in diverse lettere illustra i titoli dati a'vescovi. Tali sono la 6.ª del t. 1, *Della dignità vescovile e de' suoi titoli;* la 1.ª del t. 2 sul titolo *Venerabile* (*V.*); la 52.ª del t. 4, in cui fa vedere che il titolo d'*Eminentissimo* l'ebbero anche i vescovi nell'antichità. Il concilio Arvernese del 541, nel can. 2, parlando de' vescovi, determina: *Eminentissimae dignitatis apicem, omnium conscendat electione, non paucarum favore.* Die' questo titolo s. Gregorio I a Jobino vescovo dell'Illiria nell' *Epist.* 17 del lib. 2; ed a tutti i vescovi d'Italia nell'*Epist.* 28 del medesimo libro. Il concilio di Toledo del 783 dice nel can. 4 e 7: *Eminentissimo nobis, et Deo amabili Elipando Toletanae Sedis Archiepiscopo.* La lett. 41.ª del t. 9: *Da che tempo si dà a'vescovi i titoli d'Illustrissimo e Reverendissimo.* Da due documenti che riporta, risulta che il *Reverendo* (*V.*) *Domino*, che si dava a'vescovi nel 1484, già nel 1651 era stato cam-

Digitized by Google

biato nel *Reverendissimo* (*V.*), cioè dopo che nel 1630 Urbano VIII die' a' cardinali il titolo d'*Eminenza* (*V.*), che perciò lasciarono il *Reverendissimo*. Quanto all'*Illustrissimo* (*V.*), egualmente in tal circostanza passò a'vescovi. Meglio è leggere i citati articoli. Il Sarnelli trae dalla *Storia del concilio di Trento del Pallavicino*, queste osservazioni riferibili al 1651 circa. Vari *Titoli d' onore* (*V.*) disuguali furono dati dalle stesse persone. Spesso il titolo di *Signoria Illustrissima*, e quello d'*Eccellenza*, allora si pigliavano come pari; nè quello di *Serenissimo* non era attribuito, se non a persone regie, come neppur quello d'*Altezza*, in latino *Celsitudine;* appellandosi con tuttociò que' personaggi *Celsitudine Illustrissima*, non *Serenissima*. In Germania era lo stesso *Illustrissimo* e *Magnifico* (*V.*). Eppure questo 2.° splendido titolo, esprimente operatore di cose grandi ed eroiche, si die' all' oste, al sarto, allo scarpinello! Conclude Sarnelli: il titolo proprio de'vescovi è quello di *Santissimo*, come nelle acclamazioni del concilio di Trento furono detti *Sanctissimis Episcopis vita, et felix ad Ecclesias suas reditus*. Con tuttociò, se ad ogni vescovo sta bene l'*Illustrissimo* per l'eminente dignità, a s. Basilio Magno pastore di Cesarea l' attribuì s. Gregorio Nazianzeno per l'eccellente sua virtù. Se fosse vivo il Sarnelli, che direbbe sulla abusiva comunanza in cui è caduto l'*Illustrissimo* e l'*Eccellenza* (*V.*), il quale titolo, parimente degradato, unito a *Reverendissima*, si dà ora anche a' vescovi? E' opportuno il leggersi nel vol. LV, la p. 147. Meriterebbero i titoli d'onore una salutare riforma di prammatica, l'eccesso essendo divenuto nauseante, come diversi gradi, già illustri e distinti, ad onta dello spirito democratico che si affetta e quasi dominante. Inoltre i vescovi hanno il titolo di *Monsignore*, nel quale articolo lo dissi cominciato dopo il 1630, per il surriferito operato da Urbano VIII. Osserva il Cancellieri, *Lettera sopra l'origine delle parole Dominus e Domnus, e del titolo di Don*, p. 32, che nel 1634 allorchè il titolo d'*Illustrissimo* e *Reverendissimo* non era più privativo pe'cardinali, fu comunemente dato a'vescovi, ed a qualunque altro *Prelato*, non meno che a'canonici, introducendosi per la mutazione d'un titolo in un rango, l'alterazione del titolario per gli altri subalterni e inferiori. Il Parisi nell'*Istruzioni per la Segreteria*, nel t. 3, p. 85, riporta *Il titolario pel Vescovo*, e dice usare il vescovo lo stesso ceremoniale che gli altri prelati, il quale offre a p. 75, notandone però le differenze, non che invitando di leggersi a p. 87 il cap. 4: *Titolario per i Signori d'Eccellenza*. Nel vol. XX, p. 79, col Parisi riportai nozioni analoghe e d'istruzione pel *Segretario*, di cui il Parisi nel t. 2, p. 238 tratta dell'*Istruzioni speciali per segretario di Vescovo*. Ragionando del *Sigillo*, lo feci pure per quello de'vescovi, e di quelli che usarono bollare in piombo i loro diplomi e *Lettere ecclesiastiche* (*V.*), e ne dovrò riparlare a suo luogo, dicendo degli stemmi. I sigilli de'vescovi sono vari: quello del torchio per diplomi e atti, con ostia o cera di Spagna (la quale per sigillare le lettere si reputa di maggiore rispetto); il mezzano, il piccolo. Dal cappello che sovrasta lo *Stemma* (*V.*) pendono lateralmente da'cordoni 4 ordini di fiocchi a'patriarchi e arcivescovi, e 3 a'vescovi. Il Sarnelli nel t. 6 ci die' la lett. 59: *Perchè la prelatura nelle lettere missive usa un piccolo sigillo*. Lo dice ripristinamento dell'antico costume. Ho il titolario mss. per il vescovo, di cui eccone un generico cenno: sebbene esso sia legale, pegli studi e pratica fatti in argomento, in diverse particolarità non posso essere del tutto soddisfatto. Il trattamento pel Papa, imperatore, e altri sovrani è noto; dirò solo che si fa la sottoscrizione: *Umilissimo Divotissimo Obbligatissimo Servitore NN. vescovo o arcivescovo o patriarca*. Se è *nunzio apostolico, delegato*, o al-

Digitized by Google

tra carica, ciò si aggiunge. Al Papa si finisce col *bacio* de'piedi e con implorare l'apostolica *benedizione:* agl'imperatori e altri sovrani, con fare profondissimo inchino o riverenza. A'cardinali la sottoscrizione è come sopra, e si termina: inchinato al bacio della s. *Porpora* mi rassegno coll'ossequio più profondo. Altrettanto si pratica scrivendo alle sagre congregazioni cardinalizie. A'*prelati* di fiocchetti si dà l'*Eccellenza Reverendissima;* si termina, con distinto rispetto mi rassegno ; e si sottoscrive, *D.mo ed Obb.mo Servitore.* Agli altri vescovi ed altri prelati: *Ill.mo e R.mo Signore;* con rispettoso ossequio mi rassegno; *Umilissimo ed Obbligatissimo Servitore.* Monsignori di mantellone: *Ill.mo Signore;* sono con distinta stima; *Devotissimo Servitore.* A' vicari generali, dignitari e canonici cattedrali: *R.mo Signore Proně Col.mo;* colla massima stima; *Devotissimo Servitore.* Alle dignità e canonici di collegiate: *Molto Ill.re e Rev.° Signore;* con vera stima; *Devotissimo Servitore,* o *Aff.mo per servirla,* o *Aff.mo di cuore.* A'parrochi e rettori di chiese : *Molto Ill.re e Rev.° Signore,* o *Molto Rev.° Signore;* con la dovuta stima , o il Signore la feliciti; *Aff.mo come fratello.* A' semplici preti : *Molto Rev.°,* o *Rev.° Signore;* il Signore la prosperi, o la benedica, o le diamo la pastorale benedizione (frase da preferirsi con tutti i sudditi, cioè diocesani). A'generali, procuratori generali religiosi, ed inquisitori : *R.mo Padre Sig.r Proně Col.mo;* mi segno con tutto l'ossequio; *U.mo Dev.mo Servitore.* Alle abbadesse e superiore di religiose : *Molto Rev.a Madre Sig.a Proną Col.ma;* Ella o Lei ; ho il piacere di segnarmi ; *Aff.mo nel Signore; Dev.° Servitore.* Alle religiose : *Rev.a Madre;* Ella o Lei; prego il Signore di benedirla; *Aff.mo nel Signore.* Alle converse: *Figlia in Cristo;* Voi; Dio vi benedica ; *Aff.mo nel Signore; Alla Religiosa suor N.* Ai principi: *Eccellenza;* disposto a' rispettabili comandi, divotamente mi rassegno; *Umilissimo Divotissimo Obbligatissimo Servitore.* Altri nobili e titolati: *Ill.mo Sig.r Proně Col.mo;* con distinta stima; *Dev.mo Servitore.* A quelli di condizione civile: *Molto Ill.re Signore,* o *Illustre Signore;* con piena stima, o con dovuta stima resto; *Servitore di cuore* o *Suo Aff.mo.* Nelle altre sottoscrizioni, i vescovi al loro nome fanno precedere l'augusto segno della ✠ per quanto dissi di sopra, ne' vol. XVIII, p. 245, LXIII, p. 15 e altrove; e tutti i cardinali la fanno egualmente precedere nella sottoscrizione delle bolle, come per la *Canonizzazione* , e così il Papa. Scrisse il Sarnelli nel t. 9, lett. 42: *Delle sottoscrizioni in genere, e poi di quelle de' vescovi.* Dopo aver ammonito di doversi fare intelligibile, dice che i vescovi debbono sottoscrivere col nome della propria chiesa , non col cognome della famiglia, come più volte avvertì alcuni vani la congregazione de' vescovi. Anticamente, quando nella chiesa non eravi altra eminente dignità che la patriarcale, ne'concilii si sottoscrivevano secondo l'anzianità dell' ordinazione. Ne' primi secoli le sottoscrizioni ne' sinodi de' vescovi, de' cardinali preti e diaconi, e de' *Vescovi suburbicarii* (*V.*), furono fatte alla rinfusa. Inoltre il Sarnelli ci die' nel t. 5 la lettera 53.a : *Per qual ragione i prelati sottoscrivono colla sola prima lettera del loro nome.* Risponde essere stile e uso probabilmente derivato dagli antichi romani che usarono il prenome, colla sola 1.a lettera e poi interamente il *Nome e Cognome* (*V.*), come *M. Tullio Cicero, L. Annaeus Seneca.* Usarono pure abbreviature nella *Scrittura* (*V.*) e nell'*Iscrizioni* (*V.*), come *Cn.* per *Gneo, Sp.* per *Spurio,* come noi facciamo *Gio.* per *Giovanni;* ed abbreviature usano i *Notari,* succeduti agli antichi *Scriniari* (*V.*). Scrissero di ciò: M. Valerio Probo , *De Notis Romanorum;* e Pietro Diacono, *De Notis Litteratorum more Romano.* I prelati non usano prenome, nè cognome

Digitized by Google

nelle sottoscrizioni, ma il solo nome, e così i vescovi: e siccome al nome aggiungòno il titolo dell' uffizio o della dignità, basta che mettino la 1.ª lettera del loro nome, e si hanno esempi di vescovi e cardinali del 1122, prima scrivendo intero il nome. Quest'uso forse derivò dalla Germania, per la stravaganza de' nomi. I cardinali però continuarono a scrivere il nome con l' aggiunta della ✠ nelle sottoscrizioni alle bolle, le quali non usarono sotto Nicolò IV del 1288. La 1.ª bolla in cui i cardinali si sottoscrissero colla sola iniziale del nome, è quella del 1439 d'Eugenio IV per l'unione delle chiese latina e greca. Ciò forse cominciò dopochè s. Raimondo nel 1234 pubblicò la raccolta delle *Decretali*, in cui per brevità pose la sola iniziale de' nomi. Conclude il Sarnelli, che i prelati dovendo far molte sottoscrizioni, per brevità ripresero l'antico costume romano, segnando la 1.ª sola lettera del nome. Il che si deve intendere in generale, e non in particolare. Si può vedere anche il t. 2, lett. 37.ª, in cui riparla delle sottoscrizioni. Dice poi nelle *Memorie degli arcivescovi di Benevento*, che ne'primi secoli i vescovi nelle sottoscrizioni nominavano la città e la provincia, e ne riporta esempi. Della sottoscrizione ragiona il Parisi nell'*Istruzioni*, t. 3, cap. 4, § 6 (quanto alle sottoscrizioni, spaventa il progresso al male annunziato dalla *Civiltà Cattolica*, serie 3.ª, t. 6, p. 104. Ora da qualche tempo si è inventato l'inchiostro nerissimo, che può chiamarsi *antipatico*, pel contrario di quello *simpatico*, che essendo invisibile dopo scritto, diviene visibile col calore del fuoco o all'azione chimica d'un reagente. La proprietà opposta dunque all'*antipatico* consiste nel rimanere per qualche tempo, ma poi svanisce tutto da sè, senza lasciare sulla carta la menoma traccia e senza poter essere in niuna maniera ravvivato; e ciò dopo un anno, sei mesi o anche meno, secondo la dose! Se ne fa autore il d.r Quesneville. Già in America si conosceva e adoperava, appellato con più di ragione *Inchiostro de' quattro ladri*, per le truffe a cui servì, facendo sparire atti, lettere, sottoscrizioni di contratti!). Del resto il nome di *Vescovo* conviene particolarmente a'prelati che sono i capi ed i primi pastori d'un vescovato, avendo sotto di sè altri pastori inferiori e subordinati, come i parrochi, benchè secondo s. Gio. Crisostomo, *Homel.* 1 *in Epist. ad Phil.*, i nomi di vescovi e di sacerdoti, anche di preti, siano stati indifferentemente dati a'prelati del 1.° e del 2.° ordine, ne'primi tempi della Chiesa. — Della natura e della dignità del vescovo. Vi sono tre sentimenti sulla natura dell'Episcopato, o della dignità de' vescovi. Gli uni sostengono essere un *Sagramento (V.)*, ed un *Ordine* particolare distinto dal *Sacerdozio*, e che lo suppone necessariamente. Così pensano Medina, *De sacrorum hominum continentia*, lib. 1; Bellarmino, *De Ordine*, lib. 1, cap. 5; Estio, *in Quartum*, dist. 24, ec. Il Sarnelli, t. 3, lett. 46, dopo avere enumerato come procedono le ordinazioni che fanno i vescovi, osserva che per quella del vescovato è triplicata la materia parziale. Il vescovo conferisce tutti i sagramenti, e indossa tutti gli abiti sagri degli ordini inferiori, perchè riunisce in sè il potere di tutti: l'ordinazione del vescovo chiamasi *consagrazione*, quella del prete semplicemente *ordinazione*. Così il Nardi. Gli altri pretendono, che il *Vescovato* non sia un ordine, nè un sagramento, sebbene confessino essere una dignità superiore a quella de'preti per la istituzione divina. È questo il sentimento di Ugo da s. Vittore, *De Sacrament.*, lib. 2; di s. Bonaventura, *in Quartum*, dist. 24, par. 2, art. 1, quest. 3. Secondo s. Tommaso, *in Quartum sentent.*, dist. 24, quaest. 3, art. 2, il vescovato non è già un ordine distinto dal sacerdozio, è la semplice estensione del carattere sacerdotale ad un nuovo uffizio, ad un nuovo

Digitized by Google

potere, ad una più ampia dignità. Coloro i quali sostengono il sentimento di s. Tommaso, si fondano sulle ragioni seguenti: 1.° se il vescovato fosse un ordine ed un sagramento distinto dal sacerdozio, vi sarebbero più di VII ordini e più di VII sagramenti: 2.° la diversità degli ordini prendesi da'diversi rapporti che hanno all'Eucaristia; ora il vescovato non ha altro rapporto all' Eucaristia che quello del sacerdozio, giacchè i vescovi non consagrano diversamente da' preti: 3.° se il vescovato fosse un ordine distinto dal sacerdozio, sarebbe più grande del sacerdozio; ora non vi ha nulla di più grande del sacerdozio, giacchè non vi ha nulla di più grande quanto di consagrare l'adorabile Corpo di Gesù Cristo: 4.° se il vescovato fosse distinto dal sacerdozio, potrebbesi conferire ad un uomo che non fosse prete. Coloro i quali ritengono che il vescovato sia un ordine e un sagramento distinto dal sacerdozio, rispondono così alle ragioni de'loro dissenzienti. Rispondono primamente, che secondo il loro avviso, vi sono più di VII *Ordini* e più di VII *Sagramenti* quanto alla specie, ma non già quanto al genere. E così che nell'opinione di quelli che credono che i VII ordini sieno altrettanti sagramenti, vi sono VII specie di sagramenti dell'ordine, i quali tutti insieme non fanno che un sagramento dell'ordine preso genericamente. Secondamente dicono che il vescovato si riferisce all'Eucaristia in una maniera differente dal sacerdozio, giacchè i vescovi ordinano i ministri che hanno soli il diritto di consagrare. Rispondono in terzo luogo, che il vescovato non è più grande del sacerdozio quanto a'poteri di consagrare, ma che in effetto è più grande per altri riguardi, come per rapporto al potere di ordinare, di confermare ec.; ciò che non contiene alcuna contraddizione. Rispondono per ultimo, che non si può conferire il vescovato ad un uomo il quale non sia prete, perchè sebbene il vescovato sia distinto dal sacerdozio, egli è nondimeno legato necessariamente con lui per l'istituzione divina, come si ha dalla tradizione. Il vescovato è la pienezza del sacerdozio, la sorgente dell'ecclesiastica podestà. Quanto disse s. Gregorio VII sull'eminente dignità del vescovo, lo riportai nel vol. LXII, p. 218.

§ II. *Della necessità de'vescovi, loro successione, e della loro superiorità sui preti.*

I vescovi sono assolutamente necessari alla *Chiesa*, ed essi furono stabiliti dall'autorità divina per essere vicari di Gesù Cristo nelle loro diocesi o vescovati, subordinati a'*Successori* di s. Pietro, pel *Primato* che hanno su tutti d'onore e di giurisdizione, come dissi in principio di quest'articolo. Gesù Cristo fondatore della Chiesa, dichiarò Pietro principe degli Apostoli e suo *Vicario* in terra, e fu il 1.° vescovo e insime il 1.° Romano Pontefice, esercitando subito dopo l' Ascensione del Redentore la sua autorità sugli Apostoli e sulla Chiesa; fondò la sua *Cattedra d'Antiochia*, ove i fedeli presero il nome di *Cristiani*, e da dove trasferì la sua *Cattedra in Roma* e la stabilì perpetua. Bartolomeo Gavanti scrisse *Episcopus institutus, sive opera ejusdem theologico-canonica*. E l'ab. La Mennais, innanzi la sua deplorabile aberrazione, *Tradition sur l'Institution des Evêques* Liege 1814, Paris 1818. Avendo detto Gesù Cristo agli Apostoli, *Act.* 20 e 28: *Attendite vobis et universo gregi, in quo vos Spiritus Sanctus posuit Episcopos regere ecclesiam Dei*, perciò gli Apostoli stabilirono *Vescovati* e vescovi da per tutto per ubbidire al divino comandamento, onde i vescovi sono *Successori* (*V.*) degli Apostoli, per essersi l'uso perpetuato in tutta la Chiesa, per la canonica istituzione de'Romani Pontefici, a'quali s. Pietro ha trasmesso la giurisdizione e l'autorità da lui ricevuta da Gesù Cristo

Digitized by Google

sulla Chiesa universale. Dice il Bronzuoli, sopra tutti i VII ordini s'innalza eminentemente l'Episcopato, essendo i vescovi legittimi successori degli Apostoli, quelli ne' quali è la pienezza del sacerdozio, superiori in carattere, in autorità e podestà a'sacerdoti. Si dicono anche i *Cardinali* (*V.*) successori degli Apostoli, ciò però non deve intendersi quanto alla successione dell'ordine sagro, ma circa la successione della giurisdizione, come ampiamente dichiarò Eugenio IV nella bolla *De Cardinalium dignitate*, ove nel § 5 asserisce, che *Cardinalium coetus repraesentat Apostolicum*, il che osservano gravi scrittori, e meglio ripetei altrove, massime ne' due citati articoli Successore e Cardinali, perchè questi precedono i vescovi d' ogni grado. Con documenti sostiene il Nardi: » Come gli Apostoli furono assistenti e ministri del divin Redentore nella sua vita mortale, e a s. Pietro assistenti e consiglieri in Gerusalemme prima della loro dispersione pel mondo; così i cardinali assistono ed aiutano il Papa, successore di s. Pietro, nel regime della Chiesa universale, ed in questo senso succedono agli Apostoli. Oltre a ciò gli Apostoli furono vescovi e stabilirono (dopo la loro dispersione) i loro successori per tutto l'Orbe, e così in questa parte, nell'Episcopato, succedono i vescovi. Meritamente dunque i cardinali precedono i vescovi". Già notai che i vescovi furono detti Apostoli, e s. Pietro affermò che *Episcopatum* è lo stesso che *Apostolatum;* e s. Paolo appellò Cristo, *Apostolum et Pontificem:* i greci nel *Menologio* chiamano *Apostoli* pure i lxxii discepoli. Diversi antichi vescovi furono qualificati discepoli di s. Pietro, come s. Materno che convertì que' di *Tongres* (*V.*) e morì nel 347, o di altri Apostoli, per conformar con essi la loro dottrina; e tali furono chiamati i primi vescovi delle città fino al principio del IV secolo, massime nelle Gallie e nella Spagna. La successione continuata de' vescovi, per cui si è conservata e mantenuta sempre, quasi di padre in figlio, la tradizione apostolica, è per la religione cattolica romana un argomento così certo di verità, ed una prova tanto indubitata della sua discendenza da Cristo, che bastar potrebbe da sè per far conoscere a chi le professa, l'errore e la novità delle varie sette da noi separate. Però di quelle del tempo suo, nel II secolo diceva Tertulliano, *De Praescript.*, c. 32: » Mostrino le origini delle loro chiese, spieghino l'ordine de' loro vescovi, talmente dal suo principio per successione condotto, che il primo vescovo alcun degli Apostoli o degli uomini Apostolici, che con essi usarono, per predecessore, o per autore avesse; " come alcune ebbero tra le chiese nostre, e la Romana singolarmente, dalle quali poi procedendo i tempi, il lume della fede in tutte l'altre diffusero. Che s. Pietro venisse a Roma, vi fondasse quella Chiesa, e successori suoi continuati senza interruzione fossero i Papi, come può vedersi nella loro *Cronologia* (*V.*), è tanto manifesto, che non ci fu mai prima degli ultimi tempi chi ne dubitasse, e per contenderlo bisogna impugnare quanto nell'antiche età si ha di scritto. Gli eretici che tal verità con improntitudine hanno preteso di voler rivocare in dubbio, sono stati convinti e confusi pienamente da s. Ireneo, lib. 3, c. 2 e 3. Dopo d'essersi fatto forte nella *Tradizione* apostolica, venuta per la successione de' vescovi, e insegnato, come per non aver gli Apostoli scritto tutto, ma molto insegnato colla viva voce, i passi oscuri che si hanno scritti, debbonsi dichiarar per la tradizione, passata e custodita nelle chiese successivamente; viene a dire, che troppo lungo essendo il registrare le successioni delle chiese tutte, basta osservare quella della massima tra le altre, fondata in Roma da s. Pietro e da s. Paolo, potendosi con l'apostolica dottrina, quivi nella sua purezza mantenuta e tramandata, confon-

Digitized by Google

dere abbastanza ognuno che travia; mentre i fedeli tutti d'ogni parte del mondo a quella chiesa debbono far capo per la sua principalità, e per la tradizione degli Apostoli sicuramente conservata in essa. Tutte queste precise parole di s. Ireneo ho riferite, perchè si riconosca meraviglia non essere che della Romana Sede intera notizia e quasi perfetta storia sia rimasta; ma non così è avvenuto dell'altre d'Italia e d'Occidente. Della maggior parte di queste in profonde tenebre si nasconde la 1.ª età, nè del preciso tempo in cui vennero erette e formate, nè da qual dell'altre prime il fondatore si spiccasse, è d'ordinario possibile di render conto. E non solo questo, ma non avendone parlato Eusebio, che della storia ecclesiastica fino a Costantino I è l'unico scrittore, e non avendo esse per gran tempo avuto storico alcuno, nè mentovate essendo dagli altri, quasi tutti i vescovi de'secoli anteriori a'documenti conservati negli archivi, fuor di que' non molti che troviamo ne'concilii sottoscritti, e altri mentovati in alcuni monumenti, pare che dovessero rimanerci oscuri e ignoti. Ma volle la divina provvidenza che da un antichissimo uso ecclesiastico fosse tramandato alla posterità le notizie de'primi vescovi della maggior parte delle chiese, cioè quello de' *Fasti* ecclesiastici, chiamati sagri *Dittici* (*V.*). In essi ogni chiesa fece memoria de'suoi pastori, onde pregar per essi, e in segno di comunione e di mantener la stessa fede si scriveano i nomi de'precedenti vescovi, e nel canone della messa si recitavano. Quindi è che disse s. Agostino nella conferenza di Cartagine, *Cognit.* 3, n. 230: » Siamo nella chiesa, dove Ceciliano amministrò il vescovato, e morì; recitiamo il suo nome all'altare; comunichiamo colla sua memoria". Però Cirillo Alessandrino ingannato, voleva escluso da'sagri dittici s. Gio. Crisostomo, finchè sinistramente opinò di lui. Di Eustazio vescovo d'Antiochia intervenuto nel concilio Niceno, scrisse Facondo: » Viene nominato solennemente ne' sagrifizi insieme cogli antecessori e successori suoi". Nel sinodo di Mopsuesta del 550, dissero i vescovi al tesoriere di quella chiesa. » Si recitino i sagri dittici, che dichiarano l' enumerazione de'Sacerdoti di santa memoria di questa città di Mopsueste, da che la pura e ortodossa fede ci si predica". Ne'quali dittici era scritto così: Per li vescovi che riposano, Protogene ec., e seguivano i semplici nomi. Durò gran tempo in molte chiese questo costume, e Adalberone arcivescovo di Reims interpellato nella fine del secolo X intorno a' primi vescovi di sua chiesa, e alla serie di essi da Falcuino, gli disse: Esser ivi in uso da immemorabil tempo, che nella solennità della messa, alla consagrazione del Corpo del Signore, in quella *Commemorazione de' Defunti*, che si chiamava sopra i dittici, il suddiacono leggesse con sommessa voce all'orecchio del prete tutti i nomi ad uno ad uno de' vescovi che avean tenuto quella sede. Da' dittici sagri moltissimi scrittori trassero la serie de'rispettivi vescovi e la loro successione, essendo una specie di catalogo di vescovi. — I vescovi sono superiori a' *Preti* di diritto divino, e Dio ci avea marcata siffatta superiorità nell'antico Testamento anche dove avea stabilito tre ordini di ministri; cioè del *Sommo Sacerdote*, de' *Sacerdoti* inferiori, e de' *Leviti*, i quali secondo i ss. Padri erano la figura de' vescovi, de'sacerdoti, de'diaconi della nuova legge. Nel nuovo Testamento, Gesù Cristo stabilì l'ordine degli Apostoli superiori a' LXXII Discepoli, e quello di questi discepoli inferiori agli Apostoli; ed è un sentimento unanime fra'Padri, che i vescovi sono succeduti agli Apostoli, ed i preti a'discepoli istituiti da Gesù Cristo; e per conseguenza che i vescovi sono superiori a'semplici preti per l'istituzione di Gesù Cristo medesimo. Inoltre i Padri riconoscono distintamente la superiorità de'vescovi sopra i semplici preti,

Digitized by Google

fondata sulla istituzione divina. Va tenuto presente quanto scrissi analogamente nel § II di Vescovato. Dice poi s. Ignazio martire nell'*Epist.* agli efesini, n. 3: *In Dei sententiam concurratis, Patris est sententia, ut et Episcopi per terrae terminos definiti ex Jesu Christi sunt sententia.* Di più nell'*Epist.* 1 agli smirnesi, appellò il vescovo *Principe de' sacerdoti.* Già dissi che fu chiamato *Sommo*, nel quale articolo sono nozioni analoghe; mentre della preminenza del *Vescovato* sul presbiterato ne ragionai pure nel ricordato § II di quell'articolo. *Sacerdos* è eminentemente il vescovo, di cui canta la Chiesa con antifona propria de' vescovi: *Sacerdos et Pontifex, et virtutem opifex Pastor bone in populo.* Dice il Sarnelli, la Chiesa chiama s. Apollinare, *Sacerdote e Martire*, nell'orazione del suo uffizio; e serba questo titolo a'vescovi, come lor proprio; e i sacerdoti semplici, che non sono vescovi, passano co'santi laici sotto il titolo di *Confessori*, nè si fa menzione del sacerdozio loro. La differenza ch'è tra'sacerdoti vescovi e tra'sacerdoti inferiori, è spiegata da s. Epifanio, *Haeres.* 76, dove dice: *Episcoporum ordo est ad gignendos Patres, nam Ecclesiae Patres, idest Sacerdotes progignit. At Sacerdotum ordo cum nequeat Patres progignere, generat tamen per lavacrarum regenerationis filios Ecclesiae.* Nel lib. 6 degli *Stromati*, così parla s. Clemente Alessandrino: *In Ecclesia gradus Episcoporum, presbyterum et diaconorum imitationes sunt angelicae gloriae.* Si esprime s. Cipriano ne' seguenti termini, *Epist.* 27: *Dominus noster, cujus praecepta metuere et observare debemus, Episcopi honorem et Ecclesiae suae notionem disponens in Evangelio loquitur et dicit Petro... Tu es Petrus, et super istam petram aedificabo Ecclesiam meam ... inde per temporum et successionum vices Episcoporum ordinatio et Ecclesiae ratio decurrit ut Ecclesia super Episcopos constituatur, et omnis actus Ecclesiae per eosdem praepositos gubernetur. Cum hoc itaque 'ivina lege fundatum sit* etc. Si ponno consultare s. Ottato, lib. 1; s. Girolamo, *Epist.* 2 *ad Nepotian.*, *Epist.* 27 *ad Eustochium in dialogo adversus Luciferianos;* s. Gio. Crisostomo, *Homil.* 1 *in Epist. ad Philip.*, *Homil.* 13 *in* 1 *Timoth.;* s. Agostino, *De Haeres.*, cap. 53; s. Gregorio I Papa, lib. 4, *in primum Reg.*, cap. 6. Ragiona assai il Nardi de'preti, dicendo che prete vuol dire *Senior*, ed anche i non preti furono detti *Presbyter.* Talora furono chiamati così anche i vescovi, ma non mai i preti denominati *Vescovi.* Da Dio vengono i preti per l'ordinazione del vescovo, secondochè piace al medesimo. Egli non crede che i preti succedano a' LXXII discepoli, ma che sieno solo *ad normam* de'medesimi, e di second'ordine e di grado inferiore. Se talora il vescovo disse al prete *Compresbytere Consacerdos*, il prete non potrebbe dirlo al vescovo. I preti non hanno giurisdizione, e tutti i preti del mondo non ponno governare la Chiesa. Di più tratta il Nardi i seguenti argomenti. Può concepirsi la Chiesa senza preti, ma non senza vescovi: tutto quello che fanno, lo fanno pel vescovo, e tutti sono suoi discepoli, così i canonici, e inclusivamente a'preti più dotti e più abili de' vescovi. Tutti i preti sono pecorelle del vescovo, nulla ponno fare senza la sua espressa o tacita licenza, molto meno alla di lui presenza. Anticamente neppure potevano viaggiare, o andare da'sovrani senza licenza del vescovo; e nemmeno fare i *Sagramentali (V.);* dovevano confessarsi dal vescovo, cui giurano ossequio e ubbidienza. Tutti i preti anticamente si comunicavano ogni festa alla messa del vescovo; altrettanto doveano fare i preti rurali, meno 3 solennità, e almeno due volte l'anno doveansi recare in città a ossequiare il vescovo, e talora offrirgli qualche dono: due volte la settimana erano obbligati celebrare la messa a vantaggio spirituale del vescovo. I preti *Missales* o

Digitized by Google

Episcopales, o *Missi* o *Missatici*, ricevevano dal vescovo l'ordine e la facoltà di predicare ne'vichi e nelle ville, ed erano per lo più canonici, ed eziandio abbati regolari; autorizzati anche di visitare la diocesi, e scomunicavano; facevano da vicari del vescovo alla campagna, aveano varie attribuzioni, facevano fuori della città da vicari vescovili, come e più degli odierni *Vicari foranei* (*V.*), vegliavano sui preti e chiese rurali, non che sul popolo di campagna, a cui insegnavano e confessavano. Sostituiti a'prelati *Corepiscopi* (*V.*), dopo la loro soppressione (vescovi imperfetti, quando aveano il carattere vescovile, e perciò non d'istituzione divina, ordinati vescovi da un sol vescovo, cioè dal proprio, il che la Chiesa ha stimato fra le illegali ordinazioni, tranne se per dispensa papale), per abusare del loro potere, in parte gli furono delegate da' vescovi le loro attribuzioni. Furono pur detti talvolta *Crediti Episcoporum*. Il Zaccaria nella ricordata *Storia letteraria*, discorre degli uffizi de'vescovi, superiori a quelli de'preti, rilevando cogli antichi monumenti, che i vescovi esercitavano l'impiego loro senza dipendenza da'preti; dove questi, e molto più i *Chierici* d'inferior grado, senza l'assenso de' vescovi niente facevano, ancora nelle cose ch' erano proprie dell'ordine loro, come il battezzare, il consagrare, e dare l'Eucaristia. Così ancora, se non per volere del vescovo, niun prete arrogavasi di predicare e d'insegnare al popolo. Ma eranvi alcune funzioni, che i vescovi volevano a sè soli riservate. Tali erano la consagrazione delle *Vergini*, delle *Chiese*, la benedizione delle *Campane*, il ricevimento alla chiesa degli *Eretici* convertiti, la riconciliazione de'caduti che facessero *Penitenza*, e la concessione delle *Lettere Formate* o *comunicatorie*. Inoltre i preti non aveano facoltà d'amministrare la *Confermazione*, comechè poteva esser loro conceduta. La podestà d'ordinare, ossia conferire gli *Ordini* sagri, è così propria de' vescovi, che non può ad altro giammai trasferirsi. Dovevano ancora i preti a'vescovi, ove questi il volessero, render conto de'loro impieghi e delle azioni loro, non così a'preti i vescovi. Di questi era pure l'intimare i *Digiuni*, il dispensare le *Rendite* delle chiese, o provvedere che fossero direttamente amministrate e dispensate. Le dimostrazioni d'onoranza che a'vescovi solevano dare i cristiani, soggiunge il Zaccaria, erano principalmente cinque: cioè chinare il capo a riceverne la benedizione; baciar loro le mani; acclamarli, e nella loro venuta alle proprie città andar loro incontro festosamente cantando salmi, e ancora gridando *Hosanna;* nel parlare a' vescovi, o in pregandoli d'alcuna cosa solevano invocare la loro corona o chierica, e il sagro capo; metter loro ne' templi cattedre da quelle de' preti distinte, e più altre. Tocca pure il Zaccaria delle prerogative de' vescovi, per le quali gli uni agli altri sono superiori, con ordine gerarchico, come del primate di tutta la Chiesa (ossia il Papa, come lo chiamò il VI sinodo), de'patriarchi, de'primati o esarchi, ossia degli arcivescovi delle diocesi o provincie ecclesiastiche, degli arcivescovi metropolitani, degli autocefali o arcivescovi o vescovi a niun patriarca o arcivescovo subordinati, di quelli in fine che nelle chiese d'Africa si dicevano *intercessores* e *interventores*. Dirò io: anticamente chiamavansi intercessori, e se mandati dal Papa o dal re, visitatori, rare volte *Commendator*, i vescovi che in tempo d'alcuna sede vacante, destinati dal metropolitano, amministravano il vescovato fino all'elezione del successore al morto; ordinariamente era uno de' vescovi viciniori, e come dovrò riferire più sotto, disponeva il clero e il popolo ad un' ottima elezione. Altri dicono, ch'erano una specie di corepiscopi, e così chiamati perchè *intercedebant*, erano cioè tra il vescovo defunto e il suo successore, corrispondenti agli odierni amministratori

Digitized by Google

temporanei, distinguendosi pure col nome d'interventori. Ma non doveano mischiarsi nelle rendite della chiesa, e per rispetto ad essa non potevano sedere sulla cattedra vacante, nè fare sagre ordinazioni per la chiesa vedova. Ne' primi secoli essi non l'usavano, cioè quando eravi il proprio *Presbiterio*. Il vescovo nuovo dovendosi eleggere dopo 3 mesi, dopo un anno era cambiato il vescovo interventore, al quale il concilio di Cartagine del 400 vietò di procurarsi i suffragi, ond'essere sostituito in quella chiesa vacante. Finiva la sua incombenza coll' elezione del vescovo, a cui dovea trovarsi presente. Cessarono verso la fine dell' XI secolo. Per incidenza mi sono alquanto allontanato dall'argomento, cui fo ritorno. I teologi hanno pensato comunemente, come i Padri in tutti i tempi, sulla superiorità de'vescovi sui preti, e la ragione c'insegna, che tale superiorità è necessaria pel buon governo della Chiesa. Il potere di ordinare, il quale non conviene che a'vescovi per istituzione divina, prova pure la loro eminente superiorità sui preti, fondata su quella medesima istituzione, come si prova che i preti sono superiori a' *Diaconi* di diritto divino, perchè hanno essi in forza di quel diritto il potere di consagrare e di assolvere; potere che non appartiene punto a'diaconi. Finalmente, oltre i latini, anche i greci hanno sempre riconosciuto la superiorità de'vescovi sui preti, come chiaramente apparisce tanto nel loro accordo a condannare l'eresiarca antiocheno Ezio o Aezio soprannominato l'*Empio*, prima fabbro od orefice, quindi sofista e poi medico, il quale abbracciato l'arianesimo, a questo aggiunse molti errori: ammetteva un'intera eguaglianza fra il Sacerdozio e l'Episcopato, quanto ne' loro rituali, i quali non istabiliscono solamente la superiorità de' vescovi sui preti, ma l' attribuiscono altresì all'istituzione di Gesù Cristo. Inoltre Ezio o Aezio erroneamente diceva il Figlio avere una natura inferiore a quella del Padre; lo Spirito Santo non esser che semplice creatura formata prima delle altre dal Padre e dal Figliuolo. Abusando de'passi della s. Scrittura, dove si dice che la vita eterna sta nella cognizione di Dio e di Gesù Cristo suo Figlio, riduceva egli tutta la religione a questa cognizione speculativa, dispregiando la pratica de'comandamenti di Dio e della Chiesa, pretendendo eziandio esser permessa l'impudicizia, siccome naturale necessità del corpo. Quest'empio dogmatizzava verso la metà del IV secolo, e fu caposetta di molti discepoli che formarono altrettante sette di eretici chiamate co' loro nomi, oltre quello d' *Anomei*, *Eunomiani*, *Trogloditi*, esaconiti, esomenziani, eterousiani, tutti condannati col loro maestro nel concilio di Seleucia nel 359. In seguito non mancarono altri eretici che pretesero eguagliare i preti a'vescovi, e modernamente da' notissimi novatori, massime *Giansenisti* (*V.*), che al dire di Nardi, si mostrano zelanti difensori dell'antica morale e divotissimi del Papa, e così lacerano quai serpi occulti il seno della Chiesa. Non voglio per ultimo tacere di certe obbiezioni. La s. Scrittura dà il nome di sacerdote a' vescovi ed a' preti, per la somiglianza di molti de'loro uffizi e funzioni, il che non pregiudica alla dignità essenziale de'vescovi. Nel divider gli antichi il *Clero* ne'soli ordini di preti e diaconi, o d'un solo comprendente tutti i ministri della Chiesa, non è contraddizione. Ciò in rapporto all' Eucaristia, che gli uni consagrano e gli altri servono, i primi costituendo due gradi di cui gli uni sono superiori agli altri inferiori; perchè i primi hanno poteri, che gli altri non hanno. Si divise il clero in un sol ordine, per distinguerlo dal popolo. Si osserva, che avanti lo scisma de'corintii non eravi distinzione fra'preti ed i vescovi, governando egualmente la Chiesa. Ma se non eravi distinzione, quanto al nome, sussisteva quella quanto al rango e alla di-

Digitized by Google

gnità: il governo poi, *communi consilio*, non era con eguale autorità. I vescovi d'Alessandria, anche prima di s. Dionigi, cioè fino alla metà del III secolo, erano ordinati da altri vescovi; però in precedenza dell' ordinazione pare che i preti avessero su di loro imposto le mani, per esercitare intanto la giurisdizione, come narra s. Girolamo, il quale d' altronde, nelle sue opere, riconosce formalmente la superiorità di diritto divino che hanno i vescovi sui preti: paragona i vescovi a Mosè, ed i preti a'suoi LXX anziani; e che i vescovi sono nella Chiesa ciò che Aronne era nella *Sinagoga*, ed i preti a' di lui figli. Se il concilio di Siviglia fondò il diritto de'vescovi d'ordinare i preti, sulle nuove leggi della Chiesa, intese quelle fatte da Gesù Cristo e fondate nel Vangelo, ossia il nuovo Testamento.

§ III. *De'differenti gradi e specie de'vescovi. Dell'elezione e dell' esame del vescovo, sulle qualità che in lui si richiedono, e sua preconizzazione in Concistoro.*

I vescovi in tutto il mondo hanno la stessa dignità, sono la primaria prelatura, dopo la quale viene quella dell'antichissimo e primario collegio prelatizio de' *Protonotari Apostolici* (*V.*) partecipanti della s. Sede, originati in Roma per disposizione di s. Clemente I Papa del 93, che in processo di tempo avuta precedenza sui vescovi, Pio II nel 1459 loro la tolse, e riparlai di essi nel vol. LXXI, p. 8. Altre volte gli arcicapellani nella corte di Francia erano un grado cospicuo: riferivano al re le cause degli ecclesiastici, e precedevano i vescovi ed arcivescovi, e lo attesta Muratori, *Dissertazione* VII. Nella corte pontificia, non però nella *Cappella pontificia* (*V.*), il *Maggiordomo* ed il *Maestro di Camera del Papa* (*V.*), che incedono a'suoi fianchi, precedono i patriarchi e gli altri vescovi. Oltre il detto nell'antecedente § II, in questo pure dico inferiori i vescovi a' *Cardinali* in quanto alla dignità, non in quanto all'ordine sagro; la dignità e la precedenza che i cardinali hanno sopra i vescovi d' ogni grado, è per formare essi parte del corpo del Papa nel governo della Chiesa universale, per quanto inoltre ripetei con Benedetto XIV, ragionando de' *Vescovi in partibus* (*V.*), e con altri, dicendo de' cardinali *Vescovi suburbicarii* (*V.*); ed è relativo il riferito col Nardi, nel vol. LX, p. 212, notando nel vol. LV, p. 188, che tutti i cardinali ne'concilii sottoscrivevano prima de' vescovi. Nè tacqui ne'precedenti articoli, che anticamente far vescovo un cardinale, era considerata una degradazione, e che i cardinali debbono mettere nell'intitolazioni e sottoscrizioni prima il titolo di cardinale, poi quello di vescovo, se sono anche insigniti di tale dignità. Il concilio di Trento però vuole, che i cardinali abbiano le qualità che si ricercano per fare un vescovo, ed eletti dalle varie nazioni, il che raccomandò al Papa; e ciò per la sublimità della dignità cardinalizia, superiore pel grado a qualunque altra, essendo il vescovato lo stato più perfetto della Chiesa. Con ragione quindi s. Bernardo li considera in uno stato di perfezione acquisita, come quello de'vescovi. I cardinali giudicarono e giudicano le cause de'vescovi di tutto il mondo, ed anticamente chiamavano *fratelli* i vescovi. Si ponno distinguere 5 gradi di vescovi. Il 1.° è quello del *Sommo Pontefice*, capo supremo della Chiesa, e *Vicario di Gesù Cristo*; il 2.° quello de' *Patriarchi*; il 3.° quello de' *Primati* o *Esarchi*; il 4.° quello de' *Metropolitani* o *Arcivescovi*; il 5.° quello de'semplici *Vescovi*. Nel vol. LV, p. 202, feci un novero di vescovi da'Papi fatti per diverse regioni loro *Vicari*, commettendo ad essi le loro veci, e meglio ne ragionai descrivendo i vescovati di quelli che ne furono insigniti, anche col titolo e facoltà di *Legato apostolico* (*V.*), temporaneo e personale, o

Digitized by Google

stabile ne' vescovi successori, in tal caso dicendosi *legato nato;* ed a molti concessero le *Vesti de' Cardinali*, non mai le insegne cardinalizie. I Papi sogliono onorare i vescovi con dichiararli loro *Prelati domestici*, ed *Assistenti al soglio pontificio (V.).* Molti di essi li creano cardinali, de' quali un gran numero furono innalzati al supremo pontificato, ed il più recente esempio è quello del Papa *Pio IX* che regna. Non mancano esempi di Papi e antipapi, che per rinunzia o deposizione divennero *Vescovi Suburbicarii (V.):* e di antipapi fatti vescovi, come pel 1.° Lorenzo di *Nocera*, nuovamente deposto pel ritorno allo scisma; e Clemente VIII fatto vescovo di *Majorica*. Un bel numero di vescovi non sono suffraganei de' metropolitani, e quali esenti sono immediatamente soggetti alla s. Sede. Vi furono nell'antichità de' prelati *Corepiscopi (V.)* creati da' propri vescovi, e se col carattere vescovile ordinati da un solo vescovo, altrimenti benedetti se preti, come pure ricordai nel § precedente a questo; ordinazioni per altro ritenute illecite. Erano *vicari foranei* de' vescovi con grandi facoltà, onde chiamavansi ministri de' vescovi. Di più erano tenuti in onore, e se col carattere vescovile, conferivano gli ordini sagri e facevano molte altre cose, sempre col consenso de' vescovi, senza il quale nulla potevano, anzi lui morto nulla potevano fare di cose appartenenti al carattere episcopale. Intervenivano a' concilii provinciali e diocesani. Governavano i preti e chiese rurali, ed aveano cura de' loro beni; nulla potevano sul clero della città, ove però talvolta vi fu qualche corepiscopo. Visitavano il loro distretto, e nel medesimo presiedevano a' monasteri d' ambi i sessi, con giurisdizione anco sui laici. Avevano de' vicari minori, che per loro sovrastavano a' preti, alle chiese, a' costumi de' fedeli. Ve n'erano da per tutto, tranne nella Mareotide, paese dell'Africa, all'estremità della Libia e dell'Egitto, presso Alessandria. Talora per ischerzo erano detti *vescovi villani.* Ma cominciarono ad invanirsi, e ad abusare delle loro attribuzioni, e non ostante la molteplicità di quelle furono aboliti, ad onta pure della loro potenza, numero e qualità; laonde si durò fatica ad abolirli. I corepiscopi erano diversi da' *Periodeuti* o *Visitatori (V.)* delle diocesi. Della *Gerarchia ecclesiastica*, riparlai nel § II di Vescovato, in uno a' vescovi primitivi. Altri vescovi, quanto all' ordine sagro, senza giurisdizione, ma di solo titolo, sono i *Patriarchi*, gli *Arcivescovi*, i *Vescovi in partibus (V.).* Talvolta l'hanno se sono amministratori, de' quali riparlai nel citato articolo, visitatori o vicari apostolici de' *Vescovati (V.).* Esercitano almeno i pontificali, gli ausiliari e *Suffraganei (V.)*, specialmente i *Coadiutori (V.)* semplici o con futura successione, de' quali egualmente tornai a ragionare nel rammentato articolo: talvolta gli ausiliari o i suffraganei sono dignitari della cattedrale, e perciò abilitati dalla s. Sede a ritenere la dignità se la possedevano nella promozione alla dignità vescovile, ovvero a riceverla poi. Avverte però il Magri, nel vocabolo *Episcopus*, che i coadiutori non ponno usare la *mozzetta*, per essere questa insegna d' autorità, nè indossare la *cappa* alla presenza del vescovo, nè sedere sulla *cattedra vescovile :* i canonici non devono unirsi a loro in circolo nelle messe, perchè questa ceremonia significa l' unione delle membra col capo (come perciò praticano i cardinali col Papa), ed il vescovo coadiutore non è capo; quando egli però celebra pontificalmente, i canonici devono prestargli assistenza come al vescovo. I coadiutori nelle pubbliche strade non ponno dare la benedizione, se non con licenza del vescovo; nè possono concedere l'indulgenze, se non da parte dell'ordinario. Dice il Zaccaria, *Anti-Febbronio*, par. 2, lib. 1, cap. 4, parlando delle coadiutorie con futura successione, se nel gius canonico sono riservate alla s. Sede, e non

Digitized by Google

essendolo per qual diritto al Papa appartenga la loro riserva: Prima di Bonifacio VIII del 1294, le semplici coadiutorie si concedevano da'metropolitani a' loro suffraganei, e da'sinodi a' metropolitani, massimamente quand'erano da quelli e da questi richieste. Ma Bonifacio VIII colla decretale inserita nel VI, le dichiarò appartenere alle cause maggiori riservate alla s. Sede, non ostante qualunque consuetudine in contrario; ed inoltre stabilì, che nelle chiese rimote, onde non fossero gravate da dispendi nel ricorrere alla s. Sede, si osservassero le seguenti cose. 1.° Che i vescovi, o per cagione della vecchiaia, o d'altra indisposizione, che li rendesse perpetuamente impediti dall'esercizio del pastorale uffizio, potessero con autorità apostolica, loro in questa parte concessa, eleggersi col consiglio e col consenso de' loro capitoli cattedrali, o della maggior parte di essi, uno o due coadiutori. 2.° Che dove il vescovo fosse uscito affatto di mente, nè sapesse o non potesse esprimere, ciò che voglia o non voglia, il capitolo, o due parti di esso, colla medesima facoltà apostolica in questo caso accordata, possa eleggere uno o due coadiutori, che adempino l'uffizio del vescovo impedito. 3.° Che se il vescovo, dalla vecchiaia o da incurabile morbo gravato, e perpetuamente impedito, non voglia eleggere o voler coadiutori, ancorchè dal suo capitolo ammonito, allora deve l'istesso capitolo rappresentare alla s. Sede lo stato della chiesa e del vescovo, ed aspettare la di lei deliberazione. 4.° Che i detti coadiutori sieno provveduti di moderato stipendio dalle rendite della chiesa, vietando loro di alienare e distrarre i beni di essa, e volendo che della loro amministrazione debba render conto non solo al capitolo e al prelato, se torna in mente sana, ovvero allo stesso capitolo, ed ancora al prelato successore. Da tuttociò apparisce, che Bonifacio VIII parlò solamente delle coadiutorie semplici, e non delle coadiutorie colla futura successione. Le coadiutorie sono riservate a'Papi, non per loro disposizione, ma pel contenuto nel diritto canonico, onde per sola ecclesiastica costituzione appartiene al Papa l'assegnarle, quando giusta e necessaria causa lo richieda, cioè per diritto del suo primato, poichè egli solamente può dispensare da'concilii generali e da'decreti della s. Sede. Della diversità de'vescovi e insieme de'*Vescovati*, oltre il ragionatone in questo articolo, ne feci parole nel vol. XV, p. 247, avendo rilevato, parlando de'*Vescovi in partibus*, che fra questi vescovi titolari sono pure compresi i *Nunzi apostolici* presso le sovrane corti cattoliche, e talvolta anco acattoliche, ed altri primari ministri della s. Sede, specialmente residenti in Roma.—L'elezione de' vescovi sempre è stata della massima importanza per la Chiesa e pe' popoli, onde la s. Sede costantemente vi ha impiegato le sue zelanti e provvide sollecitudini. Il cardinal De Luca, secondo l'opinione più ricevuta, e particolarmente della curia romana, dice che anticamente ne'tempi della primitiva Chiesa, e finchè questa visse sotto le persecuzioni de'gentili, per cui a' cristiani conveniva di vivere e di celebrare gli *Uffizi divini* (*V.*) occultamente, i vescovi furono deputati da s. Pietro, ovvero secondo un' altra opinione, con l'autorità di questo, dagli Apostoli e da' primi discepoli di Cristo; ovvero secondo altra diversa opinione, questi ultimi ne ottennero dalla bocca di Cristo la facoltà personale, e così successivamente da' successori di s. Pietro nella Chiesa romana e nel vicariato di Cristo, per la giurisdizione e autorità che avea ricevuto dal medesimo sulla Chiesa universale (a Sorte parlai di quella che si usò nel principio della Chiesa per eleggere i successori, poi abolita dal *diritto canonico*); ovvero con l'autorità del Papa da' patriarchi. Ma avendo, in progresso di tempo, la Chiesa dopo circa il 312 per Costantino I, divenuto cristiano, acquistato la sua

Digitized by Google

tranquillità e il libero esercizio della religione, ed essendosi perciò resi i popoli fedeli, e insieme moltiplicatisi i chierici, colla distribuzione de'benefizi e delle dignità ecclesiastiche, si formarono due corpi universali del clero e del popolo. Quindi seguì, con l'autorità e concessione, o permissione del Papa, in molte parti, e forse più generalmente fu introdotto, che l'elezione del vescovo si facesse unitamente dal clero e dal popolo (cioè lo sceglieva il clero, ed il popolo vi concorreva col consenso), conforme le sagre storie insegnano nell'elezione di s. *Ambrogio* per vescovo di Milano, di s. *Nicolò* per vescovo di Mira, e simili. Ma in seguito, sperimentandosi che ciò cagionava confusione, fu ristretta l'elezione al clero, e anche in questo per l'istessa ragione seguì dipoi l'altra restrizione al solo capitolo della cattedrale, sempre però colla conferma e l'approvazione della s. Sede, con l'autorità della quale ne seguì l'ordinazione e la consagrazione. Anche quest'ultimo modo, quasi da per tutto andò in disuso, tranne in alcune cattedrali di Germania, di Svizzera, e forse d'altre parti, per privilegio della s. Sede, a cui ne chiedono la conferma e l'approvazione nelle postulazioni; altri vescovati essendo a nomina e presentazione della maggior parte de'sovrani, in virtù di privilegio pontificio, egualmente da doversi approvare dal Papa per l'istituzione canonica. Fin qui il De Luca. Di questo argomento, sulla provvisione de' *Vescovati*, sulle elezioni de'capitoli, sulle nomine de'sovrani, per privilegio e per *Concordati*, nel detto articolo e precipuamente nel § VI ne trattai. Dice il Magri, nell'articolo *Episcopus*. Ne' passati secoli il vescovo era eletto, e chiesto dal popolo, non già con tumultuose grida, ma davano quietamente il voto le famiglie nobili, e le compagnie degli artefici, che poi si dissero *Università artistiche (V.)*; come si raccoglie dall'*Epist.* 22 scritta da s. Gregorio Nazianzeno, a nome di suo padre s. Gregorio vescovo di Nazianzo, a que' di Cesarea in favore di s. Basilio, che restò eletto in pastore di quella chiesa. Di questo costume parlò Tertulliano, fiorito nel II secolo, *in Apocalis: Praesunt probati quippe seniores honorem justum non pretio, sed testimonio probati.* Soggiunge il Magri, veramente i popoli non davano il suffragio, ma solamente testimoniavano le virtù del candidato, applaudivano e acclamavano a'meriti dell'eletto, come dottamente prova il cardinal Bellarmino (egli die'preziosi avvertimenti a Clemente VIII circa la provvisione de' vescovati, chiamandola il più importante e delicato negozio della s. Sede; e l'opuscolo da lui composto e intitolato l'*Ammonizione ad un Vescovo*, suo nipote, dovrebbesi attentamente studiare e impararsi a mente da ogni nuovo vescovo), il quale dice, che quella parola *vota*, spesso replicata dagli scrittori, non significa suffragio, ma desiderio; laonde conclude, essere stata solo nel clero la podestà di eleggere il vescovo, così permettendo il Vicario di Cristo, per utile maggiore delle chiese. Il vescovo Sarnelli, t. 9, lett. 26, riferisce che nell'elezione de'vescovi, il popolo della chiesa vacante proponeva i suoi desiderii intorno alle persone che doveano esser elette, e rendeva testimonianza della vita e de'costumi di ciascuno, e finalmente acconsentiva all'elezione, di che rende testimonianza s. Cipriano, vissuto nel III secolo, coll'*Epist.* 41 *ad Cornelium*, che esibisce. Bensì, aggiunge, alcuna volta il clero e il popolo avea nell'elezioni maggiore o minor parte, perchè talvolta solo esponeva i desiderii e rendeva le testimonianze, tale altra procedeva all'elezione per acclamazione, come nel 238 per s. Fabiano Papa, di comun consenso eletto a viva voce del popolo. Inoltre nell'elezione de'vescovi, il popolo costumava alzar le *mani*, in segno d'approvazione, come i vescovi consagratori impongono le *mani* sull'ordi-

Digitized by Google

nando. Però nel IV secolo furono stabiliti i diritti de' metropolitani nelle ordinazioni vescovili. Trovo che nel VI secolo decretò il concilio di Clermont del 535. » Quegli che desidera il vescovato, sarà ordinato per elezione de' chierici e de'cittadini, e col consenso del metropolitano (in diversi luoghi fu statuito doversi fare l' elezione col consenso de' vescovi provinciali, come si ha da s. Cipriano nell'*Epist.* 3 e 4 del lib. 1), senza impiegare la protezione delle persone potenti, senza usare artifizio, nè obbligar persone o col timore o con regali, a scrivere un decreto di elezione; altrimenti l'aspirante sarà privato della comunione della Chiesa, cui vuol governare". Già le sagre elezioni erano ammorbate dalla *Simonia* (*V.*), per cui Papa s. Giovanni II del 532, avea ottenuto da Atalarico re d'Italia, che punisse colla regia autorità i simoniaci, che le *pene ecclesiastiche* non bastassero a correggere; onde il re fece scolpire in marmo il suo decreto, e collocare nel portico della basilica Vaticana. Quanto all'acclamazione, è interessante il narrato dal Sarnelli nel t. 3, lett. 40: *Delle acclamazioni usate a farsi nell'elezioni de' Pontefici e ne' concilii; nell'elezioni degl' imperatori e de' re, ed anche a' letterati.* Quando non solo i vescovi, ma i sacerdoti e diaconi si eleggevano col consenso del popolo, questo colle acclamazioni l'elezione approvava: ne offre l'esempio di sè stesso s. Agostino nell'*Epist.* 110. Nel 426 giunto egli all'età di 72 anni, de'quali 32 ne avea passati nel vescovato, e ne sopravvisse altri 4 (ed inoltre ciò fece per essere la sua Ippona assediata da' barbari, e se egli non provvedeva così, forse non sarebbesi fatto il vescovo per molto tempo), si prese in esso a coadiutore Eradio prete, e si fece l'elezione coll'assistenza di due altri vescovi; acconsentendo il clero e il popolo a condizione, che Eradio rimanesse semplice prete fino alla morte di lui, per non disubbidire al concilio Niceno, che nel 325 avea vietato che due vescovi fossero in una chiesa, di che ragionai nel § IV di VESCOVATO. Nondimeno, di ciò eravi il recente esempio di Severo vescovo di Milevi, ch'erasi eletto il successore (cioè avrà proceduto come s. Agostino, poichè lo stesso concilio avea anche proibito a'vescovi d'eleggersi il *Successore*, e appunto perchè alcuni vescovi ciò facevano, Papa s. Ilaro nel sinodo romano del 465 tornò a vietarlo; e quando Bonifacio II Papa nel 531 si elesse il successore, tosto pentitosi, bruciò il decreto, per cui neppure il Papa può eleggersi il successore). Le acclamazioni furono in questa forma. *Deo gratias: Christo laudes*, ripetute 23 volte. *Augustino vita*, replicatosi 16 volte. *Te Patrem, te Episcopum*, si disse 8 volte. E avendo s. Agostino ingiunto a'notari della chiesa di scrivere le acclamazioni, il popolo alzando la voce, ripetè 33 volte: *Deo gratias; Christo laudes; Exaudi Christe.* E 13 volte: *Augustino vita.* Cessati questi favorevoli clamori, s. Agostino richiese di nuovo al popolo, che desse segno della volontà sua circa l'elezione di Eradio, e di nuovo il popolo gridò: *Fiat, Fiat*, 25 volte; *Dignum et justum est*, 28 volte; *Fiat, Fiat*, altre 4 volte: *Olim dignus, olim meritus*, 25 volte: *Judicio tuo gratias agimus*, 13 volte. Finalmente: *Exaudi Christe, Eradium conserva*, fu replicato 18 volte. *Che i vescovi anticamente si eleggevano con il consenso del popolo, come anco i sacerdoti e diaconi*, è l'argomento del cap. 70 della cent. 9.ª delle *Stuore* del p. Menochio. Anch'egli, narrando col cap. 6 degli *Atti Apostolici*, le parole dette dal collegio apostolico per eleggere VII *Diaconi*, che attendessero alla cura delle cose temporali, colla convocazione del popolo, fa notare, che questa elezione, la quale facevasi dal popolo, e per molto tempo si praticò nella Chiesa, non era tanto per voto e suffragio, quanto per testimonio della vita e de'costumi, perchè comunicandosi questo negozio dal clero al popolo, veni-

Digitized by Google

vano li proposti per le dignità ecclesiastiche, ad esser più conosciuti, ed a riuscire più grati e più volontieri ricevuti, per aver il popolo in gran parte contribuito all'elezione. Nelle *Costituzioni apostoliche*, attribuite a s. Clemente I, si legge nel lib. 8, cap. 4, che dagli Apostoli fu stabilito, che dovendosi ordinare alcun vescovo, quelli che dovevano fare le ordinazioni, prima interrogassero i sacerdoti e il popolo, se il proposto era quello che essi bramavano aver per vescovo; e che quando avessero risposto affermativamente, s'interrogassero di nuovo, se lo stimavano degno di sì sublime uffizio, se nelle cose spettanti al culto divino e alla religione avesse dato buon saggio, s'era osservante della giustizia, se avea governato bene la sua casa, e se in tutte l'azioni erasi portato lodevolmente; e che, quando il popolo, dopo una 3.ª interrogazione, avesse ratificato e costantemente testificato il candidato avere le riferite qualità e perciò esser degno, si promovesse alla dignità episcopale. Il modo col quale il popolo die' il suo consenso, non fu sempre eguale: alcuno seguiva con voce e acclamazioni, approvava o domandava la persona proposta, e qui il p. Menochio riporta l'avvenuto per Eradio. Quanto praticavasi nell'elezioni de' vescovi, facevasi pure nelle promozioni al sacerdozio. Il rito delle acclamazioni o *Laudi* (*V.*) era conforme ad altre acclamazioni popolari, come per gl'*Imperatori*. Altre volte il popolo dava segno di consenso e approvazione con far plauso colle mani; dicendo Sidonio *in Concilio post Epist.* 9, lib. 7, che dovendo al popolo il concilio o *Presbiterio* (*V.*) nominar un vescovo, diceva: *Dignamini, humilitatem nostram orationibus potius in coelum ferre, quam plausibus.* Espressione quindi di consenso era l'alzar la *Mano* (*V.*) in alto, il che fu dagli antichi assai usato in varie occasioni (talvolta si usa ancora in alcune circostanze, per esternare approvazione o disapprovazione, e più comunemente con alzarsi in piedi), e questo modo da' greci fu detto *manuum extensio*, che vale quanto *suffragatio* e dare il voto per qualsivoglia elezione di ministero sagro o laicale. Termina il p. Menochio col notare, aver mostrato l'esperienza, che s'introdussero in queste maniere d'elezioni corruttele e abusi, procurando l'ambizione di uomini indegni di farsi largo e aprirsi l'ingresso agli onori con donativi al popolo e talora con manifeste violenze (precisamente o peggio, come deplorabilmente ora si pratica in alcuni stati nell'elezioni per le assemblee o camere costituzionali), onde si cessò da queste radunanze, ormai divenute strumenti di passioni, confusione, disordine. Scrisse perciò Goffredo Vindociense, *Epist.* 11, lib. 3: *In illa quidem actione, ratione, quam pro electione reputatis, lex, velut inter arma selvit, vox divina locum non habuit. Totam ibi levitas vindicavit, et vanitas, ubi minima quaedam, et mulier publica, quae vos garruliter acclamabat, plus potuit, quam plebis maturitas, et clericalis honestas potuerit.* Per questi abusi il concilio di Laodicea fin dal 366 o 367 proibì che non si facessero a questo modo l'elezioni, col can. *Non est permittendum*, dist. 63; cioè ordinò, che l'elezione de' vescovi si faccia di concerto col metropolitano ed i vescovi circonvicini, i quali devono avere per lungo tempo provata la fede e i costumi di quelli che vogliونsi eleggere. Rimosse l'arbitrio de' secolari, inconveniente gravissimo, colle parole: *turbis non esse permittendum eorum, qui sunt in sacerdotio constituendi, electionem facere.* Proibizione più volte rinnovata, come nell'VIII concilio generale dell'869 e nel X del 1139. Lo stesso patriarca scismatico de' greci, non da' secolari magnati, ma da un sinodo viene eletto; e qui ricordo, che nel descrivere i concilii, notai i vescovi in essi eletti. E che Papa s. Caio del 283 confermò l'uso antico della Chiesa, che niuno potesse giungere alla digni-

Digitized by Google

tà vescovile, senza aver esercitato per tempo convenevole i VII gradi degli ordini sagri; mentre Urbano II dipoi nel 1091 proibì che niun *Laico* (*V.*) fosse eletto vescovo. Sono da vedersi Lorino, *Atti Apostolici*, cap. 6, n. 3, e l'Hallier, *De Sacris Electionibus et Ordinationibus*. Ordinarono i sagri canoni espressamente, che i vescovi si scegliessero tra'cittadini, vietando assumere alla dignità vescovile persone straniere, e che non avessero in quella chiesa lungamente servito, come si ha dall' *Epist.* di s. Celestino I Papa del 423, diretta a'vescovi della Gallia, riferita da Graziano nel suo decreto. Ma anco in questo variò la disciplina, e finì con poche volte eleggersi un cittadino, più di frequente un diocesano, ovvero uno statista, e talvolta anco uno affatto straniero. Qual era il popolo e gli altri elettori, che concorrevano all'elezione de' vescovi, almeno in Italia, lo apprendo dal Muratori, *Dissertazione* 18.ª *Della repubblica, e parte pubblica, e de'suoi ministri; e se le città d' Italia avessero anticamente Comunità*. Ne'secoli barbari non pare che le città d'Italia godessero il privilegio, come sotto Roma dominante, cioè di far corpo, comunità o comune, ed eleggere magistrati propri. Non mancano esempi però affermativi, come nell' elezione de' giudici detti scabini, che eleggevansi col consenso di tutto il popolo, al quale apparteneva il rifacimento delle strade, de' porti e de'ponti ec. Da'primi tempi della Chiesa, fino al secolo XIII (mi sembra troppo protratto: in alcuni vescovati durava il costume nel XII secolo), anche il popolo concorreva col clero all'elezioni de'vescovi, ed abbondano le memorie comprovanti quella essere stata l'elezione canonica del vescovo, che con voti concordi si faceva dal clero e dalla plebe, cioè dal popolo. Scrisse s. Gregorio I del 590, ad *Arsicino duci* (o governatore della città), *clero, ordini, et plebi civitatis Ariminensis*, affinchè eleggessero per loro vescovo il più degno. Nel medesimo senso scrisse, *clero, nobilibus, ordini, et plebi consistentibus Neapoli*. Come ancora, *clero, ordini, et plebi consistenti Crotonae, Panormi, Nepae, Aesi, Terracinae* etc. Quest'era la formola usuale della cancelleria apostolica. Pare che i nomi *ordinis et plebis* costituissero due come corpi e collegi della cittadinanza, l'uno de'nobili, appellati poscia *milites*, e l'altro del popolo inferiore. Colla voce *ordo* sembra intendersi il magistrato pubblico che presso i romani significava *decurioni e senato;* per altro, col nome di *populus*, sovente si trovano compresi tanto i nobili, che la plebe. In una lettera di s. Gregorio I, e il concilio romano sotto s. Nicolò I, decretarono che l'arcivescovo di Ravenna non consagrasse *Episcopos per Aemiliam, nisi post electionem ducis, clero et populi*. Giovanni VIII Papa dell'872 scrisse, *clero, ordini, et plebi Valvensis Ecclesiae;* e ad Ansperto arcivescovo di Milano, d'ordinare vescovo d'Asti *post electionem cleri, et expetionem populi*. Si legge nell'antico *Pontificale Romano* mss., *Epistola populi, et cleri ad Domnum Apostolicum, quae petunt consecrationem electi*. Si ha da un istrumento del 1020, avere *Alfanus archiepiscopus* scritta una lettera, *clero, ordini, et plebi consistenti in Alifis*. Queste notizie ponno insinuare, che anco ne'secoli avanti il 1000, eziandio il popolo formasse un corpo, non privo di qualche regolamento e magistrato. Giovanni vescovo di Modena nel 998 fece una donazione al monastero di s. Pietro da lui donato, *cum consensu et notitia omnium ejusdem s. Mutinensis Ecclesiae canonicorum, ejusdemque civitatis militum ac populorum*. Quest'intervento e consenso non solo del clero, ma anche de'militi o nobili, e del popolo a'gravi affari della città, non è lieve indizio, che anco allora il popolo godesse qualche autorità e ritenesse alcuna forma di *Comunità* (*V.*). Per comun consenso de'critici, appoggiati all'autorità dell'8.° con-

Digitized by Google

cilio generale fatto celebrare in Costantinopoli da Papa Adriano II nell'869, il popolo ossia i laici già erano stati esclusi da qualsiasi voto nell'elezione de' vescovi. Dichiara un capo del testo canonico, nulla l'elezione de' vescovi fatta da' canonici insieme co' laici, non ostante la consuetudine in contrario, che piuttosto dir dovrebbesi corruttela, col cap. *Massana* 56 *de Elect.* In appresso, oltre i laici separati, intervennero anche i monaci, a' quali si die' il diritto di creare i loro abbati, lasciando la scelta de' vescovi a' soli canonici delle cattedrali, come vado a dire. Qualora non si procedeva dal clero e popolo all' elezione, il Papa provvedeva colla sua autorità e incessante sollecitudine per tutte le chiese. Trovo negli *Annali* del Baronio più esempi, come del già ricordato s. Gregorio I, anche per altri vescovati non rammentati di sopra. Anzi i sagri canoni proibivano di lasciar vacare più di 3 mesi un vescovato o un' abbazia, il che confermò il concilio generale di Laterano IV. E viceversa, Papa Bonifacio III del 607 in un concilio di Roma, con l'intervento di 72 vescovi, ordinò che non si convenisse per l'elezione del vescovo, se non passati 3 giorni dopo la morte del predecessore. Più volte negli antichi secoli furono pregati i Papi ad eleggere i vescovi, e ad approvare gli eletti canonicamente, come si trae dal citato Baronio, che all'anno 1129 riporta la lettera di s. Bernardo scritta ad Aimerico cancelliere di Papa Onorio II, per avere Enrico vescovo di Verdun, cacciato dal suo vescovato, invaso quello di Chalons. » Dicono che appo voi più vale la preghiera del povero, che il volto del potente. La qual santa opinione dell'ampiezza vostra fa ch'io sia ardito di parlarvi, e massimamente di ciò che la carità richiede e rammenta, dico intorno alla chiesa Catalaunense, il cui pericolo, quanto in me è, nè posso, nè debbo dissimulare. Noi che vicini siamo, veggiamo il soprastante male, e sentiamo, che senza molto stare si turberà gravemente la pace della mentovata chiesa, se quelli non potranno impetrare l' assenso della vostra pietà all'elezione dell' illustre maestro Alberico, nel quale sono convenuti con voti comuni, tutto il clero e tutto il popolo. Sopra il qual negozio, se si cerca e cura il nostro parere, noi sappiamo ch'egli è stato finora di santa fede e dottrina, ed è nelle cose divine ed umane prudente, e speriamo, che sarà *vas in honorem* nella casa di Dio (se la M. S. l'ha eletto) e che giovevole fia non pure a quella, ma a tutta la chiesa francese ". E conclude, *Vestrae jam discretionis est judicare, an merito flagitetur a vobis facienda dispensatio, unde talis possit sperare recompensatio.* Dalle quali cose si comprende, che la nomina e l'elezione de' vescovi non si considerava d'alcun momento, dove il Pontefice Romano non dava l'assenso suo. Infatti nel descrivere a' rispettivi vescovati le serie de' vescovi, non solamente dico delle postulazioni fatte da' capitoli al Papa per la conferma dell' eletto, ma anco le ricusate per difetto di elezione concorde, o perchè l'eletto non veramente idoneo; quindi sostituzione d'altro vescovo nominato dal Papa. Prima del *Cancelliere di s. Chiesa*, il *Sacellario della s. Sede* (*V.*) avea parte nell'ordinazione de' vescovi, e nel medesimo articolo rilevai la diligenza usata da' Papi per esaminare le qualità degli eletti. Il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, con qualche diffusione tratta nel t. 3, lib. 1, cap. 6: *Della promozione ed elezione de' vescovi, primieramente ne' V o VI primi secoli, poi fino al finir dell' XI, e appresso fino a questi ultimi tempi.* Essendo un trattato quasi completo, lo spigolerò, senza ripetere il già detto, tranne cose intrinseche per chiarire l'argomento. Il vescovato è la pienezza del sacerdozio, la sorgente dell'ecclesiastica podestà; si mantenne meglio questa dignità, da quella del sacerdozio, perchè s' ebbe più di riguardo di non ordinar vescovi, se non

Digitized by Google

per chiese vacanti. Detto dell'origine da Gesù Cristo, la tradizione riferire, che i vescovi furono scelti da altri vescovi provinciali, recatisi sul luogo della chiesa vacata, concorrendovi il clero e il popolo della chiesa vacante, per non dar loro un pastore sconosciuto o disaggradevole; ascoltavano il loro desiderio, e d'ordinario lo soddisfacevano nella scelta di qualche sacerdote o diacono di sperimentata virtù, di scienza e carità conosciuta, o qualche illustre *Confessore* nel tempo delle persecuzioni. Subito dopo l'elezione i vescovi l'ordinavano coll'imposizione delle mani, coll'orazione, il digiuno, l'*Intronizzavano* nella sua *Sedia*, ed egli cominciava subito le sue funzioni. Dopo Costantino I, aumentato il popolo cristiano, s'ebbe riguardo a'suffragi de'nobili, de'magistrati, de'monaci, ma sopra tutto fu considerato il giudizio del clero. Talvolta concorreva all'elezione eziandio il clero e popolo del territorio e città vicine della diocesi. Anche nell'Oriente si osservava la stessa disciplina: Stefano vescovo d'Efeso, nel 451 disse nel concilio di Calcedonia, per provare la sua elezione canonica: » Quaranta vescovi dell'Asia mi ordinarono col suffragio de'clarissimi (così chiamavansi da Tiberio in poi i magnati, le famiglie senatorie, i consoli, i proconsoli, i governatori, i presidenti delle provincie, tranne quel di Dalmazia detto *perfectissimus*, i conti di 2.° ordini, i consolari), de'principali (o nobili e magistrati), del venerabile clero, e di tutta la città". Papa s. Leone I, per la cui autorità fu adunato quel IV concilio generale, scrivendo a' vescovi della provincia ecclesiastica di Vienna, vuole che a far una legittima elezione il clero e i vari ordini vi concorrano; con pace e senza tumulto si chiedano gli ordinandi. » Vi sia la sottoscrizione del clero, il testimonio delle persone ragguardevoli, il consenso de'magistrati e del popolo. Da tutti si elegga colui, che dee a tutti presiedere ". I metropolitani co' vescovi comprovinciali aveano la maggior parte nell'elezioni, anzi eglino propriamente dovevano dirsi gli elettori; il richiedersi l'assenso del clero e i desiderii del popolo, facevasi per non dar loro un vescovo mal veduto, come dice s. Celestino I Papa. Per altro la scelta a'vescovi apparteneva, di maniera che se il popolo mosso da passione, o accecato dall'ignoranza chiedeva tumultuariamente un soggetto indegno, o incapace del ministero, i vescovi aveano il diritto di ricusarlo. In tali occasioni, dice s. Celestino I, scrivendo a' vescovi di Puglia e Calabria, bisogna istruire il popolo, non seguirlo, e renderlo avvertito di ciò ch'è lecito, e di ciò che non lo è, nè dobbiamo noi consentire a quello che non è conveniente. Morto il vescovo, era costume che il clero scriveva a' vescovi della provincia per procedere all'elezione. L'impotente a recarvisi, scriveva al clero, ai monaci, alle dignità, al senato e a tutto il popolo, come fece il summentovato s. Gregorio vescovo di Nazianzo a favore di s. Basilio. » Se questo mio suffragio vi piace, come giusto e derivato da Dio, io sono presente spiritualmente in Cesarea, ed ho già imposte le mani. Ma se pensate diversamente, se giudicate per cabale ed interessi di famiglia, se il tumulto prevale alle regole, fate quel che vi piace, io mi ritiro. Si tratta della Chiesa, per cui morì Gesù Cristo. L'occhio è la lucerna del corpo: il vescovo è la lucerna della Chiesa. Sia dunque permesso anche agl'infimi liberamente parlare." Per gli attentati degli eretici, la chiesa di Cesarea si trovò in pericolo, pe'loro brogli. Lo seppe s. Gregorio, protestò contro ogni altra irregolare elezione, e sapendo che a Basilio mancava un voto per la canonica sua elezione, ad onta di sua decrepitezza e grave infermità, si recò a Cesarea, e ottenne il suo intento. Eragli stato opposto il pretesto della sanità cagionevole di Basilio, ma egli rispose: » Voi non cercate un atleta, ma un dottore ". Nell'Africa usavasi, al finir del IV se-

Digitized by Google

colo, per impedir le dissensioni e procurar un'elezione canonica, mandar nelle chiese vacanti un vescovo de' più vicini per disporre il popolo e il clero a eleggere persona degna, e per raffrenar gli ambiziosi. Questo vescovo reggeva la chiesa in tempo di sede vacante, e chiamavasi *Intercessor*, non già perchè dovesse impetrar alcuna grazia, ma perchè reggendo il vescovato vacante, governava fra il defunto e il successore. Ne resi ragione nel precedente §, e dovrò anche riparlarne più avanti. Fu poi chiamato vescovo visitatore dal 5.° concilio di Cartagine (ed anche se inviato dal Papa o dal re), il quale gl'impose di nulla obliare perchè l'elezione si effettui prima che spiri un anno di vacanza, e allora si ritiri, e vada un altro a compiere tale incombenza. Tale è l'uso supposto, non decretato da quel concilio, secondo il Chardon, poichè il concilio di Calcedonia non soffre tanta dilazione, ma vuole non si lasci la chiesa vacante più di 3 mesi, eccettuata una necessità inevitabile; e il decreto calcedonese fu rinnovato sovente ne'secoli posteriori. Quando all'esortazioni del vescovo intercessore o visitatore, o altrimenti, gli animi si trovavano disposti a procedere all'elezione canonica, senza tumulto, concorrevano que'vescovi della provincia che potevano andarvi. S'intimava un digiuno di 3 giorni per implorare la luce dallo Spirito Santo. Adunati i vescovi, si rassegnava loro il decreto di elezione, ovvero i votanti lo facevano alla loro presenza. Poi il metropolitano co'suffraganei esaminava tal decreto e la persona eletta, la quale pei voti del clero e del popolo non aveva acquistato alcun diritto, finchè da'vescovi non veniva approvata, sebbene per altro questi condiscendevano, quando non vi fossero forti motivi in contrario; e gli scrittori ecclesiastici ci hanno conservato le formole de'decreti di elezione. Assicurati i vescovi di sua canonicità e del buon fine dell'elezione, rimaneva ad esaminar l'eletto con diligenza sui costumi e la dottrina. Il 4.° concilio di Cartagine, composto di 214 vescovi di sommo merito, ci lasciò il seguente modello di quest'esame. » Si cercherà primamente se colui, che dev'esser ordinato vescovo, sia prudente, moderato, casto, sobrio; s'è attento alle sue incombenze, s'è misericordioso, istruito nella divina legge, versato ne'sensi della s. Scrittura, esercitato negli ecclesiastici dogmi ". Esaminavasi poi circa la sua fede, nè solamente interrogavasi sopra i punti più importanti di nostra s. Religione, nè bastava ch'egli dasse in iscritto la sua *Confessione di fede (V.)*; ma si cercava di assicurarsi, che non fosse infetto di quegli errori, che ne'suoi tempi e luoghi dominavano. In conseguenza di tale uso, l'imperatore Giustiniano I, cui molto premeva la condanna degli errori di *Origene*, volle che chiunque fosse fatto vescovo, o abbate, anatematizzasse preventivamente coll'altre eresie e loro autori, anche Origene e gli errori suoi. Finito l'esame e trovato abile il soggetto presentato dal clero e dal popolo, veniva subito ordinato dal metropolitano, assistito almeno da due de'suoi suffraganei. In tal modo in tutta la Chiesa si faceva l'elezione de'vescovi ne' primi V secoli, e in una gran parte di essa nel VI; ma d'allora in poi questa disciplina, che avea dati eccellenti vescovi alla cristianità, cominciò ad alterarsi in più luoghi, continuandosi però ad osservare parte dell'accennate regole, come l'antica ceremonia della pubblicazione solenne dal pulpito della seguita elezione, appena convalidata, ed accompagnata dalle descritte popolari acclamazioni. Gl'imperatori romani, anco dopo divenuti cristiani, non si frammischiarono nell'elezioni vescovili, eccettuate quelle della città di loro residenza, come in *Costantinopoli*. In quanto agli altri lasciavano correre con intera libertà l'osservanza de'canoni, e solo per *Roma* s'intrusero di prepotenza nell' *Elezione dei*

Digitized by Google

Sommi Pontefici (*V*.). Tranne tali due chiese, e alcun'altre cui essi provvedevano di rado, da per tutto serbavasi la descritta forma d'elezione. La chiesa di *Lione*, la più illustre delle Gallie, aveva in ciò un costume suo proprio, ch'era d'attendere una speciale rivelazione da Dio per riempire la sede vacante. Per l'elezione di s. Eucherio, ch'erasi nascosto in una grotta sul fiume Duranza, nel 434, dopo l'apparizione d'un Angelo, un fanciullo indicò il luogo dove occultavasi alle ricerche, onde il popolo e il clero dopo un triduano digiuno vi mandò l'arcidiacono della chiesa con altre persone per trarlo di là e condurlo a Lione, ove unanimemente fu ricevuto per vescovo. Anche Ravenna avea anticamente il prodigioso favore, che i suoi vescovi fossero dal cielo indicati a mezzo d'una colomba, onde un suo sinodo prescrisse nel 1311 che di tali ss. Vescovi se ne facesse particolar festa in tutta l'arcidiocesi. Quando i barbari dal settentrione si sparsero nell'impero d'Occidente e vi formarono sulle sue rovine diverse monarchie, i principi che le dominarono, in seguito raddolciti ne' costumi e illuminati dalle verità cattoliche, abbandonata l'idolatria o l'arianesimo di cui erano infetti, cominciarono a ingerirsi nell'elezione dei vescovi, e qualche tempo dopo vedendo il gran credito e autorità che i prelati vieppiù s'acquistavano fra'loro sudditi, per gelosia crebbe talmente la loro intrusione, che se ne resero dispotici, quantunque facessero continuare l'esteriori precedenti forme, mentre in fatti si facevano a lor talento in persone che stimavano fedeli ad essi, o per lo meno volevano darvi il loro consenso. Così pure praticarono i re franchi della 1.ª stirpe e que' del principio della 2.ª Si hanno da Marcolfo le formole colle quali i re procuravano il vescovato a chi loro piaceva, e si compongono di 3 atti. Il 1.° è l'ordine o *precetto*, come chiamavasi, col quale il re dichiara al metropolitano d'aver inteso la morte di tal vescovo, e d'aver perciò risoluto col consiglio de'vescovi e de'grandi di dargli il tale per successore, ordinandogli di consagrarlo, cogli altri vescovi a'quali avea manifestato egual volere. Il 2.° è una lettera, che sembra diretta ad un vescovo provinciale. Il 3.° è un memoriale de' cittadini della città vescovile, con cui chiedevano al re di dar loro per vescovo il tale, di cui il merito era ad essi conosciuto. Quest'ultimo fa vedere che si conservava in qualche modo la scelta e l'assenso del popolo, onde concordare col disposto dai concilii di Parigi del 557 e del 615, cioè che non si ordini alcun vescovo che ai cittadini non piaccia, ma quello che il clero e il popolo avrà domandato con pienissima volontà; nè alcuno se ne ordini per comando del principe, contro la volontà del metropolitano e de' vescovi comprovinciali. Pare che lo statuito da'sinodi parigini venisse mal osservato, poichè i detti re franchi disposero a piacere de' vescovati de' loro regni, seguendo la maggior parte di tali elezioni con regia autorità giusta le formole di Marcolfo. Il p. Chardon ne produce le testimonianze. Non erano i soli re franchi ch'eransi arrogati tal potere, poichè nel VII secolo se lo attribuirono i re visigoti nella Spagna, ed il loro consenso e approvazione nell'elezione e per la consagrazione era necessario, siccome riconosciuto da'concilii 12.° e 14.° di Toledo. Il re esponeva la sua nomina al concilio, e questo esaminava l'idoneità del soggetto ne'costumi e nella dottrina, e se tale la confermava. L'imperatore Lodovico I il *Pio* rinunziò a tal preteso privilegio nell'816, nel parlamento o concilio d'Attigny, restituendo l'intera libertà dovuta alla Chiesa, di cui era stata spogliata dalla potenza secolare de'barbari, acciò il clero e il popolo scegliessero il proprio pastore. In virtù di tal pia e giusta reintegrazione, ritornarono le cose all'antica forma, salvo che i metropolitani ebbero do-

Digitized by Google

po nell'elezioni maggior parte, che prima non avevano, e che in tali affari in sostanza nulla facevasi d'importante senza informarne il re (dunque all' autore francese sembra restituita la libertà dell'elezione, ma per quanto pure mi resta con lui a riferire, non pare, se non in parte, non essendosi osservato il decreto). Ciò ricavasi pure dall'antica seguente formola della promozione de'vescovi, ch'è nella collezione de' concilii delle Gallie. Subito dopo la morte d'un vescovo, il clero ed il popolo mandava deputati al metropolitano per avvisarlo. Il metropolitano lo portava a cognizione del re, e d'ordine suo nominava un vescovo della provincia per visitatore, come l'antico *Intercessor* di sopra accennato. Scriveva a questo vescovo, e lo mandava nella chiesa vacante per accelerare la elezione e presiedervi, acciò i canoni fossero osservati. Nello stesso tempo il metropolitano mandava al clero e al popolo un' ampia istruzione della maniera di far l' elezione, perchè fosse canonica. Arrivato il visitatore, radunava il clero e il popolo; faceva leggere i passi di s. Paolo, e i canoni, che indicano le qualità d' un vescovo, e il modo d'eleggerlo; indi esortava ciascun ordine di persone alla loro osservanza, cioè i sacerdoti, i chierici, le vergini, le vedove, i monaci e i laici. Non i soli canonici e chierici della città, ma i chierici eziandio di campagna venivano invitati. Si digiunava, e si facevano pubbliche orazioni ed elemosine per 3 giorni, prima di procedere all'elezione. Fatta la quale, il decreto sottoscritto da'principali del clero, de'monaci e del popolo, mandavasi al metropolitano. Egli convocava tutti i vescovi della provincia per esaminar l'elezione in certo giorno e in certo luogo, ch'era d'ordinario la chiesa vacante. Tutti i vescovi dovevano concorrervi, e se legittimamente impediti mandavano un de'loro chierici munito di credenziale per approvar l'elezione. L'eletto poi si presentava a quest' assemblea, e il metropolitano l' interrogava della sua nascita, della sua vita passata, della sua promozione agli ordini e de'suoi impieghi, per iscoprire se v'era taccia di irregolarità. Esaminavalo inoltre della sua dottrina, e gli faceva fare la *Professione di fede*, anche in iscritto. Se l' elezione si trovava canonica e l'eletto capace, si stabiliva il giorno della sua consagrazione. In caso diverso, il concilio l'annullava, ed eleggeva un altro vescovo. Seguiva poi la consagrazione, la quale se si faceva altrove, che nella chiesa vacante, il metropolitano spediva sue lettere, perchè fosse ricevuto il novello vescovo. Si avvisava il re di tutti gli atti più importanti, principalmente dell' elezione e conferma, poichè egli avea sempre il jus di escludere quelli che non gli piacevano. Tali erano l'elezioni de' vescovi nel IX secolo sino alla fine dell'XI, in quella parte della Francia ch'è di qua dal Reno, e dove dopo Lodovico I, regnarono Carlo il *Calvo* e i suoi discendenti. Ma sembra che non durasse molto tal modo d'elezione nell'altre parti dell'impero de' franchi dopo la mentovata concessione di Lodovico I, perchè Lotario I suo figlio e successore dispose de'vescovati d' Italia con assoluta autorità e prepotenza, come apparisce deplorabilmente da quanto scrisse a lui ed a Lodovico II suo figlio, Papa s. Leone IV dell'847, acciò non si opponesse all' elezioni de'vescovi fatte dalla s. Sede. Il diploma di Lodovico I il *Pio*, circa la libertà dell'elezioni vescovili, in principio fu osservato in quella parte di là dal Reno da'principi che gli successero, la stirpe de'quali si estinse nel 912: sebbene religiosissimi, non lasciarono alla Chiesa tanta libertà nell'elezioni, poichè da molti fatti apparisce che si attribuivano una somma autorità, e disponevano quasi a lor talento de'vescovati vacanti. Anche i re della Germania disposero assolutamente de'vescovati, investendo i vescovi da loro nominati, o eletti dal clero e dal

Digitized by Google

popolo, col dar loro l'*Anello* e il *Pastorale* (*V.*), il che fu origine di gravissimi tumulti nella cristianità, specialmente in Germania, e la terribile lotta fra il Sacerdozio e l'Impero, per siffatte *Investiture Ecclesiastiche* (*V.*) de' *Vescovati* (*V.*), dell' *Abbazie nullius* e di altri benefizi ecclesiastici. In principio la maggior parte degl' imperatori o re di Germania avevano usato tali investiture *con molta religione*, avendo cura di provvedere la Chiesa di buoni ministri, nè mai la Chiesa Germanica, secondo il p. Chardon, fiorì tanto di santi vescovi, quanto sotto Corrado I, il 1.° che regnò in Germania dopo estinta la linea di Carlo Magno, Enrico I l'*Uccellatore*, Ottone I il *Grande*, Ottone II, Ottone III, s. Enrico II, Corrado II il *Salico*, ed Enrico III il *Nero* suo figlio. Ma il perfido Enrico IV nato da lui, che gli successe nel 1056, principalmente abusò immensamente di sua autorità, investendo de' vescovati, delle badie e altri pingui benefizi chi più gli piaceva, senza esserne idonei, meno alcune rare eccezioni, e facendo un vergognoso e simoniaco traffico di tali dignità, conferendole a persone indegne a prezzo di adulazioni e servigi di parte, o anche di denari contanti. Molti zelanti Papi avevano pianti sì enormi abusi miseramente pregiudizievoli alle anime e alla libertà ecclesiastica, inceppata anche nell' *Elezione* e *Consagrazione del Papa*, da diversi di quegli stessi imperatori che il p. Chardon, come ho poc' anzi ripetuto con lui, loda per *aver dato le investiture con molta religione*, mentre esse furono sempre aperte usurpazioni de' diritti della Chiesa, la quale per le deplorabili circostanze de' tempi le tollerò, e poi ripetutamente riprovò e anatematizzò, massime cominciando da Papa Nicolò II e Alessandro II, il cui successore magnanimo e intrepido s. *Gregorio VII* (*V.*), coraggiosamente e con petto di bronzo pervenne a restituire alla Chiesa la libertà tolta dalla sedicente pietà de' principi. In questo il p. Chardon francese, seguace d'un Fleury e simili noti scrittori, tutto tenerezza per siffatti principi, non senza contraddizione, dopo avere riconosciuto l'investiture ecclesiastiche, *pianti abusi sì pregiudizievoli alle anime*, e il jus d'eleggere che si attribuivano i principi secolari, nientemeno si fa lecito dire, lodando l'invitto s. Gregorio VII distruttore di tante enormezze: » Ognun sa quanto ei dovette sudar e combattere per toglier loro *un diritto di sì lungo e pacifico possesso, e di tanto avvantaggio alle loro corone*, specialmente in Alemagna, ove i vescovi erano potenti, e de'più grandi signori dello stato (ed appunto in questa *Regalia* stava il tarlo funesto, che per conseguire col vescovato il principato ecclesiastico, la simonia prevalse e altre turpitudini, ingiuriose alla santità dell'Episcopato)".Soggiunge il p. Chardon, la storia narra le funeste conseguenze della dissensione fra il Sacerdozio e l' Impero, che a lui non spetta descrivere, le guerre, le ribellioni; ed io aggiungerò, gli scismi sostenuti dagl'imperatori e laceranti la Chiesa, e tante altre lagrimevoli catastrofi, che produssero pure le tremende e sanguinose fazioni de'*Guelfi* e *Ghibellini* (*V.*), cioè di papalini e d'imperiali, da Enrico IV a Federico II, inclusivamente, ambi persecutori della Chiesa, perciò deposti e scomunicati da più Papi. Alquanto imbevuto il p. Chardon da principii gallicani e di storici ligi alle usurpazioni laicali, si fa pure a dire: » Le passioni v'ebbero la loro parte, e si contrastò lungo tempo senza sapersi il giusto motivo della dissensione (!!). Tutto era equivoci, e questi combattimenti funesti erano simili a colpi vibrati nel buio di notte oscura (altri scrittori imparziali non videro buio ma chiaro, ci manifestarono e riprovarono i motivi della dissensione e chiarirono la pretesa oscurità, e da ultimo due dottissimi eterodossi,

Digitized by Google

Voight e Hurter, quest'ultimo premiato da Dio col renderlo fervente cattolico)". V'ebbero nondimeno de'Santi, che seppero mantenersi imparziali fra tante discordie (e ve n'ebbero pure e molti, che altamente con petto sacerdotale si opposero alla prepotenza imperiale con eterna gloria del loro nome), e tra gli altri s. *Ottone* vescovo di Bamberga. Egli prima d'esser vescovo, era stato custode dei pastorali e degli anelli delle chiese vacanti, che dopo la morte del prelato, vescovo o abbate, si consegnavano all' imperatore. Egli accettò bensì l' investitura ecclesiastica dall'imperatore Enrico IV, perchè gliela die' gratuitamente, ma andò poi a farsi consagrare a Roma e ricevè da Pasquale II l'onore del pallio benchè non metropolitano. In Italia s. *Anselmo* vescovo di Lucca, dopo aver ricusato di ricevere l'insegne vescovili del pastorale e dell' anello, fatti strumenti di prepotenza sacrilega, dalle mani d' un laico, pure si determinò a ricever l' investitura da Enrico IV; ma ammonito dal Papa, a questi mandò l'anello e il pastorale ricevuti dall' imperatore, per dimostrare la sua ubbidienza alla s. Sede. Alcuni Santi di que' tempi, abituati al lungo abuso de'dominanti, che avevano messo il bavaglio alla Chiesa, erano variamente illuminati circa il punto dell'investiture ecclesiastiche, poichè s. *Adalberto* di Praga, s. *Wolfango* di Ratisbona, s. *Annone* di Colonia, ed alcuni altri santi alemanni non ebbero difficoltà d'essere investiti dagl'imperatori col pastorale e l'anello. Anche in Francia parecchi santi vescovi furono di diversi sentimenti circa l'investiture, o elezioni ai vescovati e badie. L'abbate di Cluny s. Ugone, fu sovente mediatore fra s. Gregorio VII, ed Enrico IV, di cui era padrino; e s. Gualtieri fatto 1.° abbate di s. Martino di Pontoise, fu subito benedetto da'vescovi, e poi ricevè il pastorale da Filippo I re di Francia, il quale tenendo il pastorale pel nodo superiore, il santo nel riceverlo pose la mano sopra quella del re, dicendogli che non da lui, ma da Dio riceveva l'abbaziale dignità; ma il re avea circa 9 anni. In Inghilterra s. *Anselmo* di Cantorbery ebbe dei contrasti a cagione dell'investiture col re Enrico I, e ricusò consagrare i vescovi a cui l'avea conferite; e tanto fu fermo nel condannarle, che il re infine rinunziò al preteso diritto. Lodovico Agnello Anastasio, nella *Storia degli Antipapi*, cap. 11, die' il seguente saggio dell'investiture ecclesiastiche. Per queste intendevansi i beni temporali donati da'fedeli alle Chiese sin da'primi tempi, e di essi investivansi i prelati. Asserisce Graziano, *distinct.* 63, cap. *Hadrianus*, che Papa Adriano I cedesse l'investiture a Carlo Magno. L'autore della vita d' Adriano o Aldrico vescovo di Le Mans, racconta che Lodovico I in virtù di tal donazione, preso il bastone pastorale dalle mani del suo metropolitano Lamdramue arcivescovo di Tours, lo die' ad Aldrico. Glaber riferisce nella vita di Roberto I re di Francia, che avendogli un abbate fatto dono d'un bel cavallo, gli chiese il re per gratificarlo la sua croce, ed avendola posta in una statua del Salvatore, indi gliela fece da essa riprendere; onde nacque l' usanza, che i vescovi e gli abbati della Germania orientale e occidentale ricevessero dagli imperatori, prima d'essere consagrati, il bacolo e l'anello. Attesta *Ivone di Chartres*, ch'egli pure prima della consagrazione ricevè il bastone dal re (ma lo consagrò il Papa, come dissi nella sua biografia). Enrico III diede il vescovato di Paderbona a Meniverco, non già col pastorale, ma per mezzo d' un suo *guanto*. Papa s. Gregorio VII riprovando l' abuso col quale si vendevano in Germania i vescovati, severamente proibì l'investiture in vari concilii, come simoniache, e fu imitato da'successori. Ma Pasquale II convenne con Enrico V, che gli abbati alemanni cedessero i loro feudi e beni temporali, e l'imperatore la tradizione

Digitized by Google

del bastone e dell'anello. Finalmente Calisto II concluse in *Worms* il concordato *Callistino* con Enrico V, terminando la controversia, con questo: che i vescovi e gli abbati alemanni fossero eletti alla presenza degl'imperatori, e col consenso loro; che gli eletti fossero investiti delle regalie e beni, eccettuati gli appartenenti alla Chiesa romana, collo scettro, avanti la loro consagrazione e benedizione; e che dovessero pe' loro feudi temporali rendere i dovuti ossequi e servigi agl'imperatori. Tutto fu ratificato nel concilio Lateranense. Ma si ritorni al p. Chardon. Abolite le investiture ecclesiastiche nel 1123, da Calisto II nel concilio generale di Laterano I, il clero e il popolo ripresero parte all'elezione de'vescovi, ma nel declinar del secolo non osando più il popolo d'ingerirsene, per non far dispiacere a'signori, ch'eransi appropriato il diritto di eleggere (già Papa Celestino II nel 1143 era stato eletto senza l'intervento e l'assistenza del popolo romano, per avernelo definitivamente spogliato il predecessore Innocenzo II, e del tutto nuovamente l'escluse, in uno al clero, Alessandro III nel 1179, dichiarando appartenere l'elezione pontificia a'soli *Cardinali di s. Romana Chiesa*), fu quindi devoluto il diritto d'eleggere il proprio vescovo a'*Capitoli* delle chiese cattedrali, rappresentanti il clero. Dalle lettere di s. Gregorio VII e di s. Bernardo si vede qual parte il popolo avesse nell'elezioni de'vescovi nel declinar dell'XI secolo e al principio del XII. Ma al cominciar del seguente era talmente stabilito tal jus ne' capitoli delle cattedrali, che i canonici o monaci che li componevano, non soffrirono d'aver neppur a colleghi nell'elezione del metropolitano, i vescovi della propria provincia. I monaci inservienti alla cattedrale di Cantorbery ebbero perciò contrasti co' vescovi suffraganei della medesima. I Papi in questo favorirono i capitoli, come fece Innocenzo III con quello di Strigonia, il quale avendo chiesto al Papa per metropolitano l'arcivescovo di Colocza, i vescovi suffraganei di Strigonia pretesero non potersi fare tale postulazione senza il loro consenso. Perciò il Papa scrisse al capitolo e suo preposto: » Noi vi abbiamo ordinato di procedere con elezione canonica, o con unanime postulazione alla promozione d'un pastore, che vi convenga (ricercato prima il consenso de'suffraganei, se per costume antico e approvato hanno tal diritto), altrimenti vi provvederemo Noi ". Il re di Francia s. Luigi IX trovando quest'uso stabilito al suo tempo, con sua prammatica del marzo 1268, ordinò che le chiese cattedrali e altre avessero la libertà dell'elezioni e sortissero pieno effetto. Però questa libertà accordata a'capitoli dal santo re, non impediva che domandassero la permissione d'eleggere al re, *licentiam eligendi*, come fece il capitolo di Terouanne nell'anno stesso al medesimo s. Luigi IX, e nel seguente quello di Le Mans, oltre altri. Rimasta così a'capitoli l'autorità dell'elezioni, ad esclusione del clero e de'monaci per tutto il XII secolo, nel quale l'anarchia, le guerre, lo scisma lungamente sostenuto dall'imperatore Federico I, persecutore della Chiesa e de'Papi, resero difficile nell'Occidente la convocazione de'concilii, per ciò i metropolitani si misero in possesso di confermar gli eletti vescovi, senza chiamarvi a comparteciparne i suffraganei. Siccome però tali conferme aveano minor autorità, e talvolta minor equità di quella de'sinodi, così furono frequenti le appellazioni alla s. Sede; anzi più volte i vescovi eletti si recarono a Roma per chiedere al Papa la conferma e la consagrazione; laonde i Papi fecero vari decreti per prescrivere la maniera di tali elezioni, e decidere le quasi quotidiane differenze che insorgevano. Per tutto questo avvenne ne' secoli XII e XIII, che la provvisione della maggior parte de'vescovati deferivasi al Papa, o perchè l'elezioni non si facevano nel

Digitized by Google

tempo prescritto, o perchè erano difettose, tumultuarie, discrepanti i canonici nel convenire in un soggetto, per cui talvolta divisi in partiti ciascuno elesse il vescovo. Il Papa o rigettava gli eletti e provvedeva egli, ovvero tra essi ne sceglieva uno; provvedeva ancora, se nella postulazione del capitolo di conferma all'eletto, la rigettava e nominava altro a suo beneplacito. Di tutto molti esempi riferisco nelle serie de' vescovi, ossia nelle descrizioni de' vescovati. Imperocchè, era manifesto che molte elezioni de' capitoli si facevano per impegno e simonia, specialmente ove i vescovi aveano giurisdizione temporale e sovrane *Regalie* (*V.*). Inoltre sovente i principi, anche signorotti feudatari, con intrusioni, sedizioni e violenze dominavano l'elezioni. Le guerre intestine che cagionavano, i gran contrasti, i deplorabili disordini, mossero i Papi a valersi della suprema autorità, talvolta a fare *Riserve apostoliche* (*V.*) di quelle chiese ov'era maggiore il pericolo, come Pastori universali; poi passarono a fare riserve generali, come quando i vescovi o altri beneficiati morivano in curia, o quando li creavano cardinali, o quando acquistavano altri benefizi incompatibili. Il Nardi, *De' Parrochi*, ragiona nel t. 2, cap. 31: *Sulla parte attiva e passiva, che avevano gli antichi canonici nell'elezione del proprio vescovo.* V'impiega 47 pagine con abbondanti note. Eccone un opportuno isfuggevole e breve cenno, come in aggiunta al riferito dal Chardon, tralasciando le moltiplici eruditissime e critiche prove, non senza notare, che il laconismo de' canoni de' primi secoli è spiegato da quelli del medio evo, in cui sommo rispetto aveasi pe' medesimi. Per quanto riuscirò laconico e generico, manifesta riuscirà la diversità che passa tra lo scrittore romano, appoggiato a innumerevoli prove, dalle asserzioni del francese, che in confronto poche ne esibisce, e queste piuttosto favorevoli alla podestà laica, onde procurai temperarle colla storia. Nel Nardi vi sono nozioni, che non trovai nel Chardon. Nell'*Epist.* 1 di s. Clemente I Papa del 93, si vede che il *Presbiterio* eleggeva il vescovo, ch'esser doveva uno di quella chiesa, e non eranvi che i preti e diaconi cattedrali; e che i laici non avevano parte sostanziale all'elezione; e nelle *Costituzioni apostoliche* si parla dell'elezione del popolo, come una testimonianza che col clero dava a quella chiesa di colui che bramavano per vescovo, avuta la quale i vescovi comprovinciali procedevano all'elezione e consagrazione, la quale volevano fosse accetta all' universalità; e nella 2.ª *Epist.* attribuita a s. Anacleto Papa del 103, si pone per condizione principale il *consenso* de' vescovi comprovinciali. Dovevano fare lo *Scrutinio* (*V.*), ossia sentire il desiderio e testimonio del popolo; ma la sanzione, conferma, o sia istituzione, spettava a' medesimi. » Questa fu la disciplina mai variata della Chiesa, qualunque forma ella prendesse; cioè a dire, quantunque *presentassero*, *chiedessero*, o *nominassero* altri, la sola Chiesa rappresentata da' vescovi col Papa, o dal Papa, dava e dà la sanzione, la conferma, o il rifiuto, o l'istituzione canonica, senza la quale non si passò mai all'ordinazione (legittima). Dalla presentazione, che prova altra non essere stata la nomina del clero e popolo di ciascuna chiesa, fatta a' vescovi della provincia, i quali davano l'istituzione canonica, dalla presentazione che sembra fatta senza l' intervento della s. Sede, malamente si dedurrebbe, che questa non avesse parte all'elezioni, o da lei non emanassero, o tacitamente o esplicitamente; giacchè non è ristretto a luogo o *a tempo* il can. 8.° della *sess.* 25 del Tridentino, che fulmina l'anatema a chi dice: *Episcopos, qui auctoritate Romani Pontificis assumuntur, non esse legitimos, et veros Episcopos.* Riconosce adunque il concilio nel Papa l'autorità di creare i vescovi. Scrit-

Digitized by Google

tori non parziali a Roma, ammettono con tutta l'antichità: 1.° Che la partizione de'vescovati, e la designazione de'sudditi a'vescovi dipende dal Papa. 2.° Che i patriarchi, i metropolitani furono creati dalla Sede apostolica, o col suo consenso, salvo qualcuno de' tempi apostolici; ma è altresì vero, che quelle facoltà *straordinarie*, che aveano gli Apostoli erano *ordinarie* nel solo s. Pietro e successori, e che in questi soli rimasero: ora i metropolitani non avendo per diritto divino alcuna maggioranza sopra un altro vescovo, ma solo per diritto ricevuto dalla s. Sede, ne viene, che quella parte somma e quasi totale che aveva il metropolitano nell'istituzione de'vescovi, proveniva dal Papa, che poteva ora lasciare che istituissero i vescovi, ed ora assumerne da sè o l'elezione, o la conoscenza dell' elezione. 3.° Che di fatto tutti i vescovati d' Occidente sono istituiti dalla Sede Romana. Ora chi ha messi i vescovati, può anche fissar delle leggi per la successione dei vescovi, poichè è dogma *semper apostolicae Cathedrae viguit Principatus*, come dice s. Agostino. 4.° Che s. Pietro fondò i patriarcati di Antiochia e di Alessandria (a suo luogo dissi, che Gerusalemme lo fu poi per onore della santa città), e poscia il successore di s. Pietro permise il patriarcato di Costantinopoli, per cui come dice s. Leone I, *nunquam nisi per ipsum Petrum dedit quidquid aliis non negavit.* 5.° Che ognuno sa la deposizione de'vescovi riservata al Papa; e oltre i giudizi canonici de' concilii provinciali su di ciò, ne'quali davasi l'appellazione alla s. Sede, abbiamo cento esempi nell'antichità di vescovi destituiti dal Papa, e sino di patriarchi, come di Antimo e altri di Costantinopoli, o di altri messi dalla s. Sede ne' vescovati vacanti per visitatori o amministratori. Quindi se per la lontananza de' luoghi, come scrive Pelagio I Papa del 555 al patrizio Giovanni, il Papa permetteva l'istituzione de'vescovi, non viene che non avesse potuto egli da sè darla se credeva opportuno, come spesso la dava. » Da tuttociò è manifesto, che o il Papa abbia incaricato i metropolitani e suffraganei ad istituire i vescovi, o che da sè talora gli istituisse; ovvero che abbia concessa la presentazione a'capitoli, o a' sovrani, è sempre vero che ciò si fece e continuamente o col di lui espresso, o col di lui tacito consenso; e che s. Pietro avendo avuto da Gesù Cristo *l'autorità di pascere gregge e pastori, ed il mondo intero*, da lui solo e suoi successori è sempre dipenduto e dipende il dare i vescovi a tutte le sedi, in quel modo che i Papi crederanno opportuno". Avverte Nardi, nel descrivere come procedeva l'elezione de'vescovi, e chi erano gli elettori, che i protestanti hanno attribuita l'antica elezione al solo popolo, con errore manifesto (anco pel fin qui riferito); ed i giansenisti al solo clero e popolo della chiesa vacante, ed anche alla gente e clero di campagna, non escludendone i vescovi comprovinciali con parole manifeste, ma in modo equivalente. Alcuni cattolici hanno attribuito tutto a'vescovi comprovinciali e al metropolitano. Egli dice quindi: nel senso di nomina e presentazione hanno torto; come hanno ragione nel senso d' istituzione canonica, che è quella sola che forma l' eletto vero, e atto alla consagrazione. Tutto passa a provare con una bella esposizione storica di monumenti, che recano grandissimo lume sull' argomento, e variazioni della disciplina ecclesiastica. Ne' primi secoli dunque della Chiesa, ad onta che il popolo chiedesse, volesse, schiamazzasse, senza i vescovi comprovinciali, oltre i voti de' comprovinciali assenti, nulla si poteva fare; e dopo tuttociò, senza la conferma del metropolitano tutto era nullo; perciò ne'detti primi secoli il popolo non istabiliva in vescovo chi voleva. Ma anche i vescovi e il metropolitano dovevano secondare i desiderii del popolo, ed i voti del clero, quando non

Digitized by Google

avessero avuta cosa in contrario. » Quella del clero e del popolo della chiesa vacante, chiamatela *postulazione* o *presentazione*, è sempre vero che se i vescovi la rifiutavano, non vi era *elezione*, molto meno *istituzione* canonica. Se in certi casi i vescovi si fossero trovati divisi, il maggior numero de'loro voti decideva. Supponiamo il caso del rifiuto, il popolo e clero avrebbe ricorso, se si fosse creduto gravato, al primate, al concilio; ma l'istituzione sarebbe anche così sempre venuta dall' Episcopato ". Come per l'*Elezione del Papa,* anche per quella de'vescovi fu usato il compromesso, quando gli animi erano divisi sul soggetto da presentare. Talora i capitoli ammisero a concorrere all' elezione un abbate regolare di merito, massime se i canonici dissenzienti, ovvero per privilegio accordato a qualche abbate da'capitoli medesimi, non però con voto deliberativo, ma consultivo. Vari ecclesiastici, o capitoli collegiali, pretesero votare nell'elezione del loro vescovo; talora fu loro concesso per privilegio, ma in seguito si giudicò che ciò apparteneva al solo capitolo cattedrale. Qualche anomalia non fa legge, sia del compromesso, sia la prescrizione che i vescovi della provincia nominassero 3 soggetti per un vescovato vacante, acciò i chierici e i cittadini ne scegliessero uno; imperocchè tali anomalie diametralmente opposte, confermano che l'elezione vera o istituzione canonica apparteneva a' vescovi, non al clero e popolo. Tali anomalie per certi casi furono parziali, nè radicarono; così l'altra irregolarità, che il clero e popolo scegliesse due o tre, li presentasse al metropolitano e comprovinciali, onde se ne cavasse uno a sorte. E siccome anche in Oriente il clero e il popolo davano i loro suffragi ad uno, col consenso de'comprovinciali, e specialmente del metropolitano, era dunque uniforme la disciplina a quella dell' Occidente. Il Nardi in base de' prodotti numerosi monumenti sostiene, che in origine i vescovi eleggevano presente il popolo, ed in seguito la plebe ardita cominciò a mischiarsi nella nomina: i Papi sempre sostennero l'antica maniera d'eleggere i vescovi. Propriamente la presentazione, egli soggiunge, non apparteneva alla plebe, sibbene a' nobili o consiglio municipale, ossia alla magistratura, come rilevasi da' monumenti che offre, eziandio della chiesa d'Oriente: il suffragio del popolo non era un giudicato, e l' elezione era de' vescovi, che giudicavano con ammettere o rifiutare l'istanza o presentazione. La postulazione della magistratura poca influenza avea nell' elezione vescovile; la parte primaria consisteva nella presentazione del capitolo. Se non eravi soggetto abile nella propria chiesa, prendevasi altrove, pel giudizio de' vescovi, con licenza del suo proprio ordinario. L'incombenza del clero e popolo era di nominare e presentare; spettava a'vescovi l'esaminare e approvare; ed al metropolitano di dare il consenso: il clero e popolo quindi formavano un voto, i vescovi tanti voti quanti essi erano, perchè essi approvavano o rigettavano il presentato. Anzi talvolta ne' concilii furono deposti vescovi e arcivescovi, quindi eletti i successori, senza sentire alcuno del clero e popolo della chiesa cui appartenevano. Replica e con prove dimostra Nardi: la moltitudine non eleggeva, ma la somma della cosa, o sia la decisione vera e definitiva era de' vescovi; come pure si vede ne'canoni dati da Papa Adriano I a Carlo Magno, ne'quali espressamente si dice, che i vescovi si facciano col *solo giudizio* del metropolitano e suffraganei, *non judicio multitudinis.* È natura della cosa, che niuno può dare quello che non ha: i soli vescovi sono al regime della Chiesa, ed essi soli quindi regolavano una cosa tanto importante, o il Romano Pontefice, che tante volte inviava de'vescovi senza presentazione del clero e popolo (ciò confermasi dal *Pontificale* di s. Damaso I del 367, dall' *Epistole* di s. Gregorio I con molti esempi, da s. Gregorio II, da Eu-

Digitized by Google

genio III, da Alessandro III, ec.); e niuno certo che non fosse vescovo avrebbe potuto consagrare un nuovo vescovo. Tutto adunque proviene dall' Episcopato, ch'è tenuto dal successore di s. Pietro in tutto il mondo, e da' vescovi nelle provincie sotto il medesimo successore di s. Pietro. Chi operava le *Traslazioni* e le *Deposizioni*, ed anche le reintegrazioni dopo un giudizio? Chi poteva farle? La sola autorità apostolica e vescovile. Nell' elezione, per clero, dichiara Nardi, intendevasi il cattedrale, o sia il presbiterio antico e poi il capitolo; e ciò era la parte passiva de'canonici, cioè che uno soltanto di loro eleggevasi comunemente in vescovo; indi passa a svolgere la parte attiva, cioè la loro influenza nell'elezione, non già per uso, ma per prescrizione de' canoni. Se adunque i voti altrui per la presentazione non erano concordi, bastava l'unanime volere del capitolo. I canonici erano quelli che avevano diritto di oppors', e rifiutare chi si fosse nominato ed eletto vescovo, che non fosse stato uno di loro, quando vi fosse stato idoneo; poichè s. Celestino I ordinò « che si eleggesse uno de' chierici della maggior chiesa della città (che Nardi spiega per canonici), perchè debbono essi ricevere la mercede della loro milizia in quella chiesa, ove passati per tutti i gradi, hanno consumato la loro vita. Non è giusto, che uno straniero gli rapisca la mercede". Per accelerare l'elezione del vescovo di Milano, s. Gregorio I scrisse soltanto a' *Presbyteris, Diaconis et Clero;* e Giovanni VIII invitò i medesimi ad eleggere il più degno per arcivescovo, ed il Tomassini scrisse che Clotario II re de' franchi, che regnò dal 584 al 628, fu quello che si arrogò il diritto di mischiarsi nella nomina de' vescovi, contro la volontà de' canoni, volendo in qualche guisa dar l'assenso alla presentazione del clero e popolo; e siccome nella Spagna si faceva altrettanto da' re visigoti, si opposero vari concilii, il simile fecero diversi di Francia, abuso introdotto dal troppo ossequio de'vescovi franchi. I loro re che in principio s'interposero colle *raccomandazioni*, dopo vi s'introdussero col *consenso*. Anche nell'Oriente accadde altrettanto, ed ivi pure l' adulazione de' vescovi fece intromettere i principi nell' elezioni vescovili, il che vietarono i concilii generali di Nicea II nel 787 e di Costantinopoli IV nell'869. Ne' primi V secoli i principi non si mischiavano affatto nell' elezioni de'vescovi; in progresso raccomandavano e talora non volevano frustranea la raccomandazione, ed in ciò influiva il clero palatino che importunava i sovrani, come in Francia i cappellani regi detti arcicappellani, il capo de' quali per lo più era vescovo o arcivescovo, i quali cercavano di avere delle dignità ne' capitoli e de'vescovati: in principio furono nominati a quelli di cui erano nativi, e poi anche ad altri. Così cominciò un abuso che presto divenne funesto. Osserva però il Nardi, che s. Zaccaria Papa del 741, ed un concilio di Francia, coll'intervento di s. Bonifacio legato apostolico della s. Sede, diedero a Pipino re de' franchi la podestà di nominare a' vescovati i cappellani palatini (anzi pare che al suo figlio Carlo Magno altrettanto concedessero Adriano I o s. Leone III: si tenga presente su questo punto il § V di Vescovato); quindi a tale privilegio si aggiunse che il clero e popolo di qualche chiesa domandò al re alcun suo cappellano per vescovo, per cui fece dire a Incmaro, a Floro e ad altri scrittori, che i re de'franchi usarono nominare, o almeno raccomandare qualcuno pe' vescovati, e vietare ancora al clero e popolo di adunarsi senza il beneplacito regio, onde procedere alle elezioni. Non vi è sovrano che reputi avere questo diritto da Dio, non potendosi creare i vescovi che dalla Chiesa; ma ben pretendono di avere il medesimo diritto come concesso loro dalla s. Sede. In tal modo i re franchi sempre più s' intromisero nell' ele-

Digitized by Google

zioni vescovili, per favorire i loro protetti. Nel secolo X, dice inoltre il Nardi, già gl'imperatori nominavano i vescovi.» Avrei stimato quel clero e popolo che si fosse rifiutato. I metropolitani pure trovavansi alle strette. S. Gregorio VII tuonava, minacciava, puniva, quando si alteravano i canoni, che il vescovo sia eletto da' canonici; e tutta la Chiesa sarebbe stata capovolta, senza questo intrepido Papa; ed i sovrani avrebbero convertito in tirannia la loro podestà anche sul popolo. Eppure non vi è stato Papa tanto maltrattato quanto s. Gregorio VII". Verso il 1120, durante la vertenza dell' investiture, gravi disturbi suscitò l' elezione d' Alessandro in vescovo di Liegi, perchè eletto dall' imperatore Enrico V *invito capitulo Leodiensi*. Nel 1127 il cardinal Gerardo legato apostolico scrisse al capitolo di Wurtzburg, onde procedesse all'elezione del nuovo suo vescovo. Nel 1136 anche in Oriente e precisamente in Palestina, allora occupata da' latini crocesignati, i canonici eleggevano il vescovo. Ormai numerosi sono i documenti, comprovanti che i canonici eleggevano i vescovi nei secoli XII e XIII, ne' quali i concilii generali di Laterano III e IV ne regolarono la disciplina, il canone 3 del 2.° dichiarando *nulla* l'elezione fatta *per saecularem potestatem*. Ciò è uniforme al canone 29 Apostolico della più remota antichità, ed al canone 3 del concilio ecumenico di Nicea II del 787, che sentenziò, *irritam omnem electionem, quae fit a magistratibus*; e ne rende la ragione, cioè perchè il canone 4 dell'altro concilio generale di Nicea I del 325, vuole che sia fatta da' vescovi e confermata dal metropolitano. Nel n. 56 de' decreti di Gregorio IX del 1227, vedesi che i laici non potevano intromettersi co' canonici nell' elezione del vescovo. Se vi fosse anche consuetudine, egli la chiama abuso e corruttela, e la vieta. In conclusione, anticamente il popolo mostrava il suo desiderio, ed anche chiedeva per mezzo della civica magistratura il vescovo; ma la vera presentazione non facevasi che da' canonici, dopo udito il desiderio comune del popolo, che si manifestava per mezzo de' suoi magistrati, altrimenti sarebbe stata una vera confusione, per cui i Papi scrivevano al clero e al magistrato; ed al presente nell'istituzione canonica d' un vescovo, il Papa scrive al clero, cioè al capitolo, ed al popolo, cioè al magistrato, dandone loro parte. Procedendosi poi dal capitolo all' elezione, questa facevasi in chiesa, e talvolta nella sala capitolare. In chiesa il magistrato, che già avea esplorato i voleri del popolo, e il capitolo, ciascuno occupava il suo posto, nel resto del tempio intervenendovi il popolo: terminate le preci, il magistrato e il capitolo si ritiravano nelle stanze capitolari per trattarvi con libertà la nomina del vescovo, e ciò seguiva con decoro per la presenza del vescovo interventore o intercessore o visitatore, e talvolta i capitoli vi ammisero gli abbati per onore e consiglio. E seguita l'elezione, il capitolo accompagnava l'eletto alla città metropolitana per la consagrazione, previo l'esame e il digiuno. L'arcivescovo consultava i suffraganei, per esaminare la canonicità dell'elezione e l'idoneità del candidato, e trovatosi tutto in regola, i vescovi davano all'eletto la canonica istituzione, dicendo: *in Fratrem, et Coepiscopum, et Coadjutorem nostri ordinis eligimus*; e questa era la vera elezione. Ma in processo di tempo, il popolo con clamori sediziosi avendo domandato i vescovi, e talvolta pure intrusi, queste tumultuarie scene furono la causa, che privatasi talora la città del diritto di presentazione per castigo, finalmente s' introdusse la disciplina che i capitoli eleggessero i vescovi senza più consultare il popolo, i quali eletti e postulati alla s. Sede, non potevano consagrarsi senza la conferma pontificia, e talvolta il Papa li rifiutava, ed altri eleggeva come dissi di sopra. Ne ragionai pure, come delle pontificie riserve di cui

Digitized by Google

vado a parlare, con quanto altro riguarda le discorse elezioni, ne' §§ III e V di Vescovato, riportando nel 2.° di tali §§ una formola di postulazione de' capitoli. Se vi sarà qualche lieve ripetizione, esse sono indispensabili nel trattare argomenti che hanno tra loro tanta analogia, e per la relativa intelligenza dovendosi riferire diverse testimonianze e particolarità. — Passata l' elezione de' vescovi di diritto a' capitoli delle cattedrali nel secolo XII (in principio essendosi attribuito i capitoli l'esclusivo diritto d'eleggere essi, ne represse i tentativi il concilio di Laterano II nel 1139; ma in principio del seguente secolo, i capitoli già eleggevano soli, senza l' intervento del clero e del popolo; come pure i metropolitani vollero confermare l' elezioni, senza il concorso de' suffraganei), come sostiene Wan-Espen, *Jus eccl.*, part. 1, tit. 13, c. 2, per cagione dell'accennate popolari dissensioni, in cui talvolta erasi pure sparso sangue e con uccisioni; non meno per la trascuratezza e abuso de'vescovi comprovinciali e de'metropolitani, ne'miseri tempi degli scismi, talvolta impegnati a sostenere gli antipapi, nel seguire il partito de' principi che gli ubbidivano; ma le gare, le umane passioni, lo spirito di parte in seguito non mancò di penetrare anche in seno de'capitoli, discrepanti nelle votazioni e postulazioni al Papa, che confermava o rigettava gli eletti, ed anche altri vi sostituiva, il che fecero qualche volta anco i cardinali legati. Quindi, come già accennai di sopra, cominciarono i Papi a fare delle *Riserve apostoliche* parziali e anche generali temporanee e locali, come de'vescovi defunti presso la curia romana, ossia ove risiedeva il Papa. Finalmente, dopo il trasferimento della residenza pontificia in Avignone, operato da Clemente V, che ad esempio del predecessore Benedetto XI fece riserve de' vescovati, il successore immediato Giovanni XXII, vedendo l'Italia lacerata e divisa da guerre e fazioni, privò i capitoli del diritto d'eleggersi il vescovo, riservando a sè ed a' suoi successori la loro nomina, cioè prima di quelli di buona parte delle provincie ecclesiastiche d'Italia, poscia estese anche alle altre; altre riserve fece il successore Benedetto XII, e Clemente VI si riservò i vescovati delle due Sicilie. In proposito delle conferme e delle nomine de' vescovi, il Zaccaria, nell' *Anti-Febbronio,* ripete col p. Bianchi, *Dell'esteriore polizia della Chiesa.* » Quando i Papi riservarono alla loro autorità la discussione, l' esame, e la confermazione delle elezioni di tutti i vescovi, non s' attribuirono un nuovo diritto, ma posero in uso il diritto antico, spettante alla loro podestà patriarcale . . . Il diritto delle papali riserve è o divino, se parlasi delle riserve dovutegli come a capo della Chiesa, o ecclesiastico se di quelle s'intende, che gli potesse competere come a patriarca dell' Occidente; ma l'uso di questo diritto ordinariamente è fondato nell'esigenza del bene comune della Chiesa per la trascuranza, per gli abusi, per la corruzione generale dell' ecclesiastica podestà ne' metropolitani o ne'vescovi. Qual meraviglia adunque che in que'sì miseri tempi, e tempi veramente d'universale desolazione per la Chiesa, abbiano i Papi usato il diritto, del quale per molte provincie eransi sino allora serviti, a sè richiamando le conferme de'vescovati? Nol domandava l'unità della Chiesa? Il pericolo di crescer gli scismi lasciando i vescovati in mani di persone sospette? L'abuso di più metropolitani, i quali non che pensassero al bene della Chiesa, ma col loro spirito di partito ne aggravavano le divisioni funeste? Ma la cosa è oggimai posta in cotal lume, che di maggior illustrazione non abbisogna ". Sulle riserve pontificie nella collazione de'vescovati e altri benefizi ecclesiastici, ecco, dice il Zaccaria, quanto insegnò l'Alliacense, uno degli autori favoriti di Febbronio, in un opuscolo letto e pubblicato nel famoso concilio di Costanza nel 1416:

Digitized by Google

» Il Papa a ragione ha potuto a sè e all'Apostolica Sede riservare le ordinazioni delle maggiori ed elettive dignità, e le collazioni degli altri benefizi, poichè per antichissimo diritto a lui appartenevano. Queste hanno potuto competere al Papa non solo per universal diritto della pontificia amministrazione, ma ancora per ispecial cagione, cioè per ragione della materia soggetta, abusandosi gl'inferiori nelle loro elezioni, e i collatori ordinari nelle collazioni de' benefizi, e spesso avvenendo, che a questi dalla laicale potenza non fosse permesso di liberamente usare del loro gius, o per altra ragione". Due dunque sono le ragioni, secondo il cardinal d'Ayllj o Allincense, onde il Papa può riservarsi le collazioni de'benefizi. La 1.ª è l'universal sua primazia sulla Chiesa, primazia per la quale le Chiese tutte del mondo sono di lui, come scrive s. Tommaso, non come padrone e possessore, ma come principal dispensatore; l'altra l'autorità di rimediare agli abusi e a' disordini, che dagl' inferiori o per malizia o per impotenza di resistere alla forza de' laici si commettevano". L'eminente autore della *Dissert. della natura de' Concordati*, lodato con essa nell'articolo Vescovato, dice in proposito a p. 53. » Havvi di più. Il Romano Pontefice ha un'eminente facoltà di disporre di tutti i *Beneficii ecclesiastici* (cap. *Licet de Praeb. et dignitat. in* 6.°), la quale non può essergli nè tolta, nè ristretta, non pure dalla podestà civile, ma nemmeno da alcun concilio. È dunque in virtù di siffatto potere che riserva assolutamente a sè il conferirne alcuni. Lo che, mentre conferma l'esercizio della sua potestà sopra tutte le diocesi, e la conservazione del suo diritto universale d'amministrazione, giova mirabilmente a mantener viva la comunicazione de'chierici colla prima Sede, e la dipendenza da lei delle chiese filiali, come altre volte ha giovato a rimuovere gl' invalsi abusi, ed a liberare gli ordinarii collatori dalla perniciosa influenza del laico potere. Ma il restringere questo diritto è tutto effetto della di lui condiscendenza e liberalità. Tale è pure la modificazione e condonazione dell'*Annate*, quali egli esige col più giusto titolo, e che non servono soltanto alle spese dell'universal governo della cristianità, ma per conservar la memoria dell'origine delle chiese minori, per rimunerare i meritevoli, per sollevare i poveri, per sovvenire ancora i medesimi principi ne' loro bisogni". Il p. Chardon ancora parla delle riserve di tutte le chiese cattedrali, allorchè fossero vacate, fatta da Giovanni XXII in *Avignone*, e le chiama abolizione dell' elezioni, alle quali si volle supplire col parere de' cardinali radunati in concistoro e ben informati. Quindi i capitoli, rileva il Nardi, elessero sino al secolo XIV i vescovi, ed alcuni sino al secolo XV, come in Rimini nel 1450 benchè nello stato pontificio, lasciandosi da' Papi l'elezione a molti capitoli de'vescovati di *Germania* (pel *concordato* Germanico con Nicolò V, per altri vescovati nominando i sovrani per indulti della s. Sede), e di altrove, come d' alcuni capitoli nella *Svizzera*, ne' *Paesi-Bassi*, nella *Prussia*, in *Irlanda*, ed *America* settentrionale nelle *Repubbliche*, i primi colla presentazione al Papa dell'eletto, e quanto all' Irlanda e all' America colla presentazione d' una terna formata dagli arcivescovi, da' vescovi, da' capitoli ec. La sanzione canonica però viene dalla s. Sede, giacchè o in un tempo da' suffraganei, col tacito consenso della stessa s. Sede, o in un altro dal Papa, l' istituzione ed elezione vera procedette sempre dall'Episcopato. Delle riserve pontificie, fatte in Avignone dal predecessore e successore di Giovanni XXII, e della privazione all' *Arcivescovo* d' eleggere, esaminare e confermare i vescovi suffraganei, parlai anche in quell'articolo. Per l'autorità de' *Concordati*, conclusi da'Papi co'sovrani e repubbliche, furono concesse a questi le *nomine regie*, discorse nel citato § V

Digitized by Google

di VESCOVATO, cominciando dalle più antiche concessioni per la *Spagna;* e nel vol. XV, p. 219, 225 e 231, dicendo delle formole di tali nomine sovrane, di *nomino, presento, supplico, raccomando,* secondo gl' indulti e privilegi pontificii, a' vescovati ed abbazie *nullius*, delle quali nel § VIII di detto articolo tenni proposito, essendo gli *Abbati* una specie di vescovi, quanto alla giurisdizione ordinaria, non quanto all'ordine e al carattere, e all'autorità di fare tutte quelle cose che ne derivano. Avvertii ancora, che nelle provviste alle *nomine regie*, il Papa nel preconizzarle in concistoro non fa menzione delle formole *nominatione, et praesentatione,* benchè vi sieno nelle precedenti *Proposizioni concistoriali*, e poi la si faccia nelle cedole concistoriali e nelle bolle. Non fa neppur menzione poi dell' elezioni e postulazioni de' capitoli, sì per vescovi e sì per abbati; però nelle *Proposizioni* e negli atti mentovati la si fa. Su queste nomine osserva Nardi: I sovrani presentano al Papa i candidati, per privilegio e indulto loro accordato dalla s. Sede, e quindi non vi è nulla da ridire. Il principe presenta in luogo del clero e popolo: il Papa elegge in luogo de' vescovi e metropolitani; la cosa è la medesima. I vescovi potevano rifiutare un candidato nominato con male arti, o avente de' difetti canonici: il Papa può rifiutare, e rifiuta per le stesse ragioni; dunque le cose procedono come nella più alta antichità. Ma però vi è il vantaggio, che nell'antichità mettevansi in moto le passioni, e spesso ne nascevano degli sconcerti, de' quali oggidì non vi è neppure l' ombra. In breve: si tolsero tutti i torbidi dell'elezioni del clero e del popolo, ed i Papi accordarono a' capitoli, che nell'elezioni vi aveano la parte principale, ed a' sovrani, per indulti, privilegi e concordati, di eleggere a' primi, di nominare a' secondi, essendo sempre libera la s. Sede di rifiutare chi de' nominati non abbia i requisiti voluti da' canoni. Laonde i capitoli ed i sovrani nominano; la Chiesa elegge. Le proibizioni adunque degli antichi canoni, e delle autorità che vedonsi nella dist. 63 *Omnis electio*, che il principe si mescoli, è solo quando non gli è accordato l' indulto o privilegio dalla Chiesa. Qualunque siasi la forma e la disciplina, che nell' elezione de' suoi ministri ha autorizzata ne' vari tempi la Chiesa; il fatto costante e il principio invariabile si è, che sempre ne ha disposto la Chiesa stessa, e che a lei tocca essenzialmente a disporne. I bisogni e le circostanze variarono, e la Chiesa variò modo nelle sagre elezioni. Per gl'indulti e pe' concordati nominano capitoli e sovrani, ma sempre è il Papa che solamente conferisce i *Vescovati*, alla presentazione di tali privilegiati. Certamente, eccettuati i vescovi nominati in vigore de' concordati, e l'antichissima consuetudine della Germania e di altrove, il solo Romano Pontifice al presente provvede le chiese vescovili vacanti o da vacare, in curia o fuor di curia, come appare dalla 2.ª e 3.ª delle *Regole della Cancelleria Apostolica* (*V.*), alle cui rinnovazioni interviene pure il *Reggente* (*V.*) della medesima. In Oriente, nell' antico diritto e nel nuovo, qualunque forma si tenesse in eleggere, tale pratica era approvata espressamente o tacitamente dalla Chiesa e dal suo Capo, il quale essendo rivestito della qualità necessaria per governare la Chiesa universale pel suo *Primato*, può egli solo, fuor del caso d'un concilio *Ecumenico* da lui approvato, dare al vescovo eletto la missione canonica sulla diocesi, che gli è assegnata, poichè niun altro vescovo fuori di lui, avendo giurisdizione sulla diocesi vacante, niun altro la può conferire al nuovo vescovo; poichè *nemo dat, quod non habet.* Questo è un principio inerente alla stessa costituzione della Chiesa. Parlando il Zaccaria dell' autorità pontificia intorno alla conferma di tutti i vescovi, dice che i Papi antichi d'ordinario non s'impacciavano nell'elezioni vescovili degli orientali,

Digitized by Google

ma lasciarono che i vescovi provinciali da' loro metropolitani, i metropolitani da' patriarchi, si confermassero, e solamente alla loro autorità riservarono la confermazione de' patriarchi, disciplina tuttora in vigore. Il Tomassini afferma, che se le lettere, che i patriarchi d'Oriente scrivevano alla s. Sede tosto ch'erano assunti al patriarcato, non fossero un indizio della conferma che domandavano, certo erano una semplice notizia, e segno di tener la loro comunione. E poi indubitato, che quando i Papi rispondendo ad essi gli ammettevano alla loro comunione, s'intendevano confermati; e per l'opposto se rigettavano la loro comunione, s'intendeva purè riprovata la loro elezione; che però era per que' patriarchi una cosa stessa ricevere la comunione de' Papi e l'essere nella fatta elezione confermati. Arrogechè io ricordi avere nel vol. LXVI, p. 264 riparlato delle lettere *sinodiche* e *sinodali* de' vescovi e de' Papi. Quest'ultimi, dopo la loro elezione ne scrivevano, oltrechè agl' imperatori, a' patriarchi e a' metropolitani, anche orientali, per parteciparla ad essi, ed insieme rendevano testimonianza della loro ortodossia e della comunione con cui erano uniti con essi. Di siffatte epistole se ne deduce il principio dalla risposta di s. Gelasio I Papa del 492, ad Eufemio vescovo di Costantinopoli; sebbene poi gli negò la comunione apostolica e le *lettere pacifiche*, finchè non avesse cancellato da' sagri dittici il nome del di lui predecessore Acacio, autore del 1.° scisma fra la Chiesa greca e la latina, che il proprio antecessore s. Felice III avea condannato, reciso dalla Chiesa cattolica e dal vescovato (il simile avendo fatto con Pietro Mongo vescovo d' Alessandria, e Pietro Fullone o Gnaffeo vescovo d' Antiochia: ecco dunque un esempio dell'autorità pontificia sopra 3 patriarchi orientali). Sulla storia della pontificia giurisdizione sopra de' vescovi si può vedere il Zaccaria, *Anti-Febbronio*, t. 2, lib. 5, cap. 5, noto essendo che tutta l'antichità nel romano Pontefice riconosce l'autorità di fulminare la *Scomunica*, ancora contro gli altrui diocesani, come fecero s. Zosimo del 417 contro Celestio, e s. Celestino I del 423 contro Nestorio. A' giorni nostri, sebbene l' imperatore Napoleone I, nel *Concordato* da lui fatto come 1.° console della repubblica di *Francia* (*V.*) con *Pio VII* (*V.*) avesse riconosciuto solennemente nel Papa il diritto dell' istituzione canonica de' vescovi, dopo averlo detronizzato e confinato prigione a *Savona* (*V.*), ivi fece eseguire con arte energici tentativi per togliergli tale diritto, nell' istituzione canonica de' vescovi nuovamente da lui nominati, e così carpirgli una delle più eminenti prerogative del supremo pontificato; ma i tentativi riuscirono inutili, come il concilio nazionale da lui adunato in *Parigi* (*V.*), e la destinazione de' vescovi nominati a *Vicari Capitolari* (*V.*) delle chiese loro destinate, in onta alla pontificia proibizione. Tutto descrissi ne' citati articoli, e negli altri che vi hanno relazione; ed il Bellomo lo fece nella *Continuazione della Storia del Cristianesimo*, t. 2, p. 58 e seg., 98 e seg. — Ed eccomi a parlare sull' odierno sistema della nomina e dell' esame de' vescovi, sulle qualità che si richiedono per la loro idoneità, e quindi della preconizzazione in concistoro de' medesimi. Oltre quanto ho descritto nell'articolo Vescovato, massime nel § II delle qualità necessarie per essere degno pastore, e della preconizzazione in concistoro, specialmente nel § V; ed oltre tutto quello che nel presente sono andato riferendo sulle medesime doti e requisiti, già narrai nell' articolo Concistoro, e negli altri che andrò nominando, con diffusione e particolarità, quanto appena qui ora ricorderò. A seconda dell'antica disciplina ecclesiastica, Alessandro III nel 1179 ordinò nel concilio generale di *Laterano III*, colla costituzione *Cum cunctis*, che nell'elezione de' vescovi e degli abbati con

Digitized by Google

diocesi *nullius*, anzi prima di effettuarsi la nomina de' promovendi, si esaminino sulla bontà e gravità de'costumi, come per la scienza; determinando pure, che niuno fosse eletto vescovo senza essere in età matura, ed avere 30 anni, e nato di legittimo matrimonio; e che nessuno ecclesiastico possedesse due *Beneficii ecclesiastici*, argomento svolto anche nel § IV di Vescovato, parlando del governo e amministrazione di più vescovati. Altrettanto ordinarono Leone X nel concilio di Laterano V, e così quello di Trento nella *sess.* 7, cap. 1, *De Reform.* Questo stesso concilio nella *sess.* 22, *De Reform.*, ripete, che chiunque dovrà essere ammesso alle chiese cattedrali, questi non solamente sia adorno di natali, di età, di costumi e di vita, e di altre cose le quali si ricercano da'sagri canoni, ma costituito anche in ordine sagro, almeno per lo spazio di 6 mesi. Oltre di che sia fornito di tale scienza che possa soddisfare alla necessità dell'uffizio, e perciò per lo innanzi nell'università degli studi sia stato meritamente promosso maestro, o dottore, o licenziato, in sagra teologia o nel diritto canonico; che se sarà regolare abbia un simile corredo di qualità, attestato da' superiori del suo ordine. Aggiungerò alquante parole sull' *Età* (*V.*) e sulla dottrina. In quell' articolo riportai l'età competente prescritta dal Tridentino per le dignità ecclesiastiche, e pel vescovato quella di 30 anni, e non almeno 27 cominciati, come vogliono alcuni. Si può vedere il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico* a p. 674, dell'età richiesta per ogni sagro ordine, dovendo esser provetta quella del vescovo, almeno di 30 anni compiti, e non prima: l' ordinato prima dell'età legittima, ed anche il vescovo, soggiace alla pena ecclesiastica della *Sospensione* (*V.*). Il Sarnelli, *Lett. eccl.* t. 5, lett. 50: *Qual' età deve avere l'eletto Papa.* Non è prescritta; è conveniente però ch'essendo vescovo della Chiesa universale e Vicario di Cristo, abbia almeno quell'età nella quale Cristo cominciò a predicare, e nella quale sono promossi gli altri vescovi, ch'è di 30 anni finiti. Ed è notabile, che nell' altre dignità basta aver toccato l'anno legittimo; ma nel vescovo non basta aver toccato l'anno 30.°, come dichiarò Gregorio XIV colla bolla *Onus Apostolicae servitutis*. E se vuol sapersene la ragione, risponde Sarnelli, col testo della legge: *Non omnium quae a Principibus, ratio reddi potest.* L'Ostiense però dice per congruenza, essersi ciò fatto perchè Cristo, di cui il vescovo è vicario, nell'anno 30.° fu battezzato e predicò, ed è l'età perfetta. Ed essendo speciale uffizio del vescovo il predicare, dev'essere in età di 30 anni compiti. Tuttavolta il difetto dell' età non si può opporre alla validità dell'elezione del Papa; però si ricerca per ragione naturale e divina, un'età tale che abbia l'uso della ragione, perchè Cristo disse a Pietro, *pasce oves meas*, e l'infante che non ha l' uso della ragione non può ricevere il peso di pascere le pecorelle; laonde tale elezione sarebbe nulla, nonostante la decretale *Licet de Elect.*, che non toglie quest'eccezioni provenienti dal diritto naturale e divino; anzi, dove si riceve la podestà nel corpo mistico, si ricerca di necessità l' atto del suscipiente tal cura, e così parimente l'uso della ragione, come dice s. Tommaso *in 4 sent. dist.* 25, q. 2, art. 2, q. 2. Trovo nel Bima, *De' Vescovi d'Ivrea*, che Federico de'conti di Front e s. Martino, già canonico della cattedrale, eletto dal capitolo a'4 luglio 1264, per difetto d'età venne nominato amministratore, indi a'22 settembre 1284 fu ordinato vescovo, e nel 1288 fu traslato a Ferrara. Nel § IV dell'articolo Vescovato riportai un notabile numero di personaggi principeschi nominati vescovi, o meglio amministratori o coadiutori di vescovati, in tenera età, fin di cinque anni! e ciò che si praticò pel governo della diocesi. Ed ivi accennai dove ho parlato de'cardinali e de' Papi, parimenti

Digitized by Google

creati in giovanile età. Quanto a'vescovi, pare che l'ultimo esempio l'abbia dato Pio VII nel 1805, quando propose in concistoro la coadiutoria con futura successione dell'arcivescovato d'Olmütz, per l'arciduca Rodolfo fratello dell'imperatore d'Austria. Nell' allocuzione, presso il *Bull. Rom. cont.* t. 12, p. 370, il Papa espose i motivi, che a ciò lo determinavano, rilevò i meriti dell' imperial prosapia, e que' del *deputato* coadiutore, però senza titolo *in partibus*, non ostante la sua fresca e immatura età, allegando che un s. Carlo Borromeo (ed eziandio alcuni Papi), oltre altri, erano pervenuti a tale dignità in età assai giovanile, come il celebre cardinal Andrea d'Austria vescovo di Costanza e Bressannone; ricordando pure quanto s. Paolo scrisse a Timoteo: *Nemo adolescentiam tuam contemnat, sed exemplum esto fidelium.* De'vescovi che governarono lungamente e vissero assai, lo rilevai nelle serie che riporto negli articoli de'vescovati: qui solo ricorderò Simoncelli vescovo di *Soana*, che governò quella chiesa 60 anni (quanti ne visse nella porpora il cardinal *Simoncelli*, forse suo parente, certo concittadino), e morì nel 1596 decano de' vescovi di tutta la cristianità. Lo sarà prima stato egualmente Giovanni Mileti vescovo di *Soissons* per 72 anni, morto nel 1514. Francesco M.ª de'conti Fenzi di Zara, di 40 anni fatto arcivescoro di Corfù nel 1779, traslato nel 1816 alla dignità di *Patriarca* di Gerusalemme *in partibus*, morì nel 1829 d'anni 91 e 50 di vescovato, decano de'vescovi tutti del mondo cattolico. Francesco M.ª de'conti Gazzoli di Terni, fatto vescovo di Città della Pieve, poi traslato ad Amelia, morì vescovo di *Todi* nel 1848 decano de'vescovi di tutto l' Episcopato d'anni 89 e 54 di dignità vescovile. Il cardinal Ugone de la *Tour d' Auvergne Lauraguais*, morì nel 1851 d'anni 84 e quasi 50 di vescovato d'Arras, che mai virtuosamente volle permutare, decano de'vescovi. Samuele Cirillo Stefanowicz di Lysiek del circolo di Stanislau, ordinato sacerdote nel 1778, fatto arcivescovo armeno di *Leopoli* nella Gallizia nel 1832, morì nel 1858 d'anni 103, perciò il decano *di età* di tutto l'Episcopato cattolico, come leggo nel n. 287 del *Giornale di Roma* del 1858, che a p. 1182 ne riferisce la biografia e i funerali, che gli celebrarono l'odierno arcivescovo Gregorio Szymonowicz, già suo coadiutore e vescovo di Marcopoli *in partibus*, col clero di molti riti. Sebbene oppresso dall'età, adempì quasi fino alla morte tutti i suoi gravi doveri, e due giorni prima di morire assistette alla messa nella cappella arcivescovile. Noterò, che Urbano VIII decretò, che i vescovi da eleggersi fossero di buona salute, onde poter attendere alle necessità della chiesa, dichiarando perciò incapaci della dignità vescovile que' che per complessione guasta, o per abitudine di male, fossero impotenti ad eseguire il loro ministero; nel qual divieto vi comprese pure i cardinali, non dovendosi, se infermicci, deputar al governo de' vescovati. Merita registrarsi un caso, alquanto relativo. Trovo nel *Bullar. Rom. cont.* t. 20, p. 34, il breve di Gregorio XVI, *Expositum Nobis tuo nomine*, de' 20 febbraio 1835, e diretto *Venerabili fratri* Carlo Fontanini di Latisana, della congregazione della Missione, nato nel 1766 e fatto vescovo di *Concordia* nel 1827, *Salutem, et Apostolicam Benedictionem. Facultas exercendi munera episcopalia non obstante coecitate tributa Episcopo Concordiensi.* Indi viene esposta la prece del vescovo, e la concessione del Papa. » Te quam cito luminibus omnino orbatum, ab hac Apostolica Sede veniam implorasse clericos tuae dioecesis, si opus fuerit, etiam extra tempora a jure statuta ad ordines promovendi, quas quidem preces abnuere visum est, eaque ratione, ut dubitare sis coactus tum hujusmodi ministerium, tum alia episcopalia officia posse peragere, tametsi bona

Digitized by Google

fide eorum aliquod tuorum presbyterorum ope obieris. Nunc vero a Nobis postulandum curasti, ut posthabito privilegio sacros ordines extra praescripta tempora conferendi, praevia absolutione praeterito super tempore, ad tui conscientiae tranquillitatem, tuique gregis commodum procurandum, ex Nostra indulgentia facultatem tibi concedere velimus, cujus vi non obstante tua caecitate, omnia episcopalia munia in posterum obeas, longo usu, et assidua proborum, fidorumque ministrantium opera adjutus. Nos igitur quum haec per dilectum filium Nostrum Jacobus S. R. E. presbyter cardinalem Monico patriarcham Venetiarum Nobis innotuerint (era il metropolitano), tuum statum, et conditionem valde miserati, remque gratam tibi non modo, verum etiam ipsi patriarchae Nobis carissimo, ac tot nominibus de re christiana, et civili optime merito facere cupientes, alacri libentique animo votis tuis, cui ab amplissimi cardinalis officio maximum pondus accedit, obsecundamus. Quapropter te a quacumque culpa nota, in quam ob ea, quae Nobis exposita sunt, incidisti, absolventes, et absolutum fore censentes, ut aliquod in acerba tua infirmitate levamen referas, tibi auctoritate Nostra apostolica concedimus et indulgemus, ut post hac tametsi luminibus careas, dummodo ecclesiastici viri de sacris rebus apprime edocti, tibique probati, tibi praesto sint, singula quaeque episcopalia munia libere, et licite possis exercere ". Quanto alla dottrina richiesta ne' promovendi al vescovato, il Sarnelli nel t. 5 scrisse nella lett. 9.ª: *Che per ottenere le dignità ecclesiastiche, le quali richiedano il grado del dottorato, questo dee riceversi in pubblica Università*. Dice che in ogni conto deve ottenersi, per la ragione, che non si presume che abbia tale scienza, chi non è pubblicamente esaminato. Agli abusi intorno a materia tanto importante alla Chiesa e alla società, i Papi hanno dato gli opportuni rimedi. Giulio III nella bolla *Cum sicut* del 1552, riferisce l'abuso de'suoi tempi, cioè che molti ignoranti del *Diritto* canonico e civile, aspirando al grado di *Dottore* indebitamente, sotto pretesto che attendendo in qualche *Università* di studio generale, avessero fatto profitto e fossero idonei, estorcevano dalla s. Sede licenza che potessero ricevere la laurea del dottorato nella romana Curia, da qualche prelato o persona costituita in dignità ecclesiastica; e col pretesto di tale licenza, senza il richiesto esame, e senza le altre cose necessarie, si facevano promuovere al dottorato in obbrobrio della dignità, e contro lo statuito da'sagri canoni e dalle leggi. Quindi provenivano molti inconvenienti, e il clero pieno d'ignoranti, con avvilimento de'veri dotti laureati. Laonde il Papa ordinò, che in Roma potesse solo dottorare nel jus canonico e civile il collegio degli *Avvocati concistoriali*. Poscia s. Pio V colla bolla *Quam visa Sede Apostolica*, del 1568, rivocò tutti i privilegi concessi dalla s. Sede di crear dottori, licenziati, maestri, a'conti palatini e a diversi altri, perchè tralasciavano il necessario esame nel concedere i gradi; ordinando che i dottori e graduati da quelli, non godessero del privilegio in quanto alle dignità e altri benefizi ecclesiastici, perchè ingannavano la Chiesa e la repubblica in cosa tanto importante. Nel 1586 Sisto V colla bolla *Sedis Apostolicae*, confermò i privilegi de' *Protonotari apostolici* partecipanti, concedendo loro di poter dottorare in jus canonico e civile, nella *Teologia* e *Medicina*, purchè assistiti da due o tre dottori in ogni facoltà, per esaminare i dottorandi, ed equivalesse il grado come ricevuto dalle primarie università, ma coll'eccezione *praeterquam, quoad habilitatem ad Cathedrales Ecclesias*, per la ragione dichiarata dal Papa, di concedere, *Concilii Tridentini decretis minime contrarie*. E le congregazioni del concilio e de' vescovi e regolari decreta-

Digitized by Google

rono poi, che ad effetto di ottenere benefizi e dignità ecclesiastiche nelle cattedrali, che per disposizione di detto concilio e de' sagri canoni ricercasi il dottorato in jus canonico o in teologia, s' intenda solamente di quello ricevuto nell' università approvate, e non de'graduati da'conti palatini e altri che aveano il privilegio di dottorare. Nel t. 7 ci die' il Sarnelli la lett. 59.ª: *Quale scienza si richiede per le dignità e ordini ecclesiastici; e che cosa sia la sapienza.* Egli dice: Ha eminente scienza chi sa discutere le difficili e sottili questioni, massime appartenenti alla fede, prontamente senza ricorrere a'libri: ha mediocre scienza chi è obbligato cercare in essi la verità: l'ha sufficiente quello che da per sè basta a ponderar le cose che gli occorrono. La scienza dee ricercarsi e stimare secondo le dignità, il luogo e l'ordine, e ciò deve esaminare il giudice discreto, il quale occorre che consideri la qualità della chiesa alla quale taluno è assunto. Ora per la dignità vescovile, secondo tutti, si richiede la scienza eminente, poichè il vescovo dee aver profonda cognizione del Testamento vecchio e nuovo, come giudice e pastore dell'anime, e rendere ragione a ciascuno intorno a' misteri della fede, della s. Scrittura, dell' Evangelo, de's. Canoni, della legge secondo la quale debbono giudicare. Ma quantunque nel vescovo si desideri la scienza eminente, perchè i superiori devono erudire gli inferiori, soggiunge il Sarnelli, nondimeno basta la competente, come dichiarò il concilio generale di Laterano V: *Curialitatis antiquae cum competenti litteratura. Competens illa est quae est necessaria ad executionem cujuscumque ordinis.* Dice Silvio, verbo *Scientia: Quia imperfectum scientiae potest supplere perfectio charitatis.* Altrimenti, se fosse necessaria assolutamente nel prelato la scienza eminente, pochi se ne promuoverebbero al vescovato, mentre appena si ponno trovare uomini di eminente scienza alle sublimi dignità, come si legge nel cap. *Venerabilis*, § *de Praebendis.* E la Chiosa verbo *Eminentis*, dice: *Sufficit enim Praelato, quod sit sufficientis scientiae, licet non sit eminentis, alias pauci ad dignitatis promoverentur; et ita multo fortius toleratur mediocris scientia.* Il concilio di Trento comprende tutto in poche parole, *sess.* 22, cap. 2. *Scientia vero ejusmodi polleat, ut muneris sibi injungendi necessitati possit satisfacere.* Gli abbati, che hanno cura d' anime, debbono sapere quello che loro appartiene. In generale: chi è ascritto al clero, bisogna che attenda di proposito allo studio, massime delle scienze proprie degli ecclesiastici; e s. Girolamo stimò non doversi chiamar sacerdote, chi della scienza sagra è privo. La sapienza poi è diversa dalla scienza, poichè disse s. Tommaso: *Sapientia, qua formaliter sapientes sumus, est quaedam participatio divinae Sapientiae, quae est Deus.* Il p. Menochio, *Stuore*, cent.ª 9.ª, volle esaminare nel cap. 71: *Se per esser eletti a' vescovati siano più idonei li Teologi, o li Canonisti.* Ne diedi contezza all'articolo Teologo, e conclusi con l'autore, la necessità della teologia ne'vescovi, e tanto meglio sarà se vi è unita la cognizione de'canoni. Del resto, l'eccellenza della dottrina e d' ogni maniera d' erudizione è assai pregevole ne'vescovi, ed è stata anche nei primi tempi della Chiesa a questa utilissima; nè mai fu loro disdetta la lettura discreta de'libri profani. È vero che più volte fu condannata ne' vescovi la lettura profana, de'poeti massimamente; ma in que'vescovi, e in quelle circostanze, in che impedivano la lettura delle s. Scritture. L'eccellenza in tutta quella maniera d'*Erudizione*, che si chiama *Lettere Belle (V.)*, è stata sempre lodevolissima ne'vescovi, e in loro è stata alla Chiesa utile e gloriosa sommamente, perchè eziandio giovò a combattere gli eretici e i libertini, che per esser letti fanno pompa di molteplice erudizione e di elegante

Digitized by Google

eloquenza, che seduce gl'incauti. Il Papa poi talvolta ne' promovendi dispensa dal dottorato, ed in alcuno e raramente, secondo gli speciali motivi, dall'età richiesta pel vescovato, facendosene espressa menzione nella proposizione concistoriale. Tali dispense facilmente il Papa le accorda a' vescovi *Vicari apostolici*, ed ai loro coadiutori. Ormai fa d'uopo tornare a rammentare, quanto descrissi nell' articolo Concistoro. Pio IV decretò che i benefizi concistoriali, ossia i vescovati, le abbazie *nullius* ec., non si potessero accordare senza il voto e consenso di due parti de' cardinali, nelle proposte in concistoro, a seconda del *preconio* stabilito dal predecessore Paolo IV. Indi Gregorio XIII stabilì la dispensa a' cardinali delle *Proposizioni Concistoriali*, le quali si compilano dal *Sostituto del Concistoro* e contengono lo stato presente dei vescovati di giurisdizione, ed anche quello de' titoli *in partibus* e delle abbazie, da conferirsi dal Papa; se sono per nomina del Papa o di chi ne ha l'indulto, il nome de' promovendi e le loro qualità, chi fece loro il processo, ed a chi essi prestarono il giuramento di fedeltà e ubbidienza alla s. Sede. Sisto V istituì la *Congregazione Concistoriale* per le provviste concistoriali, e per tutto quanto le è inerente. Altre provvidenze ed inquisizioni per l'idoneità de' promovendi, i seguenti Papi principalmente emanarono. Gregorio XIV stabilì le norme de' processi da farsi pe' promovendi d' Italia e pe' vescovati da conferirsi, nella curia romana per il notaro del *Concistoro*, o de' promovendi alle chiese vescovili ed alle diocesi *nullius*, nel quale articolo ho riferito tutte le disposizioni e la *praxi*, e di quanto riguarda l' *Uditore del Papa*, del qual prelato sono uditori i detti notaro de' processi e sostituto del concistoro, il quale è revisore de' processi; e nelle altre parti del mondo, l' inquisizione e il processo vennero affidati a' rispettivi nunzi apostolici, o ad altri vescovi o persone costituite in dignità ecclesiastiche, quali delegati della s. Sede. Anticamente, dice il Lunadoro, quando il Papa proponeva a' vescovati cardinali o prelati, erano essi esenti dal processo, e dalla preconizzazione de' cardinali, allora in uso, bastando l'attestato che il Papa faceva dell'idoneità della persona. Di più Gregorio XIV prescrisse la diligenza da usarsi nell'esame de' vescovi (del quale antichissimo costume, anche per gli altri sagri ordini, parlai nel vol. XLIX, p. 71); e Clemente VIII, onde meglio conoscersi le loro cognizioni in teologia e sagri canoni, istituì la *Congregazione dell'esame de' Vescovi* d'Italia e isole adiacenti, e dei dominii che la s. Sede avea in Francia, cioè *Avignone* e il contado *Venaissino*, eccettuandone pure i vescovi *in partibus* per essere le loro chiese titolari *extra Italiam;* ma lo dovessero fare se coadiutori con futura successione, e se traslati ai vescovati residenziali d' Italia o de' detti dominii, secondo la disposizione di Clemente XII. Non soggiacciono all'*Esame* i notati in quest'articolo, e precipuamente i cardinali, gli esaminatori, e chi a mezzo del prelato uditore viene dispensato dal Papa interamente ovvero dal pubblico, ammettendosi l'esame particolare. Talvolta i Papi fanno da esaminatori. Scrisse Girolamo Veniero, *Examen Episcoporum*, Venetiis 1645. Della controversia insorta fra la s. Sede e la repubblica di *Venezia*, per l' esame del patriarca Vendramini, si può vedere quell'articolo, precipuamente il vol. XCIII, p. 135. Della congregazione un prelato è il segretario, ma nel declinar del pontificato di Pio VI, lo era il p. ab. d. Enrico Sanclemente camaldolese. Utilissime disposizioni emanarono sulle cose discorse Gregorio XV, Urbano VIII, Innocenzo XI, che istituì la *Congregazione sopra l'elezione de' Vescovi* (per la promozione d'idonei soggetti per l'ottimo governo delle chiese, dichiarandone segretario l'uditore del Papa, al quale prelato, cessata

Digitized by Google

la congregazione, restò in gran parte la grave e delicata inquisizione sui soggetti degni del vescovato, onde proporli alle vacanze delle chiese), Alessandro VIII, Clemente XI, Benedetto XIV, Clemente XIII ec. Il prelato uditore del Papa, in nome di questo avvisa con biglietti o lettere i promossi a' vescovati d' Italia e dello stato pontificio, e de'destinati alla dignità di vescovi *in partibus* delle medesime regioni o di altrove, massime i presenti in curia. Le nomine de'sovrani e quelle de'capitoli, da questi o da' nunzi sono inviate pel mezzo del cardinal segretario di stato al Papa, il quale già ha fatto il tutto esaminare da'medesimi rispettivi nunzi o altre persone deputate e costituite in dignità ecclesiastica, oltre la redazione del processo a'nominati, ed allo stato de'vescovati e loro chiese, come di sopra dissi, e da' promovendi, essi ne ricevono la professione di fede, anche dei nominati a'titoli *in partibus;* s' intende sempre, d' oltremonte, *extra Italiam*. Quindi il Papa dati ad esaminare al segretario e al sostituto della congregazione concistoriale le nomine, gli atti d'elezione se canonica, i processi, questi vengono pure riveduti dall'uditore del Papa e dal sostituto del concistoro (siccome diverse incombenze sono cumulative coll' *Uditore del Papa*, colla *Congregazione Concistoriale*, e col *Segretario della Concistoriale*, mi riporto a tali articoli, precipuamente quanto a'processi pe'vescovi *in partibus*, che considerati i loro titoli esistenti *extra Italiam*, talvolta anche in detta congregazione si fanno i loro processi); e trovatosi tutto regolare, approva i nominati. Istituita la cardinalizia *Congregazione degli affari ecclesiastici* da Pio VII, dessa si occupa ancora di ricevere i processi pe'vescovi d'America, non dipendenti per la s. Sede da quella di propaganda *fide*, e quindi li passa al prelato uditore del Papa per la disamina. Quanto a'*Vescovi in partibus infidelium* esistenti, in quell'articolo notai gl'interrogatorii diversi prescritti da Benedetto XIV, da farsi ad essi dalla congregazione di propaganda *fide*. I promovendi italiani debbono recarsi in Roma sì pel processo e sì per l'esame, qualora non ne siano dispensati dal Papa, co'richiesti requisiti, cioè del processo formato tanto sulla persona che pel vescovato dall'uditore del Papa, o sia dal suo uditore notaro de'processi, colle clausole *accedendi intra sex menses in Urbem* (Roma) *ut fidei professionem emittat, atque consecrationis munus suscipiat* (parimente in Roma, se non dispensa il Papa, però coll' ingiunzione di doversi poi recare in Roma), *nec non cum clausulis necessariis et opportunis*. Altrettanto si pratica nelle traslazioni, ed eccone un recentissimo esempio. Leggo nella proposizione concistoriale, pel trasferimento di mg.r Pietro Maria Ferrè vescovo di Crema, al vescovato di Pavia, nel concistoro de'20 giugno 1859. *Haec omnia constant* (cioè lo stato della chiesa di Pavia, e le qualità del prelato) *ex processu confecto coram R. p. d. Joanne Janni Sanctitatis Suae Auditore. Supplicatur pro expeditione cum absolutione a vinculo, quo tenetur Ecclesiae Cremensi, atque translatione ad recensitam Cathedralem Sedem Papiensem (in regno Longobardo-Veneto), cum decreto emittendi professionem fidei, ac juramentum fidelitatis praestandi* (benchè la 1.a l'avea fatta e il 2.o l'avea prestato pel conferimento della sede di Crema), *illamque sic emissam, illudque rite praestitum ad Urbem intra praefixum tempus mittendi, nec non cum clausulis necessariis et opportunis*. Talvolta gli eletti emisero *Rinunzia* alla dignità a cui erano stati nominati. Alle volte il Papa accoglie le loro ragioni e li dispensa dall'accettare il vescovato e la dignità episcopale; tale altra fa coraggio, e ingiunge ubbidienza, promettendo l'aiuto del fondatore divino della Chiesa, di cui è vicario in terra. Quindi ha luogo

Digitized by Google

l'*Esame* de'novelli vescovi avanti al Papa, in teologia o in sagri canoni, a loro arbitrio, nelle due discipline essendo esaminatori speciali cardinali, prelati e ragguardevoli religiosi, tutti intervenendovi vestiti al modo riferito nel vol. XVI, p. 197. Il consesso è imponente, e dà apprensione non meno agli esaminatori, che agli esaminandi. I cardinali esaminatori tralasciano quando vogliono. Gli esaminatori prelati o regolari cessano di esaminare quando il Papa fa cenno che basta. Notai nel ricordato articolo, che i Papi talvolta approvarono per la promozione al vescovato, alcun esaminando che si smarrì; come pure che non approvarono que'promovendi, che non sostennero bene l'esame. Per infermità e convalescenza de'Papi, l'esame si tenne nel palazzo da loro abitato, non però alla presenza di essi. Ciò avvenne per Benedetto XIV nel 1757, come si ha da'n.i 6159, 6195 e 6219 de' *Diari di Roma;* e per Pio VI nel 1779, com'è detto nel n. 464. Tratta il cardinal De Luca, *Il Vescovo pratico*, cap. 5: *De'requisiti e delle qualità necessarie nelle persone, le quali si devono eleggere pe'vescovati*. E nel n. 5 del cap. 6: *Dell'esame de'vescovi d'Italia*, ed osserva che l'esaminato, se approvato idoneo, si dice *vescovo eletto*, sebbene non si debba qualificarlo tale, finchè non segua la proposizione e il decreto di sua promozione nel concistoro, mentre vero e perfetto vescovo non è che dopo la consagrazione, nella quale acquista immediatamente da Dio la podestà dell'ordine vescovile, ossia la podestà d'esercitare i pontificali. Dopo il concistoro soltanto avendo acquistato la podestà giurisdizionale e l'amministratoria, conferitagli dal Papa; poichè quantunque successori degli Apostoli nella podestà ordinaria, i vescovi non l'hanno immediatamente da Dio se non nel Papa quando li assume, anzi la loro consagrazione spetta all'arbitrio del medesimo Papa, siccome afferma il Pallavicino, ed a cui per gius divino sono soggetti e tenuti ad ubbidire. Tutti i vescovi sono istituiti da s. Pietro, e la loro giurisdizione è inferiore alla pontificia, ed a questa sono riservate le loro cause. Inoltre avverte il De Luca, che prima, dopo l'esame si faceva il processo, tanto sulla vita, costumi e requisiti necessari del nominato o destinato, quanto sopra lo stato della chiesa a cui era stato designato vescovo, il Papa deputando un cardinale a compilarlo, al quale faceva la professione della fede cattolica, ed il medesimo cardinale lo preconizzava nel 1.° concistoro, e nel seguente il Papa faceva il decreto. Quando poi il Papa voleva proporre la chiesa vacante in concistoro, senza commetterlo a un cardinale, in questo caso il processo facevasi avanti il suo uditore; e quindi in un medesimo concistoro lo proponeva, ed emanava il decreto. Dopochè ogni *Vescovato*, come ho descritto nel § V di quell'articolo, si propone dal Papa in concistoro (tranne quelli nel medesimo articolo riferiti, sia degli appartenenti a propaganda fide, che altri fatti vescovi per breve per qualche causa, come il Papa Pio IX fece con mg.r Giovanni Brunelli in arcivescovo di Tessalonica, destinato dal predecessore delegato nella *Spagna* e ora cardinale), il processo si fa dal prelato suo uditore, ed avanti a questo pure, dopo l'esaurimento dell'esame, i promovendi fanno la *Professione di fede* (*V.*), ancorchè semplici vescovi titolari, coll'intervento de' notari de' processi, il quale rimette una delle due copie sottoscritte da chi l'emise, alla segreteria della congregazione concistoriale. Ma se invece del prelato *Uditore del Papa*, vi è il pro-uditore coniugato, questi non può riceverla, ed allora i promovendi fanno la professione di fede nelle mani del cardinal decano o del cardinal pro-datario, o d'un cardinal vescovo suburbicario. Già dissi, che gli assenti da Roma la fanno nelle mani di chi fece loro il processo. Avendo riparlato delle preconizzazioni che

Digitized by Google

sino a tutto il secolo passato fecero in concistoro il Papa e i cardinali, mi piace esibirne due esempi per memoria. Ricavo dal n. 1179 del *Diario di Roma* del 1725, che nel febbraio Benedetto XIII tenne concistoro e propose la chiesa arcivescovile di Monreale, e le chiese vescovili di s. Severino e di Nicotera, non che la chiesa arcivescovile di s. Salvatore nel Brasile; quindi le chiese vescovili di Funcal, di Pekino, di Olinda, di s. Sebastiano di Rio Janeiro, di Meliapor, e di Uranopoli *in partibus*. Il cardinal Ottoboni vescovo di Sabina propose la chiesa vescovile *in partibus* di Samaria pel suo suffraganeo, e le commende de' monasteri di Obazine e di s. Leodegario. Il cardinal Albani propose la chiesa vescovile di Pella *in partibus* pel suffraganeo di Leopoli. Apprendo dal n. 2122 del *Diario di Roma* del 1731, che Clemente XII nel concistoro tenuto in marzo, propose la chiesa arcivescovile di Nazianzo *in partibus*, e la chiesa vescovile di Marsi. Il cardinal Ottoboni preconizzò la chiesa arcivescovile di Sens in Francia (come *Protettore* di quella corona), e le commende di s. Giacomo diocesi di Sens, e di s. Pietro diocesi di Chartres. Il cardinal Pico preconizzò la chiesa vescovile di Bova. Il cardinal Zondadari propose la chiesa di Gravina. Il cardinal Cienfuegos propose la chiesa vescovile di Sarepta *in partibus* pel suffraganeo di Wormazia, e l'abbazia di s. Trudone di Liegi, non che la chiesa arcivescovile di Lanciano, qual protettore de' dominii e regni di casa d'Austria, allora anche regnante nelle due Sicilie. Vi è stampata, e si dispensa dal prefetto de' *Maestri delle ceremonie pontificie*, la seguente: *Istruzione per un nuovo arcivescovo o vescovo per la mattina del concistoro segreto, in cui è proposto, e per gli atti successivi.* » Il prelato, il quale nella mattina del concistoro sarà proposto dalla Santità di Nostro Signore per occupare la sede d'una chiesa arcivescovile o vescovile, osserverà il seguente contegno (quello del *Patriarca*, in quell'articolo lo descrissi). Una mezz'ora prima di quella stabilita per il concistoro, procurerà trovarsi nell' anticamera pontificia. Si porterà al palazzo apostolico nella sua carrozza vestito con l' abito prelatizio di saia pavonazza (compreso il collare e le calze di seta di tal colore), come dispone il *Ceremoniale de' vescovi* (poichè nell'estate l'usano anco di seta), cioè *sottana, fascia* e *mantelletta*, senza la *mozzetta*, della quale gli arcivescovi e vescovi in Roma non ponno far uso (tranne i patriarchi a cui la concesse Benedetto XIII: da pochi anni fuori di Roma l'hanno incominciata ad adottare i nunzi apostolici, come notai nel vol. XCII, p. 530; fuori poi della propria diocesi i vescovi non ponno usare la mozzetta, ed anche m'istruisce il De Luca, che in altra diocesi non ponno usarla senza licenza dell' ordinario territoriale, nè incedere col *rocchetto* scoperto, eccettuati i *religiosi* che portano la mozzetta da per tutto in luogo del rocchetto. Principalmente i vescovi fuori d'Italia, segnatamente gli spagnuoli, fanno uso della mozzetta, e con essa si fecero sempre vedere nel concilio di Trento; ma nel resto vestendo con semplicità ecclesiastica e senza seta, come imparo dal Pallavicino. Afferma il cardinal De Luca, che il vescovo nella propria diocesi può usare la mozzetta col rocchetto scoperto. La mozzetta si ritiene il compimento dell' abito vescovile, e la mantelletta l'adoperano i vescovi per coprire il rocchetto avanti al Papa, ed i cardinali, se si recassero nella diocesi del vescovo, ritenendo però la mozzetta, viceversa non usa nella diocesi la mantelletta), eccettuati quelli che sono regolari, a motivo che non hanno l'uso del *Rocchetto* (*V.*). Se il prelato promovendo non è addetto al clero secolare, ma appartiene al clero regolare, questi si recherà al palazzo pontificio, vestito come sopra, con *sottana, fascia* e *mantelletta* di lana del colore dell'abito (dell'ordine) della sua re-

Digitized by Google

ligione (così il collare e le calze). Avrà la sua *berretta nera* per prenderla in luogo del *cappello*, quando scende dalla carrozza. Il prelato secolare farà portare in un fazzoletto di nobiltà (seta) paonazza il suo *rocchetto*, quale a suo tempo, terminato l'atto concistoriale, gli sarà imposto da Sua Santità (nel modo che descrissi nel vol. XV, p. 241 e articoli ricordati, baciando i piedi al Papa e ringraziandolo: il rocchetto o la mozzetta ricevendosi genuflessi). I prelati regolari, in vece del rocchetto, faranno portare come sopra la *Mozzetta* (*V.*) del colore (dell'ordine) della sua religione, che parimente gli sarà posta dal Santo Padre. Il prelato tanto secolare, che regolare, da promuoversi a chiesa arcivescovile (di giurisdizione, e non titolare), con il permesso di Sua Santità, nello stesso concistoro dovrà fare per mezzo dell'avvocato concistoriale la istanza per la tradizione del sagro *Pallio* (*V.*), e trovandosi presente in curia, deve personalmente comparire nello stesso concistoro insieme con il detto avvocato concistoriale (altrettanto dicasi del vescovo che per ispeciale privilegio gode l'uso del pallio). Farà portare ancora la *Cappa* (*V.*) di saia pavonazza prelatizia con pelle d'armellino, se sarà inverno, e senza questa, nell'estate; per li regolari però, una tal cappa o con pelle analoga, o senza, sarà conforme all'abito religioso. Della qual cappa a suo tempo dovrà essere vestito il prelato per essere ammesso in tal guisa nella sala concistoriale per la detta istanza, la quale si fa interamente dall'avvocato concistoriale, prestando esso la sola presenza passiva senza parlare. Farà inoltre portare il *cappello* nero usuale, che sarà ornato con il fiocco di seta color verde, di cui il nuovo vescovo comincerà a far uso nell'uscire dalla sala pontificia, compito l'atto della imposizione del rocchetto o della mozzetta. Nel discendere dalle pontificie camere passerà a complimentare gli E.mi cardinali, *nipote*, se vi è, ed il *Segretario di Stato*. Se sono più d'uno i nuovi vescovi, il detto atto ed i seguenti si eseguiranno uniti insieme quasi collegialmente. Si porterà, o porteranno indi dal cardinal *vice-cancelliere*, per prestare il consueto giuramento (del quale poi dirò alcune parole). Anderà, o anderanno in seguito al palazzo del cardinal 1.° (o *priore*) diacono, ove similmente presteranno il medesimo giuramento. Prestato il giuramento, i semplici vescovi anderanno alle loro case; rimanendo ivi gli arcivescovi (e quel vescovo che per privilegio ha l'uso del pallio), i quali dopo aver assistito alla celebrazione privata della s. Messa, riceveranno colle prescritte ceremonie dalle mani di detto E.mo cardinale diacono il sagro pallio. Nel dopo pranzo (ossia nelle ore pomeridiane), dovrà fare il novello vescovo la visita della basilica *Vaticana*, ed immediatamente dopo quest' atto, dovrà andare a far la visita all'E.mo cardinal *decano*, o al più anziano presente in Roma. Accadendo che siano in maggior numero i nuovi arcivescovi o vescovi preconizzati nel concistoro, di comun consenso sceglieranno una qualche casa religiosa, ove congregarsi ad ora stabilita. Quando saranno tutti adunati, si porteranno collegialmente, tanto alla 1.ª, quanto alla 2.ª mentovata visita, col seguente metodo. Il 1.° de'preconizzati vescovi avrà nella sua carrozza gli altri 3, che immediatamente gli succedono. Il 5.° preconizzato avrà egualmente seco gli altri ec., e così in appresso, se fossero in maggior numero. Le carrozze vuote che succedono, verranno occupate da'rispettivi cappellani. Giunti alla basilica, scenderanno dalle carrozze i cappellani, e quindi i vescovi, i quali preceduti da due servitori collegialmente entreranno a visitare la basilica, avendo a'loro lati i rispettivi cappellani, uno de'quali avrà l'avvertenza di somministrare l'acqua benedetta a' monsignori vescovi; la servitù li seguirà. Collo stesso metodo, dalla basi-

Digitized by Google

lica anderanno a far la visita al cardinal decano. In seguito con suo comodo ciascun vescovo, o solo o in compagnia di qualche altro, dovrà fare le visite di tutto il sagro collegio de'cardinali, andandovi coll'intero abito prelatizio, con rocchetto, se sarà secolare, e colla mozzetta se regolare. Si aggiunge, che se nel concistoro viene da una chiesa ad un'altra trasferito un vescovo presente in curia, questo deve trovarsi nell'anticamera pontificia, come di sopra si è detto degli altri novelli vescovi, ma vestito coll'*intiero* abito prelatizio, colla pur sopra accennata distinzione, e dovrà fare come gli altri vescovi, tutto quello che già si è descritto". Tutte le riferite cose, già le descrissi in diversi luoghi, e quanto alla 1.ª formale visita a'*Limina Apostolorum*, a' giuramenti e altre visite, se ne legge la descrizione nel n. 32 del *Diario di Roma* del 1817. Fanno fede dell'eseguita visita de'sagri *Limina*, per la basilica Vaticana il canonico *Altarista*, di cui riparlai a MANSIONARIO, e per la basilica Ostiense il monaco benedettino vicario del monastero della patriarcale *Chiesa di s. Paolo*, con formole che ho sotto gli occhi, ove si attesta che il cardinale o vescovo NN., o i loro deputati, *visitavit Limina Sacrosanctae Principis Apostolorum basilicae, et praesentem fidem a nobis obtinuit ac die ... mensis ... anno.* Ovvero, *visitavit Limina Sacrosanctae Doctoris gentium basilicae, et praesentem fidem a me infrascripto monacho ordinis s. Benedicti cong. cassin. obtinuit... Hac die* etc. È pure stampata la *Nota* delle ricognizioni da darsi da'novelli vescovi nel giorno dell'esame, e della loro proposizione in concistoro, secondo gli antichi usi, a forma de'quali dovranno sempre regolarsi i rispettivi agenti e *Spedizionieri* (*V.*), restando abolita qualunque nuova propina, e qualunque aumento arbitrario introdottosi. Sommano le ricognizioni a scudi 49 e bai. 82, non compresa quella per la famiglia dell'esaminatore. Si ha di Joa. Fontana, *Tyrocinium Episcoporum seu methodus tenenda Episcopis recens inauguratis*, Venetiis 1717. Quanto alle erudizioni promesse sul *giuramento*, comincerò con dire col p. Chardon, che presso gli antichi non si trova verun vestigio di tal giuramento, ma a' giorni nostri non si consagra alcun vescovo, che non lo abbia fatto, compresi i titolari *in partibus*. Anticamente dopo una matura scelta del soggetto, che s'innalzava al vescovato, si presumeva ch'egli adempir volesse puntualmente a'propri doveri. Ma poi si stimò meglio impegnarlo con giuramento, ch'egli fa al Papa, e al suo sovrano temporale (a seconda de'*Concordati*, altri non emettendolo: del *Giuramento* preteso da Napoleone I, dagli antichi vescovi, clero e altri, nel pontificato di *Pio VII*, massime in *Roma* e nel resto dello stato pontificio da lui invaso, in quegli articoli ne ragionai). Quello che i vescovi facevano al principe, di cui erano sudditi o feudatari, pare il più antico; sembra che si usasse molto prima della metà del secolo XI (ma trovo nel concilio d'Aquisgrana o Aix la Chapelle dell'836, che fu minacciato di deposizione il vescovo, che si scosterà dall'ubbidienza dell'imperatore Lodovico I, violando il giuramento prestatogli di fedeltà), però Alinardo, già abbate benedettino di s. Benigno di Dijon, ci diede un edificante esempio di sua disapprovazione contro le pretensioni della podestà laicale sul giuramento d'un vescovo, sebbene a que'tempi, in certo modo, potevasi giustificare ne'vescovi investiti di feudi temporali. Il clero e popolo di Lione, avendolo eletto per arcivescovo (approvandolo Papa Gregorio VI nel 1045), mandò al re (Enrico I) deputati per chiedere la ratifica, e gli fu accordata. Quando poi Alinardo andò a prender l'investitura, il re voleva farlo giurare secondo il costume, ma egli rispose: » L'Evangelo e la regola di s. Benedetto mi vietano il giurare: se io non ubbidisco a ta-

Digitized by Google

li precetti, come potrà il re assicurarsi ch'io osservi fedelmente il giuramento? È meglio adunque che io non sia vescovo". I vescovi di Germania, e specialmente quello di Spira, ove dimorava la corte, volevano che si costringesse a giurare come loro. Ma Thierri di Metz, Brunone di Thoul, che nel 1049 divenne s. Leone IX, e Riccardo abbate di s. Vannes di Verdun, amici di Alinardo, i quali conoscevano la di lui costanza, consigliarono al re di non farglielo prestare. Il re rispose, ch'egli si presentasse almeno, acciò comparisse che si fosse conservato il costume; ma Alinardo replicò: » Il fingere è come se io lo facessi: Dio me ne guardi". Convenne dunque contentarsi d'una semplice promessa, ed il re assistè alla sua consagrazione, e die' tutto l'occorrente per tal ceremonia. Non tanto antico sembra il giuramento prestato da' vescovi a' superiori ecclesiastici. È ben vero che sin dal IX secolo promettevano ubbidienza al loro metropolitano, come i diaconi e i sacerdoti al loro vescovo, i quali gli promettevano stabilità, ubbidienza e fedeltà nell'osservanza degli statuti; ed i vescovi promettevano al metropolitano d'ubbidirlo secondo i canoni. Ma tanto era lungi che si esigesse giuramento, che anzi il concilio di Chalons sur Saône dell'813 (di tutta la Gallia Lionese, tranne Tours), lo proibì assolutamente. Così pure l'assemblea d'Aquisgrana, composta di vescovi, abbati, conti e signori di Francia, vietò a'vescovi di Lombardia farsi prestar giuramento, e ricever doni dagli ordinandi, dichiarando ciò esser contrario all'autorità divina e canonica, e intimando a'trasgressori ed a'complici la pena di deposizione. Nel giuramento proibito dal detto concilio di Chalons, che alcuni usavano, si facevano giurare 3 cose. 1.° Che l'ordinando era degno. 2.° Che nulla sarebbe fatto contro i canoni. 3.° Che ubbidirebbe al vescovo. Lo proibì adunque, perchè giudicò esser cosa pericolosa il giurare di nulla fare contro i canoni, essendo facile il violarli o per ignoranza o per difetto d'intendimento. Così pure non essendo certa regola d'ubbidire al vescovo in tutto, quantunque se gli debba ubbidienza, i deboli potrebbero ingannarsi nel decidere in qual caso debbano ubbidirlo e in quale no. E finalmente non poteva l'ordinando senza pericolo giurare d'essere degno, niuno essendo tanto sicuro del proprio merito, che possa giurare di averlo, benchè non debba lasciarsi ordinare, quando sa di non averlo. Tuttavia coll'andar del tempo si lasciarono gli scrupoli, e nel secolo XI si cominciò in alcuni paesi ad esigere il giuramento d'ubbidienza canonica. Quest'uso forse ebbe principio in Inghilterra in occasione de' frequenti contrasti fra gli arcivescovi di York e di Cantorbery, ricusando quelli di riconoscere la primazia e la preminenza di questi. E' credibile, che quando gli arcivescovi di Cantorbery ne trovavano alcuno di quelli di York disposto a rendere la dovuta ubbidienza, il facessero giurare per rendere più stimabile il loro diritto, e togliere i preveduti litigi. Anzi si conosce, che nel 1072 Lanfranco avendo obbligato Tommaso arcivescovo di York a promettergli ubbidienza secondo i canoni, lo dispensò dal solito giuramento, che aveano prestato i di lui antecessori. Allora non si trattava, se non d'ubbidienza canonica, ed i Papi stessi innanzi al pontificato di s. Gregorio VII non esigevano di più, nè per l'ordinazione de' vescovi, nè per la concessione del pallio. Fu il 1.° s. Gregorio VII, che esigesse da quelli a'quali accordava il pallio, un giuramento di fedeltà, nulla diverso da quello che prestavano a'signori i loro *Vassalli*, come fece col patriarca d'Aquileia nel sinodo romano del 1079, prescrivendogli la formola d'uso: *Non ero in concilio, neque in facto, ut vitam, aut membra, aut Papatum, perdant, aut capti sint mala captione* etc. (conviene rammentare il riferito col Zaccaria, nel § I di quest'articolo, per qual giusta ragione furo-

no costretti i Papi ad aggiungere all'antica formola d'*Ubbidienza*, che almeno sino dall'VIII secolo, come vuole tale scrittore, prestavasi già alla Chiesa romana da'vescovi, varie clausole, che a lei dichiaravanli più stretti e uniti; laonde in seguito i vescovi s'intitolarono, *Vescovi per la grazia di Dio e della Sede apostolica*). Questa consuetudine, il p. Chardon la dice nuova sul fine dell'XI secolo o al principio del XII, di che è prova la lettera di Pasquale II all'arcivescovo di Palermo, in cui gli dice, che i re ed i grandi non debbano restar sorpresi ch'egli abbia voluto da lui un tal giuramento; ed in tutto il restante della lettera egli giustifica la sua pretensione, il che non avrebbe fatto se la consuetudine fosse stata comunemente ricevuta. Nel secolo XIII i Papi continuarono ad esigere tale giuramento in occasione di dare il pallio, da certi metropolitani, benchè non fossero loro immediatamente soggetti, e da quelli immediatamente soggetti alla s. Sede, come afferma Gregorio IX, il quale estende tale jus a' metropolitani verso i loro suffraganei. Quindi nacque, che dopo di essersi devoluta a'Papi la provvisione di tutti i vescovati, e fattasi di loro autorità la conferma e consagrazione de'vescovi, tutti i vescovi prestarono al Papa tal giuramento; e lo fanno giusta la forma prescritta da Clemente VIII, e inserita nel *Pontificale Romanum*, differente da quella prescritta da s. Gregorio VII a quelli che ricevevano il pallio. Il Ferlone, *De'viaggi de' Pontefici*, parlando di Pasquale II, dice che i gravi disordini particolarmente di simonia e di scisma, resi in que'tempi famigliari nell'Episcopato, trassero quel Papa ad esigere da'vescovi il giuramento all'Apostolica Sede prima della loro consagrazione, malgrado la ripugnanza de'vescovi e de'principi dell'Ungheria. Inoltre trovo nella *Storia d'Innocenzo III* del cav. Hurter, la formola del giuramento, che riportai nel vol. LXXXVII, p. 198, imposta dal Papa al primate di Bulgaria l'arcivescovo di Tarnova. Ne'vol. XV, p. 226, e LV, p. 283, riparlai con interessanti nozioni, oltre della professione di fede, del giuramento che devono prestare i vescovi, di fedeltà e ubbidienza alla s. Sede ed al Papa (anzi a p. 281 e 282 del 2.°, eziandio de'giuramenti che fanno i nuovi Papi e i cardinali); e qui aggiungerò, che Leone X nel 1516 col moto-proprio *Inter alia laudabilia*, presso il *Bull. Rom.* t. 3, par. 3, p. 446: *De fidelitatis juramento per promotos ad quascumque Ecclesias et dignitates praestando, poenisque contra non praestantes infligendis;* cioè tanto alle chiese patriarcali, metropolitane e vescovili, quanto alle abbaziali. Poscia Sisto V colla bolla *Romanus Pontifex*, de' 20 dicembre 1585, *Bull. Rom.* t. 4, par. 4, p. 173, stabilì, prescrisse e decretò la formola del giuramento da farsi da'patriarchi, primati, arcivescovi e vescovi delle chiese; indi approvata e confermata da Benedetto XIV colla bolla *Quod sancta Sardicensis Synodus*, de'23 novembre 1740, *Bull. Benedicti XIV*, t. 1, const. VII. In essa vi è la formola del giuramento da prestarsi *ab Abbatibus, aliisque Monasteria, seu Ecclesias habentibus cum jurisdictione quasi Episcopali et Territorio separato*. Con queste due ultime bolle fu eziandio loro imposta, in uno a tutto l'Episcopato, la visita a' *Limina Apostolorum* (*V.*), la 1.ª volta avendola fatta, o per altri, nel suddetto giorno di loro promozione, nel quale articolo parlai ancora di quelli che debbono farla e in quali tempi, secondochè sono *intra montes et extra montes*, benchè cardinali e cardinali vescovi suburbicarii, e della relazione che ciascuno deve fare dello stato delle loro chiese, recandola o per dispensa inviandola al Papa, il quale la dà ad esaminare alla *Congregazione del concilio;* e perchè la relazione sia compilata bene, la congregazione fa consegnare a ciascun ordinario un'istruzione che ne insegna il

Digitized by Google

metodo. L'Olstenio nell'opuscolo, *Se al Romano Pontefice più convenga di abitare a s. Pietro, che in qualsivoglia altro luogo della città*, rileva fra l'altre cose. Il Sommo Pontefice nella sua consagrazione o benedizione giurava sul corpo di s. Pietro, *de bene administrando Pontificatu*, faceva la professione di fede, che in copia mandava a' principi e patriarchi. E riconoscendo il sagro luogo come il principio della podestà spirituale e della giurisdizione ecclesiastica, che nella persona del Papa come successore di s. Pietro, *primo et principaliter* risiede, egli stesso levava il sagro pallio dal corpo di s. Pietro e se lo poneva sulle spalle, e tuttora da esso toglie i pallii che manda a'patriarchi e metropolitani, come segno della comunicata giurisdizione. E per dimostrar chiaramente questa ricognizione del principio di loro grandezza, sino da' primi secoli, celebravano l'*Anniversario* solennemente di loro elezione, o natale del *Pontificato*, obbligando con promessa solenne tutti i vescovi delle provincie più vicine a trovarsi ogni anno a questa solennità. Affinchè poi i vescovi riconoscessero la loro dignità da questa sorgente (la basilica Vaticana, *Sepolcro* di s. Pietro, anche per l'avvertito nel volume LXXXVIII, p. 231), i Pontefici gli obbligarono con promessa solenne a venir ogni anno a celebrar seco la festa de' Principi degli Apostoli s. *Pietro* (*V.*) e s. *Paolo (V.)*; in luogo di che tutti i prelati della cristianità s'obbligano *ad visitanda Limina*, che non è altro, se non il rinnovare continuamente l'omaggio e l'ubbidienza al supremo Pastore, e riconoscere l'autorità sovrana della Sede apostolica fondata in quelle sagre ceneri di s. Pietro nel *Vaticano* (*V.*). E perciò i medesimi vescovi, soggiunge l'Olstenio, nella loro consagrazione con giuramento s'obbligavano al Principe degli Apostoli a questa fedeltà e divozione verso di lui e de' suoi successori, colla formola che si legge nel libro *Diurno*, cap. 21, la quale comincia colle parole: *Promitto ego ille Episcopus vobis B. Petro, Vicarioque tuo Beatissimo Papae illi successoribusque ejus per Patrem, Filium et Spiritum Sanctum, Trinitatem inseparabilem, et hoc sacratissimum Corpus tuum, me omnem Fidem, et puritatem* etc. E finisce nel medesimo modo: *hunc indiculum Sacramenti ego ille Episcopus manu propria subscripsi, atque positum supra sacratissimum Corpus tuum Deo teste et judice praestiti Sacramentum, quod et fervore promitto*. La basilica Vaticana fu sempre riconosciuta dal mondo cristiano come la radice e matrice della fede ed unione cattolica, e perciò quelli che da'Sommi Pontefici furono mandati nelle *Missioni* (*V.*) apostoliche per predicar l'Evangelo a'gentili, a condurli sotto il giogo di Cristo, ed all'ubbidienza della Sede Apostolica, prestavano prima anch'essi sopra il corpo di s. Pietro giuramento solenne, la cui formola si trova tra le lettere di s. Bonifacio martire, apostolo della Germania, e nella vita di s. Anscario apostolo di tutte le provincie settentrionali, presso il *Bollando* a'3 febbraio. Ivi tutti i vescovi forastieri arrivati in Roma facevano la professione della fede per mostrarsi uniti alla s. Sede, e perciò come luogo sagrosanto non vi fu permesso l'ingresso agli eretici e scismatici, come si ha da Ottato Milevitano nel lib. 2 contro i donatisti, e dagli atti del concilio generale dell'869. Ivi i vescovi, e altre persone ecclesiastiche querelate e sospette di qualche delitto occulto erano costrette a comparire come al supremo e più sagrosanto tribunale della Chiesa di Dio, per purgarsi solennemente con giuramento avanti il corpo di s. Pietro, come mostrano le lettere di s. Gregorio I e d'Onorio I, e gli esempi di Pelagio I e di s. Leone III, che in tal maniera provarono la loro innocenza, con tal prova di *Purgazione* (*V.*). Finalmente il Parisi, *Istruzioni per la Segreteria*, di cui già parlai nel § I, nel t. 2, p. 238 e

Digitized by Google

delle ceremonie che si praticano al presente. Dell' ordinazione de' vescovi inglesi. Ne'riti, nelle formole, nelle ceremonie consiste il sagramento dell'ordine, avendovi Dio annesse le grazie sagramentali necessarie a ben adempierne i ministeri. La consagrazione de' vescovi si fece mai sempre colla imposizione delle *Mani* (*V.*), e colla invocazione dello Spirito Santo, giusta gli *Atti apostolici*, 13, 1, e l'*Epist.* 5 di s. Paolo a Timoteo. Quest'uso è confermato da infinite testimonianze de'Padri, e da tutti gli antichi libri *Pontificali* e *Rituali* pubblicati dal p. Morino, *De sacr. Ordin.*, par. 1, e dal p. Martene, *Ant. Eccl. rit.*, l. 1, c. 8. Questi stessi, ch'ebbero contrasto circa la materia e forma di questo sagramento, non negarono mai essere sempre stata usata l'imposizione delle mani e l'orazione, benchè molti pretendessero, che in essa non consistesse l'essenza della ordinazione. Quindi è superfluo addur testimonianze di cosa notissima. Dopo questa, un'altra rispettabile ceremonia usavasi, e si usa oggidì, ch'è di mettere il libro degli Evangeli sul capo o sugli omeri di quello che si ordina vescovo. Questo rito è antichissimo sì nell'Oriente, che nell'Occidente, e alcuni scolastici il diedero per materia essenziale di tale ordinazione, sebbene altri abbiano creduto il contrario, sul fondamento, che la materia dev'essere applicata da quello stesso, che pronunzia la forma; eppure secondo il *Pontificale Romanum* non i vescovi consagranti, ma un cappellano tiene il libro sulle spalle dell'ordinando, e secondo le *Costituzioni apostoliche* incombe a'diaconi. Certo è, che questo rito si osservava nel IV secolo, come le dette *Costituzioni* lo dimostrano per l'Oriente; e Palladio vi allude, nella *Vita di s. Gio. Crisostomo*, parlando dell'eunuco Vittore, che i partigiani di Teofilo aveano ordinato vescovo d'Efeso; dicendo che non ebbero orrore di mettere sopra quell'empia testa il s. Evangelo. Per l'Occidente lo dimostra nel can. 1 il 4.° concilio di Cartagine, e lo prescrivono i più antichi rituali, almeno tutti quelli, che oltre la formola delle orazioni contengono anche i riti della consagrazione de'vescovi, come attestano Morino e Martene mentovati, che esaminarono a fondo tutte le scritture di tal genere. Il Morino però crede, che tale ceremonia non fosse comune a tutte le chiese, specialmente delle Gallie e della Germania, e ciò perchè il preteso Alcuino e Amalario ne parlano come di cosa non ricevuta da per tutto. Il 1.° dice, *De Eccl. Offic.*, par. 3, c. 1: » Non si trova nell'autorità antica e moderna, nemmeno nella tradizione romana, che due vescovi tengano il libro degli Evangeli sulla testa dell'eletto, in tempo che un di loro dice l'orazione, e gli altri gli toccano la testa". E il 2.° dice, *De Offic.*, lib. 2, c. 14: » L'Ordine Romano prescrive, che due vescovi tengano l'Evangelo sul di lui capo, il che nè l'antica autorità comanda, nè i canoni ". Di questa opinione sembra essere anche s. Isidoro vescovo di Siviglia, *De Offic.*, lib. 2, c. 5. Imperocchè descrivendo minutamente la consagrazione de'vescovi, e rammemorando l'imposizione delle mani, il numero degli ordinanti, l'anello, il pastorale e altre ceremonie meno importanti, nulla dice del libro degli Evangeli sulla testa dell'eletto, quantunque sarebbe stato molto a proposito pe' sensi morali, ch' egli cava da tal funzione. Purpurio capo de' donatisti, parlando di Ceciliano suo nipote, il quale si offriva alla riordinazione, se vi fosse dubbio della validità di sua consagrazione, avrebbe fatto allusione a questa imposizione del libro, dicendo : » Se gli rompa la testa nell'imporgli le mani per la penitenza". Dal che crede il Morino potersi inferire, che allora non si usasse nell' Africa porre il libro sulla testa de' vescovi, che si ordinavano, poichè osserva, se ciò si fosse usato, Purpurio dicendo di romper la testa a Ceciliano, avrebbe fatta allusione a

Digitized by Google

questa imposizione del libro, piuttostochè a quella delle mani, ch'erano meno capaci di produrre tale effetto. Ma la di lui congettura, al p. Chardon pare poco sussistente. Dappoichè in primo luogo quel furioso scismatico parlava del rito essenziale dell' ordinazione, ed in secondo luogo è certo, che i libri erano allora di rotoli molto differenti da' nostri, e perciò nulla più capaci di romper la testa di quello ch'era l'imposizione delle mani. Quanto alle varie posizioni, con cui si metteva il libro, varie furono le consuetudini delle chiese. In alcune si appoggiava sulle spalle dell'ordinando, in altre sul capo. Quivi mettevasi aperto, là chiuso. Fu costume nella mezzana età, che dalle prime parole, che si presentavano all'aprire del libro, si cavava prognostico del buono o malvagio governo, che doveva fare il vescovo eletto, di felici e di sinistri presagi. Dopo l'imposizione delle mani e l'invocazione dello Spirito Santo, veniva l'*Unzione* (*V*.). Nella chiesa d'Occidente è antica l'unzione de' sacerdoti, e più quella de' vescovi. Nelle Gallie furono ambedue praticate da' primi tempi. La chiesa Africana verosimilmente non l'usava, non facendone motto il ricordato IV concilio di Cartagine. Il silenzio di s. Isidoro di Siviglia, fiorito nel 600, fa sospettare, che a suo tempo non si usasse neppure nelle Spagne; mentre l'unzione gli avrebbe aperto un bel campo a' sensi morali ed anagogici di cui tanto dilettavasi, nell'accurata descrizione dell' ordinazione de' vescovi. Nella Chiesa romana però molto prima era in uso l'unzione de' vescovi, anzi pare anteriore a s. Leone I del 440, il quale con Gesù Cristo parlando, dice: » Ora è più illustre l'ordine de' leviti, più sublime la dignità de' sacerdoti, più santa l'unzione de' sagrificatori, perchè la vostra Croce è la sorgente di tutte le benedizioni". L' annotatore del p. Chardon propende a credere, che s. Leone I, facesse piuttosto allusione al precetto dato da Dio a Mosè, d' ungere Aronne; per cui sospetta non trovarsi tal rito prima d'allora, certo però era in vigore a tempo di s. Gregorio I del 590, che parla dell' unzione del *Sacerdozio*, nel quale articolo col p. Chardon ragionai dell'unzione de' vescovi e de' sacerdoti. Dopo l'unzione, mettevasi l'*Anello* (nel quale articolo riportai diverse formole, allorchè dopo benedetto si pone in dito al novello vescovo, qual segno dello *Sposalizio* contratto colla sua Chiesa) in dito dell'eletto vescovo, e il vescovo ordinante lo esortava a riguardare la Chiesa immacolata, come la Sposa di Dio; finalmente gli si dava il *Bacolo Pastorale* (*V.*), avvertendolo di esser giudice senza passione, e di mescolare la dolcezza colla severità (del *Pastorale*, oltre il riferito in questo e nell'altro citato articolo, in uno alla formola della tradizione, aggiungerò qui quanto insegna l'VIII concilio generale e Innocenzo III presso il p. Bonanni, *Catalogo degli ordini religiosi*, t. 1, p. 24. » Il Pastorale significa la correzione del Pastore, che perciò quando si consagra un vescovo, gli si dice da quello che lo consagra: *Prendi il bastone dell'ufficio o carica pastorale*. L'essere poi acuto nella sua estremità inferiore, significa, che il pastore deve pungere e stimolare i pigri, siccome sostentare i deboli, e tirare a sè gli sviati, che perciò nella sommità è incurvato e ritorto". Dissi altrove: la curva del pastorale del vescovo è segno di limitata giurisdizione; ed il Papa che l'ha illimitata, invece del pastorale usa la *Croce pontificia*, ed anticamente anche la *Verga* detta *Ferula*. Non usa il Papa il bacolo pastorale, perchè la sua giurisdizione e podestà è superiore a quella di tutti gli altri; laonde Durando osservò nel *Rationale*, che la curvità del pastorale significando la podestà ricevuta dall'uomo, non può convenire al Papa, perchè non si può dire che riceve da altri uomini la sua podestà e giurisdizione partecipata immediatamente da Dio

Digitized by Google

di cui è Vicario in terra. Soggiungo con Innocenzo III, *De sacra Unctione*, cap. 3: Essendo il Papa pastore universale e presente a tutto il gregge della Chiesa militante, non ha bisogno di tirare a sè e alla sua cura le pecorelle soggette; del che è emblema la parte superiore ricurva del pastorale. Siccome il bacolo è segno di giurisdizione, ed avendone l'uso per privilegio anche gli abbati e altri prelati inferiori, a questi cessa alla presenza dell'ordinario della diocesi). Queste sante ceremonie erano già in uso da 8 o 9 secoli, ad oggi, come apparisce da un Pontificale della chiesa di Cahors scritto circa quel tempo, e pubblicato dal Martene, l. 1, p. 387. Tali adunque erano i riti principali della consagrazione de' vescovi, e non si trovano negli antichi tempi altre formole, fuorchè varie preghiere e invocazioni dello Spirito Santo sopra l'eletto, con cui s'implorava la grazia di compiere fedelmente i propri doveri. Quelle parole che si leggono adesso nel *Pontificale Romanum: Accipe Spiritum Sanctum* etc., nelle quali molti scolastici credettero trovare la forma essenziale dell'ordine, non sono antiche; poichè i primi tra gli scolastici, quali sono Ugo di s. Vittore, Alessandro di Hales, Guglielmo d'Oxerra, s. Bonaventura e s. Tommaso non ne fanno menzione, sebbene trattino a lungo de' riti dell'ordinazioni. Neppure si trovano ne' Rituali latini anteriori di 500 anni, nè anche in molti moderni, come dice il p. Morino. Ed i greci, e i siri assolutamente tuttora ignorano questa formola. Molti scolastici tuttavia la credettero essenziale, fondati su quel principio, che le forme delle ordinazioni devono essere impetrative. Altri l'impugnarono, nè mancano quelli che sostengono non consistere la materia e forma dell'ordine nella imposizione delle mani de' vescovi, e nella invocazione dello Spirito Santo, benchè tutti convengano col concilio di Trento, non dirsi invano da' vescovi ordinanti: *Accipe Spiritum Sanctum* etc. (Il vescovo Sarnelli, *Lett. eccl.*, t. 3, lett. 46, parlando della materia e della forma degli ordini nella Chiesa latina, dice ch'è doppia nel suddiacono, nel diacono e nel prete, e triplice la materia del vescovato. La 1.ª parziale essere l'imposizione delle mani fatta da 3 vescovi sul capo dell'ordinando, e le corrisponde la forma parziale: *Accipe Spiritum Sanctum*. La 2.ª materia parziale è l' unzione del capo e delle mani fatta dal vescovo consagratore, e le corrisponde la forma parziale: *Ungatur, et consecretur caput tuum* etc. *Ungantur manus istae* etc. La 3.ª materia parziale è il porgimento del bacolo pastorale, dell'anello, e del libro degli Evangeli; la forma corrispondente sono le parole, che dice il vescovo consagratore in porgendo tali istrumenti: *Accipe Baculum* etc. *Accipe Annulum* etc. *Accipe Evangelium, et vade praedica populo tibi commisso: potens est enim Deus, ut augeat tibi gratiam suam, qui vivit, et regnat in saecula saeculorum. Amen.* E sebbene altri teologi dicano altrimenti, soggiunge, questa dottrina è la più pratica, e deve tenersi: perchè circa a quelle cose, che spettano alla validità de' sagramenti, si deve tenere sempre la parte più sicura. Avverte poi quegli i quali ricevono gli ordini, di dover toccare fisicamente le materie, che loro porge il vescovo, poichè Clemente VIII determinò che si dovessero riordinare, almeno sotto condizione, quelli ch'erano stati ordinati allora dal vescovo Sagiense, perchè nè il vescovo avea dato di sua mano gl'istrumenti agli ordinandi, nè gli ordinandi li aveano toccati fisicamente). Ciò che condusse i teologi a tal sentimento, fu l'osservare, che l' imposizione delle mani e l' orazione furono i soli riti adoperati in ogni tempo, e in tutte le chiese per l'ordinazione de' ministri ecclesiastici, ed il p. Morino fu quello che più contribuì a fargli rigettare le opinioni scolastiche. Essendosi egli portato in Roma

Digitized by Google

nel 1639, il cardinal Francesco Barberini, che ve lo avea invitato, volle ch'egli fosse d'una congregazione di teologi deputata da Urbano VIII suo zio, per esaminare l'*Eucologio* de' greci, la dottrina ed i riti degli altri orientali. Egli vedendo, che i teologi suoi colleghi prendevano regola per quest'esame dagli assiomi ricevuti nelle scuole, e dalle sentenze degli scolastici, che non aveano alcuna tintura della disciplina delle chiese greche, nè della lingua di que' popoli, e che perciò le ordinazioni de'vescovi, sacerdoti e altri ministri della chiesa greca correvano rischio d'esser dichiarate da que'teologi invalide, stimò doversi servire di più sicuri principii in un affare di tanta importanza. Il 1.° fu dunque di esaminare qual condotta avesse tenuta la Chiesa latina colla greca in proposito dell'ordinazioni, e il 2.° di confrontare i riti e le formole praticate allora da'greci ed altri orientali, con quelle che praticavano innanzi lo scisma. Per questa via egli pervenne felicemente a scoprire quali fossero i riti essenziali delle ordinazioni, e dissipò i pregiudizi degli scolastici, mostrando che l'imposizione delle mani e la invocazione dello Spirito Santo furono in ogni tempo e in ogni luogo considerate come riti essenziali nell' ordinazione de' vescovi, sacerdoti e diaconi, non avendo mai cessato di adoperarle la Chiesa, ch'è illuminata dallo Spirito Santo, ad onta de'pregiudizi nati nel secolo XIII in quelli, i quali credevano che i riti essenziali dell'ordinazione consistessero in altre formole e ceremonie. Tutte le sedicenti chiese di rito laico potevano vantarsi, innanzi il funesto scisma, che nel secolo XVI separò dall'unità cattolica tante nazioni, d'aver pastori in tal guisa ordinati, e di aver perciò conservata senza alterazione la successione del sacerdozio cristiano, ch'era stato di mano in mano trasmesso dagli Apostoli fino a quelli, che allora reggevano le dette chiese. Ma i seguaci degli eresiarchi Lutero e Calvino, dichiaratisi nemici della gerarchia ecclesiastica, interruppero in quasi tutti i paesi da loro pervertiti questa successione del sacerdozio, senza il quale, giusta la costante dottrina dell'antichità, anzi giusta le regole del buon senso, non si può dare nè Chiesa, nè Religione. I soli inglesi si vantano d'aver conservato fra loro il *Vescovato* (*V.*) o Episcopato. Ma dice il p. Chardon, essere un problema, se abbiano veramente questo 1.° grado gerarchico, e se ne disputa *pro* e *contra*, sino in quanto al fatto, come in quanto al gius. Il vero è, che questa precipua dignità della Chiesa presso di loro è ridotta ad uno stato compassionevole, essendosi ristretta nel tempo della regina Elisabetta tutta in uomo solo, del quale anche poteva dubitarsi se fosse validamente ordinato. L'ardito Le Courayer, noto pel suo deplorabile modo di pensare in materia di religione e pel suo sregolato procedere, si studiò di mostrare la validità delle ordinazioni inglesi, ma è noto come vi riuscì. Sia comunque, sarebbe da desiderarsi ch'egli avesse tolto in tal punto ogni dubbio, poichè vi sarebbe così un ostacolo di meno alla riunione, di cui non si dee mai disperare, e ciò riunirebbe tanto più alla Chiesa cattolica quell' illustre nazione, donde tanti personaggi celebri sortirono per dottrina e santità, e la quale anche a tempo del Chardon vantava virtuosi e letterati, che si distinguevano da tutti gli altri *Calvinisti* per il loro affetto alla gerarchia episcopale, di cui gli anglicani sostengono con zelo i diritti e le prerogative, che conoscono meglio degli altri seguaci di Calvino, come più degli altri versati nelle opere de' Padri. Tutti i buoni cattolici non cessano di domandare a Dio una sì felice riunione. La Chiesa madre amorosa soffre con estremo cordoglio, che i suoi figli sieno usciti dal suo seno, *fuor del quale non è da sperarsi salute !* (terribile sentenza di cui parlai anche nel vol. XCI, p. 241. E qui mi piace aggiungere. Fuori della Chiesa cat-

Digitized by Google

tolica non vi sono che rami aridi, sterili, infruttuosi, appunto perchè tagliati e divelti dalla vite vera che feconda e germina i frutti di vita eterna. Non mancano pure negli eretici, negli scismatici e negli infedeli talvolta le virtù morali della temperanza, dell'equità, della compassione, anzi talora eziandio forse in grado maggiore che in noi cattolici; ma non essendo quelle virtù animate dalla grazia dello Spirito Santo, non si sollevano oltre i confini del naturale, nè più nè meno come le virtù che esercitavano i pagani privi della conoscenza del vero Dio; mentre noi cattolici operando per Gesù Cristo, santifichiamo in lui le nostre azioni, connaturandole colla carità che le trasnatura in celesti. Anzi ci ha di recente avvertiti il Sommo Pontefice che or siede sulla cattedra apostolica, col moto-proprio autografo diretto al cardinal Costantino Patrizi suo vicario di Roma a' 15 luglio 1859. » Uno è Dio, una è la fede, e chiunque esce dall'Arca dell'*Unità* sarà sommerso nel diluvio delle pene eterne". Ciò disse nel riprovare la proposizione: » *Che Iddio fece l'uomo libero delle proprie opinioni siano politiche, siano religiose*. Dimenticando così le autorità stabilite da Dio sulla terra cui si deve ubbidienza e rispetto; dimenticando del pari l'immortalità dell'anima, la quale quando passa dal transitorio all'eterno dovrà rendere conto speciale anche delle sue opinioni religiose al giudice onnipotente inesorabile"). Anche il Papa Giulio III, animato da questo spirito di carità, scrisse al cardinal Polo, il quale si era restituito nell'*Inghilterra* (*V.*), quando ne prese il governo la regina Maria, e vi faceva le funzioni di legato apostolico, che nulla risparmiasse per ridurre gl'inglesi all'unità. Nel breve scritto a tal fine gli dice. » Di riabilitare que' vescovi e metropolitani, che gli parranno degni e capaci di tal ministero e loro permettere il governo delle chiese, dopo che le avranno ricondotte alla cattolica unione, quantunque avessero eglino ricevute tali dignità da'laici anche scismatici, specialmente da're Enrico VIII e Odoardo VI suo figlio, benchè si fossero ingeriti nell'amministrazione di tali chiese, e ne avessero godute per lungo tempo le rendite, e benchè fossero caduti nell'eresia, come si dice, e fossero stati effettivamente eretici". Quanto a'nostri giorni, oltre tuttociò che su questo argomento ho riportato ne'citati e altri articoli, abbiamo: *Sullo stato odierno della chiesa Anglicana*, dissertazione di mg.[r] Baggs, presso gli *Annali delle scienze religiose*, t. 17, p. 94. Egli chiama le *Sette* eterodosse mutabili come la luna, ed avere la chiesa anglicana un carattere misto nell' opinioni, nelle formole, ne'rapporti esteri, e nelle simpatie straniere; un composto di elementi eterogenei, modificati continuamente per l'influenze, alcune di carattere cattolico, altre di carattere protestante. Essere sempre in istato di cambiamento e d' incertezza, diversa dalla lasciata da'pretesi riformatori, per l' alterazioni fondamentali che subì; in fine dovrà cadere come le già potenti sette degli *ariani* e degl' *iconoclasti*. La sua pretesa unità somiglia al caos, alla Babele: non sa indicare la via del paradiso, e si contraddice nel volerla insegnare. Non è la vera Chiesa, mancando assolutamente dell'unità di fede, necessaria quanto l'unità di Dio e l'unità del battesimo, che trovasi nella sola Chiesa cattolica, alla cui fede l'anglicana insegna dottrine diametralmente opposte, mentre la vera ed una Chiesa non ammette diversità di fede. Mentre nella chiesa anglicana si osservano due evidenti note caratteristiche dell' errore, cioè la mutabilità ne' diversi tempi, e la varietà nello stesso punto di tempo, queste medesime prove di falsità si trovano anche nel vantato sistema del *Puseismo;* benchè, come dissi in quell'articolo, notasi in esso un progresso verso il cattolicismo. Imperocchè ne' *Trattatelli* pubblicati da' puseisti d' Oxford

Digitized by Google

nel 1833, non si temette di asserire che i vescovi anglicani sono i successori degli Apostoli, e si parla della » nostra discendenza apostolica " ed » apostolica successione ". .... » Esaltate, si dice al clero anglicano, esaltate i nostri ss. Padri, i vescovi, come i rappresentanti degli Apostoli e gli Angeli delle chiese; e parlate degnamente del vostro ufficio, ordinati come siete da essi a prender parte nel loro ministero ". Quindi si sostiene la necessità di una *seconda riforma*. Di più negli *Annali delle scienze religiose* si ponno leggere i seguenti argomenti, sulla chiesa anglicana. Nel t. 17, p. 299: Assoluta mancanza di un governo ecclesiastico in essa; p. 453: Sue corruzioni descritte dal prof. Pusey. Nel t. 18, p. 296: Sua servile dipendenza dalla civile podestà; p. 442: Suo stato lamentevole descritto dal d.r Newman. Chiamansi *episcopali* i *Protestanti* (*V.*) d'*Inghilterra* (*V.*), per pretender d'aver conservata la gerarchia ecclesiastica della Chiesa romana, dopo che da essa infelicemente si divisero. Essi hanno de' vescovi, de' preti, de' canonici, de' curati e altri beneficiati. Hanno pure un uffizio che chiamano la liturgia anglicana (ed io posseggo la magnifica edizione della *Liturgia Anglicana Polyglotta octaglotta*, London 1821), ed eziandio quasi tutto l'esteriore della religione romana; ma per il *dogma* non differiscono guari dagli eretici *Calvinisti*, se non in quanto ch' essi sono così attaccati all' Episcopato, che credono, com'è di fatti, che non vi possa essere vera religione cristiana, apostolica, che là dove trovasi la *successione de' vescovi*. È *Londra* uno de' punti del triangolo strategico de' *Protestanti*, per quanto dissi in quell'articolo; ma ormai in notabile discioglimento pel numero infinito di sette che lacerano la sedicente chiesa anglicana. Ed il movimento religioso verso la *Chiesa Cattolica* (*V.*), si scorge anche ne' protestanti delle *Repubbliche* (*V.*) d'America, i quali appartengono alla setta degli episcopali d'Inghilterra, da cui derivarono. N'è prova quanto pubblicò, e qui riproduco, prima la *Civiltà Cattolica*, serie 2.a, t. 1, p. 337, poi il n. 29 del *Giornale di Roma* del 1853. » Il dottor Levi Yves, già vescovo protestante della Carolina del Nord, uomo riguardato con venerazione da' suoi per rispetto alla sua dottrina ed alla sua costumatezza, apparteneva alla porzione de' *Puseisti* (*V.*) dell'episcopato anglo-americano; e piuttosto che un membro erane l'anima ed il capo. Dappoichè egli credeva nella *Confessione*, ed ogni mese la frequentò per lungo tempo: credeva nel *Celibato* (*V.*) de' chierici, e lo commendava a' suoi sudditi: credeva ne' consigli evangelici, ed avea fondato un certo suo chiostro col nome di *Valle della Croce*: credeva nella maestà del *Culto* esterno, ed i suoi *Riti* esemplava dalle *Ceremonie* cattoliche (queste e quelli sono considerati quasi *Professioni di fede* cattolica). D'indi fu che il clero anglicano a lui soggetto ebbe stupore di cotali novità, ma con diverso effetto, secondo la varietà delle disposizioni. Ne' più docili a' suggerimenti del loro prelato, e più capaci d' intendere le ragioni, allo stupore seguitò l' aderenza e la soggezione; e Iddio benedisse la loro flessibilità col chiamarne molti alla verità cattolica. I più restii adombrarono, e dallo stupore passarono alle mormorazioni, dalle mormorazioni alle trame occulte, dalle trame all'aperta nimistà, e alla fine del 1851 intimarono al vescovo di presentarsi a dare ragione di sè innanzi ad un' assemblea, nella quale i due terzi erano laici, e degli altri i più erano suoi sudditi. Il d.r Yves non ebbe a durar gran fatica ad uscirne assoluto; ma quel che più importa, non ebbe poca ventura all' uscirne che fece, disingannato appieno d' una *Comunione* senza gerarchia, senza costanza, senza principii, senza autorità. Laonde lungo il corso del 1852 tenne segretamente alcune conferenze coll' arcivescovo cattolico di Nuova York (mg.r Giovanni Hugues ir-

Digitized by Google

landese, traslatovi da Basilopoli *in partibus* nel 1850), e col d.r Forbes allora parroco cattolico nella stessa città e non guari tempo innanzi puseista come lui, anzi suo confessore, tuttochè entrambi fossero a que' dì anglicani. Le conferenze, e più delle conferenze le preghiere che per 6 mesi si fecero nelle chiese cattoliche di America per la conversione di chiarissimo personaggio, furono coronate dal pieno ravvedimento del d.r Yves. Nel mese d'ottobre ei fece la sua abiura nelle mani dell' arcivescovo di Nuova York, autenticata cogli argomenti più certi che possano adoperarsi a far fede d' un atto sì solenne, benchè tenuto da lui e da'suoi cooperatori in altissimo segreto. Indi partissi di presente per Roma, ove riserbavasi di dar personalmente al Santo Padre la nuova della sua conversione, e di rinnovar nelle mani di lui l'abiura. Il dì 26 dicembre del caduto anno 1852 nella privata cappella di Sua Santità Pio IX, il d.r Yves adempiva al suo desiderio, e poi che ebbe fatta da capo la professione della fede cattolica, ricevè dalle mani del Sommo Pontefice il crisma della santa confermazione. Dopo di che presentò al Santo Padre la Croce, l' anello e i sigilli, insegne del grado tenuto da lui per lo innanzi fra gli anglicani, esclamando con lagrime: *Santo Padre, eccovi i segni della mia ribellione*. Alla quale inaspettata offerta il cuore del Pontefice fu commosso, e rispose: *Questi segni della vostra sommissione, vogliamo siano appesi alla tomba di s. Pietro*. Il d.r Yves è il primo vescovo anglicano, il quale nel pieno e legale esercizio della sua dignità, rinunzia al protestantesimo per farsi cattolico; ed è per questo il suggello più cospicuo di questa verità antica sì, ma troppo dimenticata da certi moderni propagatori di luce: che cioè la scienza ampia e profonda ed il costume immacolato se si accoppino in una medesima persona, questa o è già cattolica, o il diverrà infallibilmente: astiando solo ad occhi veggenti il cattolicismo, l' ignoranza e la scostumatezza". Dopo tali pubblicazioni, la *Civiltà Cattolica*, serie 2.a, t. 2, p. 71, di nuovo ragionò del d.r Ives, nel seguente modo. » Nel raccontare in uno de'passati fascicoli la conversione alla Chiesa cattolica del rev. sig. L. Silliman Ives vescovo protestante di Northe Carolina, riferimmo a fede di racconti, per noi giudicati probabili, alcune particolarità, le quali abbiamo ora occasione di rettificare coll'autorità irrefragabile del medesimo convertito. Egli stesso, il quale ora si sta occupando a dettare un libro intorno a'motivi avuti per divenir cattolico, ha scritto al giornale americano *The Guardian*, dichiarando esser falso: 1.° Che avanti di far la sua sottomissione alla Chiesa romana avesse mai avuto conferenze o col d.r Forbes o coll' arcivescovo di New-York o con verun altro cattolico intorno a questa sua determinazione; 2.° Che avesse mai fatto in America, prima di allontanarsene, alcuna segreta o pubblica abiura, o che vi avesse colà ricevuti iss. Sagramenti; 3.° Che avesse mai sofferto di mentale alienazione, salvo ne' delirii dell'accesso più violento di febbre tifoidea; 4.° Che prima di lasciar la sua diocesi avesse tolto anticipatamente l' annuale salario; averne, è vero, ricevuta porzione soltanto, ma questa medesima rinunziata dal dì della sua conversione. Delle prime due circostanze noi avevamo detto quel tanto che avea somiglianza di verità: dell'altre due siam contenti d'aver taciuto allora perchè avean tutta l'apparenza di calunniose. Dobbiamo in fine far noto, che nella chiesa protestante d' America non v' ha legge canonica che imponga a' vescovi le insegne della Croce, dell'anello e del suggello; ma non ve ne ha pure alcuna che le divieti. Intorno all'uso è da sapere che generalmente s' adoprano l' anello ed il suggello; e che alcuni vescovi di forti tendenze al cattolicismo v'hanno eziandio aggiunto la Croce, ed uno di essi che la portava era il nostro convertito.

Digitized by Google

Ciò abbiam fatto noto perchè alcuni giornali avean mossi lor dubbii sopra la veracità di quella circostanza da noi recata, che cioè il d.r Ives avesse quelle sue insegne poste nelle mani del Pontefice come testimonianze della sua soggezione". Finalmente la stessa *Civiltà*, t. 6, p. 106, offre la strana sentenza della setta Episcopale contro il d.r Ives, cassandolo dal suo sedicente Episcopato. La *Religione* (*V.*) cattolica è la sola vera: tutto in lei concorre eminentemente a dimostrarne la verità, la perfezione, la sublimità. Nel venerato autografo del Papa Pio IX, di cui sopra, dopo aver biasimato le false proposizioni, invita i romani a pregare Iddio perchè si degni ristabilire la rettitudine della mente e del cuore in tutti quelli che furono trascinati a fuorviare dal cammino della verità, in occasione della guerra formidabile e sanguinosa, combattuta in Italia nel maggio e giugno 1859, acciò deplorino le loro colpe, il loro accecamento. La *Preghiera*, egli soggiunge, è più potente dell'*Inferno*, ciò che verrà domandato al Dio delle misericordie, da quelli che si congregano nel suo nome, sarà infallibilmente ottenuto. » E che cosa domanderemo? Che tutti i nemici di Gesù Cristo, della sua Chiesa, di questa s. Sede si convertano e vivano, *convertantur et vivant*". Così parlò il capo augusto della ss. Religione cattolica, per riguardo ancora a' nemici dell'altare e del trono, a' ribelli suoi figli nelle provincie del suo principato temporale. È egli questo uno de' caratteri essenziali della ss. Religione cattolica, nel cui fortunato grembo ci gloriamo esser nati e appartenere, per gran ventura e qual supremo bene che non ammette paragoni di qualunque specie. Non basta esser *cristiano* per salvarsi, bisogna professare la *religione cattolica* e praticarne i doveri. La religione cattolica, per la sua incomparabile eccellenza, è il felice e sicuro fondamento d'ogni società, d'ogni governo, d'ogni verace incivilimento. Abbiamo gravi scrittori, anche de' nostri giorni, che fondatamente vaticinarono, per bene del genere umano, non lontana l'epoca, che l'Oriente intero non formerà più che una sola Chiesa coll'Occidente, sotto l'autorità del supremo Vescovo de' Vescovi. E che allo spettacolo di questa meravigliosa unione, i protestanti e altri dissenzienti, il cui scadimento in generale è progrediente, vedendosi più che mai separati e divisi, torneranno più facilmente all'ovile, donde fatalmente partirono. Inoltre, che le frequenti rivoluzioni, promosse da' libertini, minaccianti l'ordine sociale, sia per dissensione de' popoli e sia per disaccordo de' governi, alla fin fine non potranno trovare sicuro e stabile riparo fuorchè nella sempre benefica azione materna della Chiesa, e nella paterna autorità del Sommo Pontefice, ad onta che sistematicamente gli empi si sforzino l'una e l'altro d'incessantemente avversare e combattere, ma però con armi umane, che Dio alla sua volta renderà fragili e impotenti. — Facendo ritorno al p. Chardon, ragiona nel cap. 9: *D'alcune ceremonie, che si usavano in alcune Chiese, innanzi e dopo la consagrazione del nuovo vescovo. Sode istruzioni che gli si davano.* Avverte l'autore, le ceremonie di cui discorre non erano nella Chiesa latina sì universali, come le riferite nel capitolo precedente. In alcuni paesi si usavano, in altri no. Una di queste usanze era che il vescovo eletto si ritirasse in un monastero il giorno precedente alla sua consagrazione, per attendere più tranquillamente all'orazione, e prepararsi alla funzione del dì seguente, e in molte città vescovili, o all'intorno di esse, v'erano monasteri a ciò destinati. Guglielmo Lemaire parlando di sè nello *Spicil.* t. 10, dice che il sabbato dopo l'Ascensione, vigilia della consagrazione, si ritirò giusta il costume de' suoi antecessori nel monastero di s. Sergio, che verso la sera entrò nella chiesa grande del medesimo, ove recitò il salterio solo, a bassa voce, innan-

Digitized by Google

zi l'altare della Madonna, finito il quale cominciò a recitare il mattutino insieme co'suoi cappellani, e poi si ritirò in camera per riposare fino a giorno. In quel tempo le consagrazioni de'vescovi si facevano la domenica mattina per tempo; ma prima si facevano la notte del sabato venendo la domenica, essendo digiuni il consagrante e l'eletto, e cominciandosi la funzione dopo il 2.° notturno de' mattutini. Così s. Eriberto arcivescovo di Colonia, fu consagrato la notte di Natale in tempo della messa. In qual parte della messa si facessero i Pontificali non convengono gran cosa, ma per lo più innanzi l'Evangelo, come dice il p. Martene. Nel fine del *Pontificale Romanum* si leggono varie cose notabili circa le ceremonie precedenti la consagrazione, al tempo che vigevano ancora le elezioni in alcuni paesi, e forse in Italia. Nel sabato a sera il metropolitano, assistito da'suoi suffraganei, stava assiso nel portico della chiesa; l'arcidiacono o l' arciprete della cattedrale vacante s'inginocchiava dinanzi a lui, e il prelato dopo datagli la benedizione, lo interrogava: *Che chiedete voi, figliuolo?* L'arcidiacono rispondeva: *Che Dio ci conceda un pastore*. Diceva il prelato: *È egli della vostra Chiesa? Che cosa vi piace in lui?* L' arcidiacono replicava: *La modestia, l'umiltà, la pazienza, e le sue altre virtù*. Allora il prelato faceva leggere il decreto dell' elezione, in cui era dichiarato il merito dell'eletto. I canonici che accompagnavano l'arcidiacono, attestavano di averlo sottoscritto, e il metropolitano quindi soggiungeva: *Guardate bene, ch'ei non v'abbia fatta qualche promessa, poichè ciò sarebbe simonia, e contra i canoni*. Poi ordinava che comparisse l'eletto (per l'esame), il quale essendo digiuno veniva condotto in processione fra l'arcidiacono e l'arciprete. Il prelato gli domandava, quanto tempo fosse ch' egli era prete, qual posto avesse nella chiesa, se avesse assestato la sua casa. Alle quali interrogazioni avendo l' eletto risposto, il metropolitano soggiungeva: *Quali libri si leggono nella vostra Chiesa?* E l'eletto: *Il Pentateuco, i Profeti, l' Evangelo, l'Epistole di s. Paolo, l'Apocalisse e gli altri*. Il metropolitano: *Sapete voi i canoni?* L'eletto: *Insegnatemeli*. Allora l'arcivescovo lo istruiva sommariamente, promettendogli per iscritto una più ampia istruzione. La mattina l'eletto veniva presentato dal vescovo più antico, il quale attestava ch' egli era degno, e si faceva in seguito l'esame e la consagrazione. Finita questa, si dava in mano al novello vescovo il libro de'Vangeli, che in tempo della consagrazione avea portato sulla testa o sulle spalle, e il metropolitano dicevagli: *Ricevete l'Evangelo, e andate a predicare al popolo commessovi; che Dio è possente per aumentarvi la grazia, egli che vive e regna in tutti i secoli. La pace sia con voi* (nella Chiesa latina, il *Bacio di pace*, come dissi in quell'articolo, si dà al consagrato due volte, dal consagratore e da' vescovi assistenti, cioè dopo l'immissione nel suo *Trono*, e l' investimento dell'episcopale autorità, e al termine della funzione dopo il triplice augurio: *Ad multos annos*; antico rito già proprio anche dei greci, e ne riportai la formola e le ragioni). Questa ceremonia non è molto antica, poichè non trovasi ne'più vecchi libri, che contengono i riti de'sagramenti. Dice il p. Mabillon, che in alcuni luoghi si porgeva al vescovo consagrato, insieme col libro de'Vangeli, anche il Pastorale di s. Gregorio I, ossia il libro scritto da lui sui doveri de'pastori, per rispondere al rimprovero che Giovanni di Ravenna gli avea fatto di avere ricusato il vescovato. Ne'Pontificali mss. della chiesa d'Apamea in Siria, e di quella di Costantinopoli, scritti dopo il XII secolo, si legge un editto contenente regole cavate da'canoni per istruire i vescovi del modo da diportarsi, il quale editto, giusta il Pontificale di Besançon, doveva esser

Digitized by Google

letto dal cancelliere della chiesa alla tavola de' vescovi nel dì della loro consagrazione. Il che corrisponde al decreto del 3.° concilio di Cartagine, il quale vuole, che chi ordina un vescovo o un chierico, gli esponga e inculchi le sentenze de' concilii. Finite tutte le ceremonie della consagrazione, si metteva in *Trono* il novello vescovo, il che in Francia nel VII e VIII secolo facevasi con gran pompa, poichè era portato fino al soglio pontificale in una seggiola dorata per mano degli altri vescovi soltanto, e cantando inni e cantici nel coro. A questa ceremonia sembra essersi sostituita quella di portar solennemente i vescovi novelli, al 1.° ingresso nella loro cattedrale, sulle spalle da' più nobili del paese, con pompa nella loro sedia. Nella maggior parte delle chiese di Francia così costumavasi; ed il vescovo d'Orleans nel suo primo ingresso nella cattedrale, avea il privilegio d'aprir le carceri della città, liberandone i prigioni; ma di questo, che meglio riguarda il possesso de' vescovi, nel § seguente. Era pure antichissimo costume, che i vescovi delle principali chiese si dassero reciproco avviso della loro promozione con lettere, che d'ordinario conteneva la propria professione di fede. La storia ecclesiastica n'è piena, e dalle quali sovente si ricavano le particolarità dell' elezione o consagrazione de' vescovi. Tale uso giovava per mantenere la buona corrispondenza de' principali reggitori delle chiese, e contribuiva a conservare le promozioni canoniche, e la comunicazione de' membri ecclesiastici; poichè per tal commercio de' maggiori vescovi si fomentava quello co' loro subordinati, e con tutto il popolo cristiano, a cui si leggevano anche simili lettere nelle pubbliche radunanze. Papa s. Leone I scrivendo a Basilio vescovo d'Antiochia, gli disse: » Ci doveva esser notificata la vostra ordinazione, o da voi stesso, o dai nostri fratelli vescovi della provincia, giusta il costume ecclesiastico". Anche s. Cirillo d'Alessandria, scrivendo all'imperatore Teodosio II nel 428, e parlando dell'ordinazione di Nestorio in vescovo di Costantinopoli, gli disse, che avendola intesa da' vescovi che lo consagrarono, se n'era congratulato e tosto gli avea scritto come a suo collega e fratello, desiderandogli ogni bene (ma divenuto eresiarca, ne combattè gli errori con diverse opere). Così i primari vescovi ratificavano in qualche guisa l' ordinazione de' loro confratelli; e quando erano informati del cattolico sentimento degli eletti, e della loro canonica promozione, inserivano i nomi loro ne' dittici della chiesa, per far di loro memoria nel sagrifizio della messa. Non solo in tali lettere si conteneva la professione di fede, ma eziandio la condanna dell'eresie, che ne' loro paesi laceravano la Chiesa. Afferma s. Gregorio I, che al suo tempo i vescovi delle 4 prime sedie costumavano di notare in tali lettere sinodali, che ricevevano i 4 concilii generali (altri dicono i primi 5, che tanti allora eransi celebrati). Più, Tarasio patriarca di Costantinopoli, scrivendo a quelli d'Alessandria e d'Antiochia, dice essere tale costume derivato da tradizione apostolica, il che è probabile, perchè praticavasi a' tempi di s. Cipriano, come apparisce da molte sue lettere. In quanto a' vescovi inferiori, bastava che avessero lettere testimoniali della loro ordinazione, le quali si davano loro da' metropolitani o consagratori assistenti, come prescrisse nel 416 il concilio di Milevi. » Tutti quelli, che d'ora in poi saranno ordinati da' vescovi nelle provincie dell' Africa, riceveranno lettere sottoscritte di mano de' loro consagratori, nelle quali sia notato il giorno e il console". La chiesa di Francia si conformò a quest'uso, che durava ancora nel IX secolo, come dimostrano queste parole dette nell'852 da Incmaro nel concilio di Soissons. » Chiunque è innalzato al supremo sacerdozio ... deve riceverne lettere testimoniali da' suoi or-

Digitized by Google

dinatori ". (Si dissero *Lettere rogatorie* e *suggestiae*, quelle de' popoli al Papa per la conferma e consagrazione de' loro vescovi; e *Lettere vocatorie* quelle colle quali il Papa, come metropolitano delle chiese a lui soggette, intimava al clero e popolo di condurre a Roma il nuovo eletto vescovo per essere consagrato. Tali lettere usarono i metropolitani co' cleri e popoli de' vescovati loro suffraganei). Finalmente il metropolitano dava un'istruzione in iscritto al vescovo ch'egli avea consagrato. Di tali istruzioni se ne ha il modello nel *Pontificale Romanum*, quali erano al tempo che vigevano l'elezioni, ed eccone i punti principali. » Sappiate, fratello, che voi adesso siete caricato d'un gran peso, d'un gran travaglio, e del governo dell'anime. Voi dovete assoggettarvi agli altrui bisogni, ed essere il servo di tutti, e nel dì del giudizio voi renderete conto del talento affidatovi. Abbiate gran cura di mantenere la purità della fede. Osservate esattamente le regole della Chiesa nell'ordinazioni, o sia per il tempo, o per la qualità delle persone. Schivate soprattutto l'avarizia e la simonia. Mantenetevi casto. Non entrino femmine in casa vostra, e se voi dovete andare dalle religiose, andatevi accompagnato da gente, che non sia sospetta. Evitate ogni scandalo. Applicatevi alla predicazione, pascete il popolo con la parola di Dio abbondantemente, dolcemente, distintamente e continuamente. Leggete di continuo la s. Scrittura, e la lettura non sia interrotta che dall'orazione. State fermo nella Tradizione de' nostri Padri. Sostenete le vostre istruzioni colla santità della vostra vita, e serva questa di regola e di modello al vostro gregge. Attendete alle vostre pecorelle. Correggetele con dolcezza e con discrezione, dimodochè si diano aiuto a vicenda lo zelo colla bontà, e voi schivate egualmente il rigore e la mollezza. Ne' vostri giudizi non siate parziale. Impiegate i beni della Chiesa con fedeltà e discernimento, considerando che voi disponete de' beni altrui. Usate ospitalità e carità co' poveri, sollevate le vedove, gli orfanelli e gli oppressi, nè vi lasciate trasportare nella prosperità, o abbattere dalle traversie ". Questo è un compendio della formola che la Chiesa conserva ne' suoi libri più santi per istruzione di tutti i vescovi. Inoltre il p. Chardon dà contezza col cap. 10: *Dell'ordinazione de' vescovi tra' greci e orientali. Abusi intollerabili de' nestoriani nella ordinazione del loro Patriarca.* Il vescovato è in sì gran venerazione presso tutte le comunioni orientali, che niuna mai fu finora senza vescovi, e niuna credè mai, che senza vescovi si dasse Chiesa. Col nome di vescovi non intendono già essi, come i *Luterani* (*V.*), certi soprintendenti, o certe persone ordinate da' sacerdoti, e laici; ma veri sacerdoti, che secondo i canoni abbiano ricevuta l' imposizione delle mani da 3 altri vescovi, o più, i quali l'abbiano pure ricevuta da' loro antecessori risalendo fino agli Apostoli. Questa successione è la base delle *Ordinazioni*, che sussiste anche oggidì nelle chiese orientali. Imperocchè i patriarchi *Giacobiti* (*V.*) di Alessandria furono ordinati da Dioscoro, e da' suoi successori senza interruzione fino a' nostri giorni. I *Greci* (*V.*) dopo la conquista dell' *Egitto* stettero 97 anni senza proprio patriarca, nel qual tempo mandavano i loro chierici a farsi ordinare nelle chiese vicine, finchè dopo un secolo avendo ottenuta la stessa libertà, che aveano i giacobiti, cominciarono ad avere il proprio patriarca e i propri vescovi. Anche i greci d'*Antiochia* (di cui meglio a Siria), ossia i *Greci-Melchiti* (*V.*), ebbero i loro ordinati da' vescovi ortodossi, e i giacobiti aveano ricevuto l'ordinazione da Severo, ed altri patriarchi antiocheni, eretici in vero, ma ordinati da altri legittimamente (gli altri patriarchi d'*Antiochia* cattolici, sono quelli de' *Maroniti* e de' *Siri*; e per dire di tutti i patriarchi orientali di giurisdizione, qui ri-

Digitized by Google

corderò quelli di *Babilonia* ossia de' *Caldei* in *Mesopotamia*, e il *Patriarcato Armeno* e di *Cilicia)*. I *Nestoriani* (*V.*) successero nelle sedi di *Seleucia* e di *Ctesifonte* a' vescovi cattolici, de' quali falsamente si vantano aver conservata la dottrina, e fanno risalire la loro successione episcopale sino a s. *Taddeo*, il che dimostra ad evidenza, come credessero non potervi essere Chiesa senza questa legittima successione. Inoltre si sa di certo, che la maniera di ordinare i vescovi tra loro dopo la separazione era conformata all'antica tradizione della Chiesa universale. Seguirono gli antichi riti, non ne introdussero di nuovi contrari, e mantennero esattamente ciò ch'è essenziale nelle ordinazioni. Abramo Echellense maronita rifiutò solennemente i monumenti addotti dal Seldeno e altri protestanti, per provare, che nella chiesa d'Alessandria il patriarca veniva ordinato da' semplici sacerdoti. Nel libro suo intitolato, *Eutychius patriarcha Alexandrinus vindicatus*, dimostrò apertamente che il passo della storia d'Eutichio, su cui si faceva forte il Seldeno, intender doveasi dell'elezione e non dell'ordinazione di questo patriarca. Per le *Sette* orientali nulla vi è di più decisivo, che la forma di ordinare praticata in tutto l'Oriente, ed è come segue. I greci dopo il *Trisagio*, e altre orazioni, conducono l'ordinando a piè dell'altare, ove il prelato uffiziante dice la formola: *Divina gratia* etc. Poi mette il libro degli Evangeli sopra la testa e il collo di quello che ordina, sopra il quale gli altri vescovi mettono la mano. Indi imponendogli esso la mano dice un'orazione, con cui chiede a Dio, che il soggetto riceva per l'imposizione delle sue mani e di quelle degli altri vescovi la dignità pontificale per la discesa dello Spirito Santo sopra di lui. Si recitano altre orazioni, tra le quali una con altra imposizione delle mani; poi lo veste dell'*Homophorion*, ch'è il principale de' vescovili ornamenti (è una veste o manto episcopale, così chiamata dal portarsi sulle spalle, ed è voce composta dalle parole *omero* e *porto;* direbbesi in latino *Superhumerale*, e si può vedere quest' articolo, ed il vol. LI, p. 58, ove lo dissi *Pallio*. Delle vesti sagre del vescovo metropolita e patriarca greco, principalmente parlai nel vol. XXXII, p. 147, ed in altri articoli. Dice il Magri che *Hypomnemotographus*, è il nome del ministro della chiesa di Costantinopoli, il quale, come cancelliere, notava in un libro le consagrazioni de' vescovi, e tal vocabolo significa *scrittore delle memorie)*. L' Arcudio corfioto, ma allevato in Roma, dove scrisse e insegnò, volendo conciliare la Chiesa greca colla latina (con opera stampata in Parigi nel 1619 e 1625, intitolata: *Concordia della Chiesa Occidentale e della Chiesa Orientale sull'amministrazione de' sagramenti*. Suo scopo è di provare, che le due chiese erano in antico perfettamente d'accordo non solo sulla dottrina, ma anche su detta amministrazione; che i greci moderni nulla cambiarono sulla loro natura, numero e virtù; che i cambiamenti cui si permisero nell'amministrazione de' sagramenti sono di poco rilievo, e che nulla v'ha in essi d'incompatibile colla disciplina della Chiesa latina su tale riguardo. I sentimenti tra' latini e i greci si divisero dallo scisma de' secondi, ch' egli combatte, senza trovare da riprovarsi che ciascuna chiesa osservi la sua disciplina. Il contemporaneo Allacci greco di Scio, anch'egli pubblicò nel 1655 in Roma: *De perpetua Consensione utriusque Ecclesiae Occidentalis atque Orientalis*. Vi è dimostrato che la Chiesa latina e la Chiesa greca sono sempre state unite nella medesima fede, e che lo sono ancora, poichè riconoscono un medesimo capo visibile, il Papa, successore di s. Pietro che governò la Chiesa universale e fondò i patriarcati d'Alessandria, d'Antiochia e di Roma; il che prova colle testimonianze stesse de' greci. Fa vedere che se torbidi

Digitized by Google

agitarono le due chiese, che produssero gli scismi, esservi ancora molti greci uniti alla Chiesa romana. Insomma egli trattò sull'accordo perpetuo della Chiesa greca e latina, per riguardo così alla fede, come alla disciplina e a'costumi), e credendo, giusta la scolastica opinione, da cui era prevenuto, che la forma di questo sagramento dovesse essere impetrativa, nè trovandola nelle ordinazioni de' greci, pensò che la discorsa formola: *Divina gratia* etc., fosse la forma essenziale della consagrazione de' vescovi, de'sacerdoti e de'diaconi, in che s'ingannò palpabilmente; poichè basta dare un'occhiata agli *Eucologi* de'greci per conoscere, che detta formola, la quale il vescovo recitava e recita avanti l'ordinazione, conteneva il puro decreto d'elezione, il quale pubblicavasi prima di cominciare l'ordinazione. L'antico eucologio del monastero di Grotta Ferrata, citato dal p. Morino, ne toglie ogni dubbio, per esser concepito così. » Dopo il *Trisagio* il patriarca sale al *Santuario* dinanzi l'altare. Se gli presenta una carta, in cui sta scritto: *La divina grazia, la quale sana ciocch' è infermo, e supplisce ciò che manca, promuove il religiosissimo sacerdote N. all'Episcopato della tal città, col suffragio e approvazione de'vescovi diletti di Dio, de'santi sacerdoti e diaconi. Preghiamo dunque per lui, acciocchè riceva la grazia dello Spirito Santo.* Il patriarca, ricevuta questa carta, dopo aver l'arcidiacono detto *Ascoltiamo*, la legge in tuono intelligibile a tutti, e finita la lezione tutti dicono *Kyrie eleison*. Poi condotto da 3 vescovi l'ordinando, il patriarca apre il libro dell' Evangelo, glielo mette sul capo ec.". Il resto contiene i riti già esposti dell'ordinazione. Un esemplare antichissimo del Vaticano contiene quasi lo stesso; e quel che sopra tutto convince, che questa formola non fosse altro, che la pubblicazione del decreto di elezione, è che recitavasi ancora quando un vescovo trasferivasi da una sede ad altra; di che esempio abbiamo del passaggio di s. Germano dalla sede di Cizico a quella di Costantinopoli nel 715, il decreto della qual traslazione, giusta il Cedreno, diceva: » La grazia divina, che guarisce ciocch'è infermo, e supplisce a ciocch'è mancante, trasferisce col suffragio e approvazione de'vescovi diletti di Dio, il santissimo Germano metropolitano di Cizico all'arcivescovato di questa città imperiale". Altre prove di ciò ponno leggersi presso il p. Morino; e questo basti, dice il Chardon, per dimostrare lo sbaglio preso dall' Arcudio, ed aggiunge; che se al presente il prelato ordinante leggendo la detta formola tiene le mani sopra l'eletto, quest'uso è recente, come lo dimostrò ad evidenza il Morino. Il rito *Nestoriano (V.)* delle ordinazioni, giusta lo stesso autore, comincia da molte orazioni per chiedere da Dio la grazia, e il dono dello Spirito Santo sopra il novello vescovo. Vi si leggono lezioni vangeliche alludenti alla podestà data da Cristo agli Apostoli, poi si mette il libro sulle spalle dell'eletto, e nello stesso tempo tutti i vescovi astanti gl'impongono le mani. Il vescovo principale pronunzia la formola: *Divina gratia;* poi con un'orazione chiede a Dio, che confermi l'elezione. Fa sopra l' eletto il segno della Croce, e mettendogli la destra sul capo, alza la sinistra verso il cielo, dicendo una molto lunga orazione, che contiene queste notabili espressioni. » Secondo la tradizione Apostolica fino a noi pervenuta per l' ordinazione e imposizione delle mani nella istituzione de'sagri ministri, per la grazia della ss. Trinità, e per la concessione de'nostri ss. Padri, che furono in Occidente, in questa chiesa di Kuki (nome dell'antica chiesa di Seleucia, ch'essi pretendono edificata da s. Maris loro apostolo), madre comune di tutte le chiese ortodosse (com'essi parimente pretendono), vi presentiamo questo vostro servo da voi scelto per vescovo della vostra chiesa. Vi preghiamo, che fac-

Digitized by Google

ciate scendere la grazia dello Spirito Santo sopra di lui, che in lui abiti e riposi, e lo santifichi, e gli dia la perfezione necessaria per sì alto ministero, a cui è presentato". Poi fa il segno della Croce. L'arcidiacono intima che si preghi per l'eletto. Allora il popolo ad alta voce grida: *Merito, Dignum est;* cioè meritamente è cosa degna, che si preghi per quello il quale si consagra vescovo, talvolta dicendosi in greco e tale altra in siriaco. L'uffiziante dice un'orazione, con cui chiede a Dio sopra l'ordinato la potenza dall'alto per legare e sciogliere in cielo e in terra; che colla imposizione delle sue mani, egli possa guarire gl'infermi, ed operare altre meraviglie a gloria del di lui Nome, e che colla potenza del suo Nome egli possa creare sacerdoti, diaconi, suddiaconi e lettori pel ministero della sua s. Chiesa. Gli fa poi nuovamente il segno della Croce sulla fronte, e gli dà gli ornamenti vescovili sull'altare. Benedice il pastorale, e glielo porge, e segnandolo di nuovo conclude: *N. è separato, santificato, e consagrato per l'opera grande ed altissima del vescovato della città di N. in nome del Padre* ec. Il restante non contiene se non cose ceremoniali. Si può vedere, Giuseppe Luigi Assemani, *De Catholicis seu Patriarchis Chaldaeorum et Nestorianorum Commentarius*, Romae 1775. L'ordinazione secondo il rito *Giacobita* è quasi simile. Dopo l' uffizio del dì, ed altre orazioni, uno de' vescovi ad alta voce fa la proclamazione del vescovo novello giusta la formola: *Divina gratia.* Differisce dal rito nestoriano in questo, che il novello vescovo presentato dagli altri vescovi al patriarca, tiene in mano una confessione della fede scritta esigillata, la quale dopo aver letta la consegna all'uffiziante. In vari mss. si trovano *Confessioni di fede* che sembrano fatte in tali occasioni, e le formole di ciò che doveano contenere. Il vescovo celebrante, dopo aver posta una particella del *Pane* consagrato nel calice, e fatto quel che i rituali chiamano *consumazione* o *unione* delle due specie (notai nel vol. L, p. 41, che tra'latini quando si consagra un vescovo, il consagrante divide l'*Ostia* in 3 parti, una ponendola nel calice, con altra comunicandosi, e colla 3.ª comunicando il consagrato: quest'ultima, se sono più vescovi i consagrati, si divide in altrettante particelle), mette le mani sul velo che copre la patena e il calice, per santificarle in certa guisa col mediato toccamento de'sagri misteri, e poi imponendole all'eletto le alza e abbassa per 3 volte, per figurare così la discesa dello Spirito Santo, e allo stesso tempo gli altri vescovi tengono il libro degli Evangeli sopra la testa dell'eletto, ma sollevato sopra le mani dell'ordinante principale, il quale dopo alcune altre orazioni dice: *N. è ordinato vescovo nella Chiesa santa di Dio.* Il che gli altri vescovi ripetendo, nominano la città del nuovo vescovo, il quale poi viene dall' uffiziante condotto per mano e *intronizzato* nella *Sedia* episcopale. Indi è portato intorno alla chiesa con acclamazione degli astanti, che la gridano, e finalmente riceve il bastone pastorale. Il Renaudot (autore della *Liturgiarum Orientalium Collectio)*, dal quale il p. Chardon trascrisse quasi tutto il riferito, osserva che nella traduzione e note del p. Morino sopra questi uffizi orientali, varie cose desiderano più di lume, e specialmente nella nota 114 fatta agli uffizi della chiesa di *Siria* (*V.*) o siriaci, la quale sembra indicare, che i giacobiti versino sopra la mano del nuovo vescovo qualche particella dell' Eucaristia; ma egli dice, che nulla di ciò vi ha nel testo, e giusta l'esplicazione del mss. di Firenze, deve intendersi spiritualmente: cioè, che l' uffiziante quando accosta le mani alle specie consagrate, fa come se prendesse qualche cosa colle mani. Egli osserva altresì, che la sua narrazione dell'ordinazione nestoriana non si accorda in tutto colla versione del p. Morino, e che quelli i quali leggono tali riti solo

Digitized by Google

in latino, non ponno bene rilevarne il senso, non essendo il testo medesimo ben corretto in ogni sua parte. Quando si consagra un patriarca, tutti i vescovi presenti gl'impongono le mani dicendo: *Noi imponiamo le mani sopra questo servo di Dio, eletto dallo Spirito Santo* ec. Si toglie poi il libro de'Vangeli, e dopo varie benedizioni il celebrante dice: *N. è ordinato nella s. Chiesa di Dio*, e uno de'vescovi soggiunge, *Vescovo della città di N.*, il che viene ripetuto dal celebrante. Se gli danno poi gli ornamenti vescovili, e s'intronizza. Queste sono le precipue ceremonie dell' ordinazione del patriarca giacobita nella Siria, e quasi le medesime quelle de' *Cofti* (*V.*). Bisogna notare, che secondo il rito giacobita, in cui si comprende quello che il p. Morino chiama de'*Maroniti* (*V.*), e giusta quello d'*Alessandria* d'*Egitto* (descritto dal ricordato Renaudot: *II. De Liturgiis Alexandrinis: IV. De Patriarcha Alexandrino, cum Officio ordinationis ejusdem*), non si distingue l'ordinazione de' metropolitani e de'patriarchi da quella degli altri vescovi, se non in alcune orazioni, il che è conforme alle regole della Chiesa. I soli nestoriani con abuso loro particolare fanno imposizioni di mani, orazioni, ed altre ceremonie particolari in tal modo, che sembrano credere che il patriarcato sia un ordine distinto; il quale abuso è ignoto in tutte le altre comunioni sì *ortodosse* che *eterodosse*. I nestoriani probabilmente lo introdussero molto tempo dopo la separazione, poichè certo non potevano averlo tratto dalla Chiesa cattolica, ove un tal abuso non fu mai. I greci furono i primi, che intaccassero l'antica disciplina colle *Traslazioni* de' vescovi, ch'erano da'canoni proibite severamente. I giacobiti siriani l'imitarono, benchè di rado, almen ne'tempi anteriori. Ma un vescovo trasferito ad una metropoli non riceveva l'imposizione delle mani, nè altri riti essenziali, e solo se gli faceva la ceremonia dell' intronizzazione. I nestoriani rinversarono la disciplina fino all'ultimo eccesso. Ne'mss. vi è un compendio della storia de' loro *Cattolici* ossia patriarchi fino al principio del secolo XIV, che porta i nomi di 78, de' quali i primi 18 pare che non siano stati trasferiti; ma degli altri che seguono, ve n'ha 49, ch'erano vescovi o metropolitani prima d'esser fatti patriarchi, e alcuni eziandio erano stati trasferiti più d'una volta (col p. Le Quien, *Oriens christianus*, ed altri, riportai la successione cronologica de'cattolici o patriarchi di Caldea, ch'ebbero sede in Bagdad o *Seleucia*, cioè in quest'articolo, co'patriarchi ortodossi). All'incontro i giacobiti d'Alessandria furono zelanti osservatori de' canoni, poichè da s. Marco fino agli ultimi tempi, non si trova alcuno de'suoi patriarchi trasferiti da altra chiesa, ed era un motivo d' esclusione dal patriarcato l'esser vescovo, come provano i canonisti, e quelli che scrissero delle ordinazioni. Il Renaudot finisce il suo trattato, *Difesa della perpetuità della fede contro i monumenti autentici della Religione de'greci, di Giovanni Aymon*, ossia delle ordinazioni degli orientali, dicendo.» Si farà forse qualche difficoltà sopra queste ordinazioni, perchè qualche volta furono condannate come invalide. Questa condanna però non fu fatta mai dalla Chiesa, nè da'Sommi Pontefici, e quello che ponno aver fatto senza loro saputa alcuni piuttosto zelanti, che dotti, non ha l'appoggio della loro sovrana autorità. Almeno è certo, che nel pontificato d'Urbano VIII, dopo la consulta di gravi teologi, si giudicò, che le ordinazioni orientali fossero valide, e molto prima Leone X e Clemente VII avevano pubblicato un breve in forma di costituzione, con cui confermavano a'greci, per quanto era d'uopo, l'uso delle loro ceremonie ne'sagramenti, le quali conservano ancora in Roma e in ogni altro paese. L' Allacci pubblicò questo breve in greco e in latino, e M. Habert lo fece imprimere nel

Digitized by Google

suo *Pontificale de'greci*". Il p. Gio. Giacinto Sbaraglia nel suo libro, *Disputatio de sacris pravorum Ordinationibus qua vera vetusque Ecclesiae doctrina* etc., Florentiae 1750, principalmente volle mostrare nulle le ordinazioni degli *Eretici*, degli *Scismatici*, degl'*Intrusi*, de'*Degradati*, degli usurpatori delle dignità ecclesiastiche, ec. Distingue con discernimento i casi in cui quelle ordinazioni sono nulle o solamente illecite, nè manca d' esaminare alcune questioni che hanno relazione colla sua opera. La 1.ª riguarda i corepiscopi, ch'egli crede siano stati non solamente sacerdoti, ma anche vescovi; la 2.ª è se i diaconi hanno il potere di offrire i sagri misteri. L'autore sostiene con ragione la negativa; ed aggiunge, che se furonvi alcuni abbastanza temerari per farlo, vennero severamente castigati. La 3.ª è di sapere, se il suddiaconato è un ordine sagro ec. Il p. Giovanni Morin, nel *Trattato delle ordinazioni sagre della Chiesa*, Parigi 1653, anch'egli volle tentare lo svolgimento dell' argomento con 3 parti, ma con poca felicità, dicono i critici, per difetto di monumenti. Volle dimostrare nella 1.ª parte, che i greci scismatici non hanno cambiato nulla d'essenziale nell'ordinazioni: la 2.ª è una raccolta de'rituali o ceremonie dell'ordinazioni de'greci: la 3.ª è un trattato distribuito in 16 esercitazioni, nelle quali risolve tutte le questioni dell'ordinazioni. Che la reiterazione dell'*Ordine* è proibita, nel § II di quell'articolo, ed in altri relativi ne ragionai. Tuttavia aggiungerò altre nozioni col p. Chardon, massime pel vescovato, e col cap. 13: *Che nella Chiesa non fu mai creduto doversi reiterare le ordinazioni canoniche. Condotta varia in tal punto, e difficoltà nate in certi tempi a motivo di quelle che non erano legittime, o fatte da intrusi, scomunicati ed eretici.* Non essersi mai credute nella Chiesa reiterabili le ordinazioni canoniche egli è fatto sì certo, e assicurato da' Padri e concilii, ch'è inutile il trattenersi a provarlo. Il 3.° concilio di Cartagine nel III secolo vieta reiterare le ordinazioni, come il *Battesimo;* e così quello di Capua del 389 ovvero del 391, chiamato plenario da'vescovi africani. Il fondamento di tal dottrina s. Agostino lo scuopre parlando di essa contro de'*Donatisti* (de'quali anche nel vol. LXXXVIII, p. 96 e 103), i quali dicevano che chi esce dalla Chiesa non perde il proprio battesimo, ma perde il diritto di conferirlo ad altrui. Egli li stringe dicendo loro, che non v'ha maggiore ragione per un sagramento, che per l'altro, essendo ambedue amministrati all'uomo per una specie di consagrazione. Poi lo prova dalla pratica comune della Chiesa, la quale ricevendo gli eretici convertiti gli ammetteva agli esercizi de' loro ordini senza riordinarli. Rende poi ragione di tal condotta, dicendo: » Quando la Chiesa riceve gli *Eretici* co'loro ordini, non riceve con loro il proprio male e l'eresia, ma il bene, che riconosce in loro, e non è di loro ma del Signore, ma della Chiesa, ma di Cristo. Quando si ordinano, s'invoca sopra il loro capo il nome di Dio; e quest' invocazione che fa il vescovo è invocazione di Dio, non di Donato... Il soldato disertore è reo, ma il carattere ch'egli porta, è del generale, e non del disertore... poichè non il soldato se lo ha impresso, ma Gesù Cristo, che non iscancella il suo carattere". Eccovi i sodi fondamenti della dottrina della Chiesa, e la di lei condotta ne' secoli più illuminati. Poichè, aggiunge s. Agostino, questo carattere è cotanto inviolabile, che ricevuto anche fuor della Chiesa impedisce la reiterazione, e parla del battesimo e dell'ordine. Dice inoltre, parlando degli *Apostati*. » Siccome nel battesimo hanno che poter dare agli altri, così nell'ordinazione; benchè l' uno e l' altro sia per loro dannazione, finchè la carità non li riunisca all'unità. Ma altro è non avere tal podestà, ed altro è averla in suo danno, ed altro è averla per la propria sa-

Digitized by Google

lute". Questa chiarezza del dogma stabilito da s. Agostino aveva servito di fondamento a' Padri Niceni per fare i loro decreti circa la recezione di coloro, ch'erano stati ordinati dagli eretici. E' un fatto incontrastabile, che dal III secolo fino oltre il VII, niuno o pochi dubitarono della validità delle ordinazioni fatte dagli eretici, purchè avessero osservata la forma prescritta dalla Chiesa, come de' *Novaziani* (*V.*), eretici e scismatici originati nel 254, ed ordinati nella loro setta. In tale senso, di essi debbonsi intendere le parole di s. Innocenzo I, spiegando il canone Niceno del 325.» Piacque al grande e santo concilio, che ricevuta l'imposizione delle mani (nella loro setta), così restino nel clero". A cagion d'esempio, sul fine del V secolo alcuni dubitarono del valore de' sagramenti conferiti dallo scismatico Acazio patriarca di Costantinopoli, contro cui Papa s. Felice II detto III avea proferita sentenza di recisione dalla comunione cattolica e di deposizione dal vescovato. Ma Papa s. Anastasio II del 496 levò il dubbio, rispondendo ch'erano stati validi il battesimo e gli ordini da lui conferiti; benchè egli si fosse reso indegno di partecipare della loro grazia. Se così pensavano gli antichi delle ordinazioni conferite dagli eretici, egli è fuor di dubbio che lo stesso giudicassero di quelle conferite dagl'intrusi per malvagie vie nel ministero ecclesiastico, o dagli scomunicati. Quando Papa s. *Liberio (V.)* fu rilegato nel 356 dall'imperatore Costanzo fautore degli ariani, pel suo attaccamento alla fede Nicena, la fazione ariana avendo procurato che gli fosse sostituito s. *Felice II* (*V.*), questi a primo aspetto fu considerato come intruso. Ma dopo che s. Liberio si rallentò negli sforzi (come pretendono alcuni, mentre da altri viene difeso), con cui avea fin allora sostenuta la purità della fede, il popolo e il clero romano si attaccò a s. Felice II. Questi esercitò pacificamente tutte le funzioni del pontificato, fino al ritorno di s. Liberio, ed in conseguenza fece ordinazioni, del cui valore tuttavia non fu mai dubitato. Nella 1.ª metà del VI secolo per deplorabili vie s'intruse nel pontificato *Vigilio* diacono cardinale, contro s. *Silverio*, che santamente occupava la Sede apostolica, il quale, toltogli con violenza il pallio dal collo, fu cacciato e rilegato da Belisario. Con tuttociò non si dubitò mai della validità delle ordinazioni fatte da lui; e poi morto s. Silverio, nel 540 fu legittimamente eletto o confermato. Tanto erano unanimi gli antichi in questa dottrina stabilita e chiarita ne' secoli precedenti. Finalmente s. Atanasio, s. Gio. Crisostomo, s. Cirillo, Teodoreto, Giovanni Antiocheno furono deposti da' vescovi fazionari, o prevenuti contro di loro. Dessi però non cessarono d'ordinare, e fare altre pastorali funzioni, nè mai nacque dubbio della loro validità, neppure in quegli stessi che li perseguitarono e discacciarono. Tuttociò mostra infallibilmente, che le ordinazioni fatte da' vescovi legittimamente ordinati, si reputavano sempre valide quando non fosse in esse stato ommesso alcun rito essenziale. Ma nell'VIII secolo si sparse di tenebre questa dottrina, o fosse ignoranza o passione, si cominciò a dubitare delle ordinazioni fatte dagl'intrusi, dagli scomunicati, e da quelli che non erano canonicamente consagrati, sebbene con tutti i riti essenziali. Nella sede vacante del 767, anzi nel giorno della morte di s. Paolo I, o prima, insorse l'antipapa *Costantino*, il quale colla prepotenza del fratello duca di *Nepi*, essendo laico, si fece ordinare diacono, ed ommesso il grado di prete, si fece consagrare Papa nella basilica Vaticana da 3 vescovi suburbicarii. Indi i romani scossone il giogo, lo cacciarono dopo 13 mesi, avendo ordinato 8 vescovi, 8 preti e 4 diaconi; ed elessero nel 768 *Stefano III detto IV*. Questo Papa nel seguente anno tenne un concilio in Laterano, nel quale vi fu giudicato Costantino, che compàrsovi e difesosi

alla meglio, fu sforzato alla presenza de' vescovi e cacciato dalla chiesa. Essendosi egli intruso senza ordine alcuno, fu decretato: Che niuno fosse promossò al Pontificato romano, se prima non era ordinato cardinale diacono o prete. Sopra le di lui ordinazioni poi si fece questo decreto. » Primieramente vogliamo, che i vescovi da lui consagrati, s'erano prima sacerdoti o diaconi, ritornino al loro posto, e che poi sieno di nuovo eletti ed ordinati, come non lo fossero stati mai. In quanto a'sacerdoti e diaconi da lui ordinati nella Chiesa romana, ritorneranno al suddiaconato, o ad altri ordini, in cui erano prima, e sarà in vostro arbitrio (i vescovi parlano al Papa) di ordinarli, o no, come vi piacerà. I laici poscia da lui tonsurati e ordinati saranno rinchiusi in un monastero, o viveranno penitenti nelle case loro". Questo decreto venne eseguito: il Papa riordinò i vescovi, non i sacerdoti o diaconi, che restarono per tutta la vita nel primiero loro ordine. Dice il Fleury nell' *Hist. eccl.*, che alcuni teologi pretendono, che la nuova consagrazione di tali vescovi non sia stata una vera ordinazione, ma una semplice ceremonia di riabilitarli all'esercizio del loro ministero. Il p. Chardon non volle discutere tali sentimenti, ma riconosce che tali modi d' opinare imbrogliano molto la dottrina; e quando anche, egli dice, quel concilio avesse giudicato doversi reiterare tali ordinazioni, non seguirebbe ciò imputare alla Chiesa. Poichè a chi volesse di là trarre conseguenze contrarie alla dottrina della Chiesa, non si potrebbe forse dare la stessa risposta, che dà il Tournely, *De Ordin.*, p. 297, a quelli che inferivano lo stesso dalla procedura barbara e crudele di *Stefano VI detto VII* (*V.*) contro Papa *Formoso* (*V.*)? » Cioè che le persone sagge e perite nelle regole ecclesiastiche disapprovarono ch'egli riordinasse gli ordinati da questo, e considerarono tale risoluzione come un attentato contrario alla disciplina. Posciachè, dic'egli, toltone Stefano e i suoi aderenti, tutti gli altri tenevano per valide le ordinazioni di Formoso, anche in supposizione ch' ei fosse stato reo de'delitti imputatigli". Ciò afferma Sigeberto all'anno 900, massime essendo stato Formoso assolto dello spergiuro da Papa Martino II. Anche Liutprando biasima Stefano VII d'aver reiterate quelle ordinazioni; e Ausilio ne fece apposita e bella *Apologia*, presso il Morino, anche supposta l'irregolare promozione di Formoso (cioè il 1.° vescovo di chiesa determinata che salisse al papato nell'891, dopo riconosciuta la sua innocenza, e fu ottimo Pontefice). Ivi egli protesta di voler ritenere l'ordine da lui ricevuto, e narra che Leone vescovo di Nola sollecitato da alcuni a farsi consagrare novellamente, perchè lo era stato da Formoso, consultò i vescovi di Francia e altri molti, i quali lo consigliarono di non farlo. Papa *Giovanni IX* (nell'898) in un concilio di Ravenna, e in altro di Roma composto di 74 vescovi, annullò e condannò tuttociò che Stefano VII avea fatto nel sinodo romano contro Formoso e le sue ordinazioni (altrettanto già aveano fatto *Romano* e *Teodoro II*, immediati successori di Stefano VII). Fece bruciare gli atti di quel sinodo, e confermò le ordinazioni di Formoso (bensì decretò: Che nessun vescovo potesse passare dalla sua alla Chiesa Romana, legge che si annullò nel 914 nell'elezione di *Giovanni X*, già arcivescovo di Ravenna). E' vero che Papa *Sergio III* (intruso nel pontificato e conservatovi dalle fazioni) nel 904 rivocò l'operato di Giovanni IX (e de'suoi predecessori), e sostenne l' operato di Stefano VII contro Formoso. Ma che provano mai queste metamorfosi? esclama il Chardon. Se non che errori rimarcabili nascono sovente dal trasporto delle passioni (e qui pure ripeterò col Baronio: errarono Stefano VII e Sergio III, ma in questione di fatto, non di diritto; per pessimo esempio, non per fal-

Digitized by Google

sa dottrina). In tal modo il Tournely difende la dottrina della Chiesa contro la reiterazione delle ordinazioni, e tutto si riduce a dire, che non si debbono tirare conseguenze contro il dogma da'fatti particolari, che non sono col consenso della Chiesa, e che sono originati o da cieche passioni, o da ignoranza di ecclesiastica disciplina. L'apologia d'Ausilio si può considerare come una preziosa memoria di que'tempi deplorabili, e come una prova autentica che i disordini d'allora non intaccarono in nulla la dottrina della Chiesa in proposito delle ordinazioni. Il p. Chardon riporta quindi la briga di Ebbone di *Reims*, e di Fozio di *Costantinopoli*, che ammettono più favorevole esposizione; in uno al saggio operato de' Papi s. Nicolò I e Formoso. Intanto la dottrina rendevasi vieppiù oscura, per cui verso il fine del secolo XI, e nel principio del XII si videro gli spiriti fluttuanti in tal punto, alcuni dubitando del valore dell'ordinazioni fatte da'simoniaci, laonde vi furono vescovi che le reiterarono, e s. Pier Damiani per impedirlo scrisse il libro detto *Gratissimus*, pel modo come fu ben accolto, colle seguenti parole descrivendo l'alterazione allora vigente. « In quanto a quelli ordinati da'simoniaci, voi sapete quanto si sia disputato per 3 anni in 3 romani concilii. Quai perplessità! Quai dubbi! E tuttavia colà la questione si dibatte, essendo stata tale la incertezza, che alcuni vescovi vennero in deliberazione di consagrar di nuovo i chierici, che avevano ordinati". Aggiunge, che s. Leone IX nell'ultimo concilio romano avea pregato in nome di Dio tutti i vescovi d'implorar la divina misericordia, acciocchè si degnasse rivelare agli spiriti vacillanti ciocchè far si dovesse in tanto negozio. Poi in un'altra operetta il santo ci disse. « Ho trascurato di dire che a' tempi nostri Leone IX Pontefice, molti simoniaci, o male ordinati, quasi di nuovo riordinò". Riferì ancora, che lo stesso Papa coll'autorità del suo sinodo, avea annullate tutte le ordinazioni de' simoniaci; ma che poi scorgendo gl'inconvenienti che poteva far nascere tal decreto, lo avea moderato conforme a quello di Clemente II (il quale avea decretato, che questi tali, fatta la penitenza, *all'esercizio del loro ordine sieno restituiti*), dichiarando invalide quelle sole ordinazioni, che fossero state fatte per denaro, e imponendo una penitenza di 40 giorni a coloro, che non avessero fatto alcun patto simoniaco, benchè il vescovo ordinante ne fosse stato il reo. Tutte queste variazioni di s. Leone IX, unite a quanto scrisse s. Pier Damiani, fanno vedere che non si trattava di sola deposizione o interdetto contro i simoniaci, nè di riabilitazione per ammetterli, ma di replicare l'ordinazione, e il cercare in quel dottore di s. Chiesa altro senso sarebbe un sofisticare. Poichè se alcuni in quel tempo riordinavano, se si disputava su tal punto, se il Papa per incertezza voleva che si chiedesse a Dio la rivelazione, non è egli evidente che favorisse l'opinione de' riordinanti? Indi Urbano II, per l'ordinazione in diacono di Daiberto, fatta da Nezelone o Guezelone vescovo intruso di Magonza e simoniaco, il quale essendo stato ordinato dagli eretici, secondo la dichiarazione di s. Innocenzo I, nulla avendo, nulla poteva dare a lui imponendogli le mani (cioè la grazia del sagramento); ed appoggiato pure all'autorità di s. Damaso I, il quale disse doversi reiterare ciò ch'è mal fatto; ristabilì Daiberto nel diritto delle funzioni diaconali, che per la illegittima ordinazione avea perduto. Questa varietà di espressioni produsse altrettanta varietà d'opinioni ne' dottori scolastici, che cominciarono a comparire nel XII secolo, rendendo la questione difficile a sciogliersi. Finalmente il celebre teologo inglese Roberto Bolleno o Pollen o Pullo, creato cardinale nel 1130 o nel 1133, spiegò nettamente la questione, stabilì la sentenza ortodossa, che proibisce la reiterazione degli ordini, che ora

Digitized by Google

è seguita da tutta la Chiesa, e d'allora in poi la contraria opinione andò scemando di credito, benchè non tutto ad un tratto, giacchè Papa Lucio III, a preghiera dell'imperatore Federico I, nell'abboccamento di Verona, fece riordinare quelli ch'erano stati ordinati da' vescovi nello scisma seguaci degli antipapi, per avere il predecessore Alessandro III nel concilio di Laterano III annullato le ordinazioni fatte da que'falsi Papi. Guglielmo di Parigi, dottore per altro celebre, ha una opinione singolare, ed è che il carattere dell'ordine possa essere scancellato dalla *Degradazione*, *Sconsagrazione* o *Deposizione* (*V.*), donde inferisce doversi riordinare i degradati per riabilitarli. Ma gli altri eretici, apostati e scomunicati, dice che si riconciliano colla semplice assoluzione. Questa opinione non ebbe buon incontro nelle scuole cattoliche, poichè vediamo fin d'allora che Alessandro d'Hales, s. Bonaventura, s. Tommaso, Giovanni Duns detto Scoto, seguirono l'opinione del cardinal Bolleno, da cui non si dipartì poi verun accreditato teologo. Così la verità ricuperò il suo splendore dopo le tenebre sparsevi dalla prevenzione, dalle passioni e da' fervidi dibattimenti. Tuttavia sono scusabili coloro che pensarono diversamente, se come s. Leone IX operarono di buona fede, il quale non cercava che la verità e il bene della Chiesa, e la riforma degli abusi al suo tempo introdotti. Finisce il p. Chardon, con riprendere que'canonisti, che pretendono esser gli ordini sagri esterne deputazioni, per cui il Papa può ordinar un sacerdote o diacono, col solo dirgli: *Esto Sacerdos*, *Esto Diaconus*. Opinione, di cui feci parola nel vol. XLIX, p. 59, diametralmente opposta a tutta la Tradizione della Chiesa, la quale dagli Apostoli fino al presente consagrò sempre i suoi ministri con determinati riti e benedizioni credute proprie ad attirar sopra loro la grazia dello Spirito Santo. Non sono gli ordini sagri come le umane dignità, che si ponno creare colla sola esterna deputazione. E' un paradosso insostenibile, il dire lo stesso d'un vescovo, d'un sacerdote, d'un diacono, a'quali Dio dà la grazia e la podestà per via de'mezzi da lui stabiliti e dalla Chiesa usati. Il Sarnelli svolse lo stesso argomento nel t. 3, lett. 46: *Come s' intenda quella proposizione, che con dire il Papa:* Sis Sacerdos, *vel* Sis Episcopus, *possa fare un prete o un vescovo.* Dice che quest'opinione di Angelo da Perugia, riportata da Felino, non è sostenibile intorno all'ordinazione del sacerdote o del vescovo, dovendo l'ordinazione constare di materia e di forma, per esser sagramento. Si può solamente salvare la proposizione, intorno all'elezione del vescovo, poichè può il Papa con una sola parola fare un vescovo, cioè conferirgli un vescovato; ma chi è così provveduto, prima della consagrazione non si chiama *vescovo*, ma *eletto*, avendo con ciò la podestà giurisdizionale, che si conferisce col solo mandato dell'uomo, non già la podestà di conferire i sagramenti, che non si dà se non per mezzo della consagrazione. Quanto al detto da Innocenzo IV, che pare confermi l'opinione, il Sarnelli lo spiega così: Se la Chiesa latina non avesse determinato in particolare la forma istituita da Cristo genericamente, sarebbe bastante che l'ordinatore dicesse: *Sis Sacerdos*. Si deve notare la parola *ordinatore*, nella quale s'inchiude anche la materia e le altre ceremonie a ciò spettanti; onde il caso d'Innocenzo IV è diversissimo da quello di Angelo. Descrive poi tutte l'ordinazioni, dalle quali appare, non potersi conferire il sagramento dell' *Ordine*, senza la materia e la forma, delle quali parlai nel § II di quell'articolo. Nella precedente lett. 45, il Sarnelli aggiunge col Fagnano: I vescovi ricevono dal Papa immediatamente la podestà della giurisdizione solamente, non già la podestà dell'ordine, che per la consagrazione ricevesi immediatamente da Cristo, che ha isti-

Digitized by Google

tuito il grado vescovile, come definì il Tridentino nella sess. 23, *De Sacram. Ordinis*, can. 6.

Le *Ordinazioni de' Pontefici* (*V.*), di vescovi, preti e diaconi cominciarono da s. Pietro, ne'tempi che ivi riportai, finchè si assegnarono le *Quattro Tempora* (*V.*); e indicai alcuni vescovi ordinati da lui, altri essendo Prisco in Capua, Pancrazio nella Sicilia, Epafrodito in Terracina, altri avendoli ricordati ne' loro articoli, varie però essendo le opinioni. Nelle biografie degli antichi Papi ho riferito il numero de' vescovi, preti e diaconi da loro ordinati, e per quelli che nol feci ho supplito in detto articolo, cioè finò e inclusive a s. Nicolò I dell'858, perchè riferite dal Novaes. Ne' secoli susseguenti i Papi fecero eseguire l'ordinazioni dal vescovo *Vicario di Roma* (*V.*), e questi talvolta da alcun deputato, finchè fu stabilito il vescovo *Vicegerente* (*V.*) a farne talvolta le veci. Alle papali ordinazioni successero le *Promozioni pontificie di Cardinali* (*V.*), nell'antichità chiamate anch' esse ordinazioni. Quanto riguarda la *Consagrazione e l' Ordinazione del Sommo Pontefice*, anche in *Suddiacono*, *Diacono* e *Sacerdote*, ovvero la *Benedizione* se già vescovo, funzioni tutte che spettano al cardinal vescovo d'Ostia e Velletri, con altri cardinali *Vescovi Suburbicarii*, in quest'articolo ricordai dove ne ragiono; nel 1.° de'qui mentovati avendo discorso della consagrazione fatta di alcuni Papi, ommesso il grado di *prete*, e così furono consagrati i Papi Sabiniano nel 604, Valentino nell' 827, s. Nicolò I nell' 858 e altri. E ciò praticossi, dice il Borgia nell' *Apologia del pontificato di Benedetto X*, par. 2, non solo co' diaconi eletti pel vescovato di Roma e pel sommo pontificato, ma eziandio per altri vescovati. Imperocchè Ceciliano vescovo di Cartagine, da diacono fu ordinato vescovo, come si ha da Ottato di Milevi lib. 1; e s. Atanasio da diacono venne consagrato vescovo di Alessandria, e lo racconta Teodoreto nel l. 1. Laonde ognuno vede, che ne' primi secoli della Chiesa non erasi riputato necessario requisito l'ascenso per gradi al vescovato. Però avverte il Borgia, che l'unico argomento delle indicate ordinazioni per salto, è il silenzio degli scrittori; il che se sia sufficiente argomento, atto a fissare una cosa di sì grave momento, lo lascia giudicare a ogni savio lettore; alcuni facendo questione che nel vescovato *eminenter* si contenga il presbiterato, derivante dall' altra se il *Vescovato* sia un ordine distinto dal *Presbiterato*. Tuttavia non si deve dimenticare, che s. Ambrogio da laico catecumeno, e perciò non battezzato, fu proclamato e ordinato vescovo di Milano, come rileva il Graveson, *Historia ecclesiastica*, t. 1. Ma Benedetto XIV, contro il p. Mabillon, rettamente confutandolo, dimostrò che il consagrando in vescovo ha da essere di già costituito nell'ordine sacerdotale, colla costituzione 64, *In postremo*, de'20 ottobre 1756, suo *Bullarium* t. 4, diretta a Carlo Camuzio eletto vescovo di Capo d'Istria, in cui abbraccia la sentenza del Morino e del Juvenin, i quali sostengono non esservi esempio d' un vescovato conferito a chi non fosse già prete. La confutazione però si comprende in questo argomento, trattato con singolare erudizione: *D'uno eletto vescovo, il quale era stato prima ordinato sacerdote dal Papa, se debbasi fare dal Papa medesimo, o da altri per ispeciale sua commissione*. Conviene sapere, che il Camuzio era stato ordinato diacono e prete da Benedetto XIII, e perciò era riservato al Papa il consagrarlo vescovo, o deputare altri a farne le veci; così spettare al Papa la sospensione e deposizione de' da lui ordinati. Pertanto Benedetto XIV riconoscendo tale diritto essere riservato al Papa, ed anco per dare al prelato un attestato d'affetto, dichiarò che l' avrebbe volentieri consagrato vescovo, se non glielo impedisse la podagra; nel qual caso avrebbe deputato espressamente altri a fare in suo nome la fun-

Digitized by Google

zione, alla quale si sarebbe trovato presente. E siccome la consagrazione de'vescovi devesi eseguire in giorno di domenica, o in una festa de'ss. Apostoli (anche in altre feste, *si Summus Pontifex specialiter indulserit*, leggo nel *Pontificale Romanum*. Molti esempi di che vado a riferire), Benedetto XIV la stabilì in quella de'ss. Simeone e Giuda apostoli, che si celebra a' 28 ottobre. Leggo poi nel n. 6132 del *Diario di Roma* 1756, che realmente Benedetto XIV in tal giorno, nella cappella Paolina del palazzo apostolico Quirinale, consagrò vescovo il Camuzio, ed ebbe a vescovi assistenti Giovanni Bortoli vescovo di Feltre e Carlo Peruzzini vescovo di Macerata e Tolentino. L'ambasciatore veneto godè la funzione da un finestrino chiuso con grata corrispondente alla cappella, destinato per simili congiunture agli ambasciatori, a'ministri regi e ad altri ragguardevoli personaggi. Dice il cardinal De Luca, il vescovo eletto diviene perfetto vescovo colla solenne consagrazione, colla quale acquista l' ordine vescovale e la podestà pontificale, la consagrazione seguendo per commissione del Papa, in Roma per lo più da un cardinale insignito della dignità vescovile, benchè dell' ordine de' *preti*, o di un cardinale suburbicario, e due vescovi, ovvero da 3 semplici vescovi. Fuori di Roma il Papa commette la consagrazione a 3 vescovi *in partibus* o di giurisdizione, con breve apostolico facoltativo, per essere consagrato *extra Urbem*; il che non riesce tanto facile per la loro riunione, mentre in Roma sono numerosi i vescovi sì *in partibus* che cardinali. Pe'vescovi che si consagrano *extra Urbem* è prescritto il giuramento di fedeltà e ubbidienza alla s. Sede, la professione di fede, prima ambo fatti nella sera precedente alla consagrazione in mano del vescovo consagrante, alla presenza de'due vescovi assistenti, i quali atti si mandano a Roma, come fece l'arcivescovo di Sida Bernardino Honorati, e lo leggo nella sua *Relazione della Nunziatura di Firenze*. Ne'primi secoli della Chiesa in Roma consagrava i vescovi il Papa; più tardi li consagrava il vescovo suburbicario d'Ostia, ed in seguito fu permesso anche agli altri cardinali decorati del carattere vescovile. Leggo nel Nardi, che gli arcivescovi d' Occidente scrivevano al Papa dopo la loro elezione, ed i cleri facevano altrettanto dopo l' elezione de' vescovi. L'eletto era consagrato a Roma, e dopo la consagrazione, andando al palazzo del Papa, benediceva per le vie pubbliche il popolo, se non veniva nel seguito del Papa, perchè allora *abstinere debet*. Anche oggidì appena finita la consagrazione, il nuovo eletto, benchè in diocesi altrui, benedice girando per la chiesa. Siccome il riferito dal Nardi è ricavato dal *Sagramentario* Gregoriano, probabilmente parlerà de' vescovi della provincia Romana, dal Rubicone alla Sicilia, com'egli dice; e perciò non veniva nè eletto nè consagrato da'suffraganei, ma venir dovea a Roma dal Papa, ch'era anco così arcivescovo, dicendosi *postulationem* l' atto per la domanda dell'eletto onde fosse confermato. Si apprende dal Galletti, che nel 601 Bonifacio *Primicerio de' Difensori della s. Sede*, era in Corsica suo ministro, e gli scrisse s. Gregorio I di procurare d'unire il clero e il popolo d'Aleria e di Corsica privi di vescovi, perchè eleggessero i soggetti da consagrarsi in Roma da lui, che se due fossero gli eletti, egli avrebbe ordinato il più utile alle loro chiese, dopo attento esame. Nel vol. LI, p. 300 riportai il decreto di Benedetto XIV, col quale stabilì le regole per le consagrazioni de' vescovi in Roma, ove sono frequenti. Conservò a'vescovi eletti la scelta del cardinale consagratore, il quale nomina i vescovi che devono assisterlo, dovendone dare parte al Papa con istanza per l' approvazione a mezzo di mg.r uditore. Non trovandosi cardinali che vogliano o possano far la funzione, permise che l'eseguisse uno de' patriarchi *in par-*

Digitized by Google

tibus residenti in Roma, qualora in essa non vi fosse il metropolitano del consagrando, a cui allora spetta la consagrazione; ed in mancanza de'nominati, supplisse un arcivescovo o vescovo de' presenti in Roma, sempre coll'assistenza di due vescovi. Appartiene al prefetto de' maestri delle ceremonie il domandare il mandato o indulto apostolico per la consagrazione in Roma de'vescovi. Una volta gli eletti vescovi ricevevano la consagrazione dal metropolitano, ma ora spetta solo al Papa (come la deposizione, di cui riparlai a VESCOVATO nel § VII), che per lo più suole delegarla a quel vescovo che si è scelto il consagrando. A seconda del cap. 7, dist. 23: *Episcopus cum ordinatur*, alla consagrazione assistono sempre due altri vescovi; sebbene per pontificia dispensa vi ponno supplire due persone costituite in dignità ecclesiastica, come dichiarò Benedetto XIV, *De Synodo Dioecesana*, lib. 3, cap. 13, § 1, ed anche due semplici sacerdoti, come vogliono Alsazio, Barbosa ed altri. L'antica disciplina esigeva che l'ordinato dovesse esser consagrato da 3 vescovi, ed i vescovi ordinanti dovessero essere della provincia; anzi si dubitava che avesse ricevuto il carattere vescovile chi era consagrato da un solo, o anche da due vescovi, come narra il Nardi. Nel pontificato di s. Gregorio VII decaduta la già sì fiorente chiesa Africana, e ridottasi con due soli vescovi, il Papa scrisse a questi, che eleggessero uno e lo mandassero a Roma per esservi consagrato vescovo, affinchè essendo tre, potessero poi ordinare altri vescovi. Tuttavolta opinano alcuni, non essere essenziale per l'ordinazione episcopale che vi siano 3 vescovi, e nemmeno 2. È cosa assai probabile che ciascun Apostolo ordinasse solo i vescovi delle Chiese ch'egli fondava; e leggesi in Teodoreto, *Hist.*, lib. 5, c. 4, aver s. Eusebio da Samosata ordinato solo de' vescovi cattolici, per occupare molte sedi vacanti; s. Gregorio I permise la stessa cosa a s. Agostino, l'apostolo dell'Inghilterra, come apparisce dalle lettere che gli scrisse. Quando nel 555 fu eletto Papa *Pelagio I (V.)* per avere col predecessore Vigilio condannato i *Tre Capitoli* (*V.*), dice il Novaes, che non si trovò in Italia il 3.° vescovo che lo volesse consagrare, e però con nuovo esempio fu consagrato da'vescovi di Perugia e di Ferentino, e da Andrea arciprete d' Ostia. Urbano VIII nel 1635 nominò vescovo di Nardò Fabio Chigi, mentre passò inquisitore a Malta, ove fu consagrato dal vescovo coll'assistenza di due persone in ecclesiastica dignità costituite, per difetto di altri vescovi: dipoi divenne cardinale e Papa Alessandro VII. Si legge nella *Vita del ven. mg.r fr. Giuseppe di s. Maria de' Sebastiani delegato e visitatore apostolico dell' Indie Orientali, e vescovo di Gerapoli, Bisignano e Città di Castello*, di fr. Eustachio di s. Maria Sebastiani, anch' esso carmelitano scalzo. Alessandro VII lo chiamò nel palazzo apostolico, ed ingiuntogli rigorosissimo segreto, a' 15 dicembre 1659, mentre avea 37 anni, fu condotto occultamente in cappella pontificia e consagrato vescovo di Gerapoli, da mg.r Landucci vescovo di Porfirio e sagrista del Papa, colla sola applicazione della materia e della forma. Il Papa inoltre dispensò a' riti del Pontificale Romano, in quella parte in cui si prescrive la presenza di 3 vescovi, permettendo che in vece di questi supplissero due semplici sacerdoti, e furono Luca Olstenio e Francesco M.a Febei, entrambi canonici Vaticani, e da vescovo padrino fece il p. sotto-sagrista della cappella pontificia. Con dispensa di Pio VII nel 1819 il vescovo di Chioggia Giuseppe Manfrin-Provvedi veneziano, fu consagrato in s. Gio. e Paolo di Venezia da Emanuele Lodi vescovo d'Udine, con l'assistenza del p. d. Placido Zurla abbate camaldolese e poi cardinale, e del p. d. Benedetto Castori abbate benedettino; e nel 1821 il vescovo d' Adria d. Carlo Ravasi di Crema fu

Digitized by Google

consagrato nella cattedrale di Vicenza da Giuseppe M.ª Peruzzi vescovo della medesima, assistito da'mentovati due abbati. Talvolta nelle proposizioni concistoriali si legge che il Papa dispensa alcuni vescovi dell' America e di altre parti, che possano farsi consagrare da un vescovo, assistito da due preti costituiti in dignità ecclesiastica. Frequenti poi sono le dispense pontificie per la consagrazione episcopale de' *Vicari apostolici* ne'paesi in cui dominano gl' infedeli, gl' idolatri, gli eretici, gli scismatici, in remote regioni, da un vescovo assistito da due preti. Dunque tali consagrazioni sono valide, e non si vede con quali ragioni Tournely abbia sostenuto il contrario. Il 1.° vescovo orientale consagrato dal Papa, si vuole che fosse Menna, che s. Agapito I nel 536 consagrò vescovo di Costantinopoli, nella basilica di s. Maria di quella città. Noterò, che per concessione pontificia i patriarchi d' Oriente ebbero il diritto di concedere il *Pallio (V.)* a' loro metropolitani, previo il giuramento di fedeltà e ubbidienza alla s. Sede. Il ricevimento ne'metropolitani del pallio importa quindi la conferma del Papa nella loro dignità, giacchè prima di riceverlo non ponno esercitare le funzioni arcivescovili; e Giovanni VIII dell' 878 condannò l' abuso di quelli che prima di riceverlo osavano consagrare i loro suffraganei. Se i Papi lo concessero a semplici vescovi per privilegio, essi divennero suffraganei della Chiesa di Roma, e perciò obbligati a recarvisi per essere consagrati da' Papi, quali propri metropolitani. In cappella pontificia sono ammessi i vescovi eletti, ma debbono sedere e incedere dopo i vescovi consagrati. I *Vescovi Assistenti al Soglio* (*V.*), tali precedenze godono nella medesima, secondo l'epoca dell'ammissione nel cospicuo collegio, ben inteso che gli arcivescovi precedono i vescovi. De'vescovi consagrati da' Papi parlai in più luoghi: qui farò menzione d'alcuni. Ritiratosi nel 965 Giovanni XIII a Capua, consagrò in arcivescovo di quella città Giovanni, fratello del principe di essa. Papa s. Leone IX portatosi in Germania, *Ecclesias, cappellas et altaria in diversis locis absque numero consecravit;* vi consagrò pure de'vescovi. Nel 1053 recatosi a Benevento, vi consagrò in arcivescovo Uldarico, e gli confermò i privilegi di sua chiesa. Scrisse il Sarnelli, che eletto abbate di *Monte Cassino* Desiderio, poi Vittore III, il Papa l'ordinò cardinale prete e *consagrò* abbate: sarà meglio il dire *benedì*. Della benedizione dell'*Abbate* parlai nel § IV di quell'articolo, e la dissi necessaria, e doversi ricevere o dal vescovo diocesano o dal metropolitano. Non imprimere alcun carattere, ma non però doversi reiterare, partecipando in qualche modo di una specie di consagrazione. In fatti nella bella *Storia della Badia di Monte Cassino* del p. ab. Tosti, trovo la seguente descrizione di tal funzione, praticata pure da Nicolò II con Desiderio. Eletto l'abbate, si portava in Roma con alcuni monaci. Presentatosi al Papa sedente in cattedra, questi esaminava i monaci elettori e se l'elezione era seguita canonicamente. Poi interrogava l' eletto se voleva esercitare le virtù che in prelato si desiderano. L' abbate ad ogni domanda rispondeva : *Il voglio*. Concludeva il Papa con lunga esortazione. Indi l'eletto e il Papa procedevano all'altare, e questo cominciava la messa pontificale : letta l'Epistola, ambi si prostravano innanzi l'altare, mentre il cantore cantava le litanie. Levatisi, il Papa diceva alcune preghiere, e l' eletto giurava innanzi a Dio e a' Santi, essere mantenitore della regola, giusto e prudente co'monaci, mantenere il patrimonio della badia e non abusarne, e di non preporre a'monaci uomo laicale. Ciò fatto, imponevagli il Papa le mani sul capo, dicendo preghiere, poi il libro della regola, il pastorale e l' anello gli dava con formole adatte di parole, e lo faceva sedere in preparata sedia con in mano la regola e il pastorale, e 6 monaci preti e 6 diaconi gli face-

Digitized by Google

va collocare a fianco, i quali (erano detti decani, e formavano la parte aristocratica della badia) sempre doveano essere compagni dell'eletto, consultori e deliberatori con lui delle badiali faccende. Finita la celebrazione de' misteri, il nuovo abbate faceva presente al Papa di due corone e di due torchi accesi. Così confermavasi dal Papa l'eletto, benedicevasi poi, durante la pontificale messa, senza veruna ceremonia, con apposite orazioni. Nicolò II confermò a Desiderio i possessi della badia; concesse a lui e successori l'*uso della dalmatica e de' sandali come a vescovo nelle sagre ceremonie;* confermò l'indipendenza del monastero da' vescovi, i quali non potevano scomunicare i preti soggetti all'abbate, e questo chiamare al giudizio del sinodo, e neppure i monaci ec. Papa s. Gregorio VII consagrò vescovo di Grenoble s. Ugo; e nel 1080 Desiderio vescovo di Cavaillon. Nel 1120 l'8 agosto si portò in Benevento Calisto II, ricevuto con tanti onori, quanti non si legge che ne avessero i suoi predecessori, e nelle tempora di settembre in quel sagro palazzo nella cappella dedicata al Salvatore conferì l'ordine del presbiterato a Roffredo eletto arcivescovo della città, che poi nella seguente domenica 19 settembre consagrò alla presenza di 10 vescovi suffraganei, che cooperarono alla sagra funzione; coll'intervento pure di Giovanni Grammatico abbate di s. Sofia, che avea benedetto abbate di questo monastero fin da' 19 agosto. Tanto ricavo dal Borgia, *Memorie istoriche di Benevento*, t. 2, p. 124. Va perciò corretto Sarnelli nelle *Memorie*, che anticipa la venuta e consagrazione nel 1119 alla presenza di 20 suffraganei. Nel 1236 Gregorio IX consagrò arcivescovo di Rouen Pietro di Collemezzo, poi cardinale. Clemente VIII nel 1601 consagrò in Roma patriarca di Venezia Matteo Zane; e nel 1602 arcivescovo di Bari il cardinal Buonviso Buonvisi. Essendosi cominciata nel 1716 la pubblicazione del *Diario di Roma*, successo dal periodico *Giornale di Roma*, sono in grado di registrare non poche consagrazioni vescovili fatte in detta città da' Papi. E l'Adami, che nel 1711 pubblicò le *Osservazioni per ben regolare il coro de' cantori della Cappella pontificia*, avverte che la consagrazione che fa il Papa di qualche vescovo, per quanto riguarda a' cantori, in tutto è simile a quella del cardinal decano quando consagra il nuovo Papa, funzione da lui descritta e da me riferita nel vol. VIII, p. 170, e soltanto vi è di particolare che il *Te Deum* s' intona dal Papa. Notizie sulla consagrazione di Clemente XI le leggo nel mss.: *Istruzione per i monsignori Maestri di Camera, raccolte da mg.*[r] *Tommaso Ruffo*, cap. 3, *Funzione che si pratica nel doversi consagrare il Papa.* Essendo funzione solennissima e non comune, tutta la città si recò alla basilica Vaticana. Notai ne' vol. XXXVIII, p. 224, L, p. 256, che i Papi vi furono sempre consagrati e intronizzati nella *Cattedra di s. Pietro*, dove perciò non fu mai lecito celebrare altra consagrazione vescovile, che quella sola del Sommo Pontefice, poichè alle altre anticamente erano destinate le vicine basiliche di s. Andrea, di s. Martino, di s. Stefano e altre. Imperocchè la *Consagrazione del Papa* si fa sull'altare di s. Pietro per istituzione di s. Gregorio I. In processo di tempo i Papi, non più esistendo le nominate basiliche, consagrarono vescovi in alcune delle cappelle della Vaticana, e lo permisero pure a diversi cardinali arcipreti, anzi Gregorio XVI fece una consagrazione avanti lo stesso altare di s. Pietro. Tutto l'accennato vado a dichiararlo più avanti. Ora è da tornare al mss. Ruffo. Il cardinal decano fu il consagratore, assistenti due altri cardinali vescovi suburbicarii, più il cardinal 1.° prete, ed i tre primi cardinali diaconi. Si tralasciarono alcune orazioni, e sebbene al consagrante spetti di celebrare la messa, deve il Papa dire l' in-

Digitized by Google

troito, e quello rispondere da chierico. Inoltre il consagratore dà l'offertorio al Papa, invece di riceverlo, ossia l'*Oblazione* (*V.*). Dice ancora l'acclamazione: *Ad multos annos, Beatissime Pater.* Resta il Papa a sedere allorquando il consagrante dice: *Accipe Spiritum Sanctum.* Il Papa recita le litanie genuflesso, e dà la benedizione dall'altare, e non il consagrante. Terminata la funzione, nella sala del concistoro era apparecchiata sotto il baldacchino una gran tavola con trionfi, pel *Pranzo* (*V.*) del Papa, che sedeva in sedia camerale sopra pradella, e vi ammise i detti 7 cardinali assistenti (non ebbe luogo nella consagrazione di Gregorio XVI). Fu nobilmente imbandita: i cardinali sedevano in linea sui soliti sgabelli, coperti con berretta, e alzandosi tutte le volte che il Papa beveva. Il Papa era servito dal maggiordomo e dal maestro di camera, che stavano dietro la sedia, dalla camera segreta, che portava le vivande in tavola, dallo scalco e dal coppiere. In questa funzione precede il maggiordomo, tuttochè sia men graduato del maestro di camera (sic), poichè egli ordina tutto l'apparecchio, ed al medesimo spetta dar la tovagliola, e mettere la bavarola al Papa. Un cappellano segreto dice l'orazione, ed il Papa benedice la tavola. La funzione della *Coronazione* si celebrò in altro giorno. Nel vol. XC, p. 90, ricordai la *Relazione* stampata dell'accennata funzione nel 1701 (e non che in esso avvenne, ma nel 1700). Nel 1701 Clemente XI consagrò in s. Pietro, nella festa di s. Tommaso apostolo, Carlo Tommaso Tournon-Maillard in patriarca d'Alessandria, inviandolo legato *a latere* nella Cina e Indie Orientali, poscia creandolo cardinale; dandogli per successore nel 1719, anche col titolo patriarcale di Alessandria, Carlo Ambrogio Mezzabarba milanese. Il diarista Cecconi nel *Diario istorico* dal 1700 al 1724, racconta che Clemente XI nel 1714 consagrò in vescovo di Sabina il cardinal Fulvio Astalli nella chiesa di s. Maria degli Angeli, alla presenza di 19 cardinali. Nel 1718 Clemente XI consagrò in patriarca, non di Gerusalemme (come col Novaes dissi nel vol. LXXXII, p. 157, senza rammentare che espressamente lo avea corretto nel vol. XLI, p. 270), ma di Costantinopoli, come dichiarai nella biografia, mg.r Camillo Cibo uditore generale della camera. Nel seguente anno, nella chiesa di s. Maria degli Angeli, per l'ampiezza di quel tempio, Clemente XI consagrò in arcivescovo e duca di Cambray il cardinal Giuseppe Emanuele de la Tremoille, nella 3.a festa di Pentecoste, recandovisi in carrozza collo stesso consagrando e col cardinal Paolucci, ricevuto dal cardinal Vallemani titolare della chiesa. Dopo avere orato e fatta la preparazione, fu vestito il Papa degli abiti pontificali, col fanone e pallio, come quando celebra pontificalmente. Tutti colle sagre vesti fecero d'assistenti, cioè un cardinal diacono per ministro della messa, ed un uditore di Rota per suddiacono; un cardinale suburbicario per vescovo assistente; due cardinali diaconi per assistenti; due cardinali suburbicarii per assistenti al consagrato; due vescovi assistenti al soglio, pel libro e la candela. In cappa rossa si trovarono presenti alla funzione altri 9 cardinali, oltre il governatore di Roma, molti arcivescovi, vescovi e altri prelati. Versarono l'acqua per la lavanda delle mani i conservatori di Roma, che a cavallo accompagnarono la carrozza pontificia. Dopo la funzione, il Papa mandò in dono al cardinal consagrato una bellissima pianeta bianca ricamata con l'impresa papale, oltre molti bacili di commestibili, il che elargì pure a'cardinali e prelati che lo aveano assistito, inclusivamente al prefetto de'maestri delle ceremonie. Nella biografia di *Benedetto XIII*, col Novaes, e altrove co' *Diari di Roma*, lo celebrai perchè continuamente faceva l'uffizio di vescovo, conferendo e amministrando tutti i sagramenti, consagran-

Digitized by Google

do chiese e altari, predicando la divina parola; e col medesimo Novaes riportai il numero delle chiese e altari da lui consagrati, e quello di sue prediche, tanto da vescovo, che da arcivescovo e da Papa. Egli a'17 gennaio 1675 fu elevato alla dignità episcopale con l'arcivescovato di Manfredonia, donde passò al vescovato di Cesena a'22 gennaio 1680, alla metropolitana di Benevento a' 18 gennaio 1686, ed essendo pure vescovo suburbicario fu sublimato al pontificato a'29 maggio 1724. Quindi osservò il Bernino nell'*Istoria di tutte l'eresie*, che Benedetto XIII rinnovò l'esempio di s. Leone IX, e non ostante le cure del pontificato fu sempre indefesso nel celebrare le sagre funzioni, come lo era stato da arcivescovo. Laonde per esortazione a que'vescovi che affatto ciò tralasciano di fare, o lo commettono ad altri, mentre il foglio stava sotto i torchi, volle notare fino a' 2 settembre 1727 (e poi visse sino a'21 febbraio 1730), tutte le consagrazioni di vescovi, chiese, altari, pietre per essi portatili; benedizioni di abbati e di campane; battesimi, cresime, ordinazioni. Le cifre che qui riproduco, la 1.ª appartiene alle funzioni fatte mentre era arcivescovo di Benevento, la 2.ª a quelle celebrate da Papa. *Consagrazioni:* di Vescovi 16-73: di Chiese 356-12: di Altari 1463-96: di Pietre 620-1. *Benedizioni:* di Abbati 19 9: di Campane 646 5. *Battesimi:* 349-44. *Cresime:* 93,055-476. *Ordinazioni:* di Preti 1768-335: di Diaconi 1625-297: di Suddiaconi 1668-291. Numerose pure furono le sue pastorali per istruzione del gregge, e l'omelie. Ne' miei studi sull' intera collezione de'*Diari di Roma* e negli estratti che feci de'medesimi, registrai un numero ragguardevole di consagrazioni vescovili fatte da Papa Benedetto XIII, ma qui appena ne ricorderò alcune per qualche notabile particolarità, poichè l'eseguiva dopo ogni concistoro, e costumando donare a tutti i vescovi da lui consagrati una mitra di lama d'oro. Eletto Papa, ritenne l' arcivescovato di Benevento, e nel mese seguente ossia a' 18 giugno consagrò in arcivescovo di Nazianzo il suo maestro di camera Lercari, poi cardinale, ed in vescovo di Rieti Camarda, nella cappella segreta di s. Pio V nel Vaticano, assistito da Cibo patriarca di Costantinopoli e da Marefoschi arcivescovo di Cesarea. A' 2 luglio, celebrata la messa nell' altare maggiore di s. Maria in Vallicella, consagrò in arcivescovo d'Ambrun, Guerin de Tencin poi cardinale, assistito da Valignani arcivescovo di Chieti e da Lucini vescovo di Gravina, ambo domenicani, come lo era il Papa. Egli poi ebbe a vescovo assistente il cardinal Barberini, a diacono del Vangelo il cardinal Polignac, a suddiacono apostolico Rattoy-Ottonelli uditore di Rota. Intervennero alla funzione 16 cardinali in cappa e rocchetto, oltre la prelatura. Nella metà di detto mese conferì in due giorni il diaconato e il presbiterato al cardinal Ottoboni, che trattenne colle consuete formalità alla sua tavola, e nel seguente anno 1725 lo consagrò vescovo di Sabina in s. Maria Maggiore, il quale co'cardinali assistenti pranzarono alla presenza del Papa in Vaticano. Poco dopo fra'vescovi che consagrò nella cappella Paolina del Quirinale, vi fu mg.ʳ Lambertini, in arcivescovo di Teodosia, poi Benedetto XIV. Non che il proprio nipote p. Mondillo Orsini filippino, in arcivescovo di Corinto; Coscia segretario de'memoriali, in arcivescovo di Traianopoli; Accoramboni sotto-datario, in arcivescovo di Filippi; Majella segretario de'brevi a'principi, in arcivescovo di Edessa. Presto da lui la famiglia, corte e curia pontificia fu popolata d'arcivescovi e vescovi *in partibus*, in numero che mai il più grande. Nel 1725 essendosi Benedetto XIII ritirato nel carnevale in s. Maria del Rosario a Monte Mario, vi consagrò Sommier in arcivescovo di Cesarea, e poi nel refettorio de' suoi domenicani con questi lo tenne a

Digitized by Google

pranzo, inclusivamente a'due arcivescovi assistenti, maestri di ceremonie e famigliari pontificii. Nel 1727 consagrò in vescovo di Costanza Pizzella suo cameriere segreto, e fu il 25.° vescovo uscito da' suoi famigliari del cardinalato e del pontificato. Inoltre nel martedì 3.ª festa di Pentecoste, all'altare della Cattedra di s. Pietro, consagrò in vescovo *in partibus* di Tasso monsignor Guascon, descrivendo la funzione il n. 1534 del *Diario di Roma*, col quale potrei indicare le altre descrizioni, ma per brevità me ne astengo. Nello stesso 1727, Clemente di Baviera, arcivescovo elettore di Colonia, vescovo e principe di Munster e Paderbona, bramando d'essere consagrato da Benedetto XIII, e temendo pel trattamento e ceremoniale di recarsi in Roma, ottenne che il condiscendentissimo Papa si recasse a fare la funzione nella chiesa di s. Maria della Quercia, presso *Viterbo*, ov'erasi recato, facendosi quindi scambievoli doni. Il Papa gli die' la mitra, ed i 3 preziosi spilloni per fermare il pallio, usati nella consagrazione; e l'arcivescovo gli offrì 6 candellieri d'oro guarniti di pietre preziose, una croce di diamanti di gran valore, e 24,000 scudi, oltre gli splendidi regali alla chiesa, alla cattedrale di Viterbo ed alla famiglia pontificia. Nella notte di Natale dello stesso 1727, l'infaticabile e zelantissimo Benedetto XIII, dopo il mattutino e la messa, nella suddetta cappella di s. Pio V, consagrò in vescovo di Samo Dosquet. Nella notte di Natale 1728, il Papa assistè nella cappella Sistina al mattutino e cantò la messa, e dopo le laudi, nella cappella di s. Pio V, consagrò in vescovo di Loreto e Recanati Muscettola: nella stessa Sistina il cardinal Albani camerlengo cantò l'altra messa, e la 3.ª nella mattina fu pontificata in s. Pietro dal Papa. Nella stessa sagra notte del seguente anno, celebrate le solite funzioni, consagrò Baroni in vescovo di Bova. Divenuto Papa Benedetto XIV nel 1740, ritenendo l'arcivescovato di Bologna, subito consagrò per farne le sue veci Scarselli in vescovo di Menito, per la qual funzione il cardinal Cibo donò un nobilissimo faldistorio. Nel 1743 martedì 19 marzo, festa di s. Giuseppe, consagrò in vescovo di Padova il cardinal Rezzonico, poi Clemente XIII, nella basilica de'ss. XII Apostoli; e nella cappella Paolina del Quirinale nel 1747, il cardinal Lanze in arcivescovo di Nicosia *in partibus*. Le descrizioni d'ambedue si leggono ne'num. 4002 e 4710 de'*Diari di Roma*. Anche Clemente XIII, eletto nel luglio del 1758, si prestò volontieri a consagrare i vescovi, per cui nel dì 1.° di settembre nella cappella Paolina del Quirinale consagrò Chompion in vescovo di Troyes, coll'assistenza de'patriarchi Rossi di Costantinopoli e Mattei d'Alessandria. Dipoi nella domenica de' 19 novembre consagrò nella basilica de'ss. XII Apostoli, sontuosamente apparata, il cardinal York in arcivescovo di Corinto *in partibus*, la cui descrizione riferisce il n. 6456 del *Diario di Roma*, quella chiesa essendo suo titolo. Il Papa donò in precedenza al real porporato un nobilissimo Pontificale in 3 tomi, ed un Canone di stampa bellissima, ambo legati in cordovano cremisi, tutti arabescati d'oro co'pontificii stemmi, onde conoscere il rito della consagrazione. A questa intervenne il suo padre, Giacomo III re cattolico d'Inghilterra. Il Papa vi si recò con treno di forma pubblica, avendo in carrozza il cardinal decano Delci, e il cardinal York, a cui dall'altro fu ceduto il 1.° posto come candidato. Nell'ingresso della chiesa il cardinale come titolare presentò l'aspersorio al Papa, mentre i cantori intuonavano l'antifona: *Ecce Sacerdos Magnus*. Si tenne il ceremoniale osservato da Benedetto XIV, nella consagrazione dello stesso Clemente XIII, ed eccone alcuni cenni degli atti principali, che ricavo da un mss. corrispondente alla descrizione del *Diario*. Fu invitato tutto il sagro col-

Digitized by Google

legio, che vi assistè in cappa. Il Papa ebbe a cardinali diaconi assistenti, Alessandro Albani e Corsini, parati in dalmatiche; a cardinal vescovo assistente il decano Delci, in piviale; a cardinal diacono ministrante all'altare Gio. Francesco Albani, in dalmatica; a suddiacono apostolico Fantuzzi uditore di Rota, in dalmatica; due patriarchi in piviale sostennero il libro e la candela, cioè Rossi di Costantinopoli, e Calini d' Antiochia; e l'ultimo uditore di Rota Baldeschi in tunicella sostenne la Croce pontificia. Il Papa giunto al trono depose la stola, e fu cinto della falda. Lesse i salmi e le orazioni per la preparazione, ed intanto dal suddiacono apostolico si portarono i sandali ed i calzari ossia scarpe, che gli furono posti dall'aiutante di camera in cappa. Toltagli la mozzetta dal cardinal diacono ministrante, la lavanda alle mani fu somministrata dal principe assistente al soglio, ed il mantile dal cardinal decano come vescovo assistente. Il Papa fu poi parato de' sagri indumenti dal cardinal diacono ministrante, i quali si portarono al trono da' votanti di segnatura in cotta e rocchetto, avendoli ricevuti all'altare dal sagrista vestito di piviale. Il Papa dopo essere stato parato, si portò all'altare e principiò la sagra funzione, assiso nella sedia gestatoria collocata sulla pradella nel mezzo. Assisterono all'eletto, i cardinali Guadagni vescovo di Porto e s. Ruffina, e Borghese vescovo d' Albano: il 1.° come religioso carmelitano in cotta, e non col rocchetto, l'altro avendo l'uno e l'altra; ambo vestiti d'amitto, croce pettorale, stola e piviale con formale, oltre la mitra. La messa celebrata dal Papa, colla colletta pel consagrando, *sub unica conclusione*, fu di s. Elisabetta vedova d' Ungheria, correndone la festa; cantando a suo tempo i pontificii cantori vari sagri mottetti, mentre il Papa si parava degli abiti sagri, le Litanie, oltre l'inno *Veni Creator Spiritus*, l' antifona *Unguentum in capite*, e il salmo consueto, ed il *Te Deum laudamus*, coll' antifona *Firmetur manus tua*. L' altare maggiore era preparato col 7.° candelliere, ed 8 statue d'argento; e ne'cancelli le solite 8 torcie dorate, poste sopra altrettante colonnette, essendosi osservato nella messa il rito quasi d'una messa pontificia cantata. (Si può vedere: *Responsio ad quaesitum:* Verum Missam, in qua consecratur Episcopus, vel conferuntur Ordines dicenda sit *solemnis*, licet sine cantu celebrata? *inter Responsiones ad dubia Jo. Bona S. R. E. Cardinal. inter ejusdem Epistolae selectae, cura Roberto Sala*, Augusta Taurinorum 1755). Dopo l' *Offertorio* della messa, il Papa ricevè dal novello cardinal arcivescovo la solita oblazione, consistente in due torcie di cera dorate, due gran pani, l' uno dorato e l'altro inargentato, e due bariletti parimenti l'uno dorato e l'altro inargentato, con vino e acqua, e sopra l' arme papale. La sedia gestatoria, a guisa di trono portatile, nelle prescritte occorrenze, fu sempre trasportata da 4 palafrenieri pontificii in soprane rosse; ma il cardinale fu intronizzato dal Papa nel faldistorio. Terminata la funzione, il cardinale portatosi al trono del Papa, pronunziò un pubblico ringraziamento, con discorso acconcio all'onore ricevuto; a cui il Papa rispose benignamente, e benedetti tutti i cardinali partì. Dipoi Clemente XIII mandò al palazzo regio del cardinal York in dono la nobilissima pianeta di lama d'argento ricamata d'oro, colla stola e manipolo, e con tutto il restante de' sagri arredi per celebrare la messa, ch' egli avea adoperato nella funzione. Nel ritorno al palazzo apostolico, il Papa ammise nella sua carrozza il proprio nipote cardinal Rezzonico segretario de' memoriali, e il cardinal Torrigiani segretario di stato. Sull'esempio di altri Papi, Clemente XIII nello stesso giorno trattò di pubblico *Pranzo*, che descrissi in quell'articolo, alla sua presenza imbandito, tanto il no-

Digitized by Google

vello cardinal arcivescovo, quanto i cardinali che aveano ministrato nella funzione, oltre i cardinali palatini, in tutti 9, e gl'intervenuti alla funzione furono 25. Nel 1759 recatosi Clemente XIII nella pontificia villeggiatura di *Castel Gandolfo*, domenica 10 giugno nella chiesa principale vi consagrò in vescovo di Torcello Cornaro, coll'assistenza de' patriarchi Mattei e Calini summentovati: il consagrato in fine fece un nobilissimo complimento per l'onore compartitogli. Vi intervennero i cardinali Paolucci, Cavalchini e Rezzonico, con molta prelatura e nobiltà. La relazione si legge nel n. 6543 dal *Diario di Roma*. Il Papa, nello stesso 1759 tornato in *Castel Gandolfo*, nel modo in breve narrato in quell'articolo, consagrò in quella chiesa parrocchiale i cardinali Erba Odescalchi in arcivescovo di Nicea *in partibus*, come vicario di Roma, e Valenti in vescovo di Rimini, che poi insieme a' 10 cardinali assistenti tenne seco a lauto pranzo nel palazzo apostolico, osservandosi le medesime ceremonie del ricordato tenuto nel Quirinale per la consagrazione del cardinal York. Descrissero la consagrazione e il convito, il n. 6597 del *Diario di Roma*, e la stampata lettera scritta da Castel Gandolfo a' 15 ottobre da Giovanni Reffini, che col *Diario* mi sta davanti. Laonde eccone un cenno, di particolarità non riferite nel citato luogo. Domenica 14 ottobre, festa di s. Calisto I Papa e martire, Clemente XIII coll'accompagnamento de'cardinali in abito, della sua corte e di molta prelatura, recossi in detta chiesa maestosamente addobbata di damaschi e velluti cremisi, con ricchi ornamenti di galloni e frangie d'oro. L'altare era decorato di candellieri e statuette degli Apostoli dorati. Nel piano del presbiterio *a cornu Evangelii* era eretto l'altare pe'novelli consagrandi, ornato di arredi d' argento e candele di cera bianca, a distinzione delle altre che ardevano nel maggiore e dell' 8 torcie a piè della piccola quadratura, ch' erano tutte dipinte e lavorate. Le credenze erano fornite de' vasi e altri arredi sagri necessari alla funzione, cioè dorati pel Papa, d'argento pe'cardinali, oltre le loro oblazioni, cioè due gran pani per cadauno, l'uno dorato e l'altro inargentato, e due simili bariletti intagliati co' pontificii stemmi, oltre le torcie lavorate e poste a oro. Nell'ingresso in chiesa il cardinale Cavalchini ordinario del luogo, qual vescovo d'Albano, presentò al Pontefice l'aspersorio, e dopo avere orato, in sagrestia prese la falda. Da un lato dell' altare collocatasi la sedia gestatoria, su di essa il Papa ricevè i paramenti pontificali di colore rosso, perchè la messa era di s. Calisto I, e del medesimo colore erano quelli degli altri, come de' cardinali Paolucci e Cavalchini vescovi suburbicarii e assistenti de'novelli consagrandi, i quali però soltanto indossarono i paramenti bianchi secondo le rubriche. I cardinali e prelati che v'intervennero, senza assistere, erano in abito cardinalizio e prelatizio. Il Papa donò a'due consagrati, dentro una zaina guarnita con copertone di merletto d'oro, le due superbe e ricche pianete usate da loro nella funzione, dopo la quale, deposti dal Papa gli abiti sagri, il cardinal Erba Odescalchi, a nome pure del cardinal Valenti, gli fece un rispettoso complimento, a cui graziosamente rispose Clemente XIII. Nel palazzo apostolico con grande apparato s' imbandì la mensa, nella maggior sala, come la chiesa addobbata. Il Papa si assise su maestosa sedia collocata nella pradella sotto magnifico baldachino, i 12 cardinali sedendo in altra tavola a destra del trono, serviti da' loro maestri di camera, tutti senza mozzetta, per cui il solo Papa avea il rocchetto scoperto. Il 1.° luogo fu concesso a'due cardinali consagrati. Nella 1.° anticamera, presso la sala, erano le grandi credenze e bottiglierie, essendo d'oro o dorato il servizio del Papa, e

d'argento quello pe' cardinali. Il caudatario, dopo il *Benedicite* e l'orazione, facendo il Papa il segno della Croce, sul principio lesse alcune epistole di s. Bernardo, finchè il Papa bevè la 1.ª volta, ed allora si alzarono in piedi i cardinali, e genuflessero i prelati e tutti i ragguardevoli personaggi astanti. Tosto i 12 cantori pontificii, che avevano assistito alla funzione, nel loro coretto, in altro essendovi le dame, e ambo con grate, cominciarono coll' accompagno dell' organo a cantare sagre laudi, mottetti e cantici, alcuni de' quali appositamente composti dal maestro di cappella Rinaldo di Capua. Il Papa mandò dalla sua tavola, a quella de' cardinali, due bacili, uno con uno sturione, l'altro di pavoni arrosto. Terminato lo splendido convito, e fattosi dal caudatario il ringraziamento a Dio, il Papa e i cardinali ripresero le mozzette, e dopo piacevole trattenimento, colla benedizione il Papa li lasciò. Furono poi imbandite decorosamente altre 5 tavole per la prelatura, famiglia pontificia e altri personaggi. I *Diari di Roma* descrivono le altre consagrazioni di vescovi eseguite da Clemente XIII: cioè il n. 6651 quella fatta nella domenica di sessagesima del 1760 nella cappella Paolina del Quirinale, dei nunzi Visconti per Polonia, in arcivescovo d'Efeso; Carafa per Venezia, in arcivescovo di Patrasso (non però *Honorati* per Firenze, come vuole il Novaes, e nella biografia dissi chi lo consagrò nella s. Casa); Lucini per Colonia, in arcivescovo di Nicea; Colonna Pamphilj per Parigi, in arcivescovo di Colosso. Ad essi il Papa in diverse funzioni già avea conferito altri ordini sagri; ed in questi ebbe a vescovi assistenti, Caucci patriarca di Costantinopoli, e Locatelli nunzio di Napoli e arcivescovo di Cartagine, i quali erano stati pure da lui consagrati nell'antecedente domenica di settuagesima. Il n. 6750 la consagrazione del maestro di camera Boschi, in arcivescovo di Atene, eseguita nell'ottobre 1760 nella chiesa parrocchiale di *Castel Gandolfo*, e furono assistenti Calini patriarca d'Antiochia, e Bufalini maggiordomo e arcivescovo di Calcedonia. Il Papa donò al consagrato un nobilissimo piviale bianco, colla stola, il Canone e il Pontificale Romano, legati magnificamente e co' pontificii stemmi. Il n. 6993 riporta la consagrazione fatta nel 1762 da Clemente XIII nella cappella Paolina del Quirinale, del cardinal Colonna in arcivescovo di Corinto *in partibus*, che avendolo dichiarato vicario di Roma, poc'anzi avea trasferito dall'ordine de' diaconi a quello de' preti. Il Papa Pio VI nell'ultima domenica di settembre 1775, come si ha dal n. 78 del *Diario di Roma*, nella cappella del coro della basilica Vaticana, nobilmente apparata, con l'assistenza dei prelati della sua camera segreta, consagrò in arcivescovo di Tiana Bellisomi nunzio di Colonia, essendo stati i due vescovi assistenti Crivelli arcivescovo di Patrasso e Archetti arcivescovo di Calcedonia. Terminata la consagrazione, il Papa postosi a sedere, sull'esempio de' suoi antecessori, recitò una dotta e zelante omelia, colla quale dimostrò principalmente i gravi obblighi della dignità vescovile, e la podestà conferita alla medesima. In appresso si trasferì all' altare papale, a piedi del quale fu eretto un altare portatile, ed ivi ascoltò la messa celebrata da un suo cappellano segreto. Poscia mg.ʳ maggiordomo trattò di lauta mensa il consagrato e tutti gli assistenti. Il n. 394 del *Diario di Roma* del 1778, riferisce che domenica 4 ottobre all' altare di s. Benedetto, la cui cappella fu riccamente apparata, della basilica di s. Paolo, Pio VI consagrò in vescovo di Sutri e Nepi Girolamo Luigi Crivelli, ed in vescovo di Cirene *in partibus* Pier Luigi Galletti abbate cassinese, i quali furono assistiti dall'arcivescovo di Atene Contessini elemosiniere e dall'arcivescovo di Tarso Camuzio. Indi il Papa pronunciò un' ome-

Digitized by Google

lia, colla quale dimostrò il pregio di detta basilica, il merito de' nuovi candidati, i gravi obblighi inerenti all'episcopato, e la podestà conferita a tal dignità. Poi visitato l'altare del ss. Crocefisso, su quello della tribuna fece celebrare la messa da un cappellano segreto, che ascoltò. Indi il maggiordomo trattò di splendido pranzo i due consagrati, 5 cardinali, i due arcivescovi assistenti e altri personaggi. L'omelia fu stampata e ne fa ricordo il Cancellieri a p. 86 della *Storia de' possessi*. Il n. 732 del *Diario di Roma* del 1782 dà contezza della consagrazione fatta in s. Luigi de' Francesi da Pio VI, di Francesco de Pierre de Bernis, nipote del cardinal ministro di Francia, in vescovo d'Apollonia *in partibus*, coll'assistenza di Contessini arcivescovo d'Atene e di Beni vescovo di Carpentrasso; tutti poi trattati di pranzo dal maggiordomo. Inoltre Pio VI, come raccontano i n. 1356, 1358, 1364 del *Diario di Roma*, nella festa di s. Tommaso apostolo del 1787, nella cappella Sistina del Vaticano consagrò in arcivescovo d' Edessa il parente e concittadino Gregorio Bandi suo elemosiniere, assistito da Buschi arcivescovo d'Efeso, e Passeri arcivescovo di Larissa e vicegerente. Poi il candidato fu trattato di magnifico pranzo dal duca Braschi nipote del Papa, e questi gli donò una mitra ricamata con superbo disegno, ed una croce d'oro con ismeraldo in mezzo avente incisi da' due lati l'effigie del Salvatore e della B. Vergine, altri smeraldi essendo all' estremità. Narrai nella biografia del cardinal *Spina*, che avendo ottenuto da Pio VI per rescritto il titolo arcivescovile *in partibus* di Corinto, e di potersi far consagrare da un vescovo cattolico, essendo poi nella deportazione del Papa entrato al suo servizio, facente le veci del maggiordomo, nella Certosa di Firenze fu consagrato a'30 settembre 1798, alla presenza di Pio VI, che v'intervenne in rocchetto e mozzetta. Nel vol. XCIII, p. 20, feci parole sulla consagrazione fatta da Pio VII nel 1800, nella chiesa di s. Giorgio Maggiore di Venezia, assistito da' cardinali Antonelli e Doria, del cardinal Hertzan in vescovo di Sabaria, colla messa letta, e dell' omelia che vi pronunziò. Con essa volle premunire il nuovo pastore contro la falsa filosofia del secolo colle seguenti gravi osservazioni. » In questo tempo noi dobbiamo impiegare maggior premura e sforzi maggiori; mentre una certa falsa ed empia filosofia con incredibile stoltezza, e velenosi scritti, ed armi fatali tutta si adopra a svellere, se pur lo potesse, dalle radici la Chiesa di Dio e la nostra s. Sede, per poi, abbattuta questa, atterrare affatto i troni de' re e de' principi. Bestia terribile e fiera e crudele, cui vide Giovanni, ed a cui (come scrive lo stesso Vangelista nell'*Apocalisse*) fu data una bocca parlante cose grandiose e bestemmie, e il poter di muover guerra a'Santi, e di vincerli ". In Roma poi a' 3 aprile 1804, nella 3.ª festa di Pasqua, Pio VII consagrò in vescovo d'Anagni Gioacchino Tosi, nella cappella del coro di s. Pietro, assistito dal maestro di camera Odescalchi arcivescovo d'Iconio, e dal segretario di propaganda Coppola arcivescovo di Mira; e vi lesse l'omelia, *A Pastorum Principe, qui dives est in misericordia sua*, che fu la 60.ª da lui fatta, e fu stampata. Poscia il Papa passò nella Sistina ad assistere alla consueta cappella. Descrivendo il seminario di s. *Sulpizio* di Parigi, ricordai che quando Pio VII nel 1805 trovavasi in quella metropoli, nella sua chiesa vi consagrò Domenico de Pradt in vescovo di Poitiers, e Gabriele Paillou in vescovo di Rochelle. Riporta il n. 14 del *Diario di Roma* del 1808, che Pio VII recatosi nella domenica di settuagesima nella cappella segreta del palazzo Quirinale, da lui abitato, gli presentò alla porta l'aspersorio il cardinal Gabrielli eletto vescovo di Sinigaglia; quindi vestitosi di tutti gli abiti pontificali, come nelle messe solenni, sedente sul

Digitized by Google

faldistorio ricevè nelle sue mani la professione di fede del cardinale, vestito degli abiti sagri e genuflesso. Indi il cardinale sedè sul suo sgabello cardinalizio, in mezzo a'due assistenti Bertazzoli arcivescovo d'Edessa ed elemosiniere, e Menochio vescovo di Porfirio e sagrista; si die' principio all'esame, e poi si proseguirono i riti della consagrazione. Dopo la funzione il Papa volle ascoltare altra messa, avente a sinistra il cardinale genuflesso al suo sgabello, il quale gli die' a baciare il testo del Vangelo e l'istromento della pace, e terminata la messa gli fece i più riverenti ringraziamenti. Nella stessa cappella Pio VII, domenica 21 aprile 1816, consagrò i cardinali Rusconi in vescovo d'Imola, e Riganti in vescovo d'Ancona e Umana, i quali per vari giorni eransi ritirati nella casa della congregazione della *Missione* (*V.*), pe'soliti esercizi di pietà preparatorii. Dopo la sagra ceremonia recaronsi alla visita della basilica Vaticana. Si apprende dal n. 63 del *Diario di Roma* del 1816. Domenica 4 agosto Pio VII nella cappella Paolina del Quirinale consagrò in vescovo di Evara *in partibus* mg.r Gio. Battista Giuda Taddeo de Keller, commendatore dell'ordine del Merito, ed incaricato di una missione straordinaria presso la s. Sede, del re Federico I di Würtemberg: l'elemosiniere Bertazzoli arcivescovo d'Edessa, e il sagrista Menochio vescovo di di Porfirio, assistenti alla funzione. Vari rappresentanti di corti estere, e molti distinti personaggi furono presenti alla ceremonia, altrettanto commovente, quanto decorosa e divota. Il nuovo vescovo venne trattato di lauto pranzo dal maggiordomo, a cui intervennero i cardinali palatini Galleffi segretario de'memoriali, e Consalvi segretario di stato. Il prelato nel martedì seguente si recò a ringraziare il Papa, il quale a' 15 agosto lo dichiarò vescovo assistente al soglio pontificio. *Leone XII*, come narrai nella biografia, e descrive il n. 62 del *Diario di Roma* del 1824, nella cappella Sistina consagrò Abramo Chasciour in arcivescovo di *Memfi* o *Menfi*, poi formalmente degradato e condannato a perpetua rilegazione nella casa del s. Uffizio di Roma, dalla quale tuttavia in processo di tempo fu liberato, dovendo risiedere in Roma. Dissi pure come nella chiesa di s. Maria degli Angeli nel 1826 Leone XII, col corteggio dei cardinali palatini, e l'assistenza dell' elemosiniere Filonardi arcivescovo di Efeso, e del sagrista Perugini vescovo di Porfirio, nella solennità dell'Assunzione di Maria Vergine (mentre il sagro collegio contemporaneamente celebrò la solita cappella nella basilica Liberiana), consagrò in arcivescovo di Ravenna mg.r Falconieri, ed in vescovo di Viterbo e Toscanella mg.r Pianetti, poi ambo cardinali, vestito di tutti gli abiti pontificali, non esclusi il fanone ed il pallio. In fine della funzione mg.r Falconieri fece l'istanza pel sagro pallio, il quale mg.r Isoard decano della Rota, esercente le veci di camerlengo del suo collegio, in abito suddiaconale, presentato al Papa, fu dalla Santità Sua consegnato al postulante. Il maggiordomo nel palazzo apostolico trattò a lauto pranzo i prelati sì consagrati, come assistenti, e la famiglia nobile pontificia, sedendo 1.° fra tutti il cardinal Albani segretario de'brevi. Il Pontefice *Gregorio XVI* nel 1836 avendo promosso ad arcivescovo d'Efeso *in partibus* e nunzio di Vienna, mg.r Altieri, suo coppiere e cameriere segreto, ora cardinal camerlengo; ad arcivescovo di Nazianzo *in partibus* mg.r Antonio Traversi veneziano suo antico amico, che celebrai anche nel vol. XCIII, p. 150 (con aggiunta fatta sulle prove di stampa, questa apparisce mancante d'alcune poche parole, che la verità storica mi fa qui reintegrare. Pertanto ivi si deve leggere, non solo che dal Papa si chiamava *il più grande amico che io abbia al mondo*, ma si deve aggiungere: *parole*, che *poi* ripetè pure in presenza del cardinal Ostini, *a*

Digitized by Google

favore dell'illustre veneto commendatore Taddeo Scarella. Imperocchè quest' egregio signore nel suo 5.° viaggio a Roma, trovandosi la sera dell'8 luglio 1845 nelle pontificie stanze, soddisfattissimo Gregorio XVI delle sue incessanti, affettuose e sagaci prestazioni, in affari delicatissimi, difficili ed importanti, come dichiarò poi nel suo testamento, ad esso affidati, lo presentò al cardinal Ostini con dirgli: *Questi è il mio più grande amico.* Inchinandosi il commendatore al porporato, soggiunse: *Ho la somma felicità d' essere il più divoto ed attaccato de' suoi servitori.* Ed il cardinale gli rispose: *So qual idea mi devo formare di uno che per tale mi viene presentato dal capo della Chiesa);* ed in vescovo d' Eichstett mg.[r] Reisach, già rettore del collegio Urbano di Roma, poi arcivescovo di Monaco e Frisinga, e di presente cardinale; nella domenica de' 17 luglio li consagrò all'altare pontificio della basilica di s. Maria Maggiore, della quale erano canonici, mg.[r] Traversi, ed i prelati Soglia patriarca di Costantinopoli e Sinibaldi arcivescovo di Damiata, che furono gli assistenti. *A cornu Evangelii* sederono in abito rosso i palatini cardinali de Gregorio, Giustiniani, Gamberini, Lambruschini, Patrizi pro-maggiordomo, col cardinal Odescalchi arciprete della basilica medesima. *A cornu Epistolae* sedeva il R.mo capitolo in tre divisioni, ed a capo mg.[r] Fieschi maestro di camera e designato maggiordomo, in luogo più elevato, separato e distinto: i beneficiati e i chierici beneficiati, non avevano nè scalino, nè tappeto. In semplice banco vicino al prelato, e da una parte sederono il foriere maggiore, il cavallerizzo ed il floriere. Avanti a'cardinali, in banco coperto di tappeto verde con iscalino, sederono in abito di mantellone paonazzo due camerieri segreti partecipanti, due camerieri d'onore, e due aiutanti di camera. Questi ultimi posero e poi levarono al Papa i sandali e le scarpe, i quali indumenti prima e dopo in un bacile coperti da velo, vennero portati da un cappellano segreto in cotta. La stola e la mozzetta, gli aiutanti di camera la riceverono dal cardinal arciprete, ed a lui finita la funzione la presentarono per imporsi al Papa, il quale poi fece invitare a pranzo nel palazzo Quirinale, dal cardinal pro-maggiordomo, i consagrati co'loro vescovi assistenti, ed i parenti del romano mg.[r] Altieri. Riporta il n. 51 del *Diario di Roma* del 1843, che domenica 25 giugno nella chiesa di s. Gregorio al Monte Celio de'camaldolesi, fu consagrato vescovo di Belluno e *Feltre* mg.[r] Antonio Gava, dal cardinal Ostini, il quale con ispeciale mandato apostolico di Gregorio XVI fu delegato a fare le sue veci, per l'amore verso Belluno di lui patria (per cui nell' indicato articolo ricordai questa funzione e i doni pontificii a mg.[r] Gava); avendo il Papa scelto per assistenti mg.[r] Altieri e mg.[r] Asquini arcivescovo di Tarso, anch' egli ora cardinale. Tutti poi d' ordine del Papa furono trattati a mensa da mg.[r] maggiordomo nel palazzo apostolico. Ho sotto gli occhi la copia autentica del documento, sottoscritto dal prefetto delle ceremonie pontifice mg.[r] de Ligne, cioè dell' istanza di mg.[r] Gava al Papa, per esser da lui consagrato, *manus dignaretur imponere*, o almeno benignamente delegare un cardinale *sibi benevisum*, *consecrationis impendat*, col rescritto: *Delegamus Ven. Fratrem Nostrum Cardinalem Ostini Episcopum Albanensem ut ipse vice Nostra impendat oratori munus consecrationis die et in Ecclesia prout in precibus. Gregorius PP. XVI.* Si legge nel *Sacrarum Cerimoniarum sive rituum Ecclesiasticorum S. R. E.* del Patrizi e pubblicato dal Marcello, lib. 1, tit. 8: *De ordinatione Cardinalium ad sacros Ordines.* » Assumpti ad dignitatem Cardinalatus minores ordines, et subdiaconatus accipiunt ab aliquo Episcopo Cardinali de commissione Pontificis. Diaconatus vero, et praesbite-

Digitized by Google

ratus de manu Summi Pontificis, in loco, ubi Suae Sanctitati placuerit. Aderunt praesentes duos Diaconi Pontifici assistentes, et unus Diaconus ministrans in Missa, si erit solemnis, et unus presbyter Cardinalis parati, qui Pontifici ministrabunt. Et servabuntur omnia, quae in ordinatione aliorum servant. Senior Diaconorum dicet: *Pustulat s. Mater Ecclesia* etc., et respondet etc. Ordinati post ordinationem osculant pedem SS. Domini Nostri, et manum genuflexi, et recipiuntur ad osculum oris. Ad Offertorium offerent cereos, panes, et vinum, ut faciunt Episcopi. Et in fine cum mitra simplici in capite dicent: *Ad multos annos:* ut in Episcopis. *Quod apud Altare s. Petri solus Papa consecratur.* Et nota, quandum secundum institutionem Gregorii primi, huiusmodi consecrationes non debent fieri apud altare s. Petri, quia ibi solus Romanus Pontifex consecratur. Quando Papa aliquos vult ordinare publice in s. Petro consuevit actus ordinationis et consecrationis facere in cappella s. Andreae, vel alia, et reliquum missae finire ad altare s. Petri. Et adverte, quod Cardinales, si Papa celebraret publice, antequam illi essent ordinati, in suo ordine non essent cum paramentis, sed cum suis cappis laneis; et sederent ultimi post paratos in suo ordine". Narra il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Altare*, che l'altare maggiore di s. Pietro era anticamente tenuto in tanta venerazione, che celebrandovi nel sabbato delle *Tempora* di dicembre il Papa medesimo per conferire gli ordini sagri, quando veniva il tempo di consagrare i sacerdoti e diaconi, si partiva dal detto altare, e andava a fare questa funzione all'altare vicino di s. Andrea, perchè non era conveniente fossero consagrati nel medesimo altare, nel quale era stato consagrato il Papa. Tanto scrisse nel 1140 Benedetto canonico Vaticano. Afferma il Piazza nell'*Effemeride Vaticana*, p. 573, che sino da'tempi di s. Girolamo, che fu segretario di Papa s. Damaso I del 367, era in tal venerazione l'altare della *Confessione di s. Pietro* nella basilica Vaticana, che senza speciale privilegio niuno fuori del Romano Pontefice costumò celebrarvi. Il Siudone chierico beneficiato della medesima, *Altarium S. Basilicae Vaticanae*, p. 129, ragionando del medesimo, riporta le testimonianze degli antichi scrittori, in conferma del precipuo privilegio dell'altare papale di s. Pietro, avanti e sul quale soltanto viene consagrato il Papa in vescovo, pel decretato da s. Gregorio I del 590, escludendovi eziandio gli arcivescovi e i patriarchi; e che gli antichi Papi facevano le ordinazioni e le consagrazioni de'vescovi nel vicino tempio rotondo di s. Andrea (dice il Cancellieri per disposizione parimente di s. Gregorio I; tempio eretto da s. Simmaco Papa del 498, in onore del fratello di s. Pietro, poi dedicato alla Madonna della Febbre, e per ultimo ridotto a *Sagrestia* Vaticana. Sorgeva presso l'*Obelisco Vaticano*, cioè nel sito ove in origine fu innalzato). Soltanto avanti tale altare i Papi facevano la benedizione e *Coronazione dell' imperatore*, ch'era stato da' cardinali vescovi suburbicarii benedetto e unto innanzi quello di s. Maurizio; quindi dall'altare di s. Pietro, i Papi prendevano la *Spada*, e consegnavano all' imperatore, *ad defendendam Ecclesiam*. Egualmente tuttociò narrando il Borgia, *Vaticana Confessio B. Petri*, p. 227, sostiene, coll'Ordine Romano IX; *ad idem nemo ordinari consecrarive potest, nisi Pontifex Romanus*, dopo che la scuola de'cantori *canente in introitum:* Eliget te Dominus. *Surgens vero ascendit ad altare, et prosternit se in orationem, et omni clerus cum eo. Postea erigitur ab Episcopis, et statuitur inter sedem et altare; et tenent Evangelium super caput vel cervicem ipsius. Et accedit unus Episcopus, et dat orationem super eum, et recedit; et alter similiter. Accedit ter-*

Digitized by Google

tus, et consecrat illum. Archidiaconus autem imponit ei pallium. Aggiunge la testimonianza di Cencio Camerario, che il nuovo Papa recatosi nella chiesa di s. Pietro, *ubi ad altare maius, prout in ordine continetur, ab Episcopo Ostiensi specialiter, et aliis Episcopis de curia consecratur, hoc addito, quod si forte Episcopus Ostiensis praesens non fuerit, archipresbyter Ostiensis seu Veliternus interesse debet consecrationi.* Ma più di tutti eruditamente ragionò sulle pontificie ordinazioni e consagrazioni de' vescovi nell'antico tempio rotondo di s. Andrea, e che il solo Papa può essere consagrato avanti l'altare di s. Pietro, il Cancellieri nella dotta opera, *De Secretariis Basilicae Vaticanae,* potendosi vedere nell' indice *Ordinatio Episcoporum in templo rotundo s. Andreae, ac demum in Cella eidem sacra a Pio II erecta, Ordinationes Sacerdotum in secretario minori.* Nondimeno, riferendo quest'uso nel vol. XXXVIII, p. 224, notai che a' nostri giorni Gregorio XVI (a cui da chi spetta non gli furono notificate l'esposte nozioni) l'11 febbraio 1844 consagrò (colle norme del *Pontificale Romanum,* e il suddescritto praticato da Benedetto XIV e Clemente XIII, che perciò si deve tenere presente), sull' altare di s. Pietro, in vescovi i cardinali Castracane pel vescovato di Palestrina, Polidori per l'arcivescovato *in partibus* di Tarso, Cugiano pel vescovato di Sinigaglia, e Clarelli-Paracciani per quelli allora uniti di Monte Fiascone e Corneto. Per la specialità del caso, imperocchè, se i Papi consagrano vescovi in s. Pietro lo fanno all'altare della Cattedra o in quelli d'alcuna delle sue cappelle, avendo d' uffizio assistito alla funzione, scrissi le seguenti annotazioni, che credo non senza interesse. L' altare piccolo pe' vescovi novelli fu eretto *a cornu Evangelii* con paliotto bianco (imperocchè prescrive il *Pontificale Romanum, ornetur duae capellae, major pro consecrante, et minor pro electo).* Il trono di terza fu collocato al solito luogo *a cornu Epistolae,* di drappo paonazzo, perchè era domenica di sessagesima, e dietro ad esso si formò un camerino. A destra di questo trono eranvi tre o quattro banchi per la camera segreta di settimana in servizio, cioè i camerieri segreti partecipanti, due segreti soprannumerari, due d'onore, caudatario, crocifero e aiutanti di camera. Tutti erano vestiti in cappe rosse foderate di armellini, senza le quali pelli, eguali cappe indossarono i bussolanti, che presero posto presso il trono grande. Vi fu la solita quadratura formante il presbiterio, col trono grande in fondo e rimpetto all' altare con drappo rosso, ma non vi sedè mai il Papa. Le due credenze si formarono a'lati delle colonne sorreggenti il baldacchino del pontificio altare, e guardanti quello della Cattedra. Sull'altare ardevano ne'sette candellieri delle candele ornate di carte colorite, simili essendo le due de' candellieri degli accoliti, e le 4 torcie per l'elevazione portate da' votanti di segnatura e loro uditore. Le guardie nobili, con monture di mezza gala, fecero ala dalle colonne, presso le quali erano i due ingressi al quadrato, sino agli stalli de' cardinali. Le guardie svizzere erano colle solite monture. I vescovi novelli vestirono i consueti paramenti bianchi, qualunque sia il tempo, al quale però nel colore degli abiti sagri deve uniformarsi il consagrante. Benchè il Papa non usi il colore paonazzo nel *Manto,* nel consagrare i vescovi, se il tempo corrente lo richiede, si uniforma all'uffiziatura e rito della Chiesa ne' *Colori ecclesiastici;* e perciò usò le *Vesti* sagre paonazze compresi i sandali e scarpe, ed i guanti. Così i vescovi anche nel faldistorio usarono copertina bianca, e paonazza il consagrante. I cardinali che decorarono colla loro presenza la funzione, vestirono cappe paonazze simili al colore degli abiti. I 4 cardinali novelli vescovi, ed i cardinali Patrizi e Ferretti loro assistenti e consagranti, egualmente

Digitized by Google

erano in abito cardinalizio paonazzo, con iscarpe nere questi, con sandali e scarpe bianche quelli (l'avevano messi per uniformarsi al Papa, ma dovevano incedere senza sandali e colle scarpe nere, e solo cogli altri abiti sagri dovevano prendere i sandali e le scarpe di drappo). Mg.r Asquini patriarca di Costantinopoli e mg.r Cardelli arcivescovo d'Acrida, destinati al libro e alla candela pel Papa, erano in rocchetto, cotta e croce pettorale: il sagrista vescovo di Porfirio, come religioso agostiniano, vestì la semplice cotta e la croce pettorale, ed eseguì alcune funzioni. Vi assisterono ancora, oltre i cantori pontificii, i collegi prelatizi, meno gli avvocati concistoriali, il principe assistente al soglio, il magistrato romano, ed il maestro del sagro ospizio. Intervennero alla maestosa e insieme edificante funzione, il corpo diplomatico, la nobiltà sì romana che estera, e molto popolo. Gregorio XVI dal contiguo palazzo Vaticano si recò nella basilica con mozzetta rossa di panno e la stola, con iscarpe e sandali paonazzi (così consigliato per minor incomodo, ma doveva incedere senza sandali e con iscarpe di panno rosso), e per la scala segreta entrò nella cappella del ss. Sagramento. Alla porta fu ricevuto da' due cardinali assistenti e da' consagrandi, tutti in vesti cardinalizie: il cardinal Patrizi gli presentò l'aspersorio, ed egli segnatosi, lo presentò a'6 cardinali, e poi asperse gli astanti. Passò ad adorare il ss. Sagramento chiuso nel ciborio, e da un lato con banco e cuscini paonazzi fecero altrettanto i 6 cardinali; il restante del sagro collegio trovandosi già a'propri stalli, cioè i cardinali sedevano disposti in questo modo. I vescovi suburbicarii ed i preti nel banco *a cornu Evangelii* dell'altare, i diaconi in quello incontro; mentre quando il Papa pontifica nella stessa basilica e siede sul trono grande, l'ordine del sedere regolandosi da tal soglio, è viceversa. Nel medesimo presbiterio già vi si erano portati gli uditori di Rota, col p. maestro del s. palazzo, i chierici di camera, i votanti di segnatura, i prelati tutti in cotta e rocchetto, presso il trono di terza: come pure i protonotari apostolici, il maestro di camera, il maggiordomo, il governatore di Roma, ed altri prelati di fiocchetti, tutti in rocchetto e cappa, a'soliti luoghi loro spettanti. Giunto il Papa nel presbiterio, fece orazione avanti l'altare papale, nel genuflessorio coperto di drappo paonazzo, com'erano i cuscini: altrettanto fecero i summentovati 6 cardinali, che l'aveano seguito. Indi il Papa passò al trono di terza, ove trovaronsi i cardinali Riario e Gazzoli diaconi assistenti, vestiti di pianete paonazze piegate nel davanti (veramente doveano vestire le dalmatiche), con iscarpe nere. Il maggiordomo versò l'acqua per la *lavanda delle mani* del Papa, a cui presentò il pannolino, per asciugarle, il cardinal Micara, più anziano tra'vescovi suburbicarii, avendolo ricevuto da mg.r maestro di camera. Il cardinal Riario 1.° diacono già avea levato al Papa la stola e la mozzetta, che gli aiutanti di camera presero e portarono alla credenza; indi il Papa fu vestito degli abiti pontificali paonazzi, portati *more solito*, come nel *Pontificale*, compreso il fanone e il pallio, i guanti e l'anello pontificale, e la mitra d'oro. I due cardinali vescovi assistenti vestirono l'amitto, sul rocchetto (se il cardinale è religioso sopra una piccola cotta), la stola e il piviale paonazzi, e mitre di damasco bianco. I 4 cardinali eletti vescovi assunsero l'amitto, il camice, che fermarono col cingolo, la stola e il piviale bianchi, con berretta rossa in testa. Il caudatario del Papa era in cappa rossa; quelli de'cardinali vescovi assistenti, de' due cardinali diaconi assistenti, e de' 4 vescovi novelli, sulla croccia aveano assunto la cotta e la vippa: i caudatari degli altri cardinali non funzionanti, vestivano la sola croccia (Qui seguirebbe la postulazione de'4 vescovi eletti per essere consagrati, che si farebbe in loro no-
Digitized by Google

me dal vescovo assistente più anziano del collega nell' assistenza; ma facendosi la funzione dal Papa si ommise la postulazione). Quindi seguì la professione della fede e il giuramento de' 4 novelli vescovi (professione e giuramento emessi, perchè quando il Papa consagra i vescovi, dopo la loro preconizzazione si astengono dal farli per non ripeterli), mediante lettura della formola, e il loro tatto del testo degli Evangeli. Il Papa fece poi ad essi, schierati innanzi al trono di terza, le solite interrogazioni ed esame, a ciascuna delle quali gli eletti risposero. Terminate, i cardinali vescovi assistenti condussero i 4 novelli vescovi al bacio del piede e della mano del Papa, il quale die' ad ognuno duplice amplesso. Sceso il Papa dal trono, andò a pie' dell' altare, ed avente a'lati i 4 vescovi eletti die' principio alla messa, recitando l'introito e la confessione, a cui essi rispondevano: i vescovi assistenti ciò fecero co'loro cappellani. Dopo la confessione il Papa stringendo colla mano sinistra la *Croce pontificia* (della quale assai riparlai ne' vol. XVIII, p. 253, 254 e seg., LI, p. 298, LXV, p. 160, LXXIII, p. 370 e 374, LXXX, p. 216, non solamente per dichiarare ch'è semplice senza l'immagine del Crocefisso, ma eziandio per aver io contribuito, che in questa consagrazione Gregorio XVI non adoperasse quella colla quale avea consagrato l'altare papale e la crocera della basilica di s. Paolo, perchè fatta alla greca con 3 traverse, e perciò inservibile. Pe'motivi che escludono ne'vescovi latini l'uso della Croce con due sbarre, dichiarati ne'citati luoghi, lo si dovrebbe pure affatto rimuovere per ornamento di stemmi vescovili, arcivescovili, patriarcali e cardinalizi latini; dissi pure vescovili, perchè alcun arcivescovo *in partibus* promosso ad un vescovato o al cardinalato conserva tal segno d'orgoglio orientale, inventato da' prelati orientali per deprimere l' Episcopato Latino! Quindi tutt'altro che imitarsi, lo si dovrebbe abbandonare. Ma *consuetudo;* se erroneo, meglio tardi che mai il correggersi. Se si ponderera tutto quanto ne scrissi a decoro della Chiesa Latina, ho speranza che si troveranno ragionevoli questi miei rilievi, che in apparenza destano ripugnanza), ascese all'altare (non l'incensò, perchè la messa fu letta e non cantata, per cui non cantò il prefazio, non fece l'ostensione solenne dell'Ostia e del calice, come ne'pontificali, e perciò neppure vi fu all'elevazione medesima il concerto delle trombe delle guardie nobili), mentre al proprio altare i cardinali vescovi assistenti condussero gli eletti, i quali ivi deposti i piviali, indossarono (essendosi già calzati i sandali e le analoghe scarpe) la croce pettorale, la stola pendente, la tunicella, la dalmatica, la pianeta, il manipolo, tutto di color bianco; e poi l'accompagnarono all'altare pontificio, cioè dopo l'Epistola, per l'atto della consagrazione. Il Papa dette le orazioni e la colletta per gli eletti, oltre l'Epistola, venendo coperto di mitra si pose a sedere sul faldistorio avanti il mezzo dell'altare; ed i cardinali vescovi assistenti, anch'essi coperti di mitra, gli condussero ad uno ad uno gli eletti scoperti, a'quali disse il Papa: *Episcopum oportet judicare, interpretari, consecrare, ordinare, offerre, baptizare et confirmare.* Indi invitò i circostanti a pregare Dio di concedere la sua grazia agli eletti, per l'utilità della Chiesa. Allora il Papa si prostrò avanti il suo faldistorio, e lateralmente i consagrandi, sui gradini dell'altare nel lato del Vangelo, ossia a sinistra del Papa, indietro a'loro sgabelli stando gli assistenti, e s'incominciarono a cantare le Litanie. Queste nel terminarsi, il Papa si alzò, e tenendo colla mano sinistra la detta Croce pontificia, rivolto a'4 vescovi eletti prostrati disse loro: *Ut hos praesentes Electos bene ✠ dicere digneris.* ℟. *Te rogamus audi nos. Ut hos praesentes Electos bene ✠ dicere, et sancti ✠ ficare digneris.* ℟. *Te rogamus audi nos. Ut hos praesentes Electos bene ✠ dicere, et sancti ✠ ficare, et consec ✠ crare digneris.*

Digitized by Google

℟. *Te rogamus audi nos.* Altrettanto ripeterono, co'segni della benedizione, i due cardinali vescovi assistenti. Dopo compite le litanie, parimenti dal Papa e da'con-consagranti, gli eletti si alzarono e recaronsi genuflessi avanti il Papa sedente sul faldistorio, il quale coll'aiuto de'vescovi assistenti, pose sul capo di loro il libro degli Evangeli, e poi co'medesimi impose ambo le mani sul capo de'consagrandi, dicendo ciascuno: *Accipe Spiritum Sanctum.* Depostasi la mitra dal Papa, disse l'orazione *Propitiare*, poscia il prefazio proprio della consagrazione, tenendo le mani stese avanti il petto. Indi l'ultimo uditore di Rota, qual suddiacono apostolico, portò le bende agli eletti e le legò a'loro capi. Inginocchiatosi il Papa senza mitra, e così tutti gli altri, intuonò l'inno: *Veni Creator Spiritus* etc. proseguito da'cantori, essendosi alzato dopo il 1.° verso e coperto di mitra tornò ad assidersi sul faldistorio; depose l'anello e i guanti, riprese l'anello, gli fu imposto il grembiale, ed intinto il pollice destro nell'olio del sagro crisma, unse a ciascuno degli eletti genuflessi il capo, formando il segno della Croce per tutta la chierica e dicendo: *Ungatur, et consecretur caput tuum, coelesti benedictione, in ordine Pontificali;* benedicendo poi separatamente ognuno tre volte con dire: *In nomine Pa ✠ tris, et Fi ✠ lii, et Spiritus ✠ Sancti. Amen.* Il Papa quindi si nettò il pollice colla midolla del pane, e compito il canto dell' inno, deposta la mitra, si alzò e proseguì il prefazio: *Hoc, Domine, copiose in caput eorum influat* etc. Dopo intuonò l'antifona: *Unguentum in capite* etc., che fu proseguita da'cantori. Nel ripetersi, fu posta al collo de' consagrandi una benda di lino, e genuflessi, uno per volta, avanti il Papa sedente nel faldistorio e coperto di mitra, riceverono da lui in ambe le mani l' unzione col sagro crisma in forma di Croce coll'indice destro, facendo due linee dal pollice all' indice e nella palma delle mani, mentre diceva: *Ungantur manus istae de oleo sanctificato, et chrismate sanctificationis, sicut unxit Samuel David regem et prophetam, ita ungantur et consecrentur.* Quindi fece 3 volte colla destra il segno di Croce sopra ogni consagrando, dicendo: *In nomine Pa ✠ tris* etc. *Deus, et Pater Domini* etc. Ogni consagrato congiunse le mani, tenendo la destra sulla sinistra, e le pose sopra la benda di lino pendente dal collo. Il Papa nettatosi il pollice colla midolla del pane (qualora il baculo non sia benedetto, il consagrante, deposta la mitra, si alza e lo benedice con orazione e acquasanta, indi riprende la mitra), sedendo consegnò il bacolo pastorale a ciascuno de'consagrati genuflessi, che lo riceverono senza disgiungere le mani fra' diti indice e medio, pronunziando la formola: *Accipe Baculum pastoralis officii.* Il simile eseguì (qualora non sieno benedetti, qui segue con orazione la benedizione degli anelli) cogli anelli vescovili, che sedente a ciascuno pose nel dito anulare della destra, ogni volta recitando la formola: *Accipe Annulum.* Preso poi il Papa il libro degli Evangeli, coadiuvato da'vescovi assistenti, lo mise sulle proprie ginocchia, e lo consegnò a'consagrati, i quali vi posero le mani sopra non disgiunte, il Papa ogni volta ripetendo la formola: *Accipe Evangelium.* Indi il Papa, disse: *Pax tibi.* ℟. *Et cum spiritu tuo.* Poscia ricevè al bacio i consagrati, gli assistenti praticando altrettanto, ed essi risposero nuovamente col ℟. *Et cum spiritu tuo.* I consagrati quindi, accompagnati da'due vescovi assistenti, recatisi al proprio altare, furono con midolla di pane e pannilini nettati dall'olio santo (anticamente si soleva spianare i capelli con pettine) nel capo, e si lavarono le mani; queste pure lavandosi il Papa nel suo faldistorio, dopo che un chierico di camera gli pose il zinale di lino. L'acqua ad esso somministrò il maestro di camera e il pannolino il maggiordomo, ambo in cappa; a'quali i cappellani comuni consegnarono il bacile col boccale e il piatto

Digitized by Google

col pannolino, seguendo la ceremonia coll'accompagno di due mazzieri pontificii. Il Papa proseguì la celebrazione della messa, intralasciata dopo il tratto o la sequenza, e la continuò fino all'offertorio, altrettanto avendo fatto al proprio altare i consagrati. Nell'offertorio il Papa pose nella patena l'Ostia grande, anche per comunicare i consagrati, e nel calice tanto vino, quanto fosse sufficiente per tutti. Detto l'offertorio, il Papa con mitra sedè nel faldistorio avanti il mezzo dell'altare, ed allora si portarono a lui, accompagnati da'vescovi assistenti, i consagrati, e genuflessi ciascuno gli offrì le oblazioni, previo il bacio della mano, consistenti in due torcie di cera, in due pani, e in due bariletti pieni di vino. Queste presentazioni i cardinali consagrati l'eseguirono per ordine d'anzianità di cardinalato (che ne' semplici vescovi è determinata dall'ordine della preconizzazione in concistoro), prendendo tali offerte dalle mani de' rispettivi maestri di camera o gentiluomini ecclesiastici, vestiti in abito talare. Indi il Papa si lavò di nuovo le mani, e proseguì la messa colle orazioni prescritte dal *Pontificale Romanum*, alcune essendo proprie de' consagrati. Questi all'elevazione stavano *a cornu Epistolae* dell'altare papale, e dietro ad essi i due cardinali vescovi assistenti; mentre dall'altro lato erano il patriarca e arcivescovo assistenti al Papa pel libro e la candela, e dietro ad essi i due cardinali diaconi assistenti. Il 2.° maestro di ceremonie fece baciare al Papa la tavoletta della pace, che portò quindi a baciare al cardinal 1.° vescovo suburbicario, che passando la pace con l'abbraccio al cardinale seguente, la riceverono tutti i cardinali preti. Indi il ceremoniere la portò a baciare al cardinal 1.° diacono, che la passò a quelli dell'ordine suo, e indi posò l'istromento nella credenza. Il Papa, dicendo a ciascuno *Pax tecum*, die'la pace a'4 cardinali consagrati, i quali la passarono a'due cardinali vescovi assistenti, e lo stesso Papa la die' a'due cardinali diaconi assistenti. Dice il *Pontificale Romanum*, detta l'orazione: « *Domine Jesu Christe*, per consecratorem, et consecratum, consecratus accedit ad dexteram consecratoris, et ambo osculantur altare, tum consecrator dat pacem consecrato, dicens: *Pax tecum*. Cui respondet consecratus: *Et cum spiritu tuo*. Et dat eam assistentibus, seniori primo, tum alteri, singulis dicens: *Pax tibi*. Et illi sibi respondent: *Et cum spiritu tuo*. Deinde postquam consecrator Corpus Domini sumpserit; non totum Sanguinem sumit, sed solum partem ejus cum particula Hostiae in Calicem missa (L'ostia si suol fare più grande delle consuete, secondo il numero de'vescovi consagrandi. Il consagratore si comunica colla metà dell'Ostia, in cui manca la particella messa nel calice, l'altra metà la divide in tante parti quanti sono i vescovi consagrati, e con esse li comunica). Et priusquam se purificet, communicat consecratum ante se in eodem cornu, capite inclinato stantem, et non genuflectentem, prius de Corpore, tum de Sanguine, deinde purificat se, postea consecratum. Tum abluit digitos super calicem, et sumit etiam ablutionem, et assumpta mitra, lavat manus ... Deinde dicto, *Ite Missa est*, vel *Benedicamus Domino*, prout tempus requirit, consecrator dicto in medio altaris, *Placeat*, etc., accepta ibidem mitra, si non sit archiepiscopus, et in sua provincia, stans versus ad altare, populo solemniter benedicit ". La triplice benedizione sull'altar papale, nella funzione che descrivo nel più importante, il Papa la die' tenendo la croce pontificia nella sinistra mano. Indi si pose a sedere sul faldistorio avanti il mezzo dell'altare con mitra, e se gli prostrarono innanzi genuflessi i 4 cardinali consagrati; ed alzatosi senza mitra, con orazione benedì le loro mitre d'oro (se queste, gli anelli, i bacoli, i guanti sono stati in precedenza benedetti, non si ribenedicono), aspergendole con acqua benedetta. Ripresa la mitra e postosi a sedere, coadiuvato da'cardinali vescovi assistenti,

Digitized by Google

il Papa impose la mitra sul capo di ciascuno de'consagrati, recitando la formola analoga prescritta. Deposta nuovamente la mitra, in piedi (se non sono benedetti, qui il consagrante con orazione benedice e asperge i guanti) pose nelle mani de'consagrati i guanti, levatisi prima gli anelli pontificali, parimente coll'aiuto de' cardinali vescovi assistenti, rimettendo poi gli anelli ne' diti anulari. Alzatosi il Papa e presi per la destra i consagrati, ad uno ad uno gl'intronizzò ne' faldistori loro, collocati sul ripiano dell'altare a ridosso del paliotto, consegnando ad essi nella mano sinistra il bacolo: nell'intronizzazione di ciascuno de'consagrati, il 1.° e poi il 2.° de'cardinali vescovi assistenti, li presero per la mano sinistra, contribuendo all'atto. Il faldistorio pontificio era stato trasferito *a cornu Evangelii*, e da questo lato il Papa, levatosi la mitra, intuonò il *Te Deum laudamus*, proseguito da'cantori. Mentre cantavasi l'inno, il Papa restando in piedi nel detto luogo senza mitra, i due cardinali vescovi assistenti accompagnarono i 4 cardinali consagrati in giro intorno la confessione Vaticana, tutti coperti di mitra, i novelli vescovi colla mano sinistra reggendo il pastorale, e colla destra compartendo la benedizione agli astanti, e poscia tornarono a'loro faldistori. Terminatosi il canto dell'inno, seguì quello dell'antifona: *Firmetur manus tuas*, intuonata dal Papa, il quale premessi i consueti versetti, recitò l' orazione: *Deus omnium fidelium*. Continuando il Papa a stare in piedi senza mitra, tutti i cardinali consagrati, un dopo l'altro, fatto un inchino al Papa, e tenendo colla mano sinistra il pastorale, colla sinistra compartirono la triplice episcopale benedizione in mezzo all'altare, cantandone le parole, dopo il *Sit nomen Domini benedictum*, deponendo il pastorale per l'atto di congiungere le mani e impartire al popolo la benedizione, premesso l'inchino al Papa. Terminate le benedizioni, il Papa riprese la mitra e sedè sul faldistorio, rivolto verso il *cornu Epistolae*. Allora ogni cardinal vescovo consagrato, coperto di mitra e reggendo colla sinistra il pastorale, stando *a cornu Epistolae*, alla loro volta genuflessi cantarono in 3 diverse distanze, cioè in detto luogo, avanti il mezzo dell'altare, ed a'piedi del Papa, sempre in tuono più alto, l'acclamazione: *Ad multos annos*. Gli baciarono il piede e la mano, e riceverono il duplice amplesso (cogli altri consagratori ha luogo soltanto il reciproco bacio di pace); e quindi ciascuno diè il bacio di pace a' due cardinali vescovi assistenti, e passando al proprio altare dissero l' Evangelo di s. Giovanni, altrettanto dicendo il Papa al suo luogo. Finito il quale, il Papa si recò al trono di terza, ove deposti i paramenti pontificali, e dopo la lavanda delle mani, il cardinal 1.° diacono gli rimise la mozzetta e la stola, presentate dagli aiutanti di camera. I cardinali consagrati, ed i cardinali vescovi assistenti, anch'essi si spogliarono a'propri luoghi delle sagre vesti. E fattosi da essi e dal Papa preghiere a Dio di ringraziamento, colla recita dell'antifona: *Trium puerorum;* e col cantico *Benedicite*, e colle altre preci prescritte, si compiva la magnifica e commovente funzione. Dopo di questo, i cardinali consagrati, in abito cardinalizio paonazzo, con *Croce pettorale* scoperta sulla mozzetta (e scoperta da qualunque vescovo e in qualunque luogo devesi portare, non ostante l'erronea e radicata costumanza di tenerla nascosta in petto, onde Leone XII per rimuoverla affatto, non contento d'aver fatto ristampare e diramare l'analoga lettera o breve di Benedetto XIV, che lo prescrive, ed io collo stesso fine riprodussi nell'indicato articolo, a que'vescovi che a lui si presentavano colla croce pettorale nascosta, gliela scopriva con tirarla fuori; soggiungendo essere, come l'anello, precisamente il distintivo precipuo della dignità vescovile, e non ledere affatto la giurisdizione d'alcuno. La Croce pettorale, nella funzione che descrivo,

Digitized by Google

non s'impone a'consagrandi dal consagratore, ma da un maestro di ceremonie. Della Croce pettorale tornerò a ragionare nel § VII. Fra le benedizioni, nel *Pontificale Romanum*, vi è quella: *De benedictione Crucis pectoralis)*, si presentarono al Papa e gli rassegnarono le più divote azioni di grazie. Gregorio XVI si restituì al contiguo palazzo apostolico Vaticano, ed i cardinali a'propri. Questa sagra funzione durò due ore e un quarto. I consagrati, dopo la consagrazione, presso il luogo ove la riceverono, danno un nobile rinfresco al consagratore, agli assistenti e altri che fecero parte della funzione, oltre gl'invitati; ma il Papa li dispensò, ed invece nel palazzo Quirinale dal maggiordomo fece convitare a decorosa mensa i 4 cardinali consagrati, i due cardinali vescovi e i due cardinali diaconi assistenti, i cardinali Macchi, Ostini, Barberini e Mattei; mg.r Asquini e mg.r Cardelli, altri assistenti, mg.r maestro di camera, mg.r sagrista, i due primi maestri delle ceremonie, i due comandanti le guardie nobili, il foriere maggiore, il cavallerizzo maggiore, il capitano degli svizzeri, i 4 camerieri segreti partecipanti, il caudatario, il crocifero, lo scalco segreto; ed inoltre il ministro del re delle due Sicilie, i fratelli de'cardinali Cagiano e Clarelli, il p. ab. Zuppani camaldolese, ed il barone Henrion distinto letterato francese. Le particolarità che ho riferite sulla consagrazione de'vescovi, massime per quella riprodotta dell'eseguite da Gregorio XVI, mi dispensano da apposita descrizione; imperocchè il ceremoniale de'vescovi fu totalmente preso dagli usi e dallo stile della cappella pontificia, ommettendosi i riti propri de'Papi e della curia romana. La cappella papale poi in tutto e per tutto si attiene alle rubriche de'libri liturgici, meno ne'riti specialmente prescritti al Sommo Pontefice. *Mutatis mutandis*, le ceremonie de'Papi nella consagrazione de'vescovi, nella sostanza sono eguali a quelle del *Pontificale Romanum: De Consecratione Electi in Episcopum.*— Il regnante Pontefice *Pio IX* ha fatto diverse consagrazioni di vescovi, riferite al suo articolo, fino all'epoca in cui fu stampato; cioè nella cappella Paolina del Quirinale, in ottobre 1847, mg.r Valerga in *Patriarca (V.)* di Gerusalemme, e mg.r Ferrieri in arcivescovo di *Sida in partibus*, coll'imposizione al 1.° del pallio dopo la funzione, coll'intervento de' cardinali palatini e del cardinal Fransoni prefetto di propaganda fide; e nella cappella Sistina, in maggio 1850, il cardinal Vannicelli-Casoni in arcivescovo di Ferrara, mg.r Gonnella in arcivescovo di Neocesarea *in partibus*, e mg.r Charbonnel in vescovo di Toronto, assistito da mg.r Lucciardi arcivescovo di Damiata, e da mg.r Castellani vescovo di Porfirio e sagrista, pel libro e la candela, i consagrandi avendo per assistenti mg.r Matthieu arcivescovo di Besançon e mg.r Morichini arcivescovo di Nisibi, coll'imposizione del pallio al 1.° dopo la funzione, alla quale intervennero i cardinali palatini. Poscia il cardinal Antonelli prefetto de' ss. Palazzi apostolici, invitò a mensa tutti i nominati e altri personaggi. Il *Giornale di Roma* descrive le altre consagrazioni eseguite dal Papa Pio IX. Il n. 271 quella fatta nella domenica de' 21 novembre 1852 nella cappella privata ossia segreta del Vaticano, di mg.r Vincenzo Spaccapietra napoletano, della congregazione della Missione, eletto con breve pontificio vescovo d'Arcadiopoli *in partibus* e vicario apostolico nell'Antille, coll'assistenza di mg.r Macioti arcivescovo di Colossi elemosiniere coadiutore e il suddetto mg.r Castellani, e l'intervento della camera segreta: compita la consagrazione, il Papa ascoltò la messa letta da un suo cappellano. Il n. 110 del 1855 descrive la consagrazione eseguita a' 13 maggio nella chiesa parrocchiale di Castel Gandolfo, di mg.r Francesco Paolo Lettieri di Foggia in vescovo di s. Agata de'Goti, assistendovi il nominato mg.r Macioti, e mg.r Palermo vescovo di Porfirio e sagrista. V'intervennero il cardinal Patrizi

Digitized by Google

vescovo d'Albano, il cardinal Antonelli segretario di stato, la corte pontificia, e la magistratura municipale del luogo. Poi il maggiordomo convitò i personaggi mentovati. Il n. 153 del 1856 riporta la consagrazione fatta nella cappella Paolina del Quirinale a' 6 luglio, di mg.r Alberto Barbolani elemosiniere in patriarca d'Antiochia, di mg.r Salvatore Nobili Vitelleschi (commendatore di s. Spirito e destinato nunzio a Napoli, il che non si effettuò) in arcivescovo di Seleucia, di mg.r Vincenzo Massoni nunzio al Brasile in arcivescovo d'Edessa, di mg.r Alessandro Franchi internunzio apostolico di Firenze in arcivescovo di Tessalonica, di mg.r Flavio Chigi destinato quale ambasciatore straordinario ad assistere alla coronazione d'Alessandro II imperatore delle Russie, in arcivescovo di Mira, e di mg.r Antonio Alberani in vescovo con giurisdizione di Monte Feltro. Assisterono il Papa i detti prelati Macioti e Palermo, e v'intervennero, oltre i cardinali palatini, il cardinal Brunelli, e altri distinti personaggi e membri del corpo diplomatico. Narra il n. 37 del 1857, che il Papa Pio IX, dopo avere a'26 gennaio consagrato vescovo di Cibistra o Cibystri mg.r Guillemin, prefetto apostolico di Quangtong, zelantissimo e intrepido missionario, fra'moltissimi che tanto onorano l'illustre clero di Francia; indi a' 15 febbraio nella cappella Sistina del Vaticano consagrò in vescovo di Clifton mg.r Guglielmo Clifford, assistito da mg.r Giorgio Errington arcivescovo di Trebisonda e coadiutore di Westminster, e da mg.r Giacomo Bailles già vescovo di Luçon. Intervennero alla funzione lord Clifford padre del consagrato, il fratello di questo distinto uffiziale inglese, e grandissimo numero di personaggi. Il n. 192 dello stesso 1857 racconta come il Papa trovandosi in Firenze, nella metropolitana di s. Maria del Fiore, vagamente addobbata, a'23 agosto vi consagrò solennemente 4 pastori recenti toscani, cioè mg.r Gioacchino Limberti di Prato arcivescovo di Firenze, mg.r Giuseppe Targioni pure di Prato vescovo di Volterra, mg.r Luigi M.a Paoletti di Volterra vescovo di Monte Pulciano, e monsignor Gioacchino Antonielli di Faella vescovo di Fiesole. Il granduca Leopoldo II e tutta l'imperiale famiglia granducale, l'arciduca Carlo d'Austria, i reali conte e contessa di Trapani, v'intervennero in privato, così il corpo diplomatico e la nobiltà. Il Papa fu assistito dal sunnominato mg.r Franchi, e da mg.r fr. Giulio Arrigoni de'minori osservanti di Bergamo arcivescovo di Lucca. Finalmente si apprende dal n. 266 del *Giornale di Roma*, che a'22 novembre 1857, Pio IX nella cappella Sistina consagrò in arcivescovo d'Edessa mg.r Gustavo de'principi Hohenlohe elemosiniere, assistito da mg.r Cardoni vescovo di Caristo e presidente dell'accademia ecclesiastica, e da mg.r Marinelli vescovo di Porfirio e sagrista, alla presenza di cospicui personaggi. — Di sopra parlai delle consagrazioni di vescovi, che si fanno in Roma da'cardinali vescovi suburbicarii, o dell'ordine de'preti ma insigniti della dignità vescovile, coll'intervento della guardia svizzera e d'un mazziere del Papa, e la direzione de'maestri delle ceremonie pontificie: pel numero de'consagrati a un tempo ricorderò alcuni esempi. M'istruisce il n. 1794 del *Diario di Roma* del 1792, che il cardinal Zelada del titolo di s. Martino e segretario di stato, all'altare della Cattedra di s. Pietro nella basilica Vaticana consagrò nella 1.a domenica di marzo quindici vescovi, preconizzati nel concistoro de'27 febbraio da Pio VI. E che contemporaneamente il cardinal Valenti del titolo de'ss. Nereo ed Achilleo, nella chiesa di s. Carlo al Corso consagrò dieci vescovi, proposti nel detto concistoro; mentre il cardinal Corsini vescovo di Sabina, nella chiesa di s. Ignazio consagrò cinque vescovi promulgati nello stesso concistoro. Trovo nel n. 1804 del *Diario di Roma* del mentovato 1792, che il cardinal Zelada nel medesimo altare della Cattedra di s.

Digitized by Google

Pietro consagrò nel mese d'aprile altri quindici vescovi promossi nel concistoro de'26 marzo; ed in pari tempo il detto cardinal Valenti nella memorata chiesa di s. Carlo consagrò sei vescovi. Di più apprendo dal n.1826 del *Diario di Roma* del ridetto 1792, che il cardinal Zelada nell'altare della Cattedra di s. Pietro, in una domenica di giugno consagrò otto vescovi proposti nel concistoro de'18. Ricavo dal n.1400 del *Diario di Roma* del 1797, che nella festa di s. Tommaso apostolo il cardinal Lorenzana consagrò nel suo titolo de'ss. XII Apostoli sei vescovi; il cardinal Somaglia del titolo di s. Sabina e vicario di Roma, in s. Ignazio ne consagrò otto; il cardinal Valenti vescovo d'Albano, in s. Maria in Vallicella consagrò il vescovo di Sora; il cardinal Doria del titolo di s. Pietro in Vincoli, nella basilica Vaticana consagrò quattro vescovi; ed il cardinal York nella sua cattedrale di Frascati, per ispeciale indulto apostolico, consagrò l'arcivescovo di Chieti. Narra il n. 71 del *Giornale di Roma* del 1852, che a'28 marzo il cardinal Patrizi vescovo d'Albano e vicario di Roma, nella basilica de'ss. XII Apostoli consagrò cinque vescovi: il n. 278 del 1854, che nella 1.ª domenica dell'Avvento il cardinal Corsi arcivescovo di Pisa, nella detta basilica consagrò quattro vescovi: ed il n. 150 del 1859, che nell'ultima domenica di giugno il cardinal Ferretti vescovo di Sabina, egualmente nella basilica de'ss. XII Apostoli consagrò quattro vescovi. Nella stamperia camerale vi è la *Nota* delle propine e ricognizioni dovute da ogni vescovo nel giorno della consagrazione, che ascendono a circa scudi cinquanta. Parlando delle *Lettere pastorali* e della *Pastorale*, dissi in que' due articoli, quanto riguarda quella che il nuovo vescovo dopo la sua consagrazione indirizza al clero e al popolo del gregge affidato al suo governo, d'istruzione ed esortazione, ed in cui manifesta il suo animo. Può vedersi il citato Cancellieri, *Ordinationis ss. Antistitum dies Anniversaria*. Il vescovo Pompeo Sarnelli, *Lettere Ecclesiastiche*, t. 2, verso il fine, le due *Epistola Pastoralis Pacifica*, dirette al suo clero e popolo di Bisceglia, cioè la 1.ª nel giorno dell'elezione, la 2.ª in quello di sua consagrazione: *Dilectissimis in Christo Fratribus, et Filiis, Clero et Populo Vigiliensibus, Salutem et Benedictionem in Domino sempiternam.* Antichissima è poi la lodevole pratica ne'fedeli in celebrare l' *Anniversario della consagrazione del Vescovo* (*V.*), in cui dissi come regolare la messa propria ch'è nel messale romano; e s. Carlo Borromeo desiderava che anco tutti i preti facessero l'anniversario di loro *Ordinazione*, come rilevai pure nel vol. XLIX, p. 71. Dice il Magri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, in quello di *Episcopus*, che solevano tutti i vescovi, come oggi costuma il Papa coll' *Anniversario della creazione, consagrazione e coronazione* (*V.*), celebrare con grandissima solennità il giorno della loro ordinazione, chiamata da' greci *Festa*, da' latini *Natalis Pontificum*, da s. Leone I, *Natalitius dies*, ovvero *Annua festa Pastoris*, il qual Pontefice per un atto di profondissima umiltà chiamò il detto giorno, *Servitutis nostrae natalitium diem*. Da s. Ambrogio, *Natalis Sacerdotii*; da s. Agostino, *Dies solemnis Episcopatus*, e *Dies Anniversarius ordinationis*; da s. Ennodio, *Dies dedicationis*; da s. Gregorio di Tours, *Solemnitas natalitii*; da s. Pier Crisologo, *Festa natalitia*. Era tanto celebre quest'anniversario, che veniva paragonato alle prime feste della Chiesa, laonde dice Anastasio Bibliotecario, parlando della basilica Vaticana, nella vita di Adriano I: *Constituit, ut quatuor vicibus in anno ipsum pharum accenderent, idest in Nativitatis Domini, in Paschae, in Natali Apostolorum, et in Natali Pontificis*. Inoltre s' invitavano in Roma tutti gli altri vescovi circonvicini, con altri personaggi dotti e di gran nominanza, e con tale occasione si

Digitized by Google

trattavano i negozi delle Chiese. Tratta il Sarnelli nel t. 2, lett. 21: *Quanto sia forte il legame delle Ordinazioni*, e chiama il Papa *Ordinarius Ordinariorum*. Ragiona il Nardi, *De' Parrochi*, del vincolo che ha il vescovo col vescovato, da non poterne fare *Rinunzia* (*V.*), poichè lo stato di perfezione, oltre i requisiti che vuole, richiede per principale il voto di perpetuità; ed un vescovo deposto, se si rimette nel vescovato, non si consagra di nuovo, rimanendogli la podestà dell' ordine. Lo *Sposalizio* spirituale e vescovile del vescovo colla sua Chiesa, lo dice vincolo più forte di quello del matrimonio; e com'esso perpetuo e indissolubile, e perciò dal Papa non se ne ammette facilmente il divorzio o ripudio, se non dopo maturo esame delle cause determinanti alla rinunzia; al Papa pure spettando assolvere da tale vincolo nelle *Traslazioni* ad altri *Vescovati*, o per *deposizione*. Papa Clemente II, eletto nel 1046, chiamò sua dolcissima sposa la chiesa di Bamberga, per non averla mai abbandonata, benchè elevato alla Sede apostolica, pel matrimonio spirituale contratto con essa nella consagrazione. Molti hanno trattato dello sposalizio del vescovo colla chiesa sua, massime s. Cipriano, i Padri del concilio d' Alessandria del 329 o 339, i Papi s. Siricio, s. Innocenzo I, e s. Gregorio I, s. Girolamo, Graziano ec. Il matrimonio del vescovo colla sua chiesa è un voto perpetuo, solenne e proprio del solo vescovo, e come sposo riceve l'anello, *in signum nuptiarum foederis*, e lo porta non nel dito anulare della sinistra come le spose e altri secolari, ma nel dito anulare della destra colla quale benedice, e fa tanti atti sublimi di religione (riparlerò di questo ornamento vescovile nel § VII); matrimonio che non si scioglie per umana podestà, ma solo per divina, come dice Innocenzo III, nel Jus canonico, cap. *Inter corporalia, de Translat.*; matrimonio, come soggiunge il medesimo, che ha un *vinculum fortius quam carnale*, ciò che ripetè Gregorio IX nella decretale l. 1, *de Transl. Episcopi*, tit. 7. Questo sposalizio si contrae nell' elezione, si ratifica nella confermazione, si consuma nella consagrazione. Il 4.° concilio milanese celebrato da s. Carlo nel 1576, comanda che il vescovo porti sempre l' anello in casa e in pubblico, in diocesi e fuori, *ut perpetuo se Ecclesiae suae Sponsum meminerit*. Altrettanto prescrisse il concilio di Tolosa nel 1591. Chiunque si comunica dalle mani del vescovo, prima bacia il di lui anello, siccome il suo principale ornamento, e poi riceve la sagra particola, e ciò in segno di soggezione, e di conoscerlo per legittimo padre e pastore (il *Bacio dell' anello*, come dissi in quell' articolo, vuolsi anche surrogato all' antico bacio della sagra particola, ed a'tempi di s. Gio. Crisostomo, come leggo nella sua liturgia, si baciava la mano del vescovo che comunicava: l' anello vescovile inoltre si bacia nel riceversi la cresima ec. Abbiamo di Francesco Scipione Dondi vescovo di Padova, *De more osculandi Annulum Episcopalem*, Patavii 1809). Per tutto questo, fin dal 1.° secolo della Chiesa si è sempre chiamata vedova la diocesi mancante del pastore, perchè l'unico sposo legittimo di sua chiesa è il vescovo (l' anello lo portano gli abbati regolari per privilegio, per una certa somiglianza che hanno co' pastori: lo portano anche molti canonici, ma senza gemme, come partecipanti alla cura pastorale, all'esterna giurisdizione, al deposito dell' autorità vescovile in sede vacante). Vedasi Stanislao Socolovio, *Ritus de Consecratione Episcopi*, Romae 1604. Cristiano Lupi, *Dissertatio de Consecratione Episcoporum per Romanum Pontificem*. L' Hallier, *De sacris Electionibus et Ordinationibus ex antiquo et novo Ecclesiae usu*; ed il Roccaberti, *Bibliotheca Pontificia*. Quanto alle oblazioni de' novelli vescovi, Troilo Malvezzi, *De Oblationibus*, Bononiae 1487.

(Continua nel volume seguente).

FINE DEL VOLUME NOVANTESIMOQUINTO.

Digitized by Google